3 0081 010 680 589

Central Library

JOINT UNIVERSITY LIBRARIES

NASHVILLE TENNESSEE

PA
9
.S7
n.s.
v.7-8

485665

JUL-0257

Date Due

Demco-293

STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE – VOL. VII

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1929

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

473-1929 - Tipografia E. Ariani, Via San Gallo, 33 - Firenze.

STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE DIRETTA DA GIORGIO PASQUALI

VOLUME VII - FASCICOLO I

1. – G. VITELLI – Frammenti della « Chioma di Berenice » di Callimaco in un papiro della Società italiana.
2. G. PASQUALI – Per la storia del testo dell' « Apologetico » di Tertulliano.
3. – G. LA PIRA – Contenuto processuale del Senatus consulto di Augusto ai Cirenei.
4. – G. COPPOLA – Ancora il frammento ipponatteo di Firenze.

JOINT UNIVERSITY LIBRARIES NASHVILLE, TENN.

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1929

JOINT UNIVERSITY
LIBRARIES
NASHVILLE, TENN.

485665

Frammenti della "Chioma di Berenice" di Callimaco

in un papiro della Società italiana

Della elegia di Callimaco [1]), oltre quel verso e mezzo che ricompare ora anche nel nostro papiro (v. la nota a 48 sq), avevamo soltanto tre o quattro frammenti di versi, e neppure il papiro di Oxyrhynchos n° 1793 ci aveva dato in più se non qualche parola. Il nostro frammento, proveniente anche esso (a quanto i venditori assicurano) da Oxyrhynchos, ci dà, oltre il resto, anche la sicurezza che Catullo, pure essendosi allontanato ora più ora meno dalle parole dell'originale greco (potranno disputarne ora con miglior agio i critici ed interpreti del poeta latino), ne aveva però mantenuto il numero di versi. I distici di Callimaco erano anche essi 47, quanti sono quelli di Catullo; e i calcoli del Pfeiffer [2]), a proposito dell'or ora citato Papiro di Oxyrhynchos, tornano perfettamente.

Ho cercato di integrare i nuovi versi che ci dà ora il papiro, ma le integrazioni, oltre quelle evidenti fatte da M. Norsa che acquistò il frammento e ne eseguì subito la prima trascrizione, vogliono esser considerate come semplici tentativi [3]). Sapranno far meglio i dotti lettori, e forse per

[1]) Il titolo, se Callimaco gliene dette uno, sarà stato *Βερενίκης πλόκαμος* (O. Schneider II 144 sqq.; cfr. ora v. 47 e la nota al v. 63); ma nel testo della elegia, quando per il metro gli era più comodo, usava anche *βόστρυχος* (Fr. 34 Schn.).

[2]) «Callimachi fragmenta nuper reperta» (ed. mai.: Bonn, Marcus u. Weber 1923) p. 93.

[3]) Ove alcuno si maravigliasse di non trovare nessun esametro spondiaco in questi versi, mentre Catullo ne ha due (57 e 61), ricorderò che Callimaco è molto ineguale nell'uso di tali esametri (si confronti ad esempio l'inno II che ne ha pochi, con gl'inni I e III che ne hanno molti). Nei suoi distici elegiaci (anche in quelli di Callimaco vecchio ricomparsi ora in Pap. Ox. 2079, come di Callimaco vecchio sono i nostri del 246 av. Cr.) gli spondiaci sembrano rari, e senza spondiaci troviamo serie di ben più di 20 versi.

qualche verso riuscirò io stesso a far meglio in seguito, dopo più accurato studio. Pubblico senza ritardo, appunto per giovarmi in seguito di ciò che altri sapranno vedere; e anche perchè sono fermamente convinto che i nuovi testi sia sempre bene pubblicarli senza ritardo, anche quando si abbia piena fiducia di pubblicarli meglio con ritardo maggiore.

Una preliminare notizia di questi frammenti inserii nel *Marzocco* del 1° di Febbraio di questo anno, dove accennai anche alla mia gioia di veder definitivamente eliminato lo struzzo come cavallo alato agli ordini di Arsinoe Zephyritis. La paternità di codesto struzzo rimonta, pare impossibile, al poeta Vincenzo Monti [1]), che credette (nel 1804) di doverla assumere perchè trovava in Pausania (IX 31, 1) una statua di Arsinoe a cavallo di uno struzzo. L'interpretazione del Monti, fu molto combattuta allora, ma finì poi per trionfare; e, nonostante la confutazione, a mio giudizio, esauriente del Friedrich [2]), è la interpretazione accolta e sostenuta da molti dei più recenti e dotti commentatori. Eppure oggi o non si crede o si dubita che l'Arsinoe sullo struzzo sia la moglie del Philadelphos e non piuttosto la moglie del Philopa-

[1]) Si vegga: Costantino Nigra « La chioma di Berenice col testo di Catullo » etc. (Milano, Hoepli 1891) p. 75 sqq. Con entusiasmo, del quale è facile oggi sorridere, ne parlava ad es. Francesco Brüggemann, *De C. Valerii Catulli elegia Callimachea* (Susati, Typis Nassianis 1830) p. 61: « Exstitit, quem desiderari dicit Muretus, Oedipus inter Italos.... Est autem Vincenzo Monti ingenii pariter acumine atque doctrinae copia insignis, poeta clarissimus » etc. Ho conosciuto questa Dissertazione Bonnense grazie all'amico A. Vogliano.

[2]) « Catulli Veronensis liber » (Lipsia, Teubner 1908) p. 414 sqq. — Molto bene aveva scritto, nel 1891, anche il Nigra (p. 77): « Il vero è che si fa gran torto a Callimaco attribuendogli l'idea di confidare al becco di uno struzzo o ai denti d'un cavallo il ministero di portare per l'aria a volo nel grembo di Venere la chioma di Berenice. Il trasporto per aria di un riccio di capelli, fatto dal vento, è un fenomeno che non offende la verosimiglianza, ed è poi un'immagine poetica graziosa; fatto da un goffo bipede come lo struzzo, o da un animale sproporzionato come il cavallo, è una rappresentazione grottesca ». Ma i filologi, come gli scienziati di ogni altra scienza, anche se di alto ingegno e di finissimo gusto, irretiti come sono e debbono essere nella faticosa e severa ricerca metodica, difficilmente fanno caso di rimostranze e di osservazioni che si presentano semplicemente come di buon senso e di buon gusto.

tor [1]), e però l'ipotesi dello struzzo in Callimaco ed in Catullo non avrebbe più nessun fondamento. In ogni caso è ipotesi alquanto strana. Si obbietterà forse che lo strano e perfino il grottesco non sono proprio sempre inconciliabili con l'arte finissima di un così mirabile cesellatore di versi quale è Callimaco; ebbene, rallegriamoci che almeno lo struzzo non si abbia ragione di rimproverarglielo.

I nostri due frammenti appartengono alla stessa colonna di un *volumen* in papiro, calligraficamente scritto non più tardi del primo secolo avanti Cristo [2]). Accenti, spiriti, interpunzione mancano del tutto. Catullo per la sua traduzione avrà avuto fra mani un esemplare suppergiù quale era quello di cui abbiamo qui i due frammenti. Il primo (cm. 11,5 × 9) comprende 11 versi rispondenti ai vv. 44-54 di Catullo (ma del v. 44 rimangono pochissime lettere e tracce di lettere); il secondo (cm. 7 × 10) comprende i vv. 55-64 (ma anche qui del v. 55, che è il primo, rimane pochissimo). Col v. 64 finiva la colonna; quanti versi di essa manchino innanzi al v. 44 non è possibile dire.

Non saprei esporre in una breve nota quello che penso del v. 54; e però ne tratto qui, dove posso trattarne con più parole. È disgrazia che questo verso sia gravemente mutilo a principio: altre due o tre lettere innanzi ad *ωνου* sarebbero bastate ad indicarci la via buona. Escludo intanto *Τιθ]ωνοῦ*, perchè non risponde alle tracce di lettere innanzi ad *ωνου*, e perchè non può il poeta aver specificate tutte le relazioni familiari di Zephyros, indicando, come in un contratto legale o in un rapporto della polizia, di chi era figlio, di chi figliastro e così via. Senza dir poi che Catullo non ha niente di tutto questo, nè è probabile che egli abbia soppresso indicazioni mitologiche. Al più, le avrebbe forse modificate formalmente, come ad esempio vediamo ora (v. 60) che a *νύμφης Μινωίδος* ha sostituito « Ariadneis-temporibus ». Vice-

[1]) R. Pfeiffer, « Kallimachosstudien » (München, M. Hüber 1922) p. 12 sq. n. 3.

[2]) Non ho visto nè ho facsimili del Pap. Oxyrh. 1793, ma quello che ne dice Hunt (vol. XV p. 101) basta ad escludere identità di scrittura col nostro frammento.

versa non sembra neppure che egli aggiunga o tolga di suo alcunchè di positivo e specifico, e le sue aggiunte o soppressioni o sono del tutto innocenti come il « Iuppiter » del v. 48, o sono giustificate dalle necessità del metro e da esigenze di stile e di lingua. Invece le ultime sillabe del v. 54, sieno esse « ales equos » oppure « alisequos » [1], contengono esse stesse una indicazione specifica che non compare in quello che ora abbiamo di Callimaco, e verosimilmente era detto appunto nella parte ora mutila, dove dunque cercheremo qualcosa che risponda ad « equos » ovvero a « -sequos ». Che il *θῆλυς ἀήτης* fratello di Memnon fosse detto da Callimaco *ἵππος Λοκρικός* di Arsinoe Zephyritis sembra a me non da escludere, e dovremo contentarcene se non vorremo anche allontanarci da Catullo nei versi seguenti. Dovremo contentarcene, perchè, quantunque neppure io conosca nella mitologia greca altro cavallo alato oltre Pègaso, non mi preoccupo oltre misura che *sotto l'immagine* di cavallo alato si rappresenti il vento Zephyros a servizio di Arsinoe, specialmente quando esso compare con l'epiteto *Λοκρικός* [2]. Già Eolo, il *ταμίης ἀνέμων*, è in Omero (*κ* 3; cfr. 21) *Αἴολος Ἱπποτάδης* e genera i cavalli di Achille con *Ἅρπυια Ποδάργη* (« wobei der weibliche Windgeist, die Harpyie, jedenfalls auch als Stute gestaltet gedacht ist » Rohde, *Kl. Schr.* II 227), i quali cavalli di Achille sono poi figli addirittura di Zephyros in Q. Smyrn. 8, 155; alle cavalle di Dardanos si accoppia

[1]) Scrivo così perchè importa poco che in codici sia separato « alis equos ». Achilles Statius non aveva fatto che riunire le sillabe che nei codici appaiono separate. E che « alis » fosse antica scrittura (ben più antica cioè dei codici superstiti di Catullo), risulta abbastanza sicuro dal curioso errore in Hygin. Astron. p. 67, 11 Bunte « hanc Berenicem nonnulli cum Callimacho dixerunt *equos alere* et ad Olympia mittere consuetam fuisse », anche se queste parole non rimontassero oltre l'età del più antico codice (s. IX-X) dell'opera così detta Iginiana.

[2]) Cfr. la nota a questo verso. — Ciò non è in contraddizione con la osservazione del Nigra da me accolta e riportata (p. 4 n. 2). In Catullo un cavallo alato che andasse a raccattare un ricciolo e a trasportarlo in grembo a Venere, sarebbe grottesco; ma in Callimaco, dove col *θῆλυς ἀήτης*, per non dire altro, si è già chiaramente indicato Zephyros, l'immagine non è gran fatto meno poetica dell' *Eurus – per Siculas equitavit undas* e sim.

Boreas *ἵπποι εἰσάμενος* (Y 224); Euripide (Phoen. 211), come vedo ricordato per es. anche in Friedrich (p. 415), rappresenta Zephyros *πνοιαῖς ἱππεύσας*, e si può aggiungere Nonn. 41, 45 *Ζεφύροιο καθιππεύοντος*, — e così altri luoghi a proposito citati dai commentatori di Catullo: naturalmente non voglio includervi anche i luoghi citati a sproposito. Sicchè non mi sento il coraggio di ripetere la recisa affermazione, per esempio, del Kroll (p. 207): « Der Wind *konnte auch niemals* als Pferd der Arsinoe bezeichnet werden ». Lo poteva invece lo struzzo, sol perchè, se è vero, uno scultore l'aveva rappresentata a cavallo d'uno struzzo!

Ma con tutto questo io non so neppure affermare recisamente che nel verso di Callimaco ci fosse *ἵππος*. È mutilo anche il v. 57. Ora io per ossequio a Catullo avrei supplito [*αὐτή*] *μιν Ζεφυρῖτις ἐπὶ χρέο*[*ς εἵλατο λάτριν*]; ma sarebbe forse strano che Catullo avesse trasportato il « famulus » dal v. 54 al 57, mentre Callimaco invece aveva posta l'indicazione di « servo di Arsinoe » nel v. 54, richiamandolo poi col semplice *μίν* nel v. 57 (per es. [*αὐτή*] *μιν Ζεφυρῖτις ἐπὶ χρέο*[*ς εἵλατο τοῦτο*])? Non sembrerà forse preferibile (v. la nota) *ἐπὶ χρέος τοῦτο* al nudo *ἐπὶ χρέος*? E allora porremo non *ἵππος*, ma *λάτρις* nel v. 54, e ritorniamo così al « Locricus alisequos » di Achilles Statius, che anche prima di conoscere i frammenti callimachei mi era parso degno di ogni considerazione (dei moderni, che io sappia, il Nigra non ha esitato ad accoglierlo nel testo).

Rimane quell'incomodo]*ωνου*. Deve essere un epiteto di *Ἀρσινόης*, e G. Coppola mi suggerisce *ἐνζ*]*ώνου*, che ha il grave inconveniente di essere un *epithetum ornans*, poco probabile in questo luogo ed in tal poeta. Non evita questo inconveniente, ma ha viceversa il vantaggio di appoggiarsi ad una glossa, forse Callimachea, di Esichio (*ἰόζωνος· πορφυρόζωνος*) l'integrazione *ἰο*[*ζ*]*ώνου* che M. Norsa vi sostituisce attenendosi alle tracce delle lettere *ιο* abbastanza sicure nel papiro. Non mi soccorre per ora nulla di meglio, e me ne contenterò, finchè meglio non sarà trovato.

Tutte queste parole mi è parso di non dover risparmiare al lettore, per dargli chiaramente ragione degli interrogativi che avrei voluto e dovuto aggiungere nella integrazione del

testo, e non ho aggiunti per riguardo appunto a lui, supponendolo non troppo pedantescamente filologo:

54 [λάτρις ?] [ἵππος ?] ἰο[ζ]ώνου Λοκρικὸς Ἀρσινόης,

57 [αὐτή] μιν Ζεφυρῖτις ἐπὶ χρέο[ς εἵλατο τοῦτο ? λάτριν ?]

Non ignoro che i principi della critica hanno sempre sorriso della ingenuità di chi si attarda a considerare e proporre varie e diverse soluzioni dei piccoli problemi di critica

A. – Trascrizione diplomatica.

— — — — — —

|***[c. 15 ll.]φε[

45 βουποροσαρσινο*[******]σσεοκαιδιαμε[

μηδειωνολοαινηεσεβησαναθω

τιπλοκαμοιρεξωμενοτουρεατοιασιδη|

ε|.|κονσινχαλυβωνωσαπολοιτογενοσ

γηοθεναντελλοντακακονφ ντονοιμινεφ|

50 πρωτοικαιτυπιδωνεφρασανεργασιην

|.....|.τμητονμεκομιαποθεεσκοναδε[

|...|προκατεγνωτοσμεμινονοσαιθιοπο|

.|*|τοκυκλωσασβαλιαπτεραθηλινσαητησ

|*****|ιο[*]ωνυλοκρικοσαρσινοησ

55 [*******]**νοιη|

|****|ιδοσεισκολ|

|****|μινζεφυριτισεπιχρεο|

|*****|ανωπιτουναιετισα|

[5-6 ll.]μηνυμφησμινωιδοσο[

60 [»]οσανθρωποισμουνονεπισ|

[»]νεπολεεσσιναριθμιοσαλλ|

[»]ενικειοσκαλοσεγωπλοκαμ|

[»]*ουομενονμεπαραθα[

[»]*εναρχαιοισαστρον|

specialmente verbale. Il critico, se vuol meritare questo nome, deve essere Pitagorico non solo in quanto dirà poche parole, ma anche in quanto applicherà sempre l'*αὐτὸς ἔφαν*. È verissimo: vecchio come sono e sufficientemente informato della storia della nostra scienza, non ignoro però neppure che nella critica filologica le dittature sono *ad tempus*. Ma un po' di modestia per l'avvenire raccomandano a tutti anche questi pochi nuovi versi di Callimaco.

B. – Trascrizione con integrazioni.

— — — —

]***[circa 15 ll]φε[

βουπόρος ἄρσιν ὄρ[υξεν ἑκά]ς σεο, καὶ διὰ μέ[σσου]
Μηδείων ὁλοαὶ νῆες ἔβησαν Ἄθω.
τί πλόκαμοι ῥέξωμεν, ὅτ' οὔρεα τοῖα σιδήρ[ωι]
ε[ἴ]κουσιν; Χαλύβων ὡς ἀπόλοιτο γένος,
γηόθεν ἀντέλλοντα, κακὸν φυτόν, οἵ μιν ἔφ[ηναν]
πρῶτοι, καὶ τυπίδων ἔφρασαν ἐργασίην.
[ἄρτι δ' ἄρ' ἔ]κτμητόν με κόμαι ποθέεσκον ἀδε[λφεαί,]
[καὶ] πρόκατε γνωτὸς Μέμνονος Αἰθίοπο[ς]
ἵ[ε]το κυκλώσας βαλιὰ πτερὰ θῆλυς ἀήτης,
[λάτρις] ἰο[ζ]ώνου Λοκρικὸς Ἀρσινόης.
[circa 8 ll.]*πνοιη[
[Κύπρ]ιδος εἰς κόλ[πον σεμνὸν ἔνεικε θεῆς.]
[αὐτή] μιν Ζεφυρῖτις ἐπὶ χρέο[ς εἵλατο τοῦτο]
[Γραῖα ⟨?⟩ Κ]ανωπίτου ναιέτις α[ἰγιαλοῦ.]
[ὄφρα δὲ] μὴ νύμφης Μινωίδος ο[ὐρανὸν ἴζοι]
[χρύσε]ος ἀνθρώποις μοῦνον ἐπὶ σ[τέφανος]
[λάμπω]ν ἐν πολέεσσιν ἀρίθμιος, ἀλλ[ὰ φανείην]
[καὶ Βερ]ενίκειος καλὸς ἐγὼ πλόκαμ[ος·]
[κύμασι]λουόμενόν με παρ' ἀθα[νάτους ἀνιόντα]
[Κύπρι]ς ἐν ἀρχαίοις ἄστρον [ἔθηκε νέον.]
⟨finisce la colonna⟩

45. Poichè è sicuro *σεο* (anzi *σσεο*, pure essendo frammentario il primo ϭ), sia esso pronome oppure terminazione di una forma verbale, siamo sempre obbligati a supporre nei versi precedenti di Callimaco (Catullo: « ille quoque *eversus mons est*, quem—progenies Thiae clara *supervehitur* ») una apostrofe o del monte o piuttosto del sole; solo così può aver continuato, ad esempio, con *βουπόρος ἄρσιν ὄρ[υξεν ἑκὰ]ς σέο*: « veru ⟨sc. 'ferreum'⟩ remotionem ⟨sc. 'montis'⟩ excavavit *ἑκὰς σέο* », cioè « lungi da te », « senza di te », « al buio » nelle viscere del monte. *βουπόρος* senza *ὀβελός* non fa difficoltà, nè *ἄρσιν ὄρυξεν* (per *ὀρυχὴν ὤρυξεν*) è più ardito di *πόλεμον στρατεύειν* e sim. Sarà da riferire al nostro luogo Hesych. *ἄρσιν· ἀφανισμόν*? Può venire in mente che Callimaco si sia permesso *Βούπορος* (= *Βόσπορος*), ma non lo credo, nè allora la restituzione di un contesto ragionevole sarebbe più agevole.

— *καὶ διὰ κτλ.*: che sia vero in Catullo l'« atque » di G, e sia invece dovuto ad orrore per l'iato (meno duro qui che altrove, dopo la dieresi bucolica) il « cumque » di O? Cfr. v. 11 e Friedrich p. 95 sg.

46. *Μηδείων*: Pind. Pyth. 1, 78 (cfr. Schroeder *Prolegom.* p. 19); Ibyc. Fr. 20 Bgk⁴ etc.

48. *εἴκουσιν*: per il plurale v. O. Schneider ad h. 3, 197 (p. 238).

48 sq. *Χαλύβων-ἔφηναν* = Fr. 35ᶜ Schn., dove *γειόθεν*.

50. Poichè Catullo pone « principio » nell'esametro (v. 49), ho creduto di dover riferire *πρῶτοι* al primo inciso, non al secondo (*πρῶτοι καὶ* = *καὶ πρῶτοι*), con la inversione alessandrina del *καί*; cfr. Th. Gomperz, *Hellenika* II 187). — Cfr. Dionys. Perieg. 769 (Chalybes) *δεδαηκότες ἔργα σιδήρου*. Schneider a Fr. 305.

51. *τμητον* è sicuro (beninteso, dopo che lo ha letto M. Norsa; prima naturalmente avevo voluto ricorrere ad *ἀρτίτομον* cl. Ap. Rh. 4, 1515): rimane così definitivamente tolta di mezzo l'interpretazione di « abiunctae » come plurale. Innanzi avventurerei [*ἀρτίμορο*]*ν*, supponendo che il « mea fata » di Catullo non sia parapleromatico Ma forse *nodum in scirpo quaero*, e « abiunctae mea fata » sarà semplicemente « me abiunctam »; allora basterà per esempio, come provvisoriamente ho supplito, [*ἄρτι δ' ἄρ' ἔ*]*κτμητόν με* (cfr. Eur. Iph. A. 1438 *τὸν σὸν πλόκαμον ἐκτέμῃς τριχός*) oppure [*ἄρτι δ' ἀπ*]*ότμητόν με* (cl. Nonn. 2, 640 *βόστρυχον-ἀποτμήξασα κτλ.*) e sim. G. Pasquali proporrebbe *νειόθεν ἔκτμητόν με*.

— *ἀδε*[*λφεαί*] aggettivo: da scrivere in tal caso *ἀδε*[*λφαί*]?

52. *πρόκατε*: v. Stein ad Herod. 1, 111. Cfr. Ap. Rh. 1, 688 *καὶ πρόκα κτλ.*

53. Di qui Nonn. 6, 42 sq. *Ζέφυρος-θῆλυς ἀήτης*; di qui anche 48, 473 *πτερὰ κυκλώσας*. 33, 184 *κ. πτ. κοῦφα*. 9, 156 *κυκλώσας βαλιῇσιν κτλ.* Cfr. 42, 36. P. Maas mi annota inoltre 37, 335 sq. Ma Callimaco alla sua volta (e debbo l'indicazione preziosa a Giovanni Kakridis) imita Archiloco (Fr. 87 Bgk⁴ [nell'appar. crit.] = 92 b Diehl) *λαιψηρὰ κυκλῶσαι πτερά*, donde rimane anche confermato (se bisogno ce n'era) il significato di *βαλιός* (= celere) in Callimaco etc. Il Bergk vorrebbe attribuire ad

Euripide il frammento, evidentemente non per altra ragione se non perchè Euripide ama la parola *λαιψηρός*.

54 e 57. V. sopra p. 5 sqq.

54. Nessun dubbio è possibile sulla lettura *λοκρικος*, che va indubbiamente riferito a (Zephyros) *θῆλυς ἀήτης*. Così Dionys. Perieg. 29 *Λοκροῖο παρ' ἐσχατιὴν ζεφύροιο* (ed Eustazio ad l. p. 223 Müller *Λοκροὶ μὲν γὰρ διὰ τοὺς Λοκροὺς καλεῖται ὁ ζέφυρος, ὅ ἐστι Λοκρικός κτλ.*; cfr. anche lo scolio a p. 432 Müll.). E Dionigi, come è notissimo (mi contento di rimandare all'indice dello Schneider Callim. II 852), è imitatore di Callimaco. *Locricos* (= *-cus*) aveva congetturato già, fin dal 1566, Achilles Statius, ma prevalse la congettura del Bentley *Locridos* riferito ad Arsinoe, che con Locri ed i Locresi non ha nulla a che fare (Nigra p. 86 sqq., e per Ovid. *Ib.* 350 v. specialmente A. Rostagni, *Ibis* p. 113 sqq.). Sicchè ben s'intende come il Wilamowitz (*Reden u. Vortr.*[1] p. 212 n.) sia ricorso piuttosto alla congettura Bergkiana della disperazione (*Cypridos*) : « denn *Locridos* beruht auf einem geographischen Schnitzer ».

55. Il verso, se in tali condizioni è lecito tentare di restituirlo, potrebbe essere stato [*κοῦφα δέ μ*]*ε πνοιῇ*[*ισι δι' ἠέρος οὗτος ἀείρας*].

56. *σεμνὸν* : anche lo Scaligero *σεμνᾶς κόλποις Κύπριδος*. Per *σεμνή* epiteto di Aphrodite v. Bruchmann p. 68, e per *Κύπριδος - θεῆς ib.* p. 61 sqq. — Per *θεῆς* (*θεᾶς*) v. Schneider I 146 sq.

57. [*αὐτή*] G. Coppola : « ipsa » Catullo.

— *Ζεφυρῖτις* · v. Callim. Epigr. 6, 1 e gli epigrammi di Posidippo ap. Preger, « Inscr. gr. metr. » n° 114.

— *ἐπὶ χρέος -τοῦτο* (Pind. Ol. 1, 45. Eur. Or. 150. Ap. Rh. 3, 12 ; cfr. Callim. Fr. 8, 7 Pf.) = « eo » in Catullo che lo Scaligero traduce *κεῖσε* (Kroll : « *besser zu diesem Zwecke* »).

— *εἶλατο* (se è proprio questa la parola che ci vuole) ho scritto per analogia dell'*εἰλάμεθα* Callim. Fr. 60, 43 Pf. ; cfr. G. Meyer, *Gr. gr.*[3] p. 612. Lautensach, *Die Aoriste* p. 114 sqq. Ma si potrà volere *εἶλετο* ; v. Schneider a Callim. Epigr. 47, 1 (p. 434).

58. *δῖα* avevo scritto, perchè non mi pareva ci fosse posto per maggior numero di lettere ; ma perchè allora Catullo non avrebbe scritto anche lui « dia » ? Vedo ora che lo spazio è un po' più ampio, e sarà magari possibile *Γραῖα*, ma non so rendermi abbastanza ragione nè della forma nè del significato (v. RE. VII 1693 sq.). Non credo poi si possa trovare una parola che risponda all'ipotetico « grata » e si adatti al metro.

— *Κανωπίτου* : cfr. Schneider a Callim. Epigr. 56, 1.

— Cfr. *ἐνναέτις* Ap. Rh. 1, 1126.

59. *Μινωΐδα κούρην* Nonn. 47, 424. *παρθενικὴ Μινωΐς* Ap. Rh. 3, 998. 4, 433. « Minois » Cat. 64, 60. 247. Cfr. Ovid. Tib. Prop. etc. Omero *λ* 322 *κούρην Μίνωος*. In fine del verso avevo tentato *ο*[*ὐρανόπηκτος*], ma non saprei allora dove collocare il verbo nei versi seguenti. Per ora Pasquali ed io ci contentiamo di *ἵζοι*. — Può darsi che Ov. Met. 8,

177 sqq. « utque perenni | sidere clara foret, sumptam de fronte coronam | immisit caelo » etc. abbia avuto presenti i versi di Catullo.

60. Dunque « solum », non « sola » in Catullo.

61. *ἐν πολ. ἀρ.* = *πολ. ἐναρίθμιος* (cfr. Theocr. 7, 86 sq. Ap. Rh. 1, 667), formalmente. Ma credo che qui significhi qualcosa di più: quell' astro (che fu poi lo *Στέφανος*) era prima *ἀνώνυμος*, *ἀκατονόμαστος* (vedi l'indice del Maass ai *Comm. in Arat.*, e Arato stesso Phaen. 146), confuso in somma fra gli altri molti, e invece sarà distinto fra i molti anonimi. Cfr. gl' interpreti a Callim. Epigr. 27, 6.

62. Per lo spazio (ma vedi la nota al v. seguente) m'era parso preferibile [*ἡ Βερ*]*ενίκειος* (cfr. Schneider I 353 sq.), ma il « nos quoque » di Catullo impone, mi pare, un *καὶ*; cfr. Friedrich p. 421.

63. In Catullo la tradizione è « a fluctu » (dunque *κύμασι* ovvero *κύματι*); ma se pure, come non credo, si dovesse leggere « a fletu », vi sarebbe difficoltà di spazio per [*δάκρυσι*]. — È notevole che la tradizione abbia in Catullo non *uvidulam*, ma *vindulum* (cioè *uvidulum*); che Catullo per distrazione abbia serbato questa volta il mascolino dell' originale (riferito a *πλόκαμον* come al v. 51; cfr. 62 e in plurale 47), pensando a « crinis » (47) e non, come per solito, a « coma » (37. 39 sq. 51. 91. 93; « caesariem » 8)?

64. La prima lettera dopo la lacuna era un *ο*, *θ*, *σ*; dopo è certamente *εν*, quantunque a tutti noi sia dapprima sembrato di vedere *εη*. Perciò abbiamo volentieri rinunziato al supplemento [*ἐν*] *θεὴ ἀρχ. ἄ.* [*ἔθηκε νέον*] (= *θεὴ ἐνέθηκε*), che, oltre il resto, non riempiva neppure abbastanza lo spazio disponibile; [*Κύπρι*]*ς* (cfr. 56) mi pare risponda bene a tutte le esigenze del papiro e del senso.

Firenze, 18 febbraio 1929.

G. VITELLI.

PER LA STORIA DEL TESTO DELL' "APOLOGETICO" DI TERTULLIANO

I.

Il nuovo codice L.

Nell'autunno del 1927 il dottissimo collezionista e commerciante di manoscritti Dr. Giuseppe Martini, che mi aveva conosciuto in una villeggiatura e aveva stretto presto amicizia con me, mi offrì di farmi collazionare per intero un ms. dell'*Apologetico* di Tertulliano in suo possesso; il quale finora non era stato veduto se non dal mio caro collega A. Mancini, che ne aveva confrontate alcune pagine e di questo esame parziale aveva reso conto un anno prima in una nota provvisoria [1]), ma, come i miei studi mi hanno poi mostrato, di molto valore. Accettai con gratitudine, e aiutato dal proprietario, che di paleografia latina è intendentissimo, collazionai per intero il testo di Tertulliano. Pur troppo una volta sola, chè ero distratto da altre cure e da altri studi, e questa unica volta non sarà bastata a discernere le diverse mani di correttori con sicurezza, e mi sono anche accorto che qualche variante mi deve essere sfuggita. Alcuni punti di maggiore importanza sono stati poi riveduti per me dal Martini sul codice, che è ora a Lugano.

L, come lo ha chiamato il Mancini dal nome della città nativa del possessore, Lucca, è un ms. membranaceo, a quel che credo anche io, della seconda metà dell' XI secolo: dimensioni, pollici 11 1/8 × 7 7/8; iniziali dipinte. L'*Apologetico*, scritto in una bella carolina (ma il titolo e le rubriche dei

[1]) *Per la tradizione dell'«Apologetico» di Tertulliano*, in *RFC*, 54, 1926, pp. 87-90.

capitoli sono in capitale rustica), va da f. 1^v (il *recto* è vuoto) al f. 28^r; 28^v e 29 sono vuoti. Sul f. 30, ultimo del ms. originario, una mano più recente, del XII secolo, e più elegante, ha cominciato a scrivere il pseudoambrosiano *sermo de observantia episcoporum sive de dignitate sacerdotii* (nel ms. mancano nome di autore e titolo): « *Si quis frater oraculum reminiscatur* » e ha continuato su fogli aggiunti. Seguono, sempre senza nome di autore e titolo, altri sermoni, scritti dalla stessa mano, fino alla fine del ms. che continua per altri 26 fogli (dunque in tutto 30 + 26). Le ultime parole dell'ultimo sermone sono: *Impii non sunt peccatores esse possint fidem habent* [1]). Il Martini attribuisce questa seconda mano allo *scriptorium* di Canterbury. Ma anche la prima parte del ms. fu forse sin da principio in Inghilterra, e non vi capitò solo al momento di esser colà continuata, se alla scrittura della prima parte è contemporanea una figura, disegnata abilmente a penna sul *recto* del primo foglio, che rappresenta un giovane in un costume, secondo il Martini, anglosassone di quell'età, il quale, con una lunga mazza in mano, giuoca al *golf* o a qualcosa di simile.

Ho collazionato L con il testo che, fra i pochi a me accessibili, offriva l'apparato più largo, se non il più sicuro, l'*editio minor* di Franz Oehler [2]). Ma ho tenuto conto di un'edizione più recente, il testo della quale è stabilito su studio più accurato di due dei mss. adoprati dall'Oehler, il Fuldense perduto

[1]) Per questa brevissima descrizione mi giovo del catalogo di vendita *N. XIX* di J. Martini, *A catalogue of Manuscripts*.... offered.... by Joseph Martini, Via Pasquale Lucchini 8a, Lugano (Switzerland), p. 18.

[2]) Lipsiae, Weigel, 1854. Non ho purtroppo avuto a mano la *maior* che mi avrebbe illuminato un po' più sur i mss. Conosco i giudizi, purtroppo ampiamente documentati, del miglior conoscitore della tradizione di Tertulliano, E. Kroymann (*Tertullianüberlieferung in Italien* [*Wiener Sitzungsberichte*, 138], 1; *Kritische Vorarbeiten f. d. III u. IV Bd. der neuen Tertullianausgabe* [*Wiener Sitzungsber.*, 143], 36 e specie la prefazione al vol. 47 del *corpus* di Vienna, p. xxix sgg.) sulla insufficienza della critica e ahimè! anche delle collazioni dell'Oehler. Ma proprio per l'*Apologetico* mi erano di poco vantaggio le ricerche del Kroymann, poichè esso ha una tradizione speciale.

e il Parigino, che per l'Oehler è A, voglio dire quella del Waltzing [1]). Alle lezioni di L aggiungo con un *cum* l' indicazione dell'accordo con altri codici della Vulgata, che contrassegno, com' è naturale, con la sigla adottata dall'Oehler e mantenuta per es. anche dal Rauschen, ma non dal Waltzing ; tranne che, per chiarezza e anche per comodo dei tipografi sostituisco alla lettera greca λ che per l'Oehler era simbolo del Fuldense, « Fuld. » [2]). Non ho registrato coincidenze con l' Erfurtense, perchè so da una comunicazione privata del Hoppe che esso è apografo del Gothano E. Ho cercato di collazionare in modo da render possibili conclusioni *ex silentio :* che non vi sarò sempre riuscito, non ho bisogno di dire a chiunque abbia qualche pratica di tali lavori. Ma non mi sono sentito di pubblicare anche discrepanze ortografiche, che pure avevo segnate

[1]) « *Apologétique* » *de Tertullien*, texte revu. apparat critique et traduction littérale par J. P. Waltzing (= *Bibliothèque de la Faculté de philosophie et lettres de l'Université de Liège*, fasc. 23), Liège, 1919. Queste, come le altre pregevolissime pubblicazioni del Waltzing, mi sono state favorite dal loro autore per intercessione del Bollandista Padre Delehaye e del mio indimenticabile scolaro, l'allievo bollandista Padre Francesco Halkin. La buona edizione del Rauschen (*Florilegium patristicum*, fasc. 6, Bonn, 1912) è resa inutile da quella del Waltzing. Ho creduto di poter trascurare impunemente per il mio proposito l'edizione commentata di Mayor-Souter (Cambridge, 1917) e quella di S. Colombo nel *Corpus Paravianum* (Torino, 1924), che pure ha aspirazioni critiche, perchè gli editori non hanno veduto nuovi codici o riveduto gli antichi. Confesso che mi è mancata la pazienza d' inserire nel mio apparato le coincidenze con il ms. di Montpellier, H 54, XI sec., usato dal Waltzing, che pure occupa un posto così insigne nella tradizione di Tertulliano ; ma il lavoro di inserzione sarebbe stato molestissimo, poichè io avrei dovuto ricorrere ancora a un'altra opera del Waltzing, *Les trois principaux manuscrits de l'« Apologétique »* (Louvain, 1912). Aggiungi ancora che M è troppo vicino ad A e che esso viene a mancare in principio del cap. 39. Il mio lavoro serve principalmente a mettere a disposizione degli studiosi di Tertulliano e specie del futuro editore dell'*Apologetico*, Hoppe, la collazione di un ms. nuovo e di età venerabile : secondariamente a proporre qualche problema, o a esporre almeno dubbi sul modo come tali problemi sono stati di recente proposti e risolti.

[2]) Non potevo adoprare il simbolo F, perchè questo nell'edizione dell' Oehler indica un ms. di Erlangen.

nella mia collazione [1]); tengo il ms. di questa a disposizione dell'editore futuro di Tertulliano.

Ho distinto tre mani: L, la mano dello scriba; L^2 un correttore coevo; L^3 una mano più recente, forse del XIII secolo, la cui parte, del resto, è piccola. Ma devo confessare che la distinzione tra L e L^2, che pure avrebbe qualche importanza per la storia del testo [2]), non mi è chiara in ogni luogo, e non escludo di avere errato anche dove non segno dubbio, anche perchè non potei ritornare a collazionare una seconda volta il ms., come sarebbe stato necessario. Devo ormai lasciar questa cura all'editore futuro. Ho segnato *cum ceteris* la coincidenza con tutta, *cum plerisque* quella con quasi tutta la tradizione della Vulgata, là dove per ragioni ovvie non importava specificare.

Tit. *Apologeticum Tertulliani de ignorantia Christi Iesu.*

58, 2 *in* om. ante *ipso* cum A B C D E G.

59, 5 *obstruit viam defensioni* cum E; 12 *earum.*

60, 1 *erga nomen* in ras.; 16 *denotantur* (*ur* per comp.) L cum E Ox., *vel mur* add. super versu (*denotamur* voluit) L^2 cum E^2.

61, 8 *ne torti*] *nec hosti*; 11 *christianis* L cum D E^2; *vel nus* (idest *christianus*) super versu L^2 cum A B C E F; 16 *quod* cum C E G Vind. Leid. Ambr. et Tert. ad Nat.

62, 6 *eulogiis* cum ceteris L, *vel elogiis* super versu L^2 cum E^2; 8 *modum* om. cum plerisque; 9 post *extorqueri* rubr. *contra inquisitionem*; 10 *quot* ante *quisque* om.; *quot* ante *incesta*] *quod* cum A B C D E G Ambr. Flor. Leid.

63, 9 *actura esset* cum D E.

64, 3 *veritati* cum E G.

65, 11 *sola sua confessione* L, litterulis *bac* superscriptis *sua sola confessione* disposuit L^2; 15 *nos esse* cum E; 17 *criminis nomine reus est* L, litterulis *adbc* superscriptis *criminis reus est nomine* L^2; 19 rubr. *de nominis reprobatione*; 22 *ego lucium sapientem* (*lucium* in ras.) L cum D E; *vel nego* super *ego* L^2 cum E^2 Ox.

66, 9 *lascivus*] *lucius* cum A B C D E F Ox. Vind.; 13 *filium iam* om. cum A B C D E G Leid. Vind.; 20 *christianus* cum plerisque.

[1]) Che l'*ae* è indicato per lo più come *e* cedigliata è, per es., ovvio.

[2]) Il Mancini dubita addirittura (p. 88) che la seconda mano possa essere identica con la prima; a me pare che almeno alcune lezioni suppongano un correttore. Vedi su ciò p. 28 sg.

67, 3 *epicuri* ; 7-8 *institutore* in ras. ; 15 *ideo* L cum E F Ox., *vel adeo* superscripsit L^2 cum E^2 rell.

68, 1 post *legum* rubr. *de illicito* cum plerisque ; 6 *hoc ipso utique* L cum Ox., litterulis *b a* superscriptis *utique hoc ipso* L^2 ; 23 *prescriptio* cum A ; 27 *damnantur, dam* in ras.

69, 6 *vetat discuti*] *discutit* ; 8 *civis*] *cuius* L cum E, *quis* superscripsit L^2 cum E^2; 13 rubr. *contra idola* cum plerisque; 17 *deus ante placuerat* om., super versu add. L: 19-20 *palestinae* cum E Ox.; 20 *revelaverat* cum plerisque.

70, 2 *cum*] *tum* cum E G Vind. Ox. ; *ferocisse* erasum [1] ; 4 *aliquod bonum grande* cum A D E ; 6 *qua*] *quia* cum D E Ox. ; 13 *militum* in ras. ; 17 post *tetriore* rubr. *de legibus* cum plerisque.

71, 1 *cultores* cum E Ox. Ambr. ; 8 *senatu* om. L, add. super versu L^2 ; 17 *abstinerentur* cum plerisque, sed compendium quod *ur* significat, mox erasum (*abstinerent*) cum D E F ; 23 *virum* ; 24 *spu* (*u* erasum) L, *spreti* (*ret* super versu addito) voluit, ut videtur, L^2 [2] ; 26 *quae* cum A B D E G Ox. Leid. Vind.

72, 1 *nullum* om., postea add. idem L ; 6 *ysiden et arpocraten* cum E F ; 7 *cynophalo* L, *ce* super versu addito *cynocephalo* significavit L^2 ; 16 *ipsum* om. cum plerisque ; 17 *trangressionis* L, *transgressionis*, *s* superscripto, corr. nescio quae manus ; 18 *christianos* om. L, add. L^2: 20-21 *immolaretis* (*retis* in ras.) cum A ; 27 *inverecundiam* cum plerisque.

73, 3 *qui* in ras. ; *eruistis, stis* in ras. ; 13 *sirenarum* cum D E Ox. Vind. ; 15 *aut vendidit, aut vend* in ras. ; 21 *servantur* cum plerisque ; 22 *impiae* cum plerisque.

74, 1 post *metunt* rubr. *de infanticidio* cum A B D G Leid. ; 2 *quo* cum plerisque ; 4 *nec* cum D E Ox. ; 6 *est* om. L, add. L^2; 8 *functum* ; 10 *aiunt*] *aut* (sed *aut factum* in ras.) L cum A ; 17 *serpat* (*at* in ras.) cum Fuld. D E Leid. Ox.

75, 1 post *valuit* rubr. *de fama incesti* cum A B F G Vind. ; 3 *ecce*] *cce* (e codice in quo littera rubricatori ad pingendum relicta erat, L transcriptus); 16 *natura* om.; 17 *cynopenne* cum plerisque; 20 *et* ante *quod* om. cum Fuld. D E F G Ox. ; 24 *illum*, *ū* in ras. ; 25 *infanti necessarius* cum D E.

76, 4 *quod* cum A D E G (*quot* F, quod praefert Waltzing [3]) ; *quid* Fuld., quod teneo [4]) ; 12 *quo*] *quoque* cum D E G Vind. ; 16-17 *crucibus*] *cervicibus* L cum E Ox., *vel crucibus* superscr. L^2 (cum E^2 ?).

[1]) Qui il Mancini (p. 89) è inesatto.

[2]) Al Mancini è parso un correttore più recente.

[3]) Un giudizio più riservato in *Étude*, p. 69.

[4]) Precede *quid si noluerint?* Segue *quid nunc et si ista omnia ignaris praeparantur* ; e un tale crescendo di domande incalzanti è già di per sè sfavorevole a una *variatio*. Ma decidere può solo il senso, non

77, 3 *opinor hoc* cum Fuld. D E ; 7 *quod* cum plerisque ; 15 *in hominem* om. L, add. super versu L^2 ; *deliberatur* cum ABDEG Vind. Ox.; 16 *natam quis, am quis* in ras.; 18 *tragoecis*; 25 *sui* cum plerisque.

78, 1 *recurrentem* ; 2 *hauserunt* cum plerisque ; 7 *caro, ro* in ras. ; 24 *necandi* cum A^2 D E Ox.

79, 3 *Ctesias*] *ut hesias* ; 5 *tragaedam*; *ΕΑΛΥΝΕ* ; 6 *ΕΙCΤΝ-ΝΑΑΛΓΕΡΑ* ; 15 *uti adsparsum* sed inter *uti* et *adsp.* spatium vacuum relictum : 16 *caetus* (*cetus* E, *coetus* D Ox.); 23 *facile* in ras. nescio utrum L^2 an L^3.

80, 3 rubr. *de non colendo idolo* cum A B D E Vind. Ox.; 16 *inficia* L. *s ierit* add. L^2 ; 17-18 *dicit eos* cum E ; 18-19 *quibus* ex *quis* L ; 26 post *agitis* rubr. *de Saturno et Iove* cum reliquis ; *penes* in ras.

81, 8 *ab* ; 9 *Saturnus* ; 15 *filium* om. L, add. super versu L^2 ; *quosum* ; 26-27 *par. et*] *parest* L cum D E ; *vel paret* super versu L^2 cum A E^2 Vind.

82, 1 *concedatis necesse est* L, litterulis *ba* superscriptis *necesse est concedatis* disposuit L^2 ; 4 *aliis* cum E G ; 8 *melioris conditionis* cum DE; 14 *operi* cum D Ox. (de E non liquet) ; 22 *ponitis* cum D E F Ox. ; 28 *eius* post *sed* om. L, add. L^2 ; 32 *novae frugis* cum E Ox. ; *quia* cum plerisque.

83, 3 *allegandae* cum D E F ; 7 *concedatis* cum A^2 D E F Ox. ; 13 *maritarum* L, *maritatarum* L^2 cum E G Ox. ; 27 *quod* cum A D E G; 28 *Socraten* cum E.

84, 1 *themistoclen* cum E ; 9 rubr. *de simulacris* cum A B D E G Vind. Ox. ; 10 *quid sint*] *quod sint* cum A B E G ; 11 *veterum* om. L, add. L^2 ; 16 *mutuantes*.

85, 17 *mentiar* cum D E Ox. ; 18 *quidem*] *qui* cum plerisque ; *quos* om. L, add. L^2 ; 14 rubr. *de Laribus* cum A B D E G Vind. Ox.

86, 1 *de Saturno* om. ; 7 *agi* cum plerisque ; 16 *quid* cum E Ox. ; 18 *mortuus* [sic] *us* in ras. ; 21 *laurentinam* cum E F.

87, 3 rubr. *de sacrificando* cum plerisque ; *dico* om. L, add. L^2 ; 16 *cubantem* cum A^2 E ; 21 *aesculapium* cum plerisque ; 26 *domus* om. L, add. L^2.

88, 3 *et*] *ut* cum plerisque ; 6 *varo* L, *varro* L^2 ; 7 *iupiteros* cum Fuld. D E ; 8 rubr. *de fabulis et mimis deorum et faeditatibus* cum plerisque ; 9 *vetustates* cum Fuld. D E Ox. ; 18 *fumosum* L, *vel fa* superscripsit L^2.

considerazioni esterne: ora Tertulliano, se ha già scritto *quot denique sine pignore singulares Christiani*, si ripeterebbe aggiungendo *non eris, opinor, legitimus Christianus, nisi frater aut filius*, perchè già il *quot* dice positivamente quel che qui è espresso negativamente per ironia. Il *quid* invece non anticipa quel che segue. « Che faranno i Cristiani privi di famiglia ? Non ce ne saranno ? ». Accettano *quid* anche il Rauschen, il Mayor, il Colombo.

89, 1 *pessinunta* cum A B E F Ox. Vind. ; 9 *mii scientiae* L primitus, *nus cons* super versu add. (*minus conscientiae* voluit) idem L ; 20-21 *tamen ante* L, litterulis *ba* superscriptis *ante tamen* disposuit L^2 : 22 rubr. *de capite asinino et* (sic, *de* om.) *ceteris insignibus quae videntur colere* cum plerisque ; 23 *dei* om. cum ceteris.

90, 5 *fontibus* cum plerisque ; 8 *idem* om. L, add. L^2 ; 18 *eponia* cum E Ox. ; 24 *fariam* cum A B E Ox. ; *prostrat* cum A B E G.

91, 1 *in tropaeis*] *a tropheis* ; *tropheorum* ; 4 *insignes* cum plerisque; *sifara* cum plerisque ; 18 *onochoisitis* cum DE, *onochoitisis* L^2 (*onochoetisis* E^2) ; *is* om. cum D E .

92, 5 *repurgabimus* cum Fuld. D E Ox ; 6 rubr. *de deo* cum plerisque ; 10 *cosmum* cum E ; 11 *est* post *incomprehensibilis* add. ; 16 *dominum* per compendium cum G.

93, 12 *mundatos* cum D ; 17 *deseritis* cum plerisque ; 17-18 *sed observantibus* cum A D ; 20 *et iugem* om. cum D Ox.; 20-21 *ab initio omnibus defunctis* L, litterulis *bac* superscriptis *omnibus ab initio defunctis* disposuit L^2; 21 *recensetis* cum A E; 24 rubr. *de prophetis* cum plerisque.

94, 5 *pisistratarum* cum A E G Vind. ; 7 *falerii* cum E Ox. ; 12 post *iudei* rubr. *de scripturis dominicis* cum plerisque ; 15 *philosophus* om. ; *provinciae iudex* cum E Ox. ; 17 *ex aperto* cum plerisque ; 20 *additur* cum F G Vind.

96, 8 *cuiusque* om. L, add. L^2 ; 9 *insignes* om. L, add. L^2; 13 *et* ante *nostri* add. cum plerisque ; 21 post *historicis* rubr. *de statu temporum* cum plerisque.

97, 3 *reservanda* L cum A B E^1 F G, *reseranda* L^3 (?) ; 5 *alioquin* cum plerisque ; 6 *ieronymus faenii tyrii* ; 7 *medesius* cum A B E Ox. ; 8 *falerius* cum A B E G ; *appion* cum plerisque ; 11 *et* cum ceteris ; 15 *ne* post *vel* om. L, super versu add. idem (*ne vel* D E) ; 18 *vetustatem* ; 19 *discendum* e *dicendum* nescio quae manus.

98, 12 *sonant* om. ; 14 *praefandi* cum Fuld. A E Ambr. ; 18 rubr. *de christo et iudeis* cum plerisque.

99, 6 *dudum*] *totum* cum ceteris ; 11 *dereliquerint* cum A E G Ambr. Ox. Vind. ; 13-14 *et caeli et soli* cum Fuld. D E Ox.

100, 8 *ita*] *iam* cum D E ; 14 *factum*.

101, 3 *et* post *ita* om. cum A E Ox. ; 4 *gradum* ; 8 *spiritus* L, *vel spiritu* superscr. L^2 ; 19-20 *nec enim intelligerent* cum G ; 24 *magnum* cum E Ambr.

102, 13 *demisit, e* ex *i* nescio quae manus cum A D E ; 15 *qui id*] *quid* cum E G ; 15-16 *praedictatum* ; 17 *archivis* cum D E G (Ox.), *vel arcanis* super versu L^2 cum reliquis ; 21 *die tercia* cum D E Ox.

103, 12 *super* om. L, add. L^2 ; 20 post *christianis* rubr. *de deo omnipotente et christo* cum plerisque ; 23 *nec fas*] *nefas* cum E Ox.

104, 5 *trophimus* (*trophinius* E Ox.); *boetiae*, 9 *rem propriam* om. L cum Fuld., add. idem L ; 11 *sed iam quia* cum Ox. ; 12 *occularet* cum A B Ox. Vind. ; 13 *igitur*] *ergo* cum Fuld. D E Ox. ; 14 *refor-*

metur cum E Ox. Ambr. ; 15 *delitesceris* ; 17 *divinitatis* om. ; 18 *ideo* L cum E^1 Ox., *vel adeo* superscr. L^2 cum E^2 ; *spirituales* cum D F Vind. ; 19 *est* in ras. ; 20 *expectante* ex *expectato, n* suprascripto a nescio qua manu.

105, 1 *usu* cum A B F Ox. Vind. ; 1-2 *maledictis* cum A D E F Ox. ; 3 *execramenti*] *ex sacramenti* cum plerisque ; 10 *spiritualis* ; 14 *spiritualibus* ; 15 *affectu* cum D E F G Vind. ; 22 *et circumscriptis* om. ; 23 *comedat* cum E Ox.

106, 1 *ut* cum B D E G ; 2 *ut* ante *operetur* add. cum B D ; 15 *habens* cum A B D E G Vind. Ambr. ; 21 *spiritualis* ; 25 rubr. *de fantasmatibus tragicis et demoniis* cum E.

107, 11 *qua* L, compendium litterae *m* add., *vel m* superscr. L^2 ; *impares* cum E Ox. ; 13 *dementare* cum E ; 16 *compar*] *cum par* ; 17 *quam* cum A B E F G ; 18-19 *aliqui sibidem* (*aliquis ibidem* E F).

108, 2 *alia die* cum ceteris ; *denatio* cum A B D G Ox. ; 3 *sumministratur* cum A B D E G Ox. ; 7-8 *fallacia* om., add. idem, ut videtur, L ; 10 *dei* L, *vel dii* superscr. L^2 ; 19 *superiore* cum plerisque ; 20 *ideo* cum D ; 21-109, 1 *confessione* L, *vel fu* super *fes* scripsit L^2 (*confusione* voluit).

109, 4 *et* ante *eadem* add. cum E ; 6 *continentiae* ; 7 *quid* cum A B D G (de E non constat) ; *illic* cum E ; 11 *magnus* cum D E ; 16 *vobiscum* om., add. idem L. ; 18 *minoen*; *radamasthum* ; 21 *rogiis* cum A B.

110, 13 *fiduciam* cum Fuld. E ; 19 *maximae* ; 22 *laesae*] *legi* ; 24 *super* scripsit, *insuper* corr. idem L ;

111, 2 *nonne. ne* in ras.; *esse* om., super versu add. idem L; 3 *potentiae et*] *peritiae* cum plerisque ; 8 *suscipi* cum D E Ox. ; 11 *aliquem principem* cum Fuld. D E Ox. ; 13 *supplices manus* cum plerisque ; *fidei*] *fidiae manus* cum E G ; 19 *ideo* cum Fuld. D E Ox. ; 20 *aegyptiis* ex *aegyptus* L (?) ; 23 *dysares* cum A E Vind. ; *nori cybelenus* cum E F Vind.

112, 4 *casianiensium* cum E ; 5 *viridianus* cum D E Ox. Ambr. ; *aesculanorum* cum plerisque ; 7 *Hostia*] *nortia* cum plerisque ; *honore* cum plerisque ; 11 *vos*] *nos* ; 14 rubr. *de religiositate romanorum* cum plerisque.

113, 4 *propriae menti* cum A E ; 7 *sullimitatis* (sic) ; 10 *muthunus* cum A B E ; *laurentina* cum E Ox. ; 11 *fatum* cum plerisque ; 15 *achivorum, a* in ras. fort. ex *ar* L (?) (*archivorum* E Ox.), *vel argivorum* super versu L^2 cum E^2 ; 18 *Marco*] *M.*; 19 *XVI* L, *sextomo* superscr. L^2 ; 20 *IX* L, *no* superscr. L^2 (ablativum significat).

114, 4 *vicium* ; 6 *fascibus* cum plerisque L, *s* inter *a* et *et* eras. (*facibus* A E) ; 7 *ydreum* cum A B ; 10 *post habitam* cum D E; 11 *utique* ante *gentem* add. cum ceteris [1]) ; 14 *denditque* ; 19 *laurentinae* cum

[1]) L'omissione di *utique* sarà nell' Oehler errore tipografico.

plerisque ; post *laurentinae* rubr. *de regno deorum* cum plerisque ; 21 *quem*] *quam* ; 23 *indignis* ; *non* om., add. idem L.

115, 20 *sacrum*.

116, 3 *regionibus* ; 4 rubr. *de regno dei* cum plerisque; *illa* cum A B F Ox. Vind. ; 7 *nec* cum E ; 8 *aliquando sine civitatibus* cum Fuld. D E Ox. ; *genus* L cum Fuld. D E Ox., *vel gens* superscr. L^2 cum A B F G Vind. ; 10 *extrueretur* cum A B D E G ; 10-11 *regnaverunt* cum multis ; 19 rubr. *de spiritu demoniaco* post *non esse* demum collocatur.

117, 4-5 *daemoniacae* cum A Vind. [1]) ; 18 *adversum* cum D E Ox. ; 23 rubr. *de genio imperatoris* cum plerisque ; 24 *faciendae* cum D E G Ox. Vind. ; 25 *inducitur* cum Fuld. E F Ox. Vind.

118, 10 *viventibus cuilibet non mortuo* L cum A^2, *non* ante *cuilibet* add., ut videtur, idem L, sed lineola alio atramento subscripta hoc *non* denuo expungit ; 16 rubr. *an possint prodesse idola* cum plerisque ; 17 *impartiri* cum E ; 20 *quod* om. cum E Ox.

119, 5 *Ita qui*] *itaque* cum Fuld. E ; *toti* L cum plerisque, *vel tu* super *to* L^2 (item *tuti* E^2) ; 7 *falius* ; *consequuntur* cum D E F ; rubr. *de potestate imperatorum* cum plerisque; 18 *quia* cum E ; 19 *deum esse* cum D E ; *sunt* cum Fuld. plerisque.

120, 17 *solum* cum Fuld. D E F Ox. ; 24 *cuivis*] *quibus* cum plerisque.

121, 1 *hic* cum ceteris [2]) ; 1-2 *veritas et dei devocio* cum A (de reliquis non prorsus constare videtur) ; 3 rubr. *de oratione pro inimicis* cum plerisque; 13 *et pro principibus* om., add. super versu, ut videtur, idem L ; 17 rubr. *de eadem re* cum E Ox. ; 25 *in* in ras.

122, 2 *ideoque-voluit* om. cum D E F G Ox. Vind. ; 3 *adiurare* ex *adorare* idem (?) L ; 6 rubr. *pro imperatore* A B E G Ox. ; 7 *quam* ; 23-24 *quia non vere diceretur* om. cum D E (de Ox. non constat) ; 25 rubr. *de augusto imperatore* cum plerisque.

123, 1 *cognomen* ex *nomen* L ; 17 rubr. *de solemnibus caesarum* cum plerisque contra E ; 21 *thoros* L cum plerisque, *vel c* superscr. L^2 (*choros* cum D E F).

124, 22 *inculpta* (*inculta* A^2 E Ox. Vind.); 23 *dividendo*, *e* in ras.

125, 3 *depostulares* cum E ; 4 *hosti cum* ; 5 *spirant* cum ceteris ; 6 *lauros* cum D E F Ox. ; 7 *fascibus* L cum E, *vel fau* superscr. L^2 (*faucibus* cum E^2 reliquis) ; 17 *toris*, alterum *r* add. super versu, ut videtur, L^2 (*torris*) ; 19 *ediserent* cum D E ; *et* ante *exemplum* om. cum D E Ox. ; 20 *corde mutantes*, *corde mu* in ras.

126, 3 rubr. omittitur ; 7 *dedita* cum A B D E Ox. Vind. ; 11 *sub*] *sed* cum A E Ox. ; 20 rubr. *ne malum contra malum* cum plerisque.

[1]) Lezione difesa dal WALTZING, che mostra come Tertulliano usi solo questa forma. È probabile ch' essa si trovi qui anche in altri mss., ma sia sfuggita ai collatori.

[2]) Nell' OEHLER *hoc* sarà, al solito, errore di stampa.

127, 7 *repensatis* cum ceteris ; *pauculis, pau* in ras. ; 11 *iudices* cum A E ; 14 *esterni* ; 15 *conciliabula* e *conciniabula* L (?) ; 23-24 *amissio civium* cum D E ; 24 *et* in ras. ; 26 *mortuae urbis* cum D E Ox.

128, 3 *civium* cum ceteris ; 12 *sed potius tamen erroris* cum D E ; 13 rubr. *de caetu* cum plerisque.

129, 9 *christianae* om. I, sed in spatio vacuo *christianus factus* add. L^3 ; 10 rubr. *de disciplina christianorum* cum plerisque.

130, 2 *religetur* cum plerisque ; 4-5 *oneraria* cum Fuld. Rhenaug. D E Ox. (Vind. ?) ; 14 *maximae* cum A ; 19 *affectatione* cum E Ox. ; 20 *biberunt* cum multis (*biberint* Fuld. A B Vind.) ; 25 *fraternitate* om. cum E Ox.

131, 4 *homines* om., add. super versu fort. idem L ; 9 post *quid* spatium vacuum 10 circiter litterarum, *nescio quidem an invitatas* in mrg. L^3 ; 11 *lenonest* (*est* per comp.) cum A E ; 14 *megrenses* cum E G ; 18 *ructantibus* om. L cum D, add., ut videtur, L^2 ; *Saliis*] *si aliis* cum ceteris ; 19 *polinctorum* (sic) cum plerisque ; 20 *appatiriis* cum A ; *dionysius*; 21 *spartioli* L, *sparteoli* L^2, ut videtur.

132, 22 rubr. *contra aethnicam rationem* cum plerisque ; 26 *in* om. cum E Ox.

133, 2 *christianus, u* ex *o*, ut videtur, L ; 3 *lenonem* ; *tantos* L, *dandos* superscr. L^2 ; 5 *Hieram, Anaphen*] *hieramna pean* ; 6 *choo* cum Ambr. ; 18 *ac fines* cum D E ; 22 *ulcinios* cum A^2 B G (de E non constat).

134, 2 post *occupaverant* rubr. *de adversis urbium* cum plerisque ; 7 *sibi* om., add. idem L, sed inter *insuper* et *commentata* rasura unius litterae ; 14 *deos sibi* cum D E Ox.

135, 3 *et* ante *deo* om., add. idem L ; 7 rubr. *quod deus spernitur et statuae adorentur* cum E ; 10 *anne* cum D E Ox.

136, 5 *si* L cum D E Ox. ; *sin* super versu add. idem L ; 7 *tam iniustos, tam ingratos* L, litterulis *b a* superscriptis *tam ingratos, tam iniustos* voluit L^2 ; 10 rubr. *quod infructuosos nos dicunt* cum plerisque ; 14 *nos debere* cum Fuld. D E Ox. ; 16 *nec* cum plerisque ; *mutamur* cum A B D E ; 21 *vestro*] *nostro*.

137, 4 *supprema* (prius *p* eras.) cum Fuld. D E Ox. ; 5 *capiti* om., add. idem L ; 11 *sumam. thura*] *sumantur* cum plerisque ; 24 rubr. *de lenocinio* cum plerisque.

138, 1 *possunt* L cum Fuld. E G, *possint* L^2 cum E^2 A B D Vind. ; 2 *venerarii* ; 5 post *potest* rubr. *de exorcismate* cum plerisque ; 9 rubr. *de custodiis ethnicorum* cum plerisque ; 11 *erogamus* cum E ; 13 *eulogia* cum multis, ut videtur ; 16 *etiam christianus ex illis ascribitur* L, litterulis *b c a d* superscriptis *ex illis etiam christianus ascribitur* disponit L^2 ; 20 *nisi qui plane*, sed *qui* expunctum et eras. ; 22 rubr. *de innocentia christianorum* cum plerisque.

139, 12 *moysei* cum A B ; 13 *illo si* ; inter *illa* et *si* super versu *sed* L^2 (*illa sed si* E) ; 14 *delitescendi* cum D E ; 15 *delinquendi* cum plerisque ; 21 *prospicientiae* cum plerisque.

141, 2 *aesculapio, o* ex *um* (*m* per comp.) nescio quae manus ; 4 *cecinit*] *iudicavit* L, *cecinit* superscr. L^2 8 *maxime* om., add., ut videtur, idem L ; *apud* om. cum E ; 12 *de* ante *disciplina* om. cum E Ox.; 13 *ut putatis aequamur* L, litterulis *b a* superscriptis *aequamur ut putatis* L^2 ; 22 *phyrnen* ; *ardorem* cum plerisque ; 23 *spesippum* cum multis.

142, 7 *alia* cum ceteris L, *vel alta* superscr. L^2 cum E^2 ; 8 *tyrios* cum plerisque ; 10 *aedilitatem*] *civilitatem* cum E ; 10-11 *apocarteres inoptavit* cum A B E ; 17 *adulatus* cum E ; *ventris* om. in lacuna 10 litterarum L, quae e rasura nata est ; *venae, ventris, vestris* in marg. L^2 (*ventris* Fuld.. *vestris* A) ; 19 *lydias* cum E Ox. (*hidias* D).

143, 14 *ad nostra*] *auram* cum E ; 15 *et* om. ante *eloq.* ; 16-17 *ex proinstituto* cum A B E Ox.

144, 1 *tunc* om., add. super versu, ut videtur, idem L ; 4 *in* om. cum plerisque; 6 inter *qualitate* et *et* una littera exp. et erasa ; 9 *alius*] *alii* cum B D E G Ox. ; 14 *quos* cum plerisque ; 16 *de animae statu*] *deam maiestatem* cum E; 24 *iudicet* om. in ras. L, *videlicet* add. in marg., ut videtur, L^2 cum E.

145, 6 *de similitudine*] *dissimilitudine* cum D E G Ox. Vind. ; 11 *apud inferos, apud in* in ras. ; 18 *si de nostris sacramentis* om. D E F G Vind. ; 20 *inveniunt, inve* in ras. ; 25 *colubrum* cum D E G Vind.

146, 6 *caedibus* cum D E ; 20 *et*] *eo* cum E Ox.

147, 5 *rursus* ante *esse* om., add. super versu, credo, L^2 cum A B G ; 12-13 *spiritum* cum D^2 E Ambr. ; 20 *dicens* cum E F G Vind. ; 22 *adoleverit* cum A (de E reliquis non omnino videtur constare) ; 25 *experireris, re* postea ab eodem L additum ; 26 *nunc* om., add. super versu idem L.

148, 2 *cum* ante *constarent* add. cum A E Ox. ; 5 *ista* cum D E ; *et* om. cum plerisque ; 10 *aulae* cum A^2 E F ; 17 *aeque* om. L, add., ut videtur, idem L ; 21 *flumina* cum E ; 26 *nutrientes* cum A D E G.

149, 1 *haec* cum Fuld. D E F ; 13 *irrisioni* cum D E ; 23 *malunt* D E Ox. ; 28-29 *quippe* L cum D E Ox., *quidem* L^2 cum E^2 reliquis.

150, 2 *gloriam sequitur, con* ante *sequitur* add. L ; 15 *Catan.*] *Atheniensium* cum plerisque, ut videtur ; *ethneis* ; 20 *in* om., add. super versu L ; 22 *suo exitu* cum D E ; 26 *comestam* cum D E ; 28 *cteates* cum plerisque.

151, 24 *gallinicus* cum plerisque L, *c* super *g* nescio an L^2; 28 *accessit*] *accedit* L cum E^1, *vel accessit* L^2 cum E^2 reliquis.

152, 4 *Apologeticum quinti tertulliani explicit* add. in marg. nescio an L^2 cum E.

L'esame delle lezioni di L nella loro totalità prova che il Mancini, pur sulla scorta di materiale insufficiente, grazie a quella singolare alacrità e acutezza d' ingegno che non può

sfuggire a chiunque abbia avuto con lui contatti anche fuggevoli, aveva determinato esattamente a quale gruppo il nuovo ms. appartenga. L è veramente (p. 90) « il codice più antico e cospicuo del gruppo a cui appartengono il Gothano (E), l'Erfurtense, l'Ambrosiano, la collazione Oxoniense [1]) e con cui sta in rapporto da definirsi anche il Parigino 2616 (D) ». Ma quest'esame conferma anche che, come avrà già notato chiunque abbia letto l'articolo del Mancini con certa attenzione, non è legittima l'ipotesi « che E derivi direttamente da L », la quale anzi fa maraviglia che il M. abbia potuto mettere innanzi, dal momento ch'egli stesso dà una lista (pp. 88-90) di corruttele e persino di piccole lacune di L dalle quali E è esente, non certo, com'è la natura di quelle lezioni, perchè il suo scriba sia stato un dotto congetturatore.

Ma conviene considerare il problema con larghezza un po' maggiore. S'intende da sè che nè occorre nè forse sarebbe utile riclassificare tutte le numerosissime divergenze di L da E e dagli altri rappresentanti di quel gruppo. È anche opportuno avvertire che, come mostra l'apparato dell'Oehler, il quale è positivo e come tale non permette deduzioni *ex silentio*, di tutto questo gruppo conosciamo da una collazione completa solo E e, tra gli affini, D. Ragion di più di mettere sì a disposizione del futuro editore dell'*Apologetico* una collazione la più completa possibile, ma anche di non insistere su minuzie, finchè non si avrà un apparato critico accurato: si deve aggiungere che collatori di tempi nei quali i viaggi erano più lenti e più cari e le fotografie ancora ignote, dovevano di necessità lavorare più in fretta e bere grosso.

Segno in primo luogo alcune delle coincidenze più notevoli di L in errori con E; aggiungo tra parentesi Ox. Ambr. Vin-

[1]) E è un Gothano membranaceo del sec. XIII; quanto all'Erfurtense vedi sopra, p. 15; l'Ambrosiano è del pari un membranaceo del sec. XIII; la collezione Oxoniense, contenuta in un esemplare dell'edizione del Heraldus appartenente alla biblioteca di Gottinga, deriverebbe dal ms. di Balliol E 3, 6. Prendo queste notizie dalla prefazione del Colombo (vedi sopra, p. 15), p. XIV, il quale le deriverà, m'immagino, dall'edizione maggiore dell'Oehler, a me purtroppo non accessibile.

dob. dove la lezione di questi mss. è nota e conforme. Del pari annoto in parentesi la coincidenza di uno qualsiasi dei mss. D G F, che a volte, più spesso D, si accordano con il gruppo. Lascio per ora da parte passi dove L è corretto.

69, 19-20 *palestinae* (Ox.) ; 70, 2 *cum*] *tum* (Vind. Ox. G) ; 70, 4 *aliquod bonum grande* (A^1) ; 71, 1 *cultores* (Ox. Ambr.) ; 73, 13 *sirenarum* (Ox. D) ; 75, 25 *infanti necessarius* (D) ; 79, 16 *coetus* (Ox. D) ; 80, 17-18 *dicit eos* ; 82, 22 *ponitis* (Ox. D F) ; 82,32 *novae frugis* (Ox.) ; 85, 17 *mentiar* (Ox. D) ; 86, 16 *quid* (Ox.) ; 86, 21 *laurentinam* (F) ; 90, 18 *eponia* (Ox.) ; 91, 18 *is* om. (D) ; 93, 20 *et iugem* om. ; 94, 7 *falerii* (Ox.) ; 100, 8 *iam* (D) ; 101, 24 *magnum* (Ambr.) ; 102, 15 *quid* (G) ; 102, 21 *die tertia* (Ox. D) ; 103, 23 *nefas* (Ox.) ; 104, 14 *reformetur* (Ox. Ambr.) ; 106, 25 (nella *rubricatio*) *magicis* ; 107, 11 *impares* (Ox.) ; 107, 13 *dementare* ; 109, 4 *et* ante *eadem* add. ; 109, 7 *illic* ; 109, 11 *magnus* (D) ; 111, 8 *suscipi* (Ox. D) ; 111, 23 *nori cybelenus* (F Vind.) ; 112, 4 *viridianus* (Ox. Ambr. D) ; 113, 10 *laurentina* (Ox.) ; 114, 10 *posthabitam* (D) ; 116, 7 *nec* ; 117, 18 *adversum* (Ox. D) ; 118, 17 *impartiri* (Vind.) (*impertiri* D) ; 118, 20 *quod* om. (Ox.) ; 119, 7 *consequuntur* ; 119, 19 *deum esse* (D) ; 121, 17 (nella *rubricatio*) *de eadem re* (Ox.) ; 122, 23-24 *quia non vere diceretur* om. (D) ; 125, 3 *depostulares* ; 125, 6 *lauros* (Ox. D F) ; 125, 19 *edicerent* (D) ; *et* ante *exemplum* om. (Ox. D) ; 127, 23-24 *amissio civium* (D) ; 127, 26 *mortuae urbis* (Ox. D) ; 130, 19 *affectatione* (Ox.) ; 130, 25 *fraternitate* om. (Ox.) ; 132, 26 *in* om. (Ox.) ; 134, 14 *deos sibi* (Ox. D) ; 135, 7 (nella *rubricatio*) *adorentur* ; 135, 10 *anne* (Ox. D) ; 138, 11 *erogamus* ; 141, 8 *apud* om. ; 141, 12 *de* ante *disciplina* om. (Ox.) ; 142, 10 *civilitatem* ; 142, 17 *adulatus* ; 142, 19 *Lydias* (Ox. D) ; 143, 14 *ad nostra*] *auram* ; 144, 16 *de animae statu*] *deam maiestatem* ; 146, 6 *caedibus* (D) ; 146, 20 *et*] *eo* (Ox.) ; 148, 5 *ista* (D) ; 148, 21 *flumina* ; 149, 23 *malunt* (Ox. D) ; 150, 22 *suo exitu* (D) ; 150, 26 *comestam* (D).

Già da questa tabella risulta in modo irrefragabile la stretta coerenza del gruppo L E. Ma prima di affrontare la questione quale sia la precisa relazione tra questi due mss., converrà sgombrare il terreno di altre di minore importanza o anche di impossibile risoluzione.

Anche soltanto da questa prima tabella si scorge chiaro che Ox., per quel poco che lo conosciamo (l'Oehler non l' ha avuto tra mano, ma ha adoprato a sua volta una vecchia collazione, trovata in una stampa dell' Universitaria di Gottinga), partecipa di molte, ma non davvero di tutte le corruttele del

gruppo L E. Qui bisognerà guardarsi da conclusioni *ex silentio*, e perfino un luogo dove la lezione di Ox. è attestata espressamente, ma chiusa tra parentesi (100, 8) dà adito a sospetti. Ma già tra i luoghi di quella tabella ve n' è almeno uno che mostra una corruttela parallela e indipendente da quella del nostro gruppo: 109, 10-11 *si magus*, ch'è giusto, i più: *si magnus* D L E. *nec magus* Ox. E sono numerosissimi i passi nei quali l'accordo di Ox. con altri mss. contro il nostro gruppo è attestato: cito soltanto 149, 13-14 *irrisui* i più con ragione; *irrisioni* L E D; ma *inrisu* (sarà *irrisu*) Ox., che potrebbe in sè essere, ma non sarà, una forma corretta di dativo. Del resto anche Ox. è talmente vicino al nostro gruppo che vale la pena di studiare se non sia da eliminarsi del tutto dall'apparato: le lezioni giuste ch'esso, contro il nostro gruppo, presenta, si troveranno tutte in altri migliori codici della Vulgata, ai quali la sua testimonianza non aggiunge credito, e d'altra parte l'apparato dell'Oehler mostra una tale quantità di errori peculiari di questo codice, specie piccole lacune, che il comunicarne la collazione aggraverebbe troppo l'apparato dell'edizione.

Lo stesso mi par che si possa dire di D, il quale presenta suppergiù lo stesso numero di coincidenze con il nostro gruppo di Ox.; e ha altrettanta copia di errori individuali. Io credo che la lode che ancora S. Colombo, il quale è pure nato parecchio dopo il Lachmann, in tempi che di recensione metodica dovrebbero sapere qualcosa di più dell'Oehler, attribuisce (p. XIII), trascrivendo da quello, a questo codice del secolo XV «optimae notae liber et qui vix Parisino 1623 (l'A dell'Oehler e nostro) cedat», derivi solo dal fatto che esso è conservato a Parigi in una delle biblioteche che si aprirono prima alla ricerca, e quindi fu collazionato tra i primi, quando ancora non erano noti altri mss. del medesimo o di maggior valore.

Parente più lontano, ma molto migliore del nostro gruppo, è il Vindobonense. Già la tabella avrà mostrato quanto più raramente degli altri esso partecipi a corruttele. E qui, poichè le notizie dell'Oehler sono più abbondanti, ci moviamo sur un terreno, che relativamente alle condizioni della critica per l'*Apologetico* di Tertulliano possiamo dire sicuro. Pochi esempi

basteranno. Così è espressamente attestato che a p. 122, 23 Vind. ha le parole *quia non vere diceretur*, che il nostro gruppo (con D) omette per omeoteleuto ; così a p. 119, 7, ha il giusto *consequantur* con A B G contro il nostro gruppo, al quale questa volta accede, oltre il solito D, F ; così a p. 127, 23 esso ha contro il nostro gruppo (+ D) la collocazione di parole *amissio civium* dei mss. migliori ; ha 127, 26 *mortui orbis* con A B F G contro il nostro gruppo (+ Ox. D) ; ha 146, 6 *coetibus* con A B F G Ambr. contro il nostro gruppo (+ D). Più caratteristico è un altro passo : 149, 23 *malumus* A B ; *malunt* L E Ox. D ; *maluimus* (o *maliuimus*) Vind. con F G ; dunque corruttela minore e indipendente. Il Vindob. abbonda purtroppo anch'esso di sviste. Aggiunger altro non oso.

Conviene ormai, lasciando per ora da parte la questione delle coincidenze sporadiche con G F, volgersi a considerare il problema delle relazioni tra E ed L. E è indipendente da L. Errori di L come 59, 12 *earum* per *eorum* ; 61, 8 *nec hosti* per *ne torti* ; 71, 23 *virum* per *vinum* ; 75, 16 l'omissione di *natura* ; 78, 1 *recurrentem* per *recentem* ; 86, 1 l'omissione di *de Saturno* ; 94, 15 l'omissione di *philosophus*, e mi fermo qui, non sarebbero potuti sfuggire tutti all'Oehler, se si trovassero in altri mss. del gruppo. Altrove la divergenza è attestata direttamente : così 69, 6 *nulla lex vetat discuti* ; L ha *nulla lex discutit*, cioè quanto all'omissione di *vetat* si accorda con A, che conserva però *discuti* ; l' Ox. ha *notat discutit*, ha avuto cioè, se non c' è un errore nell'apparato, ancora avuto nel suo modello *retat*, ma lo ha letto male ; E^2 (di E^1 non si sa) per *retat* ha, secondo l'Oehler, che qui è più reticente del solito, *non* : par dunque che legga *non discutit*. Comunque sia di ciò, è evidente che le lezioni di E da una parte, di L dall'altra sono indipendenti : L ha avuto dinanzi agli occhi la stessa lezione di A, e ha, parrebbe, accomodato per proprio conto. Per chi non fosse ancora convinto gioverà forse un'altra osservazione : 126. 3 il titolo *de aequalitate omnium personarum* c' è in E come nel resto del gruppo, manca in L. D'altra parte un solo sguardo all' apparato dell' Oehler mostra che E, più recente, ha anche errori numerosi dai quali L è esente ; e non solo E ma talvolta tutto il gruppo : per es. 66, 15 *hoc nomine emen-*

datur ha giustamente L con la massa dei codici della Vulgata ; *hoc nomen datur* E ; *hoc datur* Ox. L'esempio è anche istruttivo per lo stemma del gruppo. E gli errori di tutto il gruppo dai quali L, più antico, è esente, sono tali e tanti che è legittimo chiedere se non convenga eliminare E dall'apparato, giacchè errori singolari di L non possono trarre in errore, perchè saranno corretti dai numerosi mss. più affini ad A.

Ma perchè mai il Mancini pensò a discendenza diretta di E da L ? Egli si fondò sulle « doppie lezioni » ed è verissimo che in parecchi casi, dove L presenta una lezione doppia, questa si ritrova tale e quale in E.

Così 60, 16 *denotantur* L E, *denotamur* L^2 E^2; 62, 6 *eulogius* L E, *elogiis* L^2 E^2 ; 65, 22 *ego* L E, *nego* L^2 E^2 ; 67, 15 *ideo* L E, *adeo* L^2 E^2; 76, 16-17 *cervicibus* L E, *crucibus* L^2 E^2 ; 81, 26-27 *parest* E L, *paret* E^2 L^2 ; 91, 18 *onochoisitis* L E, *onochoïtisis* L^2, *onochoetisis* E^2 ; 104, 18 *ideo* L E, *adeo* L^2 E^2 ; 113, 15 *archivorum* L (?) E, *argivorum* L^2 E^2 ; 119, 5 *toti* L E, *tuti* L^2 E^2 ; 138, 1 *possunt* L E, *possint* L^2 E^2 ; 142, 7 *alia* L E, *alta* L^2 E^2 ; 151, 28 *accedit* L E, *accessit* L^2 E^2.

Ma un'osservazione elementare suggerisce già di per sè una spiegazione diversa da quella venuta in mente al Mancini ; e la considerazione di alcuni passi per i quali egli non conosceva ancora la lezione di L, conferma questa ipotesi. Le lezioni soprascritte in L, che concordano con E^2, appartengono tutte a L^2, ma non sono le sole che a L^2 appartengono. Esse si distinguono tra molte altre che io, senza pretendere di non aver mai errato, ho tra il collazionare attribuito a questa mano, perchè s o n o t u t t e p r e c e d u t e d a l c o m p e n d i o d i *v e l*. Questo non può esser caso, e significa con ogni probabilità che un correttore di L, con esso coevo, appunto L^2 ha aggiunto quelle lezioni o da un altro codice o più probabilmente dal margine o dall'interrigo dello stesso codice da cui L fu trascritto. Più probabilmente, dico, dallo stesso modello di L, perchè, se si accetta questa supposizione, per la quale l'uso e s c l u s i v o del *vel* sembra costituire un forte indizio, apparrà chiaro che E è trascritto dallo stesso modello. In ambedue i casi lo scriba ha copiato il testo, il correttore ha trascritto le varianti. Così si spiegano un paio di casi discor-

danti. Un paio di volte la variante che troviamo scritta da L^2 e preceduta dal legittimo *vel*, non è, se diamo fede all'Oehler, passata in E, cioè è sfuggita al correttore, come facilmente sfuggono simili minuscole noterelle, o gli è parsa assurda o di poco momento: 108, 21 *confessione* L E, *confusione* L^2; 116, 8 *genus* L E, *gens* L^2. Una volta già E ha adottato una lezione di L^2, errata ma che a prima giunta, a chi sia lontano dalla civiltà antica, par più facile: 123, 21 *choros in publicum educere*, invece di *thoros*, cioè *toros*. Un'altra volta il correttore di L ha fatto scambiare il posto tra loro alla lezione e alla variante: 61, 11 *christianis* L E^2, *christianus* L^2 E; e anche qui, se ha inteso significare che *christianus* è la sola lezione possibile, ha mostrato buon naso. Se a p. 75, 25 *illi infans necessarius* di E^2 sia congettura per l'insensato *ille infanti necessarius* di L E D, o se il correttore di L abbia questa volta omesso per negligenza, in lui non consueta, la variante del modello, non sarà facile a dire. Non sarà caso che a p. 144, 24 E (e non E^2) si accordi con una cattiva lezione che sarà, se ho visto bene, di L^2, ma che è in margine e non è preceduta dal *vel* di prammatica. E questo problema almeno sembra risolto senza resto.

Lo studio delle coincidenze di L con A non può invece essere condotto a buon fine senza che allarghiamo le nostre considerazioni a una questione più ampia.

II.

La recensione della Vulgata.

Non vi è opera dell'antichità classica sulla cui tradizione si sia negli ultimi anni tanto lavorato quanto sull'*Apologetico* di Tertulliano. E non vi è opera di Tertulliano la cui tradizione sia, almeno nei particolari, meno nota che l'*Apologetico*. Quest'antinomia paradossale si spiega facilmente, se si considera il carattere di questa tradizione.

L'*Apologetico* ci è, com'è noto, conservato in due redazioni, così differenti e così essenzialmente differenti tra loro, come in nessun altro testo antico l e t t e r a r i o: offrono analogie solo scritti p o p o l a r i della tarda antichità, vite di santi

e leggende profane. Anche le condizioni esterne nelle quali queste due redazioni si presentano, non sono le più comuni. Una, la cosiddetta Vulgata, è conservata in un numero piuttosto notevole, forse una trentina, di mss., che non si allontanano gli uni dagli altri più che non sia consueto nella storia di antichi testi letterari diffusi. Ma l'altra era contenuta in un codice di Fuld., ch'è andato perduto durante, pare, il secolo XVII e che noi ricostruiamo, non senza dubbi, da collazioni del secolo XVI [1]). Alla medesima famiglia del Fuldense quanto all'*Apologetico* appartiene, di mss. conservati, solo un breve estratto in un codice del X secolo della biblioteca di Zurigo, il cosiddetto Rhenaugiensis, scoperto del resto esso stesso solo da pochi anni. È naturale che il problema complicato delle relazioni tra Fuld. e Vulg. abbia attirato tutta l'attività degli studiosi di Tertulliano, anche per il suo eccezionale valore metodico, distogliendola da tutte le questioni che la tradizione della Vulgata suscita, ma che interessano meno, perchè erano insomma analoghe a quelle che presenta qualsiasi autore tramandato in mss. numerosi e non troppo facilmente riducibili a uno stemma. Nè le belle e conclusive ricerche [2]) che il Kroymann va da anni consacrando a tutta la tradizione di Tertulliano, hanno potuto gettar luce sull'*Apologetico*, perchè questo è, come si è già detto, tramandato a parte. Per i mss. della Vulgata dell'*Apologetico* siamo rimasti all'Oehler, cioè assai addietro. Tranne che il Waltzing nella sua edizione comunica parzialmente [3]), cioè quando divergono da A, le lezioni di un altro codice, il Montepessulano H 54, antico (forse secolo XI) e ottimo, ma pur troppo così vicino

[1]) Su tutto ciò la miglior trattazione è in WALTZING, *Le codex Fuldensis de Tertullien* (*Bibliothèque de la Faculté de Liège*, XXI), Liège, 1914-17, p. 11 sgg. Del Fuldense non possediamo neppure pochi fogli, come il WALTZING credeva sul fondamento di una pubblicazione precedente del KROYMANN (vedi ora KROYMANN, *Rh. Mus.*, 1915, 360 sgg.): anche il Paris. 13047 è solo un codice affine al Fuldense. La questione del resto non ci riguarda, perchè quel ms. contiene solo un *excerptum* dell'*adversus Judaeos*. — Sul nessun valore delle *schedae Scioppianae*, vedi KROYMANN, *ibid.*, 365.

[2]) Citate sopra, p. 14, nota.

[3]) Più completamente nel lavoro speciale citato a p. 15, nota 1.

ad A che non dà un' idea della molteplicità della tradizione della Vulgata, e il quale per giunta viene a mancare già in principio del cap. 39. Anzi si può dire che con l'andar del tempo si è dimenticato che esiste un problema interno della Vulgata. Il Waltzing nel libro citato di sopra sul codice di Fuld. [1]) confronta e pesa l' uno contro l'altro non Fuldense e Vulgata, ma Fuldense e A, anche dove altri mss. garantiscono o almeno rendono probabile per l'archetipo della Vulgata un'altra lezione che quella contenuta in A. E questa strana dimenticanza ha portato danno anche alla sua edizione. Gl' inconvenienti principali sono due:

1) Là, dove per caso e il Fuldense e del pari A + Montep. presentano lezioni che il Waltzing non accetta, egli è costretto a ricorrere ad altri mss., senza che resulti quale sia il loro valore, se le lezioni che essi contengono, rappresentino tradizione o congettura: così p. 104, 10, egli scrive « *numinum* Paris. 2616 ; Goth. (Oehler) », cioè il nostro gruppo D E Erf., al quale ora si aggiunge, con tanto maggiore autorità, L ; *nominum* Fuld. A. *hominum* il Montep. Così a p. 133, 15 *alias in hodiernum* Parisinus 2616, Erlang., cioè F ; *illae in hodiernum* Fuld. ; *alias hodiernum* A. Sono casi, questi, eccezionalissimi, ma che tuttavia bastano a imbarazzare il lettore [2]). Oppure egli dà quale congettura una lezione che già si trova, qualche volta sia pure per congettura, in ms. della Vulgata, se pure non proprio in A e nel Montepessulano ; p. 106, 15 *habent* non è solo congettura del De La Barre, ma c' è in F ; 113, 11 egli indica *fautum* come interpretazione possibile per la Vulgata del *fatum* di A (e del Montep. ?) ; questa rara forma si trova in D ; 128, 3 *habendos et* di A (e del Montep.) è del pari interpretato : *habendo sed*, che c' è almeno nel nostro solito gruppo D E, al quale accede qui anche L. Similmente 147, 22 egli scrive *adolererit* (per *abolererit*) A ; ma *abolererit* è conservato in F G. Un caso alquanto diverso è quello di 111, 11 : qui il Waltzing accetta la correzione *in alio quam principe* del Ha-

[1]) Di qui in poi citato *Ét(ude)* per distinguerlo dall'edizione.

[2]) Altrove il WALTZING indica nell'apparato le lezioni di mss. oebleriani, pur senza dir chiaramente se le preferisce ; così 116, 10 ; 140, 7 ; 141, 9 ; 146, 6.

verkamp e registra *in aliquem principem* del Fuldense [1]), *in aliquam principe* di A, in *aliqui principem* del Montep. ; ma la lezione più vicina alla congettura del Haverkamp è in *aliquo quam principe* di F G, ch'egli non registra. Ma sono, come ho detto, casi rari.

2) Più frequente è un altro difetto : delle lezioni attribuite al Fuldense solo la parte minore è testimoniata direttamente. Il Waltzing ha dovuto, e non poteva fare altrimenti, inserire nell'apparato, pur corredandole di un simbolo, l'asterisco, che le bolla quali men ben documentate, un' infinità di lezioni ch'egli induce dal silenzio dei collatori. Questo silenzio indica ch'essi, almeno là dove una variante non è loro sfuggita o non è sembrata loro indegna di nota [2]), riconoscevano nel testo conformità assoluta con quello preso per esemplare di collazione, cioè l'edizione del De La Barre, Parigi 1580. Ora il De La Barre ha preso evidentemente per fondamento della sua edizione [3]) uno o più mss. Dunque il simbolo *Fuld. ogniqualvolta è credibile, deve rappresentare l'accordo del Fuld. con un ms. della Vulgata [4]). Ora il Waltzing non indica quest'accordo tutte le volte, molto numerose, che la lezione con la quale il Fuld. consentiva, non si ritrova in A o nel Montep.; vale a dire egli tratta come specifiche del Fuld. lezioni che si ritrovano in una parte della Vulgata ; come specifici della Vulgata tutti gli errori comuni di A e del Mont. [5]).

Portare esempi è quasi superfluo. Pure ne cito alcuni a caso dai cap. 15-17 : 88, 15 *pastorem* *Fuld. : *pastorum* A. Ma

[1]) In verità anche del nostro gruppo D E Erf. Ox. L ; vedi subito dopo.

[2]) Questi saranno casi eccezionali, perchè il Modio era un collazionatore abbastanza scrupoloso, come il Waltzing ha dimostrato (*Ét.*, 26) : una riserva tuttavia poco sotto p. 33 e vedi anche Paul Lehmann, *Franciscus Modius* (Munchen, 1908), 56.

[3]) A me non accessibile.

[4]) Tranne il caso, non raro, in cui la collazione abbia confermato una lezione congetturale del De La Barre.

[5]) L'errore metodico appare evidente nell'*Ét.*, p. 128 : « Nous avons comparé minutieusement les deux traditions manuscrites de l'*Apologétique* représentées l'une par F et l'autre par P ». Qui si parla come se della Vulgata ci fosse un ms. solo o almeno noi possedessimo l'archetipo.

pastorem, che è la giusta lezione, si trova in tutto il nostro gruppo D E Ox. e, con ordine di parole diverso, in F [1]) ; 88, 17 *ignominiosissimum* *Fuld. ; *ignominiosum* A ; ma *ignominiosissimum* anche D ; 89, 5 *investigare quis posset* A : *quis posset investigare* *Fuld., ma anche D ; 90, 7 *praesumptum opinor* A; *opinor praesumptum* *Fuld , ma anche D ; 92, 5 *repurgabimus* *Fuld., ma anche L D E Ox. ; *repurgavimus* A. E la lista può continuare.

Sarà bene fare poco conto delle varianti che si riferiscono all'ordine delle parole. Qui, se crediamo al Modio, il Fuld. si accordava spessissimo con qualche ms. inferiore e anche con edizioni antiche, nelle quali gli spostamenti erano forse dovuti ad arbitrio o a trascuraggine ; sicchè vien fatto di pensare che il Modio proprio questo genere di varianti abbia spesso trascurato come di poca importanza. Ma, anche se si sottraggono tali esempi, rimane un numero di casi sufficienti per stabilire che A diverge spesso dal Fuldense, dove altri mss. consentono con questo ; che cioè le sue lezioni non rappresentano adeguatamente la Vulgata, ma, quando non sono errori individuali, quando cioè si ritrovano nel Montep. o altrove, rappresentano solo una sottofamiglia di questa vulgata. Prima di confrontare la Vulgata con il Fuldense occorre recensire, ricostruire questa vulgata.

Ora L con E Ox. (ai quali si aggiunge spesso Vind., spesso D, che è però contaminato) forma una sottofamiglia distinta da quella di A. F G, che stanno di per sè, oscillano tra A B e il nostro gruppo, si accordano con questo in un passo di qualche importanza ; 122, 2, le parole *ideoque et salvum volumus esse quod deus voluit*, senza dubbio autentiche e conservate nel Fuld. e in A B, sono cadute per omeoteleuto (precede un *deus voluit*) non solo in D L E Ox. Vindob., ma anche in F G ; che l'omeoteleuto abbia prodotto l'omissione indipendentemente nei due gruppi, è naturalmente possibile [2]). non probabile,

[1]) L ha *pastorum*.

[2]) L'omissione di *modum* 62, 8 in A B C D E F G accomuna tutti questi mss. contro il Fuldense, il perduto Gorziense (altro fattore importante e per ora poco studiato) e, pare, l'Ambrosiano ; dell' indicazione del Vindobonense, data come dubbia, è certo da diffidare.

perchè le concordanze si ripetono, come abbiamo già veduto, spesso. Anche 145, 18 le parole *si de nostris sacramentis*, intatte in A B, sono cadute in D L E Vind. e del pari in F G. Il nostro gruppo e A formano, per dir così, i poli opposti della tradizione vulgata.

Eppure non mancano tra A e il nostro gruppo riscontri sporadici [1]):

70, 4 *aliquod bonum grande* A L D E; **grande aliquod bonum* Fuld. A^2 (cum reliquis ?), collocazione di parole già in sè migliore.

90, 24 *fariam* A B L E Ox.; *farina* F G; *farna* D; **Pharia* Fuld.: in questo passo A B e il nostro gruppo si accordano in una corruttela; F G e D ne hanno ciascuno un'altra indipendente.

99, 11 *dereliquerint* A G L E Ox. Vindob.; **deliquerint* Fuld. B D F; qui l'incrocio dei gruppi è evidente.

101, 3 *et* ante *de* om A L E Ox.; *habent B D F G Vindob.: variante indifferente per il senso, e di poca importanza per la storia del testo, perchè un *et* in mezzo a un'infinità di altri può essere aggiunto per caso o rimaner nella penna. Anche qui, a ogni modo, un incrocio apparente.

105, 1 *usu* A B F L Ox. Vind.; **usum* *Fuld. Montep. D E G: anche qui un incrocio, ma l'omissione della lineetta per *m* può sempre avvenire fortuitamente.

116, 4 *illa* A B F G L Ox. Vind.; **ille* reliqui (etiam E ?). Qui purtroppo non è chiaro, per insufficienza dell'apparato

[1]) Prescindo del tutto da conformità ortografiche o poco più che ortografiche, che non provano nulla; tra queste annovero anche 76, 4 *quod-quot* (vedi p. 17, n. 3); 102, 13 *demisit-dimisit*. Così pure non do nessuna importanza a un comune (p. 93, 17) *sed* (cioè *set*) per *et* dopo una parola finiente in *s*, a un comune *mutamur* (136, 16) per *utamur* dopo una parola finiente in *m* (vedi tuttavia su queste varianti, pel altro rispetto, sotto p. 38), del pari a luoghi dove è evidente che l'archetipo della Vulgata aveva la lezione comune ad A e al nostro gruppo, quand'anche un ms. ha restituito la verità per congettura. Anche astraggo da passi dove A o L si accordano rispettivamente con un correttore dell'altro codice. Premetto un asterisco alla lezione che considero migliore.

dell' Oehler, quali mss., oltre il Fuld., siano esenti dall'errore, del resto evidente.

126, 7 *dedita* A B D L E Ox. Vind.; **debita* Fuld. Montep. F G. Ancora un caso in cui A B e il nostro gruppo si accordano in corruttele da cui il gruppo F G è immune, dunque un caso simile a 90, 24.

126, 11 *sed* A L E Ox.; **sub* reliqui (inter quos B F G). Se si può rischiare di trarre conclusioni *ex silentio* dall'apparato dell'Oehler, sarebbe un caso simile a 93, 11, cioè un incrocio di gruppi.

127, 11 *iudices* A L E; **uindices* Fuld. Montep. B F G Vindob. *iu* e *ui* si distinguono troppo male, perchè si possa indur qualcosa da tale divergenza.

131, 11 *lenonest* A L E; **leno est* Fuld. Rhein. [1]) B D F G. La coincidenza di A col nostro gruppo è qui specialmente importante per due ragioni: 1) perchè esso si stacca del tutto dal gruppo proprio; 2) perchè la voce nella quale A e il nostro gruppo coincidono è un insieme di segni senza senso, una corruttela dunque e non una congettura

148, 2 *cum constarent* A L E Erf. Ox.; **constarent* reliqui. Qui non si può del tutto escludere che la dittografia si sia prodotta indipendentemente in A e nel nostro gruppo.

148, 26 *nutrientes* A G D L E; **nutrientis* Fuld. F Vind. Anche qui coincidenza del nostro gruppo con A in errore e incrocio di gruppi.

Un caso singolare è 74, 10 **hoc Romae aiunt factum* Fuld. A B F G Vindob. Leid. L G (nisi quod A L *aut* pro *aiunt*, G *meavit* pro *aiunt*); *est hoc Romae factum* D E Ox. Qui E Ox., ai quali si accosta D, interpolano a loro volta, cosicchè dalla loro lezione conviene del tutto astrarre. Importante sarebbe la coincidenza di L con A in un errore individuale, ma: 1) la parola è in L in rasura; 2) non è del tutto escluso che la corruttela, lieve, si sia prodotta nei due mss. indipendentemente.

Ma, anche eliminati i casi dubbi, riman sempre un tale

[1]) Su questo codice frammentario della famiglia del Fuld., vedi sopra p. 30.

manipolo di coincidenze in errore [1]) tra A e L in costellazioni sempre variabili, che è inevitabile la conclusione che la contaminazione nella Vulgata di Tertulliano al tempo di A era già un pezzo innanzi. Sia A (X secolo), sia L (XI) devono considerarsi mss. contaminati. Questo resultato avrebbe stupito trent'anni fa, non sorprenderà ora chiunque abbia avuto tra mano i *Prolegomeni* dello Schwartz alla *Storia Ecclesiastica* di Eusebio o il libretto del Knoche sulla tradizione di Giovenale [2]).

La contaminazione fu favorita dalla circostanza che già l'archetipo della Vulgata aveva, a quel che pare, doppie lezioni. Lezioni doppie abbondano, come abbiamo veduto, in L, e almeno una serie di esse, quella che è introdotta da *vel* e coincide quasi del tutto con le doppie lezioni di E, risale al modello comune di L ed E. E la lezione soprascritta, se è talvolta un miglioramento, è spesso variante del tutto indifferente, non può quindi esser congettura, ma dev'essere tradizione. Di doppie lezioni abbonda del pari A, come mostra uno sguardo all'apparato del Waltzing, che ha ricollazionato questo ms., e, per quanto non si possa escludere che correttori stupidi abbiano qua e là sostituito lezioni peggiori ma a prima giunta più facilmente intelligibili, non sempre la lezione soprascritta o marginale sarà una congettura. Riesce già difficile immaginare che nel passo discusso a p. 34, 70, 4 un lettore si sia talmente sentito offeso da *aliquod bonum grande* che abbia sostituito di sua testa *grande aliquod bonum*. Ma c'è di più: 112, 3 A scrive *per ipsam quoque Italiam*, che dà un senso facile e piano: A^2 corregge *ipsum* contro il senso e la grammatica. Questa non può esser congettura, e pare che si ritrovi anche in G. Altrettanto priva di significato è la correzione *nulli* A^2 per *nulla* A in 130, 25 *nulla de nostra fraternitate tragoedia exclamat*. È una congettura il *quasi* di A^2 in 133, 19, dove il *si qua illic arborum poma* di A era pur chiaro?

[1]) Queste metodicamente hanno maggiore importanza come in linguistica le innovazioni, perchè lezioni giuste dell'archetipo possono essersi serbate per caso in famiglie differenti, come arcaismi linguistici si salvano talvolta in dialetti tra loro lontanissimi.

[2]) U. Knoche, *Die Ueberlieferung Juvenals* (= Jacobys *Klassisch-philologische Studien*, 6), Berlin, Ebeling, 1926.

È congettura in 133, 22 per *ulsinios* A *ulcinios* A^2 ? O, questa seconda corruttela di un grado più lontana dal vero *Volsinios*, non deriverà dalla tradizione, se si legge anche almeno in B G L, mentre almeno B è di solito stretto parente di A ? Del pari 124, 21 A legge *cuius non praecordia insculpta adparent novi ac novi Caesaris scaenam congiario dividundo praesidentis*, ed è proposizione che, se presenta molte difficoltà[1]), è almeno quanto all' *insculpta* chiara. A^2 scrive senza senso *inculta*, che riappare in L E Ox. Vindob. Dobbiam credere che A^2 abbia consultato un ms. del nostro gruppo ? No ; a nessun correttore sarebbe venuto in mente di cercare un'altra lezione dove il senso era piano e di sostituire quella chiara con una corruttela. Il caso è paradigmatico anche per altre simili coincidenze : *inculta* era già nell'esemplare di A, e il correttore A^2 l' ha copiata fedelmente.

Il Waltzing (*Ét.* 114) spiega quale congettura 78, 24 *necandi* A^2 per *negandi* A ; la spiegazione sarebbe forse accettabile, se *necandi* non apparisse in D L E Ox.[2]), e noi non sapessimo oramai ciò che tali coincidenze significano. Lo stesso caso si ripete a p. 87, 16, dove *cubantem* di A^2 non sarà congettura, se si ritrova nel solito gruppo L E. La doppia lezione doveva anche qui appartenere alla tradizione. — 85, 18 l'autentico *quos* è omesso in A ; A^2 supplisce la lacuna con *quem* contro il senso. Sarà caso che *quos* è pure omesso da L, supplito, questa volta giustamente, da L^2 ? O non si dovrà piuttosto concludere che esso nell'archetipo era stato saltato e poi aggiunto tra le righe o in margine ? A^2 si sarà sbagliato nel leggere. Sarà proprio una congettura, o non piuttosto anche questa volta una doppia lezione inferiore presa dall'esemplare, *aulae* A^2 per *aulaei* A^1 in 148, 10 *aulaei vice oppansa ? aulae* anche almeno in L E F, un'altra delle varissime costellazioni in cui A^2 ci appare. Se viceversa *aulae* fosse corretto in *aulaei*, allora, sì, penserei a congettura[3]).

[1]) Vedi su esse Thörnell (l'opera è citata a p. 39), p. 110 segg.

[2]) Il testo del Fuld. è qui dubbio : Waltzing, *Ét.*, p. 21.

[3]) Waltzing, *Ét.*, p. 121 : « Le correcteur n'aura pas compri le sens de *aulaei* ». Concesso, ma a che cosa avrà pensato scrivendo *aulae* ?

Gli esempi recati non sono molti, ma mi paiono probativi. Nella tradizione esistevano lezioni doppie già prima di A, già nell'esemplare di A. Anche nell'archetipo? Se si ammette, i molteplici incroci che si trovano a ogni piè sospinto anche nei mss. più antichi, si spiegano più facilmente E almeno un indizio diretto mi pare che sia ancora rimasto, nonostante il molteplice lavorio della rielaborazione e contaminazione, che suole per lo più cancellare tali tracce. In 113, 16 dove il Waltzing legge *si quid in sanctis offenderunt digestis pro instituto curiositatis*, l'archetipo della Vulgata deve aver letto *ex pro*: *ex proinstituto* hanno, forse con division di parole oscillante [1]), A B L E Oxon., le due famiglie che già abbiamo veduto unite, nel bene e nel male, in casi eccezionali; *ex improstituto* di D G, *et proinstituto* di F Vindob. mostrano che i codici che chiameremo mediani e il capricciosissimo, cioè interpolatissimo D si affaccendano qui invano a dare un senso a ciò che non lo poteva avere: *ex pro* è una doppia lezione dell'archetipo.

Una volta che siamo giunti a questo punto, lo studio delle coincidenze di L e dei suoi accoliti con F e con G perde per noi interesse. Esso non può aver valore se non condotto da chi può portarlo alla mèta definitiva, da chi cioè abbia a disposizione tutto il materiale manoscritto, come pare lo abbia lo Hoppe. Sicuro par fin d'ora che questi mss. sono ancora più contaminati sia di A B Montep., sia del gruppo di cui L è il più antico rappresentante.

Maggiore interesse suscita l'esame delle conformità del Fuldense con L e i suoi. Ma per giudicar di esse convienc estendere ancora una volta le nostre considerazioni a un campo più largo.

[1]) L'archetipo della Vulgata aveva scrittura continua: 81, 26-27 *parest* D L E per *par et*; 107, 18 *aliqui sibidem* L, *aliquis ibidem* EF; 111, 23 *nori cybelenus* L E F Vind. per *norici belenus* A B; 128, 3 *habendos et* A B G per *habendo sed*; 131, 11 *lenonest* A E L per *leno est* (vedi sopra p. 35); 142, 16 *apocarteres inoptavit* A B L E per *apocarteresin optavit*; 144, 16 *deam maiestatem* L E per *de animae statu*.

III.

Fuldense e Vulgata.

Il problema delle relazioni tra Fuldense e Vulgata è stato posto sur un nuovo fondamento tre anni or sono da G. Thörnell [1]). Egli ha per primo escogitato un metodo scientificamente rigoroso, che trae profitto per la storia del testo [2]) dal fatto, notorio, che l'*Apologetico* è rifacimento di un'opera anteriore e più estesa di Tertulliano, i libri *ad Nationes*. Qualora in caso di coincidenze assai precise, quasi letterali, l'una redazione si allontani costantemente, quasi costantemente un po' più che l'altra dall'*ad Nationes*, si dovrà concludere che la redazione più conforme all'*ad Nationes* è più antica, l'altra più recente. Applicando con cautela superiore a ogni elogio un tal canone, il Th. è riuscito alla conclusione che il Fuldense è la redazione più antica, la Vulgata la più recente dell'*Apologetico*. Osservazioni sulla finitezza stilistica della Vulgata, spesso superiore a quella del Fuldense, confermano la legittimità di tale conclusione. Eccezioni sporadiche non importano gran che, perchè che un artista oscilli talvolta tra due forme e ritorni dopo più maturo esame, anche secondo una disposizione d'animo momentanea, a una formulazione che per qualche tempo aveva rigettata, si osserva anche in letterature più moderne della romana, nelle quali il controllo è più facile [3]); del pari capita, perfino studiando le due redazioni di un'opera così moderna, di stile così adeguato al nostro naturale senso stilistico come i *Promessi Sposi* del Manzoni, che non ci si

[1]) *Studia Tertullianea* IV: *de Tertulliani apologetico bis edito* (in *Uppsala Universitets årsskrift*, 1926, 3), Uppsala, 1926.

[2]) Mi esprimo pensatamente così: la critica del testo si era già prima spessissimo giovata di tali conformità, correggendo l'un testo dall'altro.

[3]) Vedi quel che osservo a questo proposito in una mia recensione alla *Textkritik* di P. Maas, recensione ch'è in corso di stampa (*Gnomon*, 1929).

possa render conto della ragione di ogni mutamento [1]). Naturalmente, nella conclusione del Thörnell è implicito che Tertulliano stesso abbia rifatto la sua opera due volte: a me pare legittimamente implicito, perchè mi sembra escluso che uno scrittore più recente abbia cacciato le mani in un'opera non sua, rifacendola in uno stile che non sarebbe meno tertullianeo di quello della redazione originaria autentica: di tali genî della imitazione stilistica nella tarda antichità e nel medioevo non ne conosco! E anche altre possibilità non ne vedo: vogliamo rovesciare le conclusioni del Thörnell e immaginare che taluno abbia preso la Vulgata autentica, abbia riscovato, nonostante i mutamenti specie nella disposizione, che è totalmente diversa, i passi simili dell'*ad Nationes*, e abbia reso a questa ancor più simile la lezione della Vulgata? Sarebbe stato un enorme lavoro filologico; e a che fine? E poi questa supposizione non gioverebbe a nulla, perchè non spiegherebbe ancora tutti quei passi nei quali la lezione del Fuldense non è uguale a quella dell'*ad Nationes* contro la Vulgata, ma è solo a mezza strada tra *ad Nationes* e Vulgata.

E anzi mi pare di potere aggiungere agli argomenti del Thörnell, che sono di natura specificamente grammaticale e stilistica, uno di tutt'altro genere e di qualche peso. Tertulliano aveva già nell'*ad Nationes*, 1, 11. p. 80, 25 citato il noto passo delle *Historiae* di Tacito (V, 3) su Mosè che sulle tracce di un gregge di asini selvaggi scoprì una fonte, ma cita erroneamente il IV libro. Nel passo corrispondente dell'*Apologetico* (89, 24) è rimasto nel Fuldense *in quarto Historiarum suarum*. La Vulgata ha, correttamente, *in quinta*. Chi può aver corretto se non Tertulliáno medesimo? Chè io non mi so immaginare, uno scrivano, sia dell'antichità tarda, sia dell'alto medioevo, che abbia sistematicamente compulsato i testi citati per riscontrarli, ciò che, fin quando non fu introdotto il nostro sistema moderno di numerare capitoli e paragrafi, o pagine e

[1]) La somiglianza tra il problema dei *Promessi Sposi* e quello dell'*Apologetico* è maggiore di quel che dico nel testo: il Manzoni ha, come Tertulliano, dapprima rifatto una vecchia stesura, gli *Sposi Promessi*, poi corretto stilisticamente l'opera nuova.

righe, non era nemmeno agevole. Si aggiunga che Tacito fu poco noto nell'antichità tarda, punto nel medioevo, sicchè è assai improbabile che proprio l'amanuense che scrisse l'archetipo della Vulgata, lo avesse letto e lo avesse così chiaro in mente da ricordarsi che il passo citato da Tertulliano era in un altro libro da quello che Tertulliano credeva. No, solo Tertulliano potè accorgersi dell'errore o esserne avvertito da amici dotti, e correggerlo in una seconda redazione. No, la prova del Thörnell, così da noi ribadita, è stringente, le sue conclusioni sicure. Eppure anche qui corriamo rischio, se non badiamo bene, di trovarci di fronte a un'antinomia di difficile soluzione.

L' ipotesi del Th., com'egli l' ha formulata, implica non solo, come abbiamo veduto, che ambedue le redazioni risalgano a Tertulliano, ma anche che esse risalgano a lui *recta via*. In quest' ipotesi non c' è posto per un archetipo. In altre parole, se le due redazioni derivano tutte e due da Tertulliano, è impossibile che esse abbiano in comune errori, tranne un numero minimo di corruttele così ovvie che possano essersi prodotte indipendentemente in manoscritti diversi. Secondo il Waltzing non sarebbe così [1]) ; egli (*Ét.*, p. 53 sgg., 122 sgg.) ha messo insieme liste di lacune ed errori [2]) comuni al Fuldense e ad A, ch'egli, a torto, identifica senz'altro con la Vulgata, mentr' è tutt'al più un rappresentante antico, relativamente corretto e quindi autorevole di una sottofamiglia della Vulgata, pur troppo neppur esso esente da contaminazioni che non riconosceremo neppur tutte finchè della Vulgata non avremo un testo criticamente recensito. Questa lista è breve ; ma essa si riduce ancora se si eliminano i pochi casi in cui il ragionamento del Waltzing non è stringente, e si esaminano bene i parecchi la cui importanza il Waltzing sembra esagerare.

Cominciamo dalle lacune : 61, 9 :

Fuld.	Vulg.
enumerant in semet ipsos	dinumerant in semet ipsos
mentis malae ignaviam	mentis malae impetus,
vel fato vel astris imputant	vel fato vel astris imputant

[1]) Il Thörnell non ha esaminato il problema.

[2]) Neppur egli crede a interpolazioni comuni al Fuld. e ad A : p. 81 sgg.

A me pare che corrotto sia solo il Fuld., dove *impetus* è caduto innanzi a *ignaviam* per la somiglianza del principio: *enumerant in semet ipsos mentis malae ⟨impetus⟩, ignaviam vel fato vel astris imputant.* La lezione della Vulgata dà senso buono, da *impetus* si ricava un *eos* da sottintendere nella proposizione seguente. Tertulliano nel fare l'*Apologetico* l'avrà reso qui più stringato, come ha fatto spesso, come, del pari, nel prendere passi dall'*ad Nationes* per l'*Apologetico* li ha resi ora più, ora meno concisi [1]). Il Waltzing invece, aggiungerebbe nel Fuldense *impetus* innanzi ad *ignaviam*, nella Vulgata *ignaviam* dopo *impetus*. E sia pure: lacuna comune qui non ce n'è, ma omissione diversa nello stesso passo in Fuld. e in Vulg., vale a dire qualcosa di affatto privo di valor probativo!

126, 9 *quibus divinitas imperat ⟨eam⟩ tam vere quam circa omnes necesse habent, exhiberi.* L'*eam* è congettura del Waltzing, secondo il quale il soggetto dell'infinito, *pietatem ei religionem et fidem imperatoribus debitam* è troppo lontano per poter essere sottinteso. Anche se fosse, significherebbe poco; *eam* era troppo simile per non cadere quasi di necessità anche in mss. differenti. Ma non credo *eam* necessario: il soggetto dell'accusativo con l'infinito è troppo, troppo spesso omesso da Tertulliano [2]), perchè non si debba trattare questo caso alla stregua degli altri. Altre lacune comuni al Fuldense e ad A, l'accuratissimo Waltzing non riconosce.

Ma passiamo agli errori propriamente detti. E consideriamo in primo luogo errori che sarebbero comuni a tutti (o quasi tutti) i mss. della Vulgata e al Fuldense, cioè a tutta la tradizione.

76, 15 *usque ad proconsulatum Tiberii* *Fuld. Vulg. [3]). Un proconsole Tiberio in Africa nel II secolo d. C., al tempo del padre di Tertulliano, non par noto [4]). Si obietta facilmente che nulla garantisce che noi conosciamo tutti i nomi dei proconsoli d'Africa del II secolo, che anzi è verisimile il contrario.

[1]) Su tutto ciò Thörnell, 48 sgg., 54 sgg.

[2]) Esempi in Hoppe, *Syntax u. Stil des Tertullian*, 49; Löfstedt (vedi sotto, p. 43, nota 2), p. 52 sgg.

[3]) Per il significato dell'asterisco dinanzi a lezioni del Fuldense vedi sopra, p. 32.

[4]) Waltzing, *Ét.*, 183.

Ma secondo me c' è di peggio : un prenome non seguìto nè da nome nè da cognome non è mai usato in questi tempi a indicare una persona, tranne appunto quella del principe [1]). Ma è certo che l'errore storico sia della tradizione e non di Tertulliano ? Ch'egli sia capace di tali errori, mostra, si può dire, ogni pagina dell'*Apologetico*. Questo caso non rientra nel novero se non molto condizionatamente, e forse non ci rientra.

80, 4 « *Deos* », *inquitis*, « *non colitis, et pro imperatore sacrificia non penditis* ». *Sequitur ut eadem ratione pro aliis non sacrificemus, quia nec pro nobis ipsis, semel deo non colendo : quia* *Fuld. Vulg. Il Waltzing accetta la correzione del Van der Vliet *qua*, mostrando che la confusione si ritrova anche in altre opere di Tertulliano, che hanno tradizione diversa. È senz'altro da concedere che dopo *eadem ratione* Tertulliano suole usare *qua*. Ma è *quia* proprio escluso qui dove *ratio*, anche secondo il Waltzing, sta già quasi nel senso romanzo di *causa*, dove *qua* quindi significherebbe proprio *per la quale, perchè*, cioè lo stesso di *quia* ? Il Waltzing stesso traduce : « Que conclure de là ? Uniquement que nos ne sacrifions pas pour d'autres par la raison qui nous empêche de sacrifier pour nous-mêmes, et cette raison, c'est qu'une fois pour toutes, nous nous abstenons d'honorer les dieux ». Cancellerei questo luogo, probabilmente integro, dalla lista.

Ancor maggiore sicurezza mi pare che si possa raggiungere in un altro luogo : 107, 7 *aut si eadem et angeli et daemones operantur*, dove il Waltzing congettura *et* per *aut* *Fuld. Vulg. Ma *aut* dinanzi alla condizionale, dove si attenderebbe *at*, si trova spessissimo anche in altre opere di Tertulliano che hanno tradizione diversa, ed è difeso contro le facili congetture dalla sua stessa frequenza, come hanno veduto il Löfstedt [2]) e il Thörnell [3]).

[1]) Anzi nei primi tempi dell'impero si osserva come le forme consuete nel linguaggio della vita, prenome + nome, prenome + cognome, cadano sempre più dinanzi alla nuova combinazione nome + cognome : Schulze, *Lat. Eigennamen*, 491 sgg., 494 sgg.

[2]) *Zur Sprache Tertullians* (*Lunds årsskrift*, 1920), 89.

[3]) *Studia Tertullianea* II (*Uppsala årsskrift*, 1921), 28 sgg. ; cfr. Leumann-Hofmann, *Lat. Gramm.*, 673*a*, che mostra un simile uso in iscrizioni e nell'osco.

Un po' minore è invece la mia sicurezza quanto a 62, 19 *ad canendum Christo et deo*, dove già l'Heraldus per l'*et* *Fuld. Vulg. leggeva *ut*, confrontando il passo di Plinio il Giovane di cui questo è quasi un transunto. X 96, 7 *carmenque Christo quasi deo dicere*. Ma converrà ricordarsi quanto libero sia l'uso di *et* nel nostro scrittore, quanto spesso questa particella si trovi là dove essa a noi riesce di ingombro. Negli esempi raccolti dal Thörnell [1]) ce n'è uno per il quale è stata proposta la stessa correzione che al nostro passo, *de pudicitia* p. 38, 16 *sed magi et astrologi ab Oriente venerunt*, che è preso da Matteo, 2, 1, dove tuttavia *et astrologi* manca. Ma non si vedrebbe il fine di un'interpolazione: *ut* ha anche lì proposto il Gomperz, ma la congettura sarà anche lì probabilmente erronea. A ogni modo, il Waltzing (*Ét.*, 101) ha raccolto così numerosi esempi di confusioni tra *ut* ed *et* nella tradizione dell'*Apologetico* che si può ammettere che la corruttela, se corruttela è, si sia potuta produrre spontaneamente in mss. indipendenti.

Nè la corruttela mi par certa due righe più sotto, in 62, 21: *nihil aliud se de sacramentis eorum comperisse quam coetus antelucanos ad canendum Christo et deo et ad confoederandam disciplinam, homicidium fraudem perfidiam et cetera scelera prohibentes*. Il Waltzing accetta qui per l'ultima parola, tramandata così in *Fuld. Vulg., la congettura del Van der Vliet *prohibentem*, e certo l'accordo con *disciplinam* è più facile e corretto. Ma, quanto corretto, altrettanto è freddo; e il Waltzing stesso (*Ét.*, 159) deve concedere che *disciplinam* non avrebbe bisogno di determinazioni. Converrà ricordarsi che Tertulliano predilige, contro la consuetudine dello stile latino, soggetti astratti e impersonali [2]): *prohibentes* si riferirà ai *coetus antelucani*, dove i convenuti si saranno esortati a vicenda ad astenersi dal peccato.

Per un altro passo il Waltzing stesso, che pure emenda, ha indicato una possibilità di interpretazione (*Ét.*, 282): 114, 9 *ut ea potius orbi terrae praecelleret quae cineres Iovis texit*, il

[1]) Thörnell, *Studia Tertullianea*, I (*Uppsala årsskrift*, 1917), 1 sgg.; II, 77 sgg., 83 sgg.

[2]) Esempi numerosissimi in Thörnell, I, 36.

Fuld. noto direttamente e la Vulgata : solo F e Vindob. hanno *terra*, che sarà errore o piuttosto congettura : *terra* scrive il Waltzing, solo perchè l'*ad Nationes* nel passo corrispondente (II 17, p. 131, 3) offre : *ut illa potius terra regnaret.* Ma non è motivo valido, perchè l'*Apologetico* muta, com' è noto, l'*ad Nationes* del tutto arbitrariamente. *Ea quae texit* sarà, come è venuto in mente al Waltzing stesso, una perifrasi per *Creta.* Il passo è sano.

Un altro luogo, proprio in principio, è celebre per le discussioni esegetiche e critiche che ha suscitate : intendo alludere alle parole *domesticis iudiciis* Fuld. Vulg. *n* e *u* sono talmente simili in ogni minuscola che leggere *indiciis* non si potrebbe neppur chiamare mutamento. Ma forse neppur questo è necessario : devo dir chiaro che la spiegazione di *iudiciis* data dal Mommsen e dal Heinze [1]), se non certa nè scevra di difficoltà, non mi pare tuttavia che si possa senz'altro respingere.

E lasciamo questi passi nei quali, la corruttela sembra o immaginaria o almeno non evidente [2]), per volgerci a un passo nel quale, chi ben guardi, essa non è comune alle due famiglie, benchè tocchi lo stesso gruppo di parole :

90, 1 il Waltzing scrive : *is enim.... de bello Iudaico exorsus ab origine gentis et tam de ipsa origine quam de nomine et religione gentis.... argumentatus.* Ma il Fuld. aveva *etiam de ipsa origine* senza il *tam* ; la Vulgata ha *etiam de ipsa tam origine.* Il *tam* è necessario, ed esso sarà caduto nel Fuld., per influsso del precedente *etiam* : questo è un suo errore particolare. Può essere, quantunque io non ne sia sicuro [3]), che questo *tam* sia in Vulg. fuor di posto, ma ciò importa poco, perchè anche questo sarebbe, caso mai, errore particolare della Vulgata. Che l'*etiam*, tramandato in tutte e due le redazioni, sia errato, non credo : *etiam* è usato da Tertulliano molto liberamente, spesso con valore puramente aggiuntivo, identico ad un *et*, come ha mo-

[1]) Vedi Waltzing, *Ét.*, 140.

[2]) Sarà bene notare fin d'ora che in tutti i luoghi sinora discussi tranne nei due ultimi la lezione del Fuld. non è documentata, ma dedotta dal silenzio. E proprio per quel passo che lascia luogo a qualche dubbio chi garantisce che *ut* per *et* non sia potuto sfuggire al Modio ?

[3]) Vedi Löfstedt, *Zur Sprache Tertullians*, p. 47 per *adeo*.

strato anche questa volta il Thörnell [1]: *et* starebbe qui benissimo, tanto che ce lo metton per forza. Leggerei, per esser chiaro, in ambedue le redazioni: *exorsus ab origine gentis, etiam de ipsa tam origine quam de nomine etc.*, e riterrei la posizione del *tam* determinata dallo studio di evitare la cacofonia *etiam tam* [2]. Anche questo passo deve cancellarsi, secondo me, dalla lista degli errori comuni.

Volgiamoci ormai a un gruppo di errori veramente comuni, ma tutti ortografici o poco più che ortografici:

114, 19 *Laurentinae* Fuld. Vulg. è certamente forma errata, ma si trova tuttavia poche righe prima a p. 113, 10 con la stessa grafia nel gruppo L E Ox., e un'altra volta (86, 21) anche nel nostro gruppo L E + un ms. in cui riscontri col nostro gruppo sono, come si è veduto, incostanti, F. *Laurentia* si ritrova nel ms. di Minucio Felice 25, 8. Non si dovrà dire che questo, dacchè *Laurentius* divenne nome diffuso, era errore che doveva venire nella penna a ogni scriba, corruttela quasi ortografica che non prova nulla per la tradizione?

Lo stesso si dica per le varie trascrizioni o fusioni con la parola seguente di un termine greco che non possiamo del resto ricostruire di sicuro: 91, 18 *Onochoites is erat* Fuld.; *onochoitisis erat* A; altre simili assurdità altri mss. della Vulgata e l'unico ms. dell'*ad Nationes*, pp. 84, 15. 18; 85, 1. Il maschile ὀνοχοίτης, che Tertulliano avrebbe scritto secondo il Waltzing, pare a me formazione grammaticalmente impossibile e che non potrebbe mai significare «razza di asini» [3]. Qui non si potrà dir nulla, finchè la parola greca non sia ritrovata. Nè diverso è il caso in 131, 18 *Saliis* vecchia congettura per *si aliis* *Fuld. Vulg. Il Waltzing avverte che la stessa corruttela ricompare nell'*ad Nationes*: questo mostra ancora una volta quanto ovvia essa sia, quanto poco probativa.

[1]) *Studia Tertullianea*, II, 82 sgg., e più III (*Uppsala årsskrift*, 1922), 16 sgg.

[2]) Altrimenti Löfstedt, *Lunds Universitets årsskrift*, 1915, 90; 1918, 96, n. 1.

[3]) L'espressione non converrebbe, del resto, al contesto tertullianeo, che parla di un capo d'asino e non di un asino intero: Bickermann, *Monatsschrift für Geschichte des Judentums*, 1927, 259.

Un po' diversa è un'altra corruttela comune in 93, 17 : *quae ignoratis et desertis et observatis his praemia destinarit : deseritis* Fuld. Vulg. Qui per eccezione la lezione del Fuldense è attestata positivamente. Ma *deseritis* è errore che ogni scriba doveva commettere, se intendeva *ignoratis* e *observatis* [1]) per presente indicativo. Anche questa è una quisquilia.

Di ciò che rimane, due casi rientrano nella medesima formula : 64, 15 *temperatur* (Fuld. Vulg. (?)) per *temperantur* ; 111, 22 *occiderit* *Fuld. Vulg. per *occiderint*. L'errore sarebbe derivato tutt'e due le volte dal non essersi accorti gli scribi dell'abbreviazione più antica e più facile del resto a essere saltata, quella per consonante nasale ; e non proverebbe nulla. Ma si osservi ancora che : 1) nel primo caso *temperantur*, che è veramente necessario, e si trova ora solo in un Fiorentino dove sarà congettura, era una volta nel codice perduto di Gorze. Qui rimane un' incognita ; 2) che nel secondo caso *et capite damnandis qui aliquem huiusmodi deum occiderit*, il *qui* ha il senso di *quisquis* e come tale può stare al singolare, anche se si riferisce a un plurale [2]) ; dunque l' errore non è sicuro.

Il caso inverso ricorre 125, 5 *nihil hosticum de ipso senatu, de equite, de castris, de palatiis ipsis spirat : spirant* *Fuld. Vulg. L'errore è altrettanto ovvio, specie se si consideri che gli ablativi con *de*, che sono il soggetto logico dell'azione, suggerivano inevitabilmente il plurale.

Restano ormai solo pochi casi, due in tutto, se ho contato bene [3]) :

65, 15 : *denique quid de tabella recitatis illum « Christianum » ? cur non et « homicidam », si homicida Christianus ? cur non et « incestum » vel quodcumque aliud esse nos creditis ?*

[1]) La Vulg. ha per vero *observantibus*, ma il ragionamento vale quanto a *ignoratis* anche per essa.

[2]) Löfstedt, *Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, 272 ; Leumann-Hofmann, 632, che cita esempi simili già da Plauto.

[3]) Il Waltzing ancora in *Ét.*, 122 riteneva corrotto 75, 13 *vivis in aevum* dove si attende *vives*, che è infatti la lezione dell'*ad Nat.* nel passo corrispondente (I, 7, p. 71, 7). Ma egli stesso portava esempi di Minucio Felice, che giustificano il presente. Nell'edizione del 1919 egli lascia il testo dei mss. ; evidentemente gli esempi da lui recati l' hanno a poco a poco convinto, come mostra il commento.

*Fuld. Vulg. hanno concordi *incestus*, assurdo perchè, se si sottintende *est*, *vel quodcumque aliud esse nos creditis* non ha più senso. La congettura del Haverkamp *incestum*, che sottintende *recitatis*, è necessaria e sufficiente a sanare il testo. L'errore, sicuro, ha origine psicologica. Precedeva *si homicida christianus*. Chi ha copiato, ha inteso *si homicida, cur non et incestus?* rovinando parallelismo e senso. L'errore è anche qui ovvio.

75, 25 *Atqui volentibus initiari moris est, opinor, patrem illum sacrorum adire, quae praeparanda sint describere : describere* il *Fuld. e, se l'Oehler è credibile in queste piccolezze, la Vulgata tranne A Montep., che hanno *discribere*. La variante è tanto ovvia e tanto poco importante per il senso che la lezione si può considerare unica. Il verbo fa difficoltà, perchè si aspetterebbe che l'iniziando ricevesse spiegazioni dal *pater sacrorum*, non gliene desse lui. Ma nè il Waltzing nè altri sanno abbastanza di tali iniziazioni. Nell'edizione del 1919 egli lascia *describere*, senza neppure far più menzione della congettura del Löfstedt *discere*, e commenta « determiner en distribuant les rôles d'après les livres rituels ». E s'intende assai bene: « fissa d'accordo con lui ». Così si intende anche bene la corrispondenza con l'*ad Nationes*, I 7, p. 70, 1 : *tum ille* (il *pater*) *dicet*, che ha evidentemente suscitato i sospetti del Löfstedt : la differenza è puramente formale. E così stuma nel nulla anche quella corruttela che, se ci fosse, dovrebbe essere grave, perchè non si vede quale parola si potrebbe con probabilità sostituire alla lezione corrotta.

Summa summarum : le corruttele comuni al Fuldense e alla Vulgata si riducono, se conto bene, a sei. Di queste due, *Laurentinae* per *Larentinae* e *si aliis* per *Saliis* in nomi propri, debbono considerarsi alla stregua di errori ortografici. Ne rimangono quattro, quattro su cento pagine di stampa : due *temperatur* per *temperantur* e *spirant* per *spirat*, consistono nell'omissione, rispettivamente nell'aggiunta di una consonante nasale, espressa per lo più da un compendio. Nel secondo caso si vede anche una ragione psicologica e logica, cioè ovvia, dell'errore. Il terzo luogo è *incestus* per *incestum*, un'assimilazione di caso, quasi inevitabile nel contesto, inevitabile cioè

spontanea. Il quarto è un'altrettanto inevitabile assimilazione di tempo, derivata da confusione tra forme omofone, *deseritis* per *desertis*. Sarà poi fortuito che di questi quattro passi in due la lezione del Fuld. è non documentata, ma argomentata *ex silentio*, che non è lo stesso ? Il Modio era secondo il Waltzing (*Ét.*, 27) un collazionatore accurato ; che non si sbagliasse mai, neppur egli, suo fautore caldissimo, ha osato asserire.

Quattro corruttele o v v i e delle quali due di documentazione, in principio, non superiore a ogni sospetto, su cento pagine di stampa: è troppo poco per stabilire un archetipo, quando gli argomenti grammaticali e stilistici del Thörnell, l'argomento di altra natura recato da me sembrano indicare che le due redazioni risalgono tutte e due direttamente a Tertulliano [1]).

E ora converrà passare a considerare un piccolo numero di passi nei quali il Waltzing considera a torto il Fuld. d'accordo con la Vulg., mentr'esso è di accordo solo con una sottofamiglia di essa, e chiederci ancora una volta se tali coincidenze non mettano a repentaglio l' ipotesi del Thörnell. Si tratta in tutto di quattro passi, che si riducono poi, come si vedrà, a tre.

104, 10 *multitudini tot numinum demerendorum : nominum* Fuld. A : *hominum* Montep. F G Vind. ; ma *numinum* L D E (B ?). Da *hominum* che è corruttela di *nominum* o di *numinum* prodottasi sotto l' influsso delle parole immediatamente precedenti *rupices et adhuc feros homines* si potrà senz'altro astrarre. *numinum* par certo ; dunque il Fuldense e A coincidono ancora una volta in una corruttela. Ma è tutt'altro che certo che questa fosse nell'archetipo della Vulgata, se il nostro gruppo ha il giusto *numinum*. Le due parole erano destinate a confondersi in tempi come la tarda antichità e il medioevo, nei quali

[1]) Se l'archetipo si ammettesse, bisognerebbe, per rendersi conto di ciò che il THÖRNELL ha osservato, escogitare una complicata teoria : un antenato del Fuld. derivato dallo stesso archetipo della Vulg., sarebbe stato collazionato con un altro ms. risalente alla prima redazione di Tertulliano ; le varianti derivate da questo avrebbero sostituito nel testo del Fuld. le lezioni caratteristiche della Vulg. Una tale dottrina non potrebbe mai riuscire soddisfacente : le divergenze sono troppe, e filologi così accurati non ce ne sono stati sino al Rinascimento, sino forse al secolo XIX.

Roma era pronunziato *Ruma* [1]). Secondo ogni probabilità l'errore del Fuld. si è prodotto di nuovo indipendentemente in una sottofamiglia della Vulgata.

98, 12 *eaedem voces sonant : eadem* erratamente Fuld. A B ; ma *eaedem* F D L E Oxon. Vind. Il Fuldense, come nota il Waltzing, ha commesso, questa volta isolato, lo stesso errore un'altra volta in 134, 3 *eadem clades* per *eaedem clades*, il che mostra quanto ovvio esso sia. Qui *clades* è stato preso per singolare, colà *eadem* è stato inteso come oggetto di *sonant*.

107, 16 *compar exitus furoris : compara* Fuld. A Montep. B Vind. (*compera* G, *comparat* F) ; ma il gruppo L D E F ha serbato *cum par*, cioè un frainteso *compar*. E questa lezione si può, mi pare, rivendicare per l'archetipo della Vulg., perchè nella forma *cum par* essa non ha senso, non può dunque esser congettura, ma dev'essere tradizione. Come ha veduto, se intendo bene, il Waltzing (*Ét.*, 123), il Fuld. e alcuni mss. della Vulgata, forse non conoscendo più la rara voce *compar*, hanno preso *exitus* per un acc. plurale.

98, 13 *unum tempus est divinationi futura praefanti : praefandi* Fuld. A L E Ambr. ; *praefanti* Montep. B F G Vind. [2]). Qui i gruppi della Vulgata s' incrociano stranamente ; il Montep., che di solito si accorda con A nel bene e nel male, conserva qui la lezione giusta con B, codice pure piuttosto vicino ad A, ma anche con mss. appartenenti alla famiglia che chiamiamo media o terza. E non si discerne chiaro quale fosse la lezione dell'archetipo della Vulgata. Ma, chi ben guardi, l'errore è anche qui naturale. Il séguito *apud homines, si forte, distinguitur, dum expungitur, dum ex futuro praesens, dehinc ex praesenti praeteritum deputatur* mostra che il senso richiesto è : « per la profezia c' è un tempo solo, perchè il futuro è per essa presente ». Ma chi legga isolatamente, può intendere « c' è un tempo solo per la profezia, quello di presagire il fu-

[1]) Schuchardt, *Vokalismus des Vulgärlateins*, II, 91 ff., 146 ; III, 212 ; Seelmann, *Aussprache des Latein*, 210 sgg., 213 sgg. ; Rajna, in *Bibl. d. Scuole ital.*, III, n. 19. Celebri sono le prescrizioni della *Appendix Probi* : *formosus, non formunsus*, e viceversa *columna, non colomna, turma, non torma*.

[2]) Nell'*adnotatio* del Waltzing (*Ét.*, 123) c' è uno scambio di sigle.

turo », cioè « essa non ha altro da fare ». Proprio il genitivo del gerundio si legge spesso nel latino dell'età imperiale in uso assai libero [1]), sicchè la costruzione doveva riuscir naturale. È il caso, trá i quattro, più grave ; che basti a rovesciare tutto quello che siamo andati costruendo sin qui, nessuno vorrà, credo, affermare : si tratta, insomma, di scambio di una lettera con un'altra della stessa articolazione [2]).

Il Mancini osservò subito (p. 89) che L presenta coincidenze con la tradizione del Fuld. Egli ha ragione : esse sono anzi, come appare da una collazione completa, ben più numerose di quelle che il Mancini poteva dai suoi saggi parziali immaginare. Solo esse non sono coincidenze col Fuld. peculiari di L ma comuni a tutto il gruppo di mss. ai quali L appartiene, talvolta anche ai fiancheggiatori di questo gruppo. Qual'è il loro significato ? Eliminate coincidenze ortografiche, che non provano nulla, converrà distinguere, ricordandoci che la Vulgata non è per ora recensita :

1) Dove il Fuld. e il gruppo L coincidono in lezioni migliori o di pari valore contro per es. A o altri mss. o gruppi di mss. della Vulgata, è nostro dovere metodico chiederci se il gruppo di L non rappresenti la Vulgata meglio che A e il Montep., idolatrati dal Waltzing.

2) Dove il gruppo di L coincide con il Fuld. in corruttele, conviene chiederci se l'errore era ovvio, cioè se può essersi prodotto indipendentemente nelle due tradizioni. Quando questo paia impossibile, allora e allora soltanto è lecito sospettare che l'archetipo del gruppo L sia contaminato con la tradizione del Fuldense.

E la teoria del Thörnell? A me sembra che essa, solidamente fondata com' è, non corra da questo esame alcun peri-

[1]) Löfstedt, *Eranos*, VIII, 89 sgg.; *Kommentar zur Peregrinatio*, 279 ; Leumann-Hofmann, 598.

[2]) Confusione di *d* con *t* in fine di parola dappertutto ; in tutte le posizioni in mss. scritti in paese tedesco (Havet, *Critique verbale*, § 1080). Simile alla nostra è la corruttela (peculiare ?) di L 114, 14 *denditque*.

colo ; perchè è ovvio che coincidenze di un gruppo s i n g o l o d i mss. d e l l a V u l g a t a con il Fuld., anche in errori, non provano quello che proverebbero le coincidenze in errori dell'archetipo della Vulgata con il Fuld. : che le due tradizioni non risalgano indipendentemente a Tertulliano. Non già Fuld. e Vulg. dipenderanno da un esemplare comune, ma un sottoarchetipo, l'archetipo di una sottofamiglia della Vulg. sarà stato contaminato con il Fuld. o con un ms. simile.

Dico subito che non è così ; dico subito che l' ipotesi della contaminazione è per lo meno non necessaria.

Cominciamo dalla prima categoria, e da un caso molto semplice e indifferente, tre trasposizioni.

99, 13 *et soli et caeli sui* A B F G Vindob. ; *et caeli et soli sui* *Fuld. D L E Ox. ; 77, 3 *hoc, opinor* A (Montep. B F G ?): *opinor, hoc* *Fuld. D L E ; 136, 14 *debere nos* A B F G : *nos debere* *Fuld. D L E Ox. Nulla garantisce che l'archetipo della Vulg. sia meglio rappresentato dal nostro gruppo che dagli altri mss.

75, 20 *et Christianus et quod et tu* A B : *et* ante *quod* om *Fuld. D F G L E Ox. L'*et* è stato bene giustificato dal Thörnell (*Studia Tert.*, I, 1 sgg.); neppur egli sosterrebbe che sia necessario.

120, 17 *famulus eius qui eum solum observo : solum* *Fuld. D F L E Ox. ; *solus* A B G Vindob. ; *solum* è, mi pare, la sola lezione possibile : « io che adoro il solo dio vero », *solus* è corruttela di una sottofamiglia.

138, 1 *Plane confitebor quinam.... conqueri possunt : possunt* Fuld. G L^1 E^1 ; *possint* A B D F Vindob. E^2 L^2 : l' indicativo è per la sintassi tertullianea perfettamente normale [1]); il congiuntivo, che si ritrova come correzione in E^2 L^2, questa volta senza il *vel* caratteristico [2]), può essere congettura classicistica aggiunta quale variante o nell'archetipo della Vulgata o forse solo in un sottoarchetipo.

116, 8 *gens hominum* A B F G Vind. ; *genus hominum* *Fuld. D L E Ox. ; *genus humanum* o *hominum* è nell'*Apologetico* con-

[1]) Hoppe, 72.
[2]) Cfr. sopra p. 28.

sueto [1]) ; e questo criterio mi pare che debba prevalere anche su quello della *lectio difficilior*, se *gens* può dirsi più difficile.

Un caso dubbio è 117, 25 *et alias divinae rei faciundae libens animus indicitur* : così A B D G, *inducitur* *Fuld. F L E Ox. Vind. Il Waltzing scrive *indicitur*, traduce « ailleurs aussi on prescrit la bonne volonté pour une cérémonie du culte », e scrive nel commento *indicitur* = *postulatur*. Ma è proprio escluso di intendere, scrivendo *inducitur* : « negli altri casi l'animo s' induce spontaneamente a compiere il sacrificio » ? Mentre *indicere* e *libens* a me pare non stiano bene insieme, *inducere* nel senso del nostro « indurre » c' è già in Cicerone, nè il dativo finale farebbe certo difficoltà [2]). Ma di questo dovranno giudicare i dotti che hanno fatto dello studio della lingua di Tertulliano uno dei fini della loro vita.

E passiamo ormai alla seconda categoria, se non ci siamo già entrati senza avvedercene :

74, 17 *serpat* *Fuld. D L E Ox. Leid.: *serpit* A B F G Vind. *serpit* è certamente giusto, perchè è verbo principale, ma s' intende che qualcuno congiungesse *quod ab uno aliquando principe exorta sit necesse est exinde in traduces linguarum et aurium serpat.*

119, 5 *ita qui sunt in Caesaris potestate.... quomodo habebunt salutem Caesaris in potestate?* Fuld. A L E hanno (per *ita qui*) *itaque*, che è erroneo, ma ovvio.

130, 4 *honoraria summa* A B G : *oneraria* il *Fuldense (la cui lezione è questa volta sicura, perchè ribadita dal Rhenaugiensis), e il gruppo D L E (Vindob. ?) ; lezione peggiore, ma che neppur essa prova nulla.

137, 4 *quod bestiariis supremam cenantibus mos est : supremam* A B F G Vindob. ; *suprema* *Fuld. D L E Ox., incostruibile. È lo sbaglio più lieve, l'omissione della lineetta.

111, 19 *atque adeo et Aegyptiis permissa est : adeo* A B F G Vindob. ; *ideo* *Fuld. D L E Ox. ; *adeo* è sicuro, perchè il senso richiede : « agli Egizi è anzi permessa, è persino permessa » ; è accumulamento pleonastico di particelle dello stesso signi-

[1]) HENEN, *Index verborum*, s. v.
[2]) HOPPE, 26.

licato, caratteristico per la prosa tarda in genere [1]) e per Tertulliano in ispecie [2]). Ma anche qui come nei quattro casi precedenti, l'errore intacca una lettera sola. E di questi cinque errori leggeri solo due sono per il Fuldense attestati positivamente.

Farà più impressione 88, 9 *dispicite Lentulorum et Hostiliorum venustates*, dove Fuld. D E Ox. dànno *vetustates*, e *venustates* è la sola lezione compatibile col contesto ed è sorretta dal passo corrispondente dell'*ad Nat.* I 10, p. 79, 26 ? Ma anche qui l'errore è di una lettera. E lo scriba medievale, non intendendo l'ironia di quel *venustates*, pensando che i Lentuli e gli Hostilii appartenessero a chi sa quale favolosa antichità, tendeva inevitabilmente a mutare, e a mutare così.

Ora un caso apparentemente più grave: 110, 13 *fidentiam* A B D F G Vind. ; *fiduciam* *Fuld. L E. *fidentia* è parola rara che, come mostra il *Thesaurus*, compare in Cicerone e riscompare poi subito, si può ben dire del tutto, per ritornare a galla qui [3]) : essa è qui lezione autentica, ma esposta a quella che si potrebbe chiamare « trivializzazione ». Non sarà caso che qui al nostro gruppo vengano meno i fiancheggiatori : la trivializzazione, ch'era avvenuta una volta in Fula., si è prodotta di nuovo in un sottoarchetipo molto vicino ai mss. del nostro gruppo.

Di nuovo sur un centinaio di pagine sei errori di una lettera e una « trivializzazione » in comune: non è troppo poco per stabilire una contaminazione ? Questa, per vero, non sarebbe in sè improbabile, e, come abbiamo visto, non costringerebbe a ipotesi temerarie sulla storia del testo dell'*Apologetico*. La scoperta del Rhenaugiense prova che il Fuldense in un certo periodo del medio evo non fu il solo testimonio di quella redazione ; e un altro ms. di quella specie potè ben essere accessibile al compilatore o al committente del ms. da cui deriva il gruppo di cui L è il più antico rappresentante. Ma l'ipo-

[1]) Löfstedt, *Kommentar*, 59 sgg., dove si rimanda a scritti precedenti, 95 sgg.

[2]) Thörnell, II, 74 sgg., 77 sgg.

[3]) Sarà difficile dire se Tertulliano l'abbia da Cicerone, o l'abbia formata di bel nuovo di suo su *confidentia*.

tesi della contaminazione non par necessaria, non è, dunque, ammissibile.

Non ho sinora parlato di un'altra coincidenza tra L e il Fuld., che parrà la più probativa, e probativa contro quel che abbiamo ragionato fin qui, al profano, mentre io per ragioni metodiche la considero di nessun valore: p. 104, 9 il Fuld. e L omettono, dopo *divinitatem*, l'apposizione *rem propriam* [1]). Ma in primo luogo queste due parole sono in L aggiunte dal medesimo amanuense, sicchè è ovvio supporre che l'omissione dipendesse solo da trascuranza. Poi, qui L è, se non supponiamo nell'Oehler una negligenza ancor maggiore che la consueta, isolato, mentre tutti gl' indizi che potevano far pensare a contaminazione, si riferivano sinora sempre a tutto il gruppo compatto, talvolta anche ai fiancheggiatori. Coincidenza in una lacuna può spiegarsi come derivazione dallo stesso ceppo, ma difficilmente come effetto di contaminazione. La contaminazione non porta a cancellare, se non in testi criticamente trattati, nei quali segni critici o scolii avvertano il contaminatore che il tal verso o il tal paragrafo non è autentico [2]).

Troppo lungo è già venuto quest'articolo, il quale originariamente non si proponeva altro che di presentare, con qualche nota, le lezioni di un codice di certa importanza, ma tale che, insomma, non rovescia le fondamenta della critica dell'*Apologetico*. Eppure io non lo voglio chiudere senza dir chiaro che l'ipotesi del Thörnell mi pare plausibile anche in certi particolari meno essenziali.

Considero anch' io come di non poco momento l'analogia dell'*adversus Marcionem* cui Tertulliano mise le mani tre volte (Thörnell, IV, 10). Credo anch'io, come il Thörnell, che la redazione del Fuldense non sia stata pubblicata, non già per il fatto ch'essa, se si confronta con la Vulgata, appaia appena digrossata (chè non abbiamo criteri oggettivi per determinare

[1]) Che quelle parole stanno bene nella Vulgata, mostra contro il Waltzing il Thörnell, IV, 95.

[2]) Questo è appunto il caso di Giovenale per il quale il Knoche (*Ueberlieferung Juvenals* (= Jacobys *klass.-phil. Studien*, 6, Berlin, 1926), p. 6, formula con ragione il principio opposto.

che cosa a Tertulliano e al suo pubblico apparisse tollerabile), ma perchè nel frammento Fuldense è conservata, inserita in un punto che non è il più adatto a riceverla, un'altra redazione ancor più embrionale, anzi addirittura uno schizzo, qua e là intelligibile, come avviene degli schizzi, solo al suo autore [1]), di una parte di quel che Tertulliano già nella redazione più antica svolge in modo ben più soddisfacente. Ora la spiegazione più ovvia di tal fatto è che la redazione Fuldense sia stata pubblicata di sur un manoscritto che conteneva anche doppie recensioni, da persona poco pratica e intelligente. Si può, è vero, supporre che solo in séguito con la redazione Fuld. sia stato unito alla peggio quello schizzo; ma pare metodicamente preferibile, perchè più semplice, un'ipotesi che fornisca una spiegazione unica alle condizioni nelle quali uno scritto si trova [2]).

[1]) Il miglior commento sono sempre le pagine del WALTZING, *Ét.*, 474 sgg.

[2]) Non si dica tuttavia che Tertulliano, una volta pubblicata la sua opera, non l'avrebbe più potuta mutare. Niente indica che l'*Apologetico* sia stato edito in migliaia di copie, ciò che nell'antichità, nella mancanza di ogni mezzo meccanico, costituiva una difficoltà grave. Io credo invece che esso sia stato distribuito solo tra quei pagani che l'autore poteva ritenere accessibili a tali considerazioni, fors'anche tra quei fratelli cristiani ai quali un libro di questa fatta poteva infondere il coraggio delle proprie opinioni o suggerire argomenti (la dedica ai *praesides* è naturalmente pura forma letteraria: HEINZE, *Tert.'s Apologeticum*, 286 sgg.), dunque verisimilmente in un numero ristretto di esemplari. Persino uno scrittore così famoso e popolare come Cicerone, « pubblicava » le opere in pochi esemplari, se pubblicare si può chiamare spedirle privatamente ad amici che le facevano alla loro volta copiare per diffonderle: cfr. il molto promettente articolo di R. SOMMER, *Pomponius Atticus und die Verbreitung von Ciceros Werken*, in *Herm.*, 61, 1926, 389 sgg.; specie 405, 412 sgg. Tutto ciò spiega come Cicerone potesse rifare un'opera già compiuta, gli *Academica*, mutando i nomi dei personaggi (vedi SOMMER, p. 416); ed è interessante che a noi sia conservata una parte della prima e un'altra della seconda redazione! L'autore, che mandava agli amici le prime copie, ne conservava una per sè e seguitava a lavorarci. Così ha fatto ancora Francesco Petrarca, e di qui si spiegano le varie redazioni, tutte originali, di parecchie sue opere e operette (intorno a questo problema, vedi di più nella mia recensione, non ancora pubblicata, al volume di P. MAAS, *Textkritik*, in *Gnomon*, 1929).

Non credo invece niente affatto che il pubblicatore del Fuldense [1]) fosse il *frater fraudulentus* che (*ad Marc.* I, p. 290, 1 Kroymann) sottrasse e pubblicò la seconda redazione dell'*ad Marcionem*. Non lo credo: in primo luogo Tertulliano, dove si lagna dell' una mala azione, non avrebbe taciuto dell'altra [2]). Ma non lo credo anche perchè la cronologia si oppone. Mentre l'*Apologetico* doveva esser finito e certo anche pubblicato nel 197, l'*ad Marcionem* anche nel suo nocciolo primitivo dev'essere posteriore al *de praescriptione haereticorum*, ch' è composto verso il 200 [3]).

E finisco con un augurio: che l'edizione critica dell'*Apologetico* compaia presto e presenti tra l'altro una recensione sufficiente e completa: perchè questa sia completa, occorre che vi siano ricostruiti i codici perduti, specie quello di Corze, sui quali si fondarono le edizioni antiche, e che si faccia luce sul misterioso ms. di Pietroburgo, che apparterrebbe ancora al IX secolo [4]), sarebbe quindi il codice più antico tra quelli superstiti dell'*Apologetico*.

Firenze, Dicembre 1928.

GIORGIO PASQUALI.

[1]) THÖRNELL, IV, 11. 145.

[2]) Il THÖRNELL, IV, 11, si propone l'obiezione, ma mi pare, non la supera.

[3]) SCHANZ, *Gesch. der röm. Lit.*, III[3] 292, 314.

[4]) SOUTER nell'edizione del MAYOR, p. XVI; LÖFSTEDT, *Lunds Universitets årsskrift*, 1918, 14.

Contenuto processuale del Senatus consulto di Augusto ai Cirenei

All' importante contributo che per la intelligenza del SC. *de repetundis*, venuto a luce negli scavi di Cirene, hanno apportato le osservazioni dell'editore [1]) e quelle dell'Arangio-Ruiz [2]) e del Premerstein [3]), mi permetto di aggiungere alcune considerazioni concernenti la natura del procedimento introdotto dal SC., la sua struttura, i suoi atti fondamentali.

1. — Natura privata del procedimento.

Il procedimento introdotto dal SC. ha natura di *iudicium publicum* o di *iudicium privatum*? Se dovessimo rispondere a tale domanda avendo riguardo al delitto delle *repetundae*, la risposta sarebbe subito data: il procedimento ha natura di *iudicium publicum* (fr. 1 D. 48, 1). Ma, a nostro avviso, tale risposta sarebbe errata. È *iudicium publicum*, nel caso del *crimen repetundarum*, soltanto quello che si fonda sopra la *lex Iulia repetundarum* e si fa col procedimento della *quaestio* (cfr. *Lex Acilia*, in *Fontes Iuris anteiust.* edd. Riccobono, Baviera, Ferrini, p. 72 segg.); ma nel caso nostro sembra invece che debba piuttosto parlarsi di *iudicium privatum* [4]).

[1]) G. Oliverio, *La stele di Augusto rinvenuta nell'Agorà di Cirene*, in *Notiziario Archeologico del Ministero delle colonie*, Roma, 1927, fasc. IV, pp. 15 sgg.

[2]) V. Arangio Ruiz, in *Riv. di Filologia*, 46 (1928), pp. 338-364.

[3]) Anton v. Premerstein, in *Zeitschr. der Sav. Stift. R. A.*, 48 (1928), pp. 478-531.

[4]) Il criterio distintivo fra *iudicium publicum* e *iudicium privatum* sembra a noi sia nettamente fornito da Macer, fr. 1, *de publ. iud.* D. 48, 1: « *Non omnia iudicia, in quibus crimen vertitur, et publica sunt, sed ea tantum quae ex legibus iudiciorum*

La principale ragione che giustifica la nostra affermazione è la seguente: che il procedimento introdotto dal SC. mira unicamente a procacciare ai danneggiati la restituzione pura e semplice di ciò che fu loro indebitamente tolto (ll. 98, 132, 133). Il SC. ha anzi cura di distinguere tra coloro che intendono perseguire i rei del *crimen repetundarum* con l'azione penale — l. 99: .... *κεφαλῆς εὐθύνειν τὸν εἰληφότα*.... — e quelli che, invece, intendono limitare la loro azione alla restituzione della loro pecunia — l. 98: .... *χρήματα δημοσίαι ἢ ἰδίαι πραχθέντες ἀπαιτεῖν βουληθῶσιν*... —. Solo questi ultimi potranno valersi del nuovo procedimento che il SC. introduce, mentre ai primi bisogna supporre che sia lasciato aperto l'antico procedimento della *quaestio*. Ora a me pare che solo nella seconda ipotesi si possa parlare di *iudicium publicum*, laddove nella prima ipotesi si deve parlare di *iudicium privatum*.

Il SC., in fondo, con la distinzione introdotta nel *crimen repetundarum* fra azione penale ed azione civile, non fa che applicare a tale *crimen* un principio che appare ben noto nel diritto penale romano.

p u b l i c o r u m v e n i u n t, *ut Iulia maiestatis.... Iulia repetundarum* rell. ». Nel fr. 7 D. 48, 1 lo stesso Macro pone tra *iudicium publicum* e *iudicium privatum* una distinzione relativa agli effetti infamanti dell' uno e dell'altro *iudicium* (« ....*ex eo, quod i u d i c i i p u b l i c i causam habuit.... etiam in p r i v a t o i u d i c i o*.... »). L'elemento oggettivo che determina la natura pubblica del *iudicium*, è costituito dalla violazione delle leggi *iudiciorum publicorum*. Scopo del giudizio è, in tali ipotesi, infatti, verificare se esista il reato — violazione di una *lex iudic. public.* — denunziato nell'accusa (così, per es. se sia vera l'accusa di Lucio Tizio il quale « *professus est se Maeviam lege Iulia de adulteriis ream defe:re* »: cfr. fr. 3 D. 48, 2). Nel *iudicium privatum*, per contro, la controversia concerne esclusivamente le parti, ed il giudice si limita a vedere se esista o no un dato diritto nell' attore a condannare o ad assolvere in conformità il convenuto. Ora nel caso nostro la controversia era circoscritta fra le parti, ed i *recuperatores* (commissari del Senato) dovevano giudicare se esisteva nei provinciali il diritto di ripetere quanto era stato loro indebitamente tolto dagli ex-magistrati romani ed a condannare in conformità questi ultimi. Cfr. pel significato di *iudicium privatum*, Wlassak, *Zum röm. Provinzialprozess*, in *Sitz. d. Ak. der Wiss. Wien.*, 1919, p. 24 n. 23ª; Wenger, *Inst. des röm. ZPR.*, p. 253.

Ulpianus, *libro secundo de officio proconsulis*, fr. 3 *de priv. del.* D. 47, 1: « *Si quis actionem quae ex maleficiis oritur, velit exsequi : si quidem pecuniariter agere velit, ad ius ordinarium remittendus erit nec cogendus erit in crimen subscribere* : rell. ». Cfr. fr. 93 D. 47, 2 ; § 10 *Inst.* IV, 4 ; fr. 37, § 1 D. 47, 10. Quel che Ulpiano dice in relazione ad altri delitti può, in seguito alla emanazione del SC. *de repetundis*, applicarsi anche al *crimen repetundarum*. In ordine al quale ci saranno d'ora innanzi due azioni, una penale ed una civile, e due *iudicia* corrispondenti : il *iudicium publicum* nella forma della *quaestio* (*Lex Acilia* cit.), il *iudicium privatum* nella nuova forma introdotta dal SC. [1]).

La introduzione del *iudicium privatum* avvenuta col nostro SC. favorisce contemporaneamente accusatori ed accusati. Favorisce i primi, perchè li esonera dal ricorrere al procedimento comune della *quaestio* : procedimento straordinariamente difficoltoso e, come è naturale supporre, tutt'altro che adatto a far trionfare l'azione degli accusatori (ll. 93, 94). Trattandosi di procedimento penale che poteva chiudersi con sentenza di morte per l'accusato, ben si comprende come in esso dovessero influire numerosi ed importanti elementi, diretti a far deviare il formarsi della convinzione dei giudici. Ricorrendo, invece, al nuovo *iudicium*, tutte le migliori garanzie sono offerte ai provinciali, affinchè essi ripetano con sollecitudine le somme loro indebitamente tolte. Ma, come abbiamo detto, questo nuovo *iudicium* favorisce anche gli accusati ; perchè è naturale che i provinciali, pur non essendo loro preclusa la via della *quaestio*, preferiranno sempre questo nuovo e sicuro procedimento ; nel quale gli accusati se la caveranno con una condanna pecuniaria, diretta alla pura e semplice restituzione del mal tolto (ll. 132, 133) [2]).

[1]) Per l'esistenza contemporanea di un'azione civile e di un'azione penale relativamente al *crimen repetundarum*, cfr. MOMMSEN, *Röm. Strafrecht*, p. 723. Prova della esistenza dell'azione civile sembra, infatti, fornire la stessa *Lex Acilia* (ll. 7-8 : « *....uti in privato solvantur* »). Vedi anche OLIVERIO, loc. cit., p. 52.

[2]) Per questo contemporaneo beneficio che derivava dal SC. agli accusatori ed agli accusati, cfr. PREMERSTEIN, loc. cit., p. 528 ; ma il Premerstein non specifica in che cosa esso consista.

Queste affermazioni relative alla creazione di un *iudicium privatum de repetundis* accanto al preesistente *iudicium publicum*, da ultimo disciplinato dalla *lex Iulia repetundarum* (fr. D. 48, 1 ; fr. 1 pr. D. 48, 11), portano anche qualche luce sui rapporti esistenti tra il nostro SC. e la *lex Iulia repetundarum* di Cesare al nostro SC. di poco anteriore.

Appare anzitutto improbabile che il SC. abbia potuto sostituire del tutto il nuovo procedimento a quello contemplato dalla *lex Iulia*. Si sarebbe trattato, se ciò fosse avvenuto, di una vera abrogazione del precedente procedimento, e di tale abrogazione sarebbe senza dubbio rimasta traccia nel *Corpus Iuris*. Non solo, ma il delitto delle *repetundae* sarebbe apparso come disciplinato dal SC. e sotto il nome di tale SC. sarebbe stato tramandato sino a Giustiniano. Invece le fonti si riferiscono costantemente alla *lex Iulia* e nessun cenno fanno del SC. in esame. La cosa si spiega appunto considerando come non mai abrogato il *iudicium* disciplinato dalla *lex Iulia* : esso era modellato sopra quel tipo di processo penale — *iudicium publicum* — organizzato dalla *lex Iulia iudiciorum publicorum*. Accanto a questo tipo normale, il SC. introdusse un *iudicium* di tipo nuovo, con un procedimento suo proprio, avente natura di *iudicium privatum*. Prova della persistenza del tipo normale del *iudicium publicum de repetundis* si ha, come abbiamo detto, nel nostro stesso SC. che esclude il nuovo procedimento per il caso in cui gli accusatori non agiscano per la *repetitio*, ma intendano *κεφαλῆς εὐθύνειν τὸν εἰληφότα*. A quale *iudicium* ricorreranno in questa ipotesi ? Naturalmente a quello normale [1]), regolato dalla *lex Iulia repetundarum* e da quella *iudiciorum publicorum*. Questo tipo di *iudicium* rimase, sia pure modificato per effetto della sopravvenuta *extraordinaria cognitio*, in tutto il periodo postclassico e giustinianeo ; mentre il *iudicium* introdotto dal nostro SC. doveva prestissimo scomparire, assorbito dal procedimento consolare senatorio [2]).

[1]) Cfr. p. 59 nota 4.

[2]) Cfr. Mommsen, *Röm. Strafr.*, p. 251 segg. ; Arangio Ruiz, loc. cit., p. 352.

Un altro punto può essere chiarito dalla nostra tesi: quello relativo alla penalità comminata dalla legge di Cesare (*Iulia repetundarum*). L'Arangio-Ruiz [1]), argomentando dal SC., crede che quella penalità consistesse nella pura restituzione del *simplum*. La *lex Iulia* avrebbe così continuato un movimento di reazione alla legislazione graccana, iniziato, secondo l' opinione del Mommsen [2]), con la *lex Cornelia*. Ora a me sembra che questo problema vada risolto distinguendo due periodi fondamentali nella storia del delitto *de repetundis*: 1) un primo periodo in cui il delitto venne considerato quale puro *delictum privatum* perseguibile secondo le forme del processo privato (periodo delle prime due leggi Calpurnia e Giunia) [3]); 2) un secondo periodo in cui il delitto venne riguardato come un *crimen* e perseguito col nuovo procedimento penale della *quaestio* (periodo della *lex Acilia* e delle successive leggi Cornelia e Giulia: a questo medesimo periodo appartiene forse la *lex Servilia* che precedette la *lex Acilia*) [4]).

Ora una volta riconosciuto al delitto delle *repetundae* carattere di *crimen*, non è pensabile che esso sia stato abbassato al grado di *delictum*. Tutt' al più è pensabile che accanto al procedimento penale ne sia stato posto uno civile; che cioè la contemporanea esistenza dei due procedimenti a noi attestata dal SC. non sia creazione di Augusto, ma sia la ripetizione di un fenomeno già conosciuto durante la repubblica [5]). Certo per nessun delitto, come per quello *de repetundis*, la storia del diritto penale romano ci presenta una legislazione così ricca e, al tempo stesso, così misteriosa e contraddittoria. Ora l'ammissione di questi due contemporanei *iudicia*, il penale ed il privato, potrebbe in qualche modo giustificare l'abbondanza di tale legislazione e togliere alcune contraddizioni. A nostro avviso, dunque, le leggi che regolarono il delitto *de repetundis* considerandolo come *crimen* (a cominciare dall'*Acilia*),

[1]) Loc. cit., p. 345 segg.

[2]) *Strafr.*, p. 728.

[3]) Ibidem, p. 722. Vedi *Lex Acilia*, l. 23.

[4]) Per la letteratura dell' argomento, cfr. PREMERSTEIN, loc. cit., p. 505 n. 3.

[5]) Cfr. p. 61, nota 1.

non abbassarono mai, ma anzi aumentarono, la penalità. L' ultima di queste leggi è appunto la *lex Iulia*, la quale probabilmente sancì la pena del quadruplo [1]). Ma parallelamente ed in opposizione a questo *iudicium publicum* viene creato, forse già durante la repubblica e poi di nuovo da Augusto, quel procedimento privato di cui il nostro SC. ci porge un interessante modello.

II. — Struttura del procedimento.

Il procedimento introdotto dal nostro SC. mostra quella partizione fondamentale tra fase *in iure* e fase *apud iudicem*, che costituisce una caratteristica del processo formolare romano [2]). Questa caratteristica è, peraltro, offuscata dalla presenza di alcune particolarità proprie del nostro procedimento. Mentre, infatti, nel processo comune la fase *in iure* comincia con la comparizione delle parti innanzi al magistrato (nel processo privato) [3]) o con la *delatio nominis* [4]) dell'accusatore al magistrato (nel processo penale), nel nostro procedimento l' indicazione che il provinciale fa al magistrato fornito del *ius agendi cum senatu* [5]) di volere agire *de repetundis* (ll. 100-101) non inizia ancora la fase *in iure* di questo singolare processo.

[1]) Cfr. Arangio Ruiz, loc. cit., p. 346.

[2]) Cfr. Wlassak, *Der Judicationsbefehl der röm. Prozesse*, in *Sitz. d. Ak. der Wiss. in Wien*, 1921, pp. 119, 250. Ma questa partizione del processo in due fasi non è esclusiva del processo ordinario, perchè essa ha applicazione anche nella *extraordinaria cognitio*. Cfr. Wlassak, op. cit., p. 250 ; Id., *Zum röm. Provinzialprozess*, p. 24 e *passim* ; Wenger, in *Z. S. St.*, 41 (1920), p. 305 ; Id., *Inst. des röm. ZPR.*, pp. 25, 253. Applicazione di questa partizione troviamo pure nel procedimento penale della *quaestio* ; le due fasi del processo — *in iure* e *apud iudicem* — si ritrovano anche nel procedimento descritto nella *Lex Acilia*.

[3]) Cfr. Wenger, *Inst.*, p. 95.

[4]) Cfr. Mommsen, *Strafr.*, p. 381 segg. ; Wlassak, *Anklage und Streitbefestigung im Kriminalrecht der Römer*, in *Sitz. d. Wiener Ak. der Wiss.*, 1917, p. 6 segg. Cfr. per la *conceptio libellorum inscriptionis* il bell'esempio che ci fornisce Paolo nel fr. 3 pr. D. 48, 2.

[5]) Il *ius agendi cum senatu* spettava ai consoli, ai pretori, ai tribuni della plebe. Cfr. Mommsen, *Staatsrecht*, I^3, 209.

La fase *in iure* di un processo, infatti, può aver luogo allorchè il magistrato cui una determinata controversia viene sottoposta, abbia la *iurisdictio* su tale controversia. Ora nel caso nostro il SC., a nostro avviso, riserva al Senato la *iurisdictio* relativa al nuovo procedimento *de repetundis* [1]). Il magistrato, perciò, cui i provinciali si sono rivolti non potrebbe nè accogliere egli stesso l'azione che essi intendono esperire, nè procedere, in conseguenza, alla nomina dei giudici (*datio iudicis*): appunto perchè sprovvisto di *iurisdictio* in relazione a tale controversia, egli non ha nè il *ius edendi iudicium*, nè il *ius iudicis dandi iubendive* [2]). Egli ha soltanto l'obbligo di porre in essere le condizioni perchè il processo si inizi: e ciò mediante la convocazione del Senato (solo competente ad accogliere l'azione dei provinciali, ad esaurire la prima fase del processo, ad ordinare la seconda fase), e inoltre mediante la nomina di patroni che integrino la insufficiente capacità processuale dei provinciali (ll. 100-104) [3]).

[1]) Ciò risulta evidente quando si consideri che nel procedimento in esame ebbe la sua origine il processo consolare-senatorio. Cfr. Mommsen, *Strafr.*, p. 251 segg. e Arangio Ruiz., loc. cit., p. 352. Intorno alla *iurisdictio* del senato specialmente in ordine a controversie tra paesi stranieri, cfr. E. De Ruggiero, *L'arbitrato pubblico in relazione col privato presso i romani*, in *B.I.D.R.V.* (1892), p. 159 segg. e Joseph Partsch, *Die Schriftformel im röm. Provinzialprozesse*, Breslau, 1905, p. 4 segg. Non è esatta l'obbiezione del Boulard, *Les instructions écrites du magistrat au juge commissaire dans l'Égypte romaine*, Paris, 1906, p. 13 n. 1, al Partsch, che il Senato abbia dato istruzioni ai suoi commissari, in relazione alle controversie fra le città greche a lui sottoposte, in virtù delle sue attribuzioni politiche e non in base ad una vera e propria *iurisdictio*. Obbiezioni di tal natura oppone pure l' Hitzig, *Z. S. St.*, 28 (1907), p. 252.

[2]) La *iudicis dandi licentia* è, infatti, attributo della *iurisdictio*; fr. 3 D. 2, 1. E attributo della *iurisdictio* è pure il *iussum iudicandi*, fr. 13 pr. D. 2, 1. Su quest' ultimo istituto cfr. Wlassak, *Der Judicationsbefehl etc.*, p. 15 segg. Cfr. pure Partsch, op. cit., p. 10 segg. e Wenger, *Inst.*, pp. 25, 31 ecc. Non ammette la natura autonoma del *iussum iudicandi*, il quale, anzi, rappresenterebbe null'altro che il lato pubblicistico della *litis contestatio*, l'Arangio Ruiz, *Istituzioni di diritto romano*, Napoli, 1927, 2ª ed., p. 124 n. 1.

[3]) Il patrono non è qui il semplice avvocato: cfr. fr. 1, § 4 D. 3, 1; la sua funzione è qui quella di integrare la insufficiente capacità pro-

Con la convocazione del Senato, da un lato, e con la nomina dei patroni ai provinciali e la loro introduzione innanzi al Senato, dall'altro, ha dunque inizio la fase *in iure* [1]) di questo particolare processo *de repetundis*.

Ora proprio nella ricostruzione di questa fase ci si presentano gravi difficoltà. Il testo del SC. presenta, proprio nel punto in cui ci saremmo aspettati qualche cenno relativamente all'attività del Senato, alcune scorrettezze che, a nostro avviso, impediscono di scorgere i tre momenti giuridicamente fondamentali di questa prima fase del giudizio. Essi sono: 1) la solenne fissazione dei termini della controversia; 2) la *datio iudicum* [2]); 3) il *iussum iudicandi* [3]).

Ora per quanto concerne il primo punto [4]) — fissazione dei termini della controversia — è principio fondamentale tanto del *iudicium privatum* [5]) quanto del *iudicium publicum* [6])

cessuale dei provinciali. In tal senso è da intendere la necessità della nomina di patroni in Livio, XLIII, 2, 3, ed anche nella *Lex Acilia*, ll. 9-10. Cfr. Mommsen, *Strafr.*, p. 367 n. 1 e Premerstein, loc. cit., p. 486.

[1]) Di processi la cui fase *in iure* si sia svolta presso il Senato ci dà notizia il Partsch, op. cit., pp. 4-52. Vedi ciò che ne diciamo innanzi.

[2]) È vero che il *SC.* (ll. 105-130) dà minute notizie intorno alla *sortitio* dei giudici; ma questa *sortitio* non costituisce ancora n o m i n a dei giudici e ne è solamente atto preparatorio.

[3]) L'*iussum iudicandi* è il necessario termine di collegamento di ogni procedimento bipartito. Cfr. Wlassak, *Judikationsbefehl*, p. 250.

[4]) Sopra questi tre momenti conclusivi della fase *in iure* del processo bipartito in generale e del formulare in ispecie, cfr. Wenger, pp. 257 segg.; 125 segg.; 130-132.

[5]) Cfr. Wenger, *Inst.*, § 11, p. 95 segg.

[6]) Cfr. Wlassak, *Anklage*, pp. 13, 14. È possibile parlare di una *in ius eductio* del processo penale corrispondente alla *in ius vocatio* del processo privato? Cfr. *Lex Acilia* l. 6: «.... *is eum unde petet in ious ed*[*ucito*.... »; l. 19: « ....*is eum unde petet*].... *in ious educito* »; Paulus, *lib. sing. sent.*, V, 16, 14: « *reis suis edere crimina accusatores cogendi sunt* ». Ad una necessaria e contemporanea presenza delle parti nel processo penale e ad un atto analogo e parallelo alla *litis contestatio*, la *mutua subscriptio*, compiuto dalle parti, accenna il Naber, in *Mnemosyne*, 28 (1900), p. 443, contraddetto vivamente dal Wlassak, *Anklage*, pp. 4, 6, 21 n. 34. Cfr. anche Costa, *Crimini*

che alla determinazione del programma, che avviene nella fase *in iure* del processo, concorrano, o almeno abbiano diritto di concorrere, ambedue le parti. Ciò è nettamente visibile nel processo privato, dove l'atto fondamentale del processo (la *litis contestatio*) non è altro che un compromesso giudiziale fra le parti [1]). Ma anche nel processo penale la *delatio nominis*, prima che sia definitivamente ricevuta dal magistrato (*nomen recipere*), deve essere preceduta dalla *editio nominis* all'accusato che potrà così opporre all'accusa le sue eventuali *praescriptiones* [2]). *Litis contestatio* e *receptio nominis* sono i due atti che chiudono rispettivamente la fase *in iure* del processo privato e di quello pubblico; esse fissano definitivamente il programma del processo, determinando i limiti dell'azione e delle eccezioni, dell'accusa e della difesa (cfr. fr. 16, § 7 D. 48, 5) [3]).

Ora, anche prescindendo dalla natura di *iudicium privatum* che noi attribuiamo al nostro processo, e considerandolo, invece, quale *iudicium publicum*, è necessario supporre che dell'accusa sia stata fatta regolare *editio* agli accusati; i quali, pertanto, avevano diritto di essere sentiti dal Senato, innanzi al quale si svolge la fase *in iure* del processo, e di concorrere con le loro eventuali *praescriptiones* alla fissazione del programma del processo. Del resto è cosa ben naturale pensare che, prima di disporre per la *sortitio* dei giudici e per l'ulteriore prosecuzione *apud iudicem* del giudizio, il Senato abbia preso in-

c pene da Romolo a Giustiniano, 1921, p. 42 n. 2. Ma se è vero che il processo pubblico viene aperto con l'atto unilaterale dell'accusatore, (*delatio nominis*) compiuto nei confronti del magistrato, non è meno vero, però, che l'accusato ha diritto di concorrere alla definitiva delimitazione dell'accusa, opponendo le sue eventuali *praescriptiones*. Cfr. fr. 16, § 7 D. 48, 5; fr. 3, § 1 D. 47, 15; fr. 7, pr. D. 48, 16. Sopra i testi della *lex Acilia*, cfr. MOMMSEN, *Strafr.*, p. 386 n. 4 e WLASSAK, op. cit., p. 19 n. 33.

[1]) Cfr. WLASSAK, *Litiskontestation* (1889), pp. 59 segg.; 83 segg.; WENGER, *Inst.*, p. 131; BETTI, *Riv. di dir. processuale civile*, V (1928), p. 70.

[2]) Cfr. WLASSAK, op. cit., pp. 13-14.

[3]) Sotto questo profilo la *receptio nominis* si atteggia come la *litis contestatio*. Cfr. WLASSAK, op. cit., p. 14.

tegrale conoscenza della controversia mediante l'interrogazione delle due parti in lite, ed abbia, col concorso delle parti, ben nettamente fissato i limiti della controversia stessa [1]). Anche se, dunque, il nostro SC. non ci desse una menzione esplicita della presenza delle due parti innanzi al Senato, l'omissione potrebbe benissimo giustificarsi pensando che tale presenza era così essenziale per lo svolgimento del processo, che si ritenne superfluo farne menzione [2]).

Per quanto concerne il secondo punto — *datio iudicum* — dobbiamo ricordare come la *datio iudicis* sia giuridicamente valida ed efficace allorchè sia compiuta dal magistrato competente a *ius dicere* in ordine ad una determinata controversia. Perciò è evidente che non potrebbe un magistrato *dare iudicem* relativamente ad una controversia sottratta alla sua *iurisdictio* e pertinente alla *iurisdictio* di un magistrato diverso [3]).

Orbene, come abbiamo già detto, il magistrato cui i provinciali si rivolgono perchè convochi il Senato e perchè presso di esso li introduca al fine di permetter loro l'esperimento dell'azione *de repetundis*, è inizialmente sfornito di *iurisdictio* in relazione a questa controversia: tale *iurisdictio* ha il Senato riservata a sè stesso. Da ciò deriva che il magistrato non potrebbe procedere di suo arbitrio ad una *datio iudicis*: questa sarebbe assolutamente nulla. Se è vero che il nostro SC. chiama il magistrato alla *sortitio* dei

[1]) Tale interrogazione e la delimitazione della controversia avevano appunto luogo durante la seduta. Certamente il Senato non entrava nell'esame del merito, che era, invece, demandato al collegio dei *recuperatores*. È questo il punto che distingue il procedimento introdotto dal *SC.* da quello del processo consolare-senatorio. Cfr. Arangio Ruiz, loc. cit., pp. 348 e 364. Il Senato ha qui una posizione identica a quella del magistrato nella fase *in iure* di un processo: esso interroga le parti, procede col loro concorso alla fissazione dei termini della controversia e rimanda poscia le parti, per l'esame del merito, al giudice, singolo o collegiale.

[2]) Ma, come vedremo più oltre, la menzione di tale presenza c'è nel *SC.*

[3]) Per la competenza dei magistrati investiti di *iurisdictio* solamente entro certi limiti, cfr. il fr. 20 D. 2, 1: «*Extra territorium ius dicenti impune non paretur. idem est si supra iurisdictionem suam velit ius dicere*». Cfr. pure Wenger, *Inst.*, § 4, p. 34 segg.

giudici (ll. 105 segg.), non va tuttavia dimenticato che questa *sortitio* è valida solo se compiuta nello stesso giorno della convocazione del Senato ed alla presenza di quest'ultimo: .... *ἄρχων*.... *αὐθημερὸν παρούσης τῆς βουλῆς*.... *κληρούσθω*.

Ora è ben naturale che ci si domandi: per quale necessità giuridica la *sortitio* dei giudici va fatta *αὐθημερὸν παρούσης τῆς βουλῆς*? A nostro avviso la ragione va ricercata nel fatto che la nomina dei giudici avviene con decisione del Senato: onde la funzione del magistrato incaricato della *sortitio* ha carattere meramente preparatorio [1]). È il Senato che nomina i giudici sorteggiati dal magistrato. È da questa nomina del Senato, dalla loro qualità di commissari del Senato, che essi derivano la loro competenza a giudicare della controversia *de repetundis*. È chiaro, dunque, che è il Senato a *dare iudicem*, perchè esso solo è fornito di *iurisdictio* per la controversia in esame.

Per quanto concerne il terzo punto — il *iussum iudicandi* — bisogna dire che l'esistenza di questo *iussum* non può essere dubbia; in tutti i processi dove abbia luogo la partizione delle

[1]) Si potrebbe anche pensare ad una delegazione di *iurisdictio* da parte del senato al magistrato incaricato della *sortitio*. E questa delegazione potrebbe essere raffigurata sotto un duplice profilo: 1) come ristretta alla nomina dei giudici, o 2) come diretta ad investire il magistrato della *iurisdictio* dell'intiero processo. Un caso di delegazione di *iurisdictio* nel secondo significato è da vedere nell'antico processo *de repetundis* attestatoci da Livio, XLIII, 2, 3. Altro caso di delegazione di *iurisdictio* per l'intiero processo è quello prospettato in una iscrizione di Magnesia — DITTENBERGER, *Sylloge*, II^3, n. 679 — nella quale appare come il senato romano, al quale erano ricorsi per la decisione di una loro controversia rappresentanti di Priene e di Magnesia, investisse della *iurisdictio* di tale controversia il pretore M. Emilio. Costui doveva: *a*) *iudicem dare in ea verba*; *b*) svolgere la fase *in iure* del processo procedendo alla delimitazione formulare della controversia. Cfr. PARTSCH, *Die Schriftformel*, p. 27 segg.: vedi pure p. 49. Ma nel procedimento in esame non siamo in presenza di delegazione di alcuna specie. La funzione del magistrato incaricato della *sortitio* è meramente preparatoria, perchè è il senato che nomina i giudici sorteggiati e che procede allo svolgimento della prima fase del processo.

due fasi *in iure* e *apud iudicem*, il *iussum iudicandi* ha la funzione di collegare le due fasi [1]). Quindi una formale decisione del Senato, con cui veniva rimessa la controversia al giudizio del collegio recuperatorio, doveva necessariamente aver luogo. Determinati attraverso un breve dibattito tra le parti i limiti della controversia, fissati questi limiti in una formula, e dopo aver proceduto alla nomina dei giudici sorteggiati (RECUPERATORES SUNTO), il Senato ordinava ai giudici di giudicare naturalmente entro i confini segnati nella formula e tenuto conto di altre disposizioni relative al tempo entro cui la sentenza doveva aver luogo, e ad altre modalità del giudizio.

È vero che il SC. non accenna esplicitamente ad una decisione del Senato nel senso da noi indicato [2]). Ma non bisogna dimenticare che il SC. pone norme astratte le quali dovranno caso per caso essere concretate in disposizioni emanate dal Senato. Lo scopo principale del SC. è quello di creare per il delitto delle *repetundae* una *iurisdictio* riservata al Senato: da tale *iurisdictio* derivava poi automaticamente la facoltà del Senato di compiere tutti quegli atti necessari alla sua attuazione. Il silenzio del SC. può, dunque, essere ben legittimato; senza dire che esso può essere giustificato con le ragioni che più oltre adduciamo.

Del resto, accenni, sia pure laconici, all'attività del Senato nella fase *in iure* del procedimento in esame non mancano nel SC. E specialmente per ciò che concerne il concorso di ambedue le parti alla delimitazione della controversia e, quindi, *a fortiori*, la loro presenza innanzi al Senato, noi ne abbiamo nel SC. l'esplicita menzione; a condizione, però, di leggere il testo senza accettare l'emendazione dell'Oliverio (ll. 104, 105).

Il testo greco, alle ll. 104-105, suona così: *Ὧν ἂν ἐν τῇ συνκλήτῳ αἰτίας ἐπιφέρουσιν ἀκουσθῶσιν, ὅπως ὁ ἄρχων* ecc. L'Oliverio emenda in questa maniera: *ὧν ἂν ἐν τῇ συνκλήτῳ αἰτίας ἐπιφέρωσιν, ὅπως ἀκουσθῶσιν ὁ ἄρχων* ecc. Ora secondo l'emendazione dell'Oliverio il testo andrebbe interpretato nel senso

[1]) Cfr. p. 66, nota 3.

[2]) Questa mancanza è notata anche dal PREMERSTEIN, loc. cit., p. 485: « ....von einem förmlichen Beschluss, ein gerichtliches Verfahren zu eröffnen, wird nichts gesagt ».

che il SC. ordini al magistrato che ha convocato il Senato di procedere alla scelta dei giudici affinchè vengano ascoltati gli accusati (*ὅπως ἀκουσθῶσιν, ὁ ἄρχων.... κληρούσθω*). Questi ultimi, perciò, non comparirebbero innanzi al Senato, e anzi si procederebbe alla *sortitio* dei giudici *ὅπως ἀκουσθῶσιν*. Ora non è chi non veda la insostenibilità di questi due punti: i giudici non sono scelti per ascoltare gli accusati, ma per giudicare della controversia e, quindi, per ascoltare accusati ed accusatori [uso questi termini — accusati, accusatori — per pura comodità espositiva, senza attribuire loro valore tecnico]. E quanto alla assenza degli accusati nella prima fase del processo, essa è praticamente e giuridicamente insostenibile. La *in ius vocatio* o la *in ius eductio* (*Lex Acilia*, ll. 6, 19; Paul., *Liber sing. sent.*, V, 16, 14) sono momenti essenziali della fase *in iure* del processo privato o pubblico [1]). Ed anche praticamente si comprende come non sarebbe stato possibile passare alla seconda fase del processo (*apud iudicem*) senza aver prima provveduto, *in iure*, alla delimitazione della controversia col concorso di ambedue le parti. Più opportuno sembra a noi, dunque, leggere il testo così come esso ci viene dato dalla iscrizione: *ὧν ἂν ἐν τῇ συνκλήτῳ αἰτίας ἐπιφέρωσιν ἀκουσθῶσιν....*

Certo l'*ὧν* non è grammaticalmente corretto: ci si aspetterebbe *οἷς* o *καθ' ὧν*. Il testo latino avrebbe potuto dire *quos reos in senatu deferant* (*ἐπιφέρωσιν*) (cfr. fr. 3 pr. D. 48, 2), *audiantur*. Il traduttore rese l'imperativo *audiantur* col congiuntivo *ἀκουσθῶσιν*. Accettando la lezione tramandata, le difficoltà cui dà luogo l'emendazione dell'Oliverio spariscono. È il Senato che ascolta gli accusati, compiendo, così, un atto che era necessario per il regolare svolgimento di questa prima fase del processo.

Una prova ulteriore della nostra tesi può essere desunta dalle disposizioni contenute nelle ll. 120-121 relativamente alla *reiectio* di quattro fra i nove senatori sorteggiati. Tale *reiectio* può avvenire al massimo entro due giorni dal giorno della

[1]) Naturalmente l'accostamento che facciamo fra *in ius vocatio* ed *in ius eductio* non intende distruggere la radicale diversità esistente fra i due istituti. Cfr. quanto diciamo a p. 66, nota 6.

convocazione del Senato e della *sortitio* dei giudici. Ma trattandosi di termine finale, nulla esclude che, ove fosse materialmente possibile, la *reiectio* potesse avvenire lo stesso giorno della *sortitio* e, quindi, innanzi al Senato. E ciò, ancora una volta, presuppone necessariamente la presenza delle due parti nella prima fase del processo.

Non accettando, però, l'emendazione dell'Oliverio, resta una difficoltà grammaticale molto grave: quella di determinare il verbo cui ὅπως va riferito. ὅπως.... κληρούσθω è impossibile, anche a voler supporre uno scambio di *sortitor* con *sortiatur*: κληρούσθω, infatti, ricorre altre volte nel testo del SC. (ll. 111, 126) nel senso di *sortitor*. Non c' è, dunque, altra via, per giustificare quell'ὅπως, che pensare ad un svista del lapicida, il quale avrebbe dimenticato di incidere dopo ὅπως tutta intiera una frase alla quale l'ὅπως si riferiva. Ipotesi, questa, non assurda, se si consideri che è un poco strano il silenzio che il SC. serba intorno alle funzioni del Senato e, quindi, alla attività che esso doveva svolgere nel giorno della seduta. Di questa attività il SC. parla nelle ll. 104-105. Intorno ad essa noi sappiamo solo che il Senato doveva ascoltare anzitutto i provinciali e poi gli accusati (secondo la nostra tesi): altro non sappiamo, perchè il SC. passa subito a trattare della *sortitio* dei giudici per opera del magistrato. Ora chi ci vieta di pensare che altre disposizioni contenesse il SC. in ordine all'attività del Senato, e che queste disposizioni contenute in una frase cominciante con ὅπως siano state saltate dal lapicida ? [1]).

III. — Atti fondamentali del procedimento.

Ad ogni modo è per noi molto importante l'aver determinato che anche gli accusati dovevano essere uditi dal Senato: questa contemporanea presenza delle parti, infatti, innanzi al Senato ci costringe a porre il problema del significato giuridico dell'attività delle parti e di quella del Senato in questa prima fase del processo.

[1]) La possibilità di un guasto più grave nella iscrizione non è esclusa dall'Arangio Ruiz, loc. cit., p. 351.

Diversa è la soluzione di questo problema secondo che noi consideriamo il processo in esame sotto il profilo del *iudicium publicum* o sotto quello del *iudicium privatum*. Nella prima ipotesi si avrebbe una *delatio nominis* da parte dei provinciali al Senato, una possibile opposizione di *praescriptiones* da parte degli accusati, e la *receptio nominis* da parte del Senato, con cui vengono definitivamente stabiliti i limiti dell'accusa e della difesa. Nella seconda ipotesi, invece, che è quella che noi sosteniamo [1]), il dibattito tra le parti, sommariamente svolto innanzi al Senato, ha per scopo di fissare i termini della controversia da sottomettere alla decisione dei giudici: tali termini possono così riassumersi: se è vero, e dentro quali limiti è vero, che i provinciali abbiano diritto di ripetere dagli ex-magistrati romani quanto è stato loro indebitamente tolto. Condizionatamente all'accertamento dell'esistenza di questo diritto, dovranno i giudici condannare gli ex-magistrati alla restituzione del mal tolto [2]).

Orbene: in quale documento si concreterà e si fisserà la controversia così delimitata? Il pensiero non può qui che correre naturalmente allo strumento caratteristico del processo privato romano: alla *formula*. La logica del procedimento, il bisogno di portare all'esame dei giudici una controversia ben definita, e gli importanti accenni del nostro SC. nelle ll. 130-137, concorrono a provare che l'uso della *formula* è indubitato nel caso in esame. Ma il provare l'uso di una *formula* in un procedimento non basta per determinare la natura di esso. Siamo, cioè: *a*) in presenza di un processo formulare in senso tecnico (la *formula* programma del processo e mezzo giuridico per la *litis contestatio*; la *litis contestatio* compromesso giudiziale fra le parti in virtù del quale la controversia viene sottoposta all'esame di un *iudex privatus* nominato dalle parti ed autorizzato dal magistrato) [3]), o *b*) in presenza di un processo

[1]) Vedi p. 59 segg.

[2]) Tutto ciò si evince dalle ll. 130-137 del *SC.*

[3]) Cfr. WLASSAK, *Klass. Prozessformel* (1924), p. 147 segg.; BETTI, *Su la formola*, in *Filangieri*, 1914, p. 685; ID., in *Riv. di diritto processuale civile*, 1926, p. 260; 1928, p. 70; WENGER, *Inst.*, pp. 130, 131, 257.

formulare statualizzato o denaturato (la formula programma del processo e mezzo giuridico per la *litis contestatio*; la *litis contestatio* compromesso giudiziale fra le parti in virtù del quale la controversia viene sottoposta all'esame di un giudice nominato e non soltanto autorizzato del magistrato) [1]), o *c*) in presenza di un processo formulare in cui manchi però tanto la *litis contestatio*, quanto la nomina del giudice per opera delle parti, e la formula abbia soltanto la funzione di una formula di cognizione (*quasi formula*) da servire quale programma ai giudici ? [2]).

[1]) Cfr. Wlassak, *Zum röm. Provinzialprozess* (1919), pp. 23, 24 e *passim*; Wenger, *Inst.*, p. 252 segg.; Betti, *Riv.* cit. 1928, p. 71; Wlassak, *Der Judikationsbefehl*, p. 51 n. 15. Una *formula* in senso tecnico può ravvisarsi anche quando manchi la nomina del giudice per opera delle parti, purchè abbia luogo la *litis contestatio*.

[2]) Sopra questa funzione della formula nel processo posta in viva luce dalle scoperte papirologiche, cfr. Gradenwitz, in *Hermes*, 28 (1893), p. 333; Mitteis, in *Hermes*, 30 (1895), p. 580; 34 (1899), p. 100; i quali a proposito rispettivamente di *B G U*, I, 136, 168, *O X Y.*, I, 37, 67, parlano di processi con uso di *formula* in Egitto. In tal senso anche Wenger, *Actio iudicati*, p. 151; *Rechtshist. Papyrusstudien*, p. 116; P. M. Meyer, in *Archiv für Papyrusforsch.*, III, 100; Erman, *Z. S. St.*, XXII (1901), p. 242; e, in risposta rispettivamente alla opposta tesi del Partsch, *Die Schriftformel*, pp. 65-67, e del Boulard, *Les instructions écrites*, pp. 57 segg., 84 segg., cfr. Wenger, *Z. S. St.*, 26 (1905), p. 530 segg., e *Berliner Philolog. Wochenschrift*, 27 (1907), p. 142 segg. Cfr. ancora per l'espressione *Quasiformel*, Wenger, in *Z. S. St.* 41 (1902), pp. 305-306, e *Inst.*, p. 255 n. 28. L'uso di formule di tal natura è pure affermato dal Partsch, op. cit., pp. 4-52, in relazione a controversie fra città greche sottoposte all'arbitrato del senato romano. Accetta la tesi del Partsch il Wenger, *Z. S. St.*, 26 (1905), p. 530 segg.; cfr. pure Gelb, in *Berliner philolog. Wochenschrift*, 26 (1906), p. 690. Contro la tesi del Partsch si dichiarano il Boulard, op. cit., p. 13 n. 1, e l'Hitzig, *Z. S. St.*, 28 (1907), p. 252, i quali considerano le istruzioni del senato sotto il profilo politico, anzichè sotto quello giuridico. — Una critica radicale muove però il Wlassak (già in *Provinzialprozess*, p. 4 n. 1 e ora di nuovo in *Judikationsbefehl*, pp. 269-270) all'idea ed alla espressione « *formula* » riferite alle istruzioni del magistrato ai giudici suoi dipendenti. Coteste istruzioni, dice il Wlassak (*Judik.*, p. 270), alle quali non si riconduce una *litis contestatio*, e liberamente stilizzate non sono formule. Dove non ha luogo *litis contestatio*, non vi è *formula*

La risposta che noi crediamo di dare, cade sulla terza ipotesi. Siamo in presenza, cioè, di un processo formulare sfornito di *litis contestatio* fra le parti e dove il giudice è nominato dal magistrato. Nel caso nostro, infatti, dall' un lato, una *litis contestatio* non è pensabile fra provinciali e ex-magistrati, e, d'altro lato, la nomina dei giudici viene riservata al Senato. Ma malgrado la mancanza di questi due elementi caratteristici del processo formulare ordinario, la presenza di una formula in cui vengano solennemente fissati i termini della controversia e nella quale venga tracciato ai giudici il programma al quale attenersi nel giudicare, è, a nostro avviso, indubbia. Del resto, non sarebbe la prima volta che il Senato, nella sua attività giurisdizionale relativa a controversie fra stranieri, usi la formula. Le ricerche del Partsch hanno già, in ordine a controversie agitantisi fra città greche sottoposte all'arbitrato del

in senso tecnico; la *formula* dei classici, dice il WLASSAK (*Judik.*, p. 51), ha a suo presupposto una *litis contestatio*. — E tuttavia non si può negare che queste istruzioni del processo di cognizione bipartito, nelle quali non ricorre nè nomina di giudice per opera delle parti, nè ha luogo una *litis contestatio*, hanno una struttura identica a quella che presenta la *formula* in senso tecnico. Se, quanto alla loro funzione, non è possibile dar loro il nome di formule perchè esse non adempiono la funzione caratteristica della formula consistente nell' essere strumento del compromesso giudiziale fra le parti, tuttavia, quanto alla loro struttura, il nome e l' idea della formula si adattano loro perfettamente. La nomina del giudice e la *litis contestatio* sono, infatti, due elementi non inerenti alla struttura della formula, la quale risulta costituita solamente dalle note parti caratteristiche: *demonstratio, intentio, adiudicatio, condemnatio* (GAI., IV, 39). Quanto alla tesi che la nomina del giudice non costituisca parte essenziale della formula, cfr. LENEL, *Z. S. St.*, 24 (1903), p. 338 ; 43 (1923), p. 570 segg. ; cfr. pure PARTSCH, op. cit., p. 32 segg. Contro tale tesi WLASSAK, *Judik.*, p. 106 segg. Cfr. pure WENGER, *Inst.*, p. 130 n. 12. — La diffusione di queste formule di cognizione provata attraverso gli studi papirologici e l' interpretazione delle iscrizioni di Magnesia proposta dal Partsch, dimostra che la formula, considerata nella sua struttura, è istituto processuale di uso generale in Roma e nelle province. E una ulteriore prova di questa affermazione viene ora fornita dall' interpretazione del procedimento introdotto col *SC.* di Augusto ai Cirenei, all'esame del quale è diretto questo studio.

Senato, provato quest' uso [1]). Il fatto che il nostro SC. non ne faccia esplicita menzione, non è una buona ragione per esclu-

[1]) Partsch, op. cit., pp. 4-52. Il Partsch nella prima parte del suo studio dimostra, in base alla interpretazione di tre iscrizioni greche del II secolo a. C., che il Senato aveva, in occasione di arbitrati fra città greche, istruito procedimenti secondo le forme del processo formulare. — Una prima iscrizione del 133 a. C. concerne una controversia tra le città greche di Itanos e Hierapytna, in ordine a determinati possedimenti, deferita all'arbitrato del Senato (cfr. Dittenberger, *Sylloge*[3], n. 685). Il procedimento attraverso cui si svolse tale arbitrato, mostra punti essenziali di contatto col procedimento formulare. Le parti appaiono innanzi al Senato, e qui, come *in iure*, viene dibattuta sia la nomina dei giudici che la determinazione della controversia. Il risultato di questo dibattito viene fissato in un documento e comunicato ai giudici (la città di Magnesia); i quali giudicano in precisa conformità col programma segnato. Ora il Partsch vede riflessa nel documento in cui la controversia è fissata la *summa conceptio* dell' interdetto *uti possidetis*. «*ὅπως ἔχωσιν κατέχωσίν τε καρπίζωνταί τε, ut ita habeant possideant fruantur*». — Egli vede inoltre tutto il procedimento svolgersi sul paradigma del processo formulare (op. cit., pp. 9 e 16). Un ulteriore risultato trae il Partsch dalla analisi di questa iscrizione: quello della presenza nel procedimento del *iussum iudicandi* come documento diverso, quantunque non separato, dalla formula (p. 10 segg.). — Una seconda iscrizione della medesima epoca concerne una controversia fra Sparta e Messene deferita all'arbitrato del Senato e relativa allo stabilimento di confini col tempio di Artemis (Dittenberger, *Sylloge*[3], II, n. 683). Anche qui, dice il Partsch (p. 24), è da riconoscere una grande analogia col processo formulare. Il Senato ha dato una formula, ed inoltre il pretore Q. Calpurnio Piso, come avveniva per le *literae* al giudice privato, ha rimesso una *ἐπιστολή* alla città di Mileto (scelta a giudice della controversia) nella quale, come nel *iussum*, era stabilito il termine della presentazione delle parti al giudizio. Anche qui la formula è modellata sopra l' interdetto *uti possidetis* (p. 25). — Una terza iscrizione, anch'essa su per giù della medesima epoca, concerne una controversia fra Magnesia e Priene deferita all'arbitrato del Senato e relativa alla appartenenza di un dato territorio (Dittenberger, *Sylloge*[3], II, n. 679). In questo procedimento, però, non è il Senato a rilasciare la formula; ma il Senato rinvia le parti, come privati peregrini, innanzi al Magistrato, che rilascerà loro la formula. Formula che viene infatti rilasciata dal magistrato, e la quale mostra la struttura di una *actio iniuriarum*. La fissazione della controversia nella formula ha luogo però seguendo la falsariga delle prescrizioni del Senato. Le ricerche del Partsch legittimano le conclusioni che

derlo. Tanto più, poi, se si consideri che, sia pure indirettamente, un richiamo alla formula nel SC. non manca. Nelle ll. 130-137, infatti, dove vengono determinati i limiti della controversia da sottoporre al collegio dei giudici e quelli correlativi della condanna, la struttura di una formula corrispondente a quella di una *condictio certae rei* appare nitidamente riflessa [1]). Un richiamo esplicito alla formula sarebbe stato, del resto, superfluo: una volta stabilito: *a*) che la fase *in iure* del processo avrà luogo innanzi al Senato (ll. 101-105); *b*) che i giudici debbano giudicare soltanto — *μόνον* — della fondatezza della domanda di ripetizione dei provinciali (ll. 130-131); *c*) che gli ex-magistrati convenuti debbano essere condannati a restituire quanto hanno indebitamente tolto (ll. 132-133: *ὅσον.... τοσοῦτον* = *quanti ea res erit.... tantam pecuniam*), l'uso della *formula* si rendeva necessario per tradurre in essa tali disposizioni. Le quali, appunto, per la maniera stessa come sono formulate, presuppongono una *formula* che le contenga. Il SC. non aveva quindi bisogno di menzionare esplicitamente l'uso della formula; esso si limitò a indicare quelle linee fondamentali alle quali il Senato avrebbe dovuto attenersi nell'adattare la formula ad un caso concreto di *repetundae*. Ricorre qui una situazione analoga a quella notata dal Partsch in una delle iscrizioni greche da lui esaminate: ivi il pretore doveva tradurre

egli trae a pp. 49-52 del suo studio; che cioè già prima della *lex Aebutia*, come del resto è ormai dottrina prevalente, il processo formulare fosse dai Romani ben conosciuto e che esso fosse applicato nelle controversie tra peregrini. Cfr. Wlassak, *R. P. G.*, II, 302, e Partsch, op. cit., p. 2 segg. A noi, però, le ricerche del Partsch interessano più che per la prova della esistenza del processo formulare prima della *lex Aebutia*, per la prova che esse danno dell'uso di formule nei processi svolgentisi innanzi al Senato. Ora il *SC.* di Augusto ai Cirenei, concernente il nuovo procedimento *de repetundis*, che è, a nostro avviso, analogo ad un processo formulare di ripetizione d'indebito, porta una ulteriore prova alla tesi del Partsch. — Sullo studio del Partsch cfr. i lavori citati a p. 74, nota 2.

[1]) Ciò ha intravisto l'Arangio Ruiz, *Riv.* cit., p. 342 n. 2. L'Arangio Ruiz traduce il testo greco attenendosi per quanto è possibile alla formula della *condictio certae rei*. Ma il profilo pubblicistico sotto cui egli considera il nuovo procedimento *de repetundis*, gli impedisce di scorgere in esso l'uso di una formula.

in una formula quel programma di processo a lui tracciato, nelle linee fondamentali, dal Senato («der magistrat soll den vom Senat bestimmten Wortlaut in die Schriftformel aufnehmen») [1]). Anche nella nostra ipotesi il Senato, che ha qui il posto e la funzione del magistrato, dovrà caso per caso tradurre in una formula le disposizioni del SC. relative alla delimitazione della controversia e a quella della condanna.

Tali disposizioni dicono:

a) quelle concernenti i termini della controversia:

Οἱ δὲ αἱρεθέντες κριταὶ περὶ τούτων μόνον ἀκουέτωσαν καὶ διαγεινωσκέτωσαν, περὶ ὧν ἄν τις εὐθύνηται δημοσίαι ἢ ἰδίαι νενοσφισμένος (ll. 130-132).

Ora come sarà attuata in concreto questa disposizione di carattere generale? Con quale mezzo sarà possibile ordinare ai giudici che giudichino secondo le disposizioni del SC.? La risposta non può essere altra che questa: che quella disposizione per essere attuata deve essere tradotta nella *intentio* di una *formula in factum*. Per esempio:

> SI PARET N.^{m} N.^{m} A^{o}. A.^{o} QUAEDAM PUBLICE VEL PRIVATIM SUBTRAXISSE.

b) quelle concernenti i limiti della condanna:

Καὶ ὅσον ἂν κεφάλαιον χρήματος οἱ εὐθύνοντες ἀποδε(ί)ξωσιν ἀπενηνέχθαι ἑαυτῶν ἰδίαι ἢ δημοσίαι, τοσοῦτον ἀποδιδόναι κελευέτωσαν.... (ll. 132-134).

Anche qui sorge spontanea la domanda: come sarà attuata in concreto questa disposizione che determina i limiti entro cui dovranno essere condannati gli ex-magistrati convenuti? Ed anche qui la risposta non può essere, come sopra, che la seguente: tale disposizione per essere attuata deve essere tradotta nella *condemnatio* di una formula corrispondente a quella della *condictio certae rei*: per esempio:

> QUANTI EA RES ERIT TANTAM PECUNIAM RECUPERATORES N.^{m} N^{m}. A.^{o} A.^{o} CONDEMNATE SI NON PARET ABSOLVITE (Gai. IV, 46, 47).

[1]) Op. cit., p. 30.

Se ora riuniamo *intentio* e *condemnatio* e se facciamo precedere l'*intentio* dalla *datio iudicum* che doveva necessariamente aver luogo subito dopo la *sortitio*, noi avremo costruito quella *formula* nella quale il Senato traduceva, caso per caso, le disposizioni del SC. di Augusto.

> RECUPERATORES SUNTO. SI PARET N.^{m} N.^{m} A.° A.° QUAEDAM PUBLICE VEL PRIVATIM SUBTRAXISSE, EAQUE DOLO MALO N.^{i} N.^{i} A.° A.° REDDITA NON ESSE, QUANTI EA RES ERIT TANTAM PECUNIAM N.^{m} N.^{m} A.° A.° RECUPERATORES CONDEMNATE, SI NON PARET ABSOLVITE.

Nella formula da noi ricostruita abbiamo usato per i giudici il nome di *recuperatores*. A coloro che hanno già studiato il SC. in esame, ciò riuscirà abbastanza giustificato: tanto l'Oliverio, quanto l'Arangio-Ruiz ed il Premerstein, infatti, sono concordi nell'affermare che il SC. risuscita a nuova vita l'antico collegio di *recuperatores*, che già nel 171 a. C. aveva giudicato una controversia *de repetundis* [1]). Del resto molti sono gli indizi che concorrono a provare come il collegio di cinque giudici creato dal SC. non sia altro che il collegio recuperatorio: *a*) la sua costituzione identica con quella del collegio recuperatorio testimoniatoci da Livio (XLIII, 2); *b*) la competenza dei *recuperatores* a giudicare delle *repetundae* attestataci da Tacito (*Ann.*, I, 74) ancora pel periodo imperiale; *c*) le origini del collegio recuperatorio sorto appunto per

[1]) Cfr. OLIVERIO, op. cit., p. 51; ARANGIO RUIZ, *Riv.* cit., p. 348; PREMERSTEIN, loc. cit., pp. 479, 501, 503, 512, 521 segg. Per il più antico esempio di *recuperatores* in una controversia *de repetundis*, cfr. LIV., XLIII, 2: «....*L. Canuleio praetori, qui Hispaniam sortitus erat, negotium datum est, ut in singulos, a quibus Hispani pecunias repeterent, quinos recuperatores ex ordine senatorio daret, patronosque, quos vellent, sumendi potestas faceret*». — Nel *SC.* i membri del collegio giudicante sono chiamati quasi sempre *κριταί* (ll. 123, 125, 130, 134, 142); solo una volta *δικασταί* (l. 138). Quale sarà stata la corrispondente espressione latina? *Iudices* o *recuperatores*? La tesi da noi sostenuta relativa alla struttura del procedimento ed alla sua analogia ed al suo parallelismo col processo formulare, ci permettono di sostenere che l'espressione latina doveva essere *recuperatores*. Cfr. PREMERSTEIN, loc. cit., p. 503.

dirimere, e sollecitamente, controversie tra stranieri e con stranieri [1]) ; *d*) la costituzione del nostro collegio di giudici analogo a quello di altri collegi di *recuperatores* [2]) ; sono tutti indizi indubbi che il collegio di cinque senatori cui è demandato il giudizio nel nuovo procedimento *de repetundis*, ha natura di collegio recuperatorio.

Se dunque il collegio di giudici creato dal SC. è un collegio di *recuperatores*, la tesi dell' uso della formula da noi sostenuta riceve una prova ulteriore. Perchè l' uso della formula, sia nel senso tecnico che in quello improprio di formula di cognizione, è provato nei giudizi recuperatori [3]).

[1]) Festo, s. v. *recuperatio* : « *Recuperatio est, ut ait Gallus Aelius, cum inter populum et reges nationesque et civitates peregrinas lex convenit, quomodo per reciperatores reddantur res reciperenturque, resque privatas inter se persequantur* ». Cfr. Padelletti, *I giudici nel processo civile romano*, in *Archivio giuridico*, XV (1875), p. 523 segg. ; Wlassak, *R. P. G.*, II, 299 e *passim* ; Wenger, s. v. *Reciperatio*, in *PW.*, I, A, col. 425 segg.

[2]) Così la *reiectio iudicum* concessa alle parti dal nostro *SC.* (l. 119 segg.) ci è attestata in vigore per la costituzione di altri collegi recuperatori. *Lex Agraria* (a. 111 a. C.), Riccobono, *Fontes*, p. 94, l. 37 : « *....recuperatores ex ci*]vibus L, quei classis primae sient, XI dato ; inde alternos du[*m taxat quaternos is quei petet et is unde petetur, quos volent reiciant facito....*). Cfr. Arangio Ruiz, loc. cit., p. 357 n. 1. *Edictum de aquaeductu Venafrano*, Riccobono, *Fontes*, p. 318, l. 65 : « ....tum, qui inter civis et peregrinos ius dicet, iudicium reciperatorium in singulas res IIS X reddere ; dum reciperatorum reiectio inter eum qui aget et eum quocum agetur ita fi[*et ut ex lege q*]uae de iudiciis privatis lata est, licebit oportebit ». *Lex Coloniae Genetivae*, Riccobono, *Fontes*, p. 150, XCV, l. 27 : « ....reciperatores sortiantur reiciantur.... ». — Altri punti di coincidenza sono da notare in ordine al termine stabilito per giudicare ed alla *denuntiatio* dei testimoni. Cfr. *Lex Colon. Genet.*, XCV, ll. 2-5 ; *Ed. de aq. Venafr.*, ll. 65 segg. ; vedi Arangio Ruiz, loc. cit., pp. 359-362. Cfr. pure la *nota iuris* di Valerio Probo, Riccobono, *Fontes*, p. 368 : Q. E. R. E. T. P. I. R. D. T. Q. P. D. T. D. O. P. F. (« *quanti ea res erit, tantae pecuniae iudicium recuperatorium dabo testibusque publice dumtaxat decem denuntiandi potestatem faciam* ») e le ll. 139-142 del *SC.* Cfr. pure Wenger, s. v. *Reciperatio* cit., col. 427.

[3]) Cfr. Wenger, s. v. *Reciperatio* cit., col. 426 : « Come strumento processuale fungeva il *iudicium* (la formula) ». Non solo, ma si incontra ancora l' uso di *exceptiones*. Cfr. Mommsen, *Ges. Schriften*, I, 118. Quanto alla tesi del Wlassak, *Judikationsbefehl*, pp. 118 segg.,

Una conclusione scaturisce, dunque, evidente da ciò che abbiamo detto: che nella fase *in iure* del processo di *repetundae* introdotto dal SC. di Augusto, veniva redatta una formula in cui erano fissati i termini della controversia da rimettere al giudizio dei *recuperatores*. Due punti ci restano ora da chiarire: 1) aveva luogo una *litis contestatio* tra le parti? 2) come venivano i *recuperatores* investiti del potere di giudicare?

Quanto alla prima domanda, noi abbiamo già risposto che noi non crediamo che avesse luogo fra le parti una *litis contestatio* (*edere et accipere iudicium*) [1]. Le parti concorrevano alla determinazione della controversia, e ciò al fine di rendere possibile al Senato di impartire ai suoi commissari istruzioni precise circa i termini del giudizio.

Quanto alla seconda domanda, noi crediamo di rispondere supponendo che i commissari venivano investiti del potere di giudicare mediante un atto distinto dalla formula, ed al quale la formula doveva essere allegata. Il Senato, nominati i giudici e fissati nella *formula* i termini della controversia, ordinava formalmente, mediante senato-consulto, ai *recuperatores* di giudicare. In quest'ordine, che per quanto concerneva i termini della controversia si richiamava alla formula, erano altresì contenute alcune norme concernenti il giorno entro cui la sentenza doveva essere emessa, la presidenza del collegio dei giudici ecc. (ll. 134, 137 segg., 142-144). Quale sia il termine tecnico con cui possiamo designare quest'ordine di giudicare è chiaro: *iussum iudicandi* [2].

I resultati di questo studio possono così riassumersi: il SC. di Augusto ai Cirenei introdusse accanto all'ordinario

135 segg., della mancanza di *formula* nei giudizi recuperatori aventi ad oggetto controversie di diritto pubblico, vedi quanto diciamo alla p. 74, nota 2.

[1]) Neanche il Partsch, op. cit., p. 49, trova traccia di *litis contestatio* nei processi svoltisi innanzi al Senato da lui studiati.

[2]) Un esempio di *iussum iudicandi* che ha a sè allegata la formula, vedi in Partsch, op. cit., p. 7 segg., dove appare come le parti avevano in loro potere la sola formula, mentre il giudice aveva in suo potere l'*iussum iudicandi* e la copia allegata della formula. Sulla natura dell'*iussum iudicandi* vedi quanto diciamo a p. 66, nota 3.

procedimento penale della *quaestio* con cui veniva perseguito il delitto delle *repetundae*, uno straordinario procedimento per perseguire soltanto in via privata il delitto in parola. La struttura di questo nuovo procedimento presenta la caratteristica partizione tra fase *in iure* e fase *apud iudicem* propria del processo ordinario. La fase *in iure* ha luogo, in questo procedimento, innanzi al Senato al quale si presentano ambedue le parti in lite. In questa fase *in iure* vengono dal Senato, col concorso delle parti, fissati solennemente e documentati in una formula i termini della controversia da sottoporre al giudizio di un collegio di *recuperatores*, appositamente scelti fra i Senatori. L'atto finale della fase *in iure* è costituito dall'ordine di giudicare, formalmente impartito dal Senato ai *recuperatores*, ai quali viene con l'*iussum iudicandi* trasmessa copia della formula. Ha così fine la fase *in iure* della lite e si passa a quella *apud iudicem*.

GIORGIO LA PIRA.

APPENDICE.

Questo nostro studio era già stampato quando dalla cortesia del prof. Pasquali avemmo notizia del bel libro dello STROUX e del WENGER — *Die Augustus-Inschrift auf dem Marktplatz von Kyrene*, «Abhandl. der Bayer. Akad. der Wiss.», Philosoph philol. und hist. klasse, XXXIV B., 2 Abhandl. — sulle iscrizioni di Cirene. Il cap. VIII della trattazione contiene appunto un largo ed approfondito esame dello Stroux intorno al nuovo procedimento *de repetundis*. Siamo lieti che i nostri risultati traggano da quelli ottenuti dallo Stroux nuova conferma. Infatti lo Stroux sostiene, come noi sosteniamo, che il nuovo procedimento non sostituì, ma fu posto accanto a quello precedente della *quaestio* (p. 118); e da quest'ultimo si distinse perchè esso ebbe a oggetto unicamente la restituzione del mal tolto. È vero che lo Stroux non giunge sino ad affermare nettamente la natura privata del nuovo procedimento; ma il modo con cui egli si preoccupa di differenziarlo dalla *quaestio* lascia indurre che questa tesi è da lui implicitamente accettata. Un altro punto importante di contatto fra il nostro studio e quello dello Stroux concerne: *a*) la bipartizione del nuovo procedimento e *b*) l'uso di un documento in cui venissero fissati i termini della controversia così

come erano stati stabiliti innanzi al Senato (p. 124 n. 5 e p. 125). Anche lo Stroux si richiama a questo proposito alla tesi del Partsch, come noi facciamo. Certo anche in questi punti di contatto fra la tesi nostra e quella dello Stroux, differenze ce ne sono; esse derivano soprattutto da ciò: che il profilo privatistico sotto cui noi guardiamo il nuovo procedimento costituisce per noi, come crediamo, una guida importante per la esatta determinazione degli istituti. Così lo Stroux non si propone il problema della necessaria presenza delle parti innanzi al Senato, nè quindi dubita della esattezza dell'emendazione proposta dall'Oliverio alla l. 105.

Ma quanto alla sostanziale coincidenza fra i nostri risultati e quelli dello Stroux dobbiamo dire che essa non è casuale; ma deriva dal fatto che tanto noi quanto lo Stroux abbiamo preso in esame il SC. sotto l'angolo visuale della n a t u r a e della s t r u t t u r a del procedimento da esso introdotto: angolo visuale che, invece, non era stato sufficientemente considerato nei precedenti lavori del Premerstein e dell'Arangio-Ruiz.

Ampie ed importanti considerazioni lo Stroux espone, mettendo a raffronto il nuovo procedimento con quello recuperatorio che ne costituì il modello, e studiando l'evoluzione da tale procedimento subìta nell'età imperiale.

Gli altri capitoli della trattazione (i capp. IV, V, VI, sono dovuti al Wenger), prendendo lo spunto dalla interpretazione degli editti di Augusto, tracciano le linee del sistema amministrativo e giudiziario romano in provincia e specie in Cirenaica.

Dinanzi alla ricchezza di questi nuovi contributi, bisogna che noi pure diciamo col Wenger (p. 6) che veramente le iscrizioni di Cirene offrono ed offriranno ancora materia di studio a più di uno studioso.

G. L. P.

Ancora il frammento ipponatteo di Firenze

Una buona osservazione e integrazione di Bruno Lavagnini al v. 10 del nuovo frammento dei Giambi di Ipponatte da me edito di recente e del quale scrisse in questi stessi *Studi* il Pasquali [1]), mi induce, a ritornare ancora una volta su quel testo, e ad esaminare e discutere punto per punto tutte le proposte del Lavagnini.

A v. 1 in fine il Lavagnini propone *βάστ*[*ι* ecc. Il papiro ha *βασκ*[: il *κ* è dubbio perchè non ne rimane che l'asta verticale, ma comunque è escluso possa essere *τ*. Dunque la integrazione del Lavagnini è impossibile. Ottimo è invece il *βάσκ*[*ε* del Vogliano.

A v. 2 il Lavagnini non crede che *τὸν πυγεῶνα* sia lo stesso che *τὴν πυγήν*, e avrà anche ragione, ma cfr. contro le sue obiezioni vocaboli quali *κενεών* e *κυκεών* (usato questo ultimo dallo stesso Ipponatte in fr. 42 Diehl). Non capisco però perchè mai il Lavagnini intenda *πυγιστί* = *πυγηδόν*, mentre è evidente la simiglianza con avverbi quali *ἰαστί, λυδιστί* ecc., nè come mai sarebbero « in tutto o in parte » lidie le parole di questo secondo verso.

A v. 3 il Lavagnini propone *τῆς φάλ*[*ακος ἄβδητι*] lezione errata: *φάλαξ* che il Lavagnini forma arbitrariamente sarebbe,

[1]) L'articolo mio è in *Riv. Fil. classica*, N. S., vol. VI, pagg. 500 sgg.; quello del PASQUALI in questi stessi *Studi*, VI, 301 sg., 1928, quello del LAVAGNINI in *Annali delle Università toscane*, N. S., vol. XII, 1929, fasc. 1 (estratto).

come lui stesso dice, identico a *φήληξ*: dunque metricamente *φᾱλᾱκος*. Il Lavagnini, insomma, ammette, contro la più elementare legge del trimetro, uno spondeo in sede pari; e per di più dimentica che Ipponatte, ionico dell'Asia minore, avrebbe adoperata certamente la forma ionica *φήληκος*. Ma errato è anche il metodo con cui il Lavagnini cerca in Esichio le glosse per le sue integrazioni: il lessico di Esichio è pericolosissimo, e con un po' di fantasia vi si trova tutto quel che si vuole.

A v. 4 il Lavagnini leggerebbe *κράδη⟨ι⟩*. Rimando alla mia nota in proposito, e avverto che è impossibile la lezione *κράδη⟨ι⟩σιν* perchè il papiro ha *συνηλοίησεν*. Impossibile è anche la complicata sintassi del contesto proposto dal Lavagnini in 3-4 con *κράδη⟨ι⟩* apposizione di *ἄβδητι*: basta provare a tradurre. Quanto a *φάρμακος* o *φαρμακός* è chiaro che i due significati di *φάρμακος* sono distinti dalla quantità della seconda *α*, che è lunga se *φάρμακος* = *κραδησίτης*. Io stesso integravo *ὥσπερ φαρμάκωι* dopo aver letto tutti i testi che trattano del *κραδησίτης*, e che il Lavagnini cita per esteso, mentre io mi ero accontentato di rimandare al frammento 5 Bergk di Ipponatte.

A r. 5 il papiro ha −−]ΠΟΙCΔΙΟΖΙΟΙCΙΝ e il Π è sicuro, quantunque manchi l'asta di sinistra. Il L., senza preoccuparsi degli elementi offerti dal papiro, propone *θρ]ίοισιν ὀξίοισιν*. Mi offre però l'occasione di avvertire che se è vero che Ζ, come io stesso ho scritto, è correzione di Ξ o viceversa, è anche vero che, essendo scritte l'una sull'altra Ξ e Ζ, sarà da supporre che il copista abbia scritto prima Ξ e quindi lo abbia corretto in Ζ: se fosse altrimenti, avrebbe avuto modo di mutare Ζ in Ξ aggiungendo uno svolazzo. Dunque ΔΙΟΖΙΟΙCΙΝ è sicuro: e non c'è ragione di supporre un solecismo *ὀξίοισιν* non altrimenti attestato, e non affatto giustificato dal confronto di *πολλοῖσιν* per *πολέσι*, o di *νἱοῖσι*, e *δυοῖσι*. In questo stesso verso non capisco poi perchè mai il Lavagnini sostituisca *ἐμπέδ[ως* al mio *ἐμπεδ[έως*. Devo credere che egli creda *ἐμπέδως* ionico ed attico invece *ἐμπεδέως*?

A v. 6-7 il Lavagnini accetta le mie integrazioni.

A v. 9 il Lavagnini propone di dividere così il *παραψι-*

δάζων iniziale: *παρ' ἁψῖδ' ἄζων*. Farebbe cioè cominciare il trimetro con due fortissime elisioni, e ancora una volta (!) ammetterebbe lo spondeo in sede pari, nel secondo piede. Ed inoltre, a parte la fantastica spiegazione di tutto il contesto, interpreterebbe la glossa di Esichio *ἄζειν· στενάζειν ἢ ἐκπνεῖν διὰ στόματος* come se *ἄζειν* potesse significare *halare*; e una volta ammessa questa interpretazione, concluderebbe costruendo col dativo (*βολβίτωι*), invece che con l'accusativo o col genitivo, un verbo avente il significato di olezzare. È dunque inutile discutere la sua integrazione del v. 8 che cade insieme con questa falsa interpretazione del v. 9. Ma a proposito delle obiezioni mosse dal Lavagnini contro la mia interpretazione di *παραψιδάζων* – « gocciolante », osservo ancora che, se i grammatici attestano uno *ψινάζω* = *ψίω*, poteva ben esserci anche *ψιδάζω*: del resto rimando al mio articolo sopra citato.

A v. 10 la integrazione del Lavagnini *κάνθαρο[ι δ' ὑπεσδύντες]* è buona, e, se vera, cadrebbe la mia integrazione *ἄνδρες* nel verso seguente. Può dunque darsi che *κάνθαρος* anche in questo frammento di Ipponatte sia = scarabeo e non *ἀμίς*, come del resto aveva già osservato G. Pasquali. E aggiungo che anche Guglielmo Croenert mi comunicava appena letto il mio articolo suppergiù la stessa integrazione del Lavagnini *κάνθαρο[ι δ' ἁλισθέντες]*. Ma avverto che io stesso, nel mio articolo, formulavo dei dubbi sul significato di *κάνθαρος*, e che fui indotto a supporre *κάνθαρος* = *ἀμίς* dai versi seguenti e specialmente dal v. 14. E le difficoltà restano ancora.

Infatti il Lavagnini stesso spiega malissimo i versi 12-14. Ad esempio, al *κατέβαλον* del verso 13 egli attribuisce valore intransitivo attestato per *βάλλω* [1]) e per altri composti di *βάλλω*, non già per *καταβάλλω*. Ed è poi veramente strano che gli scarabei del Lavagnini abbiano dei denti, poichè egli

[1]) Non è frequente, ma cfr. ad es. *βαλὼν αὐτὸς ἐπὶ τῆς στιβάδος ἐπεχείρει καθεύδειν* in P. O. 1368 (romanzo di Glaucetes) di età molto più tarda: ma il LAVAGNINI stesso nell'indice dei suoi *Eroticorum fragmenta*, Lipsia 1922, non segnala questo *βαλών*.

suppone (v. 13 *ὀδό[ντας ἔπριον]*) che alcuni di essi digrignassero i denti. Gli scarabei hanno branche (*γομφίοι*): comunque Ipponatte non avrebbe mai detto « digrignavano le branche ».

Nel v. 14 il papiro ha certamente *τασθυρα[* in fine: il Lavagnini questa volta è stato ingannato dalla mia trascrizione diplomatica, poichè nella correzione delle bozze mi era sfuggito *τα* invece di *τας*: avevo però scritto nel testo da me integrato *τὰς θύρας* e non già *τὰ⟨ς⟩ θύρας*. Così pure al verso 16 è]KYCCONOIA[, e il *κυσσόν* = *κυσόν* del Lavagnini è arbitrario.

G. Coppola.

STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE DIRETTA DA GIORGIO PASQUALI

VOLUME VII - FASCICOLO II

5. – U. DE WILAMOWITZ-MOELLENDORFF – Sepulcri portuensis imagines.
6. – F. LEVY – Der Geburtstag des Freundes.
7. – M. LENCHANTIN – Catullo e la Chioma di Berenice di Callimaco.
8. – W. E. J. KUIPER – De Callimachi fragmento nuperrime reperto.
9. – A. PINCHERLE – La politica ecclesiastica di Massenzio.
10. – G. LA PIRA – Precedenti provinciali della riforma giustinianea del diritto di patronato.
11. – G. COPPOLA – Archiloco o imitazione ellenistica?
12. – F. LEVY – Nachtrag.

JOINT UNIVERSITY LIBRARIES NASHVILLE, TENN.

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1929

SEPULCRI PORTUENSIS IMAGINES

Guido Calza, strenuus et felix Ostiae sospitator, sepulcra nonnulla nuper et descripsit et imaginum copia illustravit [1]). quae homines Portuenses in insula quam Sacram vocare consuevimus saeculo tertio p. Chr. exstruxerunt. Quorum in uno tholus conservata est opere albario diversis coloribus tincto ornata, quales tholos et in sepulcris ad viam Latinam extantibus dudum admirabamur, nunc vero etiam magis memorabiles in aede subterranea spectantur Romae ad portam Maiorem detecta, de qua aede doctissimi viri multa disputarunt disputabuntque plura, nec certa spes est fore ut aliquando cognoscamus, cui religioni splendidissimum aedificium destinatum fuerit, post breve tempus derelictum. Portuensis tholus quamquam a perfectissima urbanorum monumentorum arte longe remota est, tamen sex tabulas pictas adhuc continet, et propter artem et propter personas gypso illo, quod « stucco » vocamus expressas tam memorabilis mihi visa est, ut pauca verba de ea facere constituerim, non quod gravia ad Calzae descriptiones addere possim, sed efficiam fortasse, ut doctiorum studia excitentur.

In summa tholo octagonum est quod teste Calza Herculis potius quam Mercurii figuram continet vel potius continuit. E tabulis enim nonnullis rubro colore tinctis figurae eminent albae adscriptis etiam nominibus, sed prohiberi non potest, quin album gypsum in pulverem solutum decidat. Quo magis

[1]) « Notizie degli Scavi », 1928, 151-169.

laudandus est editor, qui imaginibus accuratissime delineatis ea conservaverit quae primo intuenti apparebant mox interitura. Meum igitur est Calzae imagines describere, legentibus autem adeundae sunt ipsae, quas repetere nollem, etiamsi liceret, ne eis quae Calza sollerter disputavit officere viderer. Octo fuerunt tabulae quadratae ita pictae, quaternae infra octagonum, quaternae in recessu parietis, in quo urnae cinerariae collocabantur. Sed una in utraque serie plane periit tabula. In sex quae restant describendis Calzae ordinem sequor.

Atque in prima quidem tabula PLUTON in solio sedet, PROTESILAUS pone eum stat capite obvoluto, nimirum inter greges mortuorum receptus, nisi forte rectius umbram ab homine vivo dicimus distingui. Pluto manu porrecta accedere iubet LAUDAMIAM, quam per Orci ianuam homo ducit nudus praeter vestimentum nescio quod ab umero sinistro pendens. Sinistra gerit aliquid, quod clavam esse aegre credimus, oportet autem clava sit vestimentumque pellis leonina, si fidem nomini adscripto habemus. Adfirmat enim Calza scriptum esse HERCULES, non HERMES, de quo ipse cogitaverat. At Herculem psychopompum neque novimus neque umquam fuisse credi potest. Reduxit quidem in vitam Alcestin, sed victa ad sepulcrum Morte, reduxit Theseum, sed ex Orco, in quem semel descendit, ut Cerberum raperet. Ergo aut per errorem Herculem pro Mercurio finxit operarius, aut in nomine addendo peccavit, aut M littera districtis ductibus ita exarata est, ut legentem fallat. Graecum enim nomen HERMES ei convenit, qui PLUTON scripsit, inveniemusque alia Graeca. Illustratur igitur notissima fabula, Laodamiam post discessum mariti, cui Pluto permiserat, ut per breve tempus in vitam rediret, mortem sibi conscivisse. Sed cum Mercurium videmus, qui modo Protesilaum ex Orco ad uxorem duxerat, hanc in Orcum ducentem, cum Plutonem videmus eidem imperantem ut in aulam suam intret, nonne persentiscimus, mortuum ea tantum condicione in vitam redire, ut aliam animam in Orcum trahat? Inest praeterea in Laodamiae fabula aliquid haud alienum ab ea religione, cui dominos tholi deditos fuisse mox apparebit. Excutienda igitur est omnis fabulae memoria.

Simplicem eandemque pulcherrimam fabulam qualem supra adumbravi, in Thessalia natam esse recte intellexit Carolus Robert. Cypria enim, in quo carmine Homerico [1]) Protesilai interitus narrabatur, Laodamiam ignorabant, Polydora enim nominabatur Protesilai uxor. Deinde Thessalicam fabulam novis inventionibus auxit in Protesilai tragoedia Euripides traxitque omnes, qui post eum Laodamiae res tetigerunt. De qua tragoedia praeter alios, ex quibus Maximilianus Mayer honoris causa nominandus est, doctissime egit Robertus [2]), sed corrigenda sunt nonnulla et rem paucis conficere possum.

Laodamia Euripidis statuam mariti faciendam curaverat, quam non solum solemni cultu venerabatur, sed ipsam amplexabatur, nimio mariti mortui desiderio affecta. Quod cum observasset servus ad Acastum Laodamiae fratrem defert, ratus adulterum ab ea admissum esse. Accelerat iratus Acastus, statuam deprehendit iubetque comburi; pertinaciter obstat Laodamia, amorem quamvis mortui mariti se non esse prodituram professa (fragm. 655); novas nuptias ei a fratre commendatas esse haud improbabile est [3]). Haec inter se arte cohaerentia priorem tragoediae partem occupabant, ficta omnia ab Euripide, ut heroum res ad vitam et mores aetatis suae deflecteret. In summo discrimine versatur Laodamia, nec scimus, unde ei auxilium venire possit. Quod Euripides ita effecit, ut ad antiquam fabulam rediret novoque quasi prologo Protesilaum induceret a Mercurio ad regiam Acasti deductum, quod nuper invento versu didicimus. Ita enim intellegendum esse quod in Photio Berolinensi sub voce *ἀμπρεύοντι* est nemo

[1]) Navium catalogus, B 700, fabulam iam videtur respicere, sed uxoris nomen non est additum. Ceterum refutari non potest, siquis de Polydora, Protesilai in Cypriis uxore (Pausanias, IV, 2, 7), eandem quae de Laodamia est fabulam in Cypriis narratam esse suspicari mavult.

[2]) Robert, *Die antiken Sarkophagreliefs*, III, pp. 496-500 in « Griechische Heldensage », I, 62; M. Mayer, in « Hermae » Berolinensis vol. XX.

[3]) Traditur hoc ab Eustathio ad Iliadem, p. 325, 29, sed a patre, non a fratre monetur Laodamia. Exigua omnino talium narrationum fides. Etiam Hyginus, cuius fabula 104 utilia quaedam praebuit, alia admiscet absurda.

dubitabit : *ἔπου δὲ μοῦνον ἀμπρεύοντί μοι, ἀντὶ τοῦ προηγουμένωι καὶ ὁδηγοῦντί σε καὶ οἷον ἕλκοντι* [1]) ; sequebatur dialogus Protesilai et Acasti, fragm. 647. Laodamiam deinde ab omni crimine absolutam cum marito, quem e bello reversum esse credit [2]), coniunctam esse, sed cum ille exacto commeatus tempore in Orcum sibi redeundum esse fassus est, vitam non amplius tolerasse consentaneum est.

Satis certo lineamenta duximus tragoediae bene dispositae, convenientis primae Euripidis aetati, ad quam Protesilaum pridem propterea rettuli, quod Admetus Alcestidi moribundae promittit, se statuam eius facturum esse, quam pro viva coniuge amplexurus sit. Nimirum Laodamia, quam hoc fecisse finxit Euripides, antecedit Admetum, qui idem promittit. Convenit primae aetati quod deus ex machina nullus in Protesilao esse poterat.

Examinandi sunt praeterea sarcophagi duo, Vaticanus et Neapolitanus [3]), quorum ille vitam Protesilai ita persequitur, ut et uxori videamus valedicentem, et in agrum Troianum e navi prosilientem, et ab Hectore occisum, et reductum in vitam a Mercurio, et cum Laodamia coniunctum, et a Mercurio rursus ad Charontis cumbam deductum. Multo elegantiore arte Neapolitanus Laodamiam exhibet inter ancillarum catervam stupore et gaudio adeo perculsam, ut in terram procubuerit : animadvertit enim maritum a Mercurio ductum, quibus torvus

[1]) *μοῦνον* et per se ineptum est et ab Euripidis sermone alienum, qui Ionicam productionem non admittit. In mentem mihi venit, *ἐπ᾽ οὐδόν*, sed Charybdi vitata in Scyllam incidi, Atticum enim esse *ὀδόν* Sophoclis et Lysiae testimonia evincunt : desperavi.

[2]) Diserte hoc narratur in bibliothecae Apollodoreae epitoma 3, 30, ubi nullum bacchici cultus vestigium est.

[3]) Robert, *Sarkophage*, III, tab. XXXIII. Sed Neapolitanus melius editus est a G. Oliverio in *Symbolis in honorem Julii de Petra*, p. 306-310, breviora enim latera nunc demum ex muro soluta sunt, quorum in altero Protesilaus capite velato commeatum a Plutone impetrat intercedente Proserpina, in altero Laodamia Protesilao vivo promittit, se mox apud inferos cum eo coniunctum iri : tenet enim pugionem, adest etiam Mercurius abducturus Protesilaum, denique in utroque latere parvulus Amor inter coniuges stat, ut fatalem eorum amorem indicet, tacere malo, quae Robertus hinc de odio Veneris et de prologo tragoediae conclusit.

Orci ianitor portam invitus aperuit. Has tres figuras in parte sinistra anaglyphi spectamus. Laodamiae cubiculum aulaeo indicatur ab altera parte ad hermam barbatum alligato. Cultus Protesilai ara indicatur, et pone eam velato corpore umbra eiusdem apparet. Quam ceream illam statuam dicere absurdum est, quasi in mortui amplexum cursura fuisset Laodamia. Immo bene fecit artifex quod ita nos edocuit eum quem vivum videmus ad uxorem properantem, mox rursus umbram esse futurum. Bis igitur in eadem scaena sculptus est Protesilaus, diversa tamen specie, vivus et mortuus. Unde explicatur quod in Vaticano sarcophago Laodamia maerore et desperatione amens in lecto iacet, et in eodem lecto maestus sedet iuvenis ab ea aversus, scilicet Protesilaus, et supra lectum eadem Protesilai mortui figura quae in Neapolitano est. Vix poterat melius ante oculos poni Protesilaum duorum regnorum, et solis et tenebrarum, civem esse. Iuxta hanc umbram arcula est muro adfixa in qua caput humanum dignoscitur, nempe cerea illa Protesilai imago a Laodamia religiose culta : tales in atriis nobilium Romanorum cereae stabant maiorum imagines.

Propter hunc cultum potissimum de tragoedia et de sarcophagis mihi agendum erat. Nemo enim adhuc videtur dubitasse, quin ad tragoediam referenda essent omnia, in quibus sarcophagi cum ceteris testimoniis quamvis seris consentirent. Itaque pro explorato habent, Euripidis Laodamiam cultum instituisse mariti bacchicum et mysticum. Sane in utroque sarcophago tympana aliaque bacchica instrumenta sculpta sunt, in Lucani genethliaco, quod Statius ad Pollam misit (v. 124) legimus de uxore Lucani « haec te non thiasis procax dolosis falsi numinis induit figura, ipsum sed colit », et in Philostrati imagine II, 9 de Panthea *οὐχ ὥσπερ ἡ τοῦ Πρωτεσίλεω καταστεφθεῖσα οἷς ἐβάκχευσεν*. At vero etiamsi centena essent serae aetatis testimonia, Athenis quinto saeculo mortuorum cultum quidquam habuisse bacchicae religionis numquam probarent, nec verbum addo in re manifesta. Ne hoc quidem obverti potest, Euripidem peregrinam superstitionem induxisse, ut eam castigaret, sicut et in Cretensibus fecit et in Hippolyto Orphicorum carnis abstinentiam derisit. Nam ut taceam fieri

non potuisse, ut Laodamiae amor in tragoedia impius esset et perversus, corporis amati desiderio eam permotam esse, ut statuam faceret, Admeti verba comprobant (Alcest. 348), feceratque eam fortasse, antequam de interitu mariti certior facta erat. Haec enim scribentem eam facit Ovidius (Heroid. 12, 149)

> quae referat voltus est mihi cera tuos.
> illi blanditias, illi tibi dedita verba
> dicimus, amplexus accipit illa meos.

Bacchicus igitur cultus fabulae Euripideae superadditus est obtinuitque in compendiis mythologicis, in quibus multa novata et corrupta esse in dies rectius perspicimus. Bacchica autem non poterant addi nisi a Bacchicorum mysteriorum cultore. Et commodum accidit ut eiusdem cultus alterum praesto sit exemplum in Apulei Metamorphosibus VIII 7: Charite, cuius maritum Tlepolemum Thrasyllus impia fraude occiderat « dies totos totasque noctes insumebat luctuoso desiderio et imagines defuncti, quas ad habitum dei Bacchi formaverat, adfixo servitio divinis percolens honoribus ipso sese solacio cruciabat ». Surgit deinde ex inferis Tlepolemus, quomodo perierit narrat, poenas dat Thrasyllus. Ex Euripide ipso haec aut ab Apuleio aut ab auctore eius sumpta esse nequaquam probabile est, sed ipsi Apuleio bacchica superstitio apprime convenit, neque absonum suspicari mystas credidisse tali cereae figurae cultu animas ex inferis excitari. Quae si haud inepte disputavimus, Laodamiae fabula sepulcro Portuensi apprime conveniebat, quod a mysta Bacchico extructum est.

In tabula secunda DEUCALIO et Pyrrha ante sacellum stantes precantur brachio dextro mirum in modum ad umerum recurvato. Pone eos HOMINES NATI iam adsunt, nudus puer stans, nuda puella genibus nixa. A sinistra stat MINERVA. Quid inter eam et pueros fuerit, non extrico, videntur rami esse sed ramis ita dispositis locus non est. Minerva ab hac fabula aliena locum suum habet, ubi Prometheus homines e luto fingit, quod in multis sarcophagis observamus. Nec tamen non laudandus est artifex, qui persona indigebat Deucalioni respondente, ut picturam secundum artis praecepta componeret.

Tertia tabula parum artificiose iuxta ponit DANAIDAS tres ad dolium pertusum urnas adferentes et OCNUM in fune plectendo occupatum, quem asinus a tergo stans devorat. Non opus est exemplis adstruam Danaidas et Ocnum coniungi, quia et hic et illae labore puniuntur in aeternum irrito futuro; quamquam in vas pertusum aquam fundebant primitus non Danaides, procorum interfectrices, sed virgines quae ad *τέλος*, i. e. ad matrimonium non pervenerant; hic vero *ἀτέλεστοι* sunt, mysteriorum expertes. Ocnus autem ipso nomine significat puniri eos qui aut desidia aut falso pudore aut libidine victi id quod faciendum sibi esse recte intellegebant, in vita non perfecerant. Convenit in eos proverbium, quo dicimus viam ad inferum Christianorum stratam esse bonis propositis.

Altera tabularum series locum maxime sacrum prope ipsas cinerum urnas occupat. Quarum prima tota periit, et in proxima quoque pleraque evanuere, sed nomina servata sufficiunt ut intellegamus, a SILENO duci asinum SACRA, nimirum in cista, ferentem. Sequitur AEGYPAS; ita lectum est quod e mente scribentis certe AEGIPAN erat. Talis enim figura servata est, et nomen raro lectum [1]) aptum est formae dei mere hircinae. Non dirimo, utrum Pan iam receptus sit in thiasum Bacchicum, an potius indicet iter fieri per montes. In extrema tabula ad sinistram servata est panthera tam exigua, ut supra eam alia fuisse certum videatur; inter pantheram et asinum duae fuerunt personae, sed unius tantum viri saltantis a Calza delineatum est crus tam gracile, ut HERCULIS esse non possit, cuius nomen supra lectum est. Mirificus profecto in ambulante thiaso Hercules.

Sed etiamsi lectioni diffido, ab omni coniectura abstinere satius est in tabulae parte, quam perditam ducere praestat. At minime incertum quid tota pictura voluerit: Bacchi comites cum supellectile sacra iter faciunt, atque per omnia saecula diversorum mysteriorum prophetae ac ministri ita vagabantur. Nam Xanthias Ranarum v. 159 sarcina pressus

[1]) Est in Eratosthenis Catasterismis 27; ibi quoque figura hircina est.

se sibi videri ait *ὄνος ἄγων μυστήρια*, et bene novimus Lucii Patrensis asinum sacris Cybelae onustum, dum impuris eius eunuchis famulatur.

In quinta tabula a sinistra columna est, nimis rustice delineata, et ara vittis redimita, in qua sacra videntur igne consumi. Quid in summa columna positum fuerit, non dignoscitur, sed satis perspicuum est, rem agi in loco sacro, similiterque, quamquam multo elegantiore arte, agreste fanum in topiis Pompeianis significatur. Adstat deinde LIBER PATER, puerili statura, thyrsum gerens, coronatur autem a procera femina, cui superscriptum est NYSIS OROS. In media tabula ad Nysae pedes cista est continens MYSTERIA. Iuxta Nysam, sed aversa ab ea, ANTIOPA tibiis duplicibus canit saltatque ipsa et SATUR [1]) cistam sinistra portans ad modos tibiae numerose videtur incedere.

Antiopae nomen inter maenades ego certe non novi, et ambigo, utram Antiopam intellegam. Fuit enim praeter notissimam Nyctei filiam altera Antiopa, Cereris mysteriorum antistita, quam a Musaeo, Lunae filio, amatam esse finxit Hermesianax in Leontio, v. 16. Poterat igitur etiam ad Bacchica mysteria advocari, praesertim cum Romana Liberalia cum Cereris mysteriis coniuncta essent. De altera Antiopa, per Euripidis tragoediam maxime nobilitata, Pausanias, IX 17, 6, obscuram tradit fabulam, cuius Calza iam mentionem fecit: errasse eam per Graeciae agros a Baccho vesania punitam, quia Dircae, Bacchi cultrici, Antiopae filii crudelissimam mortem paraverant. Quam fabulam Euripidis tragoediae superstructam esse manifestum est, siquidem Dircen ad Bacchica sacra facienda in Cithaeronem misit Euripides, ut a Zetho et Amphione ibi degentibus corriperetur. Atque a Dirca quidem coli Bacchum facile credimus, utpote qui ad fontem Dircen natus sit. Antiopa ne vesana quidem dei ministra fuit. Denique quid ad Bacchum, quod Ovidius tradit in satyri forma Antiopam a Iove compressam esse? Antiopa igitur obscura;

[1]) *Satur* etiam in sexta tabula scriptum est, nec mirabile satyri nomen ab ore Latino ita deformatum esse; Satur appellatur cubicularius Domitiani, Sueton. Domit., 17.

contra nemo nescit in Nysae montibus aut natum [1]) aut a nymphis educatum esse Bacchum. Nysae illae nymphae vocantur a Sophilo [2]), uno ex antiquissimis vasculorum Atticorum pictoribus, *ὑμνητρίας Νύσης τροφοῦ* sedes est in theatro Atheniensi [3]). Nysa igitur est quae Bacchum coronat, etsi is qui NYSIS (an potius NYSES?) OROS adscripsit fortasse indicare volebat, rem agi in monte Nysa. Quid vero agitur? Sacra fiunt, Bacchus coronatur, mysteria praesto sunt, maenas et satyrus saltant: haec satis certo indicare mihi videntur, Bacchum exacta pueritia eatenus esse adultum, ut iam proficiscatur et mysteria sua cultumque suum per omnes terras terat, Nysa autem nutrix et alumno valedicit et prima sacra obfert novo deo de orbe terrarum triumphaturo.

In sexta tabula media fuit LIBER PATER CONSECRATUS, cuius figura praeter thyrsum quem gestabat periit. A sinistra SILENUS, a dextra SATUR stant, in extrema tabula utrimque arbor, ramis supra personas late extensis. Omnia igitur egregie disposita sunt. Arbores uvis pendentibus se vites esse indicant, per dei miracula ultra naturam suam arborescentes. Liberi nomen ita scriptum est, ut deum multo breviore statura fuisse concludamus quam comites, infra eum autem panthera a Satyro ducta impedivit, quominus tota dei figura spectantium oculis appareret. Male factum quod definire non iam possumus, utrum ipse deus hic quoque puer fuerit, an fortasse statua dei, et hoc eo videtur commendari, quod non de deo, sed de eis quae deo obferimus consecrandi verbo uti solemus. At vide, quomodo Cicero locutus sit, *de natura deorum* II 62 «dico Liberum Semela natum, non eum quem nostri maiores auguste sancteque cum Cerere et Libera consecraverunt, quod quale sit ex mysteriis intellegi potest». Consecratus igitur est Liber,

[1]) Nysam omnibus regionibus quae Bacchi natales sibi vindicant praefert Homeri hymnus mutilus in Bacchum. Nysam autem in terra frustra quaerunt, nomen enim a dei nomine accepit, quam in mysteriis Thebana fabula praelatam esse consentaneum est, nam Thebanus Bacchus inter mortales ferebatur propter merita in caelum receptos.

[2]) Pfuhl, *Malerei der Griechen*, III, n. 202.

[3]) IG III, 351.

cum cultus publicus instituebatur una cum mysteriis, eisdem scilicet quae tabula Portuensis illustrat. Liberalia enim Cicero in epistulis Laodicea datis [1]) mysteria vocat. Quae cum considero, ipsum deum puerum a ministris suis consecratum intellegere malo, respondetque haec tabula optime proximae, in qua Nysa alumnum corona imposita consecrat.

A mysta Bacchico sepulcrum extructum esse demonstratum est. Qui cum Bacchum Liberum patrem vocat, eundem esse vult, qui Romae cum Cerere et Libera publice colebatur. Sed Graeca in picturis omnia sunt, neque Liberalia Romana effecerunt, ut pullati Portuenses Bacchicis mysteriis animae e corpore solutae beatam vitam providere studerent. Nam genuina Romanorum religio a mysteriis tanto opere abhorrebat, ut neque Cereris neque Bacchi mysteria quamvis publice recepta magnam auctoritatem in vita populi adsequerentur. Attamen quando primis liberae rei publicae temporibus e Graeca urbe recipiebantur, fere eadem erant quae deinde a prophetis peregrinis identidem propagata in religionem cultumque privatum sese insinuabant. Cumis certe quinto a. Chr. saeculo sepulcretum fuit mystis Bacchicis reservatum [2]), octo saeculis antequam Portuensis homo Bacchicis picturis suum ornavit sepulcrum. Ita per totum terrarum orbem ab antiquissimis temporibus haec mysteria animos mortalium obstrictos tenebant usque in extrema patrii cultus tempora, neque ulla alia mysteria comparari cum Bacchicis posse contendo. De quibus hodie longe aliter sentimus quam olim, cum deficientibus fere aliis testimoniis secundum inclutum de Bacanalibus senatusconsultum aestimabantur. Degeneraverant sane eo tempore ad malas artes et foeda scelera, quod haud raro

[1]) *Ad Atticum*, V, 21, 14; VI, 1, 26. In Legibus suis Cicero Cereris mysteria commemorat, II, 21, Bacchica non item, sive quod improbat, sive quod commemoratione indigna neglegit.

[2]) Tituli sunt in Schwyzeri Delectu, 792 et 791: *οὐ θέμις ἐντοῦθα κεῖσθαι ⟨ε⟩ἰ μὴ τὸν βεβακχευμένον* et *ληνὸν τεῖ κλίνει τούτει ληνὸς ληνύ*; *ληνός* masculinum mystam Bacchicum significat, novum hoc et valde memorabile, cum adhuc *ληναί* tantum notae fuerint.

in coetibus arcanae religioni deditis accidit, sed nihil praeterea innotuit quod mystis crimini dandum esset. Atque casta certe ac pia ea erant mysteria, quibus Plutarchus uxorem initiabat, ut animam immortalem esse sibi persuaderet [1]). Procul dubio in diversis regionibus et aetate diversa non solum caerimoniae nominaque sacra variabantur, sed etiam varia a prophetis tradebantur et in libris sacris scripta erant. Quibus de rebus edictum Ptolemaei Philopatoris, fanatici horum mysteriorum cultoris, omnibus notum esse credo [2]). Ex una tamen radice omnia progerminarunt, nova Bacchi religione, qui saeculo octavo e Phrygia Lydiaque profectus animos Graecorum sibi subiecerat. Sed de origine et propagatione Bacchicae religionis dicere huius loci non est, atque etiam de mysteriis pauca tantum adfero exempla, ut quodque memoria suppeditat. Erythris ederae folium cippo infigebant mystae, ut religionem profiterentur [3]). Athenis saeculo altero a. Chr. Dionysiastarum erat collegium [4]), saeculo tertio p. Chr. Iobacchorum [5]). In Asia bucolos se nuncupabant, et Athenis Bucoleum antiquissima aedes fuit. In ipso Latio mystas nomine Silenorum aut Satyrorum ornatos in titulo enumerari audivimus quem ab A. Vogliano propediem editum iri speramus. Picturis villae Item tandem comperimus quam divina graeca ars efficere voluerit ; mysteria Bacchica oculis collustramus ; quid vere agatur, nemo est qui penitus perspiciat. Quid multa ? Recte enim non intelleges hanc religionem, nisi omnia collegeris quae in litteris et titulis et sculptis pictisque monumentis ad mysteria Bacchica pertinent. Lobeckius in Aglaophamo ea non tractavit nec poterat fortasse tractare. Nam quae in Orphei Rhapsodiis de Baccho erant a Titanibus dilacerato ab his mysteriis aliena sunt, ac permixtis Bacchicis, Orphicis, Pythagoreis sacris te-

[1]) Consolatio uxoris, p. 611 *d*.

[2]) Primus edidit W. Schubart, *Amtlicher Bericht aus den königlichen Kunstsammlungen*, 1917, 190 ; repetiverunt complures.

[3]) Ita folia illa interpretatus sum, *Nordionische Steine* 14.

[4]) Sylloga Hilleri 1100, 1101 ; epigramma sepulcrale eorundem attuli in explicando ederae folio.

[5]) Sylloga Dittenbergeri., 737.

nebrae non discutiuntur, sed augentur [1]). Utinam alter existat Lobeckius lucemque plenam religioni Bacchicae adferat. Quem tabulas sepulcri Portuensis non contempturum esse confido.

Berolini.

UDALRICUS DE WILAMOWITZ-MOELLENDORFF.

[1]) Ne Michael quidem Rostowzew in libro elegantissime scripto « Mystic Italy » diversa mysteria semper ita distinxit uti sana ratio postulare mihi videtur.

DER GEBURTSTAG DES FREUNDES

EINE STUDIE ZU TIBULL I 7 [1])

Wenn auf diesen Blättern der Versuch gemacht wird, ein Gedicht, das schon so oft Gegenstand von Untersuchungen gewesen ist, einer erneuten Betrachtung zu unterziehen, so handelt es sich nicht darum, noch einmal chronologische Fragen, die sich aus den Mitteilungen des Dichters über seine Beteiligung an zwei Feldzügen ergeben, zur Diskussion zu stellen [2]). Es kommt mir vielmehr darauf an, Tibull von einem Vorwurfe zu befreien, den die meisten Erklärer ohne weiteres gegen ihn erhoben haben, wenn sie behaupten, Tibull habe hier nicht die Fähigkeit besessen, ein einheitliches Gedicht zu komponieren. Typisch für den von ihnen eingenommenen Standpunkt ist die Formulierung von Kirby Flower Smith in seinem Kommentar zu dem Preislied auf Osiris (29-48): «The dawn of civilization and the development of the arts is a favorite d i g r e s s i o n with the Roman poets» [3]). Hier ist auch der Terminus verwendet, mit dessen Einführung man glaubt, der Kompositionskunst des Dichters Genüge getan zu

[1]) Deser Aufsatz ist Eduard Norden zum sechzigsten Geburtstage im Manuskript überreicht und von ihm beifällig aufgenommen worden. Die Veröffentlichung erfolgt auf seinen Wunsch.

[2]) Ich verweise hierfür auf die bei der Besprechung der Hammerschen Arbeit über den Panegyricus Messalae, Gnomon, 3, 1927, 439 f. angeführte Literatur. Gegen Hammer wenden sich jetzt aucht mit Recht Gaar-Schuster im wissenschaftlichen Beiheft ihrer Schulauswahl aus römischen Dichtern (Wien 1924-28) und finden seine Auseinandersetzungen wenig überzeugend.

[3]) *The Elegies of Albius Tibullus*, New York-Cincinnati-Chicago, 1913, 333.

haben. Ganz schief ist auch die Betrachtungsweise J. Hammers in der Anm. [2] erwähnten Arbeit, der glaubt, die « lange Digression » habe den Zweck, die Eintönigkeit, die eine lange Tatsachenaufzählung zur Folge haben würde, zu beseitigen (23-48). Was wird denn erreicht, wenn man so um die Schwierigkeiten herumredet ? Nichts oder höchstens nur der Eindruck, dass Tibull nicht gewusst hat, was es heisst, ein Gedicht zu machen. Wer glaubt denn heute noch, dass der Dichter sich hingesetzt und niedergeschrieben hat, was ihm seine schweifende Phantasie eingab ? Mit keinem Schlagwort ist bei Tibull so viel Missbrauch getrieben worden wie mit dem von der « gleitenden Komposition », oder wie man es sonst zu nennen beliebt hat. Hiermit lässt sich so ziemlich alles entschuldigen oder erklären.

Wenn schon die Verfasser der Kommentare an diesen Dingen achtlos vorbeigehen, so nimmt es weiter nicht wunder, ist im Gegenteil vielmehr durchaus verzeihlich, dass diejenigen, die das Gedicht aus irgendeinem Anlass heranziehen müssen, von einer « Digression » oder « Einlage » wie von einer feststehenden Tatsache sprechen. So sieht z. B. U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Die hellenistische Dichtung im Zeitalter des Kallimachos* I 238 die in Frage kommenden Verse als « Abschweifung » an, und II 301[1] nennt er sie eine «anorganische Einlage ». Der einzige, der die Bezeichnung « Digression » mit Entschiedenheit zurückgewiesen hat, ist der vielgescholtene Dissen, der in seinem Kommentare 159 ausdrücklich bemerkt : « tantum abest, ut pro digressione habendus sit, ut non potuerit excogitari blandior Messalae laus ». Er sucht also zwischen dem Preislied und den umgebenden Teilen eine innere Verbindung herzustellen und hat dabei das im Prinzip richtige Gefühl gehabt, es sei unmöglich, dass das Gedicht in zwei so heterogene Stücke auseinanderfalle. Die Lösung aber, die er gibt, ist unrichtig, weil zu oberflächlich, oder zum mindesten schief. Tibull soll nach seiner Meinung eine « blanda Messalae laus » bezweckt haben. Wie er sie sich denkt, deutet er S. 147 an : « Haec est, ait, illa terra, ubi Nilus mirifice fecundat agros, ubi Osiris aratrum invenit et arborum vitiumque culturam. Quorsum haec? Quia fertilitas, horrea Aegypti utilissima erant

Romanis, ut constat, et maximi pretii: ut nihil suavius sit his rebus in Messalae laude, qui ordinavit felicissimam provinciam.... ideoque statim ad haec ipsa praesentia sacra vocatur (sc. Osiris), ut post ordinatam feliciter provinciam primum concelebret Genium viri, qui ordinavit eam». Hier sagt Dissen mit klaren Worten, wie er sich die Verbindung denkt. Sie soll darin bestehen, dass durch das Preisen der befriedeten Provinz gleichzeitig der Mann gefeiert wird, der an ihrer Befriedung mitgearbeitet hat. Bei dieser Verknüpfung, deren Möglichkeit vielleicht im ersten Augenblick einleuchtend erscheinen könnte, wird aber etwas Wesentliches vermisst, die persönliche Beziehung zwischen dem Dichter und Messala. Die Frage, aus welchem Grunde Tibull gerade in das Geburtstagsgedicht für den Gönner und Freund den Preis des Osiris einführte, ist mit der Dissenschen Lösung noch nicht beantwortet. An dieser für ihn in dem Zusammenhange seiner Untersuchung allerdings nicht wichtigen Frage ist auch E. Norden, *Die Geburt des Kindes*, 163[2] vorbeigegangen, wenn er schreibt: «Tibull trug kein Bedenken, in ein Festgedicht auf einen so vornehmen Mann wie Messala einen langen Hymnus auf Osiris einzulegen, der ganz im Stile der «Aretalogie» wie die oben (S. 136 f.) erwähnten ägyptisch-griechischen gehalten ist»[1]). Auf die religionsgeschichtlichen Zusammenhänge, auf die bereits vor vielen Jahren R. Reitzenstein, *Hellenist. Wundererz.* 151[2] andeutend hingewiesen hat, zurückzukommen, wird sich unten noch Gelegenheit bieten.

Bereits bei der oben erwähnten Besprechung der Hammerschen Arbeit musste die Frage aufgeworfen werden, ob sich nicht zwischen dem Preislied und seiner Umgebung ein innerer Zusammenhang aufweisen lasse. Diesem Nachweis ebnen sich die Wege zunächst durch eine Betrachtung des Gedankenganges.

[1]) Die von Norden erwähnten Stellen hatte ich mir bereits 1923 bei der Ausarbeitung des kritischen Apparates zu dem Gedicht für meine Ausgabe notiert, sie aber weggelassen, weil sie in einer textkritischen Ausgabe nichts zu suchen haben. Überhaupt gehen die hier ausgeführten Gedankengänge zum grössten Teile auf Untersuchungen des Jahres 1923 zurück, die ich bei der Arbeit an der Ausgabe angestellt habe.

Diesen Tag [1]) haben die den Schicksalsfaden spinnenden Parzen verkündet: er werde den Sieg über die aquitanischen Stämme bringen [2]). So ist es gekommen: Roms Jugend hat einen neuen Triumph gesehen, und den siegreichen Führer im Schmuck des Lorbeers trug der Wagen, der dem Triumphator gebührt (1-4 ; 5-8). Nicht ohne mich [3]) hast du diese Ehre errungen: dessen sind Zeuge Pyrene, der Strand des Ozeans, Galliens Flüsse, Zeuge auch Cilicien, Syrien und Zeuge Ägyptens Nil (9-22).

Diese Darstellung der von Messala vollbrachten Taten, die hier aus naheliegenden Gründen zu einer Einheit zusammengefasst werden musste, ist vom Dichter nicht als fortlaufendes Stück aufgebaut. Er hebt an mit dem Allgemeinen (Kampf mit dem Feinde), nimmt das Ergebnis vorweg (Sieg und Triumph) und wendet sich dann der Darstellung des Einzelnen zu. Das tut er aber nicht, ohne beide Teile deutlich gegeneinander abzugrenzen. Der Einschnitt liegt in den Worten: non sine

[1]) Hunc diem meint « diesen d e i n e n Tag » und fordert dadurch geradezu die entsprechende Deutung des folgenden hunc (vgl. auch folgende Anmerk.). Tibull spielt offenbar auf die vor allem aus der Literatur der nachaugusteischen Zeit bekannte Formel « dein ist dieser Tag » an, für deren Bedeutung Leo, Senec. *Trag.*, I 153 f. und Vollmer zu Stat. silv. II 7, 20 zu vergleichen sind. Besonders die Statiusstelle zeigt, dass diese Ausdrucksweise im Genethliakos eine besondere Rolle gespielt hat ; vgl. auch Aristid. (?) XXX 1K. und dazu [Menand]. *π. ἐπιδ.* III 412 Sp. Durch das rhetorische Schema des *γενεθλιακὸς λόγος* hat Tibull sich natürlich nicht beeinflussen lassen.

[2]) Die deutsche Paraphrase muss hier den lateinischen Gedankengang etwas umbiegen. Tibull drückt sich bekanntlich so aus, dass er an Stelle des handelnden Menschen, hier des siegreichen Führers, den Tag selbst als handelndes Wesen einführt. Diese Vorstellung wird durch die von mir im Apparat angeführten Stellen genügend gerechtfertigt, und ich kann mir Helms (*Ph. W.*, 1927, 1390) Vorschlag hunc cecinere olim (st. diem) Parcae nicht zu eigen machen.

[3]) Der von J. Hammer, The Class. Weekly, XX, 1927, 128 gegebenen Erklärung: « To the honour which you have won, I too have contributed (by celebrating your exploits in verse) » kann ich nicht zustimmen und sehe nicht die geringste Veranlassung, von der herkömmlichen Auffassung abzuweichen. Ich komme oben im Text darauf zurück.

me est tibi partus honos. Ich bin an deiner Ehre nicht unbeteiligt. Wenn er dann mit einer durch Anapher bewirkten Verstärkung Zeugen anführt, so darf man das von ihnen abzulegende Zeugnis natürlich nicht einseitig auf Messala beziehen, dessen Taten Tibull jetzt in seinen Versen widerspiegele und durch deren Aufzählung er zur Ehrung des gefeierten Mannes beitrage, sondern nur auf ihre Gemeinschaft, und wenn Tibull zu sagen wagt « non sine me », so muss er wissen, dass er diese starken Worte wagen darf, d. h. er muss an hervorragender Stelle in Messalas Umgebung mitgewirkt haben. Wenn er also die Schilderung von Messalas Taten durch die persönliche Bemerkung unterbricht und durch sie den Übergang vom Allgemeinen zum Einzelnen markiert, so will er gleichzeitig noch etwas anderes andeuten und zu verstehen geben: Ich, der ich dabeiwar, habe mehr als mancher andere das Recht, dir an deinem Ehrentage davon zu sprechen und dir meine Gefühle zum Ausdruck zu bringen. Vers 9 stellt also innerhalb des ganzen ersten von 1-22 reichenden Teiles einen Wendepunkt dar. Dass er nach vorn ebenso sieht, wie er nach rückwärts orientiert ist, haben wir bereits gesehen. Aber er dient nicht nur dazu, die Brücke zwischen den allgemeinen Andeutungen und den ins Einzelne gehenden Ausführungen zu bilden, sondern hat innerhalb der Gesamtstruktur noch eine andere Aufgabe zu erfüllen: er gibt dem scheinbar ganz objektiv beginnenden Gedichte eine subjektive, persönliche, meinetwegen « elegische » Wendung und zeigt, dass alles Folgende für die persönlichen Beziehungen, die zwischen dem Dichter und seinem Gönner bestehen, irgendwie wichtig sein muss.

Die Erklärer haben die Bedeutsamkeit dieser Worte bisher immer unterschätzt und sie lediglich biographisch ausgewertet. Dass sie daneben oder vielmehr in erster Linie eine ganz andere Aufgabe innerhalb eines Geburtstagsgedichtes, d. h. aber eines persönlichen Dokumentes — denn dass Tibull es nötig hätte, an diesem Tage allgemeine Redensarten zu machen, wird niemand behaupten wollen — zu erfüllen haben, dürfte nunmehr deutlich geworden sein.

Durch diese Betrachtung erscheint auch die Tatsache in neuem Lichte, dass der Dichter in dem speziellen Teil zweimal

die erste Person einführt und zweimal die behandelten Gegenstände direkt anredet: 13 *an te, Cydne, canam*[1]); 17 *quid referam*. Mit rhetorischem Streben nach variatio oder dergleichen wird das niemand erklären dürfen, oder wenn einer auf die Beliebtheit dieser und ähnlicher Wendungen bei Rhetoren durchaus hinweisen zu müssen glaubt, so wird er sich überzeugen müssen, dass der Dichter hier die alte Form mit neuem, persönlichstem Inhalt angefüllt hat.

Diese Erkenntnis hat nun bereits auch den Standpunkt fixiert, von dem aus an die Betrachtung des zweiten Teiles, des das Kernstück bildenden Osirishymnus, herangegangen werden muss. Wenn es nicht gelingt, auch hier das persönliche Element zu finden, dann wird man zugeben müssen, dass es sich tatsächlich um eine den Rahmen eines Geburtstagsgedichtes sprengende Einlage handelt, während im andern Falle das Preislied als der gewollte Mittelpunkt des Ganzen erscheinen wird. Es steht also nicht weniger auf dem Spiele als die Entscheidung, ob Tibull imstande war, seinen Förderer, einen geistig hochstehenden und künstlerisch offenbar äusserst feinfühligen Mann, an seinem *λευκὸν ἦμαρ* angemessen zu feiern oder nicht, mit anderen Worten, ob seine dichterischen Qualitäten für die Aufgabe, einem nicht nur sozial adligen Manne weder Banalitäten noch plumpe Schmeicheleien zu sagen, ausreichten oder zu gering waren.

Die Verknüpfung der beiden Teile (1-22; 23-54) ist ganz deutlich. An die Worte *fertilis Nilus* schliesst sich ohne Zwang die Anrede *Nile pater* an. Wohlgemerkt die Anrede, verbun-

[1]) Ich habe bereits «Gnomon», 1927, 499 darauf hingewiesen, dass die Charakterisierung der Flüsse nicht willkürlich ist und wahllos Epitheta herausgreift, die dem Dichter eben einfallen — offenbar ist das Hammers Meinung — sondern wohlüberlegt genau diejenigen setzt, die wir in geographischer Literatur auch sonst finden (vgl. die a. a. O. angeführten Stellen). Das im einzelnen zu zeigen, wäre Sache eines Kommentars. Ob Tibull hier so etwas wie eine feststehende Topik gekannt hat? Die Frage, ob alles geographisch wirklich zutreffend ist, dürfte daneben von sekundärer Bedeutung sein. Das hat Hammer sich nicht genügend klar gemacht, als er zu seinem schiefen Urteil «ridiculous» kam. Eine römische Elegie ist eben kein Stück Natur- oder Erdbeschreibung.

den mit der persönlichen Wendung *quanam possim te dicere causa....* Was wir also bei der Betrachtung des ersten Teiles beobachten konnten, erscheint wieder sofort bei Beginn des zweiten, die Wendung zum Persönlichen hin. Und wenn man einmal darauf aufmerksam geworden ist, wird man sofort mit der persönlichen Anrede an den Nil auch die an Osiris zusammennehmen (43) und erkennen, dass der Dichter bereits durch die Gestaltung der äusseren Form darauf hingewiesen hat, dass er Osiris nicht als unpersönlichen Gott zu feiern gedenkt.

Vater Nil, der du dein Haupt irgendwo im Dunkel verbirgst, du spendest deinem Lande das befruchtende Wasser, und dich besingt es und ebenso Osiris [1]). Er hat den Menschen die Segnungen des Landbaues, der Baumkultur und des Weinbaues gewiesen. Der Wein hat ihre Stimme zum Gesang aufgelockert und ihren Körper zum Tanz geschmeidig gemacht; Bacchus erquickt den von mühseliger Arbeit erschöpften Landmann und bringt auch dem gequälten Sklaven Ruhe. Osiris, du [2]) kennst ja keine Trauer, du bist ein freudebringender Gott: so komme h i e r h e r zur Feier dieses Tages, und auch der Genius soll festlich geschmückt anwesend sein und die ihm gebührenden Ehren in Empfang nehmen.

Erst der Schluss des Hymnos macht deutlich, wo wir uns befinden. Das Gedicht ist dazu bestimmt, im Hause Messalas vor ihm und seiner Familie vorgetragen zu werden. Dorthin wird der Gott gerufen. Die Schwierigkeit, die Situation zu überschauen, ist natürlich nur für den L e s e r vorhanden, dem sich das Ganze erst allmählich enthüllt, für den Hörer bestand sie nicht. Der Gott soll also persönlich erscheinen und durch seine Epiphanie dem Feste erst die Weihe geben. Der Charakter des Hymnos wird vollkommen gewahrt. Durch den Anruf des Gottes und die Bitte, sich persönlich zu zeigen, ist

[1]) Zu der Verknüpfung von Nilus und Osiris vgl. Plut. Is. et Osir. 356 b: *οὐ μόνον δὲ τὸν Νεῖλον, ἀλλὰ πᾶν ὑγρὸν ἁπλῶς Ὀσίριδος ἀπορροὴν καλοῦσι.*

[2]) Bei dem Übergang vom Preis der *ἀρεταί* zur Bitte um Epiphanie wird die Ausdrucksweise geändert. Der Dichter wechselt ganz folgerichtig von der « Er-Form » in die « Du-Form » hinüber.

bereits eine äusserliche Verbindung zwischen dem Preislied und den anderen Teilen des Gedichtes hergestellt. Aber man vermisst noch immer eine Antwort auf die Frage: was hat das mit dem Persönlichen zu tun, das den Dichter und den zu Feiernden miteinander verbindet? So könnte schliesslich irgendein anderer auch sprechen.

Zunächst die Frage: Welcher Gott wird eigentlich gerufen, Osiris oder Bacchus, und wessen *ἀρεταί* oder *δυνάμεις* gilt das Preislied? Liegt hier eine Unklarheit vor, oder wie ist das plötzliche Dazwischentreten des Bacchus zu verstehen, an den man schon von 35 an denkt? Zur Bestätigung dieser Ansicht könnte jemand auf II 1, 41-56 verweisen, wo 55 Bacchus mitten unter die ländlichen Götter hineingezogen wird, und ein paar freilich recht äusserliche Anklänge sind in der Tat vorhanden. Diese Schwierigkeit besteht aber nur scheinbar. Denn zunächst hindert nicht nur nichts, Bacchus 39 und 41 als Metonymie im Sinne von vinum aufzufassen [1]), sondern die unmittelbar vorhergehenden Worte 37 *ille liquor* geben diese Deutung geradezu an die Hand. Daher hat dieser Teil des Hymnos mit der oben aus II 1 angeführten Stelle überhaupt nichts gemein. Wer Bacchus in anderem Sinne deuten wollte, würde die Einheit des Hymnos von vornherein rettungslos zerstören. Und doch hat der Dichter, wie sich sogleich zeigen wird, die Gabe des Gottes durch seinen Namen nicht ganz grundlos oder nur aus Verszwang ersetzt. Die Metonymie soll den Hörer tatsächlich a u c h an den Gott denken lassen [2]), denn das meiste, was Tibull hier in der Aretalogie des Osiris aufzählt, gebührt ja im Grunde dem grossen Naturgotte und Spender alles Erdsegens, dem Dionysos. Eines Beweises bedarf es nicht, zum Überfluss mag auf Properz III, 17, 29 ff. hingedeutet sein:

> candida laxatis onerato colla corymbis [3])
> cinget Bassaricas Lydia mitra comas,

[1]) Ebenso Verg., ecl. 5, 69.

[2]) Man wird auch auf Messalas Vorliebe für den Wein hinweisen dürfen, vgl. Hor. c. 3, 21 und, woran Norden mich erinnert, das Symposion des Mäcenas, auf dem Messala de vi vini sprach.

[3]) Vgl. Tib., 45.

levis odorato cervix manabit olivo,
et feries nudos veste fluente pedes [1]).

Und bei Tibull selbst stammen die Flöte (47) und die cista mystica mit den Symbolen der Fruchtbarkeit (48) ebenfalls aus dem Dionysoskultus. Damit ist aber klar: Trotz der metonymischen Auffassung des Namens Bacchus ist der Gedanke an den Gott nicht auszuschalten. Aber nicht, als ob Tibull die Einheit durch die Einführung disparater Faktoren zerstört hätte, ganz im Gegenteil. Er durfte vielmehr bei seinen Hörern auf Vertrautheit mit den synkretistischen Neigungen hellenistischer Mysterienreligion rechnen, die dem gebildeten Römer seiner Zeit nicht fremd waren. Hierdurch aber schliesst sich der Vorstellungskreis des Hymnos zur Einheit zusammen. Es ist bekannt, welche Bedeutung die Religionen des Osiris und Dionysos abgesehen von ihrer praktischen Ausübung in den Lehren hellenistischer Theologen gehabt haben, und nach den Ausführungen Nordens, *Die Geburt des Kindes* 34 ff. bedarf es darüber keiner Worte mehr [2]).

Von der Religion des Osiris-Dionysos hat Tibull nicht nur theoretische Kenntnisse besessen, sondern den Kultus dieses Gottes in seinem Heimatlande kennen gelernt. Das verdankt er Messala, der ihn nach Ägypten mitgenommen und dem frommen (vgl. I 1) Dichter, der zu seinen Göttern ein wirklich inniges Verhältnis hatte, so die Möglichkeit gegeben hat, sich seinen religiösen Neigungen und Gefühlen ganz so hinzugeben, wie es ihm für sein Leben wichtig und wünschenswert erschien. Den Dank dafür lesen wir in diesem Gedicht. Jetzt, in diesem

[1]) Vgl. Tib., 46.

[2]) Auf Plut., Is. et Os., 35. 364 e (*Ὄσιρις*) *ὁ αὐτός ἐστιν Διονύσῳ* hat Norden bereits hingewiesen; hinzuzunehmen ist noch 365 a *οὐ μόνον τοῦ οἴνου Διόνυσον, ἀλλὰ καὶ πάσης ὑγρᾶς φύσεως Ἕλληνες ἡγοῦνται κύριον καὶ ἀρχηγόν. ἀρκεῖ Πίνδαρος μάρτυς εἶναι λέγων 'δένδρεων δὲ νομὸν Διόνυσος πολυγαθὴς αὐξάνοι, ἁγνὸν φέγγος ὀπώρας', διὸ καὶ τοῖς τὸν Ὄσιριν σεβομένοις ἀπαγορεύεται δένδρον ἥμερον ἀπολλύναι καὶ πηγὴν ὕδατος ἐμφράττειν*, ferner Diod. I 15, 6 (nach unbekannter Quelle, vgl. E. Schwartz, R. E. VI, 671 f.) und Hekataios (bei Herod. II 144) I F. 300 Jacoby. Ferner ist mit Tibull 29 *aratra fecit Osiris* zu vergleichen Diod. I 14, 1 (wohl nach Hekataios, vgl. Schwartz 672) und wiederum 15, 6.

Zusammenhang gesehen, beginnt das Preislied den unpersönlichen Charakter einer anorganischen Einlage zu verlieren. Aber das ist wohl noch nicht alles. Denn was Tibull als Segnungen des Gottes anzuführen weiss, sind gerade die Dinge, die im Mittelpunkte seiner gesamten Dichtung stehen und ihm den Antrieb zu seinen höchsten Leistungen gegeben haben. Diese rühmt er als Schöpfung des Gottes, dessen unmittelbares Erleben er seinem Gönner Messala verdankt. Dass der Dichter sich dessen bewusst geworden ist, davon legt er in dem Hymnus Zeugnis ab. Dieser soll also, wie sich jetzt ganz deutlich zeigt, nicht nur den Gott um seiner selbst willen preisen, sondern Tibull will Messala andeuten — und gerade darin, dass er es zart andeutet und nicht offen ausspricht, wie es mancher andere mit geringerem Takte vielleicht getan hätte, liegt noch eine besondere menschliche und künstlerische Feinheit — dass er ihm das für sein eigenes geistiges Leben Wesentlichste verdankt und erst durch ihn zur Klarheit über sein eigenes menschliches und künstlerisches Wesen gelangt ist. Das sagt er ihm dankbar in diesem Geburtstagsgedicht, und wenn Osiris 49 aufgefordert wird, zu dem Genius Messalas zu kommen und ihn an s e i n e m Tage zu grüssen, so rundet sich das Ganze, wie wir es aufgefasst haben, zur letzten Einheit. Ich habe nunmehr kein Bedenken, sogar noch einen kleinen Schritt weiterzugehen und zu sagen, dass das Preislied auf Osiris strenggenommen erst den Schlüssel zum Verständnis des ganzen Gedichtes darstellt, und dass, wer es nur als Einlage wertet, sich das Verständnis der kunstvollen Komposition und das Erkennen der tiefsten Absichten des Dichters verbaut.

Demgegenüber bietet nun der letzte Teil des Gedichtes (55-64) keine besonderen Schwierigkeiten mehr.

Dir, Messala, soll eine blühende Nachkommenschaft heranwachsen und deine Taten mehren. Es rühmt dich auch dankbar der Landmann, wenn er auf der von dir instand gesetzten Strasse bequem nach Hause wandert. Du aber, Natalis, komme oft und immer strahlender wieder.

Wie es sich für das Geburtstagskind geziemt, werden seine Leistungen gebührend hervorgehoben und damit nebenbei bemerkt eine Forderung erfüllt, die die Theoretiker des *ἐπιδειχ-*

τικὸς λόγος aufgestellt haben. So stellt dieser Schlussabschnitt im kleinen eine Parallele zu dem vorangehenden dar: auf den Preis der ἀρεταί des Gottes folgt der der ἀρετή des Menschen, oder dasselbe anders ausgedrückt: wie Messala den einzelnen in seinem Leben entscheidend gefördert hat, so hat er sich auch das Wohl seiner Mitmenschen überhaupt angelegen sein lassen, und das ist das Schönste, was einem gesagt werden kann, der an einem Marksteine seines Lebens steht.

Berlin.

Fr. Levy.

CATULLO E LA CHIOMA DI BERENICE DI CALLIMACO

Il frammento contenente i vv. 45-64 della *Chioma* di Callimaco, che il Vitelli ha pubblicato [1]) con dottrina impareggiabile e con una prontezza della quale gli studiosi debbono rendergli grazie, oltre ad essere un brano di poesia d'un pregio singolare per la letteratura greca, si presta ad un confronto non privo di risultati con la celebre traduzione latina.

Mi propongo per il momento di studiare la restituzione del testo catulliano alla luce dell'originale.

Catullo, pur conservando il numero dei versi della *Chioma* di Callimaco — la constatazione era stata fatta già dal Pfeiffer [2]) in base alle poche parole superstiti nel papiro di Ossirinco 1793 —, si muove con molta libertà nell'ambito del distico. Cosa del resto prevedibile, chi pensi alle altre riduzioni di modelli greci in lingua latina e alla concezione che gli antichi avevano del tradurre [3]).

v: 45 :

cum Medi rupere novum mare cumque iuventus

propere OGRVM, donde *peperere* o *rupere* Itali
cumque O, *atque* G, *atque al. cumque* RM.

[1]) In questi « Studi », sopra p. 3 sgg. Del VITELLI sono, salvo altra indicazione, i supplementi del testo greco.

[2]) *Callimachi fragmenta*, ed. mai.,p. 93 : cfr. VITELLI, op. cit., p. 3.

[3]) L'arte del tradurre che è quasi estranea ai Greci in quanto rivolta ad opere di indole prettamente letteraria, fu trovata da Livio Andronico. Ma i Romani consideravano la traduzione come un ripensamento delle creazioni dello spirito ellenico e tenevano in poca considerazione gli interpreti troppo fedeli. Cicerone, per es. scriveva, *fin.* III 15 : *nec tamen exprimi verbum e verbo necesse erit ut interpretes indiserti solent*, e Orazio, *ars* 133 consigliava: *nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres.*

Il verso corrispondente di Callimaco è restituito in forma provvisoria dall'editore principe. L'ipotesi di un'apostrofe è giustificata da quel *σεο*. Il Maas [1]) pensa che l'apostrofe fosse a Boubares, il barbaro che diresse gli scavi ai piedi dell'Athos. Ma, indipendentemente dal fatto che di Boubares non è traccia in Catullo, la congettura intacca la tradizione in più lettere che risultano chiare. A me sembra più probabile che il poeta imprecasse al ferro. Il motivo del ferro causa di sconvolgimento dei monti e del taglio della chioma è sviluppato appunto nella traduzione latina [2]).

Non occorre per altro dire che qui nè la metafrasi riesce ad illuminare il testo greco, nè il testo greco la metafrasi. Certo il probabilissimo *ὄρ[υξεν]* [3]) detto dello scavo è più proprio di *peperere*: l'immagine dei Medi che partoriscono un nuovo mare, è in realtà poco felice. Migliore per il senso ed altrettanto, anzi più vicino alla tradizione, è *rupere* riferito all'atto di aprire tra le rocce un nuovo mare: cfr. Ov., *Met.* V 257: *fons dura Medusaei quem praepetis ungula rupit* (= *aperit*); Sil., V 616: *dissiliens tellus nec parvos rumpit hiatus*. La corruzione *propere* per *rupere* è analoga a quella di Tac., *hist.* IV 34, 4 ove il Med. ha *prupta* in luogo di *rupta* con il *p-* iniziale cancellato dalla prima mano [4]). Il passaggio da *prupere*, ch'è senza senso, a *propere* dei mss. non presenta difficoltà.

In quanto a *cumque* O, *atque al. cumque* RM, *atque* G, ci troviamo davanti al caso di una doppia lezione dell'archetipo, come risulta con evidenza dai codd. RM. Analogamente poco dopo, al v. 48: *celerum* O, *celitum al. celorum* R, *celitum al. celtum* M, *celitum* G; 65, 1 *defectu* O, *confectum al. defectum* RM,

[1]) *DLZ* 1929, col. 613.

[2]) Cfr. Catull.. 66, 42: *sed qui se ferro postulet esse parem*; 47 sgg. *quid facient crines, cum ferro talia cedant?... ut Chalybum.... genus pereat et qui principio sub terra quaerere venas institit ac ferri stringere duritiem*; Callim. fr. 35c Schn.

[3]) Cfr. a conferma di *ὄρ [υξεν]*) Isocr. 4, 89: .... *τὸν μὲν Ἑλλήσποντον ζεύξας, τὸν δ' Ἄθω διορύξας*.

[4]) Gli editori, nonostante il *p* espunto dalla prima mano, continuano a scrivere *perrupta*: ma forse a torto, a quanto penso.

confectum G [1]). È vero che *atque* corrisponde a *καὶ (διὰ μέσσου)* di Callimaco. Ma per tacere della trascurabile importanza che assume la coincidenza di particelle d' uso frequentissimo quali *καί* ed *atque* in una traduzione che spesso è piuttosto una parafrasi, se si conservasse *atque*, si avrebbe — lo ha notato il Vitelli [2]) — l' iato dopo dieresi bucolica ; il che è senza esempio in Catullo. Si aggiunga che nel nostro verso la dieresi bucolica perde ogni rilievo in confronto alle cesure maschili semiternaria e semisettenaria, e non potrebbe quindi giustificare l'esistenza dell' iato.

v. 50 :

....ferris fingere duritiem

ferris fingere O, *ferris fringere* GRM, *ferri frangere* D, *ferri stringere* Heyse.

Le parole di Callimaco *τυπίδων... ἐργασίην* rendono perplessi nella scelta tra *ferri fingere duritiem* (con la corr. di *ferris* in *ferri*) di O e *ferri stringere duritiem*, geniale congettura del Heyse. In quanto a *stringere*, trova conferma in Persio 2, 66 *stringere venas ferventis massae crudo de pulvere iussit*, che lo scolio spiega con *bene crudum pulverem dicit, quia coquitur ut metallum fiat, et bene stringere, quia coquendo redigitur in massam.* Il verbo *stringere* è intimamente connesso con *strictura* = *candens ferrum* [3]), per cui cfr. Lucil. 114: *crebrae ut scintillae, in stricturis quod genus olim, ferventi ferro ;* Verg., *Aen.* VIII 419: *validique incudibus ictus auditi referunt gemitum strideruntque cavernis stricturae Chalybum.* Ottima quale locuzione tecnica, la lezione *stringere* s' impone per la verosomiglianza grafica data in ispecie dalla conservazione dell' *s* finale di *ferris* di tutti i codici migliori, che è dovuta ad erronea divisione delle

[1]) Per questa questione, oltre che per la genealogia e il valore relativo dei codici, cfr. LENCHANTIN, *Il libro di Catullo Veronese*, p. XLI sgg.

[2]) Op. cit., p. 10.

[3]) Cotesta connessione è negata dal FRIEDRICH nel commento a Catullo, ad l., sebbene la parentela tra *stringere* e *strictura* risulti evidente sotto l'aspetto morfologico e semantico.

sillabe occorsa nel passaggio del testo dalla scrittura continua a quella con le parole distinte, mentre la lezione di O si presenta immediatamente meno probabile, necessitando la corr. di *ferris* in *ferri*. Senza dire che *fingere* è espressione generica meno significativa. Interpolato è *frangere* (ovvia corr. di *fringere*) del Datanus.

v. 51:

abiunctae paulo ante comae mea fata sorores
lugebant

Del v. 51 si davano due interpretazioni. Facendo di *abiunctae comae* l'apposizione di *sorores*, s' intendeva: « le chiome mie sorelle, disgiunte poco prima da me, piangevano la mia sorte ». Considerando invece *abiunctae comae* gen. epesegetico di *mea*, si traduceva: « le sorelle (chiome) piangevano il mio destino di chioma poco prima disgiunta ». La costruzione un po' insolita veniva giustificata dal confronto di Ov., *her.* 5, 45; *nostros vidisti flentis ocellos*, e di Sen., *Phaedr.* 119: *quis meas miserae deus aut quis iuvare Daedalus flammas queat?* L' interpretazione riceve ora conferma dal verso corrispondente di Callimaco che, non senza perplessità, tenterei di restituire così:

[*βόστρυχον ἔ*]*κτμητόν με κόμαι ποθέεσκον ἀδε*[*λφαί*]

ove [*βόστρυχον ἔ*]*κτμητόν με* corrisponde ad *abiunctae.... comae mea fata* [1]). Non è inutile il confronto con il fr. 34 Schneider:

[1]) Il mio supplemento trascura *paulo ante* del corrispondente verso latino. Ma è espressione non essenziale che può essere un'aggiunta del traduttore. Tengono conto di *paulo ante* il VITELLI, che propone (op. cit., p. 10) o *ἄρτι δ'ἄρ' ἔ*]*κτμητον* o [*ἄρτι δ'ἀπ*]*ότμητον*, ed il PASQUALI che (presso VITELLI), congettura [*νειόθεν ἔ*]*κτμητον*. Il VITELLI e la NORSA mi obiettano che [*βόστρυχον ἔ*]*κ-* supera lo spazio disponibile del papiro. Non mi sfugge l' importanza dell'obiezione. Ma una moderata larghezza nel computo delle lettere cadute credo possa concedersi in base all'esame della trascrizione diplomatica. Nel verso immediatamente precedente al nostro, lo spazio che corrisponde alla lacuna è riempito da pressochè tante lettere quante ne conta il mio supplemento. Alla stessa conclusione conducono i versi 45-50 che non sono lacunosi all' inizio, tenendo naturalmente conto della differenza relativa dello spessore delle lettere.

ἠδὲ Κόνων μ' ἔβλεψεν ἐν ἠέρι· τὸν Βερονίκης | βόστρυχον ὅν τ' ἄρα κείνη πᾶσιν ἔθηκε θεοῖσιν.

L'altra interpretazione, che si dava del verso catulliano, non era niente affatto assurda: *abiunctae* infatti può dirsi, a differenza di *ἐκτέμνω*, tanto delle chiome rimaste sul capo della regina quanto della chioma o meglio del ricciolo tagliato. Se non che il ritmo stesso del verso attrae irresistibilmente su *abiunctae* il nome *comae* che la semisettenaria separa dalle parole seguenti. Cosa che non avrebbe dovuto sfuggire ai commentatori.

v. 53 sg.:

unigena impellens nutantibus aera pennis
obtulit Arsinoes Locricus ales equos

Il significato di *unigena* è ormai accertato da *γνωτός* di Callimaco: *unigena* indica «congenito, della stessa origine, della stessa nascita, consanguineo». Catullo stesso ha scritto, 64, 299: *....te solum Phoebe relinquens unigenamque*, che è la sorella Artemide. Ora possiamo essere sicuri che con *unigena* il poeta non intendeva *μουνογενής*, che non conviene nè ad Artemide nè a Zefiro, bensì *ὁμόγνιος*. Su *unigena* = *μονογενής* (o *μουνο-* richiesto dal metro dattilico) sembrava si fondasse quasi su base irremovibile l'ipotesi del Monti che il *Memnonis Aethiopis unigena*, ecc. non fosse che lo struzzo nato da un solo genitore (*uno genitus*) e precisamente dalle ceneri di Memnone. A fuorviare i commentatori, si aggiungeva la notizia di Pausania, IX, 31, 1 circa la statua di Arsinoe a cavallo di uno struzzo. Bisogna confessare che coteste coincidenze erano tali da esercitare un'efficacia notevole in questione così intricata. E i filologi in gran parte furono sordi alle obiezioni che, sin da principio, erano state mosse alla geniale ipotesi del Monti [1]).

[1]) Nell' *Epistolario* di Vincenzo Monti, raccolto ed ordinato da Alfonso Bertoldi, vol. II, si hanno cenni frequenti alle *Lettere filologiche sul cavallo alato di Arsinoe*, pubblicate nel 1804 e accolte con curiosità dagli eruditi e perfino dal principe Giuseppe Bonaparte, come risulta dalla lettera 838. Specialmente importante è la lett. 829 che Vincenzo Cuoco, appena ricevuto l'opuscolo, indirizzava al-

Che si tratti di un vento, è messo fuori dubbio dal distico di Callimaco corrispondente al catulliano. Che poi il vento sia precisamente Zefiro, risulta da *Λοκρικός* del v. 54 per cui il Vitelli rimanda a Dionys. Perieg., 29 *Λοκροῖο παρ' ἐσχατιὴν ζεφύροιο* e ad Eustazio ad l., p. 223 Müller *Λοκρὸς μὲν γὰρ διὰ τοὺς Λοκροὺς καλεῖται ὁ ζέφυρος, ὅ ἐστι Λοκρικός*. Zefiro da Callimaco è detto *θῆλυς ἀήτης*, *genitabilis flatus*. Il significato di *θῆλυς* = *genitabilis* risulta da Callim., fr. 69, 33 Pf. *θηλύτατον καὶ Νεῖλος ἄγων ἐναύσιον ὕδωρ*, a proposito del quale il Pfeiffer allega Eust., p. 1599, 25 *θῆλυς ἐέρση* (ε 467), *ἡ τοῦ εὐκαρπεῖν καὶ πολυφορεῖν αἰτία· ὅθεν καὶ Καλλίμαχος «θηλύτατον πεδίον» λέγει τὸ πολύγονον*. Si ricordi Lucr. I 11 *genitabilis aura Favoni*.

Nel v. 54 l'ovvio supplemento *ἵππος* non corrisponde che parzialmente ad *ales equos*. Il Vitelli, scartato *ἵππος*, si è deciso per *λάτρις*, *famulus*. Se non che *famulus* è già nel v. 57 di Catullo, il quale, come abbiamo visto, si stacca dalla lettera dell'originale solo nell'ambito del distico. Quindi è difficile ch'egli abbia spostato la parola dal v. 54 al 57. La corr. *ales equos* per *alis equos* dei mss. (salvo D che ha *ales equos*) è pressochè sicura. Lo Statius (Estaço), seguìto dal Nigra, proponeva *alisequos* o *alisecus*. La parola sarebbe dello stampo di *pedisequos*. A dire il vero, io non mi formalizzo tanto per l'*ἅπ. εἰρ.*, quanto per il senso di *alisequos* o *alisecus* «che segue con le ali». In realtà gli animali alati traggono le divinità a volo, ma non li «seguono con l'ali». D'altra parte Zefiro e gli altri venti nelle rappresentazioni figurate assumono sempre aspetto antropomorfo [1]. Ma siccome cavalli ed ali erano simbolo di velocità, i venti vennero talora rappresentati in groppa a corsieri [2].

l'autore movendogli sensate obbiezioni che ricompaiono nella recensione del Cuoco stesso nel *Giornale Italiano*, 24 novembre 1804, n. 141, p. 574. Basti ricordare che l'obiezione fondamentale, che Riese e Friedrich hanno mosso alla identificazione degli struzzi con gli uccelli Memnonidi, è già nettamente formulata dal Cuoco.

[1]) Cfr. Steinmetz, *Windgötter*, in *Jahrbuch des k. deutsch. arch. Instituts*, XVI, 1910, p. 34 sgg.; Daremberg-Saglio, VII, p. 719, s. v. *venti*.

[2]) Cfr. Eur., *Phoen.*, 211: *Ζεφύρου πνοαῖς ἱππεύσαντος*; Hor., *carm.*, IV, 4, 44: *Eurus per Siculas equitavit undas*.

senza mai essere immaginati sotto forma vera e propria di cavalli, come si volle inferire da un passo male inteso [1]), e tanto meno di cavalli alati. Ora per quanta libertà vogliamo concedere a Catullo, possiamo noi seriamente attribuirgli la paternità di *ales equos* ? Si noti intanto che *ales equos* è perifrasi di *Pegasus* ; il che risulta anche ed in modo ineccepibile da Ov., *am.* III 12, 24 : *alite equo.* Pègaso — è vero — non ha che fare con Zefiro, ma è spesso adoperato per antonomasia quale simbolo di velocità : Alexis, fr. 201 : *ἐμοὶ παρασιτεῖν κρεῖττον ἦν τῷ Πηγάσῳ ἢ τοῖς Βορεάδαις ἢ εἴ τι θᾶττον ἔτι τρέχει* ; Catull., 58 a, 2 : *non si Pegaseo ferar volatu* ; Cic., *Quint.* 80 : *o hominem fortunatum, qui eiusmodi n u n t i o s sed potius P e g a s o s habeat.* Il *θῆλυς ἀήτης*, la *genitabilis aura*, lo Zefiro insomma era il Pegaso locrico di Arsinoe e, fuori metafora, il nunzio velocissimo della regina Zefirite. In quanto al pentametro greco, dovrebbe, se quanto precede è giusto, completarsi a un di presso così :

[Πήγασος] εὐ̣[ζ]ώνου ⟨?⟩ Λοκρικὸς Ἀρσινόης

Mi rincresce rinunciare a *ἰο̣[ζ]ώνου* di M. Norsa che, in confronto ad *εὐ̣[ζ]ώνου* di G. Coppola, ha il vantaggio di fondarsi su una glossa forse callimachea di Esichio, e per questo motivo appunto fu accolto dal Vitelli. Ma, come il Pasquali mi conferma, in Callimaco è da escludere la sinizesi delle due vocali iniziali di *ἰόζωνος*. Esempi come *καρδίας* (Aesch., *Sept.* 288, *Suppl.* 71), *δεμνίοις* (Eur., *Phoen.* 1537), *Πύθιος* (Eur., *Ion.* 285) e simili non possono essere invocati nel caso nostro (cfr. Christ, *Metrik*[2], p. 29 sg.; Maas, *Griech. Metrik*, p. 26, § 120). A *Πήγασος* (il supplemento non supera lo spazio disponibile) convengono le parole (v. 53) : *κυκλώσας βαλιὰ πτερά* che stuonerebbero con il solo *θῆλυς ἀήτης*.

Locricus, non *Locricos* [2]), è facilmente ricostruibile dai mss. catulliani, che dànno *elocridicos* ORM, *elocridicos* G con *-di-*

[1]) Val. Flacc., *Argon.*, I, 610 : *fundunt se carcere laeti Thraces equi, Zephyrusque.*

[2]) Come è noto, l'*o* della desinenza del nominativo singolare della seconda declinazione diventa *u* già nel corso del III secolo a. C., e solo dopo *u* vocale o semivocale si conserva sino alla fine della Repubblica.

punteggiati. Lo Statius sin dal 1566 aveva scritto *Locricos*, che il Monti, citando probabilmente di seconda mano, considerava gen. di *Locris*. L'altissima autorità del Bentley da una parte e dall'altra la poca attenzione a *clocridicos* di G con *-di-* punteggiati hanno chiusa la via alla retta restituzione del testo, che il verso di Callimaco ci dimostra ora così semplice e naturale.

v. 57:

ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat

Dal corrispondente verso di Callimaco

$$[\alpha\grave{\upsilon}\tau\acute{\eta}]\ \mu\iota\nu\ Ζεφυρῖτις\ \grave{\epsilon}\pi\grave{\iota}\ \chi\rho\acute{\epsilon}ο[\varsigma\ \epsilon\tilde{\imath}\lambda\alpha\tau o\ \begin{matrix}\lambda\acute{\alpha}\tau\rho\iota\nu\\ \tau o\tilde{\upsilon}\tau o\end{matrix}\rceil,$$

risulta giusta l'interpretazione di *eo* «a questo scopo», di fronte all'altra «colà, nel pantheon». Siccome è poco probabile che Catullo abbia preso *famulus* da un verso precedente dell'originale, dei due supplementi del Vitelli, *τοῦτο* o *λάτριν*, io preferirei il secondo.

v. 58:

grata Canopitis incola litoribus

gracia O, *gratia* GRM, *Graia* Lachmann
conopicis O, *canopicis* GRM, donde *Canopieis* Avantius, *Canopeis* vulgo.

Lo scambio tra *grat-* e *grai-*, dovuto a confusione tra *i* e *t*, è frequente nei mss.: cfr. Stat., *silv.* III 5, 94, ove per *Graia* i codici dànno *grata*, e viceversa *Theb.* IX 710, ove P ha *graium* per *gratum*[1]). La corr. del Lachmann, paleograficamente felicissima, è stata adottata dagli editori posteriori, che suppongono una forte antitesi tra *Graia* e *Canopicis*, quasi che Callimaco avesse voluto opporre all'origine greca di Arsinoe il fatto ch'era stata regina d'Egitto. Non parlo della discutibile convenienza per un poeta aulico di rilevare cotesta antitesi. In ogni caso, egli avrebbe ricordato l'origine m a c e d o n e, non g r e c a dei Lagidi. Così *hymn.*, IV 165 sgg., alludendo alla nascita di Tolomeo Filadelfo a Cos nel 309, afferma che sotto il dia-

[1]) Cfr. Friedrich, ad. l.

dema dell'eccelsa schiatta dei Re Sotèri si raccoglieranno, non riluttanti al dominio del Macedone, e l'uno e l'altro continente e le spiagge bagnate dal mare sino al punto ov' è l'estremo occidente e sino al luogo dal quale escono i veloci polledri traendo a corsa il carro di Elio. Ma anche astraendo da questo argomento, si può essere sicuri che Callimaco, per quanto conoscesse il nome di *Γραικοί*[1]), non avrebbe mai chiamato la regina *γραῖα.... ναιέτις*, bensì *γραική* per non incorrere nel pericolo che la amfibologia tra *γραῖα* = greca, ch'era certo voce di ricercata erudizione se non proprio un *ἅπ. εἰρ.*, e *γραῖα* = vecchia, ch'era l'accezione comune della parola, si prestasse ad un'interpretazione troppo distorme dalle intenzioni d'un poeta che sapeva adulare. Ora *γραική* non conviene alla lacuna iniziale del v. 58, ove è necessario un trocheo[2]). Proporrei:

[*πότνα K*]*ανωπίτου ναιέτις α*[*ἰγιαλοῦ*]

L'epiteto *πότνα* (cfr. Theocr., 17, 45 : *πότν' Ἀφροδίτα*; 2, 69 : *πότνα Σελάνα*) non disdice ad Arsinoe Afrodite, e può riferirsi anche a nome comune : cfr. Theocr., 18, 27 *πότνια νύξ*. Lo scambio tra *πότνια* e *πότνα* è dovuto semplicemente ad esigenze metriche.

La lezione *grata* senza dubbio è un qualificativo banale, come tanti altri della *Chioma* catulliana, ma dobbiamo accontentarcene.

Le forme *Canopieis* con *-ī-* per *ει* e la desinenza arcaica *-eis* o *Canopeis* con il riflesso *ē* per *ει*, ricostruite su *Κανώπειος* non documentato altrove, debbono cedere, in base al confronto con [*K*]*ανωπίτου ναιέτις*.... davanti a *Canopitis* che si ricava da *canopicis* o *con-* dei codici. Catullo ha formato l'aggettivo su *Canopitae* = *incolae Canopi*, come Marziale, IV, 28, 4 da *Scythae* = *Scythiae incolae* ha tratto *Scythas smaradgos* invece

[1]) Fr. 104, v. 3 Schn. e fr. 160 Schn. Non ha importanza per il caso nostro il fr. 370 Schn., dal quale risulta che Callimaco, a differenza di certi eruditi che identificavano con *Τάναγρα* la *Γραῖα* di Omero, la considerava *ταναγραίη*, cioè del territorio tanagreo.

[2]) Il Vitelli si mostra molto scettico verso il supplemento *γραῖα* da lui introdotto con molti dubbi solo in base alla lezione congetturale *Graia* del testo latino.

di *Scythicas*. Il solo Wilamowitz aveva visto giusto scrivendo (*Reden und Vorträge* [3], p. 260 in nota) *Canopitis litoribus* in base al confronto con Catull., 44, 1 : *funde Tiburs*

v. 63 :

uvidulam a fluctu cedentem ad templa deum me

uindulum a fluctu OGRM.

In generale *uvidulam*, facile correzione di *uindulum* [1]) si immaginava detto del fiotto di lacrime sparse per tanto sacrificio. A conferma si allegava Verg. *Aen.*, I 465 : *largoque umectat flumine voltum*. La volgata *a fletu* sostituisce all' iperbole dello stile callimacheo un' intuizione più precisa, ma meno peregrina [2]). A me pare che λουόμενον del testo greco solo a stento possa riferirsi alle lacrime senza pericolo di surrogare con un' immagine troppo volgare e prosastica quella tenera e delicata che siamo in diritto di pretendere dalla finezza del figlio di Batto.

Che si tratti, come da qualcuno fu pensato, di una funzione catartica, è da escludersi allo stato attuale delle nostre conoscenze. In ogni modo il riccio o i ricci sarebbero stati spruzzati d'acqua e non lavati. E il participio presente non è in contrasto con tale interpretazione? D'altra parte che all'intuizione relativa alla chioma recisa si sovrapponga quella dell'astro che si tuffa nel mare e dal mare risorge — tale a un di presso è il pensiero del Maas (op. cit., col. 614) —, non mi pare verosimile per l'opposizione tra v. 63 : *uvidulam a fluctu cedentem....* e (ibid.) : *me sidus in antiquis diva novum posuit*, ove sono rappresentati chiaramente gli stati successivi della chioma prima e dopo il catasterismo. Forse la via alla retta interpretazione è

[1]) Il Vitelli pensa che *uvidulum* al maschile possa spiegarsi come una *Synesiserscheinung*. Il poeta avrebbe cioè conservato il genere del part. greco riferito a πλόκαμος del v. 62. A me sembra difficile una negligenza siffatta in un carme che non è certo un' improvvisazione, per quanto spesso dimostri che la « forma non si accorda molte fiate alla intenzion dell'arte ». Del resto la correzione di *-lum* in *-lam* non presenta difficoltà alcuna.

[2]) Il Foscolo, *La Chioma di Berenice, poema di Callimaco.... volgarizzato ed illustrato* ad l., osservava che la lezione *a fletu* porge un' idea più affettuosa ma men grande.

additata dal v. 76 sg.: *afore me a dominae vertice discrucior, quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers unguentis, una milia multa* (sc. *unguentorum*) *bibi*. Berenice prima di sposarsi, con modestia verginale, si asteneva dai profumi: dopo il matrimonio invece ne usava a profusione. Il *βόστρυχος* adunque era *λουόμενος* dall'onda (*κύματι* o anche *κύμασι*) dei profumi di cui aveva «bevuto» *multa milia* prima d'essere reciso dal biondo capo. Il suo desiderio di profumi del resto non era cessato nemmeno dopo la trasformazione in stella. Anzi in tale condizione il *βόστρυχος* chiedeva con insistenza alle spose (v. 79 sgg.) di versargli profumati doni dai vasi di alabastro. Avevo pensato di supplire [*χρίμασι*] *λουόμενον*, confrontando Xenophan. 3, 6 *χρίμασι δενόμενοι*. Ma l'espressione specifica *χρίμασι* mi sembra meno adatta allo stile della *Chioma* a cui conviene la indeterminatezza iperbolica del generico *κύμασι*. Senza dire che il supplemento supera forse lo spazio disponibile (5 o 6 lettere) e non è confermato dalla traduzione latina *fluctu*.

***

Il frammento della *Chioma* di Callimaco, pur conferendo non poco alla restituzione ed esegesi del testo catulliano, non induce a modificare le nostre conclusioni circa la genealogia e il valore dei mss.[1]). Da una parte O e dall'altra G con RM (risalenti a un gemello di G) rappresentano la tradizione più genuina. Esemplati da persone di poca coltura, sono da considerarsi una fonte non molto inquinata. Nelle lezioni loro, sovente errate non per tentativi congetturali ma per scambio e confusione di lettere, si deve rintracciare la tradizione autentica. La verità di cotesta asserzione risulta da casi quali v. 45 *propere*, 50 *ferris fingere* (*fring-*), 54 *elocridicos* (*-di-*), 58 *gracia* (*gratia*) e *canopicis* (*con-*), 63 *fluctu*, in cui causa prima degli errori dei filologi è stato tanto il poco rispetto alla tradizione quanto l'uso di rimedi troppo radicali per sanarla. I deteriori, sempre nel brano corrispondente al frammento callimacheo, se si allontanano dai poziori, presentano interpolazioni: v. 50

[1]) Cfr. LENCHANTIN, op. cit., p. XLI sg.

ferri frangere, 54 *daridos* D, per tacere di *claridos*, *gloridos* dei deteriori. Incerto rimane *ales equos* di D nel v. 54, giacchè può trattarsi di ovvia emendazione. Con ciò non scompare il dubbio che i deteriori conservino talvolta tradizione vera e propria. Il fatto che alcuni di essi, come *h Br*, contaminano il testo rappresentato da O e da GRM, non è privo di importanza. Verisimilmente cotesti codici furono esemplati su mss. con varianti marginali e interlineari tra le quali l'amanuense ha fatto una scelta [1]). La stessa cosa si è prodotta nel Datanus scritto non prima del 1463. Quando un verso come 3, 16, trasmesso dai poziori nella forma scorretta *bonum factum male bonus passer* è da D emendato splendidamente con *o factum male o miselle passer*, che dà impressione di autenticità innegabile; quando nel c. 65, 9 da D ci è offerto un esametro, caduto nei poziori, che nel tono e nell'andamento sintattico caratteristico è di colore catulliano; quando 97, 5 contro *seseque dedalis* di OG troviamo in D *hos sexquipedalis* con la corruzione di *os* in *hos*, che dimostra che lo scrivano non capiva e quindi che la variante non è farina del suo sacco; quando 65, 14 ancora D ci offre *Daulias* di fronte a *Bauilla* O, *Bauila* G; quando si considerano queste e altre varianti, è doveroso domandarsi se proprio tutte possano attribuirsi ad un interpolatore anche dottissimo. È vero che in D alle varianti preziose si alternano evidenti interpolazioni, come 68, 47 ove è inserito l'esametro spurio *omnibus et triviis vulgetur fabula passim*; 46, 1 *veren gelidos*; 104, 4 *tu cuncta potes* per *tu cum Tappone* ecc. Ma ciò si può spiegare pensando che il codice è un apografo recente di un ms. della famiglia a cui appartengono GRM, nella quale, insieme con interpolazioni, erano varianti, trascurate dagli altri codici, che appartenevano a tradizione genuina. Il che è confermato dal fatto che 62, 12 il solo D consuona con il Thuanens del sec. IX [2]) nella lezione autentica *meditata* contro *meditare*

[1]) Che la contaminazione si sia effettuata per collazioni sistematiche condotte su mss. diversi è da escludere specialmente nel caso nostro: cfr. MAAS, *Textkritik*, p. 5.

[2]) Non si dimentichi che tra T e i codd. completi corrono notevoli divergenze nonostante l'origine comune: cfr. LENCHANTIN, op. cit., p. XLV.

degli altri codici, e dalla concordanza di D con G in opposizione a ORM in lezioni peculiari, quali 23, 9 *ruinas* GD in confronto a *minas* ORM [1]), senza che si possa parlare di discendenza diretta di D da G.

Un' insperata conferma alle nostre conclusioni ci verrebbe dalla scoperta di un frammento di codice catulliano fatta testè nella biblioteca dell'Accademia di Leningrado [2]), se i dubbi sulla sua autenticità non risultassero più che legittimi. Si tratta di due fogli pergamenacei scritti su una sola facciata. Sotto poche linee di scrittura gotica contenenti la favola « Von dem Wolf und sinem Wip » — la scrittura risale alla fine del XIII secolo o al XIV —, si leggono in onciale del VI secolo i carmi di Catullo 104-106 con titoli e numerazione, e precisamente: *CIV ad quendam de lesbia*, *CV in mentulam*, *CVI de puero et praecone*. Le varianti, che rettificano tutta o parte della tradizione a noi nota, sono 104, 3 *amarem* di fronte ad *amare* di Ω salvo D ed a, che dànno essi pure *amarem*; 105, 1 *pimpleum* di fronte a *pipileium* OG, *pipleium* R, *pipleum* M; ibid. *scandere* di fronte a *scindere* Ω, salvo anche qui D ed a, che hanno *scandere*; ibid. 2 *furcillis* di fronte a *furcilis* Ω; ibid. *eiiciunt* con GRM; 106, 1 *bello* di fronte ad *obel(l)io* Ω; ibid. *ipse* con RM$_{\varsigma}$ di fronte ad *esse* di OG. In due casi il fr. dell'Acc. Russa — che sarebbe il codice più antico — coinciderebbe con D (ed a), e cioè 104, 3 *amarem* e 105, 1 *scandere*.

Ho detto che molti sono i motivi che inducono ad essere scettici. Non darò troppa importanza al fatto che una sola facciata sia scritta. Un' interruzione accidentale nel lavoro dell'amanuense non è da escludere. Ma senza risposta rimane la domanda perchè un altro amanuense, molti secoli dopo, abbia sovrapposto altri versi a quelli esistenti, mentre nei fogli bianchi aveva tanto spazio libero. Si aggiunga che la scrittura precedente non è stata cancellata. Il frammento insomma non

[1]) Cfr. LÈNCHANTIN, op. cit., p. LI nota 1.

[2]) Della scoperta è stato fatto un breve cenno in « Gnomon », 1929, p. 171. Alla grande cortesia del collega ACHILLE VOGLIANO debbo una copia della traduzione tedesca della comunicazione sul frammento in questione, inserita negli « Atti dell'Accademia delle Scienze dell' URSS », sez. B, 1928, pp. 293-297.

è un palinsesto, ma vuole averne l'apparenza. I titoli che nei nostri mss. ricorrono qua e là e mancano nei carmi 104, 105, 106, corrispondono nel frammento dell'Accademia russa ai titoli dedotti dal contenuto, che si leggono nelle edizioni precedenti la Lachmanniana: e la constatazione non manca di importanza. Ma dove i dubbi si fanno più gravi, è nella numerazione che coincide con la volgata. Nella volgata i carmi di Catullo sono 116 ; se non che fra essi figurano i priapei 18-20 che, non appartenendo alla tradizione del *Liber*, sono omessi nelle edizioni moderne. Nei codici invece i singoli carmi talora sono divisi con interstizi e titoli, tal altra vengono congiunti sbadatamente senza distinzione alcuna. Che in un ms. più accurato i carmi portassero ciascuno un numero ed un titolo particolare, è cosa che si può concedere sia pure con qualche riserva ; ma che la numerazione corrisponda alla volgata, la quale risulta sbagliata per l'inserzione arbitraria di carmi estranei, è un caso tanto singolare che esce dal campo della possibilità. Le varianti stesse sopra ricordate rettificano sì la tradizione, ma con correzioni ovvie e generalmente ammesse: così 104, 1 *amarem* ; 105, 1 *scandere* ; 106, 1 *bello* che troviamo già nell'Ald. I. In quanto a 105, 1 *pimpleum*, che ricorre nelle vecchie edizioni invece della forma insolita *pipleum*, ibid. 2 *eiiciunt* che presenta la grafia *eii-* invece di *ei-* comune essa pure alle vecchie edizioni, e 106, 1 *ipse* che in luogo di *esse* ebbe le preferenze del Volpi, si tratta di varianti che nessuno potrebbe invocare a sostegno dell'autenticità del frammento. Date queste premesse, è facile la conclusione. Conclusione che l'esame esterno del frammento conferma pienamente [1]).

M. LENCHANTIN.

[1]) In una seduta dell' Accademia dell' URSS, successiva a quella in cui da A. MALEIN ed A. TRUCHAUW fu comunicata la scoperta del frammento catulliano, il Dr. I. TROTZKI ne impugnò con successo l' autenticità. Debbo la notizia al prof. S. LURIA, ch'ebbe anche la bontà d' inviarmi l'estratto degli *Atti* dell'Accademia predetta, contenente la comunicazione sul frammento. A quanto risulta dalla riproduzione fotografica del carme 104, la scrittura, sebbene contraffatta con una certa abilità, non viene ad oscurare l'evidenza del falso.

De Callimachi fragmento nuperrime reperto

G. Vitelli v. c. quoniam in primo huius voluminis fasciculo fragmenta elegiae celeberrimae, q. i. *Βερενίκης πλόκαμος*, in lucem edens omnes Battiadae fautores invitat adhortaturque, ut ipsorum de his versibus commenta — si non *λεπτὰς ῥήσιας* attamen *σύντονον ἀγρυπνίην* — quam celerrime publici iuris faciant, benigne ut spero accipiet quoque quae in Valckenarii patria excogitavit poeseos Graecae studiosus, non Callimacho tantopere addictus fortasse quam patris defuncti memoriae, qui nostris saltem temporibus inter populares suos vel optime meritus est de poeta Cyrenaico.

Duo cum sint loci, vss. nempe 45 et 59, quibus pauca contribuere posse mihi videor, prioris tamen condicio — an statum appellare licet? — ea est, ut ultra editoris coniecta me progredi posse vix habeam quod sperem. Hic igitur quae excogitavi breviter enumerabo, fusius deinde de altero loco acturus.

Vs. 45 sic supplevit v. c. Vitelli:

βουπόρος ἄρσιν ὄρ[υξεν ἑκά]ς σεο καὶ διὰ μέ[σσου]
Μηδείων ὁλοαὶ νῆες ἔβησαν Ἄθω

βουπόρον v e r u (sc. ferreum) esse existimans, quo longe a s o l i s luce, i. e. in terrae visceribus, mons excavatus est. Quae quamquam ingeniose inventa esse concedo, v e r u montem excavari posse vix credo. Ideo alia temptavi, eaque satis multa:

1. Lemnum insulam adloquitur poeta, montemque Athonem, quippe qui gnomonis vice fungatur illi insulae, *βουπόρον* dicit ex versus Sophoclei (Ἄθως σκίαζει νῶτα Λημνίας βοός Nauck tr. gr. fr. 708) memoria.

βουπόρος ἄρσιν ὄρ[εξε μέχρι]ς σέο.

2. Montem Athonem adloquitur, quem Arsinoes appellat obeliscum ex forma culminis in cuspidem exeuntis: *βουπόρος Ἀρσινόη[ς διορύ]σσεο.* Sed de monumento Arsinoes in illo monte posito nihil traditur: quis autem in Callimacho supplendo *ἀμάρτυρόν τι ἀείδειν* audeat?

3. Athonem compellans dicit: mons, qui surgis ut obeliscus, perfodiebaris, *βουπόρος ἄρσιν ὄρ[ος διορύ]σσεο.*

4. Stimulum intelligit *τὸν βούπορον*, quem ipsum adloquutus dicit: *βουπόρος ἄρσιν ὄρ[ους ἐτιτά]σσεο*, memoria tenens Herodotea illa verba (7, 22) *ὄρυσσον ὑπὸ μαστίγων.*

5. Stimulum intelligens *τὸν βουπόρον*, Xerxem regem adloquitur: *βουπόρος ἀρσίνορ[ος μάστι]ς σέο.*

6. Nomina ducum Persarum *Βουβάρης* et *Ἀρταχαίης* ioculariter detorquens «montem» inquit «*Βουπόρος Ἀρσίνορός τ' ἐτιτάσσεο*» dum duobus subiectis verbi singularem addit numerum ut Homerus vocibus *Εὖρός τε Νότος τε.*

Verum enim vero ea omnia hoc magis improbabilia sunt, quo aliud alio nihil probabilius est. Paulo amplius ipsum mihi satisfacere confiteor in versibus 59 sqq. supplendis.

Apud Vitellium sic audiunt:

> [*ὅφρα δὲ*] *μὴ νύμφης Μινωίδος ο*[*ὐρανὸν ἶζοι*]
> [*χρύσε*]*ος ἀνθρώποις μοῦνον ἐπὶ σ*[*τέφανος*]
> [*λάμπω*]*ν ἐν πολέεσσιν ἀρίθμιος, ἀλλ*[*ὰ φανείην*]
> [*καὶ Βερ*]*ενίκειος καλὸς ἐγὼ πλόκαμ*[*ος*]

Hic quid sibi velit quoque pertineat vocula *ἐπὶ* vs. 60, non prorsus intellego, neque admodum placet vs. 61 adiectivum *πολέεσσιν* in solitudine destitutum, sive pro substantivo sumendum est sive cum *ἀνθρώποις* vs. 60 coniungendum.

Praeeunte U. Ph. Boissevain, qui in extremo versu 60 *ἐπιχ*[*θονίοις*] legendum esse coniciebat verbique *εἶναι* aliquam formam iudicabat esse supplendam, totum circuitum sic restituo:

> [*ὅφρα δὲ*] *μὴ νύμφης Μινωίδος ὄ*[*γκος ἔτ' εἴη*]
> [*χρύσε*]*ος ἀνθρώποις μοῦνον ἐπιχ*[*θονίοις*]
> [*τείρεσι*]*ν ἐν πολέεσσιν ἀρίθμιος κ.τ.λ.*

Apparet ex Catulli elegia hoc dicere voluisse poetam, Venerem Berenices comam inter sidera posuisse, ne unum Ariadnei capitis ornamentum « in lumine caeli fixum foret ». Capitis ornamentum autem voce *ὄγκος* indicari posse ex Pollucis Lexico 4, 133 constat, qui quantopere *ὄγκου* illius forma variaret segmentis sequentibus nos docuit; porro non vittam aliquam fuisse Ariadnae coronam sed verum diadema, et voce « aurea » apud Catullum demonstratur et versu Ovidii Metamorphoseon, qui 8, 180 haec habet: « gemmae subitos vertuntur in ignes ». Ceterum et *ὅρμος* legere licet, quod vocabulum versu dubio (O. 2, 74) iuxta vocem *στέφανος* habet Pindarus, *ὅρμον στεφάνων* dicens N. 4, 17.

Verbis *τείρεσιν ἐν πολέεσσι* Homericam locutionem *πολλοῖσι μετ' ἀστράσι* (X 28; 317) paululum variasse Callimachum conicias. *Ἀστράσι* ne suppleamus dissuadent et vox *ἄστρον* vs. 64 posita et lacunae amplitudo, quam septem litteris, dummodo sint angustae, locum praebere opineris et vocis *τείρεα* color callimacheus. Quod si recte se habet, versus Catulliani 59[i] corruptelam sanare fortasse licet pro « Hi dii ven ibi vario ne solum in lumine caeli » legens: « Siderei en vario ne solum in lumine caeli ».

Amsterdam.

W. E. J. Kuiper.

LA POLITICA ECCLESIASTICA DI MASSENZIO

Massenzio è stato sempre giudicato ostilmente dagli studiosi di Costantino, qualunque fosse l'interpretazione data della politica di quest'ultimo; nè la cosa può sorprendere, se solo si rifletta ch'era naturalissimo concentrare l'attenzione sul vincitore, figura storica di primissim'ordine. D'altra parte le fonti a cui si ricorre generalmente per ricostruire la storia del periodo di crisi terminato con l'Editto di Milano, sono di parte costantiniana e cristiana: accettate in blocco da chi esalta in Costantino il campione dell'ortodossia, o per lo meno uno spirito sinceramente religioso (anche se di una religiosità non propriamente cristiana); e, da coloro che vedono in lui soprattutto l'avveduto calcolatore politico, respinte in quello che hanno di cristiano. Non per tentare una paradossale riabilitazione, ma per cercare di comprendere meglio lo stesso Costantino, è forse utile tentar di vedere le cose sotto un altro aspetto: di studiare, non gli avversarî attraverso Costantino, ma Costantino attraverso i rivali. Tra essi, Massenzio è forse quello che si presta di più ad un primo tentativo di questo genere, anche perchè ci sarà così possibile servirci di alcune fonti, alle quali generalmente non si presta tutta l'attenzione che meriterebbero.

Con la proclamazione della nuova tetrarchia, il 1° maggio del 305, tanto Costantino quanto Massenzio vengono esclusi dalla successione: il principio adottivo trionfa su tutta la linea, a scapito di quello ereditario. Lasciamo per ora da parte la valutazione e la spiegazione che di questo fatto danno le

fonti che ci sono pervenute [1]): teniamo invece presente, che dell'adozione è, conformemente ai suoi interessi, strenuo sostenitore Galerio. Qualora fosse prevalso il principio opposto, per lo spontaneo sentimento dinastico delle folle [2]) e, forse più ancora, delle soldatesche, la sua posizione politica non avrebbe potuto che esserne diminuita; ed era naturale che non volesse attorno a sè uomini i quali potessero dargli ombra. Senonchè la morte di Costanzo offriva ben presto un'occasione favorevole a Costantino, che la sfruttò immediatamente. Galerio fu all'altezza della situazione: le esigenze superiori della difesa dell' Impero non permettevano una guerra civile; d'altra parte, bisognava che la legalità, almeno formalmente, fosse salva, che il principio adottivo non venisse violato. Assumendo per sè il *titulus primi ordinis*, elevando Severo al rango di Augusto, riconoscendo Costantino come Cesare, egli otteneva tutto questo: evitava il conflitto armato, e faceva dipendere l'elevazione di Costantino dalla propria scelta, anzichè dal pronunciamento militare o da un diritto ereditario, d'altronde per sè contestabile data l' irregolarità della sua nascita.

[1]) Il racconto di Lattanzio (*de mortibus*, 18) con il drammatico dialogo tra Galerio e Diocleziano è forse costruito in base a qualche pettegolezzo di corte, raccolto ad ogni modo assai tardi e già influenzato dagli avvenimenti posteriori; ma soprattutto mostra l' intenzione di esaltare Costantino a scapito dei rivali. In ciò rispecchia lo stato d'animo di Lattanzio, che, specialmente in un'opera del genere, non poteva certo riconoscere moralità nè ingegno in quelli che erano i nemici di Costantino, cioè, secondo lui, della fede cristiana. La stessa preoccupazione, di mostrare l' inferiorità di Massenzio, per il quale nè il padre nè il suocero avrebbero avuto stima alcuna, traspare in Aurelio Vittore (*Epit.*, 14). La condotta di Galerio mostra invece come egli non ritenesse Massenzio un avversario trascurabile.

[2]) Un raffronto curioso, benchè provenga da una fonte tardiva, merita forse di essere segnalato. Il *codex Colbertinus* di Lattanzio, al c. 32, fa che il titolo di *filii Augustorum* fosse attribuito, dopo Carnuntum, a Costantino e Massenzio. Il Baluze ha già fatto notare che *Maxencium* va corretto, come esige tutto il contesto, in *Maximinum*; e già l'errore è caratteristico. Ma in Eutropio (X, 4, 2-3) è detto che dopo la morte di Galerio « res publica a novis quattuor imperatoribus tenebatur, *Constantino et Maxentio, filiis Augustorum*, Licinio et Maximino, novis hominibus »: con la conseguenza che anche il dominio del « tiranno » vi è reso legittimo.

Il caso di Massenzio era ben diverso. Anzitutto ci spieghiamo facilmente ch'egli attendesse l'esito del colpo tentato da Costantino. Massenzio non disponeva di truppe poste ai confini dell' Impero, ben agguerrite, il cui intervento in una guerra civile avrebbe aperto il varco ai barbari; perciò egli dovette attendere, non tanto il precedente favorevole da invocare, chè non si poteva logicamente fare assegnamento su due atti successivi di debolezza da parte di Galerio, quanto la sicurezza di non essere attaccato anche alle spalle. Per contro, egli s' impadroniva di Roma ; e il suo tentativo deve perciò essere sembrato tanto più minaccioso a Galerio, che, questa volta, agì con energia. Ma si noti che, dopo aver mandato contro di lui Severo, Galerio intervenne personalmente ; a Costantino egli non ricorse : segno evidente che non se ne poteva fidare. È infatti più che dubbio che Massenzio fosse in grado di resistere ad un doppio attacco, sferrato contemporaneamente da est e da ovest. Quando si tenga conto di queste circostanze, l' ipotesi di un accordo, forse anche preventivo, tra Costantino e Massenzio, prende una certa consistenza. Ed è evidente che a Galerio Massenzio dovette sembrare ancor più pericoloso di Costantino : il titolo ereditario di questo era discutibile, non così quello del primo ; il quale, richiamando sulla scena politica il vecchio Massimiano, rimetteva in contestazione anche il *titulus primi ordinis*. Almeno per ciò che riguardava l'Occidente, la costituzione tetrarchica veniva ad essere profondamente modificata, non tanto, forse, all'occhio delle folle, quanto nella realtà e nella sua giustificazione giuridico-politica e religiosa. L'Occidente sarebbe stato governato da Massimiano Erculio, *bis Augustus*, e dai suoi due eredi e associati al trono, il figlio e il genero [1]) : chè, nella primavera del 307, le nozze tra Costantino e Fausta completavano e rassodavano il sistema. La nuova dinastia era fondata [2]).

[1]) Nel 306 e nel 307, le monete emesse dalle zecche di Roma, Aquileia e Cartagine recano le immagini di Massimiano, Massenzio e Costantino; nel 307, anche Costantino batte monete in onore proprio del cognato e del suocero (MAURICE, *Numism. Constant.*, I, pp. LXVII, LIX segg., ecc.).

[2]) Cfr. *Paneg. lat.*, VI, 2 : « ....cum hac adfinitate vestra et tibi, Maximiane, per generum iuventa renovata sit, et tibi, Constantine

Ciascuno dei tre soci cercava d' ingannare gli altri due: Massenzio non intendeva sottostare al padre se non di nome, Costantino mirava a costituirsi un esercito sempre più forte, così da poter cogliere ogni occasione favorevole, e aspettava che questa si presentasse, ma faceva intanto capire a Massimiano che non doveva prendere troppo sul serio la sua parte. Abilmente Galerio si astenne da una politica di guerra che avrebbe rinsaldato l'alleanza: da chiunque provocato, il suo capolavoro politico è, dopo l'urto tra Massimiano e Massenzio, il convegno di Carnuntum. In esso, con l'appoggio di Diocleziano — non sarà stato difficile persuaderlo che la riforma costituzionale da lui introdotta andava applicata per intero e senza modificazioni — il principio ereditario riceveva una doppia sconfitta, con l'assunzione di Licinio quale Augusto, e il mancato riconoscimento come tale di Costantino: al quale si veniva con ciò a dire che anche l'adozione da parte di Massimiano era priva di valore giuridico [1]). In fondo, a Carnuntum ci si guarentiva contro lo stesso principio della successione adottiva, che, ove non fosse stata, più che altro, una cooptazione, diventava pericolosa; ed ecco, a evitare la formazione di dinastie, anche attraverso rapporti familiari che non fossero precisamente quelli della discendenza di padre in figlio,

per socerum nomen imperatoris accreverit. Maximas itaque vobis, aeterni principes, publico nomine gratias agimus, quod suscipiendis liberis optandisque nepotibus seriem vestri generis prorogando omnibus in futurum saeculis providetis, ut Romana res, olim diversis regentium moribus fatisque iactata, tandem perpetuis domus vestrae radicibus convalescat, tamque sit immortale illius imperium quam sempiterna suboles imperatorum ». Il silenzio sul conto di Massenzio è senza dubbio intenzionale e spiega il tentativo fatto da Massimiano subito dopo (Latt., *De mortt.*, 28); non meno significativo è che i capitoli successivi (3-5) celebrino il solo Costantino.

[1]) Cfr. SEECK, *Gesch. d. Unterg. d. ant. Welt*, I (*Anhang.*), p. 450. Il titolo di *filii Augustorum* conferito a Costantino e a Massimino voleva dire ch'essi dovevano considerarsi adottati, rispettivamente, da Licinio e da Galerio. Quanto alla scelta di Carnuntum essa dovette essere suggerita da ragioni non soltanto d'ordine pratico, ma anche religiose: il culto mitriaco v'era stato importato, da soldati della XV legione, fin dal tempo di Vespasiano. Cfr. CUMONT, *Myst. de Mithra*, 3ª ed., pp. 37, 45 segg., 88 e 210.

che i divini protettori ufficiali delle due « dinastie » tetrarchiche venivano relegati in secondo piano, e si assumeva a nuovo e unico patrono dell' Impero, quasi ad insistere sul concetto della sua unità indissolubile, Mitra, il dio caro alle truppe.

Ed era anche una risposta alla politica religiosa degli Occidentali. Costantino *suscepto imperio.... nihil egit prius, quam christianos cultui ac deo suo reddere* [1]). Non è ben chiaro, se la tolleranza accordata ai cristiani avesse avuto inizio con la sua successione al padre, o quando egli assunse, nella primavera del 307, il titolo di Augusto [2]). Ma la fine della persecuzione fu ordinata, in Roma, anche da Massenzio : lo stesso Eusebio di Cesarea riconosce il fatto, benchè non sappia spiegarselo se non come una finzione [3]). E a questo atto, di carattere negativo, ne seguirono presto altri, di positivo favore verso i cristiani, benchè dettati, evidentemente, da considerazioni d'ordine politico. Massenzio si trovava in una posizione quanto mai critica : in lotta con gli Augusti ufficiali dell'Oriente, col padre, col cognato, assicurato solo dal malumore, che lo stesso convegno di Carnuntum aggravava, tra questi e Galerio. Si capisce che cercasse di animare la resistenza, che giocasse tutto per tutto, e cercasse di assicurarsi quanti più appoggi potesse.

Fin dal 307 [4]), dopo la sedisvacanza dovuta alla persecuzione e alla morte di Marcellino, la comunità cristiana di Roma aveva potuto eleggersi un nuovo vescovo, Marcello : segno che, se anche il governo non incoraggiava apertamente i cristiani, pure la situazione politica offriva sufficienti garanzie di sicurezza per la persona del vescovo e il libero svolgimento della sua attività. Come sempre dopo le persecuzioni, come dovunque, in particolare, dopo quella di Diocleziano, anche a Roma v'era da regolare la spinosa questione dei *lapsi*, che ora chie-

[1]) Lattanzio, 24.

[2]) Cfr. SALVATORELLI, in *Ricerche Religiose*, IV (1928), p. 295 seg.

[3]) *Hist. eccl.*, VIII, 14, 1 : *εὐσέβειαν ἐπιμορφάζων*. Nella *Vita* (I, 33) questa notizia è soppressa interamente.

[4]) Sulle liste episcopali romane per questo periodo e sulla cronologia di Marcello ed Eusebio reca nuova luce E. CASPAR, in *Zeitschr. f. Kirchengesch.*, XLVI, N. F. IX (1927), p. 321 segg. : le cui conclusioni sono qui assunte.

devano di rientrare nella chiesa e alle condizioni meno onerose possibili. Non sappiamo se ricorressero ai confessori; certo è che Marcello dovette lottare non poco per far riconoscere la propria autorità, mentre non credeva di poter transigere, ammettendoli senza penitenza. Ne seguirono dei disordini; Massenzio dovette occuparsi della cosa. Proprio quando egli avrebbe avuto bisogno dell' unanimità dei consensi, l' importante gruppo cristiano di Roma appariva diviso da rivalità e odî che scoppiavano in clamorosi incidenti. L'autorità di Marcello era contestata; l' imperatore pensò di eliminare la persona del vescovo: forse cercando di ottenere la sua rinuncia, forse, anche, costringendolo in qualche modo a prestare uno di quei servigi, che, data la grave situazione annonaria, si venivano in quel tempo richiedendo a tutte le classi della popolazione. Marcello dovette resistere; e Massenzio, che aveva bisogno dell'ordine pubblico e non voleva in pari tempo ritornare ad una politica di persecuzione, si contentò di mandarlo in esilio [1]).

[1]) Per l'epitafio damasiano vedi De Rossi, *Inscr. Chr. U. R.*, II, 1, pp. 62, 103 seg., 138; e Caspar, cit., p. 331 segg. Il dato cronologico, terribilmente errato e confuso, del *Liber Pontif.*, è stato spiegato dal Duchesne come riferentesi al 308. Ma, a parte la possibilità di un errore iniziale, la vita di Marcello ci è pervenuta in uno stato di corruzione troppo grande perchè su quella notizia, così guasta, sia possibile fare assegnamento, specie quando essa contrasta con un dato assai più sicuro, come è quello dell'elevazione di Eusebio (18 aprile 308); il quale, a sua volta, ci costringe a risalire al 307 per Marcello. È un forzar troppo le cose vedere questa elezione in rapporto con l'assunzione del titolo d'Augusto da parte di Massenzio (27 ottobre 307)? Di due notizie che dà la *Vita* di Marcello ho però creduto di potermi servire, malgrado il suo carattere leggendario. La prima è la frase *comprehensus a Maxentio ut negaret se esse episcopum*, che suona strana nel racconto di una *Passio* (molto più naturale, del resto puramente leggendaria, creata cioè in base alla leggenda stessa di Massenzio, la seconda parte: *et sacrificiis humiliari daemoniorum*). Che l'autorità di Marcello dovesse essere contestata, risulta non tanto dalla mancanza del suo nome in alcune liste, argomento a cui, accettando le spiegazioni del Caspar, bisogna rinunziare, quanto dalla stessa importanza che Damaso attribuisce al fatto che Marcello è *veridicus rector*. La seconda è la notizia della condanna *in catabulum*. Questo punto della Vita di Marcello non ci conserva soltanto una « indication topographique précieuse » come vuole il Duchesne;

Ma non abbandonò il suo piano, di conquistarsi il favore dei cristiani e in pari tempo di attrarli nell'orbita dello Stato. Nel 308, mentre anche Massimiano e Costantino scompaiono dalle sue monete, vediamo Massenzio riorganizzare il suo governo: agl' Idi di Aprile egli nomina il suo nuovo *praefectus urbi*, Stazio Rufino; il 20, proclama i nuovi consoli, sè stesso e il figlio Romolo [1]). Ma, nella domenica tra l' uno e l'altro avvenimento, cosa ben significativa, quasi ad esprimere l' indirizzo che la politica di Massenzio veniva a prendere nella maniera più decisa, troviamo l'elezione del nuovo vescovo, Eusebio [2]). La mossa, che non potremmo attribuire se non a motivi politici, era indubbiamente abile: Massenzio tentava di procurarsi, dato l' isolamento in cui si trovava, la simpatia di tutti i cristiani delle varie parti dell' Impero; sentendosi troppo debole per poter resistere in altro modo, cercava di creare imbarazzi agli avversarî. Ma vi era un fine più immediato: per rafforzarsi e per assicurare a Roma gl' indispensabili rifornimenti di vettovaglie, Massenzio doveva preoccuparsi di far riconoscere la propria autorità in Africa, dove i cristiani erano numerosi e influenti. L'elezione del nuovo vescovo di Roma doveva servire a dimostrare la benevolenza sua verso la religione tuttora ufficialmente proscritta, ed essa precede infatti, di poco, l'invio delle immagini di Massenzio

essa è attendibile, perchè si accorda con tutta la politica di Massenzio. Il servizio del *catabulum* era strettamente collegato con quello dell'annona: e la condanna di Marcello, o meglio, l' imposizione a lui fatta di prestare questo servizio pubblico non ha nulla di strano da parte di chi aveva coattivamente iscritto dei membri dell'ordine senatorio tra i *navicularii* (cfr. WALTZING, *Essai hist. sur les corpor.*, II, p. 61; SEECK, I, p. 311; *Cod. Theod.*, XV, 14, 4: « qui ex senatoribus ad navicularium munus a tyranno delecti sunt ac restitui suis natalibus deprecantur ». SEECK riferisce la costituzione di Costantino alla vittoria su Massenzio; ma essa è del 28 luglio 326. Perciò MOMMSEN pensa che il provvedimento annullato da Costantino risalga in realtà a Licinio. È forse più semplice supporre che Costantino abbia pensato ad accordare giustizia ai reclamanti solo in occasione della sua venuta a Roma per la celebrazione dei *Vicennalia*: cfr. anche LOT, *La fin du monde antique*, p. 118).

[1]) *Chronogr. a. 354*, in MOMMSEN, *Chron. min.*, I p. 7.

[2]) Per la data, 18 aprile 308, vedi CASPAR cit.

in Africa. Le sue aspettative furono invece deluse: l'Africa gli sfuggì; i cristiani non si misero d'accordo, benchè Eusebio adottasse una linea di condotta più mite verso i *lapsi*. Un tal Eraclio, che probabilmente aveva già avversato Marcello, si mise a capo dell'opposizione; i dissidî e i disordini ricominciarono e Massenzio, al quale intanto i competitori accordavano una requie insperata e inaspettata, si vide costretto a espellere i capi delle due fazioni [1]).

E per qualche tempo questa politica rimase sospesa. La politica dei diversi imperatori appare come paralizzata; il dissidio tra Galerio e Costantino assicurava Massenzio, almeno fino al 309: quando quest'ultimo tolse al cognato, che non era in grado di difenderla, la Spagna [2]), e iniziò una sagace e lungimirante politica di riavvicinamento a Licinio [3]). Massenzio dovette aver coscienza del pericolo; specialmente dopo la morte di Massimiano. E allora, forse per acquistarsi il favore dell'esercito, forse anche nella speranza di poter ottenere un riconoscimento ufficiale, in ogni modo ponendo, per così dire, la sua candidatura a tutto l'Impero d'Occidente, Massenzio fa coniare monete commemorative del padre e di Costanzo Cloro [4]).

La morte di Galerio precipitò il corso degli avvenimenti. Massenzio dovette ancor più sperare che gli si facesse questa volta un posto ufficiale nella tetrarchia: le monete commemorative di Galerio esprimono questo desiderio. In pari tempo, Massimino invade gli stati di Galerio: l'accordo con Licinio

[1]) L'epitafio damasiano di questo papa, già noto attraverso le sillogi (De Rossi, *Inscr. Chr. U. R.*, II, 1, pp. 66 e 102), fu ritrovato, in una copia frammentaria (sul rovescio di una dedica di «M. Asinius Sabinianus vir clarissimus» a M. Aurelio, *C. I. L.* VI, 1, 1067), dal De Rossi, negli anni 1852-56 (cfr. *Roma Sotterr.*, II, 191 segg.). Dal De Rossi dipende interamente il lavoro di I. Carini, *I lapsi e la deportazione in Sicilia del papa S. Eusebio*, Roma 1886.

[2]) Maurice, *Hist. polit. des prov. espagn. de* 285 *à* 310, in *Mél. Piot*, I, pp. 451-62 (il quale pensa che ciò fosse dovuto al fatto che Costantino era già cristiano o quasi!; cfr. *Costantin-Le-Grand*, p. 19).

[3]) Maurice, *Numism. Const.*, p. lxviii.

[4]) Maurice, op. cit., pp. lxxiv seg., lxxxii.

per la spartizione ha però il carattere di una tregua poco duratura, e Licinio preferisce procurarsi un'altra assicurazione, confermando il fidanzamento con Costanza, avvicinandosi cioè ancora di più a Costantino. E Massenzio e Massimino, sentendo entrambi il pericolo, contraggono tra di loro un'alleanza, che, per il primo, equivale ad un suo riconoscimento solenne.

Intanto, egli non dimenticava i suoi interessi immediati; per la terza volta, egli cercò un' intesa con i cristiani di Roma, sempre mirando con ciò a facilitarsi la riconquista dell'Africa. Questa volta, riuscì: il 2 luglio del 311, dopo la resa di Alessandro, troviamo in Roma un nuovo vescovo, nella persona dell'africano Milziade. E questa volta, la questione dei *lapsi* non è più sollevata, nè vi sono più tracce di dissenso. Il gruppo rigorista della chiesa di Roma sembra messo da parte. Ma non è senza interesse, anche a questo riguardo, la notizia del *Liber pontificalis* che attribuisce a Milziade la scoperta di gruppi manichei. Che i seguaci della religione orientale cercassero di passare per cristiani e d' insinuarsi nelle loro chiese, è cosa nota; ma la notizia ha particolare importanza, quando si tengano presenti gli stretti rapporti che corrono tra l'atteggiamento rigorista cristiano in fatto di disciplina penitenziale, e il modo di concepire i rapporti tra la Chiesa e l' Impero romano, posti tra loro in netta e risoluta antitesi, parallela a quella (che a sua volta s'accompagna con un'accesa escatologia) che il Nuovo Testamento pone tra il « secolo presente » e il « venturo », tra « questo mondo » e il « Regno dei Cieli ». Sono concezioni che presuppongono una *Weltanschauung* dualistica, anche se non di un dualismo così rigido, assoluto e totale qual era quello predicato da Māni; ma che si potevano benissimo attribuire ai suoi discepoli, e per lo meno giustificavano una confusione tra questi ed i gruppi rigoristi cristiani, anche ortodossi. Può darsi che Milziade abbia trovato comodo di sbarazzarsi di taluni avversarî, deferendoli all'autorità come manichei, cioè, dal punto di vista di questa, seguaci di una religione proscritta, mentre, da quello cristiano, erano eretici o infedeli. Ad ogni modo, Massenzio dovette essere contento di lui; e, a maggiormente ingraziarsi i cristiani, applicando per il primo l'editto emanato da Galerio morente, restituì a Mil-

ziade le chiese confiscate durante la persecuzione [1]). Allo stesso modo, mentre sfruttava l'Africa e vi puniva coloro che gli erano stati contrari, Massenzio vi ordinava la fine della persecuzione [2]). Può darsi che prendesse qualche provvedimento di natura politica anche contro cristiani; ma, in questo caso, non fu tale da impedire l'accordo tra lui e l'episcopato africano [3]).

Spetterebbe così a Massenzio il merito di aver riconosciuto per primo il fallimento della politica persecutrice, e di aver preso la via opposta: riconoscimento che d'altronde gli era reso più facile dalle particolari condizioni in cui si trovava, mentre d'altronde la situazione era tale, che il problema della necessità di assorbire i cristiani nello Stato, parallelamente all'assorbimento di tutte le attività economiche, doveva necessariamente imporsi all'attenzione di ogni governante dotato di senso politico. I cristiani stessi avevano abbandonato in gran parte la loro intransigenza [4]); da un pezzo non rifiutavano più le cariche pubbliche, mentre venivano sempre più apprezzando l'utilità dell'essere in buone relazioni con le autorità politiche. E Costantino si rese ben conto della situazione; la sua politica è soprattutto significativa per quel che riguarda l'Africa; all'indomani della vittoria *ad Saxa Rubra* venne mandato a governare l'Africa proconsolare ed a distribuire sussidî alla chiesa di Cartagine ed al vescovo Ceciliano [5])

[1]) August., *Brev. collat.*, III, XVIII, 34 (ed. PETSCHENIG, « C. S. E. L. », LIII, p. 84, 13 segg.).

[2]) Opt. Mil., I, 18: « tempestas persecutionis peracta et definita est. Iubente deo indulgentiam *mittente Maxentio* christianis libertas est restituta ».

[3]) *Pan. lat.* IX, 16; Aur. Vitt., 40, 19; Zosimo II, 14 (con evidenti esagerazioni). Non sono assolutamente certo che il « tiranno » a cui si riferisce Ottato di Milevi, raccontando l'episodio del diacono Felice e del vescovo Mensurio, sia proprio Massenzio e non Alessandro. Non ha dubbî E. BUONAIUTI, *Il cristianesimo nell' Africa romana*, p. 302 seg.

[4]) Cfr. i canoni di Elvira, di Arles e di Ancira (HEFELE-LECLERCQ, *Hist. des Conc.*, I, 1, pp. 212 segg., 275 segg., 298 segg.).

[5]) SEECK (in PAULY-WISSOWA, I, 2651) ammette l'identità dell'Annio Anulino console nel 295 con il proconsole d'Africa del 303, e ritiene che possa essere lo stesso che l'omonimo *praefectus urbi* dal

quel medesimo Annio Anulino che, dieci anni prima, vi si era reso famoso come persecutore. Nello stesso tempo, veniva portato in Africa il capo mozzato di Massenzio, e decisa, sotto il nome di Costantina, la ricostruzione di Cirta, in cui le truppe di Alessandro avevano sostenuto l' ultimo assedio. I donatisti, che ebbero in quella città uno dei loro centri principali, dovettero vedere in Costantino soprattutto l'anti-Massenzio e pensarono per un momento di rivolgersi a lui contro i Cattolici. Così quella chiesa, sulla quale l' imperatore contava, gli si palesava invece divisa in gruppi che si combattevano aspramente, imponendogli il grave problema di restaurare l' unità.

Fu questo il massimo sforzo della politica di Costantino. Se per un verso essa fallì, se lo scisma donatista e, più tardi, la controversia ariana continuarono più aspri che mai dopo il suo intervento, questo gli permise d' ingerirsi ripetutamente nel governo e nelle questioni interne della chiesa, affermando così, per questo lato, la sua autorità.

Si capisce così come Massenzio passasse alla storia, o alla tradizione, quale persecutore. L' idea di questa accusa non venne subito, nè forse direttamente, a Costantino. Il panegirico del 313, che rivolge a Massenzio gli altri rimproveri, di viltà, crudeltà e lussuria bestiali, avarizia, e in cui per la prima volta troviamo, a screditare il titolo stesso su cui si fondava la sua pretesa all' Impero, l' insinuazione ch'egli non fosse veramente figlio di Massimiano, non contiene però l'accusa che Massenzio perseguitasse i cristiani. È vero però che questo panegirico insiste solo sul concetto che una serie di vittorie così strepitose come quelle di Costantino, imprevedibili per chi avesse considerato la situazione dei due avversarî da un

19 marzo 306 al 26 agosto 307 o il *praefectus urbi* dal 27 ottobre al 28 novembre 312. Ma vuol distinguere questi due perchè la notizia del secondo, nel cronografo del 354, non reca l'indicazione *praefectus urbi iterum*; e lo identifica con il prefetto che tradì Severo nel 306-7 (Zosimo, II, 10, 1). Quest' ultima distinzione mi lascia dubitoso. Comunque, mi par naturale che Costantino dovesse scegliere, per mandarlo in Africa, un funzionario di rango elevato, e che doveva già conoscere bene la regione. Sulla politica da lui svolta sotto Costantino, vedi DUCHESNE, *Le dossier du donatisme*, in *Mél. d'archéol. et d'hist.*, 1890; BUONAIUTI, op. cit., p. 305 seg.

punto di vista soltanto umano, non poteva essere effetto se non di una particolare chiaroveggenza da parte di Costantino. Egli è con la divinità in un rapporto speciale; anzi, dio egli stesso in quanto la sua mente, in maniera non diversa dagli altri uomini, ma in misura infinitamente superiore, s' identifica con la *mens divina* che regge l' universo. Così Costantino potè intuire il piano segreto della provvidenza, capire che la giustizia della sua causa gli avrebbe dato la vittoria ; così egli è in grado di esplicare un'attività vittoriosa, una *felicitas*, che ha del sorprendente per i comuni mortali. La provvidenza stessa, fondamentalmente giusta, che ispirò Costantino, suggerì anche a Massenzio l'azione militare che gli riuscì fatale ; essa si servì, fra le divinità minori, della dea Roma e del Tevere, che il panegirista per questo ringrazia [1]).

Il panegirico di Nazario, del 321, fa invece intervenire nel combattimento le legioni celesti, guidate da Costanzo

[1]) *Pan. lat.*, IX, 2 : « Habes profecto aliquod cum illa mente divina, Constantine, secretum, quae, delegata nostri dis minoribus cura, uni se tibi dignatur ostendere.... » ; 4: « an illa te ratio ducebat (sua enim cuique prudentia deus est) quod in tam dispari contentione non poterat melior causa non superare.... *divino consilio*, imperator, *hoc est tuo*, non militum multitudinem sed partium merita numerasti » (quest' ultima frase va messa a confronto con la tanto discussa iscrizione dell'arco ; cfr. 11 : di fronte all' immenso numero dei prigionieri « stupere milites qui perducendos susceperant, et custodiae curam abnuere et prorsus nescire quid facerent ; ipsi etiam qui tibi in consilio erant, ipse etiam praefectus haerere, cum tu, *divino monitus instinctu*, de gladiis eorum gemina manibus aptari claustra iussisti », ecc.) ; 16 : « Sed divina mens et ipsius urbis aeterna maiestas nefario homini eripuere consilium », ecc. Per Massenzio, 4 : « ut enim omittam illa quae non decet comparari, quod erat ille Maximiani suppositus (cfr. 3 : ipse denique [Massimiano] qui pater illius credebatur....), tu Constantii Pii filius;... te, Constantine, paterna pietas sequebatur, illum, ut falso generi non invideamus, impietas ; te clementia, illum crudelitas ; te pudicitia soli dicata coniugio, illum libido stupris omnibus contaminata ; illum denique *spoliatorum templorum* (curiosa accusa a colui che doveva diventare quasi l'ultimo campione del paganesimo), trucidati senatus, plebis Romanae fame necatae piacula.... ». Sempre sulla nascita supposititzia di Massenzio, cfr. Eus., *Hist. eccl.* VIII, 13, 12 : *Κωνστάντιος.... παῖδα γνήσιον Κωνσταντῖνον.... καταλιπών* (anche complimento a Elena) ; e Aur. Vitt., 40, 13.

Cloro: i cristiani avranno naturalmente pensato agli angeli ma Nazario si ricorda invece dei Dioscuri. Dall'altro lato, abbiamo invece il racconto della visione della Croce: di cui Eusebio diede un' interpretazione caratteristica, paragonando Costantino a Mosè, motivo sfruttato poi ampiamente nella *Vita*. Secondo il Mancini [1]), Eusebio vi sarebbe stato indotto dall' incertezza in cui si trovava, avendo dinanzi le due tradizioni contrastanti, rappresentate da Lattanzio e da Nazario. Ma è forse più naturale il pensare che il ricordo del mar Rosso e del Faraone inghiottito dalle acque fosse suggerito al vescovo di Cesarea, avvezzo alla interpretazione allegorica delle Scritture, da quel passo del panegirico del 313 in cui sono le lodi del Tevere [2]).

Ed Eusebio prese da Lattanzio [3]) la notizia che Massenzio perseguitasse i cristiani. Quando infatti Costantino assunse ufficialmente la parte di protettore della Chiesa, era naturale che la vittoria di ponte Milvio fosse considerata come quella del Cristo sui suoi nemici, e che si ricercassero (e si trovassero) le prove della persecuzione di Massenzio. Il suo carattere, il cattivo ricordo che aveva lasciato, l'alleanza finale con Massimino Daia fornirono altrettanti elementi che si raccolsero attorno allo spunto primitivo: e questo, elaborato da Lattanzio ed Eusebio, dominò poi tutta la tradizione posteriore.

ALBERTO PINCHERLE.

[1]) In *Studi Storici*, del CRIVELLUCCI, VI, (1896), p. 125 segg.
[2]) *Pan. lat.*, IX, 18.
[3]) Cfr. MANCINI, in *Studi Stor.*, cit., V (1895) p. 555 segg. spec. 568.

PRECEDENTI PROVINCIALI DELLA RIFORMA GIUSTINIANEA DEL DIRITTO DI PATRONATO

Il regime giuridico del rapporto di patronato si presenta nel diritto giustinianeo in netta antitesi con quello del diritto classico.

Come si passò dall' uno all'altro ? Si trattò di una semplice evoluzione interna dell' istituto o non concorsero, invece, a tale evoluzione, diventandone anzi fattori determinanti, elementi esterni ?

Il raffronto fra il regime classico e quello giustinianeo, dall'un canto, e quello fra i testi giustinianei ed alcuni papiri [1]), dall'altro, ci permette di affermare che il diritto giustinianeo trasse dal diritto e dalla pratica provinciale i nuovi principî regolatori dell' istituto.

Diritto Classico.

L'atto di manumissione, compiuto secondo le forme dell'*ius civile*, produceva, come dicono le fonti, il manomesso *ex servitute ad civitatem Romanam* (fr. 1 pr. D. 38, 2). Ma lo schiavo manomesso (*libertus*) si trova in una posizione di inferiorità tanto pubblica che privata rispetto ai cittadini *ingenui* : egli, infatti, non partecipa alla pari degli altri *cives ingenui* alla vita pubblica della *civitas*, e, diversamente da loro, è giuridicamente vincolato verso il patrono e la famiglia del patrono [2]).

[1]) Sulla manumissione e sul rapporto di patronato nel diritto greco ed in quello dei papiri cfr. Mitteis, *Reichsrecht und Volksrecht*, pp. 257 segg. ; 384 segg. ; Calderini, *La manomissione e la condizione dei liberti in Grecia*, Milano, 1908 ; Mitteis, *Grundzüge*, p. 271 segg. ; Meyer, *Juristische Papyri*, Berlin, 1920, N. 8, p. 17 ; Taubenschlag, *Melanges Cornil* II, 500; *Geschichte der Reception des röm. Privatrecht in Aegypten* in « Studi Bonfante » I, 406.

[2]) Cfr. Bonfante, *Corso di diritto romano*, I, p. 172 segg. ; Betti, *Istit.*, § 37.

Questa condizione di inferiorità costituisce, appunto, la caratteristica del loro *status* di *liberti*.

Orbene: potrebbe il patrono, nell'atto di manumissione, eliminare o alterare questa condizione di inferiorità, per es., liberando lo schiavo da qualsiasi vincolo giuridico nei suoi confronti e nei confronti della sua famiglia? La risposta negativa è nettamente formulata nelle fonti classiche: le norme che regolano la posizione giuridica dei liberti sono, nel diritto romano classico, norme di diritto pubblico alle quali non si può derogare con convenzioni private. Quindi prive di effetto giuridico sarebbero tutte le disposizioni di tal natura, sia che fossero contenute nell'atto di manumissione, sia che fossero sopravvenute più tardi.

Questo principio è ancora rigidamente affermato in una costituzione dell'anno 294 di Diocleziano e Massimiano a un certo Milesio: «*Libertinae condicionis constitutis privatis pactis mutare statum non licere Ninniano senatus consulto contra collusorem poena statuta praemioque detegenti promisso manifeste declaratur*» (c. 2 C. 7, 10) [1]).

Per la medesima ragione, sarebbe priva di effetto giuridico una dichiarazione di volontà del patrono, o del suo discendente a lui succeduto nel rapporto di patronato, tendente a liberare il liberto dall'obbligo che ha verso il patrono di lasciargli nel testamento la *dimidia pars bonorum* (a concedergli, quindi, la *libera testamenti factio*) [2]).

Paulus, *libro undecimo responsorum*, fr. 47 § 2 *de bonis libert.* D. 38, 2: «*Patroni filius epistulam talem liberto emisit: 'Sempronius Zoilo liberto suo salutem. Ob merita tua fidemque tuam, quam mihi semper exhibuisti, concedo tibi liberam testamenti factionem.' quaero, an patroni filio nihil relinquere debeat. Paulus respondit eum libertum, de quo quaeritur, liberam testamenti factionem consecutum non videri*».

[1]) Taubenschlag, *Das röm. Privatrecht zur Zeit Diokletians*. Cracovie, 1923, p. 151; cfr. anche Wlassak, *Z. S. St.* 28 (1907), 98[2].

[2]) Cfr. Cuiacius, *Obs.*, lib. VIII, cap. XXXII (*Opera*, Prati, 1859, vol. I, 162). Si distingua, però, fra diritto classico e diritto giustinianeo.

E così l' intento del patrono, manifestato apertamente mediante atti concludenti, di mutare lo stato del proprio liberto, non sorte effetto alcuno.

Modestinus, *libro primo responsorum*, fr. 12 *de iure patron.* D. 37,14 : « *Gaius Seius decedens testamento ordinato inter filios suos Iulium libertum suum, quasi et ipsum filium, ex parte heredem nominavit. quaero, an huiusmodi scriptura possit liberto statum condicionis mutare. Modestinus respondit* s t a t u m m u t a r e n o n p o s s e ».

E, infine, proprio esplicitamente Papiniano si richiama al principio « *ius publicum privatorum pactis mutari non potest* » per negare validità ad una disposizione del testatore diretta ad infrangere le norme comuni della manumissione fidecommissaria.

Papinianus, *libro nono responsorum*, fr. 42 *de operis liberi.* D. 38, 1 : « ' *Cerdonem servum meum manumitti volo ita, ut operas heredi promittat* '. *non cogitur manumissus promittere : sed etsi promiserit, in eum actio non dabitur :* n a m i u r i p u b l i c o d e r o g a r e n o n p o t u i t , q u i f i d e i c o m m i s s a r i a m l i b e r t a t e m d e d i t » (cfr. fr. 29 pr. D. 38, 1 ; 95 D. 30 ; 7 § 4 D. 38, 1 ; ecc.).

La manumissione attribuiva al manomesso uno *status* (quello di liberto) avente particolare rilevanza tanto rispetto alla *familia* del manumittente che rispetto alla *civitas* : ora il patrono non poteva in nessun modo far sì che il manomesso si liberasse da questo *status* di liberto per acquistare, invece, quello di *ingenuus*. A tal uopo non sarebbe stata efficace neanche una posteriore arrogazione del manomesso da parte del patrono [1]).

Ulpianus, *libro quinto opinionum*, fr. 27 *de statu hominum* D. 1, 5 : « *Eum, qui se libertinum esse fatetur, nec adoptando patronus ingenuum facere potuit* ».

[1]) Per l'estinzione radicale del diritto di patronato e, quindi, per la cessazione dello *status* di libertino non c'era nel diritto romano classico altro rimedio oltre quello della *natalium restitutio* (D. 40, 11). È risaputo, infatti, che l'altro istituto analogo dall' *ius aureorum anulorum* (D. 40, 10) non attribuisce che la mera apparenza della ingenuità.

Dai testi citati risulta chiaramente come il diritto classico non riconoscesse alcun valore a disposizioni che tendessero ad alterare o ad eliminare gli effetti che l'ordine giuridico faceva oggettivamente discendere dallo *status* di liberto.

Ma da essi si ricava altresì che già nel II e III secolo a Roma stessa, ma più specialmente in provincia, la pratica e forse anche il diritto locale tendono a sopraffare le norme romane: ed è contro questo pericolo che reagisce con tanta forza l'imperatore Diocleziano [1]).

Diritto giustinianeo.

Il diritto giustinianeo abbandona del tutto i principî classici e fa propri quei principî che il diritto classico aveva invece combattuti.

Imp. Iustinianus A. Demostheni pp. (c. 3 C. 6, 4 a. 529): «*Si quis patronorum in posterum huiusmodi narrationem conceperit vel in libertatibus, quae inter vivos actitantur, vel in his, quae ex testamento vel codicillis scriptis vel sine scriptis habitis proficiscuntur, ut liberti eorum a iure patronatus*

[1]) Nei testi classici riportati si ha sempre da fare con liberti il cui nome non è certamente romano (*Milesio, Zoilo*).

Cfr. altresì c. 8 C. 6, 3; c. 1 C. 6, 4; c. 3 C. 6, 6, ecc. dove i principî provinciali del *suis nummis emptus* (cfr. *Oxy.* 1205; *Oxy.* 706) vengono accolti nei limiti in cui sono conformi a quelli analoghi già vigenti nel diritto romano. Ma non viene per nulla accolta l'idea provinciale della r a d i c a l e liberazione del manomesso: .... *patronum tamen tuum esse negari non oportet* risponde l'imperatore Alessandro ad un certo *Augustinus* (un *suis nummis emptus* da colui che l'aveva manomesso) che pretendeva di essere completamente libero dai vincoli di patronato (c. 8 C. 6, 3). In questo senso pure c. 3 C. 6, 6. Sul punto cfr. Taubenschlag, *Melanges Cornil*, II, 500. Ma ciò che è necessario porre in rilievo è il contrasto mai superato nell'epoca classica fra la concezione che del patronato si aveva in provincia da quella radicalmente diversa del diritto classico. Questo contrasto cessò solamente nel periodo giustinianeo con il completo trionfo della concezione provinciale accolta nelle c. 3 e 4 C. 6, 4 di Giustiniano. Pertanto *Oxy.* 1205 e 706 vanno soprattutto studiati sotto questo profilo: la loro importanza si accresce quando siano comparati a *BGU* 96 e, specialmente, a *PSI* 1040.

liberentur, antiqua interpretatione semota non dubitet etiam patronatus ius ex sola tali verborum conceptione libertis esse remittendum nec successionibus quae ab intestato aescendunt, quas veteres et post huiusmodi actus servari in libertorum bonis decreverunt, a nobis patronis integris reservandis. § 1. *Sed quemadmodum in natalium restitutione omne ius tollitur patronatus, ita et in huiusmodi verbis eandem esse vim observandam omnes non ignorent.*

Idemque iuris est, si inter vivos manumissione imposita in ultimis voluntatibus concessio data fuerit patronatus. et rell. ».

Giustiniano, dunque, afferma nettamente il principio che il *dominus* possa non solo manomettere lo schiavo, ma altresì liberarlo da ogni vincolo derivante dal conseguente rapporto di patronato.... *ut liberti a iure patronatus liberentur.* Tale principio è ancora più nitidamente riprodotto nella costituzione dell'a. 531 a noi non pervenuta, con cui viene riformato *ab imis* il diritto di patronato e di cui è a noi rimasto un ampio sunto nei Basilici (B. 49, 1, 28 = c. 4 C. 6, 4).

Tale costituzione, dopo aver esposto il sistema classico del diritto di patronato, passa a trattare del nuovo sistema giustinianeo cominciando con l'enumerare coloro che non sono soggetti al diritto di patronato. Ciò avviene (c. 4 § 1 C. 6, 4):

α) ἡνίκα ὁ ἐλευθερῶν ἐν ζωῇ ἢ ἐν τελευταίᾳ βουλήσει εἴπῃ συγχωρεῖν τῷ ἀπελευθέρῳ τὸ πατρωνικὸν δίκαιον.

In tal caso *πρόδηλον, ὡς οὔτε αὐτῷ τῷ πατρώνι οὔτε τοῖς ἐκ τοῦ γένους αὐτοῦ, πολλῷ δὲ μᾶλλον οὐδὲ ἐξωτικοῖς αὐτοῦ κληρονόμοις ἁρμόζει κατ' αὐτοῦ πατρωνικὸν δίκαιον.*

β, γ, δ) ecc. cfr. § 2, 3, 4 segg. cost. citata. In tutti questi casi, dice l'imperatore, non solo il servo diviene libero (*οὐ μόνον ἐλεύθερος γίνεται διὰ τούτου ὁ οἰκέτης*), ma viene sciolto da ogni vincolo discendente dal rapporto di patronato (*ἀλλὰ καὶ ἀπήλλακται, παντὸς πατρωνικοῦ δικαίου*),

E gli stessi principî vengono riaffermati nella novella 78, cap. II, dell'anno 539, regolante alcuni punti del rapporto di patronato. In essa si afferma che restino inalterati gli *iura patronatus* (*τὰ πατρωνικὰ δίκαια*) secondo le norme legislative precedenti, eccetto che questi *iura* non siano stati dal patrono rimessi al liberto, contemporaneamente o dopo l'atto di manumissione.

Papiri.

In conclusione, dunque, possiamo dire che mentre non è giuridicamente possibile rinunziare ai diritti di patronato in diritto classico, ciò è possibile in diritto giustinianeo. La ragione dogmatica di questo diverso regime sta in ciò : che mentre i diritti di patronato vengono considerati dal diritto classico come diritti agnatizi, e quindi non rinunziabili, essi vengono, invece, considerati nel diritto giustinianeo come diritti patrimoniali ai quali si può, quindi, perfettamente rinunziare [1]).

Però questa ragione dogmatica, se giustifica la rinunziabilità dei diritti di patronato nell'epoca giustinianea, non spiega il modo come questa nuova idea si introdusse nel sistema giuridico giustinianeo. Ora questo modo va ricercato nella diffusa pratica provinciale della rinunzia, che i patroni facevano all'atto della manumissione o posteriormente, dei loro diritti di patronato.

Anche se non avessimo testimonianze dirette di questa pratica provinciale, la c. 2 C. 7, 20 di Diocleziano e Massimiano e gli altri testi innanzi citati sarebbero sufficienti a dimostrarla. Ma le scoperte papirologiche ci mettono in grado di dare di ciò una dimostrazione che non potrebbe essere più convincente.

Il PSI 1040 (vol. IX, fasc. I) ci fornisce il sunto (integralmente conservato) di un testamento del III secolo, in cui un tale *Ψεναμούνιος Ἀροκρᾶτος* di *Ὀξύρυγχος* dopo avere nominato erede il figlio Aurelio (*κληρονόμον ποιού[μενος] τὸν υἱὸν Αὐρήλιον Θεόδωρον ἐκ τῆς γενομένης καὶ μεπηλλαχυίης*

[1]) Cfr. La Pira, *Successioni ereditarie intestate e contro il testamento in diritto romano*, § 105, p. 202.

γυναικὸς Διογενίδος ἀπὸ τῆς αὐτῆς πόλεως), manomette *directo* la propria schiava Dameida, disponendo altresì che essa sia libera da ogni diritto di patronato: le lega inoltre il peculio e le impone una serie di oneri (*Λαμηΐδα δούλην αὐτοῦ ἀγοραστὴν ὡς ἐτῶν ιγ παραυτίκα τῆς τελευτῆς ἐλευθεροῖ καὶ ἀπολύει τῶν πατρωνικῶν δικαίων σὺν πεκουλίῳ παντί....*).

Il punto che a noi interessa è la disposizione del testatore con cui si libera la schiava manomessa da tutti i diritti di patronato dai quali essa sarebbe altrimenti vincolata nei confronti del *filius patroni* (diritti di tutela, eredità, *obsequium*) [1]). Quantunque il testamento appaia nel resto fatto secondo i principî del diritto romano classico, tuttavia è questo il punto in cui esso decisamente se ne stacca: sappiamo, infatti, che questa disposizione non aveva effetto alcuno secondo le norme di tale diritto.

Ma il *PSI* 1040 non è il solo a testimoniare l'uso di rimet-

[1]) Per effetto della manumissione diretta disposta nel testamento la schiava, se non ci fosse stata la clausola liberatoria nel testamento, avrebbe dovuto diventare liberta del figlio del testatore manumittente. Si sarebbe cioè avuto qui un caso di *libertus orcinus*. A proposito del quale bisogna dire che sopra di lui grava l'*ius patronatus* dei figli e, in genere, della *familia* del patrono. Cfr. 48 D. 40, 4. La differente posizione fra il liberto manomesso *directo* e quello manomesso per fidecommesso sta s o l t a n t o in ciò: che nel secondo caso lo schiavo diventa liberto del manumissore, mentre invece nel primo egli diventa liberto dei figli del patrono o, in mancanza, degli agnati (*familia*) del patrono. Non credo, quindi, di poter concordare col Bonfante, *Corso di diritto romano*, 1, pp. 177-180, secondo il quale i *liberti orcini* costituirebbero una categoria di liberti privilegiati, quasi non fossero assoggettati all'*ius patronatus* dei figli o della *familia* del patrono. Errata è, perciò, la tesi del Taubenschlag, « Studi Bonfante », I, p. 406, n. 263, che nel *PSI* 1040 vedrebbe un'applicazione del principio classico della liberazione del liberto orcino dai diritti di patronato. In realtà *PSI* 1040 (come *BGU* 96 ecc.) applica un principio provinciale nettamente antitetico al regime classico del patronato; ond'è che Dameida è libera dal patronato non già perchè in linea generale « vom Patronat sind auch diejenigen frei, die im Testament direkt freigelassen wurden », ma perchè il testatore aveva qui espressamente disposto (conformandosi alla pratica provinciale) che essa venisse liberata *τῶν πατρωνικῶν δικαίων*.

tere ai manomessi i diritti di patronato: abbiamo, infatti, di esso attestazione in altri papiri della medesima epoca.

In *Oxy.* 1205 (a. 291) [1]) si ha un esempio di *manumissio inter amicos* (*μεταξὺ φίλων*) in cui due compatroni ebrei manomettono una schiava ed uno schiavo (*Ἰακὼβ ὡς ἐτῶν δ*), liberandoli altresì da ogni diritto di patronato e da qualsiasi potestà:

l. 6 :.... *ἠλευθε[ρώσαμεν, καὶ ἀπελύσαμεν* 17 lett.... *ἀπὸ] παντὸς τοῦ πατρωνικοῦ δικαίου καὶ ἐξουσίας πάσης*.....

E alla l. 10 si riafferma con forza che i patroni non hanno diritto alcuno ed alcuna potestà sopra gli schiavi liberati.

μ]ηδὲ ἔν δίκ[α]ιον μηδεμίαν τε ἐξουσίαν
ἔχειν εἰς αὐτούς....

In *BGU* 96 (III secolo p. Ch., proveniente dal Faijum), che ci porge un caratteristico esempio di assenso dei discendenti (sembra) alla manumissione di uno schiavo da parte del *paterfamilias*, alla l. 14 si dispone che il manomesso venga liberato da ogni *potestas*.

[*ἀπολελύσθαι*.... *ἀπὸ πάσης τῆς δεσποτι]κῆς ἐξουσίας* [2])

Oxy. 706 (115 p. Ch.) [3]) ci dà notizia di una importante controversia fra un patrono ed il proprio liberto. Il patrono Herakleides pretende dal liberto Damarion la prestazione dell'*obsequium* (*παρανομή*); il liberto, per contro, si difende affer-

[1]) Cfr. MEYER, *Juristische Papyri*, N. 8, Einl., p. 18. Il MEYER crede che la liberazione dai vincoli di patronato di cui *Oxy.* 1205 ci dà notizia, sia una disposizione eccezionale derivante dalla peculiarità del caso di manumissione di cui nel papiro si tratta. Ma, come diciamo nel testo e come appare dal raffronto con *P S I* 1040 e con *B G U* 96 e *Oxy.* 706, si tratta invece di una clausola che rispecchia un uso abbastanza frequente in Egitto tanto nelle manumissioni *inter vivos* quanto in quelle testamentarie. Ciò valga anche per TAUBENSCHLAG, op. cit., p. 151, n. 3.

[2]) Per l'integrazione *τῆς δεσποτι]κῆς ἐξουσίας* cfr. MEYER, loc. cit.

[3]) Cfr. MITTEIS, *Chrest.*, 81.

mando di aver pagato il prezzo della manumissione e di possedere una lettera di liberazione del patrono nella quale si dichiara che il patrono Herakleides *μηδὲν ἔξειν πρᾶγμα*. Nonostante questa dichiarazione contenuta nella lettera di liberazione, il prefetto M. Rutilio Lupo decide che il liberto debba prestare l'*obsequium* al patrono. Come dice il Mitteis [1]), è probabile pensare che il prefetto abbia interpretato la clausola solo in relazione al pagamento del prezzo di riscatto.

Ma il fatto stesso, che potessero sorgere delle controversie relativamente alla esistenza e validità dei diritti di patronato, lascia chiaramente argomentare che tali diritti erano suscettivi di rinunzia o di modifica.

Ancora: in *Oxy.* 494 [2]) il testatore, dopo avere disposta la liberazione di alcuni schiavi (l. 6), dispone (l. 14) a favore della vedova:

> *ἡ αὐτὴ γυνή μου.... ἐπὶ τὸν τῆς ζωῆς*
> *αὐτῆς χρόνον καὶ τὴν δουλείαν καὶ ἀποφορὰς τῶν μετὰ*
> [ ] *τελευτήν μου ἐλευθερουμένων δούλων σωμάτων*

Con questa disposizione, in sostanza, il testatore sposta a favore della vedova quelle prestazioni derivanti dal rapporto di patronato che sarebbero, invece, spettate alla sua famiglia [3]).

Come appare dai papiri richiamati, l'uso di rimettere i diritti di patronato era abbastanza comune in Egitto. Per disporre tale rimessione viene usata una formula che, con leggere modifiche, appare tanto in *PSI* 1040, che in *BGU* 96 e *Oxy.* 1205:

> *ἐλευθεροῖν καὶ ἀπολύειν ἀπὸ παντὸς τοῦ*
> *πατρωνικοῦ δικαίου καὶ ἐξουσίας πάσης*

[1]) Loc. cit.

[2]) Mitteis, *Grundzüge*, pp. 273-274; *Chrest.*, 305; Meyer, op. cit., N. 24; indirettamente Arangio-Ruiz, *La successione testamentaria secondo i papiri greco-egizi*, 1906, p. 100.

[3]) Spostamenti siffatti erano naturalmente impossibili per diritto classico. Per questo contenuto del rapporto di patronato espresso con *δουλεία καὶ ἀποφοραί* vedine altri esempi in *Oxy.* 265^{20}; $489^{8,17}$; 496^{6}; *P. Fior.* I, 55^{33}; 56^{17}; cfr. Meyer, *Griech. Texte*, p. 49; Kreller, *Erbrechtliche Untersuchungen*, Berlin, 1919, p. 19; Mitteis, *Grundzüge*, 273.

Formule analoghe usa pure Giustiniano nelle sue costituzioni riformatrici del diritto di patronato: perchè anche per lui le disposizioni del manumissore possono avere per effetto di liberare lo schiavo *ἀπὸ παντὸς πατρωνικοῦ δικαίου*.

Conclusione.

Orbene: se poniamo a raffronto la legislazione giustinianea, relativa al nostro istituto, con la pratica provinciale attestataci tanto dai papiri richiamati, quanto dalla costituzione di Diocleziano e Massimiano e dagli altri testi classici sopra citati, non può, da questo raffronto, non scaturire la seguente conclusione: che la legislazione giustinianea non ha fatto che accogliere, in questo punto, principî già da lungo tempo consacrati dalla pratica provinciale [1]).

Giorgio La Pira.

[1]) Se questa pratica attestataci dai papiri sia derivata dal diritto greco, non si può affermare con sicurezza. Certo l'Etolia offre una forma di manumissione solenne che non solo rende il liberto pari ai meteci (classe di cittadini nella quale in Atene entrava a far parte lo schiavo liberato), ma anzi lo fa entrare nella classe più favorita degli *ἰσοτελεῖς*. Così De Sanctis, *Mon. Ant.*, VIII, p. 20. Cfr. Dittenberger, *Sillogе*[3], 1212:

Πολύφ(ρ)ων Λύκου Λ..σαν τὴν ἰδίαν
θρεπτ[ὴν ἀπη]λευθέρωσεν ὑπὸ Διὰ Γῆν Ἥλιον
μηδε[νὶ μη]δὲν προσήκουσαν κατὰ τοὺς
Αἰτωλῶ[ν] νόμους ἰσοτελῆ καὶ ἔντιμον

Dice il Dittenberger a proposito di questa iscrizione: « Aetolorum leges quidem ignoramus: sed nescio an *ἰσοτελής* hic idem privilegii genus inter libertinos inducit, atque Athenis inter inquilinos, nempe ut patrocinio eius qui manumiserunt non adstricti, sed praeter suffragii ius eadem ac cives condicione sint ». Questa manumissione solenne, dice il De Sanctis, loc. cit., non è del resto una peculiarità etolica perchè la medesima formula si riscontra a Panticapeo ed a Gorgippia. Ed a questa manumissione solenne, avente per effetto la liberazione da ogni vincolo di patronato, il De Sanctis, loc. cit., compara la *ξηνικὴ λύσις*, forma di manumissione molto frequente in Tessaglia. Cfr. per qualche esempio Durrbach, *B. C. H.*, X, 448; XII, 350; e per esempi di tale manumissione anche in Epiro Collitz, *Sammlung*, II, 1351, 1360. Sulla *ξηνικὴ λύσις* e sulla *isotelia* vedi pure Calderini, *La manumissione e la condizione dei liberti in Grecia*, pp. 275 e 343.

ARCHILOCO O IMITAZIONE ELLENISTICA?

In Catullo si leggono tre interessantissime poesie, due delle quali, la 12 e la 33 in endecasillabi, l'altra, la 25, in settenarii giambici. Il metro delle prime due è il verso di moda dei *νεώτεροι*, di fattura prettamente ellenistica; quello della 25 ci riporta per lo spondeo in prima sede ai giambografi antichi e ai loro imitatori ellenistici. I critici e gli esegeti di Catullo non conoscono precedenti letterari di queste tre poesie catulliane, e non possono conoscerle perchè l'unica che noi possediamo è rimasta, per una falsa lettura e per le difficoltà ch'essa presenta, quasi ignota fino ad oggi. Essi però credono che in ogni modo precedenti letterari non avrebbero nessun valore per la interpretazione di queste tre poesie catulliane, laddove io invece penso che molta importanza essi avrebbero, e che molta ne ha questo ritrovato ora da me in un famoso papiro di Strasburgo a torto trascurato da tutti i filologi, dopo il Reitzenstein il Blass il Fraccaroli e altri pochi che se ne occuparono la prima volta, rinunziando però essi pure a interpretarne il contenuto esattamente e a sciogliere il non difficile mistero di una breve lacuna, reso più grave di quel che fosse in realtà da una falsa lettura.

Intendo parlare del secondo dei due epodi del Pap. Strasb.[1]): il primo dei quali è ormai più che famoso per l'articolo del Leo che vi trovò sorprendenti affinità con l'epodo 10 di Orazio

[1]) Del secondo secolo d. C., edito da R. Reitzenstein in SBBA 1899, 857 sgg. tav. VII. Vedi anche F. Leo, *De Horatio et Archilocho*, Göttingen; F. Blass in « Rheinisches Museum » 55, 341 sgg.; A. Hauvette, *Archiloque*, Paris 1905 e in « Revue des études grecs » 1901, 71; G. Fraccaroli, *Lirici Greci*, vol. I, Bocca, Torino (ristampa).

e ne sostenne la paternità archilochea, dando così origine a una polemica col Blass, ma determinando in quasi tutti i filologi la persuasione che i due componimenti sieno di Archiloco, o che almeno il primo sia senza dubbio alcuno di Archiloco. La paternità ipponattea sostenuta dal Blass con argomenti esterni nient'affatto probativi aveva ed ha dalla sua un argomento degno di molto rilievo, come vedremo più innanzi, nel fatto che al v. 3 del secondo componimento leggesi il nome *Ἱππῶναξ*; ma non trovò, fuori del Blass e del nostro Fraccaroli, altri difensori, anche perchè proprio del secondo componimento, il quale, semmai, pel contenuto è più caratteristico del primo, lo stesso Blass e il Fraccaroli rinunziarono, insieme con i primi editori, a ogni interpretazione non riuscendo a ricostruirne l'insieme. A me invece, che, pubblicando di recente il nuovo frammento ipponatteo, ho creduto doveroso interpretare e studiare tutti i frammenti del giambografo di Efeso e i componimenti affini, è venuto fatto di fermarmi con attenzione sul papiro di Strasburgo, di ricostruire, guidato da una nuova lettura del facsimile pubblicato dal Reitzenstein, l'argomento dei cinque epodi e di avvicinarli ai tre componimenti catulliani, ma più specialmente al 25.

Ritorniamo a Catullo. Il componimento 12 suona così:

> Marrucine Asini, manu sinistra
> non belle uteris in ioco atque vino:
> tollis lintea neglegentiorum.
> Hoc salsum esse putas? fugit te, inepte:
> quamvis sordida res et invenustast.
> Non credis mihi? crede Polioni
> fratri, qui tua furta vel talento
> mutari velit: est enim leporum
> disertus puer ac facetiarum. ecc.

Conosciamo benissimo questo Marrucinus che era fratello di Asinio Pollione e che Catullo taccia di *inurbanus* perchè soleva a tavola rubare le salviette degli amici, o dell'amico che gli sedeva accanto. I commentatori di Catullo ricordano in proposito che in Alcifrone 3, 48 un parassita è detto *παπαφάνισος* perchè fa scomparire le salviette, e giustamente si riferiscono anche a due epigrammi di Marziale 8, 59, 5 e 12, 29, 1

nel quale ultimo si parla di Hermogenes che *tantus mapparum Pontice fur est, quantus nummorum vix puto Massa fuit. tu licet observes dextram tenebasque sinistram, inveniet mappam qua ratione trahat.* Ma in questi giambi catulliani non c'è ira, e piuttosto scherzoso n' è il tono, sebbene molto chiara ed aperta la denunzia delle cattive abitudini del Marrucino ; taglienti invece e acri sono i giambi del 33, dove Catullo assale un Vibennius, specializzato nei *furti balnearii*, e un suo figlio cinedo.

O furum optime balneariorum,
Vibenni pater, et cinaede fili,
(nam dextra pater inquinatiore,
culo filius est voraciore),
cur non exilium malasque in oras
itis, quandoquidem patris rapinae
notae sunt populo, et natis pilosas,
fili, non potes asse venditare ?

Giungiamo così al terzo componimento del genere (25), in settenari giambici catalettici, nel metro che è detto ipponatteo. Vi si parla di un Thallus cinedo, nome di schiavo o di liberto, probabilmente un tale che viveva nel circolo di Catullo e che non era, come osserva il Kroll, ladro di mestiere.

Cinaede Thalle, mollior cuniculi capillo
vel anseris medullula vel imula oricilla
vel pene languido senis situque araneoso,
idemque Thalle turbida rapacior procella
cum diva mulierarios ostendit oscitantes (?)
remitte pallium mihi meum, quod involasti,
sudariumque Saetabum catagraphosque Thynos,
inepte, quae palam soles habere tamquam avita.
quae nunc tuis ab unguibus reglutina et remitte,
ne laneum latusculum manusque mollicellas
inusta turpiter tibi flagella conscribillent,
et insolenter aestues velut minuta magno
deprensa navis in mari vesaniente vento.

Thallus, che il poeta ci descrive tutto vezzi e mollezze, a banchetto, Thallus è più rapace di una *turbida procella*. Al poeta ha rubato il *pallium*, un *sudarium*, e delle salviette di stoffa buona e suole ora portarli seco come se li avesse ereditati dagli antenati, come se fossero suoi propri. Li dovrà

rendere invece ; o altrimenti il poeta gli flagellerà le membra delicate e lo sbatacchierà come il vento furioso la barca malferma in alto mare.

« Das Gedicht wirkt akademisch » scrive il Kroll nel suo commento a pag. 47, e non c' è dubbi sulla ricercatezza di taluni aggettivi che però suonano convenientissimi alle preferenze e ai gusti di Thallus ; ed appunto l'evidente accademismo dovrebbe far supporre originali ellenistici o anche più antichi, ma specialmente ellenistici. Nella interpretazione sono d'accordo col Friedrich che *mulierarios* sieno *feminis dediti, quos antiqui mulierarios nominabant* (Isid.): la dama (*diva* ?) attirando gli sguardi dei giovani che l'ammirano e la desiderano li rende *oscitantes* vale a dire *securos et otiosos* come interpreta una glossa, o come spiega Donato in Ter. Andr. 181, *oscitantes securi id est nihil providentes*, insomma distratti. Dunque siamo a banchetto, e Thallus profitta della distrazione del poeta che gli siede accanto e che è tutto assorto ad ammirare Clodia per rubargli mantello pezzuola e salvietta. Ad una scena di banchetto ci riporta anche il primo di questi componimenti catulliani, e certo non altrove nè in altra occasione potevano rubarsi salviette. In un banchetto o festino più o meno equivoco potevano rubarsi anche mantelli come ci dimostrerà chiaramente il papiro di Strasburgo, il quale è l'unico precedente letterario dei giambi ora discussi del nostro Catullo, e tale che par legittimo supporre che un poeta educato alla sua maniera dovesse conoscerlo.

* * *

Del secondo frammento di questo famoso Papiro di Strasburgo mette conto pubblicare ancora una volta, dopo tanti anni che sono trascorsi dalla prima edizione, la trascrizione diplomatica, avendola io controllata attentamente sul buon facsimile edito dall'Accademia di Berlino. La nuova lettura che permette di capirne il contenuto è nel secondo verso, il quale comincia senza dubbio alcuno con *κυρτόν*, sicchè è esclusa la possibilità di leggere *κύρτον* come tutti gli editori — e non so perchè — hanno preferito. Il solo Hauvette, pur

leggendo *κύρτον* con gli altri, in nota propone *κυρτόν* ; ma anche lui non nota l'accento del papiro nè si accorge del valore di *κυρτόν* in quel contesto poichè non aggiunge altro alla semplice proposta che si possa leggere anche così. Che mai potesse significare *κύρτον* = « *nassam*, rete » in un componimento simile, io non capisco, ma capisco benissimo che esso ha messo fuori di strada tutti e li ha distolti dal tentare la interpretazione dei cinque epodi.

Ecco dunque la esatta trascrizione del frammento :

1. ΗΧΛΑΙΝ.....Ο¯ΝΗ.....
2. ΚΥΡΤΟΝΟ.....ΦΙΛΕΙC ΓΕΩΤΟΜ.....
3. ΑΓΧΟΥΚΑΘΗ..Α.ΤΑΥΤΑΔΙΠΠΩΝΑ.....
4. ΙΔΕΝΑΡΙCΤΑΒΡΟΤΩΝ
5. ..ΔΕΝΔΕΚΑΡΙΦΑΝΤΟCΑΜΑΚΑΡΟ....
6. ..ΔΑΜΑΚΩCΕΙΔΕ
7. ΜΑΚΑΡΙΟC
   .Ρ..ΟΥΠΝΕΟΝΤΑΦΩΡΑ·ΤΩΙΧΥΤΡΕΙ.....
8. ΑΙCΧΥΛΙΔΗΙΠΟΛΕΜΕΙ
9. ΕΚΕΙΝΟCΗΜ.Ρ.....ΗC
10. ΦΑΙΝΟΡΟC
    ΠΑCΔΕΠΕΦΗ..ΔΟ...

La nuova lettura *κυρτόν* permette di avvicinare il contesto, ahimè lacunoso, del primo con quello del secondo e del terzo verso. Il primo verso, dove *ἡ χλαῖνα* è lezione sicura, doveva suppergiù suonare così « il (*tuo* o il *mio*) mantello [copre ora].... — il gobbo ecc. » come ad es. in *Ant. Pal.* VI, 250, 7 (Antiphilos) *ὄφρα χιτὼν μὲν χρῶτα περισκέπῃ*. È inutile tentare integrazioni di sorta, ma mi pare evidente che *ἡ χλαῖνα* dovesse nel perduto contesto del primo verso esser soggetto di un verbo sul tipo di *περισκέπειν*, il quale reggeva il complemento oggetto *κυρτόν* « gobbo ».

Nel secondo verso la lacuna tra *κυρτόν* e *φιλεῖς* può contenere cinque o sei lettere, e poichè *ἀγχοῦ* è costruito col dativo o col genitivo e la lettera che immediatamente segue il N

è un Ο (essendo C impossibile per ragioni metr che), non è difficile integrare Ο[ΤΕΩΙCΥ], e legare con un pronome relativo, enfatico, come è il *σύ* e come è l'articolo in *ἥ χλαῖνα* (poichè il poeta insiste e vuole insistere sull'oggetto del furto, sul soggetto del *φιλεῖς* e sull'autore del furto), tutto il contesto al *φιλεῖς ἀγχοῦ καθῆσθαι* che segue. Il *φιλεῖς* con l'infinito non ha forse altro significato che quello del *solēre* latino. Il resto del frammento, fatte le necessarie riserve su questo e quel particolare e su tutta l'interpretazione, è stato bene integrato dai primi editori. Leggeremo dunque così:

1 *ἥ χλαῖν*[*α*********** *περισκέπει*]
κυρτὸν ὅ[*τεωι σὺ*] *φιλεῖς*
ἀγχοῦ καθῆ[*σθ*]*α*[*ι.*] *ταὐτὰ δ' Ἰππῶνα*[*ξ σκαφεὺς*]
[*ο*]*ἶδεν ἄριστα βροτῶν,*
5 [*οἶ*]*δεν δὲ καὐρίφαντος. — ἆ μάκαρ ὅ*[*τις*
[*οὐ*]*δαμά κως ἔιδε*
[*γ*]*ρ*[*άσ*]*ου πνέοντα φῶρα -. τῶι χυτρεῖ* [*δὲ νῦν*]
Αἰσχυλίδηι πολεμεῖ
ἐκεῖνος· ἥ[*μαρτεν γὰρ*********]*ης*
10 *πᾶς δὲ πέφη*[*νε*] *δό*[*λος*].

Note: v. 3 schol. *γεωτόμ*[*ος ἐργάτης*] donde *σκαφεύς* coni. Reitzenstein;
v. 5 schol. *μακάριος ὅς τὸν* [**********]: per *μάκαρ* vedi Alcman. fr. 11, 10;
v. 7 anche *τ*]*ρ*[*άγ*]*ου*;
v. 10 schol. *φανερός ἐστιν.*

Si tratta del furto di un mantello operato da un ladro che emana odor caprino ed è gobbo. La frase *ἆ μάκαρ - φῶρα* dei versi 5-7 è esclamazione parentetica, ma non credo, come credono gli altri, che il *φῶρ* sia Ariphantos: è il poeta stesso che esclama così perchè forse lui stesso ha sofferto il furto, come Catullo; il ladro è la stessa persona dell'*ἐκεῖνος* che ha litigi con Aischylides vasaio. Il furto, il *δόλος*, è stato rivelato dal poeta.

Il ladro è un *τραγομάσχαλος*, un uomo *cui gravis hirsutis cubat hircus in alis* come direbbe Orazio (*Epod.* 12, 5), un collega di Gargonius che *holet hircum* (*Sat.* I 2, 27; 4, 92). Dice

Catullo che la *crudelis nasorum pestis* faceva fuggire l'incontro con Rufus (ep. 69), che tutti lo tengono lontano (*hunc metuunt omnes*), e che la *mala fabula* lo perseguita dovunque. Si capisce dunque benissimo perchè la poesia sia indirizzata alla persona che sola fra tutti è solita sedere accanto al τραγομάσχαλος, che per di più è ladro ed è gobbo. Il ladro non è indicato per nome dal poeta; e la poesia è un facile indovinello, in quanto che il ladro è indicato e individuato perchè gobbo, perchè τραγομάσχαλος, perchè gli suole sedere accanto la persona cui gli epodi sono indirizzati, perchè è in lite con Aischylides. La persona cui gli epodi sono diretti e che suole sedere accanto al ladro, può anche essere la stessa persona che ha sofferto il furto; o chi ha sofferto il furto può essere anche Aischylides; ma tutto induce a credere che esso sia stato perpetrato ai danni dello stesso poeta. In questo caso anche più evidente sarebbe la somiglianza con il componimento 25 di Catullo.

Il ladro è un gobbo. La sua deformità era di per sè sola un connotato che permetteva agli amici del poeta di capire chi fosse l'autore del furto, e però quasi certamente, qualunque sia la persona che ha sofferto il furto, il nome del ladro non era affatto dichiarato. Ma il fatto che fosse gobbo doveva essere una ragione di più perchè lo si evitasse e si temesse di lui: anche i Greci, come leggiamo in Hesychios κυρτά· οἰδοῦντα, μεμισημένα· ἔνιοι δὲ οὐκ ἀγαθά, credevano che i gobbi portassero male. Io credo anche che il componimento non fosse più lungo dei cinque epodi che abbiamo letti. Esso mi pare completo.

***

Nell'esegesi del componimento finora io ho a bella posta tralasciato di parlare dei versi 3-5 e propriamente della frase ταὐτὰ δ' Ἱππῶναξ [σκαφεὺς] / [ο]ἶδεν ἄριστα βροτῶν· / [οἶ]δεν δὲ κἀρίφαντος. Osservo intanto che, se il ταυτα si riferisse al furto del mantello, a rigore di termini ci aspetteremmo τοῦτο: credo quindi che ταυτα (ταῦτα o anche ταὐτά) non voglia dire altro che « cose simili, furti simili, imprese di questo genere », non già quel determinato furto di cui parla il poeta. Nell'apparato critico del frammento (a p. 159) ho spiegato la ragione della

integrazione *σκαφεύς* suggerita dallo scolio *γεωτόμος*[*****, e però sicurissima.

Orbene, il Reitzenstein, e gli altri che con lui credono di dovere attribuire il frammento ad Archiloco, osserva che *Ἱππῶναξ* sarebbe qui un nome qualunque come *Ἀρίφαντος*, un nome che non è frequente, ma che, comunque, una volta ammesso che gli epodi sono di Archiloco, non si potrebbe giustificare altrimenti che così. Intende dunque la frase su citata come se volesse dire « queste cose le sa anche uno zappatore, un contadino ignorante come Ipponatte e le sa anche Ariphantos », e Ipponatte ed Ariphantos sarebbero gente alla buona, chiamata in causa per significare che ormai tutti conoscono il fatto, tutti sanno del furto. La parola *σκαφεύς* richiamerebbe frasi analoghe come in Eurip. *Hel.* 252 *σκαφεύς τις ἢ βουφορβὸς ἄξιος δόμων*; come in Arist. *Et. Nicom.* (*Margite*) *τὸν δ' οὔτ' ἄρ σκαπτῆρα θεοὶ ἔθεσαν οὔτ' ἀροτῆρα οὔτ' ἄλλως τι σοφόν*; come in Persio 5, 122 *cum sis cetera fossor* (= *σκαφεύς* alla lettera); come in Catullo 22, 10 *haec cum legas tu, bellus ille et urbanus Suffenus unus caprimulgus aut fossor rursus videtur*.

Raffronti interessantissimi ma inutili, io penso, ora che conosciamo il contesto del frammento e vi leggiamo niente altro che il furto di una *χλαῖνα*. Una frase come *notus lippis et tonsoribus* è fuor di luogo qui dove il poeta si diverte a proporre un indovinello all'amico cui indirizza gli epodi, e ha tutta l'aria di essere lui il primo a svelare il furto. Se egli ha voluto semplicemente mettere in poesia un fatto del genere, come abbiamo veduto più volte in Catullo nei giambi sopra esaminati; se questi epodi sono una virtuosità qualunque, un tema qualunque, un *τόπος* insomma (come io credo), ben diversa da quella proposta dal Reitzenstein s'impone l'interpretazione della frase *ταὐτὰ δ' Ἱππῶναξ σκαφεὺς οἶδεν ἄριστα βροτῶν, οἶδεν δὲ κἀρίφαντος*. Del resto, perchè mai, se fosse possibile la interpretazione del Reitzenstein, ci sarebbe quell'*ἄριστα βροτῶν*? [1]).

[1]) Ho pensato anch'io, un momento solo però, che dovesse o potesse interpretarsi così come vuole il Reitzenstein la frase in questione. E ho cercato di giustificarmi, invano, quella interpretazione immaginando che il poeta intendesse scherzosamente il nome *Ἱππῶναξ* (*ἵππων ἄναξ*) = « mozzo di stalla » = *ἱπποκόμος*, come *πόλης ἄναξ*

C'era invece una ragione perchè questo Ipponatte dovesse conoscere meglio di tutti imprese di ladri.

Procediamo con ordine. Che Ipponatte di Efeso componesse epodi noi non sappiamo: ma che chiamasse se stesso *Ἱππῶναξ σκαφεύς* io non credo. La ipotesi del Blass, che gli epodi sieno di Ipponatte, è esclusa. D'altra parte a me par chiaro che la frase in questione alluda per l'appunto ad Ipponatte giambografo. Il poeta di Efeso conosceva benissimo gli ambienti della delinquenza (*ταὐτὰ*****οἶδεν*) ionica, e, checchè ne pensino quelli i quali tentano di riabilitarlo e di scorgere in lui dubbi o scopi moraleggianti, egli era un poeta delinquente, come dimostra l'ultimo frammento dei suoi Giambi ritrovato ch'è poco in un papiro di Ossirinco.

Il giambografo Ipponatte era o si atteggiava a ladro. Egli invoca Hermes dio dei ladri, così:

Βώσω δὲ Μαίης παῖδα, Κυλλήνης πάλιν·
Ἑρμῆ κυνάγχα, Μηονιστὶ Κανδαῦλα,
φωρῶν ἑταῖρε, δεῦρό μοι σκαπαρδεῦσαι.
Ἑρμῆ, φίλ' Ἑρμῆ, Μαιαδεῦ Κυλληναῖε,
ἐπευχομαί τοι, κάρτα γὰρ κακῶς ῥιγῶ,
δὸς χλαῖναν Ἱππώνακτι καὶ κυπα⟨σ⟩σίσκον
καὶ σαμβαλίσκα κἀσκερίσκα καὶ χρυσοῦ
στατῆρας ἑξήκοντα τοὐτέρου τοίχου.

« Invocherò il figlio di Maia il re di Cillene: Hermes ladruncolo, (tu che) in lidio (ti chiami) Kandaule, o amico dei ladri, vienimi qui in aiuto. Hermes, caro Hermes, figlio di Maia, re di Cillene, te ne prego perchè io soffro troppo malamente il freddo, da' un mantello ad Ipponatte e una tunicuccia e sandaletti[1]) e calzetti e.... sessanta stateri d'oro dalla tasca di un altro ».

« portinaio » in Soph., *frg.* 707, *κώπης ἄναξ* « rematore » in Eurip., *Cycl.* 86, *ὑπήνης ἄναξ* « auriga » in Plat. Com., 122 (cfr. *ἱππάνακτες* in Eschilo, e *ἵππ' ἄναξ* in Aristoph., *Eqq.* 548; e anche *δεσπότις ἠλακάτης* in Ant. Pal. VII, 12, 4).

1) Leggo nel primo verso *Βώσω δὲ Μαίης* ecc. come propone Knox in *The first griek Anthologist*, p. 20. (*ἐρέω γάρ* di Prisciano (fr. 27) è glossa di *βώσω δέ*.

Riunisco, e mi pare a ragione, due frammenti, il 4 e il 21, dell'edizione del Diehl (si dovrebbe ormai fare una nuova edizione del giambografo di Efeso), e mi pare che ora si capisca benissimo il valore del *τοὐτέρου τοίχου*, del quale il Diehl ha trovato un importante riscontro in Eur. *Alcm.* fr. 89 N.^{2} *Σθένελον εἰς τὸν εὐτυχῆ χωροῦντα τοῖχον*, e in Ar. *Ran.* 536 *μετακυλινδεῖν αὐτὸν ἀεὶ πρὸς τὸν εὖ πράττοντα τοῖχον*. In altri termini, *τοῖχος* = *οἶκος*, e però Ipponatte desidera che mantello sandali tunica calze e danaro Hermes glieli procuri da un'altra casa, che gli permetta cioè di rubarli e gli dia l'occasione del furto. Del resto, nel frammento 64 Diehl si legge anche di un *λωποδύτης*, poichè *χλούνης* = *λωποδύτης* come informano Hesichios e Suida.

Ma era Ipponatte uno *σκαφεύς* ? Io credo di sì, e mi pare che sia possibile dimostrarlo rileggendo il frammento 39 Diehl :

ὁ μὲν γὰρ αὐτῶν ἡσυχῇ τε καὶ ῥύβδην
θυννίδα τε καὶ μυττωτὸν ἡμέρας πάσας
ἀσυνύμενος ὥσπερ Λαμψακηνὸς εὐνοῦχος
κατέφαγε δὴ τὸν κλῆρον· ὥστε γῆν σκάπτω
πέτρας τ' ὀρείας, σῦκα μέτρια τρώγων
καὶ κρίθινον κόλλικα, δούλιον χόρτον·
οὐκ ἀτταγᾶς τε καὶ λαγὼς καταβρύκων,
οὐ τηγανίτας σησάμοισι φαρμάσσων,
οὐδ' ἀττανίτας κηρίοισιν ἐμβάπτων

« L' uno infatti di essi tutti i giorni banchettando senz'altri pensieri e abbondantemente con salsa di tonno e frittate, come un eunuco di Lampsaco, si mangiò tutto il patrimonio ; cosicchè io zappo terra e pietre montane, rosicchiando pochi fichi e focaccia di orzo, cibo di schiavi, senza mai divorare francolini nè lepri, senza mai bagnare crostini in salsa di sesamo nè inzupparli nel miele ».

I versi 1-5 di questo frammento sono così tramandati dal codice di Ateneo (7, p. 304^b s. v. *θυννίς*) *κατεφαγεδητοσκληρονωστεχρησκαιττειν/πετραστορειας* ecc. ed è del Dalecamp la correzione *τὸν κλῆρον*. Rimaneva invece ancora dubbia la lezione *ὥστε χρὴ σκάπτειν/πέτρας τ' ὀρείας* ecc. dove non si sapeva come giustificare il *τ(ε)* e il *τρώγων*. I tentativi di correggere

mutando l'ordine delle parole sono tutti più o meno riprovevoli, perchè si discostano troppo dalla tradizione nè sembrano logicamente esatti; facile ma esagerato sembrami poi l'espediente di supporre la caduta di un verso tra il 4 e il 5 dopo *σκάπτειν*. La corruttela è nel *χρὴ σκάπτειν* [1]).

ΩCTEXPHCKAΠTEIN è corruttela di un originario ΩCTEΓHNCKAΠTΩ: una volta corrotto il *γῆν* si è cercato di correggere anche *σκάπτω*. L'attributo *σκαφεύς* nel frammento di Strasburgo è infatti glossato con *γεωτόμος*[*******], e però nessun altro che il nostro giambografo mi pare possa essere i' Ipponatte che s' intende di furti e che è definito zappatore. Chi poi sia l'Ariphantos non sappiamo, chi l'Aischylides vasaio meno che mai; ma è probabile che l' uno e l'altro fossero per chi intendeva le allusioni il cui senso a noi oggi sfugge, ladri abbastanza conosciuti.

Non farà maraviglia che il giambografo Ipponatte fosse un contadino, o meglio un lavorante a mercede. In quel frammento 30 D. da noi qui sopra studiato *ὁ μὲν γὰρ αὐτῶν* risulterebbe essere uno degli antenati del giambografo; e la ipotesi nostra è suffragata dal famoso epigramma di Leonida *Ant. Pal.* VII, 408, dove si dice che Ipponatte non esitò ad aggredire i suoi genitori.

Ἀτρέμα τὸν τύμβον παραμείβετε, μὴ τὸν ἐν ὕπνῳ
πικρὸν ἐγείρητε σφῆκ' ἀναπαυόμενον.
ἄρτι γὰρ Ἱππώνακτος ὃ καὶ τοκέων καταβαύξας [2])
ἄρτι κεκοίμηται θυμὸς ἐν ἡσυχιῇ ecc.

Ipponatte non esitò a lamentare la sua povertà, incolpandone la prodigalità del padre. I suoi forse erano stati ricchi, ma lo lasciarono, ancora giovanissimo, nella povertà più squallida sì che si fece pezzente e delinquente.

Il ladro del mantello negli epodi di Strasburgo è gobbo ed è *τραγομάσχαλος*. Il poeta anonimo lo assale colpendolo nei suoi

1) *ὥς τ' ἐχρῆν* propone recentemente KNOX, loc. cit. ma le difficoltà non sono eliminate affatto.

2) I codd. hanno *τοκεωνεια βαΰξας* e però Headlam legge *τοκέωνε* (duale da *τοκεών*, *-ῶνος*) *βαΰξας*.

difetti per farlo più odioso e nemico. E in verità a me vien fatto di pensare che anche Ipponatte dovesse esser così, gobbo e deforme, calvo e sporco (*μαδῶντα δὴ καὶ σαπρόν* nel fram. 23 B) pieno di ulceri e di geloni, come lui stesso si descrive (vedi fram. 59 B). La sua deformità fu, com'è noto, oggetto delle beffe di uno scultore, di Bupalos al quale Ipponatte non perdonò mai più di averlo rappresentato esagerandone la bruttezza. Niente di strano dunque che l'anonimo ma dotto poeta del frammento di Strasburgo abbia voluto comporre degli epodi su argomenti degni del giambografo di Efeso, ed abbia profittato di un fatto vero o lo abbia inventato di suo per svolgere, come Catullo, un tema accademico. La menzione di Ipponatte gobbo e ladro cade bene a proposito in quel contesto, e ci illumina sulla vera natura di questi interessantissimi epodi.

La traduzione n' è dunque la seguente: « Il mantello [mio (o il tuo ? o quello di Aischylides ?) copre....] il gobbo al quale tu sei solito sedere accanto. Cose simili le sa meglio di tutti Ipponatte zappatore, e le sa Ariphantos. Beato colui che non conobbe mai un ladro che emana puzzo caprino. Ma quegli ora se la vede con Aischylides vasaio. Sbagliò il colpo difatti.... e il furto è svelato ».

***

Il secondo frammento del papiro di Strasburgo non è dunque di Archiloco che visse prima di Ipponatte, così come non può essere di Ipponatte che forse non ha mai scritto epodi, nè avrebbe composto poesie troppo aderenti al gusto di un alessandrino o di un *νεώτερος*. Anche nel frammento di Strasburgo, come in Catullo 25, dobbiamo supporre che il furto del mantello sia avvenuto durante un banchetto: sono dunque molte le affinità tra i giambi di Catullo e gli epodi dell'anonimo poeta del nostro papiro.

Orbene, è possibile mai che dei due frammenti conservatici dal papiro di Strasburgo il primo sia di un poeta, il secondo di un altro ? La ipotesi è sempre possibile ; ma, francamente, confesso che è sempre ipotesi ardita quella di chi, entusiasta della paternità archilochea del primo frammento,

crede il secondo opera di un altro poeta, ad es. di Ipponatte. Ed è poi strano che gli assertori della paternità archilochea del primo frammento, di solito tacciano del secondo o rinunzino a interpretarlo, contentandosi di osservare che *γράσου πνέοντα* potrebbe suggerire un parallelo col *Maevius olens* di Hor. epod. 10, dello stesso epodo imitato dal primo frammento.

Leggiamo dunque o meglio rileggiamo anche il primo frammento:

****
κύμ[ατι] πλα[ζόμ]ενος,
κἀν Σαλμυδ[ησσ]ῶι γυμνὸν εὐφρονέσ[τατα
Θρήικες ἀκρό[κ]ομοι
λάβοιεν – ἔνθα πόλλ' ἀναπλήσει κακά
δούλιον ἄρτον ἔδων –
ῥίγει πεπηγότ' αὐτόν, ἐκ δὲ τοῦ [ῥό]θου
φυκία πόλλ' ἐπ[έ]χοι,
κροτέοι δ' ὀδόντας ὡς [κύ]ων ἐπὶ στόμα
κείμενος ἀκρασίηι
ἄκρον παρὰ ῥηγμῖνα κυμάτω[ν ὁ]μοῦ.
ταῦτ' ἐθέλοιμ' ἂν ἰδεῖν,
ὅς μ' ἠδίκησε, λ[ὰ]ξ δ' ἐφ' ὁρκίοισ' ἔβη
τὸ πρὶν ἑταῖρος [ἐ]ών.

Poichè *ἀκρόκομοι* sono detti i Traci in Omero *Λ* 533, *ἔνθα ὀναπλήσει* ricorda *O* 132, *δούλιον ἄρτον ἔδων* ricorda Aesch. *Ag.* 1041, Soph. *Ai.* 494 ecc., i denti che battono ecc. ricordano *Z* 43 e Aesch. *Ag.* 3 e così via, possiamo stabilire anche quali autori ha letto il nostro poeta. Anche la immagine del cane, che è viva e bellissima, non è una novità, ed inoltre molte di queste immagini sono di Ipponatte, sono motivi ipponattei: come *δούλιον ἄρτον* che ricorda il *δούλιον χόρτον* del frammento 39, come l'immagine del freddo che in Ipponatte è frequente, come quella dei denti che battono, anch'essa in Ipponatte fr. 71 Diehl.

L'epodo 10 di Orazio che è il famoso *propempticon* all'*olentem Maevium* avrebbe la sua fonte in un poeta ellenistico. Del resto, in quello stesso frammento il Reitzenstein stesso a pro-

posito di *ἰδεῖν* nel v. 12 = *εἰδέναι*, osservava che identico uso è in *A* 243 e in Callim. epigr. 23, 3.

Ma qual mai poeta ellenistico ha composto epodi ? Lo ignoriamo, ma è certo che anche poeti ellenistici composero epodi come dimostrano i frammenti di epodi in dialetto eolico ritrovati nel Pap. *Oxyr.* 661 (vedili ora in POWELL *Collectanea Alexandrina* p. 194).

In conclusione, io credo di avere sollevato dei dubbi, abbastanza fondati, sull'autore del primo frammento del papiro di Strasburgo, e di avere dimostrato la fattura ellenistica del secondo.

GOFFREDO COPPOLA.

NACHTRAG ZU S. 108

Der Aufsatz R. Philippsons, *Zu Philodem und Horaz* (*Phil. Woch.*, 1929, 894 ff.), veranlasst mich zu einem Nachtrage. Wenn o. S. 108 an Hor. c. 3, 21 und das Symposion des Maecenas erinnert wurde, so geschah es in der Ueberzeugung, dass den von Cichorius, *Römische Studien*, 235 f., vorgebrachten Argumenten, mit denen er die Identität des bei Serv. *Aen.*, VIII, 310, erwähnten Messala mit dem Gönner des Tibull anzweifelt, die entscheidende Beweiskraft fehlt. Zu dem gleichen Ergebnis kommt auch Philippson. Er hält es auch für selbstverständlich, dass der Dialog des Maecenas und das Gedicht des Horaz in Beziehung zueinander stehen. Ich glaube, noch einen Schritt weiter gehen und analoge Beziehungen auch für Tibulls Gedicht und das Werk des Maecenas annehmen zu dürfen. So erklärt sich auch eine gewisse Kongruenz der Ausdrucksweise von selbst: bei Maecenas heisst es *idem umor.... ministrat*, bei Tibull 37 *ille liquor docuit....* Bestehen aber direkte Beziehungen oder gar Anspielungen Tibulls auf das Werk des Maecenas, so darf darin eine Stütze für die Betrachtungsweise erblickt werden, die glaubt, in dem Hymnus auf Osiris-Bacchus das Kernstück des ganzen Gedichtes sehen zu müssen.

Die Beziehungen zwischen Maecenas, Messala, Tibull und Horaz gestatten auch, in ein paar chronologischen Fragen einen kleinen Schritt weiterzukommen. Tibulls Gedicht ist zu dem Geburtstage Messalas gedichtet, der auf den Triumph (September 27) folgt, d. h., spätestens 26. Da Tibull und Horaz auf das Gastmahl des Maecenas anzuspielen scheinen, muss Maecenas es kurz vorher seinem Kreise bekanntgemacht und wird es vermutlich unmittelbar davor niedergeschrieben haben. Ob er es auch um diese Zeit oder früher hat spielen

lassen, ist nicht zu entscheiden, jedenfalls aber lässt sich so die von Cichorius a. a. O. angegebene Zeitspanne 38-19 wesentlich einschränken. Gleichzeitig wird es gestattet sein, die Ode des Horaz um die selbe Zeit anzusetzen wie das Tibullgedicht. Ob beide auch mit Beziehung aufeinander entstanden sind, das ist eine Frage, die sich wohl aufwerfen, aber nicht mit letzter Sicherheit beantworten lässt. Die Form des Hymnus gibt ja bekanntlich auch dem Horazgedicht sein charakteristisches Gepräge. Sollte zwischen beiden Gedichten tatsächlich ein gewisser Zusammenhang bestehen, so hätten wir damit in seiner Art ein Seitenstück zu der Tatsache, dass in einem anderen Gedicht Tibulls, einem ganz persönlichen Bekenntniss (IV, 13), das Distichon 9 f. erst durch Horaz' Worte *ep.* 1, 4, 4, in seiner persönlichen Beziehung auf den Dichter selbst verständlich wird. Jedenfalls aber dürfte klar sein, dass sich auf diese Weise die Teile ganz anders zu einer Einheit zusammenschliessen, als wenn mit Cichorius an den Consul des Jahres 53 gedacht wird.

Friedrich Levy.

STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE DIRETTA DA GIORGIO PASQUALI

VOLUME VII - FASCICOLO III-IV

13. – L. BANTI – Il culto dei morti nella Roma antichissima.
14. – T. TOSI – Ancora sul sesto peana di Pindaro.
15. – G. BONFANTE – I nomi greci in *-εύς*.
16. – G. PASQUALI – Passi difficili nell' « Agamennone ».
17. – G. VITELLI – Frammenti della « Commedia Nuova » in un papiro della Società Italiana.
18. – G. PASQUALI – Commercianti ateniesi analfabeti ?
19. – V. BERTOLDI – ALICA « farina bianca » e formazioni affini. Contributo alla preistoria di *albus*.
20. – E. CESAREO – Qua ratione Tryphiodorus Vergili Nyctomachian, Necem Priami, nonnullos praeterea locos imitatione prosecutus sit.
21. – G. PASQUALI – Leggendo (I-VIII).

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1929

JOINT UNIVERSITY LIBRARIES NASHVILLE, TENN.

IL CULTO DEI MORTI NELLA ROMA ANTICHISSIMA

Le credenze greche relative alla vita di oltretomba, le correnti filosofiche o mistiche che le hanno influenzate e trasformate, sono state oggetto di numerose ricerche, ma non possiamo dire che il culto dei morti a Roma abbia suscitato uguale interesse. Gli studiosi della religione romana si sono preoccupati soprattutto della evoluzione delle idee religiose — come il Fowler [1]) — e delle varie divinità — come il Wissowa [2]) — e, se han trattato le credenze d'Oltretomba, o hanno considerato fonti greche e latine come un tutto unico [3]), o hanno unito insieme testimonianze e fonti di tutte le età senza nessun criterio cronologico [4]).

Eppure, anche in questo campo, bisogna riconoscere degli strati successivi: le fonti ci mostrano un *Al di là* romano simile a quello greco, ma che cosa nelle notizie tramandateci dagli scrittori, nelle numerose epigrafi sepolcrali, nei monumenti, è superstruttura greca, che cosa è veramente romano? Il mondo delle idee, specialmente religiose, è troppo piccolo

[1]) *The Religious Experience of the Roman People*, London, 1911.

[2]) *Religion und Kultus der Römer*, 2 Aufl., München, 1912.

[3]) Come il Pascal, *Le credenze d'Oltretomba nell'antichità classica*, Catania, 1912, il quale costruisce un Oltretomba unico per la Grecia e per Roma.

[4]) Così il Cumont, *After Life in Roman Paganism*, New Haven, 1922. Uguale difetto hanno il *Culto privato di Roma antica* del De Marchi ed un articolo del Jobbé-Duval, *Les morts malfaisants*, in *Nouvelle Revue du Droit Français et Étranger*, 1923, pp. 344-384 e 554-596. Il capitolo che l'Otto, *Die Manen*, Berlin, 1923, dedica al culto dei morti a Roma (p. 53 sgg.) si occupa pure unicamente dell'epoca classica, che egli chiama, non capisco come mai, « altrömisch ».

per farne il patrimonio di un sol popolo ; le stesse credenze si ritrovano presso le razze più disparate e più lontane l' una dall'altra ; le idee professate alla fine della Repubblica e durante l' Impero potevano trovarsi in Grecia ed essere anche patrimonio romano ; ma, al tempo stesso, l' influsso ellenico può aver modificato le credenze dell'alta società romana, le sole che realmente conosciamo. Come mai nessuno studioso si è mai chiesto come i Romani concepissero la sorte delle anime e l' Oltretomba prima dell' influsso diretto greco ? [1]).

Rispondere a questa domanda presenta difficoltà non lievi. Se per i Greci abbiamo, anche in epoca antica, fonti letterarie e monumenti figurati che aiutano l' indagine ; se per altri popoli vi sono almeno, in mancanza di fonti scritte, i resultati degli scavi che permettono di trarre delle conclusioni e di arrischiare delle ipotesi, per i Romani ci manca tutto, o quasi. Fonti letterarie e monumenti figurati appartengono ad un'età in cui tutto è pervaso dalle idee greche : carmi sepolcrali, iscrizioni funebri, testimonianze di scrittori, monumenti, affreschi, rispecchiano unicamente tutte quelle tendenze mitiche e teologiche che pullularono sul suolo di Grecia. Una sola fonte ci risulta non inquinata : il cosiddetto calendario di Numa [2]), cioè la lista delle antiche feste romane, ma è insufficiente.

Negli scrittori latini di epoca più o meno tarda — specialmente in Varrone, Festo, Servio, Macrobio e nei *Fasti* di Ovidio — sono tramandate notizie che riguardano sia antiche divinità, sia le feste del calendario di Numa. È possibile anche,

[1]) La storia del culto dei morti in età primitiva è stata tentata in due articoli dell' *Encyclopaedia of Religion and Ethics* : *Ancestor-Worship*, di J. B. Carter, e *Roman Religion* di W. W. Fowler. Per quanto sia da lodare questo primo studio sull' evoluzione delle idee romane riguardo all'Oltretomba, i due articoli sono insufficienti, nè mostrano la base scientifica delle loro affermazioni. Lo stesso devo dire della voce *Inferi* nell'Enciclopedia del Pauly-Wissowa. Il Fowler, *The Religious Experience of the Roman People*, p. 91, n. 52, dice : « The whole question of the so-called cult of the dead at Rome calls for fresh investigation in the light of ethnological and archeological research ».

[2]) *C. I. L.*, I, p. 291 *sgg.*

riunendo insieme passi di differenti autori, ricostruire la serie dei riti di sepoltura. Inoltre, scavi più o meno sistematici e ritrovamenti casuali hanno portato alla luce le antiche tombe romane. Con questi dati — riti funebri, resultato degli scavi, studio delle antiche divinità infere e delle feste romane nel calendario di Numa e nelle fonti letterarie — cercheremo di definire dapprima le primitive credenze sulla situazione del morto nell'*Al di là*, poi le correnti che hanno influenzato, modificato, deformato questo nucleo primitivo.

I. — Riti funebri.

Riguardo ai riti funebri [1]) le nostre fonti sono tarde e, benchè generalmente questi si mantengano con tenacia sorprendente, anche quando non se ne capisce più l'intimo significato religioso e rituale, molte consuetudini romane si sono modificate sotto l'influsso di usi greci consimili, molte innovazioni sono avvenute, specialmente per quel che riguarda i funerali dei ricchi patrizi, di modo che riesce difficilissimo stabilire con sicurezza quali di questi riti sono originari, quali hanno subìto quelle deformazioni che riscontriamo con tanta frequenza nella religione e nel culto romano [2]). Tra questi, però, ve ne sono alcuni che i Romani dell'età classica non capivano più — lo dimostrano le spiegazioni razionalistiche che ne davano — è probabile quindi che non siano stati riplasmati su usi attici. Sono proprio questi che esamineremo in modo speciale.

[1]) Cfr. Marquardt, *Das Privatleben der Römer*, p. 343 ; Blümner, *Römische Privatalterthümer*, p. 481 sgg. ; Mau, *Bestattung*, in Pauly-Wissowa, III, p. 345 sgg., per tutte le questioni in proposito.

[2]) Cfr. per es. quello che dice il Ganszyniec per l'uso delle corone funebri : « Die römische Sitte erscheint uns mit der griechischen gleichförmig : aber sie kann es unter dem Einfluss der griechischen geworden sein, da die überwiegende Mehrzahl der Zeugnisse aus den Sitten der unter griechischem Einfluss stehenden Intelligenz und ferner aus einer Literatur stammt, die sich eng an ihr griechisches Vorbild anlehnt, oft nur übersetzt » (Pauly-Wissowa, XI, coll. 1603-4, s. v. *Kranz*).

Come ho già detto, le nostre fonti si riferiscono principalmente ai funerali dei ricchi, ai quali ci riportano anche le scene scolpite sui sarcofaghi; poco sappiamo, invece, sulle consuetudini popolari, ma il principio informatore degli uni e delle altre era lo stesso e, nella loro essenza, le cerimonie avevano lo stesso scopo, perchè tanto il plebeo che il patrizio dovevano stimare di essere in regola con lo *ius manium* quando avevano compiuto le cerimonie del *funus tacitum*, o quelle del *funus indictivum* [1]). Anzi, se noi conoscessimo meglio i riti funebri della plebe romana, ne potremmo indurre con maggiore facilità gli usi più antichi, perchè il povero — meno esposto ad influenze culturali esterne — tende a mantenersi fedele alle abitudini tramandategli [2]). Tuttavia, malgrado l'affastellamento dei riti nelle esequie dei ricchi, è assai facile riconoscervi:

1) riti che mirano a proteggere il morto contro quegli spiriti che potrebbero nuocergli ed impedirgli il cammino nell'*Al di là*;

2) riti che cercano il suo benessere nella tomba;

3) riti che servono di protezione ai viventi [3]).

Appartengono al primo gruppo: il porre il moribondo in

[1]) Anche in epoca moderna le cerimonie religiose del funerale sono nella loro essenza le stesse sia per i ricchi che per i poveri, e differiscono solo per la maggiore o minore pompa con cui sono compiute e per il maggiore o minor numero di certi riti, i quali, però, tendono, nell'un caso e nell'altro, ad uno stesso scopo.

[2]) Le superstizioni — tracce ed avanzi di antiche credenze — si mantengono tenacemente nelle classi povere.

[3]) È difficile dividere nettamente le classi ed affermare con sicurezza dove terminano i riti di protezione del morto e dove incominciano quelli di protezione dei viventi. Difatti, agevolare al morto la via dell'*Al di là* è un atto di *pietas* da parte dei parenti ed al tempo stesso una protezione per chi resta, perchè impedisce all'anima di vagare sulla terra e di divenire dannosa. Cfr. quello che dice a questo proposito il Sartori, *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*, XVII, 1907, p. 370: « Der Sterbende wird gegen böse Geister und allerlei Zauber.... geschützt werden sollen, der Tote aber bringt seinerseits die Überlebenden in Gefahr, teils durch die lebensfeindlichen Mächte, die noch längere Zeit an ihm haften, teils durch seine eigene Seele die gern andere mit sich ins Jenseits zieht ».

contatto con la terra [1]), l' uso di lavare il cadavere [2]), l' uso di strumenti musicali — tube e flauti — durante l'esposizione e quando il morto veniva trasportato al sepolcro [3]), le candele

[1]) « Affinchè l'anima trovi più facilmente il cammino del soggiorno dei morti »: è la spiegazione che di quest' uso danno i Kol dell' India (cfr. A. Dieterich, *Mutter Erde*, Leipzig, 1905; Samter, *Zu röm. Bestattungsbräuchen, Festschrift f. O. Hirschfeld*, p. 249 e sgg., e *Antike u. moderne Totengebräuche*, in *Neue Jahrb.*, XV, p. 36 sgg.).

[2]) Per scacciare i demoni che lo arresterebbero nel suo viaggio (cfr. Van Gennep, *Les rites de passage*, p. 217).

[3]) Il rumore è considerato mezzo efficacissimo per allontanare gli spiriti maligni (cfr. il capitolo sulla espulsione pubblica degli spiriti in Frazer, *Il ramo d'oro*, III, p. 49 sgg., trad. di L. De Bosis). In tutti gli esempi citati vi sono sempre, come elemento indispensabile, urla, colpi, suono di gong, rullo di tamburi, fucilate, ecc. — Non so come interpretare la *conclamatio*. La spiegazione di Servio, *ad Aen.*, VI, 218: « mortui.... per intervalla conclamentur, quod solet plerumque vitalis spiritus exclusus putari et homines fallere » è certamente falsa. Il Wasmannsdorf, *Die religiösen Motive der Totenbestattung bei den verschiedenen Völkern*, p. 16, pensa che si chiamasse il morto per rassicurarlo colla promessa che non gli sarebbe mancata una onorata sepoltura. Suggerisco un'altra spiegazione, a titolo di ipotesi: forse potrebbe trattarsi di un rumore fatto per allontanare subito quegli spiriti che, trovandosi presenti, avrebbero potuto nuocere al defunto. Tanto più che la parola *conclamatio* è stata tradotta dal Wasmannsdorf e dal Blümner con « chiamare a nome », ma non abbiamo nessuna prova di questo suo significato (cfr. il *Thesaurus Linguae Latinae*, che spiega: « Clamor plurium sive gaudentium sive quaerentium » e gli esempi citati). In questo caso la *conclamatio* sarebbe in rapporto con l'atto che precede immediatamente, cioè porre il moribondo per terra, ed aiuterebbe a far sì che questo trapasso avvenisse senza inciampi. Ricordo a questo proposito che i Kol dell' India, quando è morto qualcuno, cominciano ad urlare e credono così di scacciare i demoni che potrebbero arrestare l'anima del defunto nel suo viaggio all'*Al di là* (cfr. F. Hahn, *Gebiet der Kolsmission*, pp. 82-88, in Van Gennep, op. cit., p. 217). Livio, IV, 40, 3 — dove all'annunzio di una vittoria « ex maestis paulo ante domibus, quae conclamaverant suos (cioè i morti in battaglia), procurreretur in vias » — non si oppone a questa interpretazione, perchè può trattarsi o di un rito in vista di un funerale fittizio o, piuttosto, di grida di dolore, senza nessun significato rituale. La *conclamatio* del corpo di Germanico per le strade delle città (Tac., *Ann.* III, 2) appartiene ad un'epoca in cui non se ne riconosceva più il significato religioso e non prova niente.

accese intorno al *lectus funebris* [1]) e le fiaccole che accompagnavano la processione funebre [2]), l'incenso bruciato nelle *acerrae* [3]).

Nella seconda classe dobbiamo mettere l'uso di porre nella tomba oggetti e cibi, sia come propiziazione, sia perchè il defunto potesse continuare nell'*Al di là* la vita che gli era propria in terra [4]). Un'offerta al morto era costituita anche dal graffiarsi le gote [5]) e dalle ciocche di capelli che venivano gettate sul cadavere [6]).

[1]) È un rito di lustrazione che mira ad allontanare, con la forza purificatrice del fuoco, disgrazie e spiriti. Cfr. FRAZER, op. cit., II, pp. 156-220 e SAMTER, *Geburt, Hochzeit und Tod*, Leipzig, 1911, dove si trovano numerosi esempi dell'uso di candele o fiaccole nella superstizione popolare. Il MEYER, *German. Mythologie*, p. 101, suppone che dovessero allontanare le anime stesse dei morti dalla casa.

[2]) Servio, *ad Aen.* VI, 224, spiega che si usavano le fiaccole perchè i funerali avvenivano di notte, ma è evidente che egli non capisce più il senso magico-religioso di certi riti.

[3]) In Bulgaria l'incenso viene bruciato nelle case per allontanare gli spiriti maligni (cfr. per altri paesi FRAZER, op. cit., III, pp. 73 e 219, dove per stordire le streghe viene usato invece il fumo). Il prof. G. Pasquali ha conosciuto a Roma una signora che, appena uscito di casa il marito, bruciava incenso, certo per cacciare il diavolo accorso alle sue bestemmie.

[4]) In epoca storica il morto indossava l'abito che era solito portare nella vita privata: il cittadino la toga bianca, il magistrato la *praetexta*, le donne ricchi abiti. Altre vesti venivan messe nel sepolcro ed una legge delle XII Tavole sembra proibire di darne al morto più di tre. Nell'uso di mettere nella tomba provviste e suppellettile funebre si può forse vedere anche una cessione volontaria di una parte di quei beni che erano appartenuti al defunto durante la vita, onde evitare che egli venisse poi a riprenderseli (cfr. C. CLEMEN, *Der gemeinindogermanische Totencult*, in *Neue Jahrb. für Wissensch. u. Jugendbildung*, II, 1906, p. 22). Per Roma, a giudicare almeno dagli scavi nelle antiche necropoli, si tratta soprattutto di un'offerta propiziatoria.

[5]) Varrone, in Servio, *ad Aen.* III, 67: «Mulieres in exequiis et luctu ideo solitas ora lacerare, ut sanguine ostenso inferis satisfaciant». Il BLÜMNER pone in dubbio la interpretazione varroniana, ma ha torto. Cfr. gli esempi raccolti dal SAMTER, *Geburt, Hochzeit und Tod*, p. 175 sgg.

[6]) Cfr. SAMTER, op. cit., p. 179 sgg.; CLEMEN, op. cit., p. 23. In origine si voleva con questo atto offrire al morto quelle forze che hanno la loro sede nei capelli.

Alla necessità di proteggersi contro il ritorno dei *manes*, o contro un loro assalto, bisogna ascrivere la consuetudine di porre il cadavere nell'atrio con i piedi rivolti verso la porta [1]). All' influenza malefica del morto è dovuta, forse, la guardia fatta da un parente, o da qualcuno pagato da lui, al cadavere [2]); e, probabilmente, aveva scopo protettivo anche l'abitudine di portar via i morti di notte — abitudine che si conservò poi solo per i poveri e per i fanciulli [3]) —, a cui va ricollegato l'uso degli abiti da lutto, che rendevano i parenti irriconoscibili al morto ed impedivano che egli potesse loro nuocere [4]).

[1]) I Kol dell' India usano farlo affinchè l'anima non trovi il cammino della capanna (cfr. Van Gennep, op. cit., p. 217).

[2]) Il Blümner, op. cit., p. 487, crede che questa guardia avesse lo scopo di proteggere il morto dalle streghe e dai maghi. Ma la fonte su cui egli si basa è tarda (Apul., *Met.* II, 21 segg.), lo dimostra il fatto stesso che vi si parla di streghe e di maghi. Bisogna quindi ricercare a quest' uso un'origine differente: ora, sappiamo che presso molti popoli primitivi si ritrova l' idea che l'anima, durante il sonno, si assenta e facilmente può esser portata via da quella di un morto che la incontri (cfr. Frazer, op. cit., I, p. 306). In alcune località nessuno dorme nella casa dove vi è un morto (Lippert, *Christentum, Volksglaube und Volksbrauch*, p. 390 e Samter, op. cit., p. 133). Il parente che veglia il morto, potrebbe anche essere come il rappresentante della famiglia, incaricato di vegliare per lei.

[3]) Affinchè il morto non potesse ritrovare la via di casa (cfr. Van Gennep, op. cit., p. 26). Servio, *ad Aen.* XI, 143, dà questa spiegazione: « apud Romanos moris fuit ut noctu efferrentur ad funalia, unde etiam funus dictum est, quia in religiosa civitate cavebant ne aut magistratibus occurrerent aut sacerdotibus, quorum oculos nolebant alieno funere violari» (cfr. anche *ad Aen.* VI, 224). Il Blümner mette in dubbio che i funerali avvenissero realmente di notte, ma la testimonianza di Servio non è la sola che abbiamo (cfr. Festo, *Ep.*, p. 368, 17 e Dionigi, IV, 40). Però, nè la spiegazione di Servio, nè quella del Marquardt, op. cit., I, p. 343, che i funerali di giorno disturbavano coi lamenti i servizi divini — fu la scusa di cui si valse l' imperatore Giuliano per rendere obbligatorio a tutti il funerale notturno — mi soddisfano. Io credo più probabile che l' uso di trasportare i morti di giorno si sia introdotto come una conseguenza del lusso e della pompa funebre dei ricchi patrizi.

[4]) Plutarco, *Quaest. Rom.* XIV, si chiede: « *Ἢ πένθους μὲν οἰκεῖον τὸ μὴ σύνηθες, συνηθέστερον δὲ ταῖς μὲν γυναιξὶν ἐγκεκαλυμμέναις τοῖς δ' ἀνδράσιν ἀκαλύπτοις εἰς τὸ δημόσιον προιέναι;* » (cfr. anche Frazer, *Journ. of the Anthrop. Inst.*, XV, p. 98).

Strano — non in sè stesso, ma per il momento in cui viene compiuto — è il rito cui fa allusione Paolo [1]: la casa del defunto doveva esser spazzata dall'erede. Di questo rito esistono numerosi esempi [2], ma tutti a sepoltura già avvenuta, ed hanno, sembra, lo scopo di spazzar via l'anima del morto e di impedirle di rientrare nella casa da cui è uscita.

Tornando a casa, poi, tutti coloro che avevano assistito al funerale ponevano una barriera di acqua e di fuoco tra loro e lo spirito del defunto, barriera che questi non poteva superare [3]. Particolare notevole è che, fino a che il cadavere non era posto sotterra, la famiglia era considerata *fùnesta* [4].

Questi riti funebri — i quali testimoniano timore per l'attività maligna del morto e idee molto primitive sulla concezione dell'anima — a che epoca risalgono ? Che siano antichi, lo dimostrano le spiegazioni razionalistiche degli eruditi romani: ma, appunto perchè certi riti si mantengono inalterati attraverso ai secoli — alcuni sussistono ancora, pur avendo perso il significato primitivo — non è possibile ammettere *a priori* che i primi Romani li capissero ancora. Potremo quindi accettare i dati che ci offrono solo se ci saranno confermati da altre fonti.

[1]) Pag. 78, 18 : « Exverriae sunt purgatio quaedam domus, ex qua mortuus ad sepulturam ferendus est, quae fit per everriatorem certo genere scoparum adhibito, ab extra verrendo dictarum ».

[2]) Cfr. Samter, op. cit., p. 30 sgg. In una antichissima festa del calendario di Numa, le *Palilia*, si spazzavano e si lavavano le stalle per allontanare gli spiriti nocivi (cfr. Deubner, *Zur Entwicklungsgeschichte der altrömischen Religion*, in *Neue Jahrbücher*, XXVII, 1911, p. 322 sgg.).

[3]) Festo, *Ep.* p. 3 : « Funus prosecuti redeuntes ignem supergradissibantur aqua aspersi ; quod purgationis genus vocabant suffitionem ». Sull'uso del fuoco vedi sopra p. 176, n. 1 ; per l'acqua cfr. Abt, *Die Apologie des Apuleius von Madaura und die Antike Zauberei*, in *Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten*, IV, p. 114, 7. Gli stessi riti di purificazione si ritrovano, per esempio, nelle *Palilia*.

[4]) Cic., *De legib.* II, 22, 55 ; Varr., *L. L.*, V, 23.

II. — I dati archeologici.

Se le necropoli romane fossero state esplorate con la cura e la sistematicità scientifica usata dal Boni per quella del Foro Romano [1]), avremmo una serie di dati interessantissimi per le usanze funebri fin dai primi tempi della fondazione di Roma, dati che permetterebbero di controllare e di correggere all'occorrenza le tarde fonti letterarie. Disgraziatamente, delle estese necropoli che circondavano Roma, non abbiamo dati precisi, fatta eccezione per una strettissima striscia davanti al tempio di Antonino e Faustina : per la zona dell' Esquilino, Quirinale, Celio, Aventino — dove tra il 1877-1887 vennero alla luce numerose tombe — mancano notizie esatte su cui fondare le nostre ipotesi. Così è andata persa l' unica sicura fonte di controllo sia per la storia politica, sia per gli usi e costumi della Roma primitiva.

Da tutto il materiale raccolto con infinita fatica e cura dal Pinza [2]) scarse deduzioni si possono trarre, perchè, se abbiamo una lista più o meno completa degli oggetti usciti dalle tombe. se per taluni è stato possibile rintracciare il luogo dove furon trovati e la tomba a cui appartennero, manca quasi completamente ogni notizia su come eran disposti nell'interno della fossa o del pozzetto. Tuttavia, il confronto delle necropoli montane con quelle del Foro [3]) mostra che non dovevano esistere differenze notevoli. Troviamo dappertutto tombe a fossa, tombe a dolio e tombe a pozzo ; queste, nel sepolcreto del Foro, sembrano appartenere ad uno strato più antico [4]). Per gli altri sepolcreti è difficile stabilire in che ordine si susseguono i due riti; sembra però che siano stati usati

[1]) Il von Duhn la chiama una « Mustergrabung ».

[2]) Pinza G., *Monumenti primitivi di Roma e del Lazio antico*, in *Mem. Accad. Lincei*, XV, 1905.

[3]) Per la necropoli del Foro cfr. *Notizie Scavi*, 1902, p. 96 sgg. ; 1903, pp. 123 sgg. e 375 sgg. ; 1905. p. 145 sgg. ; 1906, pp. 5 sgg. e 253 sgg. ; 1911, p. 157 sgg.

[4]) Tombe a fossa tagliano talvolta quelle a incinerazione, queste non tagliano mai quelle (cfr. *Not. Sc.*, 1906, p. 6).

contemporaneamente [1]). La necropoli del Foro arriva fino all'VIII secolo a. C., quelle montane continuano fino all' Impero, mostrando però un iato dal VI al IV sec. a. C. I due riti, per quanto diversi, mostrano uguali criteri di seppellimento: al morto veniva data una suppellettile funebre semplicissima [2]); più ricche sono le tombe dell' Esquilino — di cui una (Pinza, tomba XCIV), dell' VIII sec. a. C., ha una completa armatura di guerriero ed i resti di un carro di parata — dove, oltre ai vasi accessori, troviamo anche oggetti di uso personale, che sono quelli adoperati durante la vita [3]).

In alcune tombe del Foro alcuni vasi accessori avevano resti di cibi [4]), gli altri vasi accessori — secondo il Boni — dovevano contenere dei liquidi, acqua, vino, latte, ecc. [5]). È supponibile che cibi e bevande non mancassero nemmeno nelle necropoli montane — data la presenza dei vasi accessori — ma la mancanza di scavi sistematici e di esatte osservazioni impedisce

[1]) Il von Duhn, *Italische Gräberkunde*, vuole arrivare a stabilire anche per le necropoli montane la priorità del rito a incinerazione, ma questa non risulta dallo studio del Pinza. Le leggi delle XII Tavole considerano ambedue i riti. Le leggi pontificali, invece, sembrano dar ragione a Plinio; *N. H.* VII, 187: « Ipsum cremare apud Romanos non fuit veteris instituti. Terra condebantur », perchè considerano valida solo l' inumazione. Cfr. la cerimonia dell'*os resectum*.

[2]) Sei tombe a inumazione del sepolcreto del Foro — racchiudenti scheletri di bambini — mostrano maggiore ricercatezza nella suppellettile funebre e maggior cura nel seppellimento. I cadaveri furono rinchiusi in una cassa formata da un tronco di quercia scavato. Questa particolare cura per le tombe dei bambini, la credo dovuta più all'affetto dei genitori che non alla credenza che il fanciullo anche nell'*Al di là* avesse bisogno di maggior cura e protezione dell' adulto.

[3]) In una tomba a Villa Cavalletti fu trovata una fibula rotta e riaccomodata (*Not. Scavi*, 1902, p. 193). Puntali di lancia ed asce sono consumati e presentano tracce evidenti di uso.

[4]) Acini d' uva, fave, chicchi di grano, lo scheletro di un pesce. Non tutte le tombe ne hanno: su 15 tombe a incinerazione, 4 avevano resti di cibo o nei vasi accessori o nell' urna stessa; per quelle a inumazione ne troviamo nelle sei tombe di bambini (tombe *D*, *G*, *I*, *K*, *M*, *II*) e in una tomba di donna (tomba *B*).

[5]) *Not. Scavi*, 1903, p. 158.

qualsiasi affermazione sicura. In sette tombe [1]) furon trovate anche ossa di maiale [2]).

Nelle tombe a incinerazione le ceneri del defunto sono racchiuse nella caratteristica urna a capanna, che era immaginata come l'abitazione del defunto nell'*Al di là* [3]). Però non vi è nessun criterio direttivo nella disposizione degli oggetti e del corredo funebre: nelle tombe a fossa talvolta sono vicini alla testa, talvolta ai piedi, dove c' è posto, insomma; in quelle a pozzetto sono al di fuori dell' urna cineraria. Questo fa supporre che chi li mise, non seguiva più una convinzione religiosa, non li stimava necessari alla vita d'oltretomba, ma agiva così perchè tale era l'abitudine e principalmente per placare i mani del defunto [4]). Siamo dunque già lontani dalle testimonianze che sembravano resultare dall'esame dei riti di seppellimento.

[1]) Sei a incinerazione: *C* (*Not. Scavi*, 1903, pp. 143 e 156), *N* (*ib.*, 1905, p. 172), *Q* (*ib.*, 1906, p. 10), *V* (*ib.*, 1906, pp. 272-273, nn. 6 e 7), *Y* (*ib.*, 1906, p. 293), *DD* (*ib.*, 1911, p. 166). Una a inumazione: *B* (*ib.*, 1906, pp. 256 e 261).

[2]) Il von Duhn, op. cit., p. 423, vede qui il sacrifizio della *porca praecidanea* e, comparando con Cic., *De leg.* II, 22, 57: «nam siti dicuntur ii, qui conditi sunt. Nec tamen eorum ante sepulcrum est, quam iusta facta et porcus caesus sit» (dove *porcus* è congettura per il *corpus* dei Mss.), afferma che era necessario immolare un maiale sulla tomba ancora aperta per non ledere lo *ius manium*. Siccome ossa di maiale si trovano anche in una delle tombe a inumazione, egli ne deduce che incineratori e inumatori avevano l'abitudine di questo sacrifizio. L'affermazione mi sembra tutt'altro che dimostrata: nessun testo antico dice che il sacrifizio della *porca praecidanea* fosse necessario in casi normali; inoltre, per 35 tombe, non abbiamo nessuna prova che sia avvenuto. Si può trattare anche di resti del *silicernium*.

[3]) Una prova di questo criterio dell'abitazione nella tomba è data, forse, anche dal fatto che non esistono tombe cumulative. Ogni defunto ha abitazione propria e propria suppellettile.

[4]) Cfr. Pinza, op. cit., col. 744. Il Boni (*Not. Scavi*, 1903, p. 169) accenna anche a tracce di sacrifici funebri (fave, altre leguminose, grano carbonizzato), i quali venivano sotterrati come offerta ai defunti.

III. — Le divinità infere e le feste dei morti.

È strano che non ci sia giunto il nome di nessuna divinità invocata particolarmente nella morte e nei riti funebri [1]), quando così grande era il numero di quelle che presiedevano ai più minuti atti della vita, perfino al taglio di un albero o al passaggio di un'eredità. Eppure, esistono per l'antica Roma delle divinità a cui attribuiamo un carattere infero — *Carna*, *Helernus*, *Laverna*, *Larenta*, forse *Vediovis* —, ma non risulta che fossero invocate in quei momenti, e quello che ce le fa credere divinità infere, è solo lo speciale tipo di sacrifizio che veniva loro offerto. Questa constatazione appoggerebbe la tesi dell'Otto [2]), che si tratti — almeno per un certo numero di esse — di divinità proprie di una determinata *gens*, e si potrebbe forse pensare ad una *parentatio* privata, che, nel caso delle *Larentalia*, fu poi accettata da tutti i cittadini [3]). Inoltre queste divinità hanno un carattere particolare. Se esaminiamo il loro nome, dobbiamo constatare che non ha aspetto romano,

[1]) Il De Marchi, *Culto privato dei Romani*, I, p. 180, osserva a questo proposito: «La religione romana, che interveniva.... a consacrare i momenti più importanti della vita dell' uomo, non aveva riti e preghiere particolari per gli ultimi momenti di chi moriva, perchè l'anima sua uscisse accompagnata dalla protezione degli dèi, purificata da colpe, libera da terrori. Mentre tante divinità erano chiamate ad assistere l' uomo dal seno materno, per tutto il suo sviluppo fisico e intellettuale, non ci è detto che particolari divinità infere o celesti fossero invocate nella lotta suprema». Quanto alla dea *Libitina*, preposta ai seppellimenti (cfr. Roscher, *Lexicon*, s. v. e Wissowa, op. cit., p. 245), ne sappiamo troppo poco per giungere a conclusioni. Il Wissowa la crede di origine italica.

[2]) *Römische Sondergötter*, in *Rhein. Mus.*, LXIV, p. 459 sgg. per *Carna*, *Helernus* e *Laverna*.

[3]) Delle *Larentalia* sappiamo che erano una *parentatio* alla tomba di *Larentia*, di cui lo Schulze *Lateinische Eigennamen*, p. 84, dice: «Larentia.... die vielleicht ein echtes.... Gentilicium führt». Anche le *Parentalia* si iniziavano con un sacrificio alla tomba di *Tarpeia*. Certo, è tutt'altro che verosimile che un culto privato si trasformasse in una festa pubblica.

ma etrusco. *Carna* e *Larenta*, anzi, sono testimoniate da epigrafi etrusche [1]) ; per *Helernus* e *Laverna* la prova non esiste, ma il loro nome ci lascia dubbiosi. Se accettiamo l' ipotesi della *parentatio*, allora potrebbe essere quella di famiglie straniere a Roma, che, venendo nella città, hanno portato seco il proprio culto dei morti [2]). Questo spiegherebbe come mai, quando, nel 249 a. C., fu introdotto a Roma il culto di *Dis Pater* e di *Proserpina* e fu loro innalzata un'ara nel Campo Marzio, i Romani accettarono le due divinità senza identificarle e senza metterle in rapporto con alcuno dei loro *di indigetes* [3]) : era perchè non ne esistevano di carattere simile ai due dèi che venivano introdotti nel culto romano.

In ogni caso il carattere di queste divinità è troppo incerto per giungere a conclusioni.

L'antico calendario romano [4]) ha anche alcune feste dei morti, che ripetono nei loro riti le idee che hanno dettato le norme funebri. Gli atti sono differenti, lo scopo a cui mirano è lo stesso con una lieve variazione : i riti destinati a proteggere il morto contro gli attacchi di spiriti nocivi scompaiono, si tratta ora solo di propiziarlo e di impedirgli che possa nuocere ai viventi.

Esamineremo le due feste che conosciamo con maggiori particolari, perchè ce le descrive Ovidio : le *Lemuria* e le *Parentalia*.

Per le *Lemuria* Ovidio racconta :

> Nox ubi iam media est, somnoque silentia praebet
> Et canis et variae conticuistis aves ;
> Ille memor veteris ritus timidusque deorum
> Surgit ; habent gemini vincula nulla pedes :
> Signaque dat digitis medio cum pollice iunctis,
> Occurrat tacito ne levis umbra sibi ;

[1]) Per *Carna* cfr. *C. I. E.*, 826, 828, 1957 sgg., 2566, 2715, 2909, 4853 sgg., 3815 sgg., 4229, 4238. Per *Larenta*, cfr. *C. I. E.*, 3692 e 3440.

[2]) Venuta che risale però ad epoca assai antica, perchè le *Larentalia* sono comprese nel calendario di Numa.

[3]) Wissowa, op. cit., pp. 311-312.

[4]) *C. I. L.*, I, p. 291 sgg.

Cumque manus puras fontana perluit unda,
Vertitur, et nigras accipit ante fabas
Aversusque iacit; sed dum iacit, « Haec ego mitto,
His » inquit « redimo meque meosque fabis! »
Hoc novies dicit, nec respicit. Umbra putatur
Colligere et nullo terga vidente sequi.
Rursus aquam tangit, Temesaeaque concrepit aera,
Et rogat, ut tectis exeat umbra suis.
Cum dixit novies « Manes exite paterni! »
Respicit et pure sacra peracta putat [1]).

Il nucleo di questa festa sta nella offerta alle ombre che periodicamente, in una determinata epoca [2]), tornano nella casa dove hanno abitato quando erano in vita [3]). Questi spiriti bisogna propiziarli — offerta delle fave [4]) —; bisogna impedire con riti magici che possano nuocere durante questa propiziazione — il *paterfamilias* cammina a piedi nudi [5]), bagna la mano nell'acqua [6]), evita di voltarsi indietro [7]) —; devono poi essere allontanati in modo che non possano tor-

[1]) Ovidio, *Fasti*, V, vv. 429-44.

[2]) Sul ritorno periodico degli spiriti cfr. Frazer, *Il Ramo d'oro*, III, p. 49 sgg.; E. Samter, *Die Toten im Hause*, in *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum*, XXI, 1908, p. 78 sgg.

[3]) Che si tratta di parenti e non di altri morti (il Fowler, *Roman Festivals*, p. 109, parla di « unburied, evil or hostile spirits »), lo mostra l'espressione: « Manes exite paterni! ».

[4]) La fava come offerta ai morti si trova presso vari popoli. Cfr. Clemen, op. cit., pp. 24-25, che la studia presso gli Indoeuropei, e Olck, in Pauly-Wissowa, III, 609 sgg., s. v. *Bohne*. Per il significato delle fave cfr. E. Samter, *Antike und moderne Totengebräuche*, in *Neue Jahrb.*, XV, 1905, pp. 41-43, che le considera come cibo dei morti, in opposizione alla credenza che nelle fave abitassero le anime. Ma giustamente il Samter fa osservare che in questo caso non si sarebbero offerte ai morti.

[5]) Cfr. Samter, op. cit., p. 109 sgg.

[6]) Sul valore dell'acqua come barriera che gli spiriti non possono attraversare, cfr. quello che ho già detto nei riti di sepoltura.

[7]) Anche durante il funerale colui che accendeva il rogo lo faceva col capo voltato. I Romani non si voltavano mentre o dopo che sacrificavano a un morto, per non entrare in più stretto contatto con lui (cfr. C. Clemen, op. cit., p. 22; Rohde, *Psyche*, II, 85, 2; Samter, *Geburt, Hochzeit und Tod*, pp. 147-150).

nare — l' invito ad andarsene [1]), il suono dei bronzi [2]) e, di nuovo, la protezione dell'acqua. Allora finalmente « pure sacra peracta putat ».

Le *Parentalia* — dal 13 al 21 febbraio — vogliono placare le « animae paternae » per mezzo di offerte [3]). Si offre loro qualcosa affinchè non tornino a prender tutto [4]):

> Parva petunt manes. Pietas pro divite grata est
> Munere. Non avidos Styx habet ima deos [5]).

Il Fowler [6]) osserva che le *Parentalia* non sono altro che l'annua ripetizione del rito di sepoltura, io correggo: di certi riti. Perchè se mettiamo in rapporto queste due feste con i riti di sepoltura e l'esame delle tombe, dobbiamo constatare due fatti:

a) le *Lemuria* e quelle usanze funebri che i Romani di epoca storica non capivano più, partono da una concezione animistica assai sviluppata. Vi si mostra nettamente il timore

[1]) « Manes exite paterni ! ». Questo uso si ritrova presso molti dei popoli indoeuropei (il Clemen lo chiama « gemeinindogermanisch »). I Greci alla fine delle *Anthesterie* mandavan via gli spiriti con le parole: *θύραζε, κῆρες· οὐκ ἐτ' Ἀνθεστήρια*. Gli Indiani dicono: « Andate via, o Padri, pei vostri profondi e antichi sentieri ». Presso gli antichi Prussiani « peracto prandio, sacrificulus surgit de mensa ac scopis domum purgat; animasque mortuorum cum pulvere eicit tanquam pulices atque his precatur verbis, ut e domo recedant: edistis ac bibistis, animae dilectae, ite foras, ite foras » (Menecius, *De Sacrificiis et idolatria etc.*; in *Script. rer. Livon.*, II, 392).

[2]) Cfr. i riti di sepoltura, p. 12, n. 4.

[3]) Cfr. E. Samter, *Geburt, Hochzeit und Tod*, p. 171 e sgg. per offerte di cibi nelle nascite e matrimoni.

[4]) Così i Greci ponevano nella bocca del morto il cosiddetto *obolo di Caronte*, che deve forse esser considerato come un riscatto dell' intero patrimonio. Per la stessa ragione si bruciava o si seppelliva insieme al cadavere una parte di quello che aveva posseduto durante la vita.

[5]) Ov., *Fasti*, II, vv. 535-36. Cfr. a questo proposito la semplicità della suppellettile funebre nel sepolcreto del Foro Romano, che non scende oltre l' VIII sec. a. C., e nelle più antiche tombe delle necropoli montane.

[6]) *Roman Festivals*, p. 308: « The Parentalia was practically a yearly renewal of the rite of burial ».

degli spiriti, la necessità di difendersi dalla loro attività con una cerchia di difese magiche;

b) le *Parentalia* e le tombe dei sepolcreti romani rispecchiano lo stesso timore, ma per liberarsene si ricorre a offerte propiziatorie, non a pratiche di magìa.

Quale dei due gruppi dobbiamo prendere in considerazione? Certo il secondo, perchè datato esattamente dalle tombe del Foro. L'altro, più primitivo, risale ad epoca anteriore [1]).

Ma il pensiero dei *di manes* non lascia tranquilli i Romani, e in occasione delle due grandi epoche agricole — dopo la sementa e avanti il raccolto — a Tellus e a Ceres viene sacrificata una *porca praecidanea*.

IV. — Le divinità romane.

L'esame dei riti funebri e delle antiche feste dei morti del calendario di Numa mi sembra che porti a queste conclusioni:

a) I Romani credevano ad una sopravvivenza delle anime dopo la morte [2]); non resulta però che immaginassero un luogo comune dove esse abitassero: anzi, le *Parentalia* periodiche alla tomba del defunto indicano che là si immaginava la sua abitazione. Cibi e bevande posti nelle tombe o offerti in determinate circostanze avevano probabilmente solo scopo propiziatorio.

b) L'anima poteva uscire dalla tomba in determinate epoche (*Parentalia*, *Lemuria*), ed in quelle occasioni era necessario propiziarla.

[1]) Cfr. Clemen, op. cit., che cerca di dimostrare che le *Lemuria* risalgono ad una cerchia di idee « gemeinindogermanisch ». Il Fowler, *Religious Experience*, p. 393, appunto per spiegare questo « older stratum of thought about the dead », le attribuisce a una razza più antica che occupava la località su cui sorse Roma e da cui i Romani le avrebbero prese. Ma perchè le avrebbero accettate come festa pubblica, quando avevano già una loro festa dei morti — le *Parentalia* — il cui rito doveva far apparire grottesco e primitivo quello delle *Lemuria*? In ogni caso potevano introdursi privatamente in alcune famiglie, ma perchè ammetterle nel calendario di Numa?

[2]) Cfr. Cic., *Tusc.*, I, 12, 27.

c) Però un terrore latente dei *manes* sussisteva anche all' infuori di questi periodi (*parentalia* private, sacrifici di carattere infero in occasione dei grandi lavori agricoli dell'annata).

L'esame delle feste e delle tombe sembra dunque escludere, per la Roma primitiva, un concetto dell'Oltretomba più sviluppato; però siamo di fronte ad un *argumentum ex silentio* tutt'altro che stringente nella scarsezza di notizie e di testimonianze. Erano concepibili idee più evolute? A questo potremo rispondere, forse, ricordando il carattere dell'antica religione romana.

Nell'epoca più antica non esiste un Olimpo sede comune di tutti gli dèi, quale ce lo mostrano le credenze greche [1]). Ogni dio aveva un suo cerchio limitato, una speciale localizzazione, ed agiva sensibilmente nella vita agricola, pastorale, familiare, o militare dei Romani. Ogni atto dell' uomo, ogni sua occupazione, ogni forza naturale, ogni oggetto con cui veniva in contatto, era posto sotto la speciale protezione di una divinità: a *Juppiter* era riservato il cielo, *Tellus* era la Madre Terra, *Janus* e *Vesta* guardavano la casa, a *Faunus* spettavano i boschi, a *Volturnus* i fiumi, a *Pomona* i frutti, ecc. L'antica religione aveva numerosissimi dèi, basati sulle necessità del popolo e sull' istintivo bisogno di cercare una protezione contro le forze misteriose che lo circondavano. Erano potenze che potevano essere benevole o nocive e che l' uomo doveva tentare di volgere a suo favore: erano spiriti, *numina*, non avevano cioè una personalità distinta dall' oggetto in cui risiedevano, nè forma determinata, sensibile, nè caratteristiche umane. Lo dimostra il fatto che, secondo Varrone, i Romani primitivi non sentirono il bisogno nè di un' immagine delle loro divinità [2]), nè di un tempio che le

[1]) Cfr. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2 Aufl., 1912; W. W. Fowler, *The Religious Experience of the Roman People*, London, 1911; K. Latte, *Ueber eine Eigentümlichkeit der Italischen Gottesvorstellung*, in *Archiv für Religionswiss.*, XXIV, 1927, p. 243 sgg.

[2]) Varrone, in Agost., *Civ. Dei*, IV, 31. Cfr. Fowler, op. cit., p. 147; Wissowa, op. cit., p. 32 e A. Della Seta, *Italia antica*, 2. ediz., 1929, p. 310 sgg.

ospitasse [1]). Lo provano anche, a parer mio, la incertezza delle formule con cui si rivolgevano alla divinità — così il «sive deus sive dea» nel rituale dei Fratelli Arvali e nelle formule pontificali [2]), l'invocazione a Juppiter: «Juppiter optime maxime, sive quo alio nomine te appellari volueris» [3]) — e i numerosi «Sondergötter», cioè gli dèi con funzioni momentanee o limitate [4]).

Queste potenze incerte e nebbiose, prive di aspetto umano, così differenti dagli esseri tutti calore, vita e passione che popolarono l'Olimpo greco, hanno, dice il Fowler, «un tratto notevole ed interessante.... cioè una forza per il bene e per il male che forma la vera e propria essenza del loro essere» [5]). Quindi dovevano esser rese propizie o placate in modo da mantenere la *pax deorum*: a questo provvedevano l'*ius divinum* e i pontefici, ai quali anche spettava di cercare i mezzi per ristabilirla quando — infranta la *pax deorum* — cominciava un periodo di paurosi prodigi o di sconfitte.

Se degli dèi *superi* i Romani si facevano una così pallida idea, se non esisteva un Olimpo dove abitassero, è possibile che essi avessero riserbato tutta la loro forza di immaginazione solo nel preparare una dimora per i *manes*, per le *larvae*?

[1]) «Erst der in menschlicher Gestalt gedachte Gott bedarf eines Wohnhauses, der einfacheren Auffassung ist der Gott in den Gegenständen seines Wirkens gegenwärtig» (Wissowa, op. cit., p. 32).

[2]) Cfr. Cat., *R. R.* 139: «Si deus, si dea sit cuius illud sacrum est....».

[3]) Servio, *ad Aen.* II, 351. Servio aggiunge, è vero, che i pontefici lo facevano «ne (dii romani) exaugurari possent», ma la spiegazione mi sembra inventata per spiegar la formula che egli non capiva.

[4]) Se si sentiva il bisogno di coprirsi sotto ogni punto di vista per assicurarsi la *pax deorum*, e di nominare tutte le divinità che potevano aver parte in una speciale operazione, ampliando il più possibile le invocazioni, era appunto perchè queste divinità non avevano figura sensibile e concreta. Cfr. anche i due episodi riferiti dal Latte, op. cit., p. 244, — l'apparizione del dio Pane prima della battaglia di Maratona (Erod., VI, 105 sgg.), e la voce notturna che annunzia ai Romani l'invasione gallica (Livio, V, 32, 6; 50, 5; 52, 11) —, episodi che caratterizzano molto bene il concetto della divinità in Grecia e a Roma.

[5]) Op. cit., p. 158.

Certo, siamo qui in un campo puramente speculativo, non esiste una prova assoluta nè a favore nè contro, ma tutto porta ad ammettere che gli stessi principî informassero sia la concezione degli dèi *superi*, sia il mondo delle larve. Il confronto con i *di indigetes* ci permette, mi sembra, di rendere più chiare e di precisare quelle idee che avevamo già abbozzato, di aggiungervi forse qualche cosa. Per i Romani i morti abitavano nella terra in cui venivano sepolti e con la quale erano messi subito in contatto affinchè il passaggio avvenisse più rapidamente. Non avevano un'abitazione comune, come non l'avevano i *superi*. Erano ombre, pallide immagini, erano privi di forma — come gli dèi *superi* — e, probabilmente, con maggior ragione, di favella, capaci però di nuocere all' uomo. Di qui la necessità di mantenere anche coi morti quella *pax* così essenziale nell' *ius divinum*, così fondamentale nei rapporti tra l' uomo e la divinità. Avevamo già visto che si facevano offerte ai morti (*Parentalia*, *Lemuria*, suppellettile sepolcrale); ora possiamo aggiungere che i Romani le stimavano un mezzo necessario per mantenere la *pax manium*, la quale aveva il suo primo fondamento nella sepoltura data al defunto [1]). Allo stato primitivo della religione romana risale quindi con ogni probabilità quella credenza così diffusa a Roma, per cui chi non seppellisce un morto secondo i riti, turba la *pax* coi defunti; un *insepultus* può divenire nocivo alla società e funestare con sventure specialmente colui di cui ha diritto di lagnarsi. Che già allora esistessero i concetti dell'Acheronte, dell'Orco, degli Elisi o del Tartaro non credo sia possibile dimostrarlo: sono estranei alla mentalità dei primitivi Romani.

Sono dunque concetti greci? Anche questo non si può affermare *a priori*. Due sono i popoli che, venuti in contatto con i Romani, esercitarono influenza sulla formazione delle loro idee: gli Etruschi e i Greci. Prima di poter affermare che l' Oltretomba romano è di origine greca bisogna vedere se gli Etruschi non abbiano esercitato anche in questo campo una certa influenza.

[1]) Da qui l'offerta della *porca praecidanea* da parte di colui « qui mortuo iusta non fecisset ».

V. — La influenza etrusca.

Il Carter [1]) attribuisce agli Etruschi nella religione romana il culto di *Juppiter Optimus Maximus* [2]), la limitazione, il *pomoerium*, il sistema augurale, l'aruspicina. Non intendo discutere queste sue attribuzioni, ma l'autore non si è chiesto, nè altri, prima o dopo di lui, si è posto il problema, se l' influenza etrusca possa essere dimostrata anche in un altro campo : l'Oltretomba [3]).

Per definire questo punto è necessario esaminare un passo di un poeta molto posteriore al periodo che ci interessa : Lucrezio.

Lucrezio insiste varie volte sul terrore che i suoi concittadini avevano dell'Ade e sulla necessità di liberarsi da una credenza che turba profondamente la vita dell' uomo e non gli permette di godere nessun piacere [4]). Questo mondo infernale che egli descrive con i suoi classici tormenti — Tityo, Tantalo, Sisifo — riproduce l'escatologia greca, quale esisteva già nell'*Odissea*, ma due versi (III, 1016-17) si separano nettamente dal quadro generale :

> Carcer et horribilis de saxo iactus deorsum,
> Verbera carnifices robur pix lammina taedae.

Il Pascal [5]) vede qui « una delle pochissime testimonianze di un inferno schiettamente romano » (rispecchiante, cioè, usi romani) e spiega : « L'*iactus de saxo* era un tormento il cui pensiero era certo nato in menti romane : un romano vi era

[1]) *Die Etruskische und die Römische Religion*, in *Römische Mitteilungen*, XXV, 1910, p. 74 sgg.

[2]) Meglio sarebbe dire la Triade Capitolina.

[3]) L'omissione è naturale, perchè bisognava partire da idee ben chiare sul primitivo fondo romano.

[4]) Lucrezio, *De rerum Natura*, III, 36 sgg. Cfr. III, 966 sgg.

[5]) *Le credenze d'Oltretomba nelle opere letterarie dell'antichità classica*, II, pp. 102-103.

naturalmente tratto dal ricordo del sasso Tarpeio. *Robur* era probabilmente uno strumento di tortura fatto di legno....[1]). Il *carcer* fa pensare al *Tullianum*; i *carnifices*, la *pix* e le *taedae* agli orrendi martirî degli schiavi che i carnefici ungevano di pece perchè, appiccatovi il fuoco, essi diventassero poi fiaccole viventi....[2]). Altro terribile tormento è anche la *lammina*, pezzo di ferro rovente da applicare alle carni vive ».

Questo inferno lucreziano può essere avvicinato non all'Ade greco, ma alle pitture della Tomba Tartaglia a Corneto[3]), dove sono rappresentati dei demoni alati che con strumenti di tortura e fiaccole si avvicinano ai defunti, appesi per le braccia al soffitto. Altre pitture tombali mostrano l'orrido *Charun* che minaccia le anime col martello e coi serpenti[4]), e scene simili sono raffigurate su vasi e su sarcofaghi etruschi[5]). Il carattere cupo — ma concreto — dell'*Al di là* etrusco è noto

[1]) *Anthol. Lat.* (Riese), I, 415, 32: « Spes et in horrendo robore parva manet ». Qui il Pascal sbaglia; *Robur* era la denominazione abituale del *Tullianum*. Cfr. R. Heinze, *T. Lucretius Carus, De rerum natura*, Buch III, p. 191, e A. Dieterich, *Nekyia*, p. 141, n. 1.

[2]) Plauto, *Capt.* 596-97: « At pol te, si hic sapiat senex | Pix atra agitet apud carnificem tuoque capiti inluceat ». Per la *lammina* cfr. Cic., *Verr.* V, 163; Orazio, *Epp.* I, XV, 36; Val. Max., VI, 8, 1. Per le *taedae* Giov., I, 155.

[3]) Queste pitture non esistono più. Riproduzioni su disegni del secolo scorso in: Dempster, *De Etruria Regali*, II, tav. 88; Inghirami, *Monumenti etruschi*, t. IV, sez. IV, tav. 24; F. Weege, *Etruskische Malerei*, p. 33.

[4]) Tomba del Tifone a Corneto. Nella tomba del Cardinale uomini inginocchiati tendono le mani in atto di preghiera verso un demone pronto a colpirli; altri demoni alzano minacciosi il martello, incalzando i defunti. Cfr. su questo: A. Frova, *La morte e l'Oltretomba nell'arte etrusca*, in *Il Rinnovamento*, 1908.

[5]) Per la pittura vascolare cfr. Albizzati, *Qualche nota su demoni etruschi*, in *Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, serie II, tomo XV, pp. 233 sgg. Tutto il materiale è stato raccolto dal Van Essen, *Did Orphic Influence on Etruscan Tomb Paintings exist?*, Amsterdam, 1927 (cfr. particolarmente pp. 7, 17, 30), il quale però lo interpreta in modo arbitrario. Secondo l'autore le raffigurazioni di carattere infernale non possono essere che decorative o simboliche, perchè « who could ever wish for paintings of the sufferings of the wicked in his funeral chamber? »

a chiunque abbia visto gli affreschi delle tombe cornetane, e nei versi di Lucrezio io ritrovo gli stessi concetti escatologici resi ancora più concreti dallo spirito pratico e positivo dei Romani, i quali videro nell'*Al di là* i supplizi che avevano sempre sott'occhio [1]). Così il popolo immaginava il regno d'oltre-tomba, escludendone tutte quelle concezioni e classificazioni erudite -- importazione della filosofia greca — che troviamo nell' inferno virgiliano [2]). Che i Romani conoscessero quelle

[1]) Cfr. Plauto, *Asin.*, 549, dove uno schiavo, parlando dei tormenti che lo aspettano ne dà una descrizione che rassomiglia a quella di Lucrezio: « Advorsum stimulos, laminas crucesque compedesque, | nervos, catenas, carceres, numellas, pedicas, boias | inductoresque acerrumos gnarosque nostri tergi ». Il Weege, che, a p. 34, op. cit., aveva visto giusto quando, riportando i versi di Lucrezio, aveva aggiunto: « si crederebbe di avere davanti agli occhi quadri come quelli dell'etrusca tomba Tartaglia », sbaglia poi quando, a p. 114, n. 61, vi vede l' influsso di idee orfico-pitagoriche: « Il poeta polemizza contro la tendenza mistica della sua epoca, quale era coltivata da Nigidio Figulo, Vatinio e dagli altri seguaci delle dottrine orfico-pitagoriche a Roma ». Egli ha ragione per quel che riguarda le precedenti pene infernali (Tantalo, Tityo, Sisifo), per Cerbero e per le Furie che appartengono al mondo greco, ma dove mai in Grecia si trova la rappresentazione crudamente veristica dei vv. 1016-17? Il Weege segue in questo il Dieterich, op. cit., p. 141, il quale cita appunto i versi di Lucrezio come un esempio di escatologia orfico-pitagorica. Ma per asserire questo il Dieterich, p. 138, dopo essersi chiesto se esistessero descrizioni dell'*Al di là* le quali dessero maggiore sviluppo al motivo della punizione, aveva detto: « Io non saprei citare che un solo passo che ci dimostra l'esistenza di simili raffigurazioni per il IV o III sec. a. C. nel mondo greco; perchè *a un originale greco risalgono senza dubbio i versi dei « Captivi » di Plauto*, V, 4, 1 sgg.: « vidi ego multa saepe picta quae Acherunti fierent | Cruciamenta.... »; e fondandosi sulla origine greca del passo di Plauto il Dieterich (e con lui il Macchioro, *Orfismo e Paolinismo*, p. 267) afferma l' ispirazione orfico-pitagorica del passo di Lucrezio. Ora il Fraenkel, *Plautinisches im Plauto*, pp. 179-80, ha dimostrato esaurientemente che in quella citazione dell'Acheronte Plauto è originale. Cadono perciò la dimostrazione del Dieterich e l'affermazione del Weege.

[2]) Il Heinze, commentando i versi di Lucrezio, dice: in essi « sono enumerati i differenti mezzi di punizione e di tortura usati a Roma; mi è ignoto che qualcuno li abbia mai posti nell'*Al di là* » (p. 191).

pitture o altre simili sembra provarlo il monologo di Tindaride nei *Captivi* di Plauto:

> Vidi ego multa saepe picta quae Acherunti fierent
> Cruciamenta, verum enim vero nulla adaeque est Acheruns
> Atque ubi ego fui in lapicidinis [1]).

In qual modo la fantasia popolare romana arriva dalle pallide *larvae* a una concezione concreta e sensibile di una vita d'Oltretomba — sia pure tormentosa —, quale ce la mostrano i due versi di Lucrezio ed il passo di Plauto? Probabilmente attraverso l'influenza etrusca, ed a questo proposito fo notare che le due parole *Acheronte* — che fino a Lucrezio sta ad indicare l'*Ἅιδης* greco — e *Proserpina* sono arrivate a Roma per l'intermediario etrusco [2]). Parole e concetti non potrebbero avere una stessa storia?

Certo, una più chiara concezione dell'*Al di là* poteva esser dovuta anche ai rapporti con l'Italia meridionale, dove erano diffusissime le idee orfico-pitagoriche [3]) e quindi la concezione della vita felice riservata ai *καθαροί*, contrapposta ai tormenti degli *ἀμύητοι*. Ma nell'Italia meridionale — almeno per quello che ci mostra la ceramica, che ha spesso raffigurazioni di carattere funebre — abbiamo sopratutto delle apoteosi di Plutone e Persefone nel loro palazzo dell'Ade, e si dà maggior peso alla beatitudine degli iniziati che non alle pene dei dannati [4]); i quali si riducono ai classici dannati della letteratura greca, le Danaidi, Tantalo, Sisifo, cioè a esseri che si affannano

[1]) Cfr. E. Fraenkel, *Plautinisches im Plautus*, pp. 179-80; G. Pasquali, *Acheruns Acheruntis*, in *Studi etruschi*, I, pp. 296-98. Che questi versi non possano riferirsi, come vuole il Weege, a raffigurazioni infernali dell'Italia meridionale, lo dimostrerò in seguito.

[2]) Cfr. Pasquali, op. cit., p. 296, e G. Devoto, *L'etrusco come intermediario di parole greche in latino*, in *Studi etruschi*, II, p. 307, il quale pur limitando le affermazioni del Pasquali per *Acheruns*, ammette sempre un'influenza etrusca in questa parola.

[3]) Cfr. Rohde, op. cit., II, p. 106 sgg.

[4]) Cfr. A. Winkler, *Die Darstellungen der Unterwelt auf unteritalischen Vasen*, in *Breslauer Philologische Abhandlungen*, III, 5, 1888, il quale a pp. 88-89 confrontando questi vasi con gli « *Acherunti cruciamenta* » di Plauto dice che « non possono esser messi in rapporto, perchè qui si parla di pitture che rappresentano le pene e i tormenti

verso un τέλος che non hanno raggiunto nella vita [1]). La scena più terribile mostra una Furia che lega Teseo e Piritoo.

Esistevano anche nell' Italia meridionale dei libri orfici [2]), delle κατάβασις εἰς Ἅιδον. Il Dieterich cerca di ricostruirne il contenuto specialmente per quel che riguarda i concetti punitivi, ma per i tempi anteriori a Lucrezio le sole punizioni dimostrabili sono : una palude di fango e di sterco, dei mostri e dei serpenti [3]). La concezione escatologica popolare romana — se dobbiamo credere a Lucrezio — era ben differente e, se non è possibile ammettere che esistesse già nel fondo primitivo romano, se d'altra parte — come crediamo di aver dimostrato — non è dovuta all' influenza diretta dell' Italia meridionale, deriverà dall'escatologia etrusca, che con i versi di Lucrezio ha molti punti di contatto.

Ma — per il Weege — il carattere cupo della pittura tombale etrusca ed i tormenti infernali che essa predilige dal IV sec. a. C. in poi, sono dovuti proprio all' influsso delle dottrine

dei dannati nell'Oltretomba, mentre queste, sui nostri vasi, sono raffigurate solo incidentalmente : il loro vero contenuto è totalmente differente ». L'affermazione del Gruppe, Roschers' *Lexicon*, III, 1058 sgg., s. v. *Orpheus*, che in questi vasi non sono raffigurati i misteri orfici, non tocca la mia affermazione, perchè in ogni caso si tratta di scene dell'*Al di là*. Cfr. anche Macchioro, *Orfismo e Paolinismo*, pp. 264 sgg., dove sono esaminati i vasi apuli con scene infernali. Il Ciaceri, *Influssi della civiltà italiota* (*Magna Grecia*) *sull' Etruria nel secolo VI a. C.*, in *Studi Etruschi*, III, pp. 86-88, trova un'antitesi evidente fra le dottrine orfiche del mezzogiorno d' Italia e le pitture funerarie etrusche.

[1]) Cfr. E. Kuhnert, *Unteritalische Nekyien*, in *Jahrbuch des Instituts*, 1893, p. 104 sgg. ; J. E. Harrison, *Prolegomena to the study of Greek Religion*, Cambridge, 1908, p. 599 sgg.

[2]) Diod., I, 96, 4 sgg.

[3]) Cfr. U. Fracassini, *Il misticismo greco e il Cristianesimo*, Città di Castello, 1922, p. 108 : « Dopo la morte, per tutto il tempo che restava ancora per compiere i mille anni l'anima rimaneva nell'Ade a purgarsi delle sue colpe e delle immondezze contratte nella vita antecedente ' sepolta nel fango laggiù e costretta a portar acqua in un vaglio ' (Plat., *Rep.*, II, 363). Il fango era mezzo di purgazione caratteristico dell'orfismo come in questa così nell'altra vita ; e il portar acqua in un vaglio era giusto castigo di quelle anime che avevano passata inutilmente la vita unite al corpo, senza cercar di purgarsi col mezzo delle astinenze e purificazioni orfiche ».

orfico-pitagoriche provenienti dall'Italia meridionale; si può obiettare, quindi, che i « cruciamenta » dell'Acheronte romano derivano non da una influenza etrusca, ma da una infiltrazione di idee orfiche venute dalla Campania, le quali hanno subìto a Roma una evoluzione loro propria, e secondo quella stessa tendenza che riscontriamo in Etruria, cioè la predilezione per il Tartaro. Da un'unica fonte, cioè, proverrebbero due correnti di idee parallele ed indipendenti per quanto simili l'una all'altra. Intanto, la dimostrazione del Weege mi convince solo in parte [1]), ma non è questo il momento di combatterla e di

[1]) Io non nego la presenza dell'orfismo in Etruria, ma mi chiedo come mai un popolo che fino al IV sec. a. C. dipinge nelle sue tombe l'*Al di là* quale lo troviamo negli Elisi virgiliani — pure derivanti da fonti orfico-pitagoriche (cfr. NORDEN, *Vergilstudien*, in *Hermes*, XXVIII, 1893, p. 360 sgg. e *Aeneis*, VI, Einleitung) — prediliga ad un tratto le rappresentazioni di un Tartaro assai più cupo e più orrido di quello che gli mostravano i suoi modelli. Sotto l'influsso delle idee orfiche gli Etruschi avrebbero dovuto insistere non sui demoni infernali e sopra un Oltretomba a carattere punitivo, ma sugli schemi di beatitudine elisiaca già esistenti. E che le pitture tombali anteriori al IV secolo rientrino nelle categorie orfiche dei beati virgiliani, lo dimostra il seguente raffronto:

vv. 642-43 - ombre che si esercitano nella palestra.	Tomba Stackelberg o delle Bighe, tomba degli Auguri a Corneto. Tombe Casuccini e della Scimmia a Chiusi, ecc.
v. 644 - ombre che danzano e cantano.	Tombe del Triclinio, delle Leonesse, di Francesca Giustiniani a Corneto. Tomba Casuccini a Chiusi ecc.
vv. 651-53 - ombre che si occupano di cocchi, asini e cavalli.	Tombe delle Bighe, del Morente, delle Iscrizioni, del Barone a Corneto. Tombe Casuccini e della Scimmia a Chiusi, ecc.
v. 656 - ombre che banchettano.	Tombe del Vecchio, dei Leopardi, delle Leonesse, del Letto funebre, del Triclinio, degli Scudi, dei Vasi dipinti a Corneto. Tomba Golini a Orvieto. Tomba Casuccini a Chiusi, ecc.

Il cambiamento nella pittura etrusca è dovuto *realmente* all'orfismo? O non erano forse già imbevute di idee orfico-pitagoriche

mostrarne i punti deboli: fra l'escatologia infernale etrusca e l'orfismo vi è la stessa differenza che fra i tormenti cui allude Lucrezio e le pitture vascolari apule. Sono, è vero, raffigurazioni dell'*Al di là*, ma raffigurazioni che si ispirano a concetti differenti; si tratta non di una derivazione diretta, ma di una degenerazione delle idee orfiche; e non è possibile ammettere che l'orfismo abbia prodotto per due volte e su due popoli differenti un fenomeno così diverso dal suo vero spirito, così lontano dal carattere che lo distingue sia in Grecia sia nell' Italia meridionale. O le dottrine orfico-pitagoriche sono passate a Roma dopo aver subìto in Etruria una trasformazione le cui cause ci sfuggono, oppure è stata Roma che, dopo averle modificate e trasformate, le ha introdotte in Etruria. La cronologia generalmente accettata per le più antiche tombe con raffigurazioni di carattere infernale sembra, a prima vista, favorevole a quest'ultima ipotesi, perchè nel IV sec. a. C. gli Etruschi non avevano più rapporti continuati con l' Italia meridionale. La sconfitta di Cuma aveva segnato la fine del loro predominio nella Campania: è quindi improbabile un forte influsso della Magna Grecia proprio quando erano interrotti i contatti fra i due paesi.

È possibile, però, considerare Roma come l' intermediario fra l' Italia meridionale e l' Etruria ? L'Oltretomba popolare romano e le pitture tombali etrusche presuppongono una forte diffusione di idee orfiche, diffusione che, necessariamente, fu il frutto di una lenta e tenace infiltrazione. Tutto quello che si riferisce al culto dei morti, ha tendenza a fossilizzarsi in determinati schemi, che cambiano solo con estrema lentezza, ed anche se l'orfismo avesse mantenuto in Roma i suoi caratteri originari, il processo di penetrazione nel popolo e la trasformazione nel concetto dell'Oltretomba, che ne derivò, sarebbero stati di lunga durata. Tanto più dobbiamo ammettere

le pitture tombali dal VI al IV sec. a. C. ? Il cambiamento avviene proprio quando l' Etruria, separata in seguito alla battaglia di Cuma dalla Magna Grecia, si trova abbandonata a se stessa, quando l' influsso culturale ellenico non è più in grado di ostacolare le credenze popolari etrusche. Del resto, le scene di banchetto funebre continuano anche in questo periodo (cfr. VAN ESSEN, op. cit., pp. 1-2).

un lungo periodo di elaborazione se vogliamo spiegare come mai l'orfismo si trasformò così profondamente da divenire quasi irriconoscibile. Le prime tombe cornetane a carattere infernale sono del IV sec. a. C., l'arrivo delle idee orfiche dal Lazio non può essere posteriore alla metà del V secolo [1]). Ma il processo di deformazione a Roma deve essere stato ancora più lungo ; bisognerebbe quindi ammettere un profondo influsso delle idee greche in Roma verso la fine del VI sec. a. C., influsso che niente prova, che anzi è assolutamente impossibile [2]). Inoltre aveva Roma nel V secolo una civiltà tale da poter influire sulla sua vicina ? Archeologia e storia ci dimostrano il contrario.

Dobbiamo allora ammettere che le idee orfiche si siano trasformate in Etruria e che dall' Etruria siano poi passate a Roma ? Se teniamo conto della trasformazione subìta dall'orfismo e di quella — posteriore — negli schemi tradizionali della pittura tombale etrusca, possiamo risalire per la venuta delle idee orfiche in Etruria al V secolo a. C. [3]). È l'epoca in cui gli Etruschi padroni della Campania potevano subire l' influsso degli orfici e dei pitagorici della Magna Grecia [4]). Cessati poi, dopo la battaglia di Cuma, i contatti con l' Italia meridionale, che avrebbero potuto impedire o almeno frenare questa trasformazione, le idee orfiche si svilupparono indipendentemente ed assunsero quella speciale fisionomia che ci è testimoniata dalle pitture tombali.

[1]) La datazione non è troppo alta : tutte le consuetudini relative al culto dei morti sono estremamente tenaci.

[2]) La tradizione fa risalire, è vero, al 493 a. C. il culto di Ceres, Liber e Libera, originario della Magna Grecia ; ma questo culto fu introdotto dai pontefici durante una carestia per ristabilire la *pax deorum* e per propiziarsi quelle tre particolari divinità protettrici della cultura del frumento ; non si tratta quindi di idee mistiche o filosofiche, che potevano introdursi solo in seguito ad un contatto continuato.

[3]) E forse al VI sec. a. C., se consideriamo come influenzate dall'orfismo le scene dei bassorilievi chiusini e dei dipinti murali tarquiniesi elencati a p. 195, n. 1.

[4]) Per l' Italia Meridionale e per la Sicilia conosciamo già scrittori di poesie orfiche nel VI sec. a. C. (cfr. Rohde, op. cit., II, pp. 106-109) ; eppure i vasi apuli con rappresentazioni di carattere escatologico sono del IV sec. a. C.

In che epoca si modificò l'Oltretomba romano al contatto di quello etrusco? Probabilmente verso il IV secolo a. C., quando cominciarono le lotte fra l' Etruria e Roma.

Sotto l' influsso etrusco dunque, l' idea vaga che i Romani si facevano dell'*Al di là*, acquista consistenza: le anime vengono a vivere in un mondo loro particolare [1]), dal quale possono uscire in determinate epoche e in cui non entrano se i riti necessari non sono stati compiuti. Ciò rendeva i morti ancora più temibili.

Colla venuta dell' Ellenismo a Roma, su questo fondo etrusco-romano si sono innestate numerose concezioni particolari alla Grecia, le quali hanno così completamente ricoperto l'antico edificio romano-etrusco da renderlo quasi irriconoscibile [2]). Di questo nuovo edificio non mi occupo, perchè è già stato studiato in tutti i suoi aspetti.

LUISA BANTI.

[1]) Anche il *mundus*, da cui le *larvae* potevano uscire in determinate epoche, per il suo collegamento al sistema di costruzione di una città, potrebbe essere di origine etrusca (cfr. Plutarco, *Rom.*, XI). In questo caso cadrebbe la contraddizione notata dal DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, p. 309: «Le singolari contradizioni sulle condizioni dei defunti, che sono caratteristiche delle religioni antiche, si manifestano del resto anche nel feriale romano, sebbene in minor misura. Mentre nei giorni in cui è notato che il *mundus* è aperto, si suppone che le anime vengan fuori tutte insieme dall'Orco pel medesimo spiraglio, nei giorni parentali, ossia in quella settimana dedicata al culto dei morti che precede il 21 febbraio, il giorno delle *Feralia*, si immagina che le anime dei trapassati escano dalle tombe per ricordare ai viventi il loro debito di culto». Queste due diverse concezioni del luogo dove abitavano i morti, verrebbero a corrispondere ai due diversi strati di idee: le *Feralia* apparterrebbero all'antico strato romano, il *mundus* allo strato etrusco, e sarebbe entrato a far parte delle idee romane quando già si ammetteva l'esistenza di un Acheronte, di cui il *mundus* poteva esser la porta. E si spiegherebbe anche come mai i tre giorni in cui il *mundus* era aperto, non siano segnati come *nefasti*, mentre Festo e Macrobio dicono che non servivano per affari di stato o sacrali. Il calendario di Numa era anteriore all' introduzione del *mundus* (cfr. W. W. FOWLER, *Mundus patet*, in *Journal of Roman Studies*, 1912, pp. 25 sgg.).

[2]) J. A. HARTUNG, *Religion der Römer*, I, p. IX.

ANCORA SUL SESTO PEANA DI PINDARO

Al sesto peana di Pindaro io dedicai, appena comparve il quinto volume dei papiri di Oxyrhynchos, alcune pagine [1]), che parvero ottenere il consenso benevolo della critica. Ritornerò ora brevemente sull'argomento, poichè credo di poter dire qualche cosa di più preciso intorno al punto capitale, da cui dipende l'interpretazione di tutto il carme.

Il peana si apre con un'invocazione a Pytho, che già era nota da una citazione di Aristide (II 160 K. = fr. 90 B.[4]):

Πρὸς Ὀλυμπίου Διός σε, χρυσέα
κλυτόμαντι Πυθοῖ,
λίσσομαι Χαρίτεσ-
σίν τε καὶ σὺν Ἀφροδίτᾳ,
ἐν ζαθέῳ με δέξαι χρόνῳ
ἀοίδιμον Πιερίδων προφάταν.

I due epiteti coi quali Pindaro glorifica Pytho derivano senza dubbio dalla tradizione, da una topica di cui ritroviamo le tracce in Pindaro stesso e in altri poeti posteriori: *χρυσέα* richiama Pyth. VI 8 sg. *ἐν πολυχρύσῳ Ἀπολλωνίᾳ νάπᾳ*, nonchè *πολυχρύσου Πυθῶνος* di Sofocle (*Oed. R.* 151) e *πολύχρυσα λατρεύματα* di Euripide (*Iph. T.* 1275); *κλυτόμαντις* a sua volta ricorda *θεσπιέπεια Δελφὶς πέτρα* di Sofocle (*Oed. R.* 463) e *θεσπιόμαντιν ἕδραν* del peana delfico di Aristonoos (3 sg.). Ma la fantasia pindarica discopre nei due epiteti un intimo accordo, un rapporto di causa ad effetto, e dalla loro associazione fa scaturire, alta e luminosa, la gloria panellenica del santuario delfico. Pytho è *χρυσέα* perchè *κλυτόμαντις*, cioè

[1]) *Atene e Roma*, XI (1908), p. 201 sgg.

deve il suo splendore alla munifica devozione di tutte le genti, perchè tutti in tutti i tempi, dai re di Frigia e di Lidia ai tiranni greci e ai dinasti etruschi, convennero là d'ogni parte ad ascoltare il verbo che rivela ai mortali la volontà divina.

La gloria panellenica di Pytho rifulge, nella seconda triade, nello splendore del mito. Malgrado lo stato disperatamente lacunoso del testo, io credo che si possa ancora ricostruire il pensiero poetico di Pindaro. Integrerei così:

θύεται γὰρ ἀγλαᾶς ὑπὲρ Πανελ-
λάδος, ἄντε Δελφῶν
ἔθ[ν]ος εὔξατο λι-
μοῦ ἔ[κατι, φέγγος εἰ θεὸς]
ἐκ δ[νοφερῶν ὀρέξαι πόνων.]
φιλεῖ[ς δὲ τόνδ' εὐσεβέων ὅμιλον,]
Κρόν[ιε βαρυόπα στεροπᾶν]
πρύτα[νι, παλαιῶν δν ἄω-]
τοι πα[τέρων ἐν ζάλαις ἱκέτευσαν,]
χρησ[τ]ή[ριον σφίσι τεθμὸν ἀρᾶν]
[Πυ]θωνόθ[εν ἐννέποντος.]
καί ποτε [Πριάμῳ Φοῖβος ὄπασσεν ἀρωγὸν]
Πάνθοο[ν, Ἀλκαϊδᾶν ὅτε παῖ-]
δες Τρωΐα[ς ἔδος ἔπραθον·]
ἦνεγκε[ν δ' ἄκος, αἶν' ὅτε κά-]
δεα πάις [Πηλέως τέλεσ' ὠμόφρων,]
δν ἐμβα[λὼν ἰὸν ἔσχε μάχας]
Πάρ[ι]ος ἑ[καβόλος βροτη-]
σίῳ δέμαϊ θεός [1]).

la mia ricostruzione muove dal presupposto che la carestia, in seguito alla quale, secondo Pindaro, fu istituita la festa delfica della theoxenia, sia una cosa sola con la siccità che

[1]) Mie sono le integrazioni dei vv. 65-75. Spettano invece al SITZLER (*Wochenschrift für klass. Philol.*, 1911, p. 1015 sgg.) le integrazioni dei vv. 76-77, agli editori inglesi quelle dei vv. 78-79. Al v. 65 dopo *μοῦ* leggo *ε* col papiro di Hermupolis Magna (*Papiri fiorent.*, II, n. 147); *σ* pap. Ox. — v. 66: *ἐκδ* Herm.; *ευ* Ox. — v. 67: *φιλει* Herm.; *φιλε* Ox. — v. 70: *τοι* Ox.; *τὸ* Herm.

secondo il mito, funestò tutta quanta la Grecia, finchè indotti dall' oracolo di Delfi *οἱ προεστῶτες τῶν πόλεων* si recarono nell' isola di Egina da Eaco, perchè invocasse con le sue preghiere l' aiuto di Zeus *Ἑλλάνιος* [1]). Tale ricostruzione costituisce in primo luogo un agevole passaggio al racconto che dal v. 73 si estende sino al termine della seconda triade (v. 122). Quello stesso dio delfico che ai capi delle città greche indicò in qual modo dovessero placare la collera di Zeus, un giorno, allorchè gli Alcidi distrussero Ilio, a Priamo implorante la luce del consiglio divino inviò il sacerdote delfico Panthoos [2]), e sempre poi protesse i Troiani, lottò per essi contro uomini e contro dèi, punì l' uccisore di Priamo stesso. In secondo luogo la ricostruzione dei versi 65-72 ci spiega perchè nella terza triade con vasto movimento lirico Pindaro passi all' esaltazione di Egina, *Διὸς Ἑλλανίου φαεννὸν ἄστρον* (v. 123 sgg.). Pindaro glorificò nel peana delfico l' isola degli Eacidi, perchè se Delfi era legata al ricordo della carestia per la parte che vi ebbe l'oracolo e per la festa della theoxenia, Egina a sua volta era legata al medesimo avvenimento per la parte che, come dicemmo, vi ebbe la pietà di Eaco [3]).

TITO TOSI.

[1]) Cfr. Isocr., 9, 14; Paus., II 29, 7 e I 44, 9; Apollod., III, 12, 6; Schol. Aristoph. Eq. 1253.

[2]) Per la tradizione delfica su Panthoos cfr. Schol., *ad Il. O* 522 e *M* 511. Cfr. anche Serv., *ad Aen.* II 318.

[3]) Secondo il WILAMOWITZ (*Sitzungsber. d. preuss. Akad. der Wissenschaften*, 1908, p. 350; *Pindaros*, 1922, p. 134 sg.), Pindaro avrebbe esaltato Egina, perchè il peana fu eseguito da un coro di giovani egineti. Ipotesi che presuppone un'altra ipotesi, cioè che già nel 490, anno della composizione del peana secondo il Wilamowitz, Pindaro fosse in rapporti coll' isola.

I NOMI GRECI IN *-εύς*

In un mio recente articolo (*Memorie della Accademia dei Lincei*, 1929) ho tentato di dimostrare che fin dall'epoca protogreca i nomi in *-εύς* a vocale breve (*Τυδέϝος*) e i nomi a vocale lunga (*Ὀδυσῆϝος*) si erano confusi e frammisti. Cercherò oggi di trattare la questione un po' più da vicino.

Comincerò coll'osservare che alcuni nomi di questa classe hanno sicuramente vocale lunga nel tema: di questo ci persuadiamo per mezzo del raffronto con altre parole greche o della comparazione: così *χελεύς* (Esichio) (*ēu*) accanto a *χελώνη* (*ō* < *ōu*), eolico *χελῡ́-νη*, abg. *žely* (*u̯*); *πρεσβεύς*, di cui abbiamo *πρεσβῆες* Esiodo Scudo 245, *πρεσβεῦσι* Licofrone 1056, duale *πρεσβῆ* Aristofane fr. 495 D, beot. *πρισγειες* e un composto affine forse in *βρα-βεύς* (Kretschmer, *Deutsche Literaturzeitung*, 1893, col. 169 sgg.) accanto a *πρέσβῠς*, *πρεσβῠ́-της* (*ŭ* antico?), cfr. ancora *πρεσβεύω*, *πρεσβευτής*, cret. *πρεσγευτᾶς*, jon. *πεσβήϊον*, iscr. jon. *Πρεσβώ-νων* con apofonesi; *ἱερεύς*, *ἱερεύω* accanto ad att. nom. *ἱερέᾱ* < **ἱερηα*, nom. *ἱέρεως* < **ἱερηϝος*. Tutti i verbi greci in *-εύω* come *ἱερεύω*, *χορεύω* (strettamente imparentati alla nostra classe di nomi in *-εύς*) hanno, come è noto, un perfetto parallelo nei verbi denominativi lituani tipo *karáuju* (da *kâras*) con *-áu-* < idg. *-ōu-* (abg. *vragują* da *vragŭ*), come *ἱερεύω* da *ἱερός*, *χορεύω* da *χορός*. Questi sostantivi in *-εύς* hanno dunque regolarmente dittongo lungo, gen. *χελῆϝος*, *πρεσβῆϝος*, *ἱερῆϝος* ecc.

L'apofonesi di *χέλῡς*: *χελεύς* mi fa congiungere questa classe a quella dei temi in *ū*: cfr. gr. (*ὀ-*)*φρῦς*, ved. *bhrúṣ*, ant. ted. *brāwa*, gall. *brīva* < **brēva*; lettone *pelus*, ved. *palā́v-as* <paglia> *pálā-la*; gr. *νέκῡς*, avestico acc. *nasāum* (leggi *nasāvəm*), gen. *nasāvo*. Ritengo per conseguenza che queste forme appartenessero un tempo *tutte* ad un unico pa-

radigma, che si differenziò poi sia per apofonesi dei varî casi sia per accento. Noto in particolare:

1) che tutti i sostantivi in *-εύς* sono ossitoni: *ἱερεύς*, *βασιλεύς*; *χελεύς*, *πρεσβεύς*; cfr. invece *νέκῡς*, *χέλῡς* (abg. *žely*), [*πρέσβυς*]. Questo ci spiega la *vollstufe ēu*.

2) che non sono mai monosillabi; i monosillabi a suffisso *ēu* : *û* hanno tutti *û* (gr. *ῡ*, v. mio articolo dei Lincei, 1929): *μῦς*, *δῦς*, (*ἰ-*)*χθῦς*, (*ὀ-*)*φρῦς*. (Invece i polisillabi hanno tutti l'acuto: *πληθύς*, *ὀρχηστύς*, *ἐδητύς*, *βρωτύς*).

Così già affermava Erodiano *περὶ μονήρους λέξεως* p. 32, 35 K. ed. Dindorf.

I temi di questa classe *ēu* : *û* avevano già perduto l'accento mobile nell'ultima epoca idg.; quindi si spiega la loro suddivisione in due classi: l'una (*χέλῡς*) generalizzò il tema dei casi deboli, l'altra (*χελεύς*) il tema dei casi forti.

Con questa classe *ēu* : *û* venne poi a confondersi la classe dei temi a dittongo breve, *ĕu* : *ŭ*; e ciò avvenne precisamente, io credo, attraverso i casi a *dehnstufe*. Si usa far derivare il gen. omerico *πόληος* dal locativo: sia attraverso loc. **πολη* + *ι* (Schmidt, K. Z., 27, 299) sia attraverso loc. **πολην* + *ι* = **πόληϝι* (Wackernagel, *Verm. Beitr.*, 54, nota). Ma io credo che ci sia un'altra spiegazione più semplice e diretta. Il gen. dei temi in *-i* (*ei*) e in *u* (*eu*) poteva avere in idg. tanto *dehnstufe* che *vollstufe*, come ho già dimostrato per il loc. e il voc.; ci mostra *dehnstufe* il lituano con *sūnaũs*, *ugniẽs* (˜ = 3 more, cioè dittongo lungo); *sūnaũs* deve avere *-ōus* e non *-ēus*, se ha ragione il Berneker, *I. F.*, 10, 145 sgg. (secondo il quale idg. *ēu* > lit. *iau*); *-ōus* avrà anche l'abg. gen. *synu*, poichè sempre secondo Berneker idg. *ēu* > slavo *ŭ* (e non semplice *u*); l'equazione idg. *ōu* = abg. *u* è stata da me dimostrata nella postilla del mio articolo dei Lincei (voc. *synu* = voc. lit. *sūnaũ*) e così pure l'altra idg. *ēi* = lit. *ẽ* = abg. *i* (voc. abg. *nošti*, *ogni* = lit. *ugnẽ*); quindi anche il gen. abg. *ogni* corrisponde esattamente al lit. *ugniẽs*. Naturalmente l'antico *-s* finale delle forme slave le difese dall'azione corrosiva del sandhi sintattico. Ecco come, conservati per diverse ragioni i dittonghi, voc. e loc. slavo sono venuti a coincidere in queste due classi (temi in *ĭ* e in *ŭ*).

Il Kretschmer nel suo magnifico articolo K. Z. 31, 345, riaccosta molto giustamente alle forme lituane i genitivi avestici a vocale lunga: *bāzāuš vīzāus gaēθāuš gaešāuṣ*. Ma nell'Avesta stesso possiamo trovare una prova molto più convincente, anzi *decisiva* della nostra teoria delle more e della nostra interpretazione di questi temi in particolare. *Nelle* Gāθās *il gen. dei temi in* -i *e in* -u *ha molto spesso la terminazione* zerdehnt (*metricamente bisillaba*): leggi *Yasna* 32, 3, 2 *paⁱrimatōiš* (5 sillabe); 46, 5, 2 *ᵘrvātōiš* (pronuncia *vrātōiš*, cfr. eleo ϝϙᾱτϙᾱ; 3 sillabe, *u* è epentetico); 32, 5, 1 *huǰyātōiš* (4 sillabe, che a torto Bartholomae vorrebbe correggere in *-ayō*!); *vaŋhāuš* trisillabo *13* volte! (anche qui Bartholomae vuol correggere). Per i passi cfr. Bartholomae, *Die Gāθās*, Halle, Niemeyer, 1879, pp. 6 sg.; inoltre idem, *Arische Forschungen*, I, 66, 71 sg. La tradizione manoscritta avestica non è dunque così infida come si vuol far credere da alcuni, e bisogna andare assai cauti nel correggere i testi. Notare pure la grafia avestica dei dittonghi lunghi (*āu, ə̄u, āi, ōi, ə̄n, ə̄ŋg*) diversa dai brevi (*aō, aē, əŋ*).

Il gen. got. *sunau, anstais* si dovrà ora esso pure far risalire a *-ōus, -ēis*; cfr. voc. *sunau* = voc. lit. *sunaũ*. In osco abbiamo *-eis*, in *aeteis*, e *-ous*, in *castrous*. L'osco *aeteis*, il greco *πόληος, πόλεος*, il lit. *ugnīẽs* ci assicurano che i temi in *ĭ* formavano il gen. a vocalismo *ĕ, -ĕis*, (e non *ŏis*).

In vedico troviamo invece dittongo breve, cioè *vollstufe*: *sūnós, agnés*. E la stessa corrispondenza troviamo anche nel duale, cfr. Hirt, *Idg. Grmt*, III, p. 66. Il duale non è altro che la declinazione *singolare* di un tema in *-u*, come ha genialmente dimostrato il Meringer, K Z 28, 217 sgg.; per il cambiamento di formante ricorda ** i̯ugóm* : ** i̯ugā́*. Quindi il nom. duale gr. *ϑυμώ* ved. *dhūmāú* : *dhūmā́* è un nom. sing. asigmatico con grado di prolungamento, come ved. *sákhā* gr. *Λητώ*. Il gen. duale fa in avestico *-å̊s-ča* da *-ōus* (es. *haurvatå̊sča amərətatå̊sča*, v. i passi in Bartholomae *Air. Wb.* p. 144), abg. *vrĭku*, ags. *nosa*; e anche qui il vedico mostra semplice grado forte (dittongo breve) *vṛ́k-*[*ay*]*-oṣ*. Nel locativo l'avestico mostra *ō* (abg. *meždu*) e questa sarà una forma a grado forte: troviamo *-ĕu* in gr. *ἄνευ ἄστεϝ-*(*ι*) ved. *sūnáv*(*i*) (cfr. loc. *kárman*

áśman) lat. *noctū*; *-ŏu* in got. *inu* (*-ēu* in got. dà *-iu*, cfr. *Þiuda* gall. *teuto-* ved. *tāúti* lit. *táuta*, e così pure *-ĕu*, got. ana-*biudan* gr. *πεύθεται*); invece abbiamo grado di prolungamento *-ēu* in ved. *agnāú sūnāú* lat. *rītĕ* (da *rītē*, loc. di *rītus*) gr. *πόλη-(ι)*, e *-ōu* in got. *sunau* (cfr. *ahtau* ved. *aṣṭāú* gr. *ὀκτώ*). Gen.*-ĕis* si trova anche in Germanico, cfr. Streitberg, *Urgerm. Grmt.*, p. 242.

Il greco, come è noto, mostra anch' esso *vollstufe*, ma deforma un poco questi genitivi aggiungendo al tema non il semplice sigma, ma l' intera desinenza *-ος* dei temi consonantici, *ποδ-ός* (probabilmente per analogia); quindi gen. *πήχεος* da *πῆχυς* (attraverso *πήχεϝ-ος*), *πόλεος* da *πόλις* (attraverso **πόλεϊ̯-ος*), di cui a torto Brugmann, *Griech. Gr.*[4], 262, vuol fare delle neoformazioni sul locativo. Ora accanto a queste forme con tema a *vollstufe* (che corrispondono al vedico *sūnós*, *agnés*) troviamo forme a tema lungo, *dehnstufe*, che ricalcano quelle lituane *sūnaūs*, *ugniẽs* (e con esse le iraniche e gotiche): omerico *πόληος* (da *πόλις*) attraverso **πολη̄ϊ̯-ος*, che non ha alcun bisogno di essere analogico del loc. *πόληϊ*, come dal Wackernagel in poi tutti ripetono; omerico *ἑῆος* (cioè *ἑῆϝ-ος*) da *ἑϝός* (cfr. il grado forte in plur. neutro *ἥεα· ἀγαθά* Esichio), che il Sommer, *Griechische Lautstudien*, p. 8 seg., vuole spiegare con le troppo comode ragioni metriche, destinate a togliere di mezzo tutto ciò che non si comprende. Dello stesso genere è forse il posteriore *ταχῆος* (da *ταχύς*, cfr. Sommer, *ibidem*). Da queste forme a vocale lunga sono poi venuti i genitivi attici con metatesi di quantità, *πόλεως*, *φύσεως*; *πήχεως*, *ἄστεως*, che conservano tutti l'antico accento di *πόληος*, **πήχηος* ecc.

Quanto al misterioso *ἑᾶων*, esso è un gen. plur. neutro di *ἑϝός*, cfr. *ἔν* > *εϝ̃* Erodiano, *I* 506, *ἑϝ̃* sostantivo *Γ* 235, *ἥεα· ἀγαθά* Esichio che a torto Boisacq, *Dictionnaire étym.*, *s. v.*, corregge in *ἠέα*; il neutro degli aggettivi ritirava l'accento in idg., cfr. ved. *vásu* e Brugmann, *Grundriss* [2], a. 1906, p. 178, 182. L'*ᾱ* è un ipereolismo dei tardi rapsodi jonici; *ἑᾶων* ha sostituito un antico **ἑήων* (cfr. *βασιλήων*) della redazione eolica. La forma *ἑᾶων* non compare che in un canto tardo, *Ω*, nell' *Odissea*, in Esiodo e negli inni omerici. Cfr. Meister, *Die hom. Kunstsprache* (1921), p. 169: « Bisweilen hat die Unsicherheit der Sprache

falsche Formen in den Text gebracht: *ἵλᾱος* A 583 (vgl. lakon· *hιληϝῶ* auf der inschrift von Olympia) und *Ἀμφιάρᾱον* O 244, 253 (vgl. D. I. 3140 *Ἀμφιάρηος* auf einer korinth. Vase; dazu Fick-Bechtel, *Personennamen*, S. 381; Stenzel, D. I., IV, S. 381). Auch das viel berufene *ἄας*, das Zenodot *Θ* 470 für *ἠοῦς* las, gehört vielleicht hierher ». Cfr. cret. *Τᾱ́ν* dor. *Ζᾶ́ν*, *Ζᾱνός* per *Ζήν*, *Ζηνός* e simili. Cfr. pure Sommer, op. cit. L'opinione dello Schmidt (*Pluralbildungen*, p. 58) che si tratti di un genitivo plurale di un supposto sostantivo femminile **ἐσϝα* è improbabile di per sè, e contraddetta dal fatto che nel verso omerico *Ω* 528

(*δοιοὶ γάρ τε πίθοι κατακείαται ἐν Διὸς οὔδει*)
δώρων, οἷα δίδωσι, κακῶν, ἕτερος δὲ ἑᾱ́ων·

si contrappone chiaramente *ἑάων* a *κακῶν*, e *ἑάων* è quindi sicuramente aggettivo riferito a *δώρων*; cfr. pure il v. 530 (*ἄλλοτε μέν τε κακῷ ὅ γε κύρεται, ἄλλοτε δ' ἐσθλῷ*) e vedi Leo Meyer, *Gedrängte vergleichung* p. 90. D'altra parte non mi sembra accettabile la tesi del Meister, *op. cit.*, p. 172 e del Kühner-Blass, *Ausführliche grammatik der griech. sprache*, I, 376, secondo i quali *ἑᾱ́ων* sarebbe una falsa ⟨reintegrazione⟩ sul modello dei genitivi femminili *τιμέων* : *τιμᾱ́ων*; basti considerare che *ἑᾱ́ων* compare *sempre* in fine di verso, dove una forma **ἑέων* (⏑⏑–) non potrebbe aver luogo. L'espressione (*θεοὶ*) *δωτῆρες ἑᾱ́ων* è antichissima (la si ritrova nell'avestico *vohunąm dātārō*, *dātā vaŋhvąm*) ed appartiene alle espressioni poetiche idg., cfr. Hirt, *Idg. Grmtk.* I, 127; Benfey, *Abhandlungen der Gött. Ges. der Wiss.* 17 (1872), 57, Nr. 8, nota (Benfey osserva giustamente che ci si aspetterebbe una forma **ἑήων*).

Il greco ci mostra dunque (accanto all'*ōu* lettoslavo) forme che avevano sicuramente *-ēu*. Le due colorazioni vocaliche *ēu* e *ōu* si ritrovano poi *insieme* nel latino, la cui forma di gen. *domūs*, *cornūs* risale probabilmente a un *-ēus*; *-ēu-* dà infatti il lat. *ū*, cfr. *Jŭppiter* da **Jū-piter* = gr. *Ζεῦ πάτερ*. Invece *ōu* dà in latino *ō*, come ha dimostrato secondo me luminosamente il Kretschmer KZ. 31, 451 sgg. (in base a *bōs* = gr. *βοῦς*; così anche dat. plur. *bōbus* da **bōubus*

con *-ōu-* analogico); l'antica forma di gen. in *-ōus* è stata da lui genialmente ritrovata nel gen. *domōs* (non *domūs*) da Svetonio (Aug. 87) attribuito ad Augusto. Solmsen, *Studien zur lat. Sprachgeschichte*, p. 106 sgg., e Sommer, *Handbuch der lat. Laut und Formenlehre*[3], p. 41 e 388, polemizzano col Kretschmer, ma ambedue si dichiarano incapaci di spiegare sia *domōs* sia *rōbigo*, che sta in regolare apofonesi con *rūfus* e che non può essere forma dialettale, come vuole il Solmsen, perchè ha il *-b-* (=*-bh-*) del puro latino. Anche il ricorrere a forme dialettali non latine è divenuto un abusato appiglio. Vedi anche Ernout, *Les éléments dialectaux* (1928), p. 45 sgg., 124 sg, che confonde dittonghi lunghi e brevi. Anche lat. *glōs*, *glōris* risale a **glōus*, gr. *γάλωϝ-ος* (nom. *γάλω-ς* è analogico, v. sotto). I gruppi *-ŏu̯e-*, *-ōu̯i-* non hanno a che fare con *-ōu-*; nota però che secondo Ernout, loc. cit. *ōmen* viene da **ōu̯ismen*, e va con ved. *āviṣ*, abg. *javě*.

Con la legge *romana* del passagio *ōu* > *ō* si possono spiegare anche le forme seguenti, che l'Ernout considera dialettali (dopo la lineetta pongo il grado ridotto idg. *û*):

brŏccus = **brōcus*: lit. *gráužiu* — abg. *gryzą*, gr. *βρυχω βρῡ́χω*.

cōrus: lit. *sziáurė*, abg. *sěverŭ* — got. *skūra*, atd. *skūr*; *caurus* avrà *-əu-* (così già Ernout, p. 54).

clōdus: lit. *kliáudą* (accus.) — *kliū́ti*; *claudus* avrà *-əu-*.

clōdo: lit. *kliū́ti*; *claudo* ha *-əu-*.

cōda: lit. *száuju*; *cauda* ha *-əu-*.

cōdex: lit. *káuju* — *kū́gis*, serbo *kȗjêm*, lat. *cūdo*.

cōlēs: lit. *káulas*; *caulis* ha *-əu-*.

fōcēs, *fōcāle*, *suffōcō*: lit. *gomurỹs* lett. *gāmurs*, ags. *gōma* abg. *zěvŭ* gr. *γήμη*; *-əu* in *faux*, atd. *goumo*.

fōnus: lit. *zū́ti*, lat. *fūnus*.

ōricula: dor. *ὤϝατα* (Alcmane) serbo *ûcho*; *auris* ha *-əu-*, come lit. *ausìs* acc. *aũsį*.

plōdō: lit. *pliáuskinu*, *plóju*; *plaudo* ha *-əu-*.

pōmiliō: *πῶλος* — *pūmiliō*, *pūbēs*, *pūsus*, *praepūtium* ecc.

rōdus (< **ghrōudh-os*) gen. *rōderĭs*: lit. *gráužas* — *grū́das*, *grū́džiu*, lat. *rūdus*, *rūderĭs*.

È da ricordare che le lingue romanze conservano spesso lat. *-au-* distinto da *-ō-*, e che non è quindi il caso di parlare di latino volgare e simili; cfr. it. *agosto*, *ascoltare*, prov. *aur* rum. *aur* < lat. *aurum*, Meyer-Lübke, *Romanische Sprachwiss.* (1920), p. 129 sg. Nulla di nuovo per il nostro problema dice la nuova edizione dello Stolz-Schmalz (rifatta da Hofmann e Leumann), München, 1928, p. 79 sg.

A favore del passaggio latino *ōu* > *ō* parla ancora il lat. *nōn* da **nōinom*, per cui vedi Solmsen, K Z 44, 206 sgg.

Comprendiamo ora anche l'alternarsi di forme come *ἱπ-πῆος* e *ἱππέος*, *βασιλῆος* e *βασιλέος*, *Πηλῆος* e *Πηλέος* e via dicendo.

L'attico dat. *βασιλεῖ*, *ἱερεῖ* mi sembra una continuazione di un'antica forma a vocale *breve* *βασιλέϝ-ι*; l'om. *βασιλῆϊ* avrebbe dato in attico **βασιλῇ*, cfr. att. *πόλῃ* da om. *πόληϊ* (però 2 pers. sing. media del pres. *λύει* = *λύῃ* !). I temi a dittongo lungo e i temi a dittongo breve, coincidendo in alcuni casi (gen. loc. sing., nom. duale e plur.) formarono col tempo un unico paradigma, integrandosi a vicenda. Ne rimasero fuori solo pochi, *πῆχῦς*, *γένῦς*; naturalmente si conservarono pure i neutri (*ἄστυ*) e gli aggettivi, *ἡδύς*, *βαρύς*, *δασύς*, che formavano una categoria a parte, e che nel gen. a *vollstufe* (vocale breve) mostrano chiara la loro origine: *ἡδέος*, *βαρέος*, *δασέος*. Però anche *πῆχυς* e *ἄστυ* fanno al gen. *πήχεως*, *ἄστεως*.

L'accento dei sostantivi in *ŭ*, (cfr. Göttling, *Accentlehre*, 260) *πῶϋ*, *μέθυ*, *ἄστυ*, *γλάφυ*, *δόρυ*, *γόνυ*; *ἴτυς* (cfr. *ἰτέα*), *βότρυς*, *ἄρκυς*, *πῆχυς*, *γῆρυς*, (ved. *vásu*, *mádhu*) concorda perfettamente col loro vocalismo; anche *θῆλυς* (ved. *dhārúṣ* ‹succhiante›), *τέρυς* (dal sostantivo *τέρυ· ἀσθενές*, *λεπτόν* Esichio), *ἧμισυς* dovettero essere un tempo sostantivi (cfr. Boisacq, *dict. ét.* s. v., Brugmann, *Gr.*², a. 1906, 182). Un avanzo dell'originaria flessione con apofonesi ci è conservato nelle forme *Νῆρυς*, *Οἶνυς*, *Τυδυς* (vasi attici), Omero *Τυδέϝος sempre con tema breve* (35 volte).

Darò ora un piccolo specchietto che servirà a chiarire il mio pensiero. Non segno in esso il paradigma [*χέλῦς*], *χέλῦϝος*, *χέλῦϝι*, perchè esso è certamente isterogeno (benchè già idg., cfr. abg. nom. *žely*, gen. *želuve* [ved. *śvaśrúvas* voc. *śváśrū*]).

Con questo paradigma *χέλῡς* (in apofonesi con *ēu* : *ōu*) non è da confondersi l'altra classe di femminili formata dall'aggiunta del suffisso fem. *ə* (: *ā*) al tema maschile —*ŭ*, quindi *u* + *ə* = *ū* (plur. neutro *δάκρυᾰ*, sing. *δάκρυ*). Cfr. Johansson, K Z 30, 398 sgg. Al tipo *τρίᾰ*, *δάκρυᾰ* (plur. neutri), **πρέσβϝᾰ* > *πρέσβᾰ*, *μίᾰ* gen. *μιᾶς* corrisponde in ved. *vadhū́s*, gen. *vadhvás*, *devī́* gen. *devyā́s*; al tipo *χέλῡς*, *Ἐρινῡ́ς*, *κρηπῑ́ς*, *δελφῑ́ς* il ved. *tanū́s* gen. *tanúvas*, *nadī́s* gen. *nadíyas*. Il nom. si distingueva un tempo anche per l'intonazione (*χέλῡς* come *ἰχθῦς*, **κρηπῖς* come *κῖς*, *κιός*) ma poi questa differenza si obliterò, v. sotto; non mi sembra impossibile che nei nomi di dee tracie *Βενδῖς*, *Μολῖς* Erodn. I 107, II 761 si conservi questo antico carattere; esse, come dice l'*-s* finale, appartengono certo al tipo *δελφῑ́ς*, *nadī́s*. Cfr. per tutta la questione Schmidt, *Pluralbildungen*, p. 55 sgg.

Sopprimo gli accenti nelle forme in cui non sono tramandati ovvero non sono originarî, ma analogici, e sottolineo i casi in cui il paradigma dei temi in *ĕu* e il paradigma dei temi in *ēu* dovevano coincidere. *D* significa *dehnstufe*. Noto che, dei nomi proprî che ho scelti, *Ἀχιλεύς* e *Οἰνεύς* hanno in Omero sempre vocale lunga, *Τυδεύς* sempre vocale breve. Ma i nomi non hanno importanza, sono solo rappresentanti dei *tipi*. Per ossitono intendo accentato sull'ultima sillaba.

Temi in *ēu* : *û*.

Casi	Paradigma ossitono (accento fisso)		Paradigma parossitono (accento mobile)	
Nom.	**ἱερεῦς*	**Ἀχιλεῦς*	*χέλῡς*	*Οἰνῦς*
Gen.	*ἱερῆϝος*	*Ἀχιλῆϝος*	*χελῆϝος*	*Οἰνῆϝος*
» D	—	—	—	—
Dat. (loc.)	*ἱερῆϝι*	*Ἀχιλῆϝι*	*χελῆϝι*	*Οἰνῆϝι*
» D	—	—	—	—
Acc.	*ἱερῆϝα*	*Ἀχιλῆϝα*	*χέλῡν*	**Οἰνῦν*
Voc.	*ἱερεῦ*	*Ἀχιλεῦ*	*χέλῠ*	
» D	—	—	*χελεῦ*	*Οἰνεῦ*

TEMI IN *ĕu* : *ŭ*.

Casi	Paradigma ossitono (accento fisso)		Paradigma parossitono (accento mobile)	
Nom.	*ὑιδεύς*	*Πηλεύς*	*πῆχυς*	*Τυδεύς*
Gen.	*ὑιδέϝος*	*Πηλέϝος*	*πηχεϝος*	*Τυδέϝος*
» D	*ὑιδῆϝος*	*Πηλῆϝος*	**πηχηϝος*	[* *Τυδῆϝος*]
Dat. (loc.)	*ὑιδέϝι*	*Πηλέϝι*	*πηχεϝι*	*Τυδέϝι*
» D	*ὑιδῆϝι*	*Πηλῆϝι*	**πηχηϝι*	[* *Τυδῆϝι*]
Acc.	*ὑιδέϝα*	*Πηλέϝα*	*πῆχυν*	* *Τυδῦν*
Voc.	—	—	*πῆχῦ*	* *Τυδῦ*
» D	*ὑιδεῦ*	*Πηλεῦ*		*Τυδεῦ*

Cfr. lit. *sūnùs* (da protoidg. **sŭnus*) gen. *sūnaũs*, acc. *sŭnų*, voc. *sūnaũ*; ved. *sūnúṣ*, gen. *sūnóṣ*, loc. *sūnávi*, acc. *sūnúm*; il mutamento d'accento (nom. acc. sing. parossitono, altri casi ossitoni) corrisponde al vocalismo di *γένος*, *γένεος*, *genus*, *generis* (*e* portava sempre l'accento in protoidg.).

Per *ὑιδεύς* cfr. Brugmann, *Gr. Gr.*[4], 218, 240, Hatzidakis, *Glotta*, I, 117 sgg. La presenza frequente del tipo nom. *ὑιδοῦς* (< **ὑιδέϝος*) accanto a *ὑιδεύς* ci garantisce per quest'ultimo il tema breve *-ĕu*. Cfr. invece *Μενέλεως* da *Μενέλāος Μενέλης* (e sopra att. *πήχεως* da **πήχης*). È dubbio il rapporto *ἔγχελῦς*: plur. *Ἐγχελεῖς*, da un **Ἐγχελεύς* (nome di popolo) cfr. Göttling, *Accentlehre*, p. 261.

Anche nel plurale e nel duale troviamo forme a vocale lunga accanto a forme a vocale breve: nom. acc. duale om. *τοκῆε*, att. *βασιλέε*, ma *πρεσβῆ* da *πρεσβῆε* Aristofane fr. 495 D.; nom. plur. ion. dor. *βασιλέες*, om. *βασιλῆες*, *πρεσβῆες* Es. Scudo 245 Göttl.; att. *πρέσβεις*, att. antico *βασιλῆς* da *βασιλῆες* e *βασιλεῖς* da *βασιλέες*. Al greco *πρεσβῆες* [*βασιλῆϝες*] corrisponde esattamente l'ant. pers. *dahyāva*[h], l'avest. *daiŋ́hāvō* dal tema *daiŋ́hŭ-*, il ved. *ádhrigāvas* da *ádhrigŭ-*; a *πρέσβεις*, *βασιλέες*, *βασιλεῖς* il ved. *dásyavas*; così a *πόληες* (da *πόλῑς*) l'avest.

θrāyō, *staomāyō*, ved. *sákhāyas* (strum. *sákhĭbhiṣ*): cfr. Bartholomae, *Ar. For.* I, 44 sgg., *Grundr. Iran. Phil.* I^{I}, §§ 189, 227, dove tratta anche delle forme neo-iraniche che confermano la *dehnstufe* del nom. plur. Il gen. plur. in Omero è *βασιλήων* e *τοκέων*, in att. *βασιλέων*, *πήχεων*. Quest' ultima parola presentava una *vollstufe* irregolare già in idg., cfr. got. *suniv-ē* abg. *synov-ŭ*.

Interessante è tutta la declinazione di gr. *νίύς*: gen. *νίέος* e *νίῆος*, dat.-loc. *νίέϊ*, *νίεῖ* e *νίῆϊ*, acc. *νίέα* e *νίῆα*, nom. plur. *νίέες*, *νίεῖς* e *νίῆες*, dat. *νίήεσσι* e *νίεῦσι*, acc. *νίέας* e *νίῆας*, cretese *νίύνς*. La forma *νίός*, *νίοῦ* accanto a *νίύς*, *νίέος* si spiega come greco *δόμος* accanto a lat. *domŭs*, *domūs*, abg. *domŭ*, *domū*; cfr. pure *εὐρύς* e *εὖρος*, *βαθύς* e *βάθος*, *κρατύς* e *κράτος*, ecc.

Il voc. in *ŭ* (come in ved.!) è tramandato in *χέλῠ* Saffo, fr. 45 (42 Hiller-Crusius[4]), *γένῠ* Eur. Andr., 1181 (ma *γένῦν* Elettra, 1214, fr. 534, 6; cfr. *γενητίς*; *γένῦς* Fenicie, 63 è analogico; vedi Schulze, *Quaestiones Epicae*, p. 132). Invece i monosillabi fanno in *-ῡ*, *μῦ σῦ δρῦ* ecc., cfr. Göttling, *Accentlehre*, 244.

Il voc. *Τυδεῦ* a vero dire non ci è tramandato, e neppure il voc. dell'altro nome proprio che in Omero mostra sempre tema breve (16 volte), *Ἀτρεύς*. Ma è da ritenere *a priori* che anche questi due nomi avessero il vocativo come tutti gli altri sostantivi in *-εύς*, altrimenti i grammatici ci avrebbero certo riferito un fatto così straordinario. Abbiamo inoltre molti esempi del voc. *Θησεῦ* (Sof. Ed. Col., 569 e spesso, Eur. Erc. fur., 1229 e spesso, Nonno, 47, 350 e spesso, Plut. Tes., 24) il cui tema è breve nella maggior parte dei casi (vedi i passi nel Pape, *Wörterbuch der griech. Eigennamen* s. v.); in Omero troviamo *Θησέᾰ* *A* 265, *Λ* 631, *Θησέες* in Plat. Teeteto, 169 b. *Sempre breve* presso tutti gli autori è *Τυφωεῦ* Nonno, 2, 565 e 571; in Omero ricorre 2 volte (a tema breve) *B* 782, 783. Quindi nel mio precedente lavoro ho postulato senz'altro *Ἀτρεῦ* e *Τυδεῦ*. La forma *Ἄτρευ* citata da Hirt (*Vokalismus* 208, *Nomen* 75) non esiste.

Per il voc. (supposto) **Τυδῦ* cfr. *Τῖφῦ* Apollonio Rodio, Argon. 2, 624.

Naturalmente anche la formazione dei *patronimici* va di pari passo con la flessione dei nostri nomi propri; essi mostrano tema breve là dove questi flettono con -εϝ-, tema lungo dove questi hanno -ηϝ-. Ecco uno specchietto dei nomi più frequenti in Omero:

	Patronimico in		Il tema flette al gen. in	
	-εϝίδης	-ηϝιάδης	-έϝος	-ῆϝος
Ἀτρεύς	210	—	16	—
Τυδεύς	70	—	35	—
Πηλεύς	53	12	8 [12]	21 [17]
Νηλεύς	1	12	1	5
Καπανεύς	—	1	—	3
Μηκιστεύς	—	1	—	2
Φυλεύς	7	—	2	1

Come si vede, la formazione del patronimico corrisponde alla declinazione di questi temi in modo sorprendente. Perfino *Πηλεύς*, che oscilla nella declinazione, oscilla anche nel patronimico! Mi pare dunque fuori di luogo di voler far derivare il gen. *Ἀτρέϝος* da *Ἀτρεϝίδης* e simili, come vogliono il Witte, *Glotta* III, 388 sgg. (1912) e il Debrunner, *Ἀντίδωρον*, *Festschrift für Jacob Wackernagel*, p. 31 sgg. (1923) (analogamente già Ehrlich, K.Z. 40 (1907), p. 373), i quali sostengono poi che *Ἀτρεϝίδης*, *Τυδεϝίδης* hanno ε (invece di η) per ragioni metriche. Ma nulla impediva al rapsodo di formare **Ἀτρηϝιάδης*, come *Πηληϝιάδης*, dal tema lungo! In favore dell'antichità del tema breve *Ἀτρέϝος* si pronunciano Wackernagel, *Vermischte Beiträge*, p. 58 nota, Schulze, *Quaest. Ep.* (1892) p. 457 (*Ἀτρέος υἱός*, *Τυδέος υἱός* tam firmiter epicae poësi inhaerent nullis ut machinis evellas) e con buoni argomenti il Jacobsohn, K Z, 43, 45 sg. (1910) (che non posso seguire nella teoria dei dittonghi lunghi, presa dallo Schmidt). Per tutta la questione cfr. la mia Memoria dell' Accademia dei Lincei, 1929.

È noto che molti di questi nomi di persona in *-εύς* sono nomignoli, abbreviati da nomi più lunghi (composti): così *Ἀριστεύς* da *Ἀριστοκλῆς*, *Ἱππεύς* da *Ἱπποκλῆς*, *Ἱερεύς* da *Ἱεροκλῆς*, e via dicendo. Accanto a questi troviamo nelle iscri-

zioni una serie parallela di « Kurznamen » in *-υς*, *Ἱερυς Νικυς Ξενυς* ecc. Fick-Bechtel, *Personennamen*[2], 26 li accentuano *Ἱερῦς Νῑκυς* ecc., Bekker, *Anecdota*, p. 1195 invece *Ἱερῦς Νικῦς* sull'analogia di *Καμμῦς Κλαυσῦς* (Erodiano). Per l'intonazione (cioè la quantità) dell'*υ* avrà ragione il Bekker, ma per la sede dell'accento bisogna seguire il Fick, poichè abbiamo nei testi *Ἵππυς* (frequente, cfr. il Pape) [*Πόλτυς Πάλμυς* ecc.] vedi Göttling, *Accentlehre*, Jena, 1835, p. 260; gen. *Φίντυος* in Stobeo Flor. ed. Meineke, vol. III, p. 63; gen. *Φίλυος* Pausania 6, 14, 11. L'apofonesi e la parentela fra i due gruppi *Ἱερεύς* e *Ἱερῦς* è evidente. D'altra parte connetto a questi i sostantivi femminili tipo *Νικώ*, *Ζηλώ* quando abbiano accanto a sè forme in *-ευς* o in *-υς* dallo stesso tema; *Νικώ* viene da **νικωυ* come *Λητώ* da **λητωι* cfr. Brugmann, *Grundr.*[2] a. 1906, fr. 225; per l'eteroclisia cfr. *ἀηδών*: *ἀηδώ*, voc. *ἀηδοῖ* Ar. *Ucc.* 679, gen. *ἀηδοῦς* e *ἀηδόνος*; *χελιδών*, *χελιδόνος*, voc. *χελιδοῖ* Ar. *Ucc.* 1411; *εἰκώ*: *εἰκών*, gen. *εἰκόνος*; *Σαρδώ*, ma *Σαρδόνιος*, e così via. Cfr. ancora *εὐεστώ*: *ἀπεστῦς* (Esichio). I due paradigmi *Νικώ* e *Λητώ* dopo la caduta di *i̯* e *ϝ* intervocalici finali non differivano che nel vocativo. Ecco ora alcuni nomi di questi tre paradigmi, per gruppi:

Nomi in *-εύς* (maschili)	Nomi in *-υς* (maschili)	Altri temi in *-υ-*	Nomi in *-ώ* (femminili)
Μενεσθεύς	—	—	*Μενεσθώ*
Ἱππεύς	*Ἵππυς*	*Ἱππυλλος*	*Ἱππώ*
Φιλεύς	*Φίλυς*	*Φιλῦρα*	*Φιλώ*
Νικεύς	*Νικυς*	—	*Νικώ*
Καινεύς	[*Καῖνυς*]	—	*Καινώ*
Ἐννεύς	—	—	*Ἐννώ*
Μελανθεύς	—	—	*Μελανθώ*
Πρωτεύς	*Πρωτυς* (gen. dor. *Πρᾶτνος* Arist. Ret. 3, 11?)	—	*Πρωτώ*
(*ἥρως*, v. sotto)	*Ηρυς*	*Ἥρυλλα*	*Ἡρώ*
—	[*Ζῆλυς*]	—	*Ζηλώ*
—	*Ξενυς*	—	*Ξενώ*
—	*Φίντυς* (fem.)	*Φιντύλος*	*Φιντώ*
Ἱερεύς	*Ἱερυς*	—	*Ἱερώ*
Ἰφεύς	*Ἰφῦς* (v. sotto)	—	—

Φιλῦρα è per dissimilazione da **Φιλυλα*, cfr. *Φιλύλλιος*; vedi Brugmann, *Gr. Gr.*[4], p. 93.

Cfr. ancora *Ἐλευθώ*: *Ἐλεύθυ-ια* (accanto a *Ἐλείθυια*, *Εἰλείθυια* e ad altre forme); *Διώ-νη* (una moglie di *Ζεύς*) da un * *diō-*, * *diōu* : * *diēu*, ved. *dyāúṣ*.

Ai nomi di luogo *Καῖνυς*, *Ζῆλυς* non è naturalmente da dare gran peso. Molto importante sarebbe *Ἴφῡς* con *ῡ*, perchè *Ἰφεύς* fa all' acc. *Ἰφέα* nell' unico passo in cui compare, *Π*, 417; ma *Ἴφῦς*, tramandato dallo scoliaste ad Apollonio Rodio, Argon. 1, 105, non è forma ben sicura. Si noti che *Λητώ*, *Ἐνυώ* e simili corrispondono a *τιμή*, come *Ἱππεύς*, *Ἵππυς* corrispondono a *λόγος*; i femminili in greco hanno nominativo asigmatico (puro tema). Con il patronimico fem. *Λητωΐς* cfr. ved. *Agnāy-ī* ‹moglie di *Agníṣ*›, con *Νηρηΐς Manāv-ī* ‹moglie di *Mánuṣ*› (tutti e due con *dehnstufe*).

Affine ai tipi ora esaminati è pure *Ἀχῐλεύς* (Omero) che va con il fiume *Ἀχελώ-ιος*; Achille è una figura di dio fluviale, cfr. Pauly-Wissowa, *Real Enciclopädie* sub voce (è figlio di *Πηλεύς*, da *πηλός* ‹fango›, ecc.); l'alternanza di *ι* (atono) ed *ε* è del genere di quella che vediamo in *πίτνημι* : *πετάννυμι*, *πίσυρες* : *τέτταρες*, e simili, cfr. Hirt, *Vokalismus*, p. 79. La parentela fra i due nomi è stata già vista da J. Baunack, *Beiträge zur altgriechischen Onomatologie*, Studia Nicolaitana, Leipzig 1884, che connette anche giustamente il fiume *Ἀχέλη-ς*. Cfr. pure Gruppe, *Griechische Mythologie* (in Iwan Müllers *Handbuch der Altertumswissenschaft*) p. 71 nota. Non mi sembra siano invece da congiungere questi nomi con *Ἀχέρων*, *ἀχερωΐς*, lit. *ēžeras ažeras* (lago) a causa dell' *r*.

Il (dativo) loc. *ὑιδέϝι*, *Τυδέϝι*, *Πηλέϝι* (con grado forte, *vollstufe*) è già idg., cfr. ved. *sūnávi*. Anche il dativo di questa classe in *ŭ* aveva *vollstufe* in idg., abg. *synovi* = ved. *sūnáve*. Pel voc. cfr. il mio articolo dei Lincei. Il gen. plur. aveva un'unica forma per tutti questi nomi nel greco postomerico: *βασιλέων*, *νίέων*, *πήχεων*; così nell'ionico, attico, dorico, arcadico; fa eccezione il solo beotico con *-είων* (= *-ήων*). Si confronti poi la declinazione di *πόλις*, gen. *πόλεος* e *πόληος*, dat. *πόλεϊ* e *πόληϊ*, acc. *πόλιν*. L'analogia è andata così lontano che al posto di *πόλιν* si è formato *πόληα* Esiodo Scudo

105. Cfr. ancora ciprio dat. loc. *πτόλιϝι*, gen. *Τιμοχάριϝος* su *βασιλῆϝος*, *βασιλῆϝι*, *χέλυϝος*, *χέλυϝι*.

Il vocalismo della maggior parte di questi nomi (*πομπεύς*, *δρομεύς*, *φορεύς*, *τοκεύς*, *νομεύς*, *ὀχεύς*, *φονεύς*, tutti con *ŏ*) concorda perfettamente col loro accento; e questo corrisponde al loro significato: sono quasi tutti *nomi d'agente* o *nomi proprî* di persona. In considerazione di questi tre punti non vedo ragione di considerarli dei denominativi di tarda origine, come fanno il Brugmann, I. F. 9, 366 e il Kretschmer, *Zeitschr. f. d. österreich. Gymn.*, 53, 711. Cfr. per l'accento e il significato *φορός*, *νομός*, *ἀοιδός* da un lato, e dall'altro i temi in *u*: vedico *čāyúš* ‹Ehrfurcht bezeigend›, *irajyúš* ‹mit Anordnung beschäftigt›, *devayúš* ‹die Götter verehrend›, av. *yātuš* ‹Zauberer›, got. *hliftus* ‹Dieb›, ved. *pāyúṣ* ‹Hüter, Beschützer›, lit. *uřdžus* ‹Brummer, Knurrer›, *ziedžus* ‹Bildner, Topfer›, *stẽgius* ‹Dachdecker› cfr. Brugmann, *Gr.*[2], a. 1906, fr. 2231.

La confusione fra temi lunghi e temi brevi si coglie, per così dire, sul fatto, in alcuni casi come *νῑ̆ός*, *νίέος* e om. *νῑϝος* di fronte a *νῐ̂ω-νός*; *πρέσβῦς*, *πρέσβᾰ* da **πρέσβϝᾰ*, *πρέσβων*, *πρέσβιστος*, *πρέσβις*, *πρέσβος* di fronte a *πρεσβῆες*, *πρεσβεῦσι*, *πρεσβεύ-ω*, cret. *πρεσγευ-τᾶς*, *πρεσβῦ́της*. Per l'etimo vedi Bloomfield, *Am. Journ. of Phil.*, 29, 78 sgg.

La mia spiegazione, come si vede, coincide in parecchi punti con quella del Kretschmer, loc. cit., del Van Wijk, I. F., 17, 311 sgg., del Reichelt, K. Z., 25, 240, del Brugmann, *Gr. Gr.*[4], 217 sgg.

Dell'accento di *Ἀχιλεύς*, *ἱερεύς* ho già trattato nel mio articolo dei Lincei. Qui osserverò che tutti i sostantivi polisillabi della declinazione consonantica e semiconsonantica (III) quando sono accentati sull'ultima hanno l'acuto, evidentemente per analogia di *ἡγεμών*, *πατήρ*, *ποιμήν* in cui esso è regolare: oltre ad *Ἀχιλεύς* e *ἱερεύς* dovrebbero forse avere il circonflesso anche tutti i nomi in *-ū*, *ὀρχηστῦ́ς*, *ἐδητῦ́ς*, *ἰξῦ́ς* ecc.; cfr. invece i monosillabi *ῦ́ς*, *μῦ́ς*, *δρῦ́ς*, *(ἰ-)χθῦ́ς* (cfr. lituano *žuv-ìs* e per l'accento *žúti* ‹pescare› Trautmann, *Baltisch-slavisches Wörterb.* p. 373), *(ὀ-)φρῦ́ς* (cfr. ant. ted. *brāwa*); l'oscillazione che constatiamo in *ἰχθῦ́ς*, *ὀφρῦ́ς*, che vengono accentati anche *-ῦ́ς*, è dovuta al fatto che erano

diventati polisillabi. A questa categoria appartengono anche: ved. *yū́ṣ* lat. *jūs*, *jūris*, lit. *jūszė* (accenti!), gr. *ζῦμη ζωμός* (*ō* < *ōu*); da congiungersi con ved. *yaúti* (trisillabo nel R. V.!) ⟨mescolare⟩; antico polacco *kry* sloveno *krî*, abg. *krŭvĭ* (cfr. abg. *brŭvĭ* = ved. *bhrū́ṣ*) il cui tema bisillabo **krevə(s)* si ritrova nel greco *κρέϝας* ved. *kravíṣ* (e il tema **krû-* anche in lat. *crūdus* ved. *krū-rás*); abg. *svekry* lat. *socrŭs* (orig. *-ūs* conservato in *socruus* C. I. L. II 3322) ved. *śvaśrū́ṣ* forse in antica apofonesi con nomi di parentela come *μήτρως*, *πάτρως* (gen. *μήτρω(ϝ)-ος* : *μητρυ-ιά*) (di qui attraverso l'aggettivo **svekru-ros* con suffisso *-ro* è venuto per dissimilazione il ved. *śváśuras* gr. *ἑκυρός*; per la quantità dell'*υ* cfr. *ὀϊζῦρός* da *ὀϊζῦς* Brugmann, I. F. 13, 144, *Gr. Gr.*[4], 227; l'aggettivo in luogo del sostantivo anche nel l'atd. *swāgur* da **svēkurós*, forma vriddhata); lat. *grūs* lit. *gérvė* abg. *žeravĭ* serbo *zdrȁo*; la forma bisillaba si trova nel gr. *γέρανος* celtico *garan*; il lat. ci mostra la forma più antica che presenta il ⟨grado ridotto⟩ della seconda parte della ⟨base⟩, il cui ⟨grado forte⟩ si ha nella forma serba (nota l'intonazione!); *ὀσφῦς* (il cui accento è incerto, cfr. Göttling, *Accentlehre*, p. 260) viene secondo il Kretschmer, K. Z., 31, 332 da *ὀστ-* (cfr. *ὀστ-έον*) + *φῡ* + *ς*, cfr. ved. *mayo-bhū́s*, e allora l'intonazione corrisponde esattamente al lit. *búti*, gr. *φῦ*; ma l'etimo è incerto; preferisco a causa del circonflesso credere anche qui a un antico monosillabo **σφῦς* con *ὀ-* protetico, che potrebbe essere della famiglia di *σφυδῶν*, *-σφυδῶσαι*, cfr. Boisacq, *Dict. étym* p. 724. Altre parole affini ricostruisce il Hirt, *Vokalismus*, p. 63 (lat. *trua* gr. *τορῦνη*, cfr. sopra *χελῦ-νη*) e p. 96, ma io preferisco tenermi al materiale tramandato. Molto probabile è invece la forma protoslava **zŭly* posta dal Meillet (*Recherches sur l'étymologie et le vocabulaire du vieux slave*, p. 268) lat. *glōs* gr. (att.) *γάλως* **γάλω(ϝ)ος* da *g(ə)lōu-*. Per altre forme del genere cfr. Brugmann, *Gr.*[2], anno 1906, p. 209. Fra i temi in *-ī* alcuni dovettero avere certo formazione parallela a questi in *-û*: così *κῖς* acc. *κῖν* ⟨verme roditore⟩ che è in apofonesi con gr. *κῶ-νος* ⟨cono, punta⟩ ved. *śānas* (e forse *kīṭas*?) lat. *cōs cō-tis* (Boisacq, sub voce *κῖς*) quindi **kôi* : **kêi* : **kî* (**kē(i)* nel medio alto tedesco *hār* ⟨cote⟩); forse

anche *λῖς*, accusativo *λῖν* ⟨leone⟩, etimologia incerta, da una *√slēi̯* : *slī* cfr. Boisacq, s. v. (con ant. alto ted. *slīzan* ⟨fendre⟩); si potrebbe anche pensare al grado ridotto di lit. *lóju lóti* ⟨bellen⟩ serbo *lȁjêm lȁjati* sloveno *lája* got. perfetto *lailōun* (?) lat. *lātrare*. Affini a questi saranno anche alcuni dei nomi lituani del tipo *gaidỹs eżỹs* per cui vedi sopra.

Non mi nascondo la grave difficoltà che la mia spiegazione incontra: il nom. in *-εύς* (*χελεύς*, *ὑιδεύς*) non si incontra in alcun'altra lingua idg., all'infuori dell'ant. pers. *dahyāuš*, *gāϑ. hiϑāuš* (per cui vedi Bartholomae, *Arische Forschungen*, I, p. 27, 32). Ma non è questa una difficoltà decisiva, tutt'altro. Prima di tutto parecchi fenomeni sicuramente idg. non si riscontrano che in due o tre gruppi di lingue idg.: così il gen. in *-ī* (lat. *lupī*, in lat. celtico e indiano), l'aumento (greco, armeno, ario), lo strumentale in *mĭ(s)* (germanico, baltoslavo) il deponente con *-r* (celto-italico, tracce in tocarico e in ario); l'esistenza dello *šva* idg. ci è rivelata dal solo gruppo ario. In secondo luogo, molte lingue idg. ci sono quasi ignote: così il macedone, il traco-frigio, il messapico, il veneto, l'illirico, lo scitico, il gallico. Se il gruppo ario fosse sparito come è sparito lo scitico, non sapremmo nulla dello *šva* idg. e forse, avendone qualche barlume, ne negheremmo l'esistenza. Di molte parole e formazioni sicuramente idg. il solo Rigveda ci conserva traccia; eppure non sono dubbie. In terzo luogo, bisognerà tener conto, più ancora che non si sia fatto finora, delle grandi differenze dialettali idg.; il popolo, anzi i popoli di lingua idg. vivevano sopra un territorio vastissimo (forse fra il Danubio e il Don) in condizioni diversissime: gli uni aravano, gli altri allevavano greggi; gli uni conoscevano il mare, gli altri non ne avevano nozione: e così via. Perciò, quando una parola, una formazione o un fonema corrisponde a ciò che già sappiamo della grammatica idg., ed obbedisce alle sue leggi, non possiamo senz'altro negare che sia idg., per il solo fatto che non è attestato che in una sola lingua. E l'alternanza *πῆχυς* : *Τυδεύς*, *χέλῡς* : *χελεύς* corrisponde così bene alle regole dell'accento e dell'apofonesi idg., che occorreranno gravi argomenti per persuadermi che *-ευς* è una neoformazione ellenica.

Farò ora un'osservazione di carattere glottogonico, che arrischio quindi con ogni riserva, come si conviene a tali considerazioni. Secondo Hirt, I. F., 17, 49 (e *Idg. Grmt.*, III, 46) che segue il Van Wijk, il genitivo singolare della declinazione consonantica (III) in sostanza non è altro che una forma di nominativo con speciali funzioni, corrispondente formalmente al nom. dei temi in *-ŏ* (mas.). In questo caso il parallelo idg. comune di *ἱερεύς* (da **ἱερεῦς *ἱερηυς*, vedi sopra) è trovato: esso è il gen. dei temi in *-ŭ*, idg. *-ēus*, *-ōus*. Abbiamo quindi:

νηός (gen. di *ναῦς*) : *νηός* (nom. mas.) = lit. *sūnaūs* (gen.) : *ἱερεύς*

(*ναῦς* è barca di legno, *νηός* tempio di legno) e così:

ἰατρός (gen. di *ἰατήρ* = *ἰατρός*, nom. mas. in *-ŏ*.

Questa ipotesi è confortata da *due* fatti: *primo*, che il gen. di *ἰατρός*, *νηός* (omer. *νηοῖο*, ved. *-asya*) *non è formato con -s*, perchè la forma sigmatica è già rappresentata dal nominativo, e quindi pel genitivo di questo paradigma si cercò una nuova desinenza pronominale, *propria solo dei temi in -ŏ*; *secondo*, che buona parte dei nominativi della declinazione consonantica sono formati *senza -s*, con il semplice prolungamento del tema (*πατήρ*, *λιμήν*, *akmuō* ecc.). Le forme sigmatiche sono dunque non la formazione regolare del nom. (cfr. pure *γυνή*, *τιμή*) ma una sottospecie, che assunse in determinate condizioni un valore partitivo, e così si differenziò, fino a dare origine a un nuovo caso.

Del resto, anche supponendo il nom. in *-ευς* isterogeno, la mia teoria sussisterebbe lo stesso. Il Kretschmer (luogo cit.) suppone che esso sia ricalcato sul vocativo (*Οἰνεύς* per *Οἶνυς* su *Οἰνεῦ*); ma allora come spiegare l'accento acuto? Forse incomberà a un altro, più fortunato di me, di risolvere questo problema.

Ancora due parole sul gruppo di sostantivi greci *πάτρως μήτρως δμώς* (da **dmōu-* in apofonesi con **domŭs* ‹casa›, cfr. Bréal, *Mém. Soc. de Ling.*, 7, 448) *γάλως ἥρως*, che dovettero tutti un tempo fare al gen. *πάτρωϝος μήτρωϝος* ecc. La loro connessione con i nomi in *-εύς* è stata vista benis-

simo dal Prellwitz, G. G. A., 1886, p. 765. Hanno di comune che sono tutti nomi di parentela; per *ἥρως* cfr. gr. *ἀνήρ* = ⟨marito, uomo valoroso⟩ (flette come *πατήρ μήτηρ* ecc.) e il significato del lat. *vir* ved. *vīrás. dṃás*, il cui senso originario non è sicuro, è però un individuo pertinente alla casa, come *δάμαρ δεσπότης*, cfr. Schulze, Q. E., 38. Tutti mostrano in altre formazioni un grado ridotto *ŭ*; di *μήτρως*, *γάλως* ho trattato sopra; per *πάτρως* cfr. avestico *tū^{i}rya* ant. ted. *faturo* da protogermanico **fadurṇ̥a-* (Boisacq, *Dict. Ét. sub voce*), lat. *patruos* ved *pítṛ̥vyas* da un tema **pətrŭ* (forse anche gr. *πατρυ-ιός*); per *ἥρως* oltre alla forma femminile asigmatica *Ἥρώ* (tema **hērōu̯-*, v. sopra) cfr. *Ἥρα* < **Ϝ́ΗρϜα* (*ΗρϜαοιοι* Collitz-Bechtel, *G. D.*, I, 1149) ⟨la protettrice⟩, lat. *servo* avest. *ha^{u}rva^{i}ti* = ⟨egli veglia, protegge⟩. Dobbiamo quindi, in base alle forme *Οἰνεύ-ς Οἰνν-ς*, ricostruire per *ἥρως* un *ἥρυς*, che troviamo effettivamente come nome proprio in Wesch. e Fouc., *Inscrip. Delph.* n. 167 e altrove, cfr. Pauly-Wissowa, *s. v.* La connessione di questa forma con *Ἥρα* è poi luminosamente dimostrata dalle due glosse di Esichio *Ἡράκλεον· τὸν Ἡρακλέα Σώφρων ὑποκοριστικῶς*; *Ἥρυλλον* (trag. ades. fr. 493): *ὑποκοριστικῶς τὸν Ἡρακλέα*. Ambedue le forme risalgono (l'una per anaptissi, l'altra per assimilazione) a un **Ϝ́Ηρυκλον* corrispondente al *Ϝ́Ηρακλε* dell' Etimologico fiorentino p. 151 (cfr. anche *Ἡρακλίσκος* Teocr. 24); *Ϝ́Ηρακλος* sta a *Ἡρακλῆς*, come *Πάτροκλος* (voc. *Πάτροκλε*, *T* 287) sta a *Πατροκλῆς*; cfr. Pauly-Wissowa, vol. 15, pp. 519, 525 sgg. Per il rapporto **Ϝ́ΗρϜα*, *ἥρως*, *ἥρυς*, *ha^{u}rva^{i}ti* cfr. *τέρυς*, *τρῦω*, *τρῦχω*, *τρώ(ϝ)-ω* abg. *tryti* ved. *tarute taruṇa-ḥ* av. *ta^{u}runa ta^{u}rvaye^{i}ti*, Boisacq, *s. v. τέρυς* (per l'accento e la formazione di questo v. sopra), Persson, *Beiträge*, II, 735, 777; om. *ἀλωή* < *ἄλωϜή*, ciprio *ἀλϜ-ω* gen. sing., att. *ἅλως* (con la stessa eteroclisia di *γάλως*, v. sopra, con cui ha comune il genere fem.; ma acc. sing. *ἅλω* Eschilo Sette, 489) cfr. Boisacq, *s. v.* Per la formazione *ἥρυς* **Ϝ́ΗρϜα* **Ϝ́ΗρϜη* cfr. lit. *žélvė* abg. *žely*; lit. *gérvė* lat. *grūs*.

Non mi pare assolutamente il caso di supporre nel *-ρω-* di *πάτρως* un *-r̥-* come vuole il Brugmann, *Gr. Gr.*^{4}, 102 (con esitazione) perchè in nessuna lingua troviamo questo *r̥* fra

nomi di questa classe. In latino abbiamo *patrōnus*, *matrōna* che confermano il passaggio *latino* di *ōu* ad *ō* da me sostenuto di sopra.

Di queste forme greche offro ora due spiegazioni:

1) Il nom. era anticamente asigmatico come quello dei sostantivi maschili vedici tipo *sákhā* (e dei fem. greci *Λητώ πειθώ*); quindi **ἤρω*, **πάτρω* da **ἤρων*, **πάτρων*, che perdettero il loro *-u̯* finale come il n. duale *θυμώ* = ved. *dhūmāú* (cfr. *Λητώ* da *Λητωι*, voc. *Λητοῖ*). Poi queste forme presero *-ς* finale (cfr. Schulze, K. Z., 27, 421 sg.), secondo l'analogia di tutti i maschili greci, con lo stesso processo di gr. *πόντος* < **πόντως* < **πόντω*, (ancora *pánthā* nom. in Atharva Veda, 4, 2, 3?) ved. *pánthās*, vedi Schmidt, K. Z., 27, 360 sgg. Cfr. *ἔρως*, *γέλως*, *κάλως* e accanto ad essi eol. *ἔρος*, *γέλος*, att. *κάλος*.

Non si può far venire *ἤρως* da **ἤρωνς*, perchè sia in idg. che in greco i dittonghi lunghi non perdono il loro secondo elemento davanti a *-s* (bensì davanti a *-m*, *-bh* e altre consonanti: Wackernagel, *Ai. Grmt.*, I, p. 105 sgg.): cfr. nom. ved. *dyāúṣ gāúṣ* gr. om. *Ζεύς βοῦς* att. *χοῦς* gen. *χοός*, ma acc. *dyắm gắm* gr. om. *Ζῆν βῶν* argol. *χῶν* (il dittongo *-ēi* ha un altro trattamento per la somiglianza dei due suoni, ved. *rắs* lat. *rēs* idg. **rês*). Così si spiega (da una forma di nom. **δμώ*) l'accento acuto di *δμώς* (v. sopra), che se fosse da **dmōus* dovrebbe avere il circonflesso (vedi mio articolo dei Lincei). **ἤρωνς*, **δμωῦς* avrebbero dato **ἤρους*, **δμοῦς*. Il gen. *ἤρωϝος*, dat.-loc. *ἤρωϝι* sono regolari, senza apofonesi. Le forme di acc. *ἤρων* Aristof. fr. 283, Erodoto 1, 167, *Μίνων Ξ* 322 (Aristarco), *πάτρων* Erodoto 4, 76; 9, 78 (rare del resto!) *ἅλων*, *Ἄθων*, sono isterogene, perchè è regola generale che i sostantivi dal tema in dittongo formino l'acc. uscente in sonante (*-u̯* = gr. *-α*) quando sono polisillabi (*ἤρωϝα*, *βασιλῆϝα* av. *nasāvəm*), in consonante (*-n* = gr. *-ν*) quando sono monosillabi (*Ζῆν*, *βῶν*). Per l'originario nom. asigmatico cfr. lat. *vulpē-s*, *fidē-s*, *canē-s*, *verrē-s*, *sēdē-s*, gen. *vulpĭ-s*, *verrĭ-s*, che sono antichi nom. in *-ē* (da *-ēi̯*) senza *-s*. Cfr. lit. *vilkė*, gr. *πειθώ*, *κυνώ* (Eronda) ved. *vr̥ṣā* (v. Reichelt, B. B., 26, 266). In greco *δεσπότη-ς*, antico nom. in *-ēi*, cfr. *πόσις*; *δο-*

λομήτη-ς, *ἀγκυλομήτη-ς* cfr. *δολόμητις*, *ἀγκυλόμητις*; *ἱππότη-ς*, *πολίτη-ς*, voc. *ἱππότᾰ*, *πολῖτᾰ*, temi in *-ᾱ*, hanno pure preso *-s* assai tardi.

Forse in questo caso le forme di acc. att. *ἥρω*, *Μίνω* Ξ 322 (volgata) Erodoto attici, acc. sing. *ἅλω* Eschilo Sette 489 sono antiche, del tipo degli acc. (puro tema?) *Λητώ*, *πειθώ*. Se la forma *Μίνω* in Omero è sicura, questa ipotesi guadagna di probabilità, perchè l'*ω* non può provenire da contrazione *-ωα* < *-ωϝα*; « über *ϝ* hinweg wird erst in den jüngeren Teilen des Epos kontrahiert » Jacobsohn, K. Z., 43, 44. Certo non è dimostrato che *Μίνωος* avesse *ϝ*; che abbia a che fare con *Μινύαι*? Lo stesso dicasi per *Ἄθως*, acc. *Ἄθω* e *Ἄθων*.

2) Ovvero il paradigma era anticamente apofonetico e il nom. era *ἥρῡς*, **πάτρῡς*, **μήτρῡς*, forme parossitone corrispondenti alle ossitone tipo ved. *śvaśrū́ṣ*, abg. *svekry* ecc. (v. sopra). Allora avremo la proporzione:

$$\text{ἥρῡς} : \text{ἥρω(ϝ)-ος} = \text{χέλῡς} : \text{χελῆ(ϝ)-ος}$$

La differenza d'accento va di pari passo con la differenza di colorazione vocalica come nei ben noti *πατήρ* : *ἀπάτωρ*, *δωτήρ* : *δώτωρ* e simili. Poi per analogia degli altri casi a *ἥρῡς* subentrò *ἥρως*.

Possiamo del resto anche supporre (restando sempre più o meno nell'ipotesi 2)) che il suffisso sia della serie breve (*ŭ* : *ĕu* : *ŏu*) e non lunga (*ū* : *ēu* : *ōu*). A questo sembrano indurci le forme **ἥρῠ-*, **πατρῠ-* che abbiamo viste di sopra. Allora avremmo invece, secondo i concetti prima sviluppati, l'equazione:

$$\text{ἥρῠς} : \text{ἥρωϝ(ο)ς} = \text{lit. } sūnùs : sūnaũs \text{ (da idg. } ōus)$$

cioè il gen. (e così il loc.) sarebbe a grado di prolungamento come *πόληος*, *πόληϊ* da *πόλῐς*. In questo caso avremmo ritrovato anche in greco la forma di gen. *-ōus*, loc. *-ōu* che finora ci mancava (e che naturalmente non porta accento). Ma è sempre da tenersi presente che *ĭ*, *ŭ* si trovano talvolta anche nella serie grave (*ēu*, *ōu*; *ēi*, *ōi*) e non dànno la sicurezza di un nom. *ἥρῠς*. Questo in ogni caso si sarebbe trasformato analogicamente in *ἥρως*. Così pure *ἥρων*, *πάτρων*, *Μίνων* hanno sosti-

tuito antiche forme *πάτρυν, ἦρυν ecc. Se questa seconda ipotesi è giusta, sono gli accusativi ἤρωϝα, πάτρωϝα ecc. che sono isterogeni (analogici). Il nom. plur. ἥρωες si spiega naturalmente come πρεσβῆες, v. sopra. Con il duale nom. acc. ἥρωϝε (e con τοκῆϝε, βασιλῆϝε) comparo direttamente il ved. *dyā́vau* (tema *dyŭ-*), *gā́rau* (tema *gav-*; *-gŭ-* nei composti); con πήχεε invece l'avestico *bāzava* (nom. sing. *bāzāuš* !). Cfr. Bartholomae, *Ar. Forsch.*, I, 48 sg.

Forse ἥρῳϊ *H* 453, *ϑ* 483, ἥρῳος *Z* 303, vanno letti ἥρῦϝι, ἥρῦϝος, perchè di regola in Omero il ϝ impedisce l'abbreviazione di vocale davanti a vocale.

* * *

La più antica bibliografia sull'argomento si può trovare in Reichelt, *B. B.*, 25, 240 sgg., Brugmann-Thumb, *Gr. Gr.*[4], 217 sg.; la più recente in Debrunner, *Ἀντίδωρον*, p. 31. Per conto mio devo aggiungere Jacobsohn, *K. Z.*, 43, 42. Da ultimo ha trattato della questione Hirt, *Idg. Grmt.*, III (1927) p. 73 sgg., che non posso seguire.

Non credo certo, con queste mie osservazioni, di aver risolto definitivamente il difficile problema; spero soltanto di non essermi messo su di una via errata, e di averlo avvicinato un poco alla sua soluzione, che non può mancare.

Roma, 29 luglio 1929.

GIULIANO BONFANTE.

PASSI DIFFICILI NELL'"AGAMENNONE"

4 *ἄστρων κάτοιδα νυκτέρων ὁμήγυριν*
5 *καὶ τοὺς φέροντας χεῖμα καὶ θέρος βροτοῖς*
λαμπροὺς δυνάστας, ἐμπρέποντας αἰθέρι
ἀστέρας, ὅταν φθίνωσιν, ἀντολάς τε τῶν.

L'autenticità del v. 7 è controversa da secoli. Forse nessuno si sarebbe sognato di diffidarne, se il cosiddetto Achille nella cosiddetta *Isagoge in Aratum* non avesse citato i vv. 4-6 fermandosi appunto al 6, senza comprendere il 7 nella citazione. E benchè ci si sia presto accorti che la ragione del sospetto era insufficiente — perchè chi poteva prescrivere ad Achille fin dove gli tornasse conto trascrivere un passo? —, il dubbio, una volta sollevato, non si è più acquetato. Di ragioni accessorie, come quella recata p. es. dal Wecklein, che il dattilo in prima sede non è normale, mette conto tacere, poichè dal Rumpel [1]) e da C. F. Müller in poi è notorio che di dattili in prima sede, e non tutti in un'unica parola almeno trisillaba, se ne trovano, per quanto in piccolo numero, quasi in ogni tragedia di Eschilo, sicchè questo sarebbe piuttosto un motivo da addurre in favore dell'autenticità: un interpolatore avrebbe costruito un verso più normale! Ma di solito il verso è stato colpito da una condanna più generica: goffo, scipito o simile, anche « non greco », sebbene dall'esprimere con tanto poco ritegno un giudizio sulla « grecità » di un'espressione avrebbe dovuto trattenere già solo l'autorità di G. Hermann che riteneva il verso autentico, e che pure

[1]) *Philologus*, XXV, 1867, p. 58.

di greco non è ritenuto digiuno! E piuttosto per l'autenticità che per goffa imitazione milita un passo, per il senso, simile del *Prometeo* (v. 457) *ἔστε δή σφιν ἀντολὰς ἐγὼ ἄστρων ἔδειξα τάς τε δυσκρίτους δύσεις*. Eschilo, è noto, foggiata una volta un'espressione, la suole ripetere senza scrupolo: si pensi solo a *νόστιμος σωτηρία*, che torna tre volte; ma gli esempi si potrebbero accumulare senza fatica.

Ma anche per altri e più importanti rispetti quell'interpolatore, se interpolatore ci fu, dovette essere molto più eschileo di Eschilo stesso. Un posteriore non avrebbe, credo, osato di porre così un *τῶν* anaforico in fine di trimetro; in Eschilo abbiamo, oltre numerosi esempi [1]), audaci i più, in varie sedi del trimetro, due esempi proprio in fine: *Sept.* 384 *τοιαῦτ' ἀυτῶν τρεῖς κατασκίους λόφους σεύει, κράνους χαίτωμ', ὑπ' ἀσπίδος δὲ τῷ | χαλκήλατοι κλάζουσι κώδωνες φόβον* ed *Eum.* 137 *σὺ δ' αἱματηρὸν πνεῦμ' ἐπουρίσασα τῷ, | ἀτμῷ κατισχναίνουσα, νηδύος πυρί, ἔπου*. L'analogia dei *Sette*, per me certa [2]), è tanto più calzante, in quanto il pronome anche colà si riferisce a un qualcosa che precede immediatamente, come nell'*Agamennone*. Quei due passi si sorreggono a vicenda, e mostrano che *τῶν* nell'*Agamennone* si riferisce in genere agli astri, non significa « et aliorum ortus », lo spuntar degli uni e il tramontar degli altri, come voleva lo Hermann. Certo, il greco, come lo Hermann, gran conoscitore, sapeva, suole fin dai più antichi tempi dissimulare, piuttosto che ostentare, la correlazione di concetti correlativi, foggiando inconcinnamente proposizioni corrispondenti: *φεῦγ'*, *ὁ δ' ὄπισθε δίωκε* è già omerico. Ma che in due membri congiunti con *τε* il *τῶν* del secondo membro corrisponda a un *οἱ* sottinteso nel primo, è incredibile, perchè l'espressione sarebbe incomprensibile.

La prolessi è comune a tutta la grecità, ma qui essa acquista un valore speciale. La vedetta dice: « Conosco l'assemblea delle stelle volgari, il loro *δῆμος* o la loro *ἐκκλησία*,

[1]) Basta a trovarli il lessico del DINDORF, s. v. *ὁ*.

[2]) Il WILAMOWITZ accetta *δ' ἔσω* da M, dove già l'accento (*δ' ἐσώ*) mostra che qualcosa non è in ordine, e annota: « *τῷ etsi bene diceretur*, facile intellegeretur ita ut tinnitus ei pavorem inculteret ».

e i principi o notabili ». Qui il concetto piega: « quando spuntano e quando tramontano ». Ma è eschileo l'innestarsi di un'asimmetria sulla prolessi, qui già così sorprendente. Per tali inconcinnità Eschilo ha una predilezione speciale: basti citare due esempi [1]): *Prom.* 488 *γαμψωνύχων τε πτῆσιν οἰωνῶν σκεθρῶς διώρισ'*, *οἵτινές τε δεξιοὶ φύσιν εὐωνύμους τε*; prima un astratto *πτῆσιν*, poi una interrogativa indiretta: *οἵτινες δεξιοί (εἰσιν)*, ma subito di nuovo si ritorna al semplice accusativo. Segue *καὶ δίαιταν ἥντινα ἔχουσ' ἕκαστοι, καὶ πρὸς ἀλλήλους τίνες ἔχθραι τε καὶ στέργηθρα καὶ συνεδρίαι.* Poi *σπλάγχνων τε λειότητα, καὶ χροιὰν τίνα ἔχουσ' ἂν εἴη δαίμοσιν πρὸς ἡδονὴν χολή, λοβοῦ τε ποικίλην εὐμορφίαν.* È un continuo alternarsi di forme sintattiche differenti. Ancora: *Agam.* 551 *ταῦτα δ' ἐν πολλῷ χρόνῳ τὰ μέν τις ἂν λέξειεν εὐπετῶς ἔχειν, τὰ δ' αὖτε κἀπίμομφα.* Ci si sarebbe aspettato *κἀπιμόμφως*. Un interpolatore che fosse così buon osservatore, io non me lo so immaginare.

Ma si può, credo, dare anche la prova diretta dell'autenticità. A Eschilo piace accumulare, in luogo di apposizioni, espressioni nominali diverse per indicare una cosa sola: ne vedremo presto esempi a proposito di un altro passo. Ora, sull'ordine di tali nomi non si può stabilire una regola fissa: quando il *κύριον* c'è, esso ora precede, ora segue. Ma è per lo più in fondo, quando si tratta di concetti che per ragioni religiose o superstiziose il poeta ha in qualche modo ritegno di nominare: in questo caso viene in primo luogo l'indovinello, il *γρῖφος* o il *γριφῶδες*, e poi la soluzione. Così per l'acciaio che agli occhi dei Greci di quest'età è sacro e orribile a un tempo: *Sept.* 727 *ξένος δὲ κλήρους ἐπινωμᾷ Χάλυβος Σκυθῶν ἄποικος, κτεάνων χρηματοδαίτας πικρός, ὠμήρων — σίδαρος.* Fino a *ὠμόφρων* non s'intende bene di che si tratti. Del pari, là dove la madre di Serse enumera le sacre offerte ch'essa porta alla tomba di Dario: *Pers.* 612 *τῆς τ' ἀνθεμουργοῦ στάγμα*: *ἀνθεμουργὸς* per l'ape è volutamente, solennemente oscuro; segue subito la spiegazione *παμφαὲς μέλι.* Poi *ἀκήρατόν τε μητρὸς ἀγρίας ἄπο ποτόν, παλαιᾶς ἀμπέλου*

[1]) Uso di una raccolta manoscritta favoritami da M. Berti.

γάνος τόδε. Anche qui solo la seconda parte determina senza possibilità di equivoci, che cosa sia il puro figlio di madre selvaggia, il quale, per confondere ancor più le idee, è « bevanda » [1]). Si dirà che tali indovinelli sono troppo semplici, così facili che qualunque ascoltatore poteva, doveva indovinarli senza attendere la soluzione? Ma essi già in Eschilo sono forma stilizzata e tradizionale, eredità di un passato sacrale. Anche nell'*Agamennone* Eschilo premette l'immagine: popolani, *ἐκκλησία* e signori, *βουλή* o *τύραννοι*; fa seguire la spiegazione. Gli astri sono per i Greci più santi dell'acciaio, santi quanto gli dèi, perchè sono dèi.

Non ho più bisogno di spiegare perchè ho interpunto dopo *δυνάστας*. Chi si scandalizzi della ripetizione *ἄστρων-ἀστέρας*, deve aver letto poco greco, sia poesia sia prosa, non deve sapere che anche in italiano lo studio di evitare tali ripetizioni, estraneo ai nostri maggiori scrittori, non solo antichi, è imitazione di certa eccessiva sensibilità della prosa francese. Contro questa falsa regola mi ha messo in guardia, quando andavo ancora al ginnasio, il mio maestro Giulio Salvadori.

***

763 *φιλεῖ δὲ τίκτειν ὕβρις μὲν παλαιὰ νεά-*
765 *ζουσαν ἐν κακοῖς βροτῶν*
ὕβριν, τότ' ἤδη δ', ὅτε τὸ κύριον μόλῃ
φάος, τέκεν νεάρης
δαίμον' ἑτέραν ἄμαχον ἀπόλεμον ἀνίερον,
770 *θράσος μελαίνας μελάθροισιν Ἄτας,*
εἰδομέναν τοκεῦσιν.

Questo è il testo, quale il Wilamowitz l'ha costituito nell'edizione e giustificato nelle *Aischylos-Interpretationen* (p. 196 e sgg.); e si deve senz'altro riconoscere che esso segna un progresso decisivo su quelli precedenti; non tuttavia che forse non si possa migliorarlo senza troppa fatica. Parecchio offende qui ancora: offende il passaggio dal *φιλεῖ*

[1]) Cerco di rendere l'effetto della disposizione delle parole.

τίκτειν all'aoristo τέκεν; offende che νεάρης sia riferito alla seconda generazione e non alla terza, là dove già della terza si fa parola; ma offende soprattutto che, mentre le ὕβρεις sono tre (numero, sia pure, prediletto da tutti gli antichi), della seconda si dica così poco, che essa non stia qui, se non, direi, per partorire la terza. E che i dubbi non siano illegittimi, prova l'apparato, il quale fa vedere che la tradizione conosce solo due ὕβρεις e che quella intermedia è un'aggiunta dell'editore, fa vedere che anche il τέκεν non è nella tradizione. Vediamo fino a che punto si può seguire la tradizione senza violare senso e metrica. φιλεῖ δὲ τίκτειν ὕβρις μὲν παλαιὰ νεάζουσαν ἐν κακοῖς βροτῶν ὕβριν è impeccabile, come tutti riconoscono. Segue: τότ' ἢ τόθ', ὅταν τὸ κύριον μόλῃ....., anche questo accettabile per il senso: « partorisce una volta o l'altra, quando venga lo stabilito.... » (termine, giorno, o simili), inaccettabile per la metrica (un anapesto in mezzo a giambi). Il Klausen ha riconosciuto la ragione dell'errore: uno scriba ha sostituito ὅταν all'ὅτε col congiuntivo, ignoto alla grecità seriore ma per la tragedia stabilito bene dai luoghi recati nei commenti. ὕβριν τότ' ἢ τόθ', ὅτε τὸ κύριον μόλῃ risponde bene al verso dell'antistrofe βίον, τὰ χρυσόπαστα δ' ἕσθλα σὺν πίνῳ, perchè responsione di tribrachi a giambo è lecita e non rara.

Le tre parole che seguono, νεαρὰ φάους κότον, sono evidentemente corrotte; sane di nuovo δαίμονα τε τὸν ἄμαχον ἀπόλεμον ἀνίερον, θράσος μελαίνας μελάθροισιν Ἄτας, εἰδομέναν τοκεῦσιν, tranne che qui il Wilamowitz per δαίμονα τε τὸν, impossibile anche metricamente, ha scritto giustamente δαίμον' ἑτέραν, dove δαίμων usato femminilmente per una dea che riman femmina anche se è chiamata θράσος Ἄτας (ma subito dopo εἰδομέναν), è garantito per Eschilo da *Eum.* 928 μεγάλας.... δαίμονας. La corruttela è dunque circoscritta a quelle tre parole. Ma φάους è evidentemente φάος (la distinzione nell'originale di Eschilo non esisteva neppure), perchè si attacca a κύριον. Quanto a νεαρά ci vedo anch'io un νεάριος, cioè νεώρης, non inteso dai Bizantini; ma esso mi pare da riferire all'ultima ὕβρις. L'intermedia è solo creata dalla trasformazione di κότον in τέκεν, che a me sembra anche me-

todicamente errata. *κότος* si trova più di venti volte in Eschilo, è dunque parola specificamente eschilea; e poichè è per lo meno inconsueta alla grecità più tarda, non deriverà da errore. Io, mutando solo un *α* (iperdorico?) in *η* e ordinando le parole come fa il Wilamowitz ed esige il ritmo, leggo con la tradizione:

ὕβριν τότ' ἢ τόθ', ὅτε τὸ κύριον μόλῃ
φάος, κότον νεάρη,
δαίμον' ἑτέραν e così via.

L'*ὕβρις* figliola, che è insieme *Ἄτη*, è chiamata « ira novella », con personificazione non ignota all' Eschilo dell'*Agamennone*, che chiama Clitennestra (v. 153) *φοβερὰ παλίνορτος οἰκονόμος δολία, μνάμων μῆνις τεκνόποινος*. Qual' è la differenza tra *μῆνις* e *κότος*? E questo *κότος* annunzia già il *θράσος Ἄτας*. Eschileo è il cumulo delle apposizioni: ad Eschilo per esprimere certi concetti un' immagine sola non basta, ed egli ne cerca sempre altre nuove.

Si opporrà che il *μέν* di *φιλεῖ δὲ τίκτειν ὕβρις μὲν παλαιά* rimane in aria? Ma a esso risponde ottimamente in principio dell'antistrofe *Δίκα δὲ λάμπει μὲν ἐν δυσκάπνοις δώμασιν*.

***

ἐγὼ δ' οὖν
ἐθέλω, δαίμονι τῶν Πλεισθενιδῶν
ὅρκους θεμένη τάδε μὲν στέργειν
δύστλητά περ ὄνθ', ὃ δὲ λοιπόν, ἰόντ'
ἐκ τῶνδε δόμων ἄλλην γενεάν
τρίβειν θανάτοις αὐθένταισιν.
κτεάνων δὲ μέρος βαιὸν ἐχούσῃ
πᾶν ἀπόχρη μοι μανίας μελάθρων
ἀλληλοφόνους ἀφελούσῃ.

Il Wilamowitz annota all' *ἐθέλω* del v. 1569 « sc. *θάψαι καὶ θρηνῆσαι* », vuole cioè che Clitennestra riprenda qui le parole dell'efimnio v. 1541 *τίς ὁ θάψων νιν; τίς ὁ θρηνήσων*; Lasciando da parte la questione se l'efimnio si debba intendere come ripetuto anche dopo l'antistrofe, dove i mss. non

lo ripetono — e, se non si dovesse, l' interpretazione del Wilamowitz già solo per questo cadrebbe —; io la ritengo a ogni modo impossibile per il senso. A quell' interrogazione, nell'efimnio segue *ἦ σὺ τόδ' ἕρξαι τλήσῃ, κτείνασ' ἄνδρα τὸν αὑτῆς ἀποκωκῦσαι ψυχῇ τ' ἄχαριν χάριν ἀντ' ἔργων μεγάλων ἀδίκως ἐπικρᾶναι*; Vale a dire, il coro non lascia in dubbio che, se la moglie uccidi trice compisse il rito funebre, levasse il grido sacrale, esso non potrebbe considerare una tale azione se non come uno scherno ignobile, come, quindi, un misfatto aggiunto al misfatto. Clitennestra, dunque, non può considerare la promessa di render lei gli onori funebri quale un primo passo verso la riconciliazione con la memoria dell'ucciso, con il demone dei Plistenidi [1]).

Il passo, tagliata anche questa via d' uscita, pare più inesplicabile che mai. Pure, ragionando passo passo, tentando di progredire dal certo all' incerto, a me pare che si possa riuscire a un' interpretazione nuova, diversa da quelle date finora e sicura. In primo luogo, se *ὅρκους θεμένη* significa veramente, come sembra che ammettano tutti d' accordo, « stringere un patto », quel che segue nello stesso periodo, cioè fino a *θανάτοις αὐθένταισιν* non può che dipendere dall' espressione participiale, non può che esprimere il contenuto di essa, chè ogni patto è costituito da una prestazione e da una controprestazione, e qui l' una e l' altra debbono esser indicate. In secondo luogo, il soggetto di *στέργειν* dev'essere lo stesso di quello di *τρίβειν*; perchè se il soggetto mutasse nei due infiniti coordinati, il mutamento dovrebbe essere in qualche modo indicato. Soggetto di *τρίβειν*, come mostra il senso e, per chi, non pago del senso, richiede un indizio grammaticale, il maschile *ἰόντα*, è il demone dei Plistenidi; dunque il demone è anche soggetto di *στέργειν*.

Questo conferma per un' altra via che tutt'e due i versi, poichè non dipendono direttamente da *ἐθέλω*, di necessità

[1]) Nelle *Aischylos-Interpretationen* (p. 202) il Wilamowitz espone il passo come se precedesse la domanda: « Lo vuoi seppellire? » e seguisse la risposta: « Sì, a condizione di fare un patto col demone ». Ma la domanda non può, in quel contesto, essere altro che ironia sanguinosa.

dipendono da *ὅρκους θεμένη*; da *ἐθέλω* non possono dipendere, se il soggetto è diverso da quello di *ἐθέλω*, perchè in greco *ἐθέλω ποιεῖν ταῦτα* vuol dire « voglio far questo », non già « voglio che altri faccia questo ». Se rendiamo indipendente *ὅρκους θεμένη*, se traduciamo come se ci fosse *ὅρκους τίθεμαι*, possiamo intendere: « Io fo un patto col demone dei Plistenidi ch'egli si rassegni a tali cose, per orrende che siano, e di qui in poi, andando via da questa casa, consumi un'altra stirpe con reciproche uccisioni ». Il senso corre bene; e Clitennestra non potrebbe mai adoprar *στέργειν* di sè medesima: essa ha avuto tutto ciò che voleva, ha ucciso il marito: non è, questa, vendetta sufficiente del sacrifizio della figlia, della fedeltà rotta con Cassandra? Che le rimane ancora cui possa rinunziare?

Ma non sono ancora completi nè il senso nè la grammatica. Se *στέργειν* e *τρίβειν* sono, come sono nella nostra interpretazione, concetti strettamente coordinati, non opposti l'uno all'altro, al *μὲν* non può rispondere il *δὲ* di *δ δὲ λοιπόν*, ma soltanto quello di *κτεάνων δὲ μέρος βαιὸν ἐχούσῃ* [1]). E nella nostra interpretazione *ἐθέλω* non è conchiuso, ma rimane in aria: « Io voglio.... ». E quanto al senso, delle condizioni del patto si è per ora specificato solo quello che Clitennestra chiede al demone, non si è ancora detto che cosa essa offre in cambio. Questo è detto in altra forma soltanto nel periodo seguente *κτεάνων δὲ μέρος βαιὸν ἐχούσῃ πᾶν ἀπόχρη μοι*: essa si rassegna a tutto, è pronta a cedere la parte maggiore delle sue ricchezze, a riservarsene solo quel poco che le basti a vivere in un modo purchessia. È presupposta, naturalmente, l'antica equazione greca: ricchezza = potenza = felicità; è presupposta qui, come, pochi versi sotto, nel programma di governo di Egisto (v. 1638) *ἐκ τῶν δὲ τοῦδε* (cioè di Agamennone) *χρημάτων πειράσομαι ἄρχειν πολιτῶν*. E di quest'attaccamento alla ricchezza, che vive in certo modo anche in una delinquente, se non pentita, vinta, si

[1]) Il *δέ* è congettura dell'Auratus, ma, come si vede, sicura, per il *τε* dei mss.; il *δ'*, cancellato dal Canter, tra *μοι* e *ἀλληλοφόνους* è probabilmente la giusta correzione di quel *τε*, trasportata dal margine là dove non si doveva.

scandalizzerà soltanto chi non rifletta quale dovesse essere la vita di un esule sprovvisto di oro in un'età nella quale le professioni liberali non erano state ancora inventate e si campava normalmente della proprietà fondiaria rurale [1]).

Ritornando al passo che ci siamo proposti di discutere, la conclusione è in altre parole la seguente: la costruzione è interrotta, il complemento di *ἐθέλω* manca. Clitennestra aveva incominciato: « Io sono pronta, stretto un patto col demone dei Plistenidi, che egli si contenti di quel che è avvenuto, per terribile che esso sia, e di qui in poi, andando via da questa casa, consumi un'altra stirpe con reciproche uccisioni.... ». Ma a questo punto Eschilo, come gli accade spesso dovunque si appassiona, si lascia sfuggir di mano il periodo. E ricomincia: « E, purchè io solo ritenga piccola parte delle mie ricchezze » (Clitennestra penserà a vita in esilio), « qualunque cosa mi basta, purchè mi sia riuscito di toglier da questi tetti tal follia [2]) di scambievoli omicidi ».

L'*ἐθέλω* rimasto sospeso è ripreso da *ἀπόχρη μοι*. Nè paia che i due versi siano di senso troppo differente: chè (*ἐ*)*θέλω* nella prosa attica significa non già « volere, desiderare », ma « consentire » per qualsiasi ragione a qualche cosa di non piacevole: uno *θέλει ἀποθανεῖν ὑπὲρ πατρίδος* o anche *φίλῳ χρήματα δανείζεσθαι*, dove *βούλεσθαι* sarebbe impossibile: nessuno desidera di morire, o di mettere a repentaglio denari; si consente a farlo per senso d'onore o per sentimento di amicizia [3]). Proprio anacoluti come questo, caratterizzati da quella che i Tedeschi chiamano, con immagine presa dalla chirurgia delle slogature, « Einrenkung » del verbo, formano una categoria abbondante tra i numerosissimi anacoluti eschilei [4]).

GIORGIO PASQUALI.

[1]) Per la Clitennestra sofoclea (*El.* 648), i suoi peggiori nemici la vogliono « cacciar via dalla ricchezza »: essa prega Apollo: *καὶ μή με πλούτου τοῦ παρόντος εἴ τινες δόλοισι βουλεύουσιν ἐκβαλεῖν, ἐφῇς.*

[2]) Per il plurale vedi *Prom.* 877, 1057.

[3]) Su ciò, in una dissertazione di laurea ancora manoscritta, il mio scolaro G. SARTORI.

[4]) Li raccoglie e dispone sistematicamente, in un bel lavoro che spero poter presto pubblicare in questi *Studi*, il mio scolaro M. BERTI.

FRAMMENTI DELLA "COMMEDIA NUOVA"

in un papiro della Società Italiana

Nel Gennaio 1929 Medea Norsa acquistò due piccoli pezzi di papiro, dei quali uno conteneva quei principii di versi che compaiono qui appresso coi numeri 44-53, e l'altro la seconda metà dei versi 27-35 (cioè 27 *μεπεμπεσ* : *καιμαλα*, 28 *μουκαιθυγατερα*, 29 *προσεχημοιπὼσεγῳ* e così via). Vi riconobbe subito frammenti di commedia, ma non era possibile tentarne l'integrazione. Sennonchè, recentissimamente, la Norsa stessa, che nella fida memoria aveva presente la scrittura di quei miseri frammenti, in nuovi acquisti non si è lasciata sfuggire un pezzo notevolmente più grande di papiro, che attacca esattamente con quei due primi e dà modo, se non di ricostruire una scena intera, almeno di integrare alcuni versi, oltre gli altri non pochi nel maggior frammento completamente conservati.

Abbiamo dunque ora un solo pezzo di papiro (cm. 29 × 16,5), nel cui *recto* sono conti di grano, orzo etc., in scrittura dei primi anni, crediamo, del primo secolo di Cristo, e nel *verso* tre colonne di versi [1]), mutile sempre in fondo (non sappiamo di quanto) e frammentarie, in scrittura anche essa suppergiù dello stesso tempo. Lungo il margine superiore, infatti, delle tre colonne, e anche nello spazio vuoto fra la prima e la seconda colonna, di mano forse diversa da quella che scrisse

[1]) Il cambiamento di personaggi è indicato con *A*, *B*, *Γ* (v. la nota al v. 1 p. 239 sq.); G. Coppola mi indica a questo proposito POxyrh. 413.

i versi, ripetutamente occorre la datazione *ἕκτου ἔτους Νέρωνος Κλαυδίου καίσαρος σε[βαστοῦ]*. Nessun dubbio, quindi, che i versi di commedia furono scritti non più tardi dell'a. 59/60 P; e chi sa quanto difficile sia determinare l'età di scritture letterarie su papiro, apprezzerà l'importanza di una così sicura datazione.

A quel tempo si leggevano ancora comunemente, oltre Menandro, molti altri poeti comici del quarto e terzo secolo avanti Cristo; e però per argomenti estrinseci non si può affermare che sieno o non sieno menandrei i frammenti conservatici. Ma non vi sono forse neppure ragioni intrinseche decisive per l'una o per l'altra alternativa; io almeno debbo confessare di non aver trovato nulla nei versi stessi che mi obblighino a dichiararli non menandrei. Sennonchè giustamente diffido del giudizio mio, che troppo superficiale conoscenza ho e di Menandro e degli altri poeti della 'Commedia Nuova'. Accennerò tuttavia che i nomi dei personaggi (Laches e Moschion), anche essi del resto molto comuni nella commedia, indurrebbero ad adattare questi nuovi versi all'intreccio della 'Fabula incerta' di Menandro, quale esso è adombrato nella seconda edizione del Körte (p. XLIII sqq.) o in quella del Jensen (p. XLVI sq.) o nelle *Menanderstudien* del Sudhaus (p. 49 sqq.), di su quel poco che ne abbiamo (p. 95 sqq. Körte; p. 84 sqq. Jensen). Dirò anzi che non mi è sembrato impossibile adattarveli; ma occorrono, per rendere accettabili siffatti adattamenti, molto talento combinatorio e anche non poca fantasía, doti queste che mi fanno difetto.

Mi contento, intanto, di dar qui una trascrizione diplomatica possibilmente esatta del frammento; e se esatta sarà, il merito va attribuito principalmente a M. Norsa e per qualche luogo anche a G. Coppola. Delle integrazioni poi tentate e delle correzioni basti dire che spesso non ne sono contento neppure io; il che vuol dire che mi trovo nella miglior condizione di spirito per rallegrarmi di quello che sapranno trovare i benevoli e dotti lettori. I quali certamente faranno anche quello che non ho avuto tempo ed agio di fare io: rileggere, tenendo presenti questi nuovi frammenti, i comici latini.

Col. I.

]πιστευκωσ ᾱ βαδιζεμηδεδυκωσμηδεεν
]ειμενενδονεστινωστεγειρεγειρεδηι
]..τονμηπαρεργωσνυνανηργενουμεγα
]αταλιπησομοσχιων ᾱ βουλομαινητουσθεους
]αλλαπροσδοκητωσεισκλυδωναπραγματων
]ωνηγωνιακακαιπαλαιταραττομαι
]θητυχηιλαβημουτηνεναντιανκρισιν
]σεινητηναθηνανδειλοσειβλεπωσυμε
]ονονφευγων προσαπτειστητυχητηναιτιαν
]λεουσινουθεωρεισπολλακισταδυσχερηι
]ταιπανταχειμωνπνευμ᾽ υδωρτρικυμια
]ι : χαλαζα : βρονται : ναυτιαι : συνα..[..]νυξ
]..εκαστοσαυτωνπροσμενειτηνελπιδα
]..ονουκαπεγνων : τωνκαλωντισηψατο
]..κεψαθετεροστοισομωθραινευχετα[ι]
]τηιβοη[....]τουσποδασπροσελκεται
]..νετ[....]..υτον[.......]τ[
]ν[.]φ[.........]αν[

— — — —

1 sqq. È scomparso un fascio di fibre del papiro per tutta la lunghezza della colonna, e però sono spesso o scomparse o mutilate le prime lettere di ciascun verso. — 2. È sicuro il primo *ε*, è molto probabile il seguente *ι*. — 3. *αυτονμη* sembra; in fine *μεγα* (non *μετα*). — 6. Forse si può addirittura segnare *σωνηγωνιακα*. — 12. La lettera dopo *συν* piuttosto *α* che *δ* (ma non è escluso possa essere *δ*; cfr. il *δ* in *κλύδωνα* ed *ἐλπιδα* vv. 5 e 13); ho segnato poi con [] lo spazio di due lettere che non hanno lasciato nessuna traccia. Ci pare ora sicuro *νυξ* (difficilmente mancherà in simili descrizioni la *nox atra*: Verg. Aen. 1, 89. Hom. *ε* 293 sqq.). — 14. *αδονουκ* avevamo letto dapprima, ma sembra piuttosto *λλονουκ*.

Col. II.

[. . . . .]εισαπασινευγενωσπροθυμ[ια]ν
[. . . . .]ορωγαρτουτονιτονδεσποτη[ν]
[. . . .]ν[. . . . .]νονμεταυτουθαττονεισιμενθαδε
[. . . .]φ[. . . . .]μαιτετουτοισκαιρονευφυηλαβων
β̄ εγωμενυβρισμαιλαλησωσουδεεισ
ανθρωποσετεροσπωποθυβρικασ.εμε
συδευροπεμψασ γ̄ μηλεγουτωσ β̄ ηρα[κ]λεισ
εγωδεπωσσχοιηνανετερωσπολλακ[ι]ς
ελεγονεκεισοιποιμεπεμπεσ : καιμαλα
νιωιφεροντααπεριγαμουκαιθυγατερα
δωσοντ'εανδεμηπροσεχημοιπωσεγω
αναγκασωσουμ.παροντωσλαμβανεισ
[.]..δε.σειπραγματωνκατηκοοσ
[c. 11 ll.].[.].μψεθημητηρ
]επεισθημοιλε[
].ν : ηδ[..]ενπ[
]νηι[

30. Fra il μ e il π una lettera corretta (forse η). È scritto poi παροντως oppure, se mai, παρουπος; non dubito si sia voluto παρόντος.

Col. III.

ουγα[
β̄ εδω[κ
ιματι[ον ovv. -α
οικεικ[
τηνοχ[
τευτ.[
αλλοσμ[
ειχεν.[
ετεροστ[
γ̄ ωπραγμ[

τοσουτο[
εασον : [
λαχησδ[
σχοληνκ[
νυνηδιο[
ταραττομ[
ησηνπρ[
.[

Aggiungo qui una seconda trascrizione con quelle correzioni ed integrazioni che ho creduto di avventurare, il più delle volte solo per indicare il contesto che vorrei restituire.

Col. I.

πε]πιστευκώς *A.* βάδιζε μὴ δεδοικὼς μηδὲ ἕν.
]ει μὲν ἔνδον ἐστίν· ὥστ' ἔγειρ', ἔγειρε δή[ι]
]..τον μὴ παρέργως. νῦν ἀνὴρ γενοῦ μέγα⟨ς· ?⟩
[μὴ ἐγκ]αταλίπῃς Μοσχίων⟨α⟩. *A.* βούλομαι, νὴ τοὺς θεούς,
[καὐτός,] ἀλλ' ἀπροσδοκήτως εἰς κλύδωνα πραγμάτων
[ἐμπεσ]ὼν ἠγωνίακα, καὶ πάλαι ταράττομαι
[μή πο]θ' ἡ τύχη[ι] λάβῃ μου τὴν ἐναντίαν κρίσιν.
[*B.* δειλὸ]ς εἶ, νὴ τὴν Ἀθηνᾶν, δειλὸς εἶ· βλέπω. σύ με
[ἐπίπ]ονον φεύγων προσάπτεις τῇ τύχῃ τὴν αἰτίαν.
[τοῖς π]λέουσιν — οὐ θεωρεῖς; — πολλάκις τὰ δυσχερῆ[ι]
[ἀντίκει]ται πάντα· χειμών, πνεῦμ', ὕδωρ, τρικυμία,
[ἀστραπα]ί, χάλαζα, βρονταί, ναυτίαι, συνα..[..] νύξ.
[ἀλλὰ μὴ]ν ἕκαστος αὐτῶν προσμένει τὴν ἐλπίδα
[καὶ τὸ μέ]λλον οὐκ ἀπέγνω[ν]. τῶν κάλων τις ἥψατο
[καὶ τὸ πνεῦμ'] ἐσκέψαθ'· ἕτερος τοῖς ὁμωθραιν εὔχεται
[—]τηι βοη[....] τοὺς πόδας προσέλκεται

vv. 17-18 poche tracce.

Nel v. 1, mancando il contesto, non si può dire se il senso richieda *οὐ πε]πισ.* oppure *μὴ π.*, *καὶ π.* etc. Poichè in parecchi dei seguenti righi mancano, a quanto sembra, cinque o sei lettere, si raccomanderebbe qui [*τίνι πε]πιστευκώς*; — Il cambiamento di personaggi è indicato con lettere dell'alfabeto, qui e nel v. 25 con una sola lineetta sopra la lettera, altrove (vv. 4. 23. 37. 45) con una lineetta sopra ed una sotto. Ma non mi sembra possibile che lo stesso personaggio il quale esorta con *βάδιζε*, *ἔγειρε*, *γενοῦ* etc. dica poi *βούλομαι κτλ.* Probabilmente c'è un errore nel v. 1 (*A* per *B*). Errato è certamente *δεδυκως* per *δεδοικὼς*.

Nel v. 2 [*ὡς δοκ*]*εῖ μέν, ἔνδον* non soddisfa; con *μὴ παρέργως* del v. 3 cfr. Menandr. Sam. 293. Per la epanadiplosis, oltre *παῦε παῦε, βάλλε βάλλε* etc., cfr. ad esempio *ἔπειγ' ἔπειγε* Eubul. fr. 15, 11 (II 170 *K.*). *ἄνοιγ' ἄνοιγε* Alexid. fr. 201, 1 (II 372 *K.*). Molti esempii analoghi dai tragici e da altri poeti ap. Bekker, *Hom. Blätter* I 194. 214 sqq.; spesso con parole inserite nel mezzo (v. 8 *δειλὸς εἶ — δειλὸς εἶ*). Per *ὥστε* con imperativo cfr. Menandr. Sam. 215. Col v. 4 cfr. Men. Epitr. 550 Jensen *μή μ' ἐγκαταλίπῃς* in principio di trimetro. Forse neppure per Menandro è impossibile la crasi o aferesi o sinizesi *μηεγκ-* (cfr. fr. 205, 1 Kock *μὴ αἴτιος*). Ad ogni modo *μοσχων* per *Μοσχίωνα* è aplografia causata dal seguente *A*.

Dalla metà del v. 4 in poi il senso generale è chiaro. *A* cerca di esimersi da quello che *B* desidera, e accampa pretesti, accennando al 'mare di guai' in cui egli si trova e alla Fortuna avversa. Di ciò lo rimprovera *B* non senza asprezza, ricorrendo al paragone coi navigauti, che pure, mentre infuria la tempesta, non disperano e fanno il loro dovere. Nel v. 7 *λάβῃ-κρίσιν* 'decida contro di me', 'mi dia voto (sentenza) contrario', ma non mi sovviene che la formula occorra altrove; in Rhetor. ad Alexandr. p. 1437^{a} 10 *λαβεῖν κρίσιν* è detto dell'accusatore (per *δοῦναι κρίσιν τινί* v. W. Schmid, *Atticismus* IV 410). Avrei preferito [*δεόμ*]*ενον* nel v. 9 (anche perchè si aspetterebbe, se mai, piuttosto *ἐπίπονον ὄντα*), ma il papiro ha]*ονον*. Meglio forse *σὺ με* | [*εἷς μ*]*όνος* 'sei *tu solo* che mi lasci in asso e ne incolpi invece la Fortuna'. Data poi la predilezione dei Greci per antitesi come *ἀπὼν ἀπόντα* e sim., non mi parrebbe da escludere [*εἷς μ*]*όνον* (= *εἷς ἕνα*). Con *προσάπτεις κτλ.* cfr. il verso (di Menandro o di Filemone) *εὐθὺς προσάπτει τῇι τύχηι τὴν αἰτίαν* (Men. fr. 1083, 4 Kock). Con v. 10 sqq. cfr. Philem. fr. 28 K. *οὐ τοῖς πλέουσι τὴν θάλατταν γίγνεται* | *μόνοισι χειμών κτλ.* Notevole è intanto che nessun *excerptum* da questa descrizione di tempesta in mare occorra nell'apposito capitolo di Stobeo (IV 17). E spero si troverà qualcosa di meglio dell'*ἀντίκειται* (*ἀντιτίθεται*) che ho supplito. Con v. 13 poi cfr. Eur. Med. 1116 *πάλαι τοι προσμένουσα τὴν τύχην*. Nel verso seguente l'*απεγνων* del papiro richiederebbe inopportune correzioni nella distribuzione dei personaggi. Ho preferito cancellare il *ν*. Disperata sembra l'emendazione dell'*ομω-* (v. 15) che sarà errato per *ομο-*: divinità (i Dioscuri?) o uomini (*τοῖς ὁμοθράνυις*? Per il dattilo v. Wilamowitz, *Verskunst* p. 264. 475), secondo il significato che avrà avuto *εὔχεται*. Per *τῶν κάλων* e *τοὺς πόδας* cfr. Hom. *ε* 260 etc. Nel v. 16 finalmente è probabile si accenni a quella specie di cantilena (cfr. *ἰμαῖος*: Ar. Ran. 1927. Callim. fr. 34, 57 Pf.) con cui i marinai avranno accompagnata l'azione del *προσέλκεσθαι τοὺς πόδας* (della vela), ma per molte ragioni non ci si può contentare per es. di [*καὶ βοῶν κ*]*τηι βοῆ*[*ι τις*] *τοὺς κτλ.*, anche se ritmicamente è possibile *καὶ* invece di *τις*. E debbo anche aggiungere che la prima parte di questo tetrametro poteva anche esser connessa col *τοῖς—εὔχεται* del verso precedente.

Col. II.

[ὡς γὰρ εὐνο]εῖς ἅπασιν, εὐγενῶς προθυμ[ία]ν
[δεῖξον εἰς μ' — ἀλλ' εἰσ]ορῶ γὰρ τουτονὶ τὸν δεσπότη[ν]
[οὐ μό]ν[ον· τέκ]νον μετ' αὐτοῦ. θᾶττον εἴσ⟨ε⟩ιμ' ἐνθάδε,
[κατα]φ[ανήσο]μαί τε τούτοις καιρὸν εὐφυῆ λαβών.
B. ἐγὼ μὲν ὕβρισμαι, Λάχης, ὡς οὐδὲ εἷς
ἄνθρωπος ἕτερος πώποθ· ὕβρικας δέ με
σὺ δεῦρο πέμψας. *Γ.* μὴ λέγ' οὕτως. *B.* Ἡρά[κ]λεις,
ἐγὼ δὲ πῶς σχοίην ἂν ἑτέρως; πολλάκ[ι]ς
ἔλεγον ἐκεῖ σοι· ποῖ μ' ἔπεμπες; ⟨*Γ.*⟩ καὶ μάλα,
υἱῶι φέροντα περὶ γάμου καὶ θυγατέρα
δώσοντ'. ⟨*B.*⟩ ἐὰν δὲ μὴ προσέχῃ μοι, πῶς ἐγὼ
ἀναγκάσω σοῦ μὴ παρόντως λαμβάνειν ⟨?⟩

⟨per 31-35 v. la trascrizione p. 238 e le note p. 242⟩

Nei vv. 19-22 continuazione del dialogo in tetrametri. Ma nei versi perduti della col. I deve essere sottentrato ad *A* un altro personaggio, verosimilmente uno schiavo (tale mi sembra lo indichi il v. 20) di colui del quale è detto *ἔνδον ἐστίν* nel v. 2, di Laches dunque il cui nome compare nei vv. 23 e 48. Questo schiavo (*Δ*? chiamiamolo *x*) al sopraggiungere del padrone si nasconde, e ci assicura che ricomparirà al momento opportuno. Nel v. 20 il supplemento eccede lo spazio. La formula *ἀλλ' εἰσορῶ γὰρ* è frequente, come è noto, in Euripide (per Eschilo è notevole che occorra soltanto nel Prometeo v. 941; cfr. Soph. OC 1097), ma non so se occorra proprio così nei comici. Naturalmente non è da escludere il semplice *ὁρῶ* (per es. *τουτονὶ μὲν οὖν ὁρῶ κτλ.* PGhorân ap. Demianczuc p. 104). E se i nostri frammenti sono di Menandro, non si aspetterà *τόνδε* piuttosto che *τουτονί* (Sudhaus o. c. 65 sq.); cfr. Sam. 294). Per *καιρὸν εὐφυῆ* cfr. Polyb. 1, 19, 2. Pap. Tebt. 50, 11 sq. (a. 112/11[a]).

Vv. 23 sqq., dialogo in trimetri. Nel v. 23 era certamente *Λάχης* (il papiro ha *λαλης* con una lineetta obliqua sotto le lettere *λη*), e perciò sarà indicato Laches con la lettera $\overline{\Gamma}$ nel v. 25 ⟨e nel v. 27⟩; ma pure ammesso questo, non mi è chiaro nè il procedimento del dialogo nè in che cosa consista la *ὕβρις* di aver mandato *B* a informare del matri-

monio il figlio (di chi?) e a dargli la figlia (si noti *δώσοντ'*, non *διδόντ'*). Ho creduto poi di mutare in infinitivo il *λαμβανεις* del papiro (v. 30), e nei versi seguenti sarà, mi figuro, *δεήσει* (31), *μ]έμψεθ'* (a giudizio di M. Norsa piuttosto *]ι[λ]ημψεθ) ἡ μήτηρ* ⟨ ⏑ – ⟩ (32) ed *ἐπείσθη μοι λέ[γειν]* (33), ma questo non basta a chiarire il contesto.

Il dialogo continua fra le stesse persone (*B* e *Γ*) nella terza colonna, almeno fino al v. 47, dopo del quale compare una paragraphos (ma cfr. la paragraphos dopo il v. 25). Di ciascun verso rimane troppo poco per avventurare ipotesi sul contenuto.

Firenze, Dicembre 1929.

G. VITELLI.

P. S. — Il plurale *τούτοις* nel v. 22 mi ha indotto a supporre che il *δεσπότης* del v. 20 entri in scena in compagnia di qualcuno, ed ho supplito perciò *τέκ]νον* nel v. 21. Ma voglio notare che le parole *θᾶττον-λαβών* possono anche essere pronunziate ' a parte ', e allora il plurale *τούτοις* può esser riferito al *δεσπότης* e a *B*. In tal caso, con forte interpunzione dopo *δεσπότην*, potremo pensare per es. a *[μικρὸ]ν [ἔμμει]νον μετ' αὐτοῦ* o sim. — Anche nel v. 3, se non c' inganniamo nel credere possibile *αυτον*, dato che il supplemento non deve eccedere le cinque o sei lettere, si potrà tentare *[σεῖε τ']αὐτὸν μὴ παρέργως* o sim.

G. V.

COMMERCIANTI ATENIESI ANALFABETI?

J. Hasebroek tenta in un libro recente e utile [1]) di dimostrare, contro la tendenza prevalente ormai tra gli studiosi, che il commercio greco nell'età preellenistica era ancora relativamente primitivo. Questa tesi è non dirò confutata ma moderata, spogliata di certe esagerazioni, evidenti, in una recensione straordinariamente ampia di Fr. Oertel [2]). A me importa qui solo un punto, che del resto il Hasebroek aveva già trattato in due dottissimi lavori precedenti [3]) : nel suo sforzo di delineare i commercianti greci o meglio attici del IV secolo (per quelli di altre regioni il materiale di prova scarseggia, anzi addirittura manca) quale povera gente di bassa condizione sociale, a corto di capitale quanto di educazione e di istruzione, egli non si perita di asserire che essi erano per buona parte analfabeti (pp. 10, 20, 93 sg.). Anche quest' affermazione è stata confutata dall'Oertel (p. 1627 sg.), ma un po' troppo brevemente, com' è naturale in una recensione, e forse non con sufficiente energia. Pare a me, poi, che anche all'Oertel sia sfuggita una considerazione, che non è priva di importanza per la storia dell'antico diritto, specie commerciale ; sicchè ritengo non inutile spendere intorno a quest'argomento poche parole.

Già anni sono [4]) il H. si era studiato di dare del suo asserto la prova diretta contro la supposizione, da lui chiamata as-

[1]) *Staat und Handel im alten Griechenland*, Tubingen, Mohr, 1928.

[2]) *DLZ*, 1928, p. 1618-1629.

[3]) *Herm.* LV, 1920, pp. 119 sgg., 122, 125, 127, 135, 140, 152 sgg. e specie LVIII, 1923, 393 sgg.

[4]) *Herm.* LVIII, p. 395 sg.

surda, che nell'Atene del V e IV secolo la grande maggioranza sapesse leggere e scrivere. Ma le testimonianze da lui addotte mostrano proprio tutto il contrario di quel che egli si propone. Se Plutarco (*Arist.*, 7) racconta, intorno all'ostracismo di Aristide una storiella della quale è protagonista uno *τῶν ἀγραμμάτων καὶ παντελῶς ἀγροίκων*, la caratteristica aggiunta mostra che questo tale doveva esser considerato come un'eccezione singolarissima: tutto ciò, posto che la storiella sia autentica o almeno preellenistica, e non sia stata inventata da un biografo ellenistico privo di scrupoli per porre in risalto la purezza ormai leggendaria di Aristide e l'irragionevolezza e bassezza delle antipatie suscitate unicamente dalla sua fama di probità! Aristofane fa confessare al suo salsicciaio (*Eq.* 188) ch'egli conosce solo le lettere, e queste per giunta malamente; si osserverà subito che non è lecito confrontare un venditore ambulante di roba mangereccia con commercianti di oltre mare, quali ce li mostrano Lisia e specie il *corpus demosthenicum* [1]). Ma si meni buona anche questa al Hasebroek: avrebbe mai Aristofane osato mettere gli analfabeti in ridicolo dinanzi al sensibilissimo pubblico ateniese, se questo fosse stato composto per buona parte di analfabeti? È ben noto che l'*ὄχλος* era, è il più temibile dei tiranni. Nè Euripide (fr. 385 N., dal Teseo) avrebbe ardito dinanzi a un pubblico di analfabeti introdurre un pastore analfabeta a confessarsi tale e a descrivere la forma delle lettere: quella *ῥῆσις* non ha pregio se non per spettatori che l'alfabeto conoscono a menadito e che per il rozzo pecoraio o capraio hanno solo disprezzo: la pelliccia del pastore è per il cittadino o anche il contadino greco il simbolo della rozzezza, da Teognide (v. 54 *οἳ πρόσθ'οὔτε δίκας ἤδεσαν οὐδὲ νόμους, ἀλλ'ἀμφὶ πλευρῇσι δοραὰς αἰγῶν κατέτριβον, ἔξω δ' ὥστ' ἔλαφοι τῆσδ' ἐνέμοντο πόλεος*) sino allo Smicrine menandreo (*Epitr.* p. 17, v. 12 Jens. *δίκας λέγοντες περιπατεῖτε διφθέρας ἔχοντες*;). Testimoniano forse analfabetismo o piuttosto un diffondersi rapido della cultura i versi celebri [2]) delle *Rane* (v. 1109 sgg.), secondo i quali non c'è più da te-

[1]) L'identificazione di queste due classi è qui nel H. una schietta petizione di principio.

[2]) Ma il H. non se ne ricorda.

mere *μή τις ἀμαθία προσῇ τοῖς θεωμένοισιν....· ὡς οὐκέθ' οὕτω ταῦτ' ἔχει· ἐστρατευμένοι γάρ εἰσι, βιβλίον τ' ἔχων ἕκαστος μανθάνει τὰ δεξιά*? E rincalza: *αἱ φύσεις τ' ἄλλως κράτισται, νῦν δὲ καὶ παρηκόνηνται.*

E siamo appena alla soglia del IV secolo. Durante il quale in Atene la cultura sarà, m' immagino, piuttosto aumentata che scemata. Il H. stesso (p. 396 n. 2) par sospettare anche lui che l'espressione proverbiale citata da Platone (*Leg.* 689 *d*) per gente ignorantissima *μήτε γράμματα μήτε νεῖν ἐπίστασθαι* si possa sfruttare proprio per dimostrare il contrario di ciò ch'egli si propone: non saper nuotare sarà stata una rara eccezione in una città marinara! E poi, il proverbio può essere molto più antico di Platone, riflettere condizioni che al tempo di questo erano scomparse da secoli! Che rimane? Rimane un passo del *Fedro* (242 *c*), anch'esso proverbiale, nel quale si accenna a *τὰ γράμματα φαῦλοι*, che sanno leggere solo quanto basta per i loro fini. Ancora una volta ripeto: un proverbio di questo genere è propriamente senza età. Rimane un altro passo delle *Leggi* (810 *b*), nel quale Platone prescrive che s'insegni nelle scuole a leggere e scrivere finchè ognuno lo sappia fare, ma non si esercitino particolari abilità calligrafiche e tachigrafiche. È evidente che qui Platone mira, conforme a una sua tendenza, più spiccata negli ultimi anni, ad abbassare, non a elevare il grado dell' istruzione generale.

La prova diretta è, dunque, fallita [1]). Ma il H. stesso sembra dar maggior importanza a conclusioni ricavate dall'oralità della vita d'affari attica. Già l'Oertel (p. 1626) ha osservato che quest'oralità è esagerata dal H. oltre ogni limite: i documenti del prestito marittimo sono scritti, scritte sono le *γραφαί*! [2]) Si può aggiungere che, poichè il diritto rimane spesso secoli e secoli dietro allo sviluppo della vita comune, norme di diritto commerciale che prescindono dalla scrittura, possono risalire a tempi nei quali la scrittura era molto meno diffusa,

[1]) Nulla vale il confronto con gli *ἀγράμματοι* dell'età romana, noti dai papiri d' Egitto, di un paese cioè che si va sempre più ricoptizzando!

[2]) Che il H. (pp. 93, 155) abbia frainteso Demosth. 38, 12, mi par dimostrato dall'Oertel (p. 1627).

poniamo al VII o al VI secolo [1]). Nè sarà caso che scritto sia proprio il contratto di prestito marittimo, il quale ha carattere relativamente moderno, perchè suppone un'organizzazione del commercio oltremarino [2]). Il H. vorrà rispondere che restano da determinare le ragioni per le quali queste forme giuridiche arretrate non siano state superate più rapidamente? Proprio di questo io credo che dia conto quella considerazione che ho detto sfuggita sia al H., sia al suo recensore: l'oralità della vita commerciale greca dipende non già da analfabetismo dei commercianti, ma dalla mancanza di una scrittura veramente personale, dalla non-esistenza, per dirla in parole moderne, della firma [3]). Tutte le particolarità che hanno dato nell'occhio al Hasebroek, si spiegano, mi pare, con questa considerazione.

Si dirà subito: già la primissima età tolemaica ha una corsiva molto sviluppata, che deve avere avuto precedenti nell'età attica. Certo, Aischrion chiama la luna sigma del cielo, conosce cioè il sigma lunato; certo, un ε rotondo si trova già in una correzione del documento della seconda lega marittima [4]). Ma più che di princìpi di corsiva non si può parlare, e corsiva non significa ancora nei suoi stadî più antichi scrittura personale. Nulla dimostra, nulla rende probabile che nell'Attica del IV secolo le mani si distinguessero una dall'altra con quella evidenza e sicurezza con le quali si distinguono ora. Provatevi a scrivere ancor oggi in stampatello, a dipinger le lettere una per una senza legarle, e sfidate poi anche il più pratico a riconoscere la mano!

Chi tenga presenti queste differenze, per così dire, di personalità fra scrittura precllenistica e scrittura moderna, si renderà facilmente conto di tutte quelle peculiarità della vita

[1]) Così già il Wilamowitz, *Staat u. Gesellschaft der Griechen*[2], 77.

[2]) Il H. (*Herm.*, LVIII, p. 394) mena qui in campo la maggiore complicatezza di tali contratti.

[3]) Non si sottilizzi su questa parola: nella lettera antica, poichè il nome del mittente è in principio, la firma potrà anche non contenere il nome. Io chiamo firma il saluto aggiunto di mano propria da Paolo alla lettera ai Galati (6, 11): *ἴδετε πηλίκοις ὑμῖν γράμμασιν ἔγραψα τῇ ἐμῇ χειρί.*

[4]) Osservato già nell' '84 dal Wilamowitz, *Hom. Unt.*, 307.

attica di affari, che hanno cagionato tante difficoltà. Lettere private, scritture private la cui autenticità non forse garantita da deposizioni di testimoni, non valevano nulla, perchè potevano sempre essere falsificate. Nell'Attica del IV secolo manca naturalmente ancora quella ricevuta, della quale ostraca e papiri ci presentano migliaia di esempi per l'Egitto tolemaico [1]). Ogni volta che si concede o si rende un prestito, si chiamano testimoni; non una ricevuta esigono le banche per ogni pagamento, ma presenza di testimoni [2]). E così non si procede soltanto tra commercianti, ma tra gente di ogni classe sociale. Contratti si stendono regolarmente dinanzi a testimoni. Non è nient'affatto necessario, perchè sarebbe inutile, che il testamento sia firmato da testimoni o anche soltanto dal testatore; ma è praticamente indispensabile che il testatore chiuda il testamento con il suo suggello e lo affidi a un magistrato o a un parente o a un amico; abituale che il testamento sia steso in più esemplari autentici e depositato presso persone diverse, talvolta anche in città diverse [3]). Qui oralità e analfabetismo non ci entrano di certo; ma che bisogno ci sarebbe stato di tante precauzioni, se le scritture non fossero state così simili l'una all'altra che falsificare era un giuoco di bambini, smascherare la falsificazione difficilissimo? E che, nonostante tutte le precauzioni, falsi ci fossero spesso, si sospettassero sempre almeno quanto a testamenti, mostrano tutte, si può dire, le orazioni di Iseo. Testimonianze e suggelli [4]) erano surrogati della firma moderna [5]), anzi già ellenistica, ma molto meno efficaci di essa.

Si è discusso a lungo [6]) se l'antichità abbia conosciuto veri

[1]) Anche epigrafi di Delfi e di Anfissa menzionano da un certo punto in poi documenti di manomissione con sottoscrizione delle parti, dei testimoni, del *βεβαιωτήρ*; ma gli esempi più antichi sono del II secolo: KERAMOPULLOS, *Klio*, IV, 1904, 18 sgg.

[2]) HASEBROEK, *Herm.* LV, 122.

[3]) LIPSIUS, *Att. Recht.*, pp. 568-570.

[4]) Sui suggelli è fondamentale l'articolo di L. WENGER, nel PAULY WISSOWA, II A, 4, p. 2361 sgg.

[5]) Lo ha già detto chiaramente BEAUCHET, *Droit privé*, IV, 58.

[6]) GOLDSCHMIDT, *Ztschr. d. Sav.-Stift., röm. Abt.*, X, 1889, 352 sgg., ancor oggi il lavoro fondamentale; FREUND, *Wertpapiere im*

chèques. Nella vita attica è consueto che chi vuole compiere un pagamento per mezzo della banca nella quale ha un deposito, vi accompagni egli stesso la persona che deve ricevere il danaro [1]). S' intende che le banche esigessero ordine orale, poichè quello scritto non avrebbe presentato alcuna garanzia di autenticità. Gli effetti di queste condizioni di cose, sebbene le condizioni stesse vadano lentamente mutando, perdurano ancora per secoli nelle consuetudini bancarie e nel diritto, come ci mostrano ancora le commedie di Plauto, che riflettono anche qui la vita attica del periodo ellenistico [2]).

Ancor qui non si fa uso della firma come legittimazione, ma, ogniqualvolta si concorda, oralmente, con un privato o una banca ch'essi paghino a un terzo, si combina anche un segno di riconoscimento, *σύμβολον*. Di *symbolum* in genere parla Plauto nelle *Bacchides* al v. 265 ; di un anello-sigillo in un altro passo (v. 329). Il sigillo era rimasto, si vede, il segno di riconoscimento per eccellenza : nel *Pseudolus* il compratore di una schiava paga al venditore un acconto di 15 mine e deposita presso lui un' impronta del suo sigillo, *symbolum, expressam in cera ex anulo suam imaginem* (v. 56), concordando con lui che la schiava debba essere consegnata al latore di un tale sigillo contro pagamento del resto del prezzo di compra [3]). Nel *Curculio* compare per la prima volta la lettera, dunque

antiken und frühmittelalterlichen Rechte, Lipsia, 1910 (a me inaccessibile) ; Partsch, *Ztschr. f. Handelsrecht*, LXX, 1911, p. 437 sgg. ; Hasebroek, *Herm.*, LV, pp. 117 sgg., 124 sgg.

[1]) Un caso particolare è quello, spesso discusso negli ultimi tempi, presupposto dall'oraz. 52 del *corpus demosthenicum*, contro Callippo : Lycone di Eraclea, partendo per un viaggio, commette oralmente (§ 3) alla banca della quale è cliente, di pagare una somma al proprio socio Cefisiade di Sciro al suo ritorno da un viaggio ; il socio gli sarà presentato dai due amici comuni presenti al colloquio. Anche qui manca l'ordine scritto.

[2]) Che nella terra nuova, nell' «America » dell'ellenismo, l'Egitto, si fosse meno conservatori che in un paese di più vecchia tradizione, l'Attica, s' intende facilmente : lo mostrano le migliaia di ricevute trovate ; e vedi anche Partsch, p. 487 sgg.

[3]) Che la figura giuridica sia qui alquanto più complicata, non semplice ordine di pagamento, ma contratto arrale (Partsch, p. 485), è irrilevante per i nostri fini.

l'ordine di pagamento scritto, come legittimazione; ma anche qui l'elemento che serve alla legittimazione, è non la firma, bensì il suggello con il quale la lettera è stata chiusa (v. 422 sgg.) [1]).

GIORGIO PASQUALI.

[1]) GOLDSCHMIDT, p. 380 sgg. Qui si tratta davvero di un titolo al portatore, poichè, come si vede dal seguito della commedia, il pagamento compiuto *bona fide* al portatore della lettera libera da responsabilità il pagatore, anche se poi si venga a sapere che il portatore era venuto in possesso del documento in modo illegittimo, e che esso non era colui per il quale si spacciava (GOLDSCHMIDT, p. 383). A me non par neppur certo che il documento sia un titolo al portatore « imperfetto », nel senso che il pagatore sia autorizzato (non obbligato) a chiedere ulteriori prove di identità. È vero, Lycone chiede al presentatore notizie del *miles*; ma la domanda serve soltanto a dare a Curculio occasione di tenere un discorso spacconesco, al quale Lycone risponde, convinto (v. 452): *credo hercle te esse ab illo, ita nugas blatis.* In una commedia quel che serve così bene all'effetto comico, ha valore giuridico molto ristretto! E non può riflettere la vita di affari quotidiana, se non come la riflette uno specchio deformante, un'osservazione come quella: « Sei tanto millantatore, che devi essere proprio mandato da lui ». Lo scherzo appartiene a un tipo frequentissimo in tutti i tempi: io ne conosco una versione romanesca, che ho udita da mio nonno: nel vecchio tempo papale quando bisognava andare da sè a ritirare le lettere alla posta, un abatino ignoto si presenta allo sportello e chiede: « Ci sono lettere del signor padre? ». L'impiegato esita, poi risponde affermativamente: « Questa non può essere che per voi ». Sulla sopraccarta era scritto: « A mio figlio che veste abate, a Roma ». L'abito ecclesiastico nella Roma del XVIII e della Restaurazione era portato da infiniti, autorizzati o no. — Di più, Lycone non dice mai ch'egli non crede ancora al sigillo, che ancora diffida, sebbene proprio da questa diffidenza si sarebbero ricavati ottimi effetti comici: l'omissione di ciò che serve all'effetto comico, ha valore reale, in questo caso, dunque, giuridico. Di qui, io, come ho già detto, oso concludere che l'età ellenistica più tarda ha conosciuto veri titoli al portatore.

ALICA "farina bianca" e formazioni affini

Contributo alla preistoria di *albus*

La glossa d'Esichio *ἄλιζα· ἡ λεύκη τῶν δένδρων*, riferibile con molta verosimiglianza al pioppo, « Populus alba », offre un indizio sul valore semantico della radice *AL-. E non è, questo, l'unico esempio; altre formazioni analoghe, attestate da fonti antiche, greche o latine, concorrono a confermare l'ipotesi del sopravvivere in una parte del territorio ario-europeo d'una radice *AL- produttiva di appellativi o di toponimi ispirati dall'idea di « bianco ».

Lo stesso Esichio ci ha tramandato pure la glossa *ἀλήπορον· λευκὸν τὸ ἄνθος*, finora passata, almeno ch'io mi sappia, sotto silenzio. Se nel « fiore bianco » è identificabile l'asfodelo, si potrebbero istituire le due equazioni: *ἄλιζα* = ALBARUS (*C. Gl. L.* III, 264, 33) « Populus alba » e *ἀλήπορον* = ALBUCUS « Asphodelus albus », istruttive in quanto nè i due tipi attestati da Esichio possono dirsi di fattura greca, nè gli altri due di fattura latina. A conforto delle due interpretazioni non sarà inutile rilevare il fatto che tuttora sul suolo dell'antica Gallia, accanto a *albié*, sopravvivono i nomi *alisier*, *aliguier*, *alofrier* « Sorbus aria », ed accanto al catalano *abuch* « asfodelo » o a *derbüs* « vitalba » del Drôme affiorano qua e là nella Provenza tracce di nomi moventi da *AL-, *alegue*, *alapedo*, *alevro*, *aledro* « asfodelo »[1]), tipi, tutti questi, che negli elementi derivativi si rivelano quali formazioni non romane e

[1]) La maggior parte dei tipi sono raccolti nel MISTRAL: *alegue* a Tarascon-sur-Rhône, *alapedo*, *aledo* (rouerg.) « asphodèle »; *aledro*, *ardèlo*, *adrèlo* « asphodèle », *aledo* « narcisse blanc » (AZAÏS). Dal *Supplément* dell'*Atlas linguist. France* dello GILLIERON provengono *alapédo* al P. 841, *alédro* f. al P. 830 e 841 col senso di « narciso bianco ». Il doppione *aledro-adrelo* (*ardelo*) « asfodelo » non renderà ragione forse del tipo [*a*]*drelo* (*ardelo*) nell'area di *alise*? Cfr. *Revue linguist. rom.* III, 1928, pag. 264, nota 1.

non romanze. Le aree s'accordano dunque con le fonti nel segnalare l'antica rispondenza di AL- ad ALB- e nel prospettare così il problema di un rapporto di dipendenza morfologica del secondo tipo dal primo (AL-BHO) entro il sistema linguistico prelatino. Alla soluzione del quale problema gioverà qui almeno raccogliere alcune voci anticamente attestate, affini a quelle di Esichio per congruenze nella radice e nel significato.

Una di esse potrebbe essere *aloxinum*, *alosanus* « assenzio » e « bevanda d'assenzio ». Dioscoride ci ha conservato il nome *albinus* per una varietà d'artemisia conosciuta dal greco Antimo sotto il nome *aloxinum* (nei glossari *alosanus*). Lo Jeanjaquet [1]) si mostra scettico di fronte all'ipotesi già da altri avanzata d'un'origine greca (*ἀλόη ὀξίνης*) del tipo *aloxinum*; e con piena ragione, mi pare. Quando Antimo, che n'è la fonte più antica, scrive: « *cervisa* bibenda vel *medus* vel *aloxinum* quam maxime omnibus congruum est », il nome *aloxinum* non fa certamente l'impressione di un neologismo greco nel gallo-romano e men che meno di « una parola importata da Antimo stesso nella Gallia » [2]). Anche la glossa *absentius id est alosanus* induce a pensare a una voce popolare indigena allora in uso, sopraffatta in parte da *absinthium*. Altrimenti sorprenderebbe non poco il fatto che, a differenza di *absinthium* (greco *ἀψίνθιον*), non si sia potuto finora ricostruire nessuna delle tappe sulla via che dalla Grecia portava **aloxina* o simili (da *ἀλόη ὀξίνης*) nella Gallia. Infatti l'antica area di diffusione della voce quale ci risulta dai vari frammenti odierni (Iberia; Normandia e Piccardia, Turena, parte della Provenza, Svizzera romanda; Lorena, Lussemburghese e Renania) non coincide affatto con quella di altre parole di sicura importazione greca nella Gallia. Per di più il contorno lessicale (*cervisia*, *medus*) di *aloxinum* in Antimo non lascia dubbi che il nome nel secolo VI era in uso particolarmente per designare la bevanda d'assenzio. Ora, in *oxymelle* « confectio cum aceto et melle » (Dioscoride, V, 22 e *C. Gl. L.* III, 603, 34), in *oxalmen* « acetum et sal mixtum » (Diosc. V, 23

[1]) *Glossaire des patois de la Suisse romande*, 1928, p. 316 seg.
[2]) VON WARTBURG, *FEW.* I, p. 75.

e *C. Gl. L.* III, 603, 40) e in *oxycyminum*, *oximinum* « aceto mixto cum cumino » abbiamo dei modelli di formazioni elleniche con cui mal s'accorderebbe il presunto *ἀλόη ὀξίνης* (> *aloxinum*), soprattutto nell'ordine dei componenti. Ed anche se *aloxinum* fosse stato riferito più propriamente alla pianta, il lessico botanico con *oxyacanthos*, *oxycoccos* ecc. reca un nuovo indizio di valor negativo. D'altro canto, il sinonimo *albinus* di Dioscoride permette d'interpretare *aloxinum*, *alosanus* « assenzio » in rapporto con gli altri nomi arcaici di pianta dalla stessa radice e in pieno accordo con i nomi attuali dell'assenzio: *blancheta* della Savoia e del Delfinato, *erba bianssé* della Valdaosta, *erba bianca* della Valtellina ecc. (cfr. pure *aluine blanche*, 1546, *aléne bianche* Mayenne, *blan alouan* Saint-Pol ecc.) [1]).

Esempi analoghi offrono altre categorie del lessico. Ausonio e Polemio Silvio ci hanno tramandato il nome ALAUSA in uso nella Gallia per il pesce che nel wallone del secolo XIV era denominato *abie*, oggi *aubeye*, derivati di ALBUS (cfr. fiamm. *elft* con lo stesso senso) [2]). Nulla di più ovvio, quindi, che interpretare ALAUSA [3]) come il « pesce bianco », formazione gemella nell'ictionimia ad ALOSANUS « erba bianca » nella nomenclatura botanica; ambedue paragonabili anche per l'idea ispiratrice con l'armeno *alauni* la « [candida] colomba » o col sardo *alaussa* « Sinapis alba ».

[1]) Cfr. ROLLAND, *Flore pop. France*, VII, pp. 65 e 68; PENZIG, *Flora pop. ital.*, I, p. 49. Notevole *alvina*, *aluina* della campagna romana. Cfr. pure THOMAS, *Romania*, XL, p. 107 e *aloine*, *alogne*, *aluine*, in TOBLER-LOMMATZSCH, *Altfranzös. Wörterb.*, p. 317.

[2]) I passi da Ausonio (*Mosella*, 127), e da POLEMIO SILVIO ecc. sono citati in HOLDER, I, 77 e *Nachträge*, p. 548. Per il tipo *abie* della Wallonia cfr. *Bull. Soc. litt. wall.*, XIII, p. 111; TH. COUNET, *Les poissons d'eau douce et saumâtre de Belgique*, p. 33; *aloses*: *elften*, in *Rom. flām. Gespr.*, 79; cfr. pure VON WARTBURG, *FEW.* I, p. 61, s. v. ALBULA « weissfisch ».

[3]) Le sopravvivenze di ALAUSA nel francese sono raccolte dal VON WARTBURG, *FEW.* 1, 58; *alauso*, *loso* « alose » (MISTRAL). Cfr. pure A. THOMAS, *Romania*, XXXVI, p. 96 e TOBLER-LOMMATZSCH, *Altfranz. Wörterb.*, p. 314; per il tedesco *alose*, *alse* cfr. FORER, *Fischbuch*, 179, *alse*, e *alsenkörf* « rete per pigliare il pesce *alse* » in MUELLER, *Rhein. Wörterb.*, 1924, p. 129 ecc.

Tali formazioni arcaiche da *AL- aventi, tutte, il senso di « bianco » rendono, ora, plausibile l'ipotesi che una simile interpretazione sia possibile anche per il nome ALICA « specie di farina », attestato da vari autori latini, e per il derivato *alicastrum* « varietà di frumento » di Columella [1]). È noto che in Paolo Festo ALICA è interpretato come un derivato da ALO « nutro » : « ALICA dicitur quod ALIT corpus », mentre per Isidoro (*Orig.* 17, 3, 9) ALICA era un nome di provenienza greca : « ALICA graecum nomen est ». La prima ipotesi è accolta per buona dal Corssen e sostenuta di recente anche da Muller Jzn (*Altital. Wörterb.*, 1926, p. 18) ; alla seconda non si dichiara contrario il Walde (*Lat. etym. Wörterb.*, p. 25), pur prospettando, non senza esitazione, la possibilità d'un nesso con ALATERNUS, nome di arbusto. Più decisamente il Boisacq (*Dict. étym. langue grecque*, p. 44) scarta e l'una e l'altra possibilità, ritenendo il greco ἄλιξ, -κος « bouillie d'épeautre » (Ath.) quale voce d'importazione latina, la cui origine permane « problematica » anche dopo i vari tentativi di spiegazione, antichi e recenti.

Prezioso, nell'interpretare ALICA, è senza dubbio il seguente passo di Plinio : « ALICA fit ex zea.... nondum habent candorem suum, quo praecellunt, iam tamen Alexandrinae praeferuntur. postea admiscetur creta quae transit in corpus coloremque et teneritatem adfert.... ex zea pulchrius quam e tritico fit tragum (gracum, granum *codd.*), quamvis id alicae vitium sit. candorem autem ei pro creta lactis incocti mixtura confert » (XVIII, 113-116). Queste notizie pliniane sul modo di dare un bel colore bianco all'*alica*, affinchè essa venisse meglio apprezzata sul mercato, sono di conforto all'ipotesi che vorrei qui prospettare d'un nesso con la radice *AL- indicante « bianco ». Le opere del De Candolle, Hehn, Hoops e Cotte, nonchè le recenti pagine molto importanti del Loth [2])

[1]) Cfr. *Thesaurus l. l. : alicastrum* (COLUMELLA, 2, 6, 3) ; « *alicastrum* simile est *alicae*, pondere et bonitate praecipuum » (ISIDORO, *Orig.*, 17, 3, 9).

[2]) DE CANDOLLE, *Origine des plantes cultivées*, pp. 284-291 ; HEHN, *Kulturpflanzen und Haustiere in ihrem Uebergang aus Asien*

sui « nomi e le varietà di frumento » non lasciano dubbi che uno dei fattori onomastici più antichi per distinguere le varie specie di frumento era quello del colore. Columella (*De re rust.*, II, 6, 3) menziona, per es., le varietà di *far adoreum* : « *far* quod vocatur *vennuculum*, *rutilum* atque alterum *candidum* » ed ancor oggi nel linguaggio popolare sono in uso i semplici aggettivi « bianca » e « nera » per indicare due differenti sorta di farina. Interpretata come la « bianca », la voce ALICA avrebbe dal punto di vista semantico il suo parallelo nel greco *ἄλφι*, *ἄλφιτον* (lac. *ἀλίφατα*) [1]) « farina d'orzo » ed entrerebbe nel noto gruppo, di cui fanno parte l'alto ted. antico *weizzi*, il nordico ant. *hveiti* (ted. d'oggi *weizen*, norveg. *hveite*), l'anglosass. *hwœte* (ingl. d'oggi *wheat*) « frumento » in nesso con l'aggettivo germanico significante « bianco » (*HWÎTA-, oggi *hvid*, *weiss*, *white*), oppure l'albanese *barθ* « bianco » e « frumento », il prussiano ant. *gaydis* « frumento » : *gaylis* « bianco » ecc. [2]).

nach Griechenland und Italien, 1911, p. 556 e 563 ; HOOPS, *Waldbäume und Kulturpflanzen im german. Altertum*, p. 344, 357, 374 ; J. et CH. COTTE, *Étude sur les blés dans l'antiquité* ; J. LOTH, *Les noms et les variétés du froment chez les Celtes insulaires* nella *Revue celtique*, XLI, 1924, pp. 193-203.

[1]) Cfr. BOISACQ, *Dict. étym.* s. v. *ἄλφι* ; per *ἀλίφατα*, cft. EHRLICH, *KZ*, XXXVIII, p. 55 ; *ἄλφι* = alban. *elp* (turco *arpa*), cfr. N. JOKL, *Kretschmer-Festschrift*, 1926, p. 92 seg.

[2]) Alla serie già messa in rilievo da HEHN (-ENGLER-PAX), *Kulturpflanzen und Haustiere* ecc. ; 8ª ediz., 1911, pp. 556 e 563, come pure nella nuova edizione dello SCHRADER (-NEHRING), *Reallexikon*, II, p. 647 è stato finora aggiunto, oltre al lituano *kwiètys*, plur. *kwièczia* (proveniente dal gruppo germanico), anche il cimrico *gwenith*, brettone *gwiniz* « frumento » in nesso con l'aggettivo *gwenn* « bianco » (gallico * VINDOS). Però le formazioni celtiche contengono nel loro secondo elemento *-nith* riconosciuto e interpretato da ZUPITZA (*Bezzenb. Beitr.*, XXV, 97), a cui accede il PEDERSEN, *Vergl. Gr. kelt. Spr.*, I, 124 (cfr. II, 661), avanzando l' ipotesi d' un' interpretazione eguale per il secondo componente dell' irlandese *cruithnecht* « frumento ». Il problema è ora ripreso in esame dal LOTH, *Revue celtique*, XLI, 1924, p. 193 seg., il quale, confermando l' idea del PEDERSEN, chiarisce pure i due primi componenti *cruith-* e *gwen-* del gaelico *gwenith* e dell' irlandese *cruithnecht*, nell' uno e nell'altro vedendo degli aggettivi indicanti colore : « rosso » (* CRUTI-NIKTĀ) e « bianco » (* VINDO-NIKTŪ). Solo con queste riserve va riconosciuta l'apparte-

Comparabile ad *alica* « farina bianca » negli elementi formativi e, forse, pure nel fattore onomastico [« bianco »] è *alucus*, nome d' un uccello rapace notturno, la *Strix flammea* di Linneo ; ma qui le incertezze e le difficoltà d' interpretazione aumentano. Anzitutto, in quanto alla forma, accanto al tipo *alucus* attestato da Servio (ad Virg. *Ecl.* VIII, 55) e confermato anche da qualche glossario (*alucus*, *aluco*, *alitus*, gl. bubo, *νυκτικόραξ*, Gloss. Philox ; *C. Gl. L.* II, 377), ci sono pervenute le forme *ulucus*, *uluccus* (*C. Gl. L.* III, 89, 60), *ululugus* (III, 435, 66), *oluccus*, *olilicon* (III, 571, 29) [1]). È vero che il passo di Servio : « *ululae*.... quas vulgo *alucos* vocant » potrebbe render ragione della forma *ulucus* (*alucus* + *ulula*) e che l'appellativo nella forma *alucus* potrebbe trovare appoggio nel nome di persona *Alucius* (*Ἀλούκιος* e *Ἀλούκκιος*) [2]), ma è pur vero che la forma *ulucus* meglio s'accorda con altre denominazioni onomatopeiche dello stesso uccello, nelle quali predomina l'elemento fonico *-u-* di solito ripetuto nelle due prime sillabe consecutive : lat. *ulula*, sanscrito *uluka-h*, albanese *kukuvaje*, greco *βύας*, lat. *bubo*, ahd. *ūfo*, nhd. *uhu*, irland. *ul-chabhcan* ecc. [3]).

Non mancherebbero tuttavia fattori d'ordine semantico atti a rendere plausibile il paragone con *alica*. Nell'aspetto generale di questo rapace notturno prevale, secondo gli ornitologhi [4]), il color b i a n c o ; onde si spiegano i nomi *stria bianca* (lombardo), *gianfarina* (piemontese, alla lettera : « mugnaio »,

nenza semantica dei nomi celtici alla famiglia ario-europea donde proviene il tedesco *weizen* « frumento » ecc.

[1]) Cfr. altre raccolte nel ROLLAND, *Faune pop.* IX, p. 70.

[2]) HUEBNER, *MLI*, p. 255 ; HOLDER, *AS.* I, 105, 110 e *Nachträge*, p. 572. — Per le alternanze *alucus*, *Alucius*, *-uccius* cfr. non solo *albucus*, *albucius*, ma anche *Albici* e *Albicci*.

[3]) WINTELER, *Naturlaute und Sprache*, p. 10; SCHRADER [-NEHRING], *Reallexikon*, II, p. 216; WALDE, *Lat. etym. Wörterb.* s. v. ULUCUS ; G. MEYER, *Etym. Wörterb. alban. Spr.*, p. 211 s. v. *kukuvaje* ; BOISACQ, *Dict. étym. langue grecque*, p. 000 ; ERNOUT, *Él. dial. latin*, p. 130 seg. ; VON WARTBURG, *FEW.* I, 581 « BUBO » ; FICK, *Bezzenb. Beitr.* I, 64 e STOKES, *KZ.* XLI, p. 390.

[4]) Cfr., per es., la descrizione di PARIS, *Faune*, 1921, p. 214: « L'arrière de la collerette, le côté de la tête et des scapulaires avec des taches blanches ovales ; disques faciaux blanchâtres ou grisâtres, face inf. blanche ou blanchâtre ».

Zalli e Garbini) [1]), *Jan-farino* (provenzale, Mistral), *dô blanc* (Valais) [2]) ; *weisse eulc*, *white owl* ecc. Per il veronese *alóco bianco* il Garbini ci dà il seguente commento : « l'abito bellissimo di questo silenzioso rapace notturno è un mantello fulvo lagrimato di grigio volgente al turchino, sopra una veste bianca sericea, con il velo e il soggolo bruno rossi, che fan risaltare meravigliosamente la bianchezza brillante della faccia, che pare umana » [3]).

Ora, se non si voglia dare alcun peso all' interpretazione già data ad *alucus* dagli autori latini (« *alucus* avis eadem quae *ulula*, ita dicta, quod *lucem* fugit », Servio, l. c.) e dissentire però dal Walde che vede in *alucus* una semplice variante grafica di *ulucus* [4]), resterebbe pur una terza possibilità di considerare, cioè, *ulula*, voce onomatopeica, e *alucus*, nome ispirato dal color bianco, come l'armeno *alauni* [5]) « la candida [colomba] » ovvero come il gallico ALAUSA « il [pesce] bianco », quali formazioni indipendenti una dall'altra che nel loro incontro diedero origine a una terza, ULUCUS.

Dalle sopravvivenze nei dialetti romanzi non si può, a parer mio, trarre nessuna conclusione sicura, non tanto perchè solo alcune riflettono *AL-UCCUS (ital. *alocco*, veron. *alóco*, Valstagna *alóca* ecc.), altre piuttosto *UL- (*olòk*, *ulòk*, *lolòk*, *luròcc* in vari dialetti italiani, e *oulouk* raccolto da Edmont a Bobi nel Valdese) [6]), ma perchè le une e le altre hanno la

[1]) A. GARBINI, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare*, I, p. 57.

[2]) ROLLAND, *Faune popul.*, IX (1911), p. 95.

[3]) A. GARBINI *l. c.*, II, p. 1159.

[4]) Se invece si trattasse di forma secondaria nata da *ulucus* per dissimilazione, *alucus* verrebbe a smentire quel principio onomatopeico or ora messo in rilievo e confermato da tante creazioni, poichè ne rappresenterebbe la tendenza contraria : $a-u$ da un anteriore $u-u$.

[5]) Cfr. BUGGE, *KZ.* XXXII, 1 ; PEDERSEN, *KZ.* XXXVIII, p. 313; SCHRADER (-NEHRING), *Reallexikon*, II, p. 513, s. v. « Taube » e p. 357, s. v. « Schwan ».

[6]) Dal ROLLAND, *Faune populaire* IX, p. 78 ; trascrivo le seguenti forme : *lolôch*, *lurocc*, *orôch*, *orloch*, *olôch*, *uloch*, *alocco*, *loch*, *aüco* ; *oulouk* (p. 98) ; *alucazz* (p. 64).

Alcune forme sono citate in DALLA TORRE, *Die volkstüm. Thier-*

parvenza di rifacimenti popolari di voci della terminologia erudita (cfr. *Strix aluco* di Linneo e *Syrnium aluco*, Brehm). In tal modo potrebbe trovare una spiegazione plausibile la coesistenza nel veneto di *alóco* e di *dugo* (Boerio), nel lombardo di *alok*, *alöc* e di *döc* di Bergamo (Tiraboschi), equivalenze che hanno la loro più antica testimonianza nel passo del *Contemptus sublimitatis* citato dal Bertoni [1]: « *bubo*, idest *dugo*, sive *olucus* (*alucus*, *lochus*), avis nocturna et turpissima ». García de Diego [2] si chiede « si *DUCU no será una etimología popular por *LUCU, ALŪCU »; alla domanda è lecito dare una risposta affermativa, solo ammettendo che la parola sia giunta dal dominio dotto a quello popolare.

Ancor più malsicuri sono naturalmente gli esempi del parallelismo *AL- = ALB- « bianco » forniti da voci vive nei dialetti d'oggi, per le quali la documentazione sia lacunosa e tardiva o manchi affatto.

Le nomenclature medioevali ci hanno conservato, per es., il tipo *alocis* « ginestra » (Rolland, IV, 93); qualunque interpretazione sia da darsi al nome, esso ha comune la radice *AL- con alcuni nomi della stessa pianta vivi nella Liguria, *la lastra* (a Mortola) e l'*(a)lástroga* a Noli, nella Sicilia *alastra* e

namen in Tirol, p. 148: *alocca* nei Sette Comuni, *aloc* a Rovereto, *locc* nella Val di Ledro, *alocco* a Cavalese. Cfr. pure ALUCUS, sec. XIII, nome di luogo, oggi *Allocco*, OLIVIERI, *Topon. veneta*, p. 192; e PIERI, *Topon. Serchio*, p. 109.

[1]) BERTONI, *Italia dialettale*, p. 30.

[2]) GARCIA DE DIEGO, *Revista filol. españ.*, VII (1920), p. 124. L' italiano *lúcaro* (veneziano *lúgaro*, BOERIO) qui citato insieme con *allocco* non è però il gufo, ma un uccelletto usato alle gabbie, *Fringilla spinus* degli ornitologi.

Per il tipo *dugo*, piemont. *gran dük* cfr. *REW.* 2810 s. v. DUX; dubito però, dopo le argomentazioni del GARCIA DE DIEGO, che questo sia il suo vero posto. — All' idea di quest' ultimo s'attiene invece il GAMILLSCHEG, *Etym. Wörterb. frz. Spr.*, p. 329 *a*, il quale, nel testo necessariamente conciso del suo vocabolario, così riassume il suo pensiero: « *le grand duc* stammt vermutlich aus dem Süden, lebt im Prov., Oberital. und auf der iberischen Halbinsel; aus einer Grundform * DUCU, die nach GARCIA DE DIEGO, *RFE.* VII, 123 f. italische Dialektform für lat. belegtes *alūcus* wäre ».

nella Gallia *alête* [1]). Vedere in tutti questi tipi dei semplici derivati di ALA sarebbe non solo misconoscere il valore del suffisso -ASTR-, comune al ligure e al siciliano e ben difficilmente identificabile con -ASTER latino, ma anche non tener conto dell' isolamento dei nomi in zone con carattere eminentemente arcaico.

L' indizio dei suffissi permette una classificazione meno imprecisa anche dei vari tipi moventi da *AL- sparsi sul suolo dell'antica Gallia meridionale per designare l'arbusto che in grazia del color bianco delle sue foglie, quasi fossero cosparse di farina, in italiano è detto *farinaccio* (cfr. il piemont. *gianfarina*, sinonimo di *aloco*, e il ted. *mehlbaum*). Infatti nella nomenclatura francese del *farinaccio* (detto dai botanici *Sorbus aria* o *Aria nivea*) s'alternano derivati dalla radice *AL- (tipo: *alier*, *aluè*, *alighié*, *aliké*, *alouchier* ecc.) e derivati di ALB- (tipo : *albier*) con predominio di quelli su questi, mentre nella regione alpina spesseggiano derivati di BLANK (tipo : *blanč̀ar*) frammisti a derivati o composti di ALBUS (Carnia *arbalài* ; Valsugana *arfó̆go*, Val di Ledro *alberfòi*, Giudicarie *arbesfòi* da *ALBIFOLIUM) [2]) con tracce sporadiche di derivati di *AL- (*aliero* del Piemonte e *alaussa* della Ladinia) [3]). Nell' Iberia infine è vivo il nome *aliso* per l'arbusto e *alisañas* (Santander) per i frutti.

Si è tentato anzitutto di riconciliare i vari tipi francesi e provenzali con un prototipo *ALISA (-IA), d'origine gallica per gli uni e d'origine germanica per gli altri [4]), ammettendo immistioni di altre voci : di ACER per il tipo *alégrié*, di *BULLUCEA per il tipo *alouchier*, di ALBUS per il tipo *arbié* ecc. Ma il presupposto d'un'antica uniformità negli elementi derivativi in contrasto con la presente multiformità non è fondato su nessun dato di fatto ; l' indagine dovrebbe anzi tendere a ridurre almeno il numero di tali presunte contaminazioni ai casi in-

[1]) Cfr. ROLLAND, *Flore populaire*, IV, p. 92-93 ; PENZIG, *Flora pop.*, I, p. 89 e 507 ; cfr. invece VON WARTBURG, *FEW.* I, p. 56 s. v. ALA.

[2]) Cfr. *Revue linguist. rom.*, III, p. 280 e *Zeitschr. f. celt. Philol.*, XVII (1927), p. 182.

[3]) PENZIG, *Flora*, I, p. 467 : *alièro* di Massello, *aliaro*, *aliè* di Val S. Martino.

[4]) GAMILLSCHEG, *Z. R. Phil.* XLIII, p. 523 seg. e *Etym. Wörterb. frz. Spr.*, p. 27 s. v. ALISE ; DOTTIN, *La langue gauloise*, p. 225.

spiegabili per altra via. Con piena ragione quindi il Tappolet postulava per il tipo *alye* della Svizzera romanda una base *ALICA, paragonabile, come si vede, ad *alica* « farina bianca », e diffusa coi suoi vari riflessi su un'area che va dalla Guascogna (*alíko*, *alígo*) attraverso alla Provenza (*aligo*, *alighio* dell'Aveyron) fino al Giura (*alia* di Morbier). Ed a spiegare il tipo *alouche* (*-ier*) non c' è bisogno, forse, di ricorrere all' intrusione di BULLUCA (-EA); basterebbe tener conto di quell'alternarsi di -UCA ad -ICA nella famiglia prelatina, per es., di *ALB- (*albucus* ed *Albici*) o di *MAR- (*maruga* e *marigo*) ecc. [1]). Dall' incontro del tipo così risultante *ALUCA (-EA) con *ALISA poteva formarsi il tipo *ALUSA, postulato da alcune forme del Poitou. Ma in particolar modo significativa è la forma *alofra* (*alofrier*) nel dipartim. della Yonne, rimasta finora inosservata [2]). Nell'elemento derivativo essa non andrà interpretata diversamente da *palofra* « frutto del *Prunus spinosa* » del contado di San Giovanni di Moriana (Constantin) entro l'area di *pelossa*, *belofa*, *blofa* ecc., nè da *majoufra* f. « fragola » (*majoufré* m.) di Montpellier entro l'area di *mayoussa*, *majoufo* ecc. In tutt' e tre i casi, *alofra*, *palofra* e *majoufra*, il punto di partenza è un derivato per via di un elemento *-st-* che in seno al gallico ha subìto quell'evoluzione *-st-* > *-ss-* > *-s-* > *-f-* presa in esame dal Jud [3]) nel noto esempio *AMBIBOSTA– spagn. *ambuesta*– piemont. *anbosta* – engad. *bòffa* ecc. Tracce isolate del tipo *alofra* sono riconoscibili nel nome valdostano *la lofa* (per l'*alo-*

[1]) Ricordo qui anche le forme *odicus* e *educus* (*ODUCUS, cfr. *δουκωνέ* corr. *ὀδουκῶνεμ* di DIOSCORIDE, con immistione di *ebulum*) attestate dai glossari (C Gl L. III) 562, 67; 571, 46; 611, 54; *ebucone*, 561, 29). Cfr. pure J. U. HUBSCHMIED, *Festschrift Bachmann*, p. 170, a proposito dell'alternanza *AUSOCUM-*AUSICUM ecc.

[2]) Essa manca tanto all' atlas quanto al ROLLAND; è contenuta nell'elenco di nomi di piante compilato da DES ÉTANGS (*Liste des noms populaires des plantes de l'Aube et des environs de Provins*, p. 11).

[3]) JUD, *Revista filol. español.*, VII, p. 309 seg., in accordo con lo svolgimento analogo nel celtico insulare (PEDERSEN, *Kelt. Gramm.*, I, p. 79), rispecchiato dall' irland. *boss* « palma della mano »; cfr. pure JUD, *Arch. Roman.*, VI, p. 191 e *Festschrift Bachmann*, 1924 p. 204 seg. ed in quanto a *magostra* — *mayoussa*, *majoufo* cfr. JUD, *Romania*, XLVIII, p. 607 seg. Cfr. pure BERTOLDI, *Italia dial.*, I, p. 184 seg.

fa) = « *Rubus saxatilis* », donde forse *lofia*, *-ie* « *Vaccinium myrtillus* » della Valpellina. Così al provenzale *majoufo* (Gard) verso oriente fanno riscontro il tipo *fragousto* [+FRAGA] « lampone » delle Cevenne [1]) ed il lombardo alpino *magòstra*, verso occidente invece il tipo *madzoufo* del Tarn e *maousso* della Charente (cfr. inoltre il basco *mazusta*, *masustra* « mora ») [2]). Gallico, dunque, lo svolgimento che condiziona la forma *alofra* (*alofa*), ma pregallico l'elemento di derivazione -ST- [3]) e pregallico quindi tutto il tipo.

Più chiaro risulta, forse, il partecipare della radice pregallica *AL- alla vita del gallico nel derivato *ALISA o *ALISIA, il cui suffisso -ISIA è identificabile con quello di valore collettivo contenuto, per es., nel gallico τριμαρκισία (Pausania, X, 19, 9 ; cfr. Holder, II, 1954) « l' insieme di tre cavalieri » [4]).

[1]) GAMILLSCHEG, *Z. R. Phil.* XLIII, p. 565.

[2]) Cfr. SCHUCHARDT, *Museum*, X, 30; *Z. R. Phil.* XXIX, p. 222; *Roman. Lehnw. im Berber.*, p. 28 ; MEYER-LUEBKE, *RIEB.*, XIV, 1923, p. 476 seg.

[3]) L'elemento derivativo *-st-* è comune a parecchi nomi arcaici di piante, che richiedono uno studio particolare. MAX L. WAGNER ha, per es., richiamato di recente l'attenzione su alcuni nomi sardi dell'agrifoglio ch'egli dichiara « di ignota origine e di strana forma » : *golostiu* a Bitti, *golósti'e* a Olzai, *olóstru* a Mores e a Giave, *golóstri* nel Gerre (*Revue de linguist. rom.* IV, 1928, p. 24), a cui si può aggiungere *colostri* (dal MORIS, *Flora sardoa*, s. *Ilex aquifolium* e PENZIG, I, p. 234). L'arcaicità del tipo si rivela anche nel toponimo *Colostrais*, cui il nome di pianta diede origine, attribuito dal TERRACINI, *Atti Convegno Archeol. Sardo*, giugno 1926, p. 7, agli « strati più antichi della toponomastica sarda ». Per di più, non credo che il nome sardo *golostiu* « agrifoglio » si possa staccare dal basco *gorostia* pure « agrifoglio » (*gorosti*, cfr. COLMEIRO, *Enum. plant. penins. hispan.-lusit.*, II, p. 5, SCHUCHARDT, *Museum*, 1903, p. 401 e GAVEL, *RIEB.* XII, p. 376). Nella toponomastica dell' Iberia non sono rari i tipi in -STR-: BEGASTRUM (*CIL.* II, 5948), *Ispaster* (Vizcaya), *Sanavastre* (Gerona), *Añastro* (Burgos), *Barbastro* (Huesca), *Macastro* (Valencia), *Bigastro* (Alicante), nomi di luogo raccolti dal MEYER-LUEBKE, *Hom. Men. Pidal*, I, p. 74. — Per gli antichi tipi toponomastici in *-st-* nelle Alpi cfr., ora, BATTISTI, *Studi etruschi*, II, pp. 669 e 673 (per es. **Venosta* e *Venostes*, *Venusta vallis*, *vallis Sarusta* ecc.). Ricordo infine *Goroste*, *Gorostiaga*, *Gorostegi* nella topon. basca, cfr. *RIEB.*, XX (1929), p. 220.

[4]) Cfr. DOTTIN, *La langue gauloise*, p. 294 coi richiami a p. 293 (*tri-garanus*) e a p. 270 (irl. *marc* « cavallo »), cfr. pure la nota 2 a

Di questi diversi tipi *ALICA, *ALUCA, *ALISA (il più fortunato, divenuto com' è nel gallo-romano il rappresentante della lingua ufficiale), *ALUSA, *ALUSTA, che coprono oggi in raggruppamenti di varia coesione gran parte della Francia, nessuno s'addentra oltre il Piemonte (*alié, aliero*) [1]) nella regione alpina. Predominano qui innovazioni romane o romanze, che s' incunearono nell'area di *AL-, distaccando da essa la zona ladina. Infatti nel cuore delle Alpi, in parte dei Grigioni e della Ladinia centrale, affiora di nuovo una zona frammentaria di *AL-, ma in una formazione *ALAUSA [2]) = « *Sorbus aria* » e « *Prunus padus* », comparabile nella forma — ed anche nel senso, in quanto significa in origine « [arbusto] bianco » — con ALAUSA « [pesce] bianco » di Ausonio e di Polemio Silvio.

L' indagine non può dirsi chiusa. Altri tipi analoghi potranno venir individuati nelle zone più conservative in par-

p. 303 ; del valore collettivo del suffisso -ISIO- s'occupa ora N. JOKL, *Kelten u. Albaner*, in *Symb. Gramm. in h. J. Rozwadowski*, 1927, p. 244. Cfr. pure J. BRUCH nella *Zeitschr. f. franz. Spr. u. Liter.* LII, 1928, p. 411 e seg. Agli esempi gallici si può aggiungere il toponimo *Belisia*, per cui vedasi il *Bull. Soc. ling. Paris*, XXX.

[1]) Per il francese antico *alie* cfr. il seguente passo citato in TOBLER-LOMMATZSCH, *Altfranz. Wörterb.*, p. 301: « mores manjüent et ceneles, botons, cornoilles et pruneles, et *alies* quant il les truevent ». Le varie forme trovansi raccolte in ROLLAND, *Flore pop.*, V, p. 116 seg. ; *ALF.*, n. 1429 ; *Bull. Wall.*, IX, p. 50.

[2]) Raccolgo qui le forme grigionesi del *Diz. Romantsch*, avute dalla cortesia del prof. PULT : *Engadina Bassa* : Sent, Zernez *aldssas* ; Ftan, Ardez, Guarda, Lavin *alaussas*, Scuol, Ramosch, Tschlin *olassas* ; *Engadina Alta* : *alossas, alozas* ; *Grigione centrale* : *alozas* Savognin, *lozas* Valle d'Albula, Valle della Giulia, Schams, Tumgliascha ; *Soprasselva laussa* (l'arbusto *laussè*). — Per la vitalità del tipo nella toponomastica dei Grigioni, cfr. A. KUEBLER, *Die roman. u. dt. Oertlichkeitsnamen des Kant. Graubünden*, 1926, p. 47. — Le varie forme della Ladinia centrale sono prese in esame nella *Revue linguist. rom.* III (1928), p. 269 seg.; GAMILLSCHEG, *Die romanischen Ortsnamen des Untervinschgaus*, in *Festschrift z. 19. Neuphilologentag*, Berlin, 1924, p. 14, s'occupa di alcuni nomi di luogo della Val Venosta da * ALAUSA ; altri toponimi nella stessa regione sono raccolti (corredati delle forme antiche) da C. BATTISTI, *I nomi locali del comune di Tubre*, in *Archivio per l'Alto Adige*, XXII, 1928, p. 27.

ticolar modo nell' idronimia e nella toponomia [1]). Ma il problema richiede soprattutto un esame accurato dei vari tipi che si schierano attorno al caucasico *aluka* « bianco » [2]) (Dido, Chwarsci), affinchè ci si presenti il dominio di *AL- in tutta la sua estensione.

Basti per ora aver qui messo in rilievo l'antica coesistenza di tipi da *AL- e *ALB- « bianco », (da *AL-BHO-, *ALE-BHO ? morfologicamente legati fra di loro ?) [3]; tipi che nel mondo prelatino vengono via via preparando il pieno affermarsi del latino ALBUS di cui risulterà così lumeggiata la preistoria.

VITTORIO BERTOLDI.

[1]) Comunque è aperta fin d'ora la possibilità di comparare qualcuna delle formazioni moventi da * AL- nel lessico con altre corradicali nella toponomastica o nell' idronimia, specialmente nei casi in cui toponimi e appellativi abbiano comune il suffisso. L'area di *alisié* « sorbier » (cfr. *Revue linguist. rom.*, III, p. 263-282), sinonimo di *albié*, proietta luce, per es., sul tipo ALISIA così riccamente rappresentato nella toponomastica dell'antica Gallia. Se poi sulla fede dello spagnolo *aliso* « alno » (ed anche «Sorbus aria» però) è lecito identificare in * ALISA uno dei nomi pregallici dell'alno, nell' idronimo * ALISAPPA, ricostruito dallo SCHNETZ (*ZONF.* I, p. 19) per l'odierno rivo *Elsbach* (*Elesippe* a. 1182), sarebbe riconoscibile l' equivalente semantico del gallico VERNO-DUBRUM (PLINIO, III, 32) = « aqua alni ». L' identificazione coinvolge però tutto il problema, ancora insoluto, di *APA, *APPA « acqua » (SCHNETZ, *ZONF.* I, pp. 10-22 ; W. KASPERS, *ZONF.* II, p. 72) e non risulta quindi meno malsicura di quella che si potrebbe proporre per gli idronimi ALAPA, *ALAPPA quali sinonimi di ALBA AQUA (a. 1019), oggi *Albeure* (JACCARD, *Essai de toponymie*, p. 5). La congruenza negli elementi derivativi potrebbe rendere invece più plausibili equazioni * AL- = ALB- + suffisso quali : ALANTIA e ALBANTIA, ALINCUM e ALBINCUS (cfr. pure ALISINCUM dell' *IA*) oppure ALĂRA e ALBĂRA.

[2]) VON ERCKERT, *Die Sprachen des Kaukasischen Stammes*, p. 176 Cfr. pure DIRR citato dal TROMBETTI, *Comparazioni lessicali*, nelle *Mem. Accad. Bologna*, 1917, p. 51 (177).

[3]) Domanda suggerita pure dai noti doppioni : ALEBONI (*CIL.* V, 7803) e ALBONIUS, *Tab. Vel.* ; ALEBECE (PLINIO, III, 36) e ALBICI (CESARE, 1, 34, 4) per la Liguria — ALEBA (*CIL.* II, 5223) e ALBONIA (*CIL.* II, 606) ; ALEBUS *amnis* (AVIENO) e ALBA *fluvius* (PLINIO, III, 22) per l' Iberia — *ἀλωφός* e *ἀλφός* (ESICHIO) per l' Ellade.

QUA RATIONE TRYPHIODORUS VERGILI NYCTOMACHIAN, NECEM PRIAMI, NONNULLOS PRAETEREA LOCOS IMITATIONE PROSECUTUS SIT

Cum altero opusculo quid Tryphiodorus deberet Vergilio quidve nec graviter nec ornate sua arte vel artificio illius premens vestigia conatus esset effingere disseruerimus, non absurdum videtur quae nobis illic dicta sunt novis nec levibus argumentis confirmare.

Animadvertendum est inter poematum scriptores, qui graeca lingua usi sint, esse et qui Vergilium admirentur et qui praeclarum illum poetam aemulari velis (ut Ciceronis verbis in « disputationibus Tusculanis » utar) remisque studuerint. Quorum omnium ne unus quidem poterit omni laude cumulatus esse, quamquam omnes stulte, mea quidem sententia, nullo modo animo rei magnitudinem complexi, id, quod expetebant, facile se consequi posse confidebant.

Sed non dubito quin hoc prudentissimus quisque nimis alte petitum, ideoque puerile et paene inane existimet. Quid ? Nonne Vergilius, quamvis nonnulli eius vestigiis plane insiterint, semper princeps omnium poetarum putandus ? Neque poemata illa contemno, quae Quintus Smyrnaeus Tryphiodorusque doctrina omnino satis abundantia reliquerunt ; sed cum illa pateant omnibus, facile consensu omnium et Quinto et Tryphiodoro Vergilius longe anteponendus erit, cum amplorum magnificorumque Vergili verborum venustatem nullo modo poetae hi consecuti sint. Hic quispiam dicat : — Sane res ita sese habeat : Quintus Tryphiodorusque minime iucunditatem atque vim Vergili adepti sunt, sed hoc adipisci nonne conati sunt ? — Ita est, ut opinor : sed, cum nonnulli doctissimi viri iidemque eruditissimi negent, nescio qua ratione,

multa sumpsisse e Vergilio et Quintum et Tryphiodorum, pertium operae est, ne plura, et paene innumerabilia, consectemur, pauca de Tryphiodoro, relicto Quinto, Vergilium interdum, ut par est, in medium proferentes, conscribere.

Tantum abest ut, utrum Vergilium Tryphiodorus noverit imitationeque prosecutus sit annon, dubitari possit, ut nonnulla verba similia, colores proximos, versus plane geminos. memorare liceat. Quam ob rem in studium comparationemque eorum auctorum nobis breviter incumbendum est, ut ad id, quod propositum nobis sit, aliquid utilitatis offeramus, nisi desint vires. Ducendus igitur est nobis ordo per versus ut Vergili ita Tryphiodori ut appareat qua ratione verba Romani illius poetae, paullo immutata, Tryphiodorus abstulerit et, ut ita dicam, surripuerit: sed quae alio loco de hac ipsa re diximus, nunc, brevitatis gratia, relinquenda putamus.

Vergilius igitur inducit Troianos viros equum maximum in urbem trahentes (in vv. 235 sq.):

> Accingunt omnes operi pedibusque rotarum
> Subiciunt lapsus et stuppea vincula collo
> Intendunt . . . . . .

Ut statim intellegatur hos versus Tryphiodorum hausisse et arripuisse, necesse videtur spectare Tr. 100-103, sed potissimum 305 sq.

> . . . . . τοὶ δέ, βοείαις
> δησάμενοι σειρῇσιν, ἐυπλέκτοισι κάλῳσιν

Quis est nunc tam stultus indoctusque, ut neget Tryphiodorum de industria hoc loco nonnulla e Vergilio sumpta haud absurde quidem expressisse ita ut « stuppea vincula » Vergili Tryphiodorus non imitatus sit, sed motus ingenti admiratione illius Romani poetae consulto gracce illico verterit? Ego equidem confitendum esse puto neminem in tali genere imitationis scientius Tryphiodoro versatum: videamus enim quae sequuntur.

Licuit igitur Vergilio equum dolosum detestanti dicere (in vv. 237 sq.):

> . . . . . scandit fatalis machina muros
> Feta armis . . . . . ;

Tryphiodoro eodem modo, quin etiam paene iisdem verbis, non licebit dicere (in v. 308) :

ἵππον ἀριστήεσσι βεβυσμένον? [1])

Ita est, nec vero aliter existimo : Vergilium Tryphiodorus, fretus illa magni poetae inadfectata iucunditate atque suavitate, diligenti imitatione prosequitur. Dein legimus apud Vergilium (in vv. 238 sq.) :

. . . . . Pueri circum innuptaeque puellae
Sacra canunt funemque manu contingere gaudent.

Apud Tryphiodorum parvam sane laudem habent res a Vergilio immortali quadam brevitate expressae, cum ille omnium poetarum quorum studio, ut omnino dici potest de aliis nec raris poetis corruptarum litterarum aetatum, nihil plerumque nisi vitia sequatur, quippe qui a laude et a venustate exemplaris longe absit.

At Vergilius, etsi saepe cum in rebus inveniendis acutus atque perspicax, tum versus componendi atque ornandi auctor locupletissimus est, tamen interdum, miserationis et affectuum rationis (quam Graeci *πάθος* vocant) causa, pressus fit, brevis adeo ut, cum cantu numeroque eum spoliaveris, nudus paene ieiunusque remaneat. Quod invenimus in vv. quos antea memoravimus. Sed hoc quod animadvertit, peperit in Tryphiodori poemate magnam insatiabilemque, ut ita dicam, cupiditatem, quod per se perfectum atque pulchra ipsa brevitate conspicuoque lumine praeditum sit, hoc ridicule atque dedecore, modo brevitateque adempta, intemperanter pluribus versibus producendi. Videamus enim qua multorum longorumque verborum copia expresserit quae Vergilius de saltationibus puerorum Ilii tam breviter scripsisset (Tr. in vv. 308 sq.) :

οἱ δὲ πάροιθεν
αὐλοὶ καὶ φόρμιγγες ὁμὴν ἐλίγαινον ἀοιδήν.

[1]) Cfr. etiam v. 357 Tryphiodori, ubi denuo verba ut bene sonantia exquisitaque ad sonum, ita Vergilio simillima inveniuntur :

ἦγον ἐς ἀκρόπολιν βεβαρημένον ἔνδοθεν ἵππον.

Tali modo incipit : postea stultorum increpans genus mortalium, quos caligo quaedam de iis quae futura sint celat : qua de re sane frequenter fit ut, *κενεῷ*, ut dicit, *ὑπὸ χάρματι* [1]), nescientes omnino periculo incidant [2]). Troiani posthac, ut scribit (in v. 316 sg.)

ἄνθεα δὲ δροσόεντος ἀμησάμενοι ποταμοῖο
ἔστεφον αὐχενίους πλοκάμους σφετέροιο φονῆος.

Quae sunt fere verba Vergili in v. 249, *festa velamus fronde* : quamquam enim Tryphiodorus Troianos inducit floribus equum coronantes atque Vergilius festa fronde *delubra deum* tantum repleta effingit, nemo est tam inconditus indoctusque, qui neget Tryphiodorum et hic, parva tantum immutatione facta, omnia magna cum voluptate e Vergilio surripuisse.

Sed nunc res ipsa hortari videtur ut quae postea sint apud Vergilium attingamus atque utrum eadem inveniri facile possint in Tryphiodori poemate necne, videamus.

Vergilius humana divinaque mirabili quadam arte permiscens enarrat, quo omnia facta magis perspicua atque inlustria appareant, quo modo equus maximus in urbem ingrediens, quasi portentum ostendens, tristia omina significatione rerum futurarum declaraverit. Equus igitur (utar verbis poetae ipsius, 242 sq.):

. . . . . quater ipso in limine portae
Substitit atque utero sonitum quater arma dedere.

Tryphiodorus magis magisque in versibus vestigia illius auctoris sequitur : cuius rei profecto legentem interdum piget : nam Tryphiodorus, quamvis, ut ita dixerim, per latrocinia, non probitate quadam neque industria in componendo, cum Vergilio contendat, minime exemplar illud absolutissimum optimumque fama atque gloria adaequare potuit, sed contra quae

[1]) Quae verba graece memoravi, ut facile nihil esse ea nisi conversa verba Vergili (vide *gaudent* in v. 239, et *falsa gaudia* VI libri, in v. 513) appareat.

[2]) Confer Tr. 311-315 cum his Vergili verbis (in v. 248 sq.) :

Nos.... miseri, quibus ultimus esset
Ille dies.

apud Vergilium clara magnificaque habeantur, ipsa inepte mehercule saepius nec admodum graviter subvertere ausus est atque obscurare. Scilicet et nunc, quae Vergilius scribit de tristi atque formiduloso facinore de quo supra dictum, Tryphiodorum patet vehementissime iterare cupere, ita ut — 318 seqq. — dicat :

γαῖα δὲ χαλκείοισιν ἐρεικομένη περὶ κύκλοις
δεινὸν ὑπερβρυχᾶτο, σιδήρειοι δὲ δι' αὐτῶν
τριβόμενοι τρηχεῖαν ἀνέστενον ἄξονες ἠχήν.

His versibus describit ille et ostendit qua ratione terra — pressa aeneis rotis — mugiat, horrendum dictu, terribili modo, terrore Troianos omnes afficiens : nam, ut adicit 323 :

πολλὴ δ'ἑλκόντων ἐνοπὴ καὶ κόμπος ὀρώρει·

Non omnia gemina sunt apud Vergilium atque Tryphiodorum, sed plane proxima atque simillima ; Tryphiodorus enim, equi utero sublato, de axibus tantum verba facit, attritos eos ostendens : sed Vergili quidem verba intuetur graeculus noster, scriptor parum luculentus, cum « sonitum », quem apud Vergilium invenerat, nulla celeritate mentis usus, memorat ; cum « sonitum » ipsum ferreo strepitu (in Vergili carmine ex armis portentum, in Tryphiodori ex axibus, exigua tantum commutatione) ortum effingit ; cum de pavore « ducentium » loquitur. Atque, ne quis me ficta dicere existimet, cum Vergilius nihil aperte dicat de pavore Troianorum et Tryphiodorus, verba faciens de strepitu ducentium, pavorem ipsum ostendere videatur, dicam breviter quae mihi — in re tam ardua et difficili — optima appareant. Vergilio in primis magno usui est, cum memoriam factorum memorabilium atque magnorum facinorum tradit, peropportuna quaedam brevitas, ita ut multa praetereunda putet poeta, quae omnes qui legant maxima industria ut quaerant atque admirentur optandum est. Nam haec non omnino desunt apud Vergilium : deest tantum ornatus omnis sine ulla amplificatione. Exempli gratia hic Vergilius, cum « monstrum infelix » (224) ingrediens refert, cum tristia signa ominaque commemorat, pavorem praeterea etsi aperte non commonefacit, certe quidem aliqua significatione declarat.

Hic quispiam fortasse dicat : « At vero Vergilius Troianos ominis tristis illius *immemores* (244) effingit ». Concedo sane, sed non omnino immemores Troianos puto : veri simile enim est eos memores primo fuisse tantae et tam sacrae rei, sed postea *furore caecos* (verba sunt Vergili) plane immemores ipsius rei factos esse, voluntate, ut suspicari licet, deorum omnium et potissimum Minervae, virginis strenuae ferocisque, cuius odium in Troianos omnes noverunt.

Tantum igitur abest ut semper omnino stultum ineptumve Tryphiodorum putem ut eum, quamvis adeo Vergili absolutissimos versus infleverit ut eosdem solutam paene orationem reddiderit, tamen aliquid ingenii habuisse fatear, et ob hoc eum memoria dignum putem. Nam Vergili suavissimam illam brevitatem cum saepe studiose perspexit, tum et hoc loco non sine aliqua laude plane intellexit : qua de re quae apud Vergilium brevitate ipsa nitentia effulgebant, Tryphiodorus, amplificatione ornamentisque usus, explicare quasi (quod sane Vergilius non affectaverat) nimia rerum copia conatus est. Sed dum vestigia premit exemplaris illius, etsi diligentiae curaeque auxilia quaerens versus, materiam, saepe vocabula latini poetae insectetur atque admodum laboret, qua umili est abiectaque oratione, ingenio illius haud dubie divino coactus est cedere. Quod nonnulla ostendunt : unum e multis haud absurdum est dicere. Cum Vergilius (243) dicit

. . . . . utero sonitum quater arma dedere

felicissime efficit — dicam quod sentio — ut qui legant, paucis his verbis moti, pavore quodam capti, cogitent et quasi videant Graecos viros — quorum armorum auditur strepitus — propter tristes casus et dolos Sinonis imminere. Qua de re legentium animi valde miseratione afficiuntur : quod Vergilius quidem adipiscitur paucis vocabulis, quibus nihil profecto quaeras perfectius. Tantae venustatis ne pars ulla quidem inveniri potest apud Tryphiodorum, qui de axibus, non, ut Vergilius, de Graecorum armis verba facit : quid desit apud eum propter hanc immutationem, facile invenias.

Sed res ipsa admonere videtur, ut redeamus ad versus

poetarum, nimiis relictis explicationibus quae ad propositum non spectent.

Vergilius inducit Troianos locantes equum ingentem in arce (245) :

> Et monstrum infelix sacrata sistimus arce

idest Troiani, inscii imminentis exitii, colere deos (etiam cum sacra faciunt, deinde 248 sq.), equum loco sacro ponentes, student. Quae omnia, et is de loco sacro mentionem faciens, Tryphiodorus non dubitavit scribere, Vergilio denuo vestigia, ut veri simile est, secutus nimio studio (444 sq.) :

> *οἳ δὲ πολισσούχοιο θεῆς ὑπὸ νηὸν Ἀθήνης*
> *ἵππον ἀναστήσαντες* [1])....

Vergilius versibus 248 sq. Troianos sacra facientes studioque certantes (miseri ! neque enim quot mala quotque scelera impenderent sibi sciebant) mirabili vi effectuque canit. Etiam apud Tryphiodorum Troiani, postquam equum in templo Minervae locaverunt, sacra faciunt, ex quo colligitur tam proxime hic vestigia Vergili Tryphiodorum secutum esse, ut eundem ordinem, mirabile dictu, rerum permutationes exponens, omnino servaret. Restat ut versum proferamus (446) :

> *ἔφλεγον ἱερὰ καλὰ πολυκνίσσων* [2]) *ἐπὶ βωμῶν* [3]).

Reliquum est ut dicamus Tryphiodorum et illud Vergili *miseri* et quae sequuntur servasse, cum dicit (447) :

> *ἀθάνατοι δ' ἀνένευον ἀνηνύστους ἑκατόμβας.*

Nam di — ut ait Tryphiodorus — respuebant sacrificia Troianorum, quod statuissent (sicut est apud Vergilium) Ilii finem facere : ex quo facile colligi potest, etiam hic Tryphiodorum eadem dicere quae Vergilium.

Sed videamus quam verissime quo modo, et in versibus qui sequuntur, Vergili vestigiis Tryphiodorus ingressus sit

[1]) Hoc vocabulo ita proxime Vergili *sistimus* convertit Tryphiodorus, ut iure famulus pedisequusque poetae romani vocari possit.

[2]) Memora hic Vergili *festam frondem*.

[3]) Vergilius *delubra* ad mentem revocat.

multis modis, stulte confisus, si vi quadam ingeni valuisset, facile se non parvam laudem inter poetas nacturum.

Primum (ab Iove principium) commemoremus Vergili versus 250 sq., quibus quae de nocte dicuntur, mirabili quadam poetae facultate, quasi vera — neque ullo artificio ficta falsave — legentes aequo animo accipiunt:

> Vertitur interea caelum et ruit Oceano nox
> Involvens umbra magna terramque polumque.

Dein videamus Tryphiodori 209 sq.:

> *ἠέλιος δ'ὅτε νύκτα παλίνσκιον ἀνδράσιν ἕλκων*
> *ἐς δύσιν ἀχλυόπεζαν ἑκηβόλον ἔτραπεν ἠῶ,*

qui versus cum Vergili conferendi versibus non modo simili significatione, sed etiam ipsis vocabulis e Vergilio haud dubie ductis: ut *ἔτραπεν* e *vertitur* atque *παλίνσκιον* cuius exemplar est *umbra magna*.

Deinde legimus apud Vergilium (252 sq.):

> . . . . . fusi per moenia Teucri
> Conticuere; sopor fessos amplectitur artus [1])

quae verba paene inveniuntur VI 520, ubi Deiphobum exprimit poeta

> . . . . . confectum curis somnoque gravatum....

Tryphiodorus omnium horum verborum sane memor, vestigiis, ut solet, insistens Vergili, incultus indoctusque nimis amplificatione utitur, atque sesquipedalibus verbis dicit (498 sq.):

> . . . . . , *οἱ δὲ χοροῖο*
> *παυσάμενοι καμάτῳ ἀδδηκότες ἤριπον ὕπνῳ.*

Et pergit sermonem producere intolerabili quadam amplitudine de tibiis ceterisque a dormientibus relictis: sed parum procedit hoc modo enarratio: neque enim validis argumentis ad persuadendum nititur auctor, sed redundantibus verbis

[1]) Vide et Hygini fabulam, 108: *lusu atque vino lassi.*

fretus vana ridiculaque captat. Sed qui honoris tantum cupidine, famae desiderio, ambitione corrumpuntur, nisi singularem quandam facultatem scribendi prae se ferant, neque clari fiunt neque laudem adipiscuntur, cum gloria solum auctores praeclaros sequatur et arduum sit bene et ornate res gestas fortium virorum invito Apolline, invitis Musis canere. Nunc ad inceptum redeamus.

Absolutissima sunt quae praedicat Vergilius de silentio — formiduloso Teucris, grato Graecis — noctis illius exitialis (255):

. . . . . per amica silentia lunae [1])

Tryphiodori ingenium sapientia validum non est: quin etiam longum est de insipientia eius disserere. Cuius rei igitur exemplum nunc proferemus: verba illa, quae Vergilius exquisita quadam elegantia silentium quo vigilet (ut ita dicam) luna, pingit, Tryphiodorus ad silentium tantum transfert, lumen omne versus illius pulcherrimi negligens, subvertens, demum adimens (503 sq.):

ἡσυχίῃ δὲ πόλιν κατεβόσκετο, νυκτὸς ἑταίρῃ
. . . . . *πᾶσα δὲ σιγὴ*
εἱστήκει καλέουσα φόνον πνείουσαν ἀυτήν.

Quae scribens, Tryphiodorus in animo habuit et haec Vergili (265):

. . . . . urbem somno vinoque sepultam.

At hercule quam mira brevitas apud Vergilium! Quam divina arte ille allicit trahitque ad se, quam pressa nudaque exponendi ratione! Quae miserationis vis, quod — ut Graeci aiunt — *πάθος* in vocabulo uno «sepultam», quo ostenditur iam sepultam esse urbem miserrimam, nunc «somno vinoque» tantum, mox exitio, eheu, cladeque!

Dein apud Vergilium versus leguntur plane perfecti, quibus colore quodam mirifico et classis Graecorum iter describitur «litora nota petens» (256) et sensus doloris non inepte

[1]) Vide quae de luna Tryphiodorus (utrum vestigiis Vergili insistens annon, satis compertum non putamus) conscripserit 514 sqq.

multum, sed solum quantum opus est, neque amplius, inest: cavet enim callidus poeta, ne vulgaria, ne obsoleta, sed contra distincta, suavia, gravia politaque sint quae praedicet, summa levitate adhibita, ne quid nimia satietate reprehendatur. Supervacaneum videtur nobis monere, qui legunt ut caveant, ne incultum Tryphiodorum putent versus hos eleganter graecos reddidisse.

Difficile enim dictu est, quaenam causa sit, cur ea, quae summa quadam voluptate omnium animos in Vergilio legendo afficiant, contra apud Tryphiodorum redeuntia, stulta facta insipidaque, non solum taedium quoddam moveant sed etiam fastidio quodam taedii satietatisque patientissimum quemque arceant. Necesse est nunc Vergili versus de quibus loquimur proferre (256 sqq.):

> . . . . . flammas cum regia puppis
> Extulerat, fatisque deum defensus iniquis [1])
> Inclusos utero Danaos et pinea furtim
> Laxat claustra Sinon.

Flammas alii reluxisse in regia puppi narrant Graecorum voluntate (quasi Sinoni signum, ut clarissimi viri inclusi « utero » ab eo statim liberarentur), flammas a Sinone ipso incensas tradunt alii, sicut accepimus ex Apollodoro (*Epit.* 5, 19):

Σίνων αὐτοῖς ἀπὸ τοῦ Ἀχιλλέως τάφου πυρσὸν ἥπτεν.

Nec non Tryphiodorus eadem atque Apollodorus dicit (510 sq.):

> *αὐτίκα δ' Ἀργείοισιν Ἀχιλλῆος παρὰ τύμβον*
> *ἀγγελίην ἀνέφαινε Σίνων εὐφεγγέι δαλῷ* [2]).

Verba igitur sunt nunc eligenda quae maxime teneant eos qui legant: qua in re illud cognitione dignissimum est quod

[1]) Hic ostendit poeta, clarius sane quam alio loco, qua ratione Aeneas iure non solum Graecos oderit, sed etiam deorum crudelia iussa, etsi pius non improbet, tamen « iniqua » existimet. Quae omnia pretium operae est, nostro quidem iudicio, cum v. 15 conferre, ubi acerrime animos legentium commovent, quae de foeda, ut suspicari licet, sed « divina Palladis arte » liberali quodam sensu expromuntur.

[2]) Vide ceterum similia, sodes, apud Vergilium 329: *victor.... Sinon incendia miscet.* Et in incendiis enim flammae reperiuntur.

Tryphiodorus non solum Vergili librum secundum, sed etiam interdum sextum ante oculos habuerit: quod ut appareat liceat nobis nonnullos versus huius proferre. Legimus igitur in Vergilii VI (518 sq.) haec, de Helena:

> . . . . . flammam media ipsa tenebat
> Ingentem et summa Danaos ex arce vocabat.

Simillima sunt quae in Tryphiodoro, demisse tamen et, ut ita dicam, abiecte, de Helena ipsa praedicantur (512 sq.):

> *Παννυχίη δ' ἑτάροισιν ὑπὲρ θαλάμοιο καὶ αὐτὴ*
> *εὐειδὴς Ἑλένη χρυσέην ἐπεδείκνυτο πεύκην.*

Sed cum inter omnes constet saepe voluptatibus omnibus summum fastidium finitimum esse, bene et praeclare intellegi potest ingenii luxuriam ratione et arte coercentem Vergilium facile extare atque eminere, Tryphiodorum contra et elegantia et venustate carere.

Hic enim apud Vergilium et Tryphiodorum tantum (ex poetis qui cecinerint de Iliupersi et quorum extent opera) Helena inducitur Graios face vocans, sed Vergilius pressus est elatusque ita ut nihil redundet: inflatur contra Tryphiodorus, atque etsi amplificare rem ornando cupiat, silva quadam verborum decoctus fit nimia cura levis atque despiciendus; nec potest aliter esse. Praeterea longam comparationem instituit Tryphiodorus nihil in re inhaerentem: Helenam enim dicit lunae lumine splendido plenae simillimam esse, et nonnullos versus neque iucundos neque suaves adicit de eadem re, legentes omnes taedio afficiens: denique demisse hoc modo finem facit orationi (520 sq.):

> *τοίη μαρμαίρουσα Θεραπναίη τότε νύμφη*
> *οἴνοπα πῆχυν ἀνεῖλκε, φίλου πυρὸς ἡνιοχῆα.*

Quis est igitur tam stultus ut neget hanc locupletem loquacitatem non solum parum aptam rei sed etiam esse impolitam perenni quadam vanaque profluentia? Sed nunc sine ulla mora quod instituimus scribere, idest qua ratione duo poetae inter se similes sint quoque modo alter alterius vestigiis insistat,

tempus est prosequi. Graeci viri, apud Vergilium (265 sq.), relicto equo Sinone adiuvante

Invadunt urbem somno vinoque sepultam.

De convivio atque sopore loquitur Vergilius: de rebus ipsis, amplificatione rudi, ut solet, adhibita, mentionem facit Tryphiodorus (448 sqq.):

εἰλαπίνη δ'ἐπίδημος ἔην καὶ ἀμήχανος ὕβρις,
ὕβρις ἐλαφρίζουσα μέθην λυσήνορος οἴνου[1]·
ἀφραδίῃ τε βέβυστο, μεθημοσύνῃ τε κεχήνει
πᾶσα πόλις, πυλέων δ'ὀλίγοις φυλάκεσσι μεμήλει

quae novissima verba conferri possunt cum Vergili 266 *patentibus portis* atque 330 *portis.... bipatentibus*: quae si facile patebant, pauci — sicut Tryphiodorus, ut existimo, opinatus est — erant custodes.

Pauca sunt addenda de Helena in Tryphiodori opere, ut satis appareat amplificatione imperitum inconditumque poetam potissimum distingui a Vergilio, praestantissimo et iucundissimo auctore. Breviter, quippe qui nimia verba, ut obsoleta atque vana, despiciat, Vergilius in libro sexto Aeneidos Helenam Danaos vocantem, ut antea diximus, effingit. Praeter haec poeta summus idemque suavissima gratia atque vi praeditus nihil adicit, omnia brevi quodam spiritu complectens, omnia perficiens quae ad rem pertineant, omni vano ornatu detracto, fretus rei ipsius vi vimque eandem apud legentes maximam delectationem habituram fidens. Tryphiodorus autem omnia relaxat, subvertit, nihil modi, nihil brevitatis memor: qua de re non solum, ut Vergilius (sed plura adiungens, delectationemque verborum et sententiarum satietate eis, qui legunt, adimens) Helenam taeda Graecos vocantem pingit, sed etiam (ut amplificatione, more suo, nullo modo adhibito, utatur fruaturque) rem ipsam et antea pingit, cum Palladem inducit Helenam consiliis imbuentem (495 sq.) atque instituentem:

χάζεο καὶ θαλάμων ὑπερώιον εἰσαναβᾶσα
σὺν πυρὶ μειλιχίῳ ποτιδέχνυσο νῆας Ἀχαιῶν.

[1]) Vide et 582: *καί τινες ἀλγεινῷ.... βεβαρηότες οἴνῳ.*

Reliquum est ut dicamus Tryphiodorum, etsi amplificatione putida plane usum, a Vergilio quae de Helena dicuntur profecto hausisse : quod non dubitamus credere, cum idem iure existimet Noackius, vir doctissimus [1]), quamvis nonnulli grammatici in incerto esse quaestionem adfirment. Pretium operae ducimus hic proferre reliquos versus, quibus Helenae dolos Vergilius effinxit, tanta specie, ut nihil cogitari possit perfectius (*Aen.* VI, 515 sqq.) :

> Cum fatalis equus saltu super ardua venit
> Pergama et armatum peditem gravis attulit alvo,
> Illa chorum simulans euhantis orgia circum
> Ducebat Phrygias . . . . . .

Quae dignitas ! Quae subtilitas ! Quae venustas ! Sicut mollissimam ceram verba e medio sumpta ornat, coniungit, format fingitque Vergilius, non ad arbitrium tantum, sed plerumque e libidine : quam libidinem non cupidinem novarum rerum habendam putamus, sed venustatis desiderium : ita verba sequuntur quocumque ducas variis modis, sed plane absolutissima quadam gratia. Quae verba Vergili non dubitaverim adfirmare (etsi haec omnia qui de hoc argumento instituerint conscribere, plane, ut puto, latuerint) a Tryphiodoro imitatione expressa esse, quamvis graecus auctor inepte quae Vergilius tam graviter et ornate dixerit, cum nonnullis rebus vanis coniunxerit. Sed versus primum legamus, quos in versibus Vergili infixos putamus : ut Vergilius enim, ita Tryphiodorus Helenam refert dolos nectentem (463 sqq.) :

> , ... ἡ δὲ δόλοισι
> θελγομένη κραδίην θάλαμον λίπε κηώεντα,
> καί οἱ Δηίφοβος πόσις εἵπετο· τὴν δὲ κιοῦσαν
> Τρῳάδες ἑλκεχίτωνες ἐθηήσαντο γυναῖκες.
> ἡ δὲ . . . . . .
> ἔστη παπταίνουσα φυὴν εὐήνορος ἵππου,
> τρὶς δὲ περιστείχουσα . . . . . .

Hic nobis opportunum videtur auctoritatem Aloisii Castiglioni adferre, qui acute arguteque coniecit his versibus Try-

[1]) Vide Noackii, *Die Quellen des Tryphiodoros*, in *Herm.*, XXVII, 459 ; *Rhein. Mus.*, XLVIII, 420.

phiodorum ab Homero [1]) multa sumpsisse ; dehinc adicere non solum Homeri, sed etiam Vergili vestigiis institisse hic graecum auctorem. Res ipsa hoc admonet : res ipsa postulare videtur ceterum ut amplius hoc ostendamus. Quid ? Quis neget ea, quae sint apud Vergilium quasi in ornatu disposita ut longe excellant sicut quaedam lumina insigniaque, eadem et apud Tryphiodorum hic inveniri posse? Breviter quidem nobis in animo est, quomodo res se habeat, cum poetas conferamus, demonstrare : *illa* -*ἣ δὲ* ; *simulans* -*δόλοισι θελγομένη κραδίην* ; *circum* -*περί* in *περιστείχουσα* ; *Phrygias* - *Τρῳάδες.... γυναῖκες* atque antea *fatalis equus* - *φυὴν εὐήνορος ἵππου* (ubi Tryphiodorus equum non fatalem, sed praestantem tantum appellat, ut Graecorum doli culpam minuat). Praeterea Deiphobus loquitur his versibus apud Vergilium (509) nec non de se atque una de Helena (511 sq.) loquitur ; apud Tryphiodorum denuo Deiphobum una cum Helena (465) invenimus : quod quamquam ab Homero, ut supra scripsimus, sumptum atque paene haustum videatur, etiam de Vergilio tractum sine ulla dubitatione opinamur. Nam licet comparare Tryphiodori 465 — quo versu Deiphobus Helenae *coniunx* vocatur — cum Vergili (eodem libro VI) 523, ubi Deiphobus idem Helenam coniugem [2]) appellat. Qua de re sequitur ut, omni dubitatione amota, confirmemus non Homero solum usum esse auctore, hoc quoque loco, Tryphiodorum, sed etiam, ut antea, ut saepissime, Vergilio.

Nihil enim Tryphiodoro neque a natura neque a cupidine deesse putamus, quod ad desiderium gloriae spectet; praeterea graecus scriptor, etsi artis laudibus parum valeat, tamen quam maxime conatur cum Homero Vergilioque contendere : qua de re admodum est omnibus, qui in tales res inquirere instituerint, laborandum vigilandumque ne eos, quae omnia Try-

[1]) Vide exempli causa *Γ* 382 *ἐν θαλάμῳ.... κηώεντι;* *δ* 276 *καί τοι Δείφοβος.... ἔσπετ' ἰούσῃ*. Quod ceterum ad haec ceteraque refertur, legenda arbitramur quae, ut supra memoravimus, Aloisius Castiglioni ornate conscripserit (*Tryphiodorea* in ephemeride, quae inscribitur *Rivista di filologia classica*, 1927, 4) inquirens et in fontes Tryphiodori.

[2]) *Egregia interea coniunx* et quae sequuntur.

phiodorus a Vergilio potissimum traxerit, fugiant : adeo enim auctor noster, doctrina singulari memoriaque eximia praeditus, studio flagranti motus vestigia romani illius poetae — cum aperte tum etiam occulte — sequitur.

Sed revertendum est nunc (hoc enim tandem tempus admonet) ad librum *Aeneidos* II, in quo (vv. 268 sqq.) Hectorem « maestissimum » flentem effingit poeta, in affectibus qui ad miserationem animorum legentium omnium pertineant, facile, ut solet, summus : quid enim tristius vel miserabilius verbis quibus Hector loquitur hic ? Versus secuntur apud Vergilium (298 sqq.), quos statim proferre cum utile tum peropportunum est, ut postea anquiri possit, utrum hos versus Tryphiodorus legerit atque dilexerit imitandoque effinxerit, necne :

> Diverso interea miscentur moenia luctu
> Et magis atque magis . . . . . .
> Clarescunt sonitus armorumque ingruit horror.

Volumusne igitur versus Tryphiodori nonnullos commemorare his Vergili sane similes ? Quid est quod hoc dubitemus facere ? Non enim a conatu huiusmodi repellimur, existimantes in omnibus versibus Tryphiodori esse aliquid optimi, sed saepe a Vergilio haustum, idque ab eo posse qui eius rei gnarus sit facillime iudicari. Legamus enim Tryphiodori 542 sqq. :

> *νήχετο δ'αἵματι γαῖα, βοὴ δ' ἄλληκτος ὀρώρει*
> *. . . . . ἐστείνετο δ' Ἴλιος ἰρὴ*
> *πιπτόντων νεκύων, οἳ δ'ἀνδροφόνῳ κολοσυρτῷ·...*

Etsi nemo ante nos hos versus cum versibus Vergili contulerit, tamen haud dubium est quin conferenda sint plura verba graeci auctoris hoc loco cum verbis aliquot Vergili, ut exempli causa *miscentur* cum *νήχετο*, comparari potest, *βοὴ* cum *sonitus*, *ἄλληκτος* cum *magis atque magis* — *clarescunt* : praeterea *diverso luctu* atque *πιπτόντων νεκύων*, demum, quaeso, *armorum.... horror* et *ἀνδροφόνῳ κολοσυρτῷ*. Quid ? Tot verba similia, cum in nostros auctores intuemur, aspicientes, ea num stulte neglegenda putemus ? Minime vero, quin etiam molimur de re tam certa aliquid exquisitius dicere : idest confirmare paucis locis tantum Tryphiodorum Vergili oblivisci, sed fre-

quenter vestigia magni illius auctoris summa diligentia sequi: quod amota quidem omni dubitatione grammatici doctissimi iidemque acutissimi refellere non audeant.

Praeterea nobis in animo est alterius et alia proferre, ut appareat qua ratione Tryphiodorus, paucis tantum amotis vel immutatis, vestigiis Vergili institerit sine ulla dubitatione, atque adeo saepe nullo intervallo. Nam post versus, quos antea commemoravimus, ait Aeneas apud Vergilium (302 sq.):

> Excutior somno et summi fastigia tecti
> Ascensu supero atque arrectis auribus adsto.

De se loquitur Aeneas: Tryphiodorus vero de Troianis miserabili fato captis, quos Graeci (541):

χαλκείου θανάτοιο κακοῖς ἐκάλυψαν ὀνείροις.

Quae e Vergilio sumpta existimaverim, etsi apud Vergilium Troianus vir *somno excutiatur*, apud Tryphiodorum Troiani viri dormientes extrema sobeant. Quod de se Aeneas profecto dicit apud Vergilium, ad mulieres rettulit, parva immutatione facta, Tryphiodorus: sed et de *tecto* et de *arrectis auribus* verba facit etiam graecus auctor (547):

Τρωιάδες δὲ γυναῖκες ὑπὲρ τειχέων ἀίουσαι.

Et quae sequuntur apud Tryphiodorum, si aequo animo accipiantur, satis vestigia proferunt atque ostendunt quantum valeat ingenium poetae illius summi, quippe quod animos non legentium tantum, sed poetarum qui postea floruerint (in quibus Tryphiodorus, quamquam sine laude, ponendus est) admodum incenderit flagrantem quandam flammam (ut sic dixerim) admirationis excitans.

Legamus enim similitudinem illam absolutissimam gratiaque supra quam cuiquam credibile sit praeditam, qua utens Vergilius apte ornavit versus 304 sqq.:

> In segetem veluti cum flamma furentibus austris
> Incidit, aut rapidus montano flumine torrens
> Sternit agros, sternit sata laeta boumque labores
> Praecipitesque trahit silvas [1]) . . . . . .

[1]) Similia invenimus postea in Vergilio, 496-99.

Quae omnia excidium pingunt, admirabili ipsa similitudine (ceterum quis dubitet Vergilium cum plurimis laudibus dignum tum praesertim et componendae et ornandae similitudinis luculentum plane locupletissimumque auctorem, omni virtute cumulata, vocare ?).

Videamus igitur qua ratione Tryphiodorus, versibus Vergili imbutus, sed versificator melior quam poeta eadem mente circumscripserit, sed omnia parva tantum dignitate — Vergili venustatem omnino adimens — expresserit (versibus 559 sq.) :

παννυχίη δ' ἐχόρευσεν ἀνὰ πτόλιν, οἷα θύελλα,
κύμασι παφλάζουσα πολυφλοίσβου πολέμοιο.

Pro torrente a Vergilio tam pulchre descripto hic licet conspicere turbinem undis aestuantem: sed cum Tryphiodorus, Vergili premens vestigia, comparationem instituat inter bellum triste, cladem luctuosam, excidium, exitium, omnia maerore repleta atque vim aquarum, tamen (o rem novam !) pressus est brevisque ita ut quae Vergilius (huius ceterum brevitatem nemo ignorat) quattuor paene versibus effinxerit, malitiose Tryphiodorus nunc, amplissima omni mollissimaque commoditate relicta, paucis tantum vocabulis expromere ausus sit. Tamen erravit stultus scriptor denuo, quod, quamvis hoc loco brevis satis pressusque factus sit, neque gravitatem inadfectatam neque dulcem suavitatem adeptus est, verum humilis abiectusque (nimium multa verba hauriens e vulgari sermone) putandus est, cum potissimum hoc loco contractio et brevitas ne parvam quidem laudem habeant.

Nam eiusmodi similitudinem breviter exponere absurdum atque stultum est, cum Homerus ipse, summus ille poeta lumine quodam divino perspicuus, neque exaggeratum neque nimis altum putaverit multos versus conscribere (V, 87-92) similis rei effingendae gratia. — Quid ? Si Homerus, princeps epici carminis, si Vergilius, florentissimus auctor, insignis uterque mentis celeritate, versus tam mirabili ubertate fuderunt ut eos qui legerent ad maiorem admirationem impellerent, nemo dubitare potest increpare Tryphiodorum, qui interdum brevitatem adfectat, motus, ut suspicari possumus, cupidine novi;

sed inepte, atque tantummodo commoditatis adhibens rationem [1]), nullo modo vero dignitatis, hoc facit.

Sed Tryphiodorus non interdum solum, sed adsidue videtur usus esse Vergilio auctore: observemus enim qua ratione continuo post versus quos in medium protulimus Vergilius turpes Graecorum dolos aptissime increpuerit (309 sq.):

> Tum vero manifesta fides, Danaumque patescunt
> Insidiae . . . . . .

Et Tryphiodorus similia profecto conscribit: neque enim explicandum puto unde orta sit eius forma et circuitus verborum, cum potissimum appareat e Vergilio, cum semper, tum nunc haurire graecum poetam, atque insistere in singulis perfectis praeclari romani vatis sententiis. Quid? Nonne Vergilius, sancta quadam indignatione commotus, breviter et ornate incredibilia quasi nimia crudelitate mala Graecorum facinora increpat? Apud Tryphiodorum paene eadem invenimus: remotis igitur reliquis versibus unum peropportunum existimamus seligere, quem mox post versus comparationem continentes, ut Vergilius fecerat, collocavit graecus auctor (comparationem tantum immutans et ad apes referens), v. 539:

> ....Δαναοὶ κρυφίοιο λόχου κληῖδας ἀνέντες.

Et hic mehercule *insidiae* quidem, ut apud Vergilium, *patescunt*: licet enim non omnia translationi respondeant (Tryphiodorus enim hic de Graecis ex equo exeuntibus loquitur, Vergilius de his iam verba fecit vv. 259-60: *illos patefactus ad auras — Reddit equus* [2])), facile intellegitur quanta vi similitudines discrepantias superent. Pauca addit hic poeta de Deiphobi domus ruina (atque — cum anquiratur a grammaticis utrum Deiphobus hic vir idem excellens sit de quo loquatur in libro VI, necne — nos pro certo habemus Deiphobum eundem esse, hic et in l. VI), 310 sq.:

> . . . . . Iam Deiphobi dedit ampla ruinam
> Volcano superante [3]) domus.

[1]) Cum enim ad exitum carminis pervenerit, non satis graviter interdum omnia breviter exponere paucisque absolvere cupit.

[2]) Confer ceterum haec et cum Tryphiodori v. 533.

[3]) Vide Tryphiodori 683 *πυρὸς.... ἄτην*; vide etiam quae de Ἡφαίστῳ (ut Vergilius de *Volcano*) conscripserit Tryphiodorus v. 685.

In quae intuetur Tryphiodorus, cum *δώματα Δηιφόβοιο* in v. 613 commemorat, et dein praesertim, cum apud illum Vergili *ampla.... domus*, interpretatione iusta adhibita, *μέγα δῶμα* (624) fit.

Dein apud Vergilium Panthus sacerdos Aenean certiorem facit de luctu cladeque Troianorum, additque ita Graecos rapide ferri, ita vehementes, incitatos, incensos esse, ut eorum impetus, cum tot sint (331), sustineri nullo possit pacto. Sed (333 sq.) pars

> . . . . . stat ferri acies mucrone corusco
> Stricta, parata neci . . . . . .

Tryphiodorus, amore motus erga Graecos, callide haec Vergili imitatione prosecutus est, tali modo ut Graecos effinxerit magno impetu hostes de statu omni deicientes, fundentes, fugantes, obtruncantes (574 sq.):

> *τοὺς μὲν γὰρ φεύγοντας . . . . .*
> *κτεῖνον . . . . . .*

Nec non de *ferri.... mucrone*, vestigia semper — meo quidem iudicio — Vergili sequens, verba sunt (576):

> *δνοφερῇ . . . . αἰχμῇ.*

Quod igitur attinet ad quae sequuntur apud Vergilium (334-35) *vix primi proelia temptant — Portarum vigiles*, Tryphiodori utile atque par est v. 451, quem antea memoravimus, diligentissime legere: quod qui legunt ipsi faciant optamus. Sunt postea apud Vergilium verba, quibus neque tranquillus neque sedatus inducitur describiturque Aeneas loquens, at hercle ardens sanctaque commotus ira ita ut indignationis plenus viri animus appareat. Neque vero ira insolentius abutitur Aeneas, vir cum maxime strenuus, tum prudentissimus, sed breviter tantum loquitur, ut adulescentium Troianorum animos ad praeclaram illam pugnam quam aptissime accendat. Ceterum relaxatur Aeneas, cum de dis loquitur, qua est pietate, a nimia vi: pauca enim concluse apteque dicit, ita

praeterea ut facile intellegi possit, id quod dicatur, quamquam non aperte, in deos dici. Ait enim Aeneas tantum (351 sq.) :

> Excessere omnes adytis arisque relictis
> Di, quibus imperium hoc [1]) steterat . . . . .

Atque Tryphiodorus, ut fieri solet, prorsus fortuito, haec Vergili (quamquam etiam Homerum hic sequitur [2])) imitatur, quae Vergilius de omnibus dicat, ad Apollinem referens (sed discedentem deum effingens, ut discedentes deos Vergilius effinxerat) v. 508 sq. :

> *χάζετο δ' Ιλιόθεν Λυκίης ἐπὶ πίονα νηὸν*
> *ἀχνύμενος μεγάλοις ἐπὶ τείχεσι Φοῖβος Ἀπόλλων*,

ubi *χάζετο* = *excessere*, *νηὸν* = *aris* [3]), *Ἀπόλλων* = *Di*. Praeterea nil dicit aperte Vergilius de ira Deorum : sed Tryphiodorus. mea quidem sententia, de ira loquitur plane intellegens deos, si abeant, non solum fato moveri trahique, sed etiam ira quodam modo agi atque exerceri : quae omnia etsi Vergilius aperte non dixerit, tamen — elegantia contracta brevique usus — effecit ut a nobis intellegi atque animadverti posset. Ita versibus diligenter perpensis verborum significatione adhibita, qua ratione omnia dixerit poeta nobis intellegendum est, quoniam, cum haec atque talia significatu quodam abdito spoliaveris, nudi paene versus conspiciuntur. Sed pergamus ad alia : Aeneae ardentibus verbis moti perculsique Troiani ferocibus lupis, ut ait Vergilius, simillimi fiunt (355 sqq.) :

> Sic animis iuvenum furor additus. Inde, lupi ceu
> Raptores atra in nebula, quos improba ventris
> Exegit caecos rabies . . . . : . . . . .

Quae plurimo nitore laeta conlustrataque valde animos omnium delectant : quamvis sumpta enim sint ab Homero [4]), tam nova nitent venustate, tam ornata elaborataque apparent, ut difficile sit diiudicare uter palmam ferat, utra forma

[1]) Similia praedicat Tryphiodorus (507) de imperio Iovis : *Ζεὺς ταμίης πολέμοιο*.

[2]) Hanc rem Aloisius Castiglioni adnotavit.

[3]) Parva commutatione in significatione adhibita.

[4]) *Il.*, XVI, 352.

magis excellat, cum sit uterque summus poëta. Tryphiodorus hic alia ab Homero hausit, alia a Vergilio [1]): sed nullo modo existimandum est in versibus eius quicquam optimi, vel opacum vel latens, inesse. Quos versus referre ceterum non alienum videtur (615 sq.):

καρχαλέοισι λύκοισιν ἐοικότες, οἵθ' ὑπὸ νύκτα
χειμερίην φονόωντες . . . . . .

Nimio dolore victus clamat postea Vergilius (361 sq.):

Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicet aut possit lacrimis aequare labores ?

Quid est quod Tryphiodorus, cum Vergili multa prosecutus sit imitatione, et haec non sit conatus exprimere ? Conatus est immo conscripsitque (664 sq.):

πᾶσαν δ' οὐκ ἂν ἔγωγε μόθου χύσιν ἀείσαιμι
κρινάμενος τὰ ἕκαστα καὶ ἄλγεα νυκτὸς ἐκείνης.

Nemo est tam inconditus incultusque ut infitietur haec a Vergilio hausisse graecum auctorem: ego equidem stupeo atque admodum miror, quod res tam evidens omnes, qui de hoc argumento disputaverint, plane effugerit: nemo scilicet hos versus Tryphiodori cum Vergili versibus contulit. Tamen verba utriusque poetae sunt simillima, idque existimo libenter ab eo posse qui eiusmodi rei gnarus sit iudicari. Quid ? Nonne verba Vergili *fando explicet* valde similia verbis Tryphiodori *κρινάμενος τὰ ἕκαστα* putanda sunt ? Praeterea *ἔγωγε* = *quis*, atque potissimum illud Vergili *cladem illius noctis* graece convertit Tryphiodorus *ἄλγεα* et quae sequuntur commemorans.

De clade maxima deque late effuso dolore admodum pauca adiungit, quippe qui talia maesta nimium oderit, Aeneas apud Vergilium: contentio et pugna effinguntur summa celeritate, neque enim res tam horridae atque formidulosae verborum copia aluntur. Sunt qui et in factis enarrandis horroris plenis gaudeant plura cumulare, audeantque nonnulla exprimere quae vana stultaque sunt, quaeque inepte redundent: Vergilius

[1]) De nocte enim nil dicit hic Homerus (fortasse in *Il.*, X, 297): ergo *ὑπὸ νύκτα* a Vergili *atra nebula* traxisse videtur Tryphiodorus.

contra, cum verborum copiam saepe fugiat, eam spernit hoc loco maxime, non quod tristia omnino neglegenda sint, sed quod res nimis atrociter pictae horrorem paene intolerabilem pariant.

Sequitur ut statim proferamus Vergili v. 364 sq.:

> Plurima per vias sternuntur inertia passim
> Corpora.

Quae, nisi fallor, reperiuntur apud Tryphiodorum, v. 594 sq.:

> *πίπτον ἐπ' ἀλλήλοισι. πόλις* [1]) *δ' οὐ χάνδανε λίθρον*
> *ἀνδρῶν χηρεύουσα, περιπλήθουσα δὲ νεκρῶν.*

Dein Vergilius commemorat *religiosa deorum limina* (365 sq.) Tryphiodorusque continuo, ut facere instituit, Vergili premens vestigia, *ἀθανάτων.... βωμούς* non sine aliqua commiseratione profert (599).

Exinde Vergilius Aenean inducit Troianosque magnanimos impetum facientes summa vi in Graecos (398 sq.):

> . . . . . multos Danaum demittimus Orco;
> Diffugiunt alii . . . . . .

Cum sit, si de proeliis loquatur quispiam, rerum silva magna atque propter hoc in tali re omnes poetae, qui verba faciant de proeliis, in verbis eligendis, collocandis, concludendis valde laborent, videndum est utrum verba Tryphiodori de eiusmodi re apte ornateque exquisita sint, an, undique collecta et arcessita, hanc tantum habeant vim, ut, quam maxime e Vergilio tracta, romani poetae iucunditatem venustatemque interdum servent. Ita est: aliquid servat Tryphiodorus elegantiae Vergili, sed accidit ut hoc non saepe eveniat: quin etiam tantum abest ut gratia Vergili apud Tryphiodorum inveniri frequenter possit, ut saepe absit omnis laus ab exiguis, humilibus, demissis nimium Tryphiodori versibus. Sed ad rem revertamur: quae Vergilius, ut supra diximus, et de Orco et de fuga militum enarrat, et apud Tryphiodorum (v. 588 sq.) reperiuntur:

> . . . *πολλοὶ δὲ διωκόμενοι* . . . .
> *ἤριπον εἰς Ἀίδαο* . . . . . .

[1]) Et *urbs* invenitur proxime apud Vergilium (v. 363).

Dein Vergilius *densis* ait *incurrimus armis* (409), quae forsitan putes et in Tryphiodori versibus inesse, si legas v. 587 sq. graeci auctoris *ἀολλέες.... μαρνάμενοι*.

Postea pereunt, magno furore ab hostibus interempti, nonnulli — ut Vergilius enarrat — virorum Troianorum : adiecitque apud Vergilium Aeneas se strenue pugnavisse, paratum, *si fata fuissent* (433), extrema libenter sequi atque pro patria certae occumbere morti. Similia reperimus apud Tryphiodorum qui enarrans qua ratione Italiam ut peteret Aeneas profectus sit, addit : *θεῶν δ' ἐτελείετο βουλὴ* (653).

Domum Priami repletam clamoribus atque strepitu describit mira quadam industria Vergilius ita ut suis versibus vehementer animos legentium cum horrore moveat tum summo afficiat gaudio decoris atque elegantiae causa. *Plangoribus* ut ait poeta, *aedes-Femineis ululant* (v. 487 sq.) et statim a poeta *pavidae.... matres* pinguntur (v. 489). Pretium operae est adnotare similibus uti verbis Tryphiodorum cum dicat (551 sq.):

αἳ δὲ.... μητέρες ὠδύροντο.

Restat ut de nece Priami aliquid adiungamus : quam describens effugit Vergilius fastidium satietatemque legentium apte utens versibus vis atque impetus plenis ad motus animorum et Priami et Troianorum declarandos : quod ut adipisceretur, omnia ita absolute collegit, ut iure omni laude eminens atque excellens putetur. Merito quidem, cum eiusmodi gloria Vergilius floruerit, ei tantus honos habitus est ut, cum nonnulli poetae, tum praesertim Tryphiodorus continuo absolutissimi romani poetae vestigiis insistere cuperet : qua de re profecto dubitamus Tryphiodorone plus vituperationis an Vergilio laudis tribuendum sit, quod graecus auctor, etsi excellere doctrinae gloria vellet, pauca tantum, quae propria clarorum poetarum quaeque in eorum ingenio insint, complexus est.

Neque enim ingenio neque doctrina neque vi, ut sic dixerim, in componendis versibus carere possunt ei, qui iure poetae et habeantur et vocentur. Tryphiodorus vero, ut saepius adfirmavimus, quamquam est sane doctrina praeditus litterisque instructus, in versibus conscribendis neque excellit neque virtute ulla praestat, cum contra in Vergilio, ut inter omnes con-

stat, tanta vis insit semper atque praesertim cum bella effingat, ut in eorum mentibus, qui legant, quasi aculeos quosdam relinquat. Quid? Num pulchrum est, ut Tryphiodorus solet, vel bellicam virtutem vel usum aliquem militarem tantum celebrare, nullo adiecto verbo, quod ad miserationem excitandam valeat?

Minime vero: potius quam talia laudemus, politissimam memoremus elegantiam Vergili, qui quantum valeat in mollibus affectibus movendis omnibus notum est.

Haec de praestantissimo Vergili ingenio, ut brevissime dici potuerunt, ita a nobis dicta sunt: restat ut addamus, quae aut leniter et demisse permotionis causa aut gravius vehementiusque Neoptolemi increpandi causa Vergilius de Priami caede scripserit, ea quodam modo Tryphiodorum hausisse. Ut Vergilius, ita Tryphiodorus, meo quidem iudicio, miserationem quam maxime requirit, quam consequi nisi variis aptisque verbis nemo potest: qua de re qui brevitate nimia utuntur (ut hic instituit facere Tryphiodorus), qui breviter vel summisse rem gravem nimis formidulosamque explanare audent, commovere non possunt: in quo sane sunt omnia: hoc enim perspicuum est, quae ad vitam, mores, necem cuiusvis viri accomodentur, magis animos quadam vi afficere, si, potius quam brevia velociaque, spissa et producta sint.

De Priami clade miserrima igitur sunt simillima quae Vergilius et Tryphiodorus conscripserunt, quod pro certo habemus eo magis quod Heinze, vir doctissimus, in libro quem inscripsit *Vergils Epische Technik*, pag. 42, confitetur non multa tantum, sed omnia respondere atque congruere hoc loco et apud Vergilium et apud Tryphiodorum, praeterea Neoptolemum apud utrumque poetam eadem agere, eadem (ut demum finem faciamus referendi) gerere Priamum in graecum virum. Sed, his rebus peropportune dictis, nonnulla adiecit Heinze digna quidem quae reprehendantur: quae congruant apud graecum romanumque auctorem — ait Heinze — Tryphiodorus non traxit a Vergilio, sed et Vergilius et Tryphiodorus quasi e communi fonte haurientes, e poetis qui vocantur alexandrini traxerunt. Sed tali opinioni vehementer resistendum est, cum demonstrari possit id quod concludat Heinze, non effici ullo modo ex propositis neque esse consequens.

Nam, ut demonstrat A. Castiglioni (in opere quod antea protulimus) nihil sumpsit hic Tryphiodorus e poetis, qui alexandrini vocantur, sed contra multa a Vergilio, nonnulla praeterea ab Homero.

Sed cum aliquam in spem venerimus multum posse eos qui legant e Vergilio, aliqua et e Tryphiodoro discere (quamquam enim et ridiculus et insulsus Tryphiodorus, ut saepe, ita hic Vergili insistens vestigiis extitit, tamen sane utile et par est comparationem inter poetas instituere), demum pretium operae putamus versus proferre eorum. vocabulis similes, diversos ingenio ac vi, ut quae Vergilius absolute conscripserit, animis legentium statim haereant, Tryphiodori vero nihil aliud nisi ipsa levitas risum excitet : non enim fere quisquam reperietur praeter graecum hunc auctorem vanus, inanis, adeo prorsus stultitia redundans, ut ei laudis ne tantillum quidem sit — omnium sententia — concedendum.

A Vergilio incipiendum nobis est : *Forsitan et* — ait Aeneas apud Vergilium (506) — *Priami fuerint quae fata requiras.* Suave mehercle initium : ita id, quod Graeci *πάθος* vocant, in eo habet non nihil sacri et sollemnis quod vehementer tangat.

Dein enarrat poeta qua ratione Priamus *ferrum cingatur* — o rem vanam, eheu, atque miseram ! —, qua ratione Hecuba increpet coniugem, stulte armis fretum eum putans. Multa gravia sollemniaque secuntur de caede Politis, Priami miserrimi filii, quaeque de ira regis adiciuntur, cum ostendant quo modo rex, adiuvante et vultu et voce (vultu enim interrito permanet), indignantia verba iaciat, admodum miserationem nostram excitant. Quae atque talia licet existimare plerumque Vergilium, ingenio summo praeditum, per se atque sponte, nulla vel parva tantum adhibita imitatione, creasse, etsi haec neget Heinze, sed parvo debilique argumento nisus : quae enim commemorat Heinze ad confirmandum propositum, talia non sunt (ut Heinze ipse confitetur) ut animis omnium persuadeat. Ait igitur apud Vergilium Priamus, Neoptolemo, ut commemoravi, male dicens (540 sq.) :

> At non ille, satum quo te mentiris, Achilles
> Talis in hoste fuit Priamo . . . . . .

Admodum similia (ceterum exemplа innumerabilia huius modi novimus) quae Tryphiodorus praedicat, 638 sq. :

. . . . . γέροντος
καίπερ ἐὼν βαρύμηνις ἐφείσατο τὸ πρὶν Ἀχιλλεύς.

Quis dubitet hic, in re tam magna atque gravi (cum uterque auctor, quisque pro sua parte, narret saevum crudelemque Achillem illum pepercisse tamen Priami dignitati, conservata quidem sua ipsius dignitate) confirmare cum nonnullis locis tum hic potissimum congruere omnino romanum graecumque ? Praeterea plane errare arbitramur eos qui quae minime firma sint ad opinionem comprobandam, stulte afferant, locos autem quibus uti consentaneum sit, ut hunc de quo loquimur, aut praetereant, aut breviter eorum tantum mentionem faciant. At res ipsa postulare videtur, ut eorum expectationi, qui legant, quam aptissime succurratur : qua de re ea, quae excellant, atque, ut ita dicam, firmissimum quodque locum definitum et conspicuum habere debent in disputatione, ut persuadendo magna vi plurimum proficiant.

Sed videamus quae antea dicat Tryphiodorus (636 sqq.) :

οὐδὲ λιτάων
ἔκλυεν, οὐ Πηλῆος ὁρώμενος ἥλικα χαίτην
ᾐδέσαθ', ἧς ὕπο θυμὸν ἀπέκλασεν . . . .

Talia fere sunt quae reperimus apud Homerum, in libro *Iliados* XXIV (485 sqq.) :

τὸν καὶ λισσόμενος Πρίαμος πρὸς μῦθον ἔειπεν·
μνῆσαι πατρὸς σοῖο, θεοῖς ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ,
τηλίκου, ὥσπερ ἐγών, ὀλοῷ ἐπὶ γήραος οὐδῷ.

Qua re, ut suspicari licet, *λιτάων* Tryphiodori a *λισσόμενος* Homeri tractum ac derivatum est : ad haec, ut conicimus, permovendorum animorum legentium gratia optimum duxit graecus scriptor non solum Homero auctore uti, sed etiam Vergilio, a quo, omnibus rebus ferme perpensis, negandum est eum omnia hausisse, sed contra potissimum pro certo habendum nonnulla traxisse quae (ut ea quae supra attulimus) magno opere ad

augendum et ad ornandum spectarent. Ceterum cum Vergilius adhibeat — Achillis misericordiam in Priamum laudibus afferens — verba dignitate referta « iura fidemque supplicis imbuit », sane licet putare *ἠδέσατο* Tryphiodori — cum Vergili vocabulo verbum tam congruens — a Vergilio tractum.

Quae igitur Priami cladem effingant, plane apud Vergilium et Tryphiodorum similia sunt, ita ut iam, argumentis nostris confirmatis et contrariis refutatis, merito, mea quidem sententia, commemorentur. Primum Vergili versus quidem proferamus (550 sqq.):

. . . . . altaria ad ipsa trementem
Traxit . . . . . .
. . . . . .
. . . . . ac lateri capulo tenus abdidit ensem.
Haec finis Priami . . . . . .

Post ista verba (quae conscribens se adeo erexit Vergilius indignatione captus iraque motus, tam gravem sonum voci addidit ut per se verba ista, nuda ferme atque sine ullo ornamento, magna praecita, ut sunt, vi, Priami aeternam memoriam reddant) nihil aliud nisi vocabulorum, ut sic dixerim, confectio, apparent quae scripsit Tryphiodorus (634 sqq.):

Αἰακίδης δὲ γέροντα Νεοπτόλεμος βασιλῆα
πήμασι κεκμηῶτα παρ' Ἑρκείῳ κτάνε βωμῷ.

Hic neque perpolivit opus auctor neque tenuit, quibus rebus res tam atrox leniri posset: prorsus non exornator rerum extitit, sed narrator tantum: at sicut potuit, unam narrandi laudem existimans esse brevitatem, quae Vergilius aptissime ornaverat rerum frequentia creber atque regis miserrimi eloquentia ad illustranda omnia usus, imitari studuit sed, nimiam brevitatem insectans, omnes laudes amisit et impolitus, vanus, quin etiam, mea quidem sententia, insulsus apparuit.

Sed sint, ut sunt, vera ista et dignissima quae probentur: num igitur hac de re negare audeamus, a Vergilio hic profectum esse Tryphiodorum? Minime vero, cum etiam talem sententiam probet A. Castiglioni, qui a Vergilio quidem putat Tryphiodorum, necis enarrandae Priami causa, profectum esse,

sed aliquo loco etiam Homerum imitatum esse. Quae sententia mihi multa cum animo volventi postremo longe optima visa est. Quid ergo ? In quovis auctore intellegendum id est, quod auctor ipse voluerit intellegi : si intuemur igitur in hunc Tryphiodori locum, plane perspicuum est auctorem ipsum quasi significare velle se imitatum esse locum Vergili, cum verba tam similia, etsi contractioni valde studeat, libenter colligat eligatque.

Sed sequitur ut nova iam proferamus. Legimus apud Vergilium tristissima verba dolore repleta, quibus inducitur Venus Aeneae filio ostendens, quo pacto nonnulli di, indignatione ardentes furoreque moti, Troiam evertere, nihil tristitiam severitatemque mitigantes propter pietatem Troianorum, maturent (607 sq.) :

. . . . . divom inclementia, divom
Has evertit opes sternitque a culmine Troiam.

Omnia repudiantur igitur, quae versentur in consuetudine vitae, in moribus, quae ad pietatem spectent : nihil liberalitati parcunt saevi isti di. Talia patet pinxisse egregie Vergilium, quippe qui mirabili quodam modo et deum et hominum mores, dolores, affectus novisse et pingere, quasi deo instinctus, perdidicerit.

Sed videre pergamus quae Vergilius addat, effingens qua ratione nonnulli di, velut exempli gratia Neptunus atque Iuno, omnia agitantes nec non subvertentes, luctu cladeque Troiam, urbem miserrimam, afficiant, ut talia animadvertentes statim intellegamus, summa ubertate et venustate Vergili capti, merito tanti et tam absoluti poetae similitudinem Tryphiodorum imitatione adsequi voluisse et exercitationibus crebris adipisci conatum esse. At mehercule nimis Vergilius et Tryphiodorus ingenio differebant! Hic quispiam dicat: « Voluntate autem inter sese simillimi erant, cum ambo in eodem genere studioque poesis versarentur, cum ambo gloria carminum praecellere cuperent ». — Sed Vergilius quam ingenio valeat quantaque sit vis carminis, quod *Aeneis* inscribitur, ostenditur admiratione, qua prosequimur omnes poetam : cuius quamdiu manebit amor inter eos qui legant, tamdiu amor carminum

absolutissimorum vigebit: contra Tryphiodori memoria consensu omnium paene iam obscurata putari potest. Sed proferamus iam versus Vergili (610 sqq.):

> Neptunus muros magnaque emota tridenti
> Fundamenta quatit totamque a sedibus urbem
> Eruit. Hic Iuno Scaeas saevissima portas
> Prima tenet sociumque furens a navibus agmen
> Ferro accincta vocat.
> Iam summas arces Tritonia, respice, Pallas
> Insedit limbo effulgens et Gorgone saeva.

Quorum versuum, ut opinor, politissimorum vestigia pressit Tryphiodorus, sed longe mollior extitit atque remissior: legamus enim Tryphiodori versus 566 sqq.:

> *ἴαχε δὲ γλαυκῶπις ἐπ' ἀκροπόληος Ἀθήνη*
> *αἰγίδα κινήσασα Διὸς σάκος, ἔτρεμε δ' αἰθὴρ*
> *Ἥρης σπερχομένης, ἐπὶ δ' ἔβραχε γαῖα βαρεῖα*
> *παλλομένη τριόδοντι Ποσειδάωνος ἀκωκῇ.*

Nihil hic graeco auctori deest, quod auctor iste (qui, quod exprimere velit, sine ulla Vergili vel Homeri vel Quinti Smyrnaei similitudine consequi sua tantum natura non possit) habere copiosius debeat. Neque vero suam exprimere audet Tryphiodorus animi formam — ut ita dicam — figuramque in carmine conscribendo. Cum enim Vergilius Iunonem Pallademque commemoret, Tryphiodorus, imitatione fretus, de his dis non tacet, sed versibus utitur quibus apparet plus mali quam boni inesse; ad haec, cum de Neptuno pauca adiciat Vergilius, deum illum pingens omnia tridente eruentem, de Neptuno omnia tridente suo vastante portasque aperiente dat operam graecus auctor ut nonnulla conscribat (338 sq.):

> . . . . . *Ποσειδάων δ' ἀπὸ πύργων*
> *σταθμὸν ἀνοιγόμενον πυλέων ἀνέκοπτε τριαίνῃ.*

Bis igitur Tryphiodorus de Neptuno verba facit, ut A. Castiglioni praeclare intellexit atque adnotavit [1]): a quo conicitur Tryphiodorum a Vergilio et hic profectum esse, ornamenta

[1]) Bis et de Iunone: vide 337 sq.

quaedam ab Homero vel a Quinto Smyrnaeo tracta delectandi causa, ut putandum est, adiungens. Unum tantum versum de Homero sumptum hic proferre volumus (cum sit supervacaneum de tali argumento verba colligere), 570 :

ἔφριξεν δ' Ἀίδης, χθονίων δ' ἐξέδρακε θώκων.

In libro *Iliadis* XX eadem enim scripserat Homerus, 61 :

ἔδεισεν δ' ὑπένερθεν ἄναξ ἐνέρων Ἀιδωνεύς.

Sed veri simile est hic Tryphiodorum non solum ab Homero, sed etiam a Vergilio profectum esse : quid enim ? Nonne afferre est operae pretium versus quibus et Vergilius Orcum terrore affectum inducit ? Ego quidem, etsi nemo hoc ante a fecerit, faciendum esse mox puto : haud enim dubium est, quin admodum utile sit valdeque proficiat iis, qui studia litterarum diligant, videre qua ratione interdum Tryphiodorus non unius auctoris vestigia sequatur. Legamus igitur versus 243 sqq. quibus in l. VIII *Aeneidos* concinne Vergilius, animis eorum qui legant captis, cum omnia vel incredibilia veri similia reddat, ante oculos res, quae effingat, ponens mirabili quadam arte, omnes benevolos facit et attentos :

> Non secus ac si qua penitus vi terra dehiscens
> Infernas reseret sedes [1]) et regna recludat
> Pallida, dis invisa, superque immane barathrum
> Cernatur, trepident immisso lumine Manes.

Vocabulum *trepident* est et apud Tryphiodorum : *ταρβήσας* (571). Neque vero quaerendum est, cur hic Tryphiodorus, relicta Vergili Iliuperseos imitatione, in librum VIII intueatur, cum constet quidem inter omnes Tryphiodorum nonnulla sumpsisse non solum a libro II sed etiam a libro VI : qua de re minime mirum, si hic res, quas pertinere putavit ad narrationem terroris Orci, a libro VIII traxit.

Anquirere vero utrum Vergilius, in describenda clade et in rebus a dis convulsis submotisque penitus effingendis, an

[1]) *Infernas sedes* Homerus non commemorat, sed commemorat Tryphiodorus (*χθονίων θώκων*) : qua de re omnes perspicient hic hausisse a Vergilio graecum poetam.

Tryphiodorus magis laude dignus appareat, absurdum est. Tryphiodorus, concedo sane, nonnullorum deorum mentionem movet, de quibus Vergilius, quasi nube vultus velans, tacet. Sed tacet poeta iure, cum exempli gratia Mars (de quo Tryphiodorus plura praedicat, 563 sqq.), Romanorum, ut praeclare Heinze animadvertit, pater inter *inimica Troiae numina* [1]) neque adscribi neque pingi possit.

Sed dî, de quibus paene eadem referentes auctores ambo locuntur, multi sunt: neque enim solum commemorandi sunt Iuno, Pallas, Neptunus, sed etiam, nostra quidem sententia, Iuppiter potissimum, in quo inest et apud Vergilium et apud Tryphiodorum tanta auctoritas ut, quod sit ab eo statutum, contentione frangendum minime videatur. Ceterum habet Iuppiter — summum numen rerumque mortaliumque gubernator — apud Tryphiodorum locum definitum atque excellens, ut apud Vergilium (Romanus enim de Iove loquitur in exitu; Graecus vero initio), idcirco quod imitatus est Tryphiodorus a Vergilio hauriens, ut facile intellegeretur, quanta vis inesset in tam magno deo. Ait enim Vergilius (617 sq.):

> Ipse pater Danais animos viresque secundas
> Sufficit, ipse deos in Dardana suscitat arma.

Hic ostenditur qua ratione Iuppiter, Troianos profligans atque fugans, Graecis contra succurrens, efficiat ut et novissima, si qua maneat adhuc, spes Troianos relinquat. Eadem res est, si recte intellegimus, apud Tryphiodorum, cuius sunt verba quae sequuntur (506 sq.):

> *ἤδη δὲ Τρώεσσιν ὀλέθριον εἶλκε τάλαντον*
> *Ζεὺς ταμίης πολέμοιο, μόγις δ' ἐλέλιξεν Ἀχαιούς,*

ubi *ἤδη* et quae sequuntur omnino congruunt cum verbis Vergili (*ipse.... arma*). Quae de stomacho Apollinis Tryphiodorus addit (509 *ἀχνύμενος*), etsi Homero, ut A. Castiglioni ait, simillima, sumpta sunt, ut veri simile est atque opinor, a Vergilio, qui eadem praedicat de omnibus numinibus (622 sq.):

> Apparent dirae facies inimicaque Troiae
> Numina magna deum.

[1]) Quae sunt quidem Vergili verba: 622-23.

Praeterea alia, quae cladem exitiumque describunt, praetereunda non puto, quamvis nemo earum rerum — mirum! — mentionem faciat. Legimus igitur, post versus quos protulimus nuper, haec brevia sed dolore ardentia (624 sq.):

> Tum vero omne mihi visum considere in ignes
> Ilium et ex imo verti Neptunia Troia [1]).

Hic non de flammis tantum loquitur poeta, sed, quo magis eorum qui legant animos miseratione afficiat, Neptuniam vocat Troiam urbem, ut lugeant omnes cogitantes quam brevi creverit et quam brevi eversa sit urbs magna magnificaque, praeterea quanta crudelitate quantaque saevitia Neptunus, Troiae conditor, minime operi suo parcens, Troiae ipsius eversor extiterit. Quae omnia — haud dubie a Vergilio tracta — invenimus apud Tryphiodorum (680 sq.):

> *τείχεσι δὲ πτολίπορθον ἐπὶ φλόγα θωρήξαντες*
> *ἔργα Ποσειδάωνος ἰῇ συνέχευον ἀυτμῇ.*

Quae scribentem Tryphiodorum neminem fugit a Vergilio sumpsisse non modo quae commemoravimus sed etiam aliqua, quae Vergilius expresserat versibus 705 sq.:

> . . . . . iam per moenia clarior ignis
> Auditur propiusque aestus incendia volvunt.

et etiam quae Vergilius conscripserat versibus 759 sq.:

> Ilicet ignis edax summa ad fastigia vento
> Volvitur: exsuperant flammae, furit aestus ad auras.

Apud Vergilium Venerem legimus Aeneae auxilium tulisse, ut — miserrima relicta patria — Italiam peteret pelago, atque — imperium amplum magnificumque in Italia adeptus — Troianas opes, Troianam gloriam renovaret maioremque redderet. Ait igitur Venus (619 sq.):

> Eripe, nate, fugam finemque impone labori,
> Nusquam abero et tutum patrio te limine sistam.

[1]) Similia etiam in libro III, 3: *omnis humo fumat Neptunia Troia.*

Quae similia admodum dea gerere properat apud Tryphiodorum (651 sqq.):

> *Αἰνείαν δ' ἔκλεψε καὶ Ἀγχίσην Ἀφροδίτη*
> *οἰκτείρουσα γέροντα καὶ νέα*[1]*), τῆλε δὲ πάτρης*
> *Αὐσονίην ἀπένασσε.*

Ne hoc forte nimis mirabile esse videatur, Aenean apud Vergilium totiens dolore capi, totiens affectibus qui ad maerorem pertineant concitari, animadvertendum est quanta sit vis rerum ipsarum, quae sufficiant, si apte enarrentur (ut, consensu omnium, apud Vergilium evenit), ad animos legentium permovendos, ita ut non opus sit saepe ne parvo quidem ornatu, cum id quod accidat tantum — praesertim cum, ut hoc loco, in periculo sint Aeneas, parens, filius, amici, quorum spes omnes reliquae in Aenea ipso sitae appareant — quemquam eorum qui legant, per se permoveat. Misericordiam enim doloremque mirabili quadam ratione ab Aenea excitari penitus liquet, cum extrema sequi cupiat potius quam patrem senem deserere inter hostes audeat: ex quo profecto efficitur ut non modo ira moveatur qui legat, sed etiam flagret odio contra Graecos, quorum causa tanta et tam magna signa doloris et Anchises et Aeneas voce vultuque apud Vergilium proferant.

Precibus lacrimisque Anchisis denique motus, Iuppiter dat Troianis augurium monstrumque ostendit: qua de re senex ille, videns qua ratione Iuppiter ad misericordiam Troianorum deductus sit (neque enim ulla de causa fieri potest ut mentiatur in re tam gravi atque ardua pater deorum hominumque) filium sequi iam non recusat: nam integra quadam utens sententia, ait (701 sqq.):

> Iam iam nulla mora est: sequor et, qua ducitis, adsum,
> Di patrii; servate domum, servate nepotem,
> Vestrum hoc augurium, vestroque in numine Troia est.

[1]) Haec de patre filioque iure conferenda sunt, cum Vergili 596 sqq.:

> Non prius aspicies, ubi fessum aetate parentem
> Liqueris Anchisen? superet....
> Ascanius.... puer?

Quae omnia apud Tryphiodorum (quis dubitet ?) descripta videmus. Pergamus enim versus Tryphiodori de discessu Aeneas legere (653 sqq.) :

> . . . . . *θεῶν δ'ἐτελείετο βουλὴ*
> *Ζηνὸς ἐπαινήσαντος* [1]), *ἵνα κράτος ἄφθιτον εἴη*
> *παισὶ καὶ νίωνοῖσιν ἀρηιφίλης Ἀφροδίτης.*

Hic non solum omnia quae dixerat Vergilius, expressa sunt, sed etiam paene iisdem verbis significata : nam, mea quidem sententia, *νίωνοῖσιν* scripsit graecus auctor, quod invenerat *nepotem* apud Vergilium. Ceterum, si quis adhuc tam inconditus atque tam simplex sit ut dubitet fateri Tryphiodorum hoc loco nonnulla a Vergilio traxisse, legat, quaeso, quae Creusae umbra apud Vergilium deinde loquatur, quaeque, ut simillima — quamquam maiore fortasse venustate praedita — Anchisis verbis, Tryphiodorus — in versibus de quibus satis dictum antea — imitatus esse videatur : *O dulcis coniunx, non haec sine numine Divom — Eveniunt....* [2]) *terram Hesperiam* [3]) *venies.... Illic res laetae regnumque....* [4]) *parta tibi* (777-778, 781, 783-784).

Post haec negari non potest hoc quoque loco versus Tryphiodori a Vergilio manasse : quae enim ad imitationem auctorum omnium pertineant, facilius ornari possunt, si modo sunt, quam omnino fingi, si nulla, ut ita dicam, sunt : neque enim operam damus ut is, qui legat, invitus coactusve nos sequatur, sed contra tantum abest ut hoc cupiamus, ut quam maxime ei persuadeamus, omnia colligentes et conferentes, quae ad rem demonstrandam, quam confirmare instituimus, satis utilia sine ulla dubitatione putentur.

Quod ad praedam a Graecis actam atque undique collectam spectat, vix satis honeste videntur homines illi saevitia atque crudelitate repleti posse defendi. Graecis enim tenuis tantum

[1]) Hic consensus Iovis ad opes Aeneadum adfirmandas tractus est, ut opinor, a Vergilio. Quid enim ? Nihil aliud, nisi consensum Iovis quaerit Anchises apud Vergilium (*precibus si flecteris ullis.... pater, haec omnino firma* 689-91) atque adipiscitur.

[2]) Tryphiodorus : *θεῶν.... βουλή* (653).

[3]) Tryphiodorus *Αὐσονίην* (653).

[4]) Tryphiodorus *κράτος ἄφθιτον* (654).

venia atque excusatio tribui potest, si cogitamus, etsi omnia semper molesta turpiaque fuerint quae in quovis bello evenerint, etsi ista, ut nefaria, deploranda iure et increpanda sint, tamen fato decreta esse omnia atque idcirco necessaria. Eiusmodi sunt exempli causa illa, quae Vergilius commemorat versibus 763 sqq., ostendens qua ratione Graeci, nihil dolore moti Troianorum qui lugeant suos, omnia vastantes atque rapientes terrorem augeant miserorum captivorum. Graecorum igitur opera, ut ait poeta, in *Iunonis asylo*:

> . . . . . undique Troia gaza
> Incensis erepta adytis mensaeque deorum
> Crateresque auro solidi captivaque vestis
> Congeritur. . . . . .

Quae omnia, quamvis breviter perstricta et contracta, Tryphiodorus imitando effinxit versibus minime ad normam elegantiae perpolitis (676 sqq.):

> *Ἀργεῖοι δ' ἀπὸ μὲν μεγάρων νεοτευχέα κόσμον*
> *ἐξέφερον, νηῶν ἀναθήματα, πολλὰ δ' ἐρήμων*
> *ἥρπαζον θαλάμων κειμήλια.*

Hic paene omnia congruunt (potissimum *gaza* et *κόσμος*, *erepta* atque *ἐξέφερον*, *adytis* atque *ἀπὸ.... μεγάρων* ; praeterea *crateres vestes*que recenset Tryphiodorus, *κειμήλια* proferens). At si hercle sint qui adhuc infitientur et hic Tryphiodorum Vergili vestigiis institisse, moneo legant, ut dubitationem demittant, quae — post versus allatos — adicit Vergilius (766 sq.):

> . . . . . pueri et pavidae longo ordine matres
> Stant circum.

Eadem Tryphiodorus (et is, ut Vergilius, post versus de praeda) conscripsit (678 sq.):

> . . . . . *σὺν δὲ γυναῖκας*
> *ληιδίας σὺν παισὶν ἄγον ποτὶ νῆας ἀνάγκῃ.*

Nonne eadem verba, easdem res, prorsus eundem ordinem esse in enarrando apud graecum romanumque necesse est fateri ? Ambo de mulieribus filiisque verba faciunt, ambo nihil

addunt de viris. Hic fortasse quispiam dicat : — Sed Vergilius pueros matresque stantes tantum inducit, Tryphiodorus contra in itinere ad naves effingit. Haec sunt iam nobis alio loco tractata, quare supervacaneum putamus rursus repetere atque ostendere qua ratione Tryphiodorus Vergili vestigiis insistens, pauca tantum, quasi cupidus alicuius novae rei, commutare conetur, omnia quae elegantiam venustatemque vehementer exprimant, stulte corrumpens. Pauca leguntur apud Vergilium de Troianis nonnullis, quorum benevolentiam sibi Aeneas pietate et reliquis bonis artibus conciliaverat, quique in tam magna calamitate urbis atque in tanto maerore luctuque, memores lenitatis et mansuetudinis, sed etiam virtutis strenuissimi illius viri, eum sequi sponte parati erant, haud dubio animadvertentes quanta vis esset in eo quantaque virtus summam adepta esset laudem : hac re igitur, ut ait Aeneas apud Vergilium (790 sq.), Troiani isti

> Undique convenere animis opibusque parati,
> In quascumque velim pelago deducere terras.

Quae verba paene novissima sunt libri II istius absolutissimi : novissima igitur verba Tryphiodori poematis legamus : de *opibus*, ut Vergilius, loquitur Tryphiodorus (689 sqq.) :

> *οἷσι βαθείας*
> *νῆας ἐπαχθήσαντες ἐριγδούπου διὰ πόντου*
> *ἐκ Τροίης ἀνάγοντο μόθον τελέσαντες Ἀχαιοί.*

Poetarum alter de Troianis loquitur, alter de Graecis : sed praeter hoc omnia similia sane apparent : non solum enim opum uterque mentionem facit, sed uterque motus animorum effingit utrosque ad tranquillitatem pertinentes (freti enim viribus suis effinguntur Troiani *animis.... parati* : simili modo fidentes — ut colligi potest, cum laborem tam gravem demum perfecerint, *μόθον τελέσαντες* — Graeci pinguntur) ; uterque demum mare et navigationem describit. Qua de re, ut solet, Tryphiodorus usus est eadem ratione ordinis et disponendarum rerum qua Vergilius, quippe qui vestigia illius absolutissimi auctoris premere semper (et initio et medio et extremo opere) voluerit.

Restat nunc tantum ut pauca dicamus de quibusdam versibus, quibus Tryphiodorus, *Aeneidos* libro II relicto (de quo ad rem satis dictum est), librum VI cum clam tum, meo quidem iudicio, aperte — manifesta inclinatione animi adductus, motus et quasi coactus — imitatus est. Legamus igitur Tryphiodori versus 340-342 :

> *Τρωιάδες δὲ γυναῖκες ἀνὰ πτόλιν ἄλλοθεν ἄλλαι,*
> *νύμφαι τε πρόγαμοί τε καὶ ἤδμονες Εἰλειθυίης,*
> *μολπῇ τ' ὀρχηθμῷ τε περὶ βρέτας εἱλίσσοντο.*

Hic graecus auctor non solum, ut par erat, ab Homeri *Odysseae* libro XI aliquid mutuatus est [1]), sed etiam nonnulla a Vergilio, *contaminatione* (sit venia verbo) usus, traxit parum apte omnia miscens e duobus locis. Non modo enim hausit a praeclaris illis versibus, quibus umbrae tristes tam suaviter effinguntur [2]) ut animi omnium permotione atque maerore capiantur, sed etiam potissimum libri VI v. 517 sq. imitatus est, ubi Troianas mulieres pinxit Vergilius Helena duce eadem gerentes, inter *falsa gaudia*, quae apud Tryphiodorum conspicimus :

> Illa chorum simulans euhantis orgia circum
> Ducebat Phrygias . . . . . .

De nece Deiphobi nonnulla conscribit Tryphiodorus (613-633) et Homeri et Vergili vestigia premens. Pauca apud Homerum (in libro VIII *Odysseae*, 517 sqq.) ubi Demodocus cum narret qua ratione Ulixes vicerit inter tanta pericula nonnullos hostes, ait : *ἄειδε* [3]) (Demodocus) :

> *. . . Ὀδυσσῆα προτὶ δώματα Δηιφόβοιο*
> *βήμεναι . . . . σὺν ἀντιθέῳ Μενελάῳ·*
> *κεῖθι δὴ αἰνότατον πόλεμον φάτο τολμήσαντα*
> *νικῆσαι καὶ ἔπειτα διὰ μεγάθυμον Ἀθήνην.*

[1]) *νύμφαι τ' ἠίθεοι.... παρθενικαί τ' ἀταλαί*, v. 38 sq.
[2]) VI, 306-307 (= *Georg.* IV, 475 sq.) *matres.... innuptaeque puellae.*
[3]) v. 516.

Nihil praeter hoc addit Homerus, sed Tryphiodorus Homeri vestigiis insistens pergit (613 sqq.):

τὼ δὲ . . . . ποτὶ δώματα Δηιφόβοιο
στελλέσθην Ὀδυσσεύς τε καὶ εὐχαίτης Μενέλαος,
ἔνθα δύω περ ἐόντες ἀπειρεσίοισιν ἔμιχθεν
ἀνδράσι δυσμενέεσσι . . . . . .

Cum nunc non amplius Tryphiodoro succurrat imitatio integra Homeri, consulto Vergilio auctore in compositione et coniunctione verborum versuumque utitur: Vergilius enim primum Graecos viros in thalamum ingredientes pingit, dein pauca de Ulixe adiungit, quae omnia Tryphiodorus imitatione exprimit. Sed Vergilius, sancta quadam indignatione incensus, Ulixen despicit increpatque (528 sq.):

Quid moror? Inrumpunt thalamo: comes additur una
Hortator scelerum Aeolides . . . . . .

Tryphiodorus contra operam dat, ut solet, ut graecus vir laude summa in pugnando dignus appareat (624 sq.):

εἰσέθορον μέγα δῶμα. καὶ ἀντίβιον μὲν ὅμιλον [1]),
θῆρας δειμαλέους, ἐλάων ἐδάιξεν Ὀδυσσεύς;

sed immutatio ista ad amorem Graecorum virorum tantum refertur, cum res quae gerantur eaedem sint quae apud Vergilium atque hac de re (cum Homerus iam non amplius Tryphiodoro materiam praebeat imitandi) a Vergilio tractae putandae sint. Neque vero arduum est argumenta excogitare ad impellendos animos eorum qui legant ut ea probent, quae demon-

[1]) Talia praedicaverat Vergilius de Deiphobo quem *fessum vasta.... caede Pelasgum* pinxerat. Ut existimo, callide hic Tryphiodorus ad Ulixen rettulit quae Vergilius de Deiphobo conscripserat tali modo efficiens ut laudem summam gloriamque magnam adsequeretur graecus vir. Ceterum et alio loco hoc accidit mea quidem opinione, cum graecus auctor v. 465 ad laudem Helenae convertat vocabulum idem (*coniugem*) quod apud Vergilium Helenam suis acuminibus compungit, 523 (*καὶ οἱ Δηίφοβος πόσις εἶπετο* = *egregia.... coniunx*). Commemoranda est etiam *παράκοιτις* (*coniunx*) de Helena — ut apud Vergilium — Tryphiodori 630.

strare conamur : nos enim statim quasi sponte Tryphiodorus ipse plurimum adiuvat, multa praebens quae nemo possit dissolvere. Quae enim ad necem Deiphobi maxime spectant, a Vergilio hausit sine dubio graecus auctor, quod evidens erit legentibus versus qui secuntur. Menelaus, ait poeta (627 sq.),

> *Δηίφοβον κατέμαρψε, μέσην κατὰ γαστέρα τύψας*
> *ἦπαρ ὀλισθηρῇσι συνεξέχεεν χολάδεσσιν.*

Hic augendi causa omnia ad paene incredibilem admirationem stulte efferuntur, sed imaginem Deiphobi victi et obtruncati crudeliter mutavit augens deformitatem, Tryphiodorus, ut opinor, quod similia, sed mirabili quadam arte utens, conscripserat Vergilius, modi memor et praeclare sciens, in rebus eiusmodi conscribendis nimiam amplificationem plane esse vitandam (494 sqq.) : Aeneas

> . . . . . Priamiden laniatum, corpore toto
> Deiphobum vidit lacerum crudeliter ora,
> Ora manusque ambas, populataque tempora raptis
> Auribus et truncas inhonesto volnere naris.

Tryphiodorus igitur etiam in hac operis parte de Deiphobo componenda a Vergilio profectus est: quod opinor, quotienscumque se obtulerit occasio, non praetermittendum esse. Ceterum non modo de Deiphobo (singulari quadam memoria hic, ut supra diximus, paene omnia de viro illo evocavit et perscripsit poeta, quae Vergilius conscripserat) sed etiam de Helena multa a Vergilio sumpsit Tryphiodorus.

Nihil dicit aperte contra Helenam graecus auctor : quin etiam mulierem illam praeclaram quodam modo defendere videtur : tamen aliquam culpam in Helena inesse confitetur (Vergili, ut par est, 510 sq. sane commemorans). cum *αἰδομένη* Helena ipsa ab eo vocatur et effingatur. Praeterea pauca adiciens (630-633) quae ad signa doloris Helenae atque ad misericordiam movendam pertineant, efficit Tryphiodorus ut legentium animi maerore afficiantur : sed, ne hoc forte magnum nimis atque mirabile esse videatur, a Tryphiodoro totiens Helenam

ad caelum laudibus efferri [1]), considerandum est, meo quidem iudicio, quantum graeco auctori Vergilius profecerit, cum et in variationibus introducendis (sicut hic) semper Vergili verba adumbrare scribendo studeat cupiatque, ita ut hoc Tryphiodoro potissimum in animo infixum haesisse pateat.

EMANUEL CESAREO.

[1]) Vide exempli gratia vv. 465, 466 ab Homero tractos, quibus Helenae forma laudatur.

LEGGENDO

I. — Quando io sostenevo [1]) che χ 319 è interpolazione, io non potevo ancora giovarmi della raccolta di proposizioni nominali con soggetto di prima e seconda persona nelle varie lingue indoeuropee, che ha di recente resa accessibile agli studiosi J. Benigny [2]). Questa raccolta mostra che quell' uso è in Omero (come del resto dappertutto altrove) altrettanto legittimo quanto raro, che cioè sono qui avverate le condizioni che sogliono naturalmente incoraggiare un interpolatore. Inoltre apprendiamo (nè questo è sfuggito al Benigny, se pure egli preferisce formulare un po' diversamente la medesima osservazione) che il tipo in Omero più frequente è quello in cui il soggetto della proposizione nominale sta in opposizione con un altro termine che può anche appartenere alla stessa, opposizione espressa o sottintesa.

Ψ 587 *πολλὸν γὰρ ἐγὼ νεώτερός εἰμι | σεῖο ἄναξ Μενέλαε, σὺ δὲ πρότερος καὶ ἀρείων*; *ε* 218 *ἦ μὲν γὰρ βροτός ἐστι, σὺ δ' ἀθάνατος καὶ ἀγήρως*; *B* 200 *ἄλλων μῦθον ἄκουε | οἳ σέο φέρτεροί εἰσι, σὺ δ' ἀπτόλεμος καὶ ἄναλκις*; *o* 533 *ὑμετέρου δ' οὐκ ἔστι γένευς βασιλεύτερον ἄλλο | ἐν δήμῳ Ἰθάκης, ἀλλ' ὑμεῖς καρτεροὶ αἰεί*; *T* 409 *οὐδέ τοι ἡμεῖς | αἴτιοι ἀλλὰ θεός τε μέγας καὶ μοῖρα κραταιή*; *A* 335 *οὔ τι μοι ὔμμες ἐπαίτιοι, ἀλλ' Ἀγαμέμνων*; *Y* 434 *οἶδα δ' ὅτι σὺ μὲν ἐσθλός, ἐγὼ δὲ σέθεν πολὺ*

[1]) In questi *Studi*, N. S., VI, 228.
[2]) *Indogerm. Forsch.*, XLVII, 1929, 124 sgg., 136 sgg.

χείρων ; *β* 180 *ταῦτα δ' ἐγὼ σέο πολλὸν ἀμείνων μαντεύεσθαι* ; *Φ* 482 *χαλεπή τοι ἐγὼ μένος ἀντιφέρεσθαι.*

Ma anche *Φ* 108 *οὐχ ὁρᾷς οἷος καὶ ἐγὼ καλός τε μέγας τε....* Precede (v. 106): *ἀλλὰ φίλος, θάνε καὶ σύ· τίη ὀλοφύρεαι οὕτως* ; Segue (110): *ἀλλ' ἔπι τοι καὶ ἐμοὶ θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή.*

Parimente *Φ* 439 : *ἄρχε· σὺ γὰρ γενεῇφι νεώτερος.* Segue subito: *οὐ γὰρ ἐμοί γε | καλόν, ἐπεὶ πρότερος γενόμην καὶ πλείονα οἶδα.*

Del pari anche *ξ* 372: *αὐτὰρ ἐγὼ παρ' ὕεσσιν ἀπότροπος.* Precede « Il mio padrone è scomparso misteriosamente e per sempre » *νῦν δέ μιν ἀκλειῶς ἅρπυιαι ἀνηρείψαντο.*

E identico è il caso del passo da me studiato: *ἀλλά μοι οὐ πείθοντο κακῶν ἄπο χεῖρας ἔχεσθαι· τῷ καὶ ἀτασθαλίῃσιν ἀεικέα πότμον ἐπέσπον.*

Gli esempi omerici raccolti dal Benigny mi hanno dunque confermato nella fiducia che la forma di proposizione da me ricostruita è conforme allo stile omerico : nè, se debbo esser sincero, mi ha persuaso del mio errore la cortese confutazione ai cui mi ha degnato l' uomo del quale mi sarebbe più importata l'approvazione, il Wilamowitz [1]). Io non posso concedere che il verso 318 sia meno chiusa e più rottura, spezzamento (« Abbrechen ») del v. 319, poichè il 318, se non finisce con una gnome, dà tuttavia un senso compiuto e ha, mi pare, un andamento, nella sua rassegnazione, solenne.

Ma anche il mio critico dichiara implicitamente di non attribuire molto valore a quest'osservazione. Più importa che egli mi accusa di disconoscere una finezza : « Il poeta vede la scena, ed appunto in grazia di ciò ce la fa vedere. Leode giace ai piedi di Ulisse chiedendo grazia ; ma dall'attitudine del giudice implacabile egli riconosce di dover morire, se non farà ancora forse impressione (su Ulisse) l' ultima sentenza. Noi apprendiamo, e questo è assai importante, che il rapsodo poteva esprimere col modo di recitare un mutamento di disposizione d'animo. come anche noi possiamo e dobbiamo fare ». Io non disconosco, non ho, credo, mai disconosciuto questa finezza e

[1]) *Herm.*, LXIV, 1929, p. 458.

concedo senza ambagi che anche l'altro discorso di Leode φ 152-62 è insigne per arte, direi, psicologistica, per trapassi dall' uno all'altro stato d'animo. Ma mi chiedo se sia omerico, se corrisponda all'arte di uno qualunque anche dei più recenti rapsodi della recente, della moderna *Odissea*, che un personaggio non esprima un'osservazione come quella dell'attitudine, meglio dell'espressione, crudelmente ferma dello sguardo di un altro personaggio, ma la sottintenda, lasci al lettore d'indovinarla. Neanche l'altro discorso di Leode mi pare, per questo rispetto, analogo.

II. — Accettai volentieri di pubblicare in questi *Studi* [1]) la nota nella quale G. Coppola tenta dimostrare che i due epodi frammentari contenuti in un noto papiro di Strasburgo non devono essere attribuiti nè ad Archiloco nè a Ipponatte, ma sono opera di un imitatore ellenistico. Accettai, benchè subito mi accorgessi che la tesi del Coppola era erronea ; ma il lavoro coscienzioso di un uomo d' ingegno e di dottrina ha diritto di essere pubblicato, anche quando il direttore della rivista non consente nelle conclusioni.

La tesi del Coppola mi appariva subito improbabile per due ordini di considerazioni : tutti, e sembra anche il Coppola, ammettono che Orazio nell'epodo 10 ha preso lo spunto dal primo dei due componimenti di Strasburgo. Il Coppola stesso si studia ora di provare che il secondo è il modello di tutta una serie di carmi catulliani. Egli stesso nega (p. 166) che possano essere attribuiti a due autori diversi due carmi trovati nello stesso papiro, di metro uguale. Dunque un poeta unico, il quale, nei due carmi frammentari che il caso ci ha fatto ritrovare in un papiro, ha servito di modello a Catullo e a Orazio. Fu costui un oscuro imitatore ellenistico dell'antica poesia ionica o piuttosto un classico famoso, un classico autentico ? Proprio da imitazioni in Petronio il Latte [2]), dopo avere in principio esitato, ha indotto con ragione che il frammento fiorentino in coliambi attribuito dal primo editore, appunto

[1]) Sopra p. 155 sgg.
[2]) *Herm.*, LXIV, 1929, p. 388.

il Coppola [1]), a Ipponatte, appartiene con tutta probabilità a questo, certo a un poeta classico. Io trarrei da condizioni analoghe la medesima conseguenza anche per il poeta degli epodi di Strasburgo.

Ancora: il primo epodo di Strasburgo sprizza da tutti i pori una malvagità deliziosa, che, mai sazia di figurarsi il tormento del nemico, aggiunge particolari su particolari, crudeltà su crudeltà: è questo il marchio di fabbrica di un letterato alessandrino? A un letterato alessandrino si dovrà attribuire la chiusa così concisa ma così vigorosa: *Ταῦτ' ἐθέλοιμ' ἂν ἰδεῖν, ὅς μ' ἠδίκησε, λὰξ δ' ἐφ' ὁρκίοισ' ἕβη, τὸ πρὶν ἑταῖρος ἐών*? Avrebb'egli osato formare un periodo siffatto in cui è espresso paratatticamente quello che un più recente indicherebbe con un participio: «mi fece ingiustizia calpestando» ecc. [2])? in cui il rapporto tra la relativa e la principale è così libero? E si sarebbe contentato di augurargli di battere i denti come un cane, senz'aggiungere neppure un epiteto? E a chi attribuiremo meglio la sanguinosa ironia dell'*εὐφρονέστατα λάβοιεν*, a un letterato imitatore o a un grande poeta ionico, diciamo pure ad Archiloco? Certo, io non posso negare che un Alessandrino possa aver raggiunto, anzi superato la passione, l'efficacia icastica, la schiettezza linguistica di Archiloco; osa il Coppola, posto così il problema, congetturarlo? Ma un altro argomento dello stesso genere farà forse più impressione, perchè non si richiama a valori estetici, stilistici, dunque irrazionali. Il secondo epodo, che è il più guasto, inveisce contro persone nominate, *ὀνομαστὶ κωμῳδεῖ*; altrettanto faceva con ogni probabilità, come si ricava dall'imitazione oraziana, anche il primo nel principio perduto: mi sbaglio, o questa forma, anzi tutta l'*ἰαμβικὴ ἰδέα* è estranea all'ellenismo? Certo, epigrammi velenosi non mancano; ma i giambografi, cioè i co-

[1]) *Riv. di Fil.*, N. S., VI, 1928, p. 500.

[2]) Era antico uso che i giuramenti si profferissero tenendo i piedi sulle vittime (Stengel, *Kultusaltertümer*[3], p. 137): l'amico calpesta ora ingiuriosamente quelle stesse vittime che toccò con i piedi nel momento di giurare amicizia. Chi è più probabile che avesse presente quell'antico costume, l'antico poeta o un imitatore ellenistico? Ma sicura l'allusione non è.

liambografi, i più grandi, Callimaco ma anche Eroda (nonostante il *Sogno*), e i minori, Fenice e, se volete, Cercida, polemizzano tutt'al più, non inveiscono. L' *Ibis*, che non era in giambi, non nominava l'avversario.

Anche a un ver che abbia faccia di menzogna, non si deve negar fede, quand'esso è razionalmente dimostrato. Ma a me gli argomenti con i quali il Coppola vuol provare che il secondo epodo è un' imitazione ellenistica, paiono deboli. Secondo lui soggetto della poesia sarebbe il « furto di un mantello operato da un ladro che emana odor caprino ed è gobbo ». Questa interpretazione è suggerita unicamente dai componimenti catulliani : nel papiro non c' è che un *χλαῖνα* in principio e, a distanza di un verso, un *κυρτόν*. Poniamo pure che il Coppola abbia, come pare anche a me, spiegato bene per un accento un segno che è sull' *o* nella fotografia aggiunta all'*editio princeps* [1]), poniamo pure che *κυρτός* « curvo » possa indicare un uomo gobbo ; ma qui manca proprio la parola decisiva, quella che indica il « rubare ». Un *γράσου πνέοντα φῶρα* il poeta nomina solo al v. 7, e questa può essere ingiuria generica [2]). Proprio quello che dovrebbe congiungere questo componimento con i carmi catulliani, è integrazione.

Anche questo non importa direttamente alla questione che ci occupa qui, quella se poesia antica o imitazione ellenistica. Ma il Coppola si fonda per le sue deduzioni sul v. 3 *Ταὐτὰ* (oppure *ταῦτα*) *δ' Ἱππῶνα[ξ σκαφεὺς ο]ἶδεν ἄριστα βροτῶν* dove l' integrazione *σκαφεύς* è veramente garantita dallo scolio *γεωτόμος*. Qui si parlerebbe ingiuriosamente del poeta Ipponatte: dunque il carme è di un più recente, di uno per il quale Ipponatte è un classico, del quale egli conosce la vita poco esemplare. Che *σκαφεύς* sia ingiurioso, poich'esso designa « il più dispregiato di tutti gli operai, quello che non ha bisogno per la sua attività di alcun sapere, ma adopra solo la forza bruta », aveva già osservato il Reitzenstein (p. 863). Ma perchè l' Ipponatte zappatore debba essere l' Ipponatte poeta, non s' intende : il nome, non frequente, è tutt'altro che inaudito.

[1]) Reitzenstein, *Berliner Sitzungsberichte*, 1899, p. 857 sgg.

[2]) Il Reitzenstein la riferisce, e credo giustamente, ad Arifanto (p. 863), che altrimenti rimarrebbe senza epiteto.

Io, senza troppo affaticarmi a cercare, ne ho trovati due esempi proprio in città ioniche: *GDI* 5493*b*, 10, nel documento di un processo tra Mileto e Miunte, è nominato un cittadino di Chio, *Ἀγγέλης Ἱππώνακτος*; a Cizico (*GDI* 5523, 19) noi conosciamo un *Ἱππῶναξ Ἀκεσαίου*. E che Ipponatte qui non sia il poeta, sembra chiaro anche per un altro indizio: egli è messo alla pari con un ignoto Arifanto [1]). O forse anche Arifanto, come il vasaio Eschilide, sono persone note al poeta ellenistico dai coliambi d'Ipponatte? L'Ipponatte dell'epodo non ha, comunque, alcuno spicco sui suoi compagni.

Eppure egli deve, secondo il Coppola, essere il poeta, appunto perchè questo sarebbe stato *σκαφεύς*. Egli riferisce il fr. 39 Diehl, sur un ghiottone che consumò il suo *κλῆρος* in cibi prelibati, a uno degli antenati del poeta; e al v. 5, dove dopo *κατέφαγε δὴ τὸν κλῆρον* nel codice di Ateneo è tramandato *ὥστε χρὴ σκάπτειν*, sostituisce senz'altro *ὥστε γῆν σκάπτω*. Che qualcosa nel periodo non corra, è evidente, perchè seguono participi presenti in nominativo, che non si accordano con il *χρή*. Ma finora si era sempre segnata lacuna dopo il v. 5, perchè *χρὴ σκάπτειν* ha l'aria di esser sano. Invece il Coppola combina questo frammento con un epigramma di Leonida di Taranto, secondo il quale Ipponatte non avrebbe risparmiato biasimi ai suoi genitori; congettura che il vizio da lui in essi vituperato fosse la gola; congettura che nel fr. 39 si parlasse appunto di un ascendente del poeta (perchè non del padre? o erano tutti gli antenati d'Ipponatte dediti ai bagordi?), e, sul fondamento di queste congetture, introduce per forza la prima persona in un luogo che pare sano. Troppe congetture appoggiate l'una sull'altra per poter menare alla verità, anche se tutte fossero parimenti probabili. L'ultima pare a me non buona: *γῆν σκάπτω πέτρας τ' ὀρείας* è, secondo me, impossibile; impossibile il termine specifico dopo quello generico e coordinato con esso: «zappa la terra e rocce montane». Inoltre, quando si sente: «e a forza di mangiare, si mangiò anche il podere», si aspetta «cosicchè è ridotto alla miseria», non già «cosicchè sono ridotto io alla miseria». Si deve aggiungere che quel

[1]) Per il quale vedi la nota 2 alla pagina precedente.

poco che sappiamo d'Ipponatte e che possediamo di suo, non suggerisce davvero l'ipotesi ch'egli fosse un rurale, seppur solo un bracciante rurale? Anche il frammento pubblicato dal Coppola ci mostra bassifondi urbani, non rustici: il bordello è istituzione eminentemente cittadina. Ipponatte fu uno scroccone cittadino, che per il duro lavoro dello zappatore non avrebbe avuto sufficiente nè la forza delle braccia nè quella dell'animo.

Le ragioni portate contro l'antichità del primo frammento persuadono anche meno. I riscontri numerosi tra esso e antichi poeti, sia Omero sia i tragici, non provano nulla, poichè Omero è fonte comune di tutti i poeti greci, appunto da Archiloco sino ai Bizantini, e quanto agli Attici chi dice che il poeta ignoto imiti essi e non essi lui? Questo anche lasciando stare che in pensieri non peregrini e in frasi dell'uso comune, come il *δούλιος ἄρτος*, ci s'incontra necessariamente.

Io sono sicuro che i due epodi sono antichi: ad antica età ionica conviene benissimo il viaggio nel Mar Nero; il tempo di Archiloco è anche il tempo della fondazione delle colonie milesie nel Ponto. E i Traci saranno stati allora, caso mai, ancora un pochino più selvaggi e più crudeli che in èra ellenistica.

Rimane il problema più difficile: Archiloco o Ipponatte? Io confesso di non esitare un momento. Ipponatte è un poeta, almeno per noi, glossematico: il gergo dei trivi e dei bordelli di Eteso e di Clazomene, ch'egli ebbe familiare, è per noi perduto, cosicchè, leggendo gli scarsi frammenti, noi, là dove non ci soccorrono i lessicografi che ce li hanno conservati, incespichiamo a ogni passo; appunto il frammento scoperto dal Coppola, poichè non abbiamo chi ce lo glossi, è difficilissimo. Nei due epodi non c'è neppure una parola rara, o tutt'al più *γράσος*, che pure si ritrova nella commedia attica e in Plutarco. Questa pare a me considerazione decisiva. E nulla nei frammenti d'Ipponatte c'invita ad attribuirgli quella potenza che il primo epodo ci mostra Orazio, che imita questa poesia, volle essere l'Archiloco, non l'Ipponatte romano [1]).

[1]) Nonostante il confronto con l'*acer hostis Bupalo* (epod. 6, 14).

III. — Anni sono [1]) io sostenni che il latino *Acheruns* deriva dal greco *Ἀχέρων* attraverso una forma etrusca. Ha discusso della mia ipotesi recentemente l'amico G. Devoto, non respingendola, ma modificandola e limitandola [2]). Devo confessare chiaramente che i suoi ragionamenti sottili mi hanno indotto piuttosto ad ammirazione che a convinzione. Io ritengo di non essere stato confutato, finchè non sia spiegato come mai il latino abbia reso *Ἀχέρων* non con *Achero* sul modello dei temi greci in *-ων*, ma con *-uns*, *-untis*, adattandogli una terminazione che non si trova altrove se non in un nome proprio di origine etrusca *Arruns*, *-untis*. Il Devoto (p. 328) confronta la storia dalla latinizzazione del greco *χάλιξ*, che sarebbe stato reso con un **calicis*, *calicis*, dal quale, con una sincope regolare, sarebbe venuto fuori un **calcis*, *-is* ; dai casi obliqui sarebbe stato ricostruito, conforme alla tendenza italica a caratterizzare il nominativo di fronte ai casi obliqui, *calx*. Questo confronto non pare a me persuasivo già solo per questo, che, come mostrano gli asterischi, la storia di *calx* è meramente ipotetica : *obscurum per obscurius explicatur*. Inoltre, pare a me arbitrario staccare una forma così singolare come *Acheruns*, *-untis* dall'altro, forse dall' unico altro esempio dello stesso tipo l a t i n o, *Arruns Arruntis*. Il Devoto osserva che dal punto di vista etrusco rispondono due tipi diversi, *aruth* e *achrum*, e ha ragione. Ma a me basta che la desinenza latina sia inconsueta e serva tutt' e due le volte a rendere terminazioni etrusche, qualunque esse siano : io ne concludo che a un orecchio latino arcaico quella terminazione sonava etrusca, cioè adatta a rendere tipi etruschi.

IV. — Per un riguardo doveroso a un dotto che da molti anni persiste a lavorare in sede disagiata e che per il passato ha fatto di meglio, M. Orlando, avrei taciuto del suo ultimo opuscolo sul nome *Italia*[3]) ; rompo il silenzio, perchè due glottologi di buon nome e di meriti hanno mostrato nelle loro

[1]) *Studi etruschi*, I, 1927, p. 291 sgg.

[2]) *Ibid.*, II, 1928, p. 325 sgg.

[3]) *Spigolature glottologiche.* II[1] : *Il nome « Italia » nella prosodia, nella fonetica, nella semantica*, Torino, 1928.

recensioni di non accorgersi che l'Orlando, nelle sue elucubrazioni sull'etimo d' Italia, parte da una falsa scansione di un senario luciliano. All'Orlando fa comodo per certo suo assunto che *Italia* abbia avuto la prima sillaba originariamente non breve, come avevamo sempre ritenuto tutti fin qui, spiegando l'allungamento nei poeti dattilici con la necessità metrica assoluta, ma lunga, lunga per natura. Ed egli (p. 7) legge così il v. 825 Marx di Lucilio :

detrussu(s) tota vi deiectu(s)qu(e) Italja

$$- \angle \cup -, - \angle - -, \cup \angle \cup \angle$$

Ognuno che abbia qualche pratica di latino arcaico, sa che l'elisione di *s* non può avvenire nell' interno di parola, e sa che *que* fa sempre corpo con la parola precedente [1]). L'Orlando non porta esempi di *s* eliso dinanzi a *que* ; non ne poteva portare, perchè non ne esistono. Ognuno che sappia leggere un senario, scandirà :

$$- \angle - \angle, - \angle - -, - \angle \cup \cup \angle$$

con dattilo nella quinta sede. L'Orlando, evidentemente, non ha mai aperto Plauto : se no, si sarebbe accorto che il senario latino non ha alcuna limitazione per i piedi trisillabi, tranne nell'ultima sede, come non ha nessuna limitazione per gli spondèi in nessuna sede, tranne l'ultima, mentre ha tutt'altre, in parte severissime, osservanze. Che l'Orlando non sappia di metrica, resulta dalla bella frase seguente : « un trimetro giambico puro (o — che è lo stesso — un senario giambico) ». Egli considera non normale la lunga irrazionale in quarta sede in Lucilio ! [2]). L'Orlando non deve aver mai letto una favola di Fedro ! Di *Italja* taccio per riguardo. Poichè gli esempi epigrafici di *i* lunga in *Italia* e parole derivate dallo stesso ceppo sono tutti di tempi in cui questo segno era adoprato arbitrariamente, converrà conchiudere che il libro dell'Orlando, poichè si fonda sur una scansione impossibile di un verso di Lucilio, si fonda sul vuoto.

[1]) L' Orlando avrebbe anche fatto bene a ricordare che *deiectusque* è congettura, sia pure sicura, non tradizione.

[2]) Quel ch'egli dice sulla possibilità di uno iato *que I*, è addirittura esilarante.

V. — Nel bel libro su *pax* [1]) H. Fuchs non omette, com' è naturale, di trattare il concetto specificamente romano, del tutto mancante alla Grecia antica, di *pax deorum*, e registra anche (p. 186 sgg.) parecchi esempi plautini. Tanto più strano è ch'egli da Plauto citi, mi pare esclusivamente, luoghi nei quali la *pax deum* o la *pax* di un dio determinato è ridotta a formula tradizionale (d' una tradizione che, come il Fuchs dimostra con un passo delle Tavole Iguvine, risale a periodo italico comune), ometta quel passo, forse l' unico, nel quale essa ha un contenuto religioso ancora sentito vivacemente. Nella scena che si può dir la centrale della *Mostellaria*, il furbo servo Tranione, per impedire che il suo padrone Theoropide, che alla casa propria ha a lungo picchiato invano, vi entri, inventa che colà ha sede uno spirito, furiosissimo contro chi, battendo forte all' uscio, lo disturbi. Egli esorta il padrone (v. 512) a fuggire: *abscede ab ianua: fuge, obsecro hercle.* Theoropide non si sa spiegare perchè debba fuggir lui, mentre il servo riman lì tranquillo: *quo fugiam? etiam tu fuge.* Tranione risponde: *nihil ego formido, pax mihi est cum mortuis.* Il perchè di questa risposta si vede subito: una voce misteriosa dall' interno chiama Tranione per nome: *heus, Tranio.* Questi subito: *non me appellabis, si sapis: nihil ego commerui, neque istas percussi fores*: il peccato, è detto chiaramente, consiste nell'aver disturbato il fantasma [2]).

Ma questa scena della *Mostellaria* è disgraziata per ogni verso. Il Norden, nel celebre commento al VI dell' *Eneide* [3]) ha trattato a lungo ed esaurientemente (pp. 10 sgg., 41 sgg.) degli ἄωροι, cioè dei bambini morti prima della pubertà, degli

[1]) *Augustin u. d. antike Friedensgedanke*, Berlin, 1926.

[2]) Che il tutto sia invenzione, che il *non me appellabis, si sapis* abbia un senso per il padrone, un altro per chi chiama dall' interno, ed è con quelle parole invitato a tacere, non diminuisce punto il valore delle concezioni religiose che sono qui presupposte e servono di fondamento all' inganno.

[3]) Adopro la terza edizione (Lipsia, 1926); nella prima, a me inaccessibile, mi par di ricordare che ci fosse di più su questo punto; in un articolo precedente sull'oltretomba virgiliano (*Herm.* XXVIII, 1893, p. 375, 1) il Norden aveva citato il passo della *Mostellaria*, ma senza dargli quello spicco che la sua antichità merita.

ἄταφοι, cioè delle anime che non hanno avuto i riti sepolcrali a cui ognuno ha diritto, dei βιαιοθάνατοι, cioè di coloro la cui vita è stata troncata precocemente dal ferro. Sul concetto e sull'espressione *mori sua morte*, cioè di morte naturale, è ritornato di recente W. Schulze [1]), portando esempi ricchissimi da ogni lingua e da ogni cultura indoeuropea. Nessuno dei due si è ricordato che un antichissimo e completissimo e difficile esempio di ἄταφος βιαιοθάνατος che tuttavia è chiamato appunto ἄωρος, si trova proprio in questa scena, la quale pure tutti e due (conoscendoli, ne son certo) sanno a memoria o poco meno. In quella casa, racconta Tranione al padrone, ci si sente, perchè il proprietario vi ha ucciso un ospite *eumque hic defodit hospitem ibidem in aedibus* (v. 482). « Come fai a saperlo ? ». Tranione risponde che in sogno gli è apparso l' ucciso, e gli ha detto (v. 497 sgg.) :

> ego transmarinus hospes sum Diapontius ;
> hic habito, haec mihi dedita est habitatio.
> nam me Acheruntem recipere Orcus noluit,
> quia praemature vita careo. per fidem
> deceptus sum : hospes [hic] me necavit isque me
> defodit insepultum clam [ibidem] in hisce aedibus,
> scelestus, auri causa. nunc tu hinc emigra :
> scelestae haé sunt aedes, impia est habitatio.

Qui i problemi si affollano. Si aspetterebbe che il βιαιοθάνατος chiamasse se stesso così : invece dice di non poter entrar nell'Ade, *quia praemature vita careo*, ὅτι ἀώρως τέθνηκα. Si aggiunge un'altra ragione: è stato messo sotterra, non sepolto secondo il rito, *defossus, non sepultus; defodit insepultum*, dice letteralmente Plauto [2]). Ma questa ragione è propriamente superflua, perchè la precedente basta a spiegare perchè l'Orco non l'abbia voluto. Si aspetterebbe, inoltre, che l' insepolto chiedesse sepoltura, come fanno le anime di Elpenore e di Pa-

[1]) *Berliner Sitzungsberichte*, 1912, p. 685 sgg.

[2]) Il significato originario di *sepelire* = ant. ind. *saparyáti* è appunto « onorare, venerare » : Schulze, *Berliner Sitzungsberichte*, 1912, p. 701. Non esiste anche in tedesco la stessa distinzione tra *begraben* e *verscharren* ?

linuro. Diapontio non chiede nulla per sè; esorta solo ad abbandonare la casa contaminata. Vien fatto persino di pensare che Plauto metta a bella posta in bocca allo schiavo un' invenzione intrecciata di motivi atti ognuno a suscitare terrore, ma nell' insieme confusa, per fare spiccar meglio la credulità del padrone. Ma io, pago di aver rilevato come in Plauto ci sia ancora una pagina che promette messe agli storici della religione, non presumo di risolvere così di passaggio i problemi. I quali sono resi anche più complicati da un dubbio preliminare: quanto è qui greco, quanto romano? quanto era già in Filemone? quanto ha aggiunto Plauto di suo? E se ha aggiunto di suo in questa che già in Filemone, come mostra il titolo *Φάσμα*, era la scena centrale della commedia, non è la libertà di Plauto rispetto ai modelli, anche quanto all' invenzione, superiore a quel che credevamo sinora? Non abbiamo qui un problema composizionale e storico letterario in qualche modo simile a quello della *Casina*? Almeno *pax deorum* è concetto specificamente romano. Io so che sulla *Mostellaria* in genere, su questa scena in modo particolare ha già quasi pronto un lavoro la signorina L. Banti, e spero di poterlo stampare nel fascicolo prossimo.

VI. — A me la recensione benevolmente ostile (o ostilmente benevola) e soprattutto troppo evidentemente dall'alto in basso nella quale F. Arnaldi [1]) giudica dell'edizione tibulliana di F. Calonghi, non è piaciuta. L'Arnaldi si fonda, se ho contato bene, su sei passi [2]), nei quali egli dissente dalla *recensio* del Calonghi; troppo poco, se anche egli avesse tutt' e sei le volte ragione senza dubbio alcuno. Ancora: egli discute la scelta delle lezioni, come se non esistesse in favore dei codici non interpolati, o almeno dell' unico codice completo anteriore al secolo XV, l'Ambrosiano, una presunzione di genuinità, come se la scelta fosse puramente questione di gusto personale. Io non credo, dopo quello che ho scritto di recente contro l' or-

[1]) *Riv. di Fil.*, N. S., VII, 1929, p. 419 sg.

[2]) Per altri due egli si esprime, come vedremo, un po' dubitosamente.

todossia lachmanniana [1]), di essere sospetto di preconcetti contro gl' interpolati in genere. Ma è chiaro come anche secondo me, come secondo ogni persona avvezza a ragionare metodicamente, ogniqualvolta v'è per una famiglia certezza o sospetto d' interpolazione, non si può procedere mettendo sui due piatti della bilancia le due lezioni, e stabilire così semplicemente quale convenga meglio : quella che conviene meglio, sarà spesso congettura. Bisognerà invece chiedersi ogni volta se la lezione degl' interpolati debba essere genuina o sia invece emendazione, trivializzazione. L'Arnaldi non può adoprare questo procedimento, perchè non sa usare, anzi mostra di non conoscere il criterio che in esso è il più necessario, quello della *lectio difficilior*.

A II, 1, 11 egli leggerebbe *discedite* con gl' interpolati, non *discedat* con AV: *vos quoque abesse procul iubeo, discedite ab aris cui tulit hesterna gaudia nocte Venus*. « Per leggere *discedat* bisogna troppo forzare la sintassi ». Non intendo : non forza piuttosto la sintassi il *discedite* ? Ma l'osservazione, per quanto non intelligibile o non intelligente, sembra dimostrare questo, che secondo l'Arnaldi i codici inferiori, interpolati, meritano la preferenza perchè dànno la *lectio facilior* : critica del testo prelachmanniana. Si deve aggiungere che il secondo libro è notoriamente severissimo quanto a sinalefi ; che in esso la seconda breve del quinto piede dell'esametro non sta in sinalefe se non una volta sola [2]), mentre il primo libro ha sei sinalefi di tal fatta? Chi vuol giudicare del testo di un poeta, deve darsi pensiero anche della metrica.

« Le varianti degli interpolati, anche quando sembrano di minor valore che le lezioni di A, come l'*implexa* (per *impexa*) di I 3, 69 e il *rubentem* (per *nitentem*) di I 3, 93, fanno sempre pensare ». Su me confesso che non producono quest'effetto. E anche l'Arnaldi dovrebbe riflettere che gli scribi dovevano quasi necessariamente sostituire il raro *impexa* con *implexa* tanto più comune, e che l'epiteto più dozzinale dell'Aurora,

[1]) *Gnomon*, V, 1929, p. 428. Trasformerò presto quella recensione, allargandola, in un libretto italiano, in servigio degli studenti italiani che siano anche studiosi : editore sarà il Le Monnier.

[2]) Hörschelmann, *Philologus*, LVI, 1897, p. 355.

« rossa », doveva venir loro spontaneamente nella penna. Un editore che ha la testa sulle spalle (non si nega che l'abbia anche l'Arnaldi), il Levy, non ha qui neppur registrato le lezioni degl' interpolati, a ragione.

« A I 3, 29 il C. legge con AV *voces* invece del *noctes* degli interpolati. A parte l' incongruenza fantastica di quel *persolvens voces* col verso seguente — *ante sacras lino tecta fores sedeat* — non so che senso possa avere in concreto la frase *votivas persolvens voces*, di fronte al *dicere laudes*, che fra parentesi è immaginato di giorno, a chiome sciolte, in mezzo alla *turba pharia*, in contrasto dunque coll'atteggiamento composto e riservato della veglia notturna ». Io non so che senso possa avere in concreto tutto questo periodo, nè vedo che cosa si guadagni in coerenza fantastica, sostituendo *voces* con *noctes*: *votivas voces* significherà *votum*; se si vuole, *votum sollemniter nuncupatum*. Il *bis die* mostra, come ha veduto anche l'Arnaldi, che si tratta qui di un rito compiuto di giorno ; e l' uso di *que*, la particella copulativa che lega più strettamente, esclude che si possa pensare a un contrasto fra il primo distico (di notte) e il secondo (di giorno). In altre parole io intendo i vv. 29-32 così : « affinchè Delia, sciogliendo il voto, sieda vestita di lino dinanzi alla porta del tempio (aspettando ch'esso si apra) e debba cantare due volte al giorno le tue lodi », ecc. Il *persolvens* si riferisce *ἀπὸ κοινοῦ* alle due proposizioni principali coordinate, o, che è lo stesso, è ripreso nella seconda dal *debeat* fortemente accentato, « sia debitrice ». Delia ha fatto voto di andare ad assistere ogni giorno alla funzione mattutina in onore di Iside e di cantare due volte al giorno le lodi della dea. L'*apertio matutina*, la riapertura della cappella che conteneva la statua della dea e che la notte rimaneva chiusa e sigillata, era il momento culminante del rito giornaliero in onore d' Iside. Di far cantare le lodi di Venere *bis die* da cori di fanciulli e fanciulle vota in nome di Paullo Fabio Massimo anche Orazio (c. IV 1, 25). Quanto più conveniente è questo voto per una grazia concessa da Iside, la dea in cui onore si compiono cerimonie regolarmente due volte il giorno ![1]). Il Levy, naturalmente, non registra neppure l'erroneo *noctes*.

[1]) Cumont, *Religions orientales*[2], pp. 143, 144.

A I 1, 45 sgg., *quam iuvat immites ventos audire cubantem et dominam tenero continuisse sinu*, gl'interpolati hanno, per *continuisse*, *detinuisse*. « Quanto al *detinuisse* è per lo meno lecito il dubbio che esso esprima meglio quel momentaneo atto di protezione che sembra implicito nell' uso del perfetto ». Nell' uso del perfetto non è implicito proprio nulla : se l'Arnaldi si curasse un po' più di grammatica storica, saprebbe che l' infinito perfetto, possibile già in latino arcaico dopo *verba necessitatis*, è adoprato dai poeti augustei in poi dopo impersonali come *convenit decet iuvat libet licet* senz'alcuna sfumatura speciale. Presente e perfetto si alternano senza differenza alcuna in membri paralleli, come qui e altrove, così già nelle *Georgiche* [1]). Un buon conoscitore di latino, il Leo [2]), giudicava : « *continuisse*, l'espressione più forte, è quella che si richiede ». Accuserà l'Arnaldi anche lui di salomonismo ? A me piace più a ogni modo il salomonismo aperto, l'appello al proprio senso di stile, che il salomonismo velato di ragioni che non sono ragioni.

Resta un passo: I 2, 7 *domini te verberet imber*, dove il *domini* par veramente inintelligibile [3]). Se il *dominae* degl' interpolati, raccomandato ora dal Castiglioni [4]), sia genuino, è per lo meno dubbio : *porta difficilis dominae* non par convenga, perchè, com' è stato osservato dal Leo, Delia è custodita lei, non custodisce la porta. *Locus verae sive interpretationis sive emendationis adhuc expers*, annota Ed. Fraenkel nell'apparato del Levy, e il secondo corno del dilemma sarà quello giusto. Deve un passo solo dubbio bastare a condannare un'edizione ?

Un altro luogo ho lasciato da ultimo per la sua natura particolare : l'Arnaldi si meraviglia che in I 2, 74 [5]) il Calonghi preferisca il « banalissimo » *in solito* degli interpolati all' *inso-*

[1]) (Stolz-Leumann)-Hofmann, *Lat. Gramm.*, p. 592.

[2]) *Zu augusteischen Dichtern*, p. 32, n. 16.

[3]) Anche l' interpretazione del Leo (p. 35, n. 17), che *domini* anticipi, per dir così, il *Iovis* del verso seguente, per quanto ingegnosa, non persuade.

[4]) Presso il Calonghi. « Come dubita anche il Calonghi », scrive l'Arnaldi, ma questa dev'essere una svista di quelle che capitano a tutti.

[5]) Veramente, secondo la numerazione del Calonghi, I, 2, 72.

lito di AV, e pare fargli carico d'inconseguenza. Io non so se *insolito* in una parola sola non sia davvero meglio, come anche il Calonghi par concedere nell'appendice critica, che rappresenta m'immagino, le sue *alterae curae*; ma so che inconseguenza non c'è, che non la può sospettare se non chi ignori che Tibullo ha in ogni caso scritto *insolito* perchè a quei tempi usava la *scriptura continua*, chi ignori che le testimonianze dei codici non hanno quanto a division di parole nessun valore. Da chi recensisce un'edizione critica, si ha diritto di esigere che sappia che cos'è tradizione.

Un caso di tutt'altro genere da quelli considerati sinora è quello di I, 1, 48. L'Arnaldi vuole scrivere *aut gelidas hibernus aquas cum fuderit Auster, securum somnos imbre iuvante sequi*. Qui i codici del Rinascimento e l'Ambrosiano c'entran poco; perchè se A ha *igne*, *imber* compare, oltre che come correzione di seconda mano nel ms. di Wolfenbüttel [1]), negli *Excerpta Parisiensia* del sec. XIII o anche XII [2]): *igne* e *imbre* sono veramente due vecchie varianti, attestate, dal punto di vista diplomatico, suppergiù equivalentemente. Dunque tutt'un altro problema. Esso si risolve considerando che: 1) *imbre* è superfluo, poichè di pioggia si è già parlato nel verso precedente, mentre *igne iuvante* aggiunge un lineamento nuovo al quadro: in una notte invernale, mentre infuria la tempesta, è più dolce dormire con l'amata in una camera dov'arde il fuoco; 2) che *imbre* è la lezione più facile. *Igne iuvante* non fu capito, e fu quindi, nel primo Medioevo o nell'antichità, sostituito con *imbre* ricavato dalle *gelidae aquae* del verso precedente.

Se al Calonghi io dovessi rimproverar qualcosa, lo biasimerei di avere nella prefazione, sì, descritto i codici, ma non tentato di tracciare quella storia del testo, alla quale egli precedentemente aveva dato contributi notevoli.

VII. — Uno studioso svedese che da tempo ha consacrato la sua opera, credo esclusivamente, a Tertulliano, G. Thörnell, è riuscito pochi anni sono a risolvere il problema difficile delle

[1]) Come so dall'apparato del Levy. La seconda mano usa, com'è noto, gli *Excerpta Parisiensia*.

[2]) Dei quali il Calonghi non pare a me giudicare equamente.

relazioni tra le due redazioni dell'*Apologetico*, la Fuldense e la Vulgata [1]) : egli dimostrò — ineccepibilmente, parve a me già qualche tempo fa, quando un caso, un ms. nuovo capitatomi tra le mani, mi portò d'improvviso a questi studi [2]) — che, poichè la Fuldense sta spesso a mezza via tra un'opera anteriore di Tertulliano, rielaborata da questo nell'*Apologetico*, e la Vulgata, le due redazioni devono risalire ambedue a Tertulliano. Io potei agli argomenti, tutti stilistici, portati dal Thörnell aggiungerne uno di natura storica (p. 40); e potei soprattutto contribuire a togliere di mezzo un'obiezione che, ed è strano, alla mente del Thörnell non si era presentata, e che pure doveva sembrare gravissima. F e V presentano secondo gli editori e gl' interpreti un certo numero di corruttele in comune. Ora errori comuni secondo una dottrina che risale al Lachmann e dominava finora incontrastata nella dottrina della critica dei testi [3]), provano che ci fu un archetipo nel quale gli errori furon commessi e dal quale passarono nelle copie ; mentre l' ipotesi del Thörnell suppone, ancorchè egli non se ne sia forse avveduto, che le due recensioni siano state trasmesse ambedue *recta via* senz'aver prima confluito in un archetipo. Io mostravo in quell'articolo che gli errori comuni si riducono a pochissimi (quattro dissi allora, e per due di questi la lezione del codice Fuldense perduto è indotta *ex silentio*; ma poco male sarebbe, se invece di quattro fossero cinque o sei [4])), e tutti ovvi, cioè tali che ogni copista è tratto quasi necessariamente a commetterli, come ogni dattilografa cade inevitabilmente, trascrivendo la stessa parola difficile, nello stesso sbaglio [5]).

[1]) *Studia Tertullianea*. IV: *De Tertulliani Apologetico bis edito*, Uppsala, 1926.

[2]) Più sopra, in questo vol. degli *Studi*, p. 13 sgg., e specie 39 sgg.

[3]) Qualche riserva finora, oltre che in vari scritti del Wilamowitz, solo nel libro del giurista Kantorowitz, *Einführung in die Textkritik*, Lipsia, 1912, p. 47, che riferisce anche intorno a esperimenti interessantissimi. Sul « caso » nella critica dei testi, cfr. ora Pasquali, *Gnomon* 1929, p. 420.

[4]) La mia difesa del *prohibentes* dei mss. (p. 44) è considerata insufficiente da amici che sanno di latino e conoscono bene Tertulliano.

[5]) Io ho fatto copiare i miei originali da dattilografe svariatissime, ma non sono mai riuscito a ottenere che « tradizione » nel senso filologico, diplomatico della parola non fosse svisato in « traduzione ».

Proprio di questi giorni del lavoro del Thörnell è uscita [1]) una recensione, in massima favorevole, dello studioso che è considerato il futuro editore dell'*Apologetico* e che da anni attende a raccogliere dai manoscritti, numerosi, il materiale per la sua edizione: H. Hoppe. Il Hoppe, che non sembra conoscere il mio lavoro, mentr' io mi ricordo distintamente di avergliene inviato a suo tempo, com'era per me doveroso, un estratto, non pare essersi proposto neppur lui quella difficoltà: *tamquam non scripsissem*.

Se l'è proposta, dopo ricevuto il mio scritto, e me ne indica per lettera una soluzione diversa, l'autore della *Textkritik* nella rifatta « Introduzione » di Gercke-Norden, P. Maas. Secondo lui Tertulliano, accingendosi a rielaborare l'*Apologetico*, si sarebbe servito di un testo della prima recensione, nel quale per colpa degli scrivani si erano già insinuati errori. Questo è tutt'altro che impossibile; chi dubiti della possibilità [2]), si ricordi del Goethe, che non ha cessato per tutta la vita di limare le sue opere e di sorvegliarne le edizioni, ma che introduceva i suoi miglioramenti in esemplari di pessime stampe avvenute contro il suo volere [3]), e di molti errori non si è mai accorto.

La spiegazione del Maas non mi pare nè peggiore nè migliore della mia. Ora secondo la mia l'archetipo non ci sarebbe; secondo quest'altra esso sarebbe, in certo senso, anteriore all'originale, a uno dei due originali, tutt'altra cosa, insomma, che l'archetipo dell'ortodossia lachmanniana. Di questa diversità essenziale non par che dubiti ormai neppure il Maas, che pure due anni or sono (*Textkritik*, § 14) dichiarava di non conoscere alcun'opera di un *classico* di certa lunghezza il cui archetipo fosse identico all'originale (cioè in altre parole, che non avesse archetipo). È vero ch'egli distinguerà forse ancora tra *classico* e *antico*, e negherà che Tertulliano sia un classico; a me basta che appartenga alla letteratura antica.

[1]) *Gnomon*, 1929, p. 559 sgg.

[2]) Sembra dubitarne in genere il romanologo fiorentino M. Casella, *Archivio Storico Italiano*, Serie VII, vol. 11, 1929, p. 216.

[3]) Witkowski, *Textkritik u. Editionstechnik neuerer Schriftwerke*, Lipsia, 1924, p. 9.

VIII. — Nello splendido fascicolo speciale « cirenaico » della *Rivista di Filologia* [1]), Bruno Lavagnini pubblicò tempo fa di sur una copia non buona e una fotografia non chiara quell'epigrafe metrica di Bu-Ngem che ora, riveduta con più calma sull'originale, ristampa R. Bartoccini nell'*Africa Italiana* [2]). Nessuno farà carico al Lavagnini di non aver sempre indovinato quel che nell'epigrafe era scritto, e ogni persona di senno gli sarà grata di avere scoperto che l'epigrafe era acrostica: merito questo che parrà tanto più insigne quando si ripensi che nove decimi dei filologi viventi, nostrani e stranieri, non escluso il sottoscritto, non avrebbero neppur sospettato l'acrostichia.

Dispiace invece che le osservazioni metriche che il Lavagnini (p. 422) aggiunge, siano in parte errate [3]); errate le conclusioni ch'egli ne ha voluto dedurre per la storia della lingua latina. Non è vero che nel v. 1 *memoriae* debba essere trisillabo; nel quarto piede il tribrachi è pienamente lecito. Non è vero che nel v. 3 *potui* sia necessariamente bisillabo; il dattilo nel primo piede è perfettamente lecito. È vero che nel v. 15 *aestuantis* si deve leggere trisillabo, ma falso che *animae* non si possa leggere com'è scritto e che già in questo verso si rispecchi una pronuncia *anmae*> it. *alma*; nel secondo piede il tribrachi è lecito. Non è vero che *voluit* nel v. 17 debba essere bisillabo; il dattilo nel terzo piede è nel senario latino normalissimo. In una parola il Lavagnini, benchè si sia subito accorto che i versi erano senari alla latina e non trimetri alla greca (p. 417) (e lo mostravano subito gli spondèi in sedi pari), si è poi dimenticato che il senario latino, come purtroppo pare ancora necessario ripetere [4]), non ha restrizioni di sorta per piedi trisillabi, tranne nella sesta sede, che dev'esser pura. Peccato che il Lavagnini, prima di scriver quella lista, non abbia riletto una scena di Terenzio!

GIORGIO PASQUALI.

[1]) N. S., VI, 1928, p. 416 sgg.

[2]) II, 1929, p. 56.

[3]) Giusto è quel che il LAVAGNINI osserva sul *quandiu(m)* bisillabo in v. 8 e sulla prima sillaba, allungata, di *harenacis* nel v. 11. Quanto al v. 3 la lettura era, non per colpa sua, errata.

[4]) V. sopra, p. 313.

INDICE DEL VOLUME.

L. Banti. . . . . – Il culto dei morti nella Roma antichissima. . . . . pag. 171

V. Bertoldi . . . – *Alica* « farina bianca » e formazioni affini (Contributo alla preistoria di *albus*) 251

G. Bonfante . . . – I nomi greci in *-εύς*. 203

E. Cesareo. . . . – Qua ratione Tryphiodorus Vergili Nyctomachian, necem Priami, nonnullos praeterea locos imitatione prosecutus sit . . . 265

G. Coppola . . . – Ancora il frammento ipponatteo di Firenze . 85

G. Coppola . . . – Archiloco o imitazione ellenistica?. 155

W. E. J. Kuiper . – De Callimachi fragmento nuperrime reperto. 127

G. La Pira . . . – Contenuto processuale del Senatus consulto di Augusto ai Cirenei 59

G. La Pira. . . . – Precedenti provinciali della riforma giustinianea del diritto di patronato 145

M. Lenchantin. . – Catullo e la *Chioma di Berenice* di Callimaco 115

F. Levy. . . . . – Der Geburtstag des Freundes. 101, 169

G. Pasquali . . . – Per la storia del testo dell' *Apologetico* di Tertulliano 13

G. Pasquali . . . – Passi difficili dell' *Agamennone* 225

G. Pasquali . . . – Commercianti ateniesi analfabeti? 243

G. Pasquali . . . – Leggendo (I-VIII) 305

A. Pincherle . . – La politica ecclesiastica di Massenzio . . . 131

T. Tosi. . . . . – Ancora sul sesto peana di Pindaro. 199

G. Vitelli . . . . – Frammenti della *Chioma di Berenice* di Callimaco in un papiro della Società Italiana 3

G. Vitelli . . . . – Frammenti della *Commedia Nuova* in un papiro della Società Italiana. 235

U. de Wilamowitz – Sepulcri portuensis imagines 91

STUDI ITALIANI
DI
FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE DIRETTA DA GIORGIO PASQUALI

VOLUME VIII

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1930

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

515-1930 - Firenze, Tipografia E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

STUDI ITALIANI
DI
FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE DIRETTA DA GIORGIO PASQUALI

VOLUME VIII - FASCICOLO I

1. - M. BARTOLI - Le sorde aspirate dell'ario-europeo.
2. - A. RONCONI - Il dialetto della Panfilia.
3. - B. MIGLIORINI - Il lat. *Aiax -ācis* e il suffisso *-āx -ācis*.
4. - A. PAGLIARO - Il dativo dei temi in *-o* in latino.
5. - L. BANTI - Una scena della « Mostellaria ».
6. - A. MOMIGLIANO - La pace del 311 a. C.
7. - A. MOMIGLIANO - Erodoto e Tucidide sul terremoto di Delo.

JOINT UNIVERSITY LIBRARIES NASHVILLE, TENN.

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1930

LE SORDE ASPIRATE DELL'ARIO-EUROPEO

La legge delle sonore aspirate e delle sonore assordite dell'ario-europeo, che è stata illustrata testé [1]), sarà ora confermata, in queste pagine, dalla legge delle sorde aspirate dell'indiano. E la conferma sta nel fatto che anche questa innovazione, come le due innovazioni delle sonore, si accorda col ritmo [2]) preistorico dell'ario-europeo.

A ben chiarire quest'accordo sarà opportuno ricordare anzitutto la condizione delle sonore aspirate. Si veda questa semplice tabella:

ario-eur.	*bhráter*	e	*bér*
ind. ant.	*bhrấtā*	»	*bhár-*
greco	*phrấtēr*	»	*phér-*
latino	*frāter*	»	*fer*

Da essa appare che le sonore si sono aspirate davanti a una tonica [3]), che poteva essere una lunga (*bráter*) o anche

[1]) V. il mio saggio intorno « Le sonore aspirate e le sonore assordite dell'ario-europeo e l'accordo loro col ritmo », nella *Silloge linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli*, Torino, Chiantore, 1929, e nell'*Archivio glottologico italiano*, Volumi XXII e XXIII (Sezioni riunite), pp. 63-130.

Per le abbreviature che saranno usate nel saggio presente v. ibid. pp. 69 e 119, e si aggiunga:

Actes du I Congr. = *Actes du premier Congrès international de linguistes à la Haye* (10-15 avril 1928), Leida, Sijthoff, s. a. [1929].

[2]) Alle citazioni fatte nella *Riv. di filol.* LVIII 23 è ora da aggiungere il saggio del giovane e molto promettente linguista A. W. de Groot « La métrique générale et le rythme », nel *Bull. Soc. Ling.* XXX (1930), pp. 202-232.

[3]) Più precisamente: all'inizio d'una sillaba accentata: v. *Arch. glott. it.* XXII 113 e 126 (nota 98).

una breve (*bér*). Invece, come subito vedremo, *le sorde si sono aspirate solo davanti a una tonica lunga* [1]). Si confrontino:

ario-eur.	*stă-*	e	*tĕrmen-*
ind. ant.	*sthă-*	ma	*tárma*

Sicché: tra le sonore troviamo non solo il tipo *dhă*, ma anche *dhă*, e invece tra le sorde solo *thă*. L'ario-eur. *tă* non si è aspirato; e così *ta* atono, lungo o breve, e *dă* atono restano *ta* e *da*.

Il perché della differenza fra l'aspirata sorda e la sonora si cercherà più avanti (§ 9). Ora preme fare la raccolta degli esempi, e importa che sia ordinata e possibilmente completa [2]), perché queste e altre indagini abbiano un saldo fondamento.

Per ciò che spetta all'ordine, si noti che gli esempi saranno distribuiti in quattro serie, secondo la posizione del tono e la quantità della vocale: toniche lunghe (§ 1) e brevi (§ 2), atone lunghe (§ 3) e brevi (§ 4). Parlando del tono e della quantità, intenderò quello e quella di età preistorica, ma nel § 3 terrò conto anche della quantità di età storica. Inoltre, sempre a proposito dell'ordine, importa rilevare che le caselle normali (§§ 1-5) non saranno divise dalle anormali per mezzo di una linea netta, ma che invece, passando dalle une alle altre, si attraverserà « una zona grigia » (§ 6 e anche § 7 1), dove saranno raccolte voci normali per un verso e anormali per un altro. Infine, e sopra tutto, ripeto le riserve, fatte altre volte [3]), sulle norme fonetiche (e grammaticali in genere) e anche sulle caselle delle voci normali o anormali. Nelle quali caselle noi possiamo e dobbiamo [4]) rac-

[1]) Quest'innovazione avvenne, più precisamente, nell'area preistorica dell'indiano: v. § 9.

[2]) Completa, per entro ai limiti che sono indicati nel testo. Le voci che mancano alla mia raccolta si troveranno in quella di H. Hirt I §§ 218-224 e 347.

[3]) V. la *Riv. di filol.* LVI (VI della Serie nuova), pp. 426-28 e 434; e anche *Arch. glott. it.* XXII 113-16 e 127 (nota 99).

[4]) E lo dobbiamo anche in altri lavori, e non solo in quelli di fonetica, ma anche in tanti altri: v., per es., *Arch. glott. it.* XXI 1-58 e 72-94 (che non è un lavoro puramente lessicale: v., sopra tutto,

chiudere voci diverse, per modo che quelle comprese in ciascuna casella abbiano una storia simile. Dico simile e non identica, perché, come tutti sanno, « ogni parola ha la sua storia » [1]).

La raccolta degli esempi sarà fatta entro limiti convenzionali: precisi, ma non rigidi. Ometterò, di norma, le voci di etimo ignoto o autorevolmente contestato [2]) ed accoglierò le parole indiane che, per l'etimo e la formazione, siano affini a parole di linguaggi fratelli. Da questi riporterò, di solito, solo voci balto-slave, germaniche e greche [3]), le quali ci possano indicare la posizione del tono dell'ario-europeo preistorico.

Premetto inoltre una breve notizia sulle varianti rizotoniche e le arizotoniche, come le seguenti:

rizotoniche	arizotoniche
$-d$: *márdati*	$dh-$: *mṛ́dhāti*
$-p$: *çépas*	$ph-$: *çíphā* da **çiphắ*

Il rapporto fra l'*é* di *çépas* e l'*i* di **çiphắ* è simile a quello che vediamo nella coppia *étum* e *itás*. — Le forme *çépas* e **çiphắ* sono « normali », cioè, più precisamente, sono anteriori alle varianti *çíphā* e *çēphas*: si noti che questa fase è documentata dopo *çépas* [4]). Il tono di *çíphā* è seriore, ed è tale il *ph* di *çēphas*, qualunque fosse il suo tono: **çēphás* (§ 2)

pp. 73-75 e *Riv. di filol.* LVI 440, nota 1 e cfr. *Ital. dial.* IV 280, num. 232). *Riv. di filol.* LVII 333 e sgg.; ma, per la storia di *caput*, cfr. ibid., pp. 342-44.

[1]) Per esempio, la storia dell'ind. ant. *ráthas* è simile alle sorti delle altre voci del § 7, e più precisamente a quelle del gruppo I, e meno simile alle sorti delle voci del gruppo II ecc.

[2]) Per esempio, *chắgas* (cfr. ora *Actes du I Congr.* pp. 115 e 172), *çíphā*, *khắ* , *khādíṣ*, *khārí*, *khḗdā*, *phálati*, *sphắyatē*, *sthūnā*. E *ā́tiṣ* (cfr. *Riv. di filol.* LIV 520 sg.; e, per il latino volgare, *Arch. glott. it.* XXI 23), *dhūtás*, *rākắ* (*Idg. Jahrb.* XIII 302, num. 12). Ometto, inoltre, le voci di suono più o meno evidentemente imitativo; come *kakhati* (ibid. XII 37), *sphắrjati*, *sthīvati* (cfr., per es., *Riv. indo-gr.-it.* XI 274). Anche, di norma, le voci indiane il cui tono ci è ignoto, come *kālas* *κηλίς* (cfr. ora *Idg. Jahrb.* X 102, num. 98, XIII 311, 63, *Riv. indo-gr.-it.* X 275), *tapati*, lat. *tepēre*; *pūras* *πῦρός*.

[3]) *Arch. glott. it.* XXII 64.

[4]) Cfr. ibid., pag. 123, n. 64.

o **çéphas* (§ 4 II). — Più complessa è la storia di *kṓṣṭham, kúṣṭhas* e *kúṣṭhikās*, ma l'essenziale, per il caso nostro, è che queste voci sono, per così dire, una tarda eco della *lotta fra le varianti rizotoniche e le arizotoniche*, come **khṓṣṭam* e **kuṣṭhắ-* o simili: cfr. il *τ* e lo *ϑ* delle varianti greche *κύστις* e *κύσθος*, da **κυσθός* (v. § 5): si badi che *kúṣṭhikās* è documentato solo nel plurale (v. § 7: **uṣṭhắs* ecc.).

Molto più numerose e più chiare sono le coppie come *márdati* e *mṛdháti*, cioè le varianti con le sonore [1]). Ciò non fa meraviglia, perché gli esempi con le aspirate sonore sono molto più numerosi che quelli con le sorde, come vedremo subito nei §§ 1, 6 e 7.

***

1. – Tipo *thắ*.

Diamo il primo posto al tipo *thắ* e avvertiamo subito che la tonica può essere, nel caso nostro e in altri, una vocale lunga o un dittongo.

I. — Tra gli esempi con vocale lunga il più semplice è quello di *sthắ-*: cfr., in primo luogo, sscr. *sthắs, sthắti, sthắtas, sthắtā, sthắma, sthắnam*; poi *sthāne* e *sthāpayati*, dei quali ignoriamo il tono. Le altre lingue ario-europee, compresi il greco, l'iranico e l'armeno (v. § 9), hanno invece *stā-*: cfr. lat. *stā-* (*stā-re* ecc.), zendo *stā-*, dor. *στᾱ-* (att. *στῆς* ecc.), paleosl. *sta-*, da **stā-*, da cui vengono anche il got. *stō-*, il lit. *stó-*, e pure il tocario (B) *stam-* e probabilmente l'arm. *stanam*.

Poi si vedano i casi seguenti: *rēkhắ*, alto ted. ant. *riga*, da **rikắ*, secondo la Legge Verner [2]). E similmente *ukhắ*, norveg. ant. *ogn*, sved. ant. *ughn*.

Inoltre *khắdati*, cfr. lett. *kuôdu, kuožu* e simili. E *mathnắti*, russo *mjatú* e *mučú* [3]).

[1]) *Arch. glott. it.* XXII 74, 83-89 e 121 sg.

[2]) Ibid. XXI² 106 sg. e XXII 119.

[3]) Cfr. *badhnắti*: *Arch. glott. it.* XXII 91. – V. anche MEILLET *Le slave* § 23 e il noto articolo del Meyer-Luebke, citato in Walde-Pokorny II 269.

II. — Qui ricordiamo due voci o due « radici » con sscr. *ē*:

chēdas, e anche *chēdayati* e *chātas*: lit. *skėdžu*, lett. *skaida*; σχίδη e σχίζειν.

phḗnas: russo *péna*.

Inoltre si vedano le forme *çaṅkhás*, *vrthás* e simili nei §§ 6 e 7.

2. – Tipo *tắ*.

Le voci di questo paragrafo sono più numerose che quelle del precedente, e si possono suddividere in tre serie.

I. — Voci con ario-eur. *é* seguito dal nesso di *sonans* + *consonans*:

Tali sono le forme *párdatē* πέρδεσθαι, lit. *pérdziu*; *skándati*, cfr. σκάνδαλον, lat. *scandere, descendere* [1]); *tarpati* τέρπειν.

E *páñca* πέντε, *tárma* τέρμα, *tarṣas* τέρσεσθαι.

II. — Ossitoni:

-tós: *çrutás* κλυτός, *gatás* βατός, *itás* ἰτός, *mṛtás* βροτός, *srutás* ῥυτός, *vṛttás*, lat. *uorsus*. E *matás* -ματος, got. *munds*. — E *aktúṣ*, cfr. ἀχτίς [2]).

Ancora *aṅkás* ὄγκος (da **ὀγκός* § 5), *cakrás*, *cakrám* κύκλος (da **κυκλός*); *çatám* ἑκατόν, got. *hund*, il cui *d* parte da un *-t-* protonico. — Anche *sṛpás*, *sarpís*, cfr. alto ted. ant. *salbōn*, *salba*.

III. — In questo piccolo gruppo è da comprendere quasi soltanto *spáṭ*, cfr. lat. *-spex* di *au-spex* e *haru-spex*. — E *prá* πρό e *tád* e *tám*: cfr. § 8 II. — Infine *pas*, cfr. *pásas* § 5.

3. – Tipi *tā-* e *-tā*.

I. — Gli esempi con *tā-*, cioè con la lunga protonica, sono assai numerosi nell'indiano. Invece nell'ario-europeo

[1]) *Idg. Jahrb.* XII 41 (63).

[2]) *Rendic. Accad. Lincei* 1927, pag. 423. — Per altri *-tís* v. specialmente *Idg. Jahrb.* XI 261 (58).

preistorico essi erano assai rari, perché, secondo la norma della penultima ario-europea [1]), la penultima lunga era tonica.

Si confrontino poi i due tipi seguenti:

kā·úṣ; *κήρυξ* [2]).

pākás e, con la protonica breve, *paktís πέψις* (da **πεπτίς*, secondo la legge di *μέθυ* § 5) e *pácati*, russo piccolo *pekú*, lit. *kepù*.

Le voci *kārúṣ* e *κήρυξ* sono probabilmente posteriori [3]) alla legge della penultima ario-europea. Perciò *kārúṣ* ha il tono anormale. Invece il caso di *pākás* è diverso, nel senso che i suoi corradicali *pácati* « cuocere » ecc. sono assai più antichi di *kārúṣ*, e l'*ā* di *pākás* è seriore in confronto all'*á* di *pácati*.

Comunque, i due casi, di *kārúṣ* e di *pākás*, hanno un elemento in comune, ed è che la loro lunga è protonica, e perciò non fa meraviglia che la sorda precedente non sia aspirata.

Similmente avviene delle lunghe protoniche di altre voci, che potremo raggruppare in cinque brevi serie:

Nella prima uniremo tre voci in *-úṣ*: oltre *kārúṣ*, cfr. *pāyúṣ* e anche *pātás*, *-pānás* e *pītiṣ* (da **pītiṣ*); e *pâti* ecc. (§ 8) *πῶϋ*; *ποιμήν*, lit. *piemuõ*. E *tāyúṣ*; cfr. russo *tajú*, *tajítĭ*.

Poi vengano tre forme con *ūr-*:

pūrtás, *pūrṇás* [4]); *prātás*, *prāṇás*; lat. *plētus*. E *pṛṇāti*, cfr. § 4.

pūrvyás e *pûrvas* da **pūrvás* (§ 5); cfr. anche, sebbene sia assai diverso, *πρῶτος*. E per contro *purás*, *purá*; *πρόμος* e simili [5]).

tūrtás, *tārás* e *tûrvati* (§ 8). E *tiráti*, *tarás τορός*.

[1]) *Arch. glott. it.* XXII 71.

[2]) *Idg. Jahrb.* XI 257 (40).

[3]) Nelle espressioni dell'idea « araldo » e simili, « le voci importate hanno una parte rilevante »: cfr. Schrader-Nehring, s. v. *Herold* (§ 2).

[4]) *Idg. Jahrb.* XI 73 sg. (18 e 20) e 248, XIII 315 (102) e *Riv. indo-gr.-it.* X 272.

[5]) *Bull. Soc. Ling.* XXIX 117 sg.

E una con *ū*: *pūtás* e *pṹtiṣ* (§ 8), lat. *pūrus* [1]); cfr. *pāvakás* (v. più avanti). E inoltre *pávate, punáti*; lat. *putare*.

Poi due voci con *ī*:

krīṇáti. Cfr. russo ant. *krĭnúti, krenuti*; e sscr. *krayás*.

prīṇáti, prītás; *prītis, prētă*; cfr. specialmente russo *prijátelĭ*. E anglosass. *freon* [2]).

Poi si veda questa breve serie alfabetica di voci diverse:

pāṇíṣ. Cfr. specialmente *παλάμη*.

pārás, pārám. Cfr. *parás, πέρᾱ, πόρος*, got. *fairra*.

pātás, pītás [3]), *pītís*; e *pắti* ecc. (§ 8), lat. *pōtāre*, eol. *πώνειν*. E invece con la breve: *ποτήριον*, russo *pojú, pojítĭ*. Per non dire di *páyate, páyas* e simili, la cui parentela con *pắti* « beve » è autorevolmente contestata.

pīnás, pīvarás (v. più avanti), *pĭ́vas* (§ 8) *πῖαρ, πῖον*. E *páyate pínvati*.

prātár; cfr. *πρωΐ*, alto ted. ant. *fruo*. E *prá–* *πρὸ*, got. *fra–*.

Ancora si vedano le voci seguenti, che hanno ritmo dattilico: tipo *pēçalás ποικίλος*, secondo la Legge Wheeler [4]); e terminano in *–nás* e *–rás*:

pāṣāṇás πέλλα (da **πέλσα*), alto ted. ant. *felisa*;

pāvanás e *pāvakás*: cfr. irl. *únach*;

pīvarás πιαρός.

E *kūbarĭ́*, lit. *kumbrỹs, κυβερνᾶν*; *kūlayáti*, russo *kurjú, kurítĭ*; *pāl'avĭ́ πελλίς*, lat. *pēluis* [5]).

II. — Molto più scarsi sono gli esempi del tipo *–tā*, cioè con la lunga postonica. Si confrontino:

sscr. *–tā*: *bhrátā, yắtā*; *φρᾰ́τηρ*, russo *brát, bráta*, lit. *jente*. Anche *sthắtā*, cfr. *στατήρ*, dove dunque l'*α* e il tono sono seriori.

Inoltre: *ắtā*, cfr. lat. *antae*.

E *–tē*: *çḗtē κεῖται*. E infine *sárpāmi ἕρπω*.

[1]) *Rendic. Accad. Lincei* 1927, pp. 411-23.

[2]) *Idg. Jahrb.* XII 42 (65).

[3]) *Riv. indo-gr.-it.* XI 238.

[4]) *Idg. Jahrb.* XI 257 (40) e *Riv. di filol.* LVIII 24 (n. 3).

[5]) *Riv. indo-gr.-it.* X 275, *Ztschr. f. vgl. Spr.* LIII 267.

4. – Tipi *ta⊥* e *⊥ta*.

I. — Tra gli esempi indiani del tipo *ta⊥*, cioè con la breve protonica, i più numerosi sono quelli con *a* protonico; poi vengono gli esempi con *ṛ* e *i* protonici. Ciascuno di questi tre suoni indiani corrisponde, come è noto, a diversi suoni dell'ario-europeo preistorico.

Si notino:

con *a⊥*: *kravíṣ*, cfr. specialmente slov. *krvî* « sangue »; *parút*, dor. *πέρυτι(ς)* [1]); *stanás στόνος*, da **στονός* (secondo la legge di *μέθυ* § 5); *tanúṣ ταν-, ταναός*.

con *ṛ⊥*: *pṛcháti*, cfr. lit. *prašýti*; *pṛthúṣ*, lit. *platùs*, *πλατύς*;

con *i⊥*: *pitắ* (§ 8) *πατήρ*, got. *fadar*; *priyás*, got. *freis*, *frijon*.

E con due protoniche:

in *–rás* e *–lás*: *aṅkurás ἀγκύλος* (da **ἀγκυλός*, secondo la Legge Wheeler) [2]); *katarás*, lit. *katrás πότερος* (da **ποτερός*) [3]);

in *–tás* e *–thás* (§ 7 II): *palitás*, cfr. *πελιτνός* [4]), *caturthás τέταρτος*, lett. *ceturtaīs* [5]);

e infine *paraçús πέλεκυς* (da **πελεκύς*) [6]).

II. — Più scarsi sono anche qui (cfr. § 3 II) gli esempi con la postonica: *⊥ta*. Si confrontino:

–ti [7]): *ĕti*, *yáti*, *vắti*; lit. *eĩti*, paleosl. *íti*; *ἄϝησι* (da **ἀϝῆσι*);

⊥tis [8]): *bhūtiṣ*, russo *býti*:

⊥tus: *sĕtuṣ*, cfr. lit. *sétas*;

⊥tram: *mắtram*; cfr. *μέτρον* e *μῆτις* [9]).

1) *Bull. Soc. Ling.* XXIX² 229.
2) *Riv. di filol.* LVIII 24.
3) *Bull. Soc. Ling.* XXIX² 170.
4) *Riv. indo-gr.-it.* X 272.
5) *Bull. Soc. Ling.* XXIX 34.
6) *Riv. di filol.* LVIII 24 (nota 4).
7) V. ora *Actes du I Congr.*, pag. 111 e *Mém. Soc. Ling.* XXIII 215-221.
8) *Bull. Soc. Ling.* XXVII 55, *Idg. Jahrb.* XI 261 (58).
9) *Idg. Jahrb.* XI 272 (101).

Ancora: *ati–rēkas*, lit. *laĩkas*, *ātlaikas*, cfr. *λοιπός*; e *rṓkas*, cfr. *λευκός*.

E infine il *–t* di forme come *–bhít*, *iyat*, *parút*, *vāghát*.

***

5. – Alle voci che precedono si possono aggiungere altre, che sono pur esse « normali » e hanno una normalità che si può dire, in certo modo, duplice. Si considerino, per es., *pári περί*. La fase *pári* spetta al tipo *tắ* (§ 2) e invece la fase **parí* al tipo *ta⊥* (§ 4 1); cioè, ambedue le fasi di questa voce, la fase storica e la preistorica, sono normali, secondo la legge delle sorde aspirate.

La fase *pári* è sorta da **parí*, secondo una legge che si può chiamare la legge di *μέθυ*, da **μεθύ* [1]), lit. *medùs*, russo *v medú*. Lo stesso è avvenuto in tanti altri esempi, che vedremo in questo paragrafo. Si confrontino, fin d'ora, *páras*, da *parás* (ch'è attestato) e, sopra tutti, l'esempio che segue:

dántam, da un'anteriore fase ossitona: **dantám* o simili. Cfr. *datás* « del dente », lit. *dantìs*, *dantũs*, got. *tunþus*, il cui *t* e l'*un* sono indizi di ossitonia; e infine cfr. *ὀδόντες*, che viene da **ὀδοντές*.

Simili sono le vicende delle voci che seguono: simili e non identiche, s'intende, perché ogni parola ha la sua storia. Quelle che seguono hanno, per giunta, una storia assai complessa, e non sarebbe difficile ricamare su ciascuna lunghi discorsi, ma qui dobbiamo e possiamo contentarci di brevi cenni cronologici. E possiamo distribuire gli esempi in tre serie:

I. — Alcuni spettano al tipo della tonica breve (*tắ*), e le loro fasi anteriori vanno invece con quello della protonica (*ta⊥*).

Oltre a *pári* e **parí*, si confrontino:

Anzitutto, diversi neutri in *⊥as*: *pásas πέσος*, da **πεσός*; *támas*, russo *tĭma*; *tápas*, lat. *tepēre*.

[1]) *Arch. glott. it.* XXII 72 (cfr. *Riv. indo-gr.-it.* X 214), 96, 117 (nota 4), *Riv. di filol.* LVIII 24.

Poi *kúha*, da **kudhá*, cfr. *ihá* e *sahá*; *táva τέος*; *túbhyam*, russo *tebé*; *tráyas τρεῖς*, da **τρεές*, lit. *treì*, *trỹs*.

Inoltre *pátram πετρόν*. — E infine *pitári*, *pitr'ṣu*: *πατρί* e *πατράσιν*, da **-si*.

II. — Altre voci sono del tipo *-ta* (§ 4 II), e le fasi anteriori del tipo *tå* (§ 2).

Oltre alla coppia *dántas* e **dantám* si confrontino:

adántam e *adatắm*, lat. *edentem* ecc., da cui viene appunto *dentem*.

ásti ἐστί, *sánti εἰσίν*; got. *sind*, da **sentí* [1]).

Poi *ápa* e *ápi*, *ἀπό* ed *ἐπί*, *úpa ὑπό*. E *áti ἔτι*, *práti προτί* [2]).

Infine: *gátis βάσις*, *pátis πόσις* [3]). E ancora *áṅkas* (neutro), *ὄγκος*, da **aṅkás*; *vr'kas λύκος*.

III. — Altre voci, infine, vanno col tipo *tå* e le fasi anteriori con *-ta*.

Le forme *bhūtás*, *bhūtám* e *bhūtiṣ* vengono dalle fasi **bhắ-tas*, **bhắtam* e *bhắtiṣ* (che è documentato: § 3 II): cfr. lit. *bùtas*.

lōkás viene da **lṓkas*: lit. *laũkas*; alto ted. ant. *lōh*.

E *mātắ*, da **mắtar-*. Questo rapporto cronologico ci è suggerito da almeno un indizio geografico e da una legge fonetica. L'indizio è la norma dell'area meno esposta [4]): la più esposta, nel caso nostro e in tantissimi altri, è stata l'area indiana, e meno esposte sono state invece l'area del lit. *móte*, del russo *máti* e di *μήτηρ*. La legge fonetica è quella della penultima ario-europea (§ 3). — Sull'alto ted. medio *muoter* e la cronologia della Legge Verner v. intanto *Arch. glott. it.* XXI² 114, nota 2.

[1]) *Arch. glott. it.* XXII 79, *Bull. Soc. Ling.* XXIX 214 sgg.; anche Hirt V § 176.

[2]) *Riv. indo-gr.-it.* XI 277 sg.; *Idg. Forsch.* XLIII² (Anzeig.), pp. 54 sgg.

[3]) *Bull. Soc. Ling.* XXV 123-145.

[4]) *Arch. glott. it.* XXII 66 e 118 (10).

6. – In un paragrafo a parte raccoglieremo alcune voci che per un verso sono normali e per un altro invece anormali, come si vede da questi due esempi:

sthálā, invece che **stalắ*;
sthāṇús, » » **sthắṇus*.

Sono due tipi opposti, perché nel primo l'aspirata si accorda col tono e discorda invece dalla quantità; nel secondo essa si accorda, viceversa, con la quantità e non col tono.

I. — La voce *sthálā* ha avuto il *th* da *sthắti* ecc. (§ 1), che, secondo alcuni studiosi, aveva un etimo diverso, ma ad ogni modo assomigliava molto a *sthálā*, per il suono e per il significato. Una fase anteriore era ossitona: **stalắ*, secondo la legge della penultima ario-europea. Oltre al *th*, anche il tono di *sthálā* viene da *sthắti* ecc. — A *sthálā* sono affini *sthálam* e *sthálati*.

Similmente l'aspirata di *çaṅkhás* *κόγχος* è provenuta dal plurale *çaṅkhắs* « conchiglie » o da **çaṅkhắ*: cfr. *κόγχη* e *κογχύλη*. — Cosí il *ph* di *çaphás* è venuto da *çaphắs* « unghie », alto ted. ant. *huof*.

Per *caturthás* *τέταρτος* (§ 4 1), *pañcathás* *πεμπτός*, *ṣaṣṭhás* *ἕκτος* [1]) importa ricordare, in primo luogo, la serie *kathắ* « come » (interrog.), *yáthā* « come » (relat.), *táthā* « così », *anyáthā* « in altro modo », *sarváthā* « in ogni modo ». Poi si confronti, per es., il ted. *der wie vielte*, che significa « quotus » ed è appunto la domanda alla quale si risponde con *primo*, *quarto* ecc. Orbene, si noti che quella domanda contiene un *wie*, che significa « come », e perciò il *th* di *kathắ* « come » ecc. sarà passato a *caturthás* ecc. Si noti ancora che *caturthás* è attestato più tardi che *turíyas*.

L'aspirata della forma *pathí* e *pathí–*, russo *putí*, e anche *pathás* è provenuta dalle forme *pathắ* ecc. (v. II). — E quella di *ríkhati* da *rēkhắ* § 1.

Poi si noti *sthágati* e si confronti la fase *tēg–*, che si conserva nel latino e nel lituano: cfr. *tēxi*, *tēctum*, *tēgula* (e *te*

[1]) *Bull. Soc. Ling.* XXIX 31 sgg. e 111 sg., *Idg. Jahrb.* XIII 73 (54a).

gere ecc.) e lit. *stégti*. Questo rapporto cronologico (*tēg–* anteriore a *teg–*) ci è suggerito da un indizio, cioè dalla norma dell'area esposta. Invece per il rapporto contrario, come anche per l'ipotesi che *tēg–* sia nato contemporaneamente a *teg–*, non abbiamo né prove né indizi di nessuna specie.

Un caso particolare è *sphyás*: cfr. *σφήν*, nord. ant. *spann*, *sponn*, che rimontano a una forma con la lunga; l'indiano ha invece innovato.

Infine ricordo *kháñjati*, di cui si deve ristudiare la formazione: cfr. *σκάζειν* e alto ted. ant. *hinkan*.

E *pṛthús πλατύς*, lit. *platùs* [1]).

E *phálakam*, il cui *ph* viene forse da *phálas*; cfr. nord. ant. *fjöl*.

II. — Il tipo *sthāṅús* ha un tono seriore, come sappiamo dalla legge della penultima ario-europea; cioè si parte da una fase parossitona: *sthắ–*.

Dissimile è il caso di *çắkhā*, da **çakhắ*: cfr. il lit. *šakà* [2]), il cui tono e il cui *a* sono più antichi che l'*ā* indiano, come si può dedurre dalla norma dell'area meno esposta (v. pag. 17, nota 1).

Per contro, *chāyắ* rimonta a **chắya*, secondo la legge della penultima ario-europea, che in questo caso era lunga: cfr., in mancanza di meglio, l'alban. *hē* « ombra » e l'alto ted. medio *scheme* « idem »; *σκιά* e *σκοιός*.

Il *th* di *pánthās* e *pánthā–* viene dalle forme *pathắ*, *pathắm*, *pathé*, *pathós* [3]).

Poi si noti che nella flessione di *sákhā* è frequente la lunga dopo *kh*: oltre a *sákhā*, cfr. *sákhāyam* e *sakhāyau*, *sakhāyas*, poi *sákhīn*, *sákhīnām* e *sákhē*.

Infine ricordo *kanthā*, lat. *centōnem* [4]); e *sphātas*, *–sphānas*, cfr. russo *spétĭ*.

[1]) Cfr. § 7 (*pṛthukas*) e Bonfante in questo periodico, VII 203-223, Hirt I § 224.

[2]) Anche russo *sochá*. Cfr. *Idg. Jahrb.* XI 111 (122), 281 (139), XIII 79 (108), Meillet *Le slave* § 24 (v. anche *Bull. Soc. Ling.* XXIX^2 230).

[3]) *Idg. Jahrb.* XIII 107 (12).

[4]) *Riv. indo-gr.-it.* X 274.

7. – Passiamo ora alle voci anormali e diamo il primo posto ad alcune anomalie particolari: si tratta della specie che « conferma la regola ».

I. — Cominciamo con la voce *ráthas* « carro ». La geografia linguistica getta una luce particolarmente viva sulla storia di questa parola, come si può vedere subito dalla figura seguente:

CELTICO, GERMANICO, LITUANO
LATINO – *iranico, indiano*

Il corsivo indica le aree dove *ráthas* e *raðō* significano il « carro »; il maiuscoletto, quelle dove il lat. *rota*, il gallico *–ritum* ecc. hanno il significato di « ruota ».

Quale è il rapporto cronologico fra i due significati? Il tipo « ruota » è più antico che il tipo « carro », come si può dedurre da due indizi geografici.

Il primo è la norma dell'area meno esposta [1]) alle comunicazioni. L'area preistorica dell'indo-iranico, cioè del « Sud-Est », era più esposta che le altre, e però è probabile che innovasse anche in questo caso, come in tantissimi altri.

Il secondo indizio è la norma dell'area maggiore [2]). Cioè, i linguaggi col significato di « ruota » sono molto più numerosi che quelli di « carro ».

Poi esaminiamo quest'altra figura:

CELTICO, GERMANICO, lituano e lettone
LATINO – *iranico* e *indiano*.

Questa figura vuol rappresentare la diffusione dei tre significati delle forme plurali: *rotae, ráthās* ecc. E sono, in ordine cronologico, i significati seguenti:

« RUOTE »: lat. *rotae*, ted. *Raeder* ecc.;
« carro »: lit. *rãtai*, lett. *rati*;
« *carri* »: ind. ant. *ráthās*, e similmente nell'iranico.

[1]) *Arch. glott. it.* XXII 66. — Sulle innovazioni dell'indiano e del greco, di fronte al balto-slavo e al germanico, v. anche ibid., pp. 93 e 108-113, e anche *Bull. Soc. Ling.* XXV 95-97.

[2]) *Arch. glott. it.* XXII 66 e 118 (13).

Il significato di « carri » è più recente che quello di « carro », come si deduce dalla norma dell'area meno esposta. Tale era l'area preistorica baltica, in confronto con l'area preistorica indo-iranica.

In conclusione, l'indo-iranico ha innovato e molto gravemente. Infatti, l'ind. ant. *ráthās* e simili forme iraniche non solo hanno perduto il significato di « ruote », ma perfino quello di « carro », che si conserva invece nel lituano e nel lettone. Eppure l'indiano e l'iranico hanno letterature secolari e molto più abbondanti che le giovanissime « letterature » del lituano e del lettone.

In altri termini, l'indiano ha perduto, fra altre, le fasi seguenti:

singolare	plurale
**ratás* « ruota »	**rathắs* « ruote » e poi « carro »

Poi, per la legge di *μέθυ* (§ 5), **ratás* è divenuto **rátas*, e infine, per influenza del plurale, *ráthas* « carro ». Cioè, il significato di questa voce è venuto dal plurale, e perciò è probabile che dal plurale sia venuto anche il *th*, ch'era normale nella forma **rathắs*.

Altri penserà che sia più semplice l'ipotesi seguente: dal plur. **rathắs* è venuto il *th* del sing. **rathás*, e da qui è sorto *ráthas*, sempre secondo il § 5. Comunque, l'essenziale è che, anche con questa ipotesi, il *th* di *ráthas* viene dal plurale. — Analogamente, da **uṣṭhắs* « labbra » è sorto il *th* di **uṣṭhás* « labbro », e da qui *óṣṭhas*: cfr. russo *ustá* « bocca », lit. *uostà* « foci ». — Sul plur. *kúṣṭhikās* e voci corradicali si veda l'introduzione (pag. 8).

Una storia simile hanno le forme *ásthi* « osso » e *ásthīni* « ossa »[1]). Si noti, in primo luogo, il significato delle due forme. Poi, si badi alla quantità di quest'*ī* e di quell'*ĭ*. Certamente, l'*ī* di *ásthīni* non è tonico, ma il suo *th* è « più normale », o meglio più antico, che il *th* di *ásthi*.

Un'altra voce indiana che ci fa vedere l'influenza del plurale o del collettivo è *pṛthuka*; questo *th* (o meglio quello

[1]) Cfr. *Riv. indo-gr.-it.* X 273, *Mém. Soc. Ling.* XXIII 259 sg.

di *pṛthús*: v. pag. 16, n. 1) è sorto, verosimilmente, nelle forme come *pṛthṓn(ām)*; per il significato di « nati », « piccoli » cfr. *πόρτις* [1]).

II. — Il *th* di *tíṣṭhati, sthitás* e anche di *sthalī* vi è pervenuto dalle forme che hanno *sthā́–* oppure *sthā–*, come *sthā́s, tiṣṭhāmi*. — E il rapporto fra l'aspirata di *sthitás* e quella di *sthā* è simile al rapporto fra *chinádmi* e *chēd* (§ 1).

Poi si confronti la breve di *véttha οἶσθα* e *–ithá* con la lunga di *–thās*: *asthi-thās ἐστάθης, vṛthā́s* [2]); cioè, il *th*, che è normale in questo secondo tipo, sarà passato al primo.

L'aspirata di *svā́diṣṭhas* ha un'origine simile a quella del *th* di *caturthás* (§ 6).

La forma *sphuráti* viene collegata con una fase ario-eur. *spēr–* [3]): cfr. specialmente lat. *spernere, sprēui, sprētum*, alto ted. ant. *spornōn*.

8. – Le altre voci anormali hanno *t*, invece di *th*, e si possono suddividere in due gruppi.

I. — Al posto del *t* dell'ario-eur. *patér* ci si aspetterebbe *th*, ma è naturale che l'influenza delle forme con *pitár–* (*pitáram, pitári* ecc.), *pitr'–, pitús* e *pítar* abbia conservato il *t* di *pitā́*; oppure lo ha restaurato, se mai è esistita una fase **pithā́*. — Lo stesso è di *janitā́* ecc.

Più complesse sono le vicende di *pāt, pā́dam, pā́das* ecc. [4]).

Il *p* di queste forme può aver avuto una sorte simile a quella del *t* (non dico del *p*) di *pi–tā́*: l'attrazione della lunga serie delle forme arizotoniche, *padá, padé, padás, padí* e *pad–* (*padbhís* ecc.), può aver conservato o restaurato il *p* di *pā́t*.

Si obietterà che anche le forme arizotoniche, *padá* ecc., sono anormali, perché da ario-eur. *pedós* e *pedí* ci aspetteremmo **padhás* e **padhí*, **ποθός* e **ποθί*, come troviamo, per es., *dhā́yase* e *θῆσθαι*, da un ario-eur. *dʰē–*. Ma questo potremmo dire, se sapessimo — e non sappiamo — che quel *pedós –í* fosse contemporaneo di questo *dʰē–*. Si badi che *pedós –í* si

[1]) *Glotta* XVII 249, *Idg. Jahrb.* XII 37 (35).
[2]) Hirt IV § 65 e V § 190.
[3]) *Idg. Jahrb.* XII 37 (35).
[4]) Cfr. *Idg. Jahrb.* XIII 66 (40[a]).

trova solo nell'indiano e nel greco, e manca, per es., al balto-slavo, dove troviamo per contro quel *dḗ–*: russo *dĕti*. Sicché possiamo dire bensì che la fase *pedós –í* sia esistita nell'area preistorica indo-greca, ma non possiamo sapere che sia antica quanto la fase *dē–*, che si trovava anche nell'area preistorica balto-slava. Ed è probabile, invece, che *pedós –í* sia sorto dopo che *dḗ–* era divenuto *dhḗ–*.

Le sorti di *pắt* e *pitắ* sono simili a quelle di altre voci indiane.

Il *p* di *napāt–*, lat. *nepōtem*, viene da quello di *nápat–* e anche di *náptar–* e *naptí*: lat. *neptis* ecc.

pắças, che va con *πήγνυμι*, lat. *pāgus, pāx*, got. *faham*, ha il *p* di *paç–* e anche di *pajrás, pañjaram*: lat. *pangere*, alto ted. *fangen*.

pūr, con l'iniziale di *purás, púram, purī*: lit. *pilìs*, *πόλις*, da **πολίς* (§ 5) [1]).

Si aggiungano *pắti, pívas, púrvas, túrvati*, e si confrontino le iniziali delle forme arizotoniche, come *pātá, pīnás, purás, tūrtás*: v. § 3.

II. — Anche il *t* di *tā–* (*tām, tāni* ecc.) [2]) e di *tē* e *tē–* è stato conservato o restaurato per attrazione: cfr. la lunga e frequente serie di *ta–* (*tam* ecc.). — Cfr. anche il *k* di *vṛkī* (nord. ant. *ylgr* ecc.), che viene da quello di *vr'kas*.

Qui si può studiare anche il *t* di *aṣṭắ(u)* *ὀκτώ*. E si può pensare al fatto che un *t* normale si trova non solo nel numerale precedente, *saptá ἑπτά*, ma anche in altri numerali, *viçatíṣ, ṣaṣtíṣ saptatíṣ, açītíṣ, navatíṣ* e anche in *çatám*, e infine nella lunga serie di *–tám* e *–tás* (§ 2). Insomma è probabile che il *t* di *aṣṭắ(u)* sia stato conservato o restaurato per un'influenza molteplice [3]).

A questo paragrafo spettano inoltre alcuni parossitoni sorti da ossitoni, secondo la legge di *μέθν* (§ 5). Un esem-

[1]) *Bull. Soc. Ling.* XXIX[2] 229.

[2]) Si notino a parte *tắd*, paleosl. *taže*, russo ant. *ta*, lit. *tuõ*, omer. *τῶ* (Trautmann, pag. 312) e il *–tắd* di *vittắd ἕστω* e sim.: Hirt IV §§ 60 e 75. Normale è il *t* di *tád tó* ecc. (§ 2 III).

[3]) *Bull. Soc. Ling.* XXIX 113, *Idg. Jahrb.* XII 37 (36) e 258 (29).

pio tipico è *pṓtas*: cfr. il russo antico *pĭta*, il russo piccolo *potjá*; *πῶτος* da **ποντός* (§ 5); sscr. *putrás* ecc.

Similmente la tonica lunga di *pḗças* (neutro) è secondaria: si parte da un ossitono, sempre per la legge di *μέθυ*: cfr. lit. *piešú*, russo *pišú*; sscr. *piṃçáti*.

Infine ricorderò il problema di *pū́tiṣ* e *pū́yati*, il cui *ū* va confrontato specialmente col lit. *uv* di *puvù* e *puvaũ*.

***

9. – Le dottrine [1]) oggi dominanti sulle due serie di aspirate, sorde e sonore, dell'ario-europeo, sono state insegnate e professate da insigni maestri della linguistica, e ciò vuol dire che sono tutt'altro che infondate. Ma, per merito specialmente di un altro maestro geniale, Jules Gilliéron [2]), una via nuova [3]) ci è poi stata aperta o spianata: quella della geografia linguistica [4]). E per questa via ci è ora men difficile continuare le indagini, iniziate ed avviate dai maestri.

[1]) V., per le indicazioni bibliografiche, Hirt I §§ 217, 220, 223 sg., e aggiungi: Meillet *Les dialectes indo-eur.*[2], Parigi, 1922 e *Le slave*, pp. 19 sg. Anche *Arch. glott. it.* XXII 125 (nota 85) e 127 (n. 100), *Idg. Jahrb.* XIII 73 (54[a]) e 108 (21).

[2]) « La façon dont il [M. B.] parle du regretté Gilliéron est bien faite pour nous toucher ». Così scrisse il Meillet, in una benevola critica della mia *Introduzione* (*Bull. Soc. Ling.* XXVIII 4). Infatti io mi glorio di essere un allievo diretto di Lui, come di altri maestri veramente insigni, italiani e stranieri. — Quanto si compiacerebbe egli dei diversi atlanti linguistici che ora si pubblicano o si preparano! E gli piacerebbe certamente di constatare che ciascuno di quegli atlanti è superato dal susseguente. « La méthode s'améliore toujours. Le questionnaire de l'atlas italien de M. Bartoli [et M. Pellis] est meilleur que celui de l'atlas français ». Devo, mio malgrado, riportare questo giudizio lusinghiero, e lo devo per il bene dell'*Atlante linguistico italiano*, la quale laboriosa fatica dell'amico Pellis e mia è ancora mal conosciuta (v. le citazioni nella *Riv. di filol.* LVII 343 e LVIII 38). Ed è un giudizio del degno successore dello stesso Gilliéron: v. gli *Actes du I Congr.*, pag. 82.

[3]) V. *Arch. glott. it.* XXII 118 (n. 8).

[4]) Sulla geografia linguistica v. ora specialmente gli *Actes du I Congr.*, pp. 19-32 e 134-140, *Riv. di filol.* LVII 342 sg., LVIII 26 e 31. — Le norme neolinguistiche (v. *Arch. glott. it.* XXI 2, *Riv. di filol.* LVII 344, LVIII 38) sono sgorgate « sopra tutto da quella viva e genenosa fonte d'idee e di fatti che è l'Atlante linguistico del compianto Gilliéron, inoltre dalla dottrina *ascoliana* e dalla filosofia *idealistica* »: v. *Introduz.*,

Le principali tesi sulle aspirate ario-europee sono due. Secondo alcuni studiosi, l'ario-europeo aveva in tutta l'area preistorica due serie di sonore: una delle sonore semplici e una delle aspirate. E similmente aveva altre due serie di sorde: semplici e aspirate. Sicché, per es., i suoni *bh* e *ph* si suppone che siano « disaspirati » nel latino, nello slavo, ecc., come si vede negli esempi seguenti:

ario-eur. *bh*: lat. *tibi*, paleosl. *tebe*;
ario-eur. *th*: lat. *stāre*, paleosl. *stati*.

Secondo altri studiosi, questa tesi vale soltanto per le sonore, e invece le sorde aspirate dell'indiano e del greco sono apparse nelle sedi storiche, e in ciascuna delle due lingue, indipendentemente.

A queste due ipotesi se ne contrappone ora una terza, che si fonda sopra indagini recenti intorno alle sonore [1]) e sulle presenti indagini intorno alle sorde, e si può in breve esporre così:

L'ario-europeo preistorico non aveva dapprima consonanti aspirate e aveva invece sonore semplici e sorde semplici. Poi, nella sede preistorica dell'indiano sono sorte le sonore aspirate, e di qua sono passate più tardi nella sede preistorica del greco, e da questa nella sede preistorica dell'italico.

Più complessa è invece la storia delle aspirate sorde, perché questi suoni, o suoni simili, appaiono, oltre che nel-

pp. 100 sgg. Similmente la pensano altri studiosi, italiani e stranieri, come, per esempio, il Meyer-Luebke e il Terracini (citati *ibid.*).

V. anche Giovanni Maver nella *Slavia* VII 144 sgg. e Antoine Meillet nel *Bull. Soc. Ling.* XXVIII 4 sgg. Molto diversamente il Goidànich nell'*Arch. glott. it.* XXII 611 sgg.; v. anche 587 sgg.; e a me spiace dissentire da lui: v. intanto ibid., pp. 113-116.

In cotesti dibattiti, più glottosofici che linguistici e perciò più oziosi che utili, m'importa rilevare un fatto, ed è che alcune delle norme neolinguistiche erano già state intuite dal genio dell'Ascoli e dello Schuchardt e di altri maestri di scuole diverse (dal Brugmann al Trombetti): v. intanto *Introduz.*, pp. 68 sg. e 104, *Arch. glott. it.* XXII 128 (note 108 e 109) e 129; e anche 118 (nn. 8 e 10).

1) [Alle cortesi obiezioni di Manu Leumann ho risposto nella *Riv. di filol.* LVIII 36-38; v. anche ibid. LVII 336, nota 1].

l'indiano e nel greco, anche nell'iranico e nell'armeno e anche nel germanico e nel celtico. Ma, per ciò che spetta all'indiano e al greco, possiamo dire che anche le aspirate sorde, come le sonore, sono passate dalla sede preistorica dell'indiano a quella del greco.

In conclusione, la storia delle aspirate sorde assomiglia a quella delle sonore, come si può vedere in questa breve tabella:

	toniche lunghe		toniche brevi	
	sonore	sorde	sonore	sorde
ario-eur.	*brắter*	*stắ*	*bér–ti*	*térmen–*
ind. ant.	*bhrắtā*	*sthắ–*	*bhár–ti* ma *tárma* (§ 2 I)	

È probabile che anche nell'ario-europeo preistorico, come in tante altre lingue, le vocali toniche fossero più lunghe che le atone [1]). Ed è probabile che in un'età preistorica e antichissima, cioè quando sorgevano le aspirate sonore, rimanessero lunghe non solo le toniche di *brắter* e *stắ*, ma anche quelle di *bér–ti* e *térmen–*. Più tardi invece, cioè quando apparvero le aspirate sorde, questi due *é* erano meno lunghi o più brevi che quei due *ā*, per modo che l'iniziale di *térmen–* non si è aspirata.

Ma queste e altre simili disquisizioni contano poco o niente: più contano invece la semplice formula e gli esempi della nuova legge. La quale viene a confermare e ad ampliare quella delle sonore aspirate e delle sonore assordite dell'ario-europeo. Questa legge, molto complessa, è, in parte, affine alla Legge Verner, ed avrà, spero, una certa importanza nelle ulteriori indagini, perché anch'essa, come la Legge Verner, potrà chiarire diversi problemi di cronologia [2]) e varie questioni di storia e preistoria. Ne verrà luce, ad esempio, sulle così dette « unità » o « sottounità » ario-europee, o, più precisamente, sulle limitate *aree preistoriche,* quali l'indo-iranica, l'indo-greca, l'indo-greco-italica, e cioè sulle origini nostre.

MATTEO BARTOLI.

[1]) V. *Actes du I Congr.*, pag. 102 e *Arch. glott. it.* XXII 120 (n. 25).

[2]) V. specialmente ibid., pp. 103-105, dove sono da aggiungere *γλυφίς, γλύφειν* e i loro corradicali.

IL DIALETTO DELLA PANFILIA

Dopo la pubblicazione dell'articolo del Meillet: *La place du pamphylien parmi les dialectes grecs* [1]), la questione se il dialetto della Panfilia dovesse considerarsi dorico o acheo, pareva definitivamente risolta nel senso della sua classificazione insieme con l'arcadico e il cipriota. Anzi lo stesso Meillet ricordava questa parentela come un fatto comunemente riconosciuto, poichè già il Solmsen [2]) l'aveva ammessa senza discussione (p. 416 nota).

Ma oggi la questione è di nuovo aperta dopo la recente pubblicazione dell'opera del Bechtel, *Die griechischen Dialekte* [3]), ove l'autore ha ripreso a sostenere la tesi della parentela del panfilio col dorico; sicchè non sembra ora inopportuno passare ancora in rivista i fatti linguistici più significativi spettanti alla Panfilia.

Nel trattare questo argomento, il Meillet, mentre colloca egli pure il dialetto in discorso vicino all'arcadico e al cipriota, concede qualche cosa anche all'opposta teoria, in quanto egli ammette che il panfilio nella serie dei dialetti achei occupa, rispetto all'arcadico, l'estremo opposto, confinando, in certo modo, col gruppo dei dialetti occidentali e con l'eolico. Così, egli conclude, se non si determina, almeno si intravede una certa continuità fra i dialetti (p. 423).

Ora, se i dialetti greci si raggruppano in due grandi classi corrispondenti a due ondate ben distinte nel tempo, tale divisione rende un po' pericolosa quest' ultima espressione del Meillet; in ogni caso si vedrà in seguito che i fatti del panfilio

[1]) *Rev. ét. grecques*, 1909, p. 416 sgg.
[2]) *Rhein. Mus.*, 63, p. 332.
[3]) I Band, Berlin, 1921; II Band, 1923; III Band, 1924.

richiamanti al dorico si riducono, al massimo, a uno o due, e si possono spiegare come fenomeni di contatto per ragioni storiche e non provano nulla per la parentela; sicchè potremo, senza riserve, accogliere il panfilio nella prima ondata. Quanto all'eolico, vedremo la effettiva esistenza di fatti comuni con esso in numero non trascurabile: ma questo *dovrà confermare, anzichè attenuare, l'opinione di una stretta parentela con l'arcadico e con il cipriota*. Infatti, pur attenendoci alla classificazione dei dialetti in dorico, acheo, eolico, ionico, va tenuto presente un fatto di cospicua importanza, della cui osservazione spetta il merito ad O. Hoffmann: questi scorse, per il primo, un'unità preistorica tra Achei ed Eoli anteriore all'invasione dorica. Cosicchè l'eolico e l'acheo avrebbero fatto parte di un unico gruppo dialettale assai ben definito, che possiamo con l'Hoffmann designare col nome complessivo di Achei, includendo rispettivamente le due suddivisioni come Achei settentrionali e Achei meridionali: la separazione in due gruppi potrà spiegarsi come effetto della corrente ionica che attraversò questa unità etnica: si noti come di elementi eolici, al tempo di Omero, è ancora permista la regione di Smirne, Eritre, Focea, Chios, che va progressivamente ionizzandosi[1]): sarebbero appunto le vestigia dell'antica gente Achea estendentesi nell'Ellade fino a Creta e da Ilio a Cipro e attraversata nella sua parte centrale dagli Ioni. Si pensi pure alla vasta comprensione che ha ancora in Omero il nome di *Ἀχαιοί*.

Il Thumb[2]) dà un'ordinata enumerazione dei punti di contatto tra l'eolico e i due dialetti noti come achei: l'arcadico e il cipriota: ad essi potremo, forse, aggiungerne altri.

Esamineremo i varî fatti dialettali più interessanti, relativi alla Panfilia, che il materiale conservato ci offre.

I. — *Fatti specificamente achei*, ossia comuni con l'arcadico e il cipriota.

1) Tendenza ad oscurare le vocali $\varepsilon \rightarrow \iota$, $o \rightarrow \upsilon$. Esempio caratteristico *ἰς* per *ἐς* e *ἰν* per *ἐν*. A proposito di *ἰς*, il Bechtel vi ravvisa un fatto di parentela col cretese, affermando che,

[1]) Wilamowitz, *Sitz. Berl.*, 1906, I, p. 4 sgg.
[2]) *Handb. der gr. Dial.*, p. 207.

fuori della Panfilia, esso è esclusivo di Creta ; ma, in fondo, *ἰν* si riscontra pure a Cipro e *ἰς* si accompagna facilmente con *ἰν* : come da *ἐν* si ottiene *ἐνς* ➤ *εἰς*, così, dato un *ἰν*, è giustificata una forma *ἰς*, secondo il rapporto *ἰς* (➤ *ἰνς*) : *ἰν* = *εἰς* (➤ *ἐνς*) : *ἐν*. Si tratta di un fatto abbastanza spontaneo, consistente nel derivare una forma secondaria per esprimere il moto a luogo. Che è una forma secondaria, cioè di innovazione grèca, lo prova soprattutto il fatto che uno stadio ellenico primitivo doveva presentare la stessa caratteristica del latino (forma unica per le due costruzioni, dello stato in luogo e del moto a luogo), a giudicare da certe sopravvivenze sul tipo *ἐνῶπα* (evidentemente da *ἐν ὦπα* irrigiditosi in avverbio). Ora, mentre il cipriota ha serbato la forma unica d'accordo col latino, con l'arcadico, col beotico e col tessalico, il panfilio ha sviluppato anche l'altra, d'accordo col cretese centrale (Eleutterna e Vaxos), area ricca di elementi achei[1]), e anche, in fondo, con i dialetti che hanno le corrispondenti forme *εἰς* (ionico, lesbico, palecattico), *ἐνς* (argolico, cretese di Gortina e Knosos), *ἐς* (neo-attico). In sostanza l'accordo del Panfilio non è solo col cretese, ma anche con gli altri dialetti che hanno *ἐς*, *εἰς*, *ἐνς* : se la Panfilia ha *ἰς*, ciò è perchè essa ha *ἰν* e non *ἐν*. Bisognerebbe che anche *ἰν* fosse dorico (il che è affatto falso), perchè l'argomento del Bechtel avesse valore di prova. La forma *ἰς* (con *ι*) è naturale innovazione achea avvenuta indipendentemente in due zone distinte ; essa non ha raffronti dorici, e anzi presuppone la forma achea *ἰν*.

Esempio per *ο* ➤ *υ* è *ἀπό* ➤ *ἀπύ* (alterazione in senso velare). Detta forma, cui il Meillet nega, come fatto comune all'eolico, ogni importanza, è anzi un caratteristico esempio di accordo tra i dialetti achei e l'eolico : tra l'arcadico cipriota da un lato e il lesbico e il tessalo dall'altro : *è un fatto tipicamente ed esclusivamente acheo* (in senso largo), e lo confermano gli esempi eolici, se si tien presente l'enunciata teoria del Hoffmann.

Così abbiamo, ad es., *ἄλλυ* in Arcadia, *γένοιτυ* a Cipro e *ὄνυμα* in eolico (ove si vede che l'*ο* non è chiuso soltanto in

[1]) Solmsen, *Rhein. Mus.*, 63, p. 332.

finale), e in Panfilia esempi quali *ἐβōλάσετν*, *Μάνētνς*, *ὐβōλεμενς*, *hijαϱú* ecc.; questo dialetto si rivela quanto mai individuato, forse ancor più dell'arcadico e del cipriota.

2) Alterazione *e* → *i* dinanzi a *o* e *a*.

Le forme *ἀδϱιjόνα*, esempio del passaggio *eo* → *io*, e *ϝετija*, esempio del passaggio *ea* → *ia*, presentano l'indebolimento dell'ε seguìta da vocale, attestato d'altra parte a Cipro in *ϝεπija* e *Θιόν*: è questo un fatto proprio dell'acheo. Il Meillet afferma che esso *è generale in dorico*, salvo i dialetti di Nord-Ovest: in realtà esso si limita alla Laconia, l'Argolide (anzi, solo ad Argo) e Creta [1]), ossia alle tre regioni che più conservano del sostrato dialettale predorico (acheo). Secondo una recente spiegazione [2]), si tratta di questo: nel gruppo *eo*, quando esso non rimane inalterato, o prevale *e* o prevale *o*; nel primo caso *eo* → *eu*, e. come svolgimento estremo, → *eu* → *e*, nel secondo *eo* → *io* → *o*. La prima modificazione (attestata in forme quali *Θευγενῆς* a Corinto, *Θευκλεῖ* a Megara ecc.) è quella dorica e si incontra a Tera, Cos, Rodi (cfr. luogo cit.), Corinto, Megara, Acaia, oltre che nella Focide, nella Locride e, in genere, nel nord-ovest dorico, dove non s'incontra mai il passaggio *eo* → *io*; a Cirene abbiamo pure un esempio dell'alterazione più radicale (*ἐκτιμασέντι*). A riprova del carattere acheo di *eo* → *io*, aggiungiamo che esso si trova pure in eolico: in Beozia abbiamo, ad es., *Θιομνάστα*; nella Tessaglia Pelasgiotis, per evidente influsso del dorico imperante colà, si alternano i due tipi: il tipo originario è sopravvissuto accanto a quello dorico; per Pharsalos (ossia per la regione Thessaliotis) non possiamo dir nulla perchè *eo* si è conservato [3]).

3) Il « suono di passaggio » (*Uebergangslaut*) *j*, introdotto tra *ι* e altra vocale, è pure tipico del dialetto di Cipro, sicchè un *hijαϱú* panfilico si raffronta con un *ἰjεϱεύς* o un *ἀτελíja*. Sulla tavola di Edalion l' *j* comparisce sempre tra *ι* e *a*, non

[1]) Cfr. Solmsen, *KZ.* 32, 513 sgg. Anche a Creta il fenomeno appare in misura limitata: *eo* → *io* soprattutto nel cretese centrale; altrove la modificazione dorica o l'alternanza dei due tipi.

[2]) G. Devoto, *Riv. di Fil. e d' Istr. class.*, 56, p. 367 sgg.

[3]) Solmsen, *Rhein. Mus.*, 58, p. 599.

ancora dinanzi a ε e η (ciò evidentemente perchè tra ι e ε la differenza è minore che non tra ι e α); nelle altre iscrizioni manca una regola: in Panfilia, similmente, l'abbiamo dinanzi a α, ο, υ (*hιjαρύ*, *Σελυωΐjος*, *Ἀφορδίσιjυς* ecc.); ma, benchè con eccezioni, non lo abbiamo dinanzi a ι e ε (*πόλιι*, *ἐφιέλοδυ*). E poichè questo suono di passaggio ricorre ancora in Argolide, c' è ragione di ritenere, al solito, che ivi appartenga al sostrato predorico e nulla contradice qui alla tesi del Meillet.

Un altro suono di passaggio in panfilico è dato dal suono che le iscrizioni indicano con Ϝ e può trascriversi *W* (*β* nelle glosse).

Ora il Bechtel confronta qui con *Βακεύϝαι* e *Εὐϝάγορος* del beotico (p. 105): se il raffronto fosse giusto, potrebbe mostrare che il fatto è assai antico e non privo di traccia in colico, e costituire un elemento di più per il confronto tra questo dialetto e i dialetti di Cipro e Panfilia; ma io non so fino a che punto questo ravvicinamento sia attendibile. Lo stesso potrebbe, a ogni modo, valere per il cipriota *παρασκεύϝασε*.

4) La caduta del *ν* finale è ancora un fatto che richiama il dialetto di Cipro, di cui è caratteristico, regolarmente dinanzi a parola in stretto legame logico, purchè non cominci per vocale [1]: in Panfilia si osserva generalmente che il *ν* rimane dinanzi a vocale, cade dinanzi a consonante, almeno in età più antica [2]; l'esigenza del raffronto si impone in modo assai ovvio, come pure il richiamo alla caduta del *ν* interno dinanzi a consonante dentale, che ha il suo riscontro nel cipriota.

5) Un altro carattere è dato dal passaggio *σ* → *h* che generalmente si ravvisa in *ὕλογος* (Esichio spiega = *στρατός*), intendendo *ὕλογος* ← *σύλλογος*. Sarebbe estensione di un fatto comune (cfr. *ὑπό* e *sub*, *ἕξ* e *sex* ecc.), estensione attestata anche a Cipro.

Infatti la spiegazione *ὕλογος* da *σύλλογος* sembra quasi sicura, e questa forma può essere messa a raffronto col cipriota *ὔγγεμος*, *ὔριγγα*. Fatto che dev'essere antico, tanto è vero che a Cipro tende col tempo a sparire, come attestano le

[1] Hoffmann, *Griech. Dial.*, I, p. 213.
[2] Bechtel, op. cit., II, pp. 811-812.

glosse *ἴγα*, *ἄγανα*, *ἀρμώματα*, *ἀποαίρει*: queste dimostrano o che le iscrizioni (conservanti l' *h*) sono più antiche delle forme glossate o che esse conservano la grafia originaria [1]).

Al solito, non manca qualche esempio analogo in Argolide e in Laconia, ove un passaggio $\sigma \rightarrow h$ si ha pure per il *σ* intervocalico (che anche a Cipro cade, dapprima sostituito da *h*, poi perdendo ogni traccia di aspirazione), come nel laconico *νικάhας* per *νικάσας*. In Panfilia abbiamo pure analoga traccia di *s* iniziale originario, seguìto da consonante, sostituito con *h*. come in *ϝhοι* da *σϝοι* : e non si può non avvicinare qui *μhειάλαν* ecc., un argomento per l'affermazione del Goebel [2]) che fa derivare *μέγας* dalla rad. *σμαγ* (cfr. a Megara la forma *Μhεγαρεῖ* in *S. G. D. I.* 3045 ecc.).

6) In *ἄτροπος* = *ἄνθρωπος* la presenza di *τ* per *ϑ* è uno dei quattro fatti che, secondo il Bechtel, ci riporterebbero al dialetto di Creta : ma qui più che mai si può invocare l'osservazione pregiudiziale, già accennata del resto, che un fatto esclusivo, nel campo dorico, di un dialetto come il cretese, così ricco di sopravvivenze achee, datanti dall'epoca predorica, ha grande probabilità di appartenere a quello strato più antico, mancando la possibilità di un raffronto in mezzo alla vasta massa del materiale propriamente dorico (non c' è fatto dialettale che appartenga alla seconda ondata e non si riscontri contemporaneamente in parecchi dialetti dorici). Se *ἀτρόποισι* di Panfilia fa il paio con *ἄτροπος* di Gortina, *ἀτρόπινα*, *ὄλετροι* ecc., e anche qua troviamo lo stesso fenomeno in vicinanza di *ρ* (oltre che vicino a *r*: cfr. *τρατῶν* Gort.), è da notare che appunto al centro dell' isola sembra avere specialmente resistito la lingua più antica alla sovrapposizione dei Dori [3]).

7) La coniugazione atematica dei verbi che sono contratti in attico è un nuovo importantissimo elemento per assegnare il panfilio al gruppo acheo [4]), e comprova la parentela

[1]) Hoffmann, op. cit., I, pp. 201-202.
[2]) *Lexil. zu Hom.*, II, p. 221.
[3]) Solmsen. *Rhein. Mus.*, 63, p. 332.
[4]) Oltre all'Arcadia e Cipro si hanno sopravvivenze anche in Argolide (es. *γέλαμι*) e Creta (es. *δαμιόντων*).

di questo con l'eolico : la sua remota antichità appare dal confronto col latino, la cui prima coniugazione è un esempio che s' identifica col nostro.

8) La forma *πός* della preposizione *πρός*, attestata nell' iscrizione di Syllion, 6, è una forma achea : quanto all'altra *περτί*, che si legge vicino ad essa, cfr. sotto, II, 2.

9) La particella *νι* che ricorre più di una volta dinanzi a imperativo nella iscrizione citata, si confronta, come è noto, con *νι* dell'arcadico e *νυ* del cipriota, che hanno lo stesso uso.

10) *ἐξ* si costruisce col dativo come in Arcadia e a Cipro.

Quanto a *πτόλις*, è questa una forma achea, perchè la troviamo in arcadico-cipriota, in eolico e a Creta ; ed è vero che non ci è testimoniata in Panfilia, ove si trova soltanto *πόλις* ; senonchè le due forme qua e là si alternano : oscilla l'arcadico, che ha *πτόλις* e *πόλις*, ma soltanto *πόλις* nelle iscrizioni [1]) ; ed oscilla l'eolico. Quale sia la forma originaria, non ci interessa indagare : soltanto, su questi dati, io neppure elencherei, come fa il Meillet, la forma panfilia *πόλις* come un carattere di divergenza del panfilio dall'arcadico cipriota : la forma *πτόλις*, che pur resulta di origine achea (acheo in senso lato) si alterna, come si vede, un po' dappertutto, anche in Arcadia, con la forma *πόλις*.

II. — *Fatti che derivano dall'eolico* per ragioni di contatto, ma non si possono far risalire all' unità eolo-achea perchè non ci sono attestati in arcadico e cipriota: essi saranno quindi venuti in Panfilia posteriormente alla divisione del gruppo acheo (in senso largo).

1) Il dativo plurale in *-εσσι* esteso dai temi in *ς* della 3ª declinazione a temi non sigmatici (in Panfilia *δικαστέρεσσι*) e i dativi in *-οισι* della 2ª : quanto al primo, ha una desinenza che si impone facilmente per la sua comodità : i secondi, interpretabili come contaminazione della forma originaria *-οις* (latino : *-is*) con *-σι* della 3ª declinazione, appaiono, come l'al-

[1]) Hoffmann, op. cit., I, p. 224.

tro, di irradiazione eolica e precisamente dall'eolico d'Asia: infatti, come nota il Meillet (p. 418), è un fenomeno che investe i dialetti asiatici della costa (eolico, ionico, panfilio). Per questa o altra via, aggiungiamo, devono essere pervenuti anche a Creta. Certo è escluso che, come vuole il Bechtel, la presenza di dativi in *-οισι* e *-αισι* a Creta possa costituire un elemento di prova per il carattere dorico del panfilio; essi neppure a Creta sono fatti dorici, poichè il dorico non ha *-οισι*, ma la forma più antica *-οις*, egualmente attestata (e anzi tendente a prevalere) a Creta.

2) *περτί* (= *πρός*), che il Bechtel confronta con *πορτί* di Creta, meglio si confronta con il lesbico *πρές*, perchè il diverso grado della radice, già obiettato dal Meillet, è una differenza preellenica (come in *ἐπί*, lat. *ob*), mentre la differenza tra *-ερ-*, *-ρε-* non ha alcun significato, e si riduce, come si sa, a un puro fatto di fissazione grafica, che ha molti paralleli in greco (cfr. *κράτος* e *κάρτος*, ecc.).

3) Osservo ancora l'imperativo 3ª plurale in *-ντον* (con *o* breve), largamente attestato in Panfilia, oltre che direttamente in *ὀμόσαντον*, anche attraverso le forme ulteriormente modificate *ὄδυ*, *ἐφιέλοδυ*. Il centro di irradiazione pare da ravvisare a Lesbo (*φέροντον*, *κάλεντον*, cfr. *ἐπιμέλεσθον*); lo stesso si riscontra anche a Rodi (*παρακαλεῖντον*, *ὀμόσαντον*) e non manca di esempi in attico (*CIA*, IV, 22). È un fatto che credo degno di considerazione benchè si possa forse obiettare trattarsi di modificazione spontanea, e non importata, come quella che deriva da un processo analogico (*ἔ*)*λεγε* : (*ἔ*)*λεγον* = *λεγέ-τω* : *λεγόν-τω*; e da *λεγόντω* (tipo del dorico, arcadico e beotico), la forma *λεγόντων* per contaminazione di *-τω* e *-ον*.

III. — *Contatti ionici.*

Da contatti ionici non è del tutto immune il dialetto della Panfilia, benchè ne resti una minima traccia: fedele al suo carattere conservatore, questo dialetto ha molto resistito all'azione che l'ionico ha esercitato intorno a sè in ogni senso, dal suo territorio di affermazione asiatico, sui varî dialetti, già fissati nelle rispettive sedi.

1) Allungamento *o* → *ov* per contrazione (*Δαματρίου*) e per compenso (*Κουρασίων*), che del resto appare in misura ristrettissima; si è esteso dall'ionico a questo come a tanti altri dialetti vicino alle forme originarie.

2) *ἀργυρότης*, nome di agente (cfr. IV, 3).

IV. — *Fatti naturali di conservazione e d' indole generale*, che non servono perciò a individuare il dialetto: se ne fa menzione soprattutto perchè vengono, senza fondamento, invocati a provare il carattere dorico del dialetto.

1) *φίκατι* conserva il gruppo *τι*, anzichè passare da questo a *σι*: è il perpetuarsi della forma indoeuropea, oltre che in dorico, anche nel panfilio, che non è meno conservatore: basterebbe a farne fede la desinenza di genitivo singolare in *-ει-ς* che si confronta esattamente con quella dell'osco e del sanscrito, e, in greco, è stata sostituita da *ei-os* (→ *eos*) nel tipo *pol-eos*, trasformandosi per sovrapposizione di *-εις* e *-ος*.

È evidente che un dialetto si individua per ciò che innova e non per ciò che conserva; nulla di provato, quindi, per la tesi del Bechtel.

2) Lo stesso valga per *ὅσα* che rappresenta il tipo di allungamento per compenso più regolare e più antico (ion. att. *οὗσα*).

3) L'alta antichità del suffisso *-τηρ* per i *nomina agentis* (semplici) è provata dal confronto col latino *-tor* (*rector*), e la riconosce il Bechtel quando tratta dell'arcadico [1]) e del cipriota [2]). Essa si è conservata, oltre che in Panfilia (*δικαστέρεσσι*), in dorico, e, si noti, anche in Arcadia e Cipro [3]); e quindi il richiamo al dorico è, anche per ciò, indimostrato. Il suffisso *-της* è innovazione ionica estesa, tra l'altro, al panfilio (*ἀργυρόται*) e al cretese (*δικαστάς*), vicino alle loro forme originarie, perciò neanche ha valore l'accenno del Bechtel a questo ultimo punto di contatto tra panfilio e cretese [4]), giacchè, se il tipo

[1]) Op. cit., I, p. 345.
[2]) Op. cit., I, p. 424.
[3]) Bechtel, loc. cit.
[4]) Op. cit., II, p. 813: «....*ἀργυρόται*.... zu der kretischen Weise».

dorico è quello in *-τηρ*, non lo è nello stesso tempo il *δικαστάς* che incontriamo a Creta [1]).

4) Circa l'azione aprente di *r* su *e* precedente in *ὑπάρ*, ha già osservato il Meillet che si tratta di un fatto di linguistica generale: quanto a *hijarú* l'*a* è della forma primitiva, mentre l'*ε* è di innovazione ionica [2]). Nulla di caratteristico, dunque, e nulla che offra elemento per la classificazione del dialetto: ma solo un fatto spontaneo il primo, come anche l'indebolimento del *γ* in *Μηειάλᾱετυς* ecc. (ove *γ* → *ι*) che si può confrontare, ad es., col beotico *ἰών* ← **ειων* ← *ἐγών*; fatto di conservazione l'*α* di *hijarú*.

V. — *Contatto dorico.*

Di contatti dorici, l'unico del quale si possa forse parlare è in *ὅκα* per *ὅτε*, già rilevato da tutti quelli che, fino al Bechtel, hanno sostenuto il carattere dorico del dialetto panfilio. Ma nel caso nostro, è forse possibile limitare in certo senso l'azione del dorico. Di fronte al dorico *ὅκα* sta l'ionico *ὅτε*. La forma indogermanica del secondo elemento di questa voce composta (*ὅ-τε*) è naturalmente **k^{w}e*, che in greco dà per regola la serie dei passaggi **k^{w}e* (lat. *que*) → **k^{y}e* → *τε*. Si può avanzare un'ipotesi: l'appendice velare che di regola si perde solo in vicinanza del suono velare *u* (come in *λύκος* da **luk^{w}os*, latino *lupus*, e in *πρέσγυς* del dial. dell'Elide), si perde in qualche caso anche dinanzi a suono palatale come nel tessalico *κίς*: è dunque legittimo pensare che il panfilio abbia spontaneamente trascurato l'appendice *w*, passando da **οκ^{w}ε* a **οκε*, e che la presenza del *k* abbia richiamato facilmente l'influenza dorica di *ὅκα* e alterata la vocale, e sarebbe falsa analogia (precisamente come quella che ha determinato la contaminazione di *ὅκα* e *ὅτε* nel lesbico *ὅτα*), se si ritiene, come credo possibile ritenere, che il *-κα* dorico derivi, anzichè di un *κ^{w}α* = *k^{w}e*, da un originario **kn̥*, il quale ha dato pure *κεν* (= *ἄν*; anche *κά* = *ἄν*). Il significato è certo diverso, e qui starebbe la fai-

[1]) Cfr. Debrunner, *Griech. Wortbildungslehre*, §§ 338-345.
[2]) Cfr. ad es. Hirt, *Handb. d. griech. Laut- und Formenlehre*, § 178.

sità dell'analogia; la stessa, forse, che ha fatto considerare come mobile il *ν* di *κέν*, generando l'alternativa *κέ κέν*, ; la stessa che avrebbe dato a *ὅκα* il valore di *ὁκε* [1]). L'altra interpretazione (— *κα* da $*k^{w}a = *k^{w}e$) presenta due difficoltà, la diversità della vocale, e il mancato passaggio di k^{w} a *π* dinanzi ad *α*, suono nè velare nè palatale. Del resto anche la nostra è, ripetiamo, nulla più che semplice ipotesi.

VI. — *Contatti storici relativi a nomi di divinità.*

Il nome di Apollo, che in Panfilia suona come *Ἀπέλλων*, e il nome di Afrodite, attestato attraverso l'aggettivo *Αφορδίσιϳος*, ove viene notato il gruppo *ορ* invece di *ρο*, sono gli altri due argomenti di cui il Bechtel si fa forte, richiamandosi al dialetto di Creta. È noto che un nome collegato ad un culto si propaga insieme a quest'ultimo da un luogo all'altro, per modo che le singole forme possono presentare una distribuzione geografica del tutto indipendente da ragioni dialettali. Questa osservazione l'applichiamo anche all'epiteto *Πύτ[ιϳν* di Apollo Pythios, ove il *τ* appare al posto del *ϑ*: nessuna difficoltà di accogliere l'ipotesi del Meister [2]): «um gegenüber dem spirantisch gesprochenen *ϑ* den explosiven Charakter des Lautes th in Pythios zu bezeichnen, änderte man die Orthographie und schrieb lieber die explosiv Gesprochene Tenuis also *Πύτιϳος*». È molto verosimile che nome ed epiteto di questa divinità sieno giunti in Panfilia contemporaneamente e per lo stesso cammino, insieme col suo culto; e, se ambedue li incontriamo qui per ragioni storiche (come, è da notare, ammette lo stesso Bechtel), queste non possono evidentemente andar confuse con ragioni di parentela linguistica [3]). Tant'è vero che, se *Ἀπέλλων* potesse provare il carattere dorico del panfilio, dovrebbe provarlo anche per il dialetto di Cipro, che presenta la forma *Ἀπείλων*, risalente come *Ἀπέλλων* a un **Απε-*

[1]) Per la questione, cfr. i luoghi citati in Brugmann-Thumb, *Griech. Gramm.*, § 297, 3.

[2]) *Ber. Leipz.*, 1904, pp. 26-27.

[3]) Il Bechtel invece così si esprime testualmente (op. cit., II, p. 814): «die Pamphylier haben den Cult des *Ἀπέλλων Πύτιος* von den Kretern empfangen.... Das ist das dritte Merkmal, das auf ein engres Verhältnis zwischen Kreta und Pamphylien hinweist».

λjων: cfr. il cipriota *αἴλος* in confronto ad *ἄλλος* ambedue derivanti da una forma **αλjος* (lat. *alius*) [1]).

Quanto ad *Αφορδίσιjυς*, nulla proverebbe in ogni caso la presenza di *-ορ* - per *-ρο-* (che non ha niente di caratteristico: cfr. II, 2), anche se fosse nel nostro esempio fatto panfilio; ma esso sarà avvenuto nel luogo onde i Panfilî tolsero il nome di Afrodite: luogo non dorico neppur esso, io penso, poichè in tal caso ci aspetteremmo, nell'aggettivo derivato, *'Αφορδιτι-*: se il panfilio, che ha la proprietà di conservare il gruppo *-τι-*, ci presenta questa forma con *-σι-*, il *-σι-* non può appartenere se non al luogo di provenienza.

L'essere *'Αφορδίσιjυς* voce di importazione non esclude, naturalmente, che anche il panfilio possa, in altri casi, avere per conto proprio sviluppato lo stesso fenomeno di alternanza. Ne abbiamo esempio in *Περγαίας*, vicino a *Πρείjας*: anche il Bechtel riconosce che qui (dove Creta non ha nulla a che fare) siamo di fronte allo stesso fenomeno.

Da queste sommarie note emergono ben chiari alcuni punti di notevole rilievo. Anzitutto, come si è accennato in principio, l'inquadramento del nostro dialetto tra quelli della prima ondata, che sembra di poter ormai accettare senza riserve, visto che i punti di contatto con dialetti dorici o non hanno in sè nulla di caratteristico o si riscontrano solo in quelli che notoriamente contengono sopravvivenze achee, e non mai negli altri. D'altra parte, i fatti elencati nel cap. I hanno comune la proprietà di esser contenuti in ben definiti limiti spaziali, cioè di essere achei in modo caratteristico ed esclusivo; e quelli che sono proprî anche dell'eolico, mentre da un lato confermano la classificazione del Hoffmann, dall'altro ne ricevono reciproco appoggio nel convalidare la tesi del Meillet [2]),

[1]) Usener, *Götternamen*, p. 306.

[2]) Altri se ne potevano forse aggiungere di quelli elencati nel cap. II, pensando che il panfilio abbia conservato più che il cipriota e l'arcadico qualche proprietà già comune a tutto il gruppo unitario eolo-acheo, come i dat. plur. in *-οισι* e *-αισι*, comuni anche al cretese, benchè non dorici; gli Ionici potrebbero averli assai facilmente appresi dalle genti eoliche ionizzate di Chios ed Eritre. Ma la mancanza di dati positivi sconsigliava dal formulare nuove ipotesi.

benchè questi abbia assunto una posizione contrastante con il nostro punto di vista.

L' individuazione del panfilio appare infatti più spiccata che non sembrasse allo stesso Meillet, e, dai dati esposti, credo possa vedersi ben netto il distacco tra eolico-acheo da un lato e ionico dall'altro ed escludere ogni vicinanza, non che vera parentela, di panfilio e dorico. A tale individuazione contribuisce, in parte, la scarsa rilevanza anche di semplici influssi esterni da parte dei vicini Ioni e più specialmente del dorico, influssi che la Panfilia forse per la sua stessa posizione e natura geografica fu necessariamente destinata ad escludere, almeno per un certo periodo di tempo.

Alessandro Ronconi.

Il lat. *Aiax -ācis* e il suffisso *-āx -ācis*

Il piccolo problema che presenta il suffisso del latino *Aiax -ācis* in confronto con quello del nome da cui deriva, *Αἴας -αντος* [1]), è stato più volte posto, ma senza che si sia giunti a una soluzione definitiva [2]).

Il nome *Aiax* appare la prima volta su specchi prenestini [3]) che risalgono al IV secolo a. C. [4]): possiamo tuttavia parlare senza scrupolo di latino arcaico, perchè non v'è il più piccolo indizio che c' induca a credere questa forma specificamente prenestina (nel latino urbano, *Aiax* appare la prima volta come titolo d'una tragedia perduta di Ennio).

[1]) Quanto all'origine, *Αἴας Αἴϝας* sembra preellenico («la sua antichità è mostrata dal nome non etimologizzabile», Pasquali, *Enciel. Italiana*, s. v. *Aiace Telamonio*).

Altrimenti, converrebbe ricorrere a un **aiva* con cui va il sanscr. *eva* «corsa» (Sonne, in *Zeitschr. vergl. Sprachf.*, X, p. 126; Brugman[n], in *Studien zur griech. u. lat. Gr.*, IV, p. 180), oppure a un ipocorismo di *αἰετός*, etimo già adombrato da Pindaro, accennato dal Wilamowitz (*Homer. Untersuchungen*, Berlino, 1884, p. 245) e accolto dubitativamente dal Kretschmer (*Die griech. Vaseninschriften*, Gütersloh, 1894, p. 48).

[2]) Diversa dalla fonte è anche l' *a* iniziale, che in latino si presenta come lunga. Ma si tratta solo di lunghezza di posizione, dovuta a quella pronunzia geminata della *i* di cui ci dà precisa testimonianza Velio Longo (VII, 54, 16 Keil): «in plerisque Cicero videtur auditu emensum scriptionem, qui et *Aiiacem* et *Maiiam* per duo *i* scribenda existimavit».

[3]) *C. I. L.*, XIV, 4102, 4106, 4108; R. Conway, *The Italic dialects*, Cambridge 1897, 295; Ernout, *Mém. Soc. ling. Paris*, XIII, p. 300.

[4]) G. Matthies, *Die praenestinischen Spiegel*, Strasburgo, 1912, *passim*.

Vediamo le difficoltà che si oppongono alle spiegazioni finora proposte.

Far derivare *Aiax* da ipotetiche forme parallele greche **Αἴαξ*, **Αἰᾱκης*, **Αἰᾱκός*, come propose lo Jordan [1]), è impossibile ; ammettere un'influenza del nome del re Eaco (*Αἰᾱκός*) [2]) difficilissimo.

Che il nome dei due eroi sia giunto in latino attraverso l'etrusco, come non pochi altri nomi mitici [3]), è escluso dalle forme etrusche corrispondenti *Aivas*, *Aivaš*, *Aevas*, *Eivas*. *Evas*, (*Aiva ?*) [4]), che ci riconducono alla forma usuale dei vasi corinzî *Αἴϝας* [5]).

Lo Schwering ha tentato di dimostrare che il nome deve essere entrato in latino per mediazione osca [6]): esso sarebbe stato assimilato in bocca italica al tipo *meddis-meddikeis* e poi dal latino adattato al tipo degli aggettivi in *-ax*. Benchè qualcuno abbia fatto buon viso a quest' ipotesi [7]), è rimasta senza risposta una fortissima obiezione mossa dallo Schulze [8]), che cioè nel IV secolo non doveva ancor essere avvenuta l'assimilazione osca *ks* > *ss*.

Si potrebbe, in linea d'ipotesi, attribuire il mutamento a una mediazione messapica, ricordando da un lato la connessione del mito di Aiace Telamonio con quello di Ulisse [9]) e

[1]) *Krit. Beiträge zur Geschichte der lat. Sprache*, Berlino, 1879, pp. 35-37 ; ad **Αἴαχος* ricorreva anche il Georges, nel *Lateinisch-deutsches Handwörterbuch*, s. v.

[2]) O. Keller, *Lateinische Volksetym.*, Lipsia, 1891, p. 29.

[3]) Cfr. da ultimo le ricerche di G. Devoto, *Tendenze fonetiche etrusche attraverso gli imprestiti dal greco*, in *Studi etruschi*, I, pp. 255-287 e di E. Fiesel, *Namen des griechischen Mythos im Etrusk.*, Gottinga, 1928.

[4]) Devoto, *Studi etr.*, I, p. 279 ; Fiesel, op. cit., pp. 15-16.

[5]) P. Kretschmer, *Die griech. Vaseninschriften*, cit., p. 48.

[6]) *Indog. Forsch.*, XXX, pp. 220-225 ; XXXII, pp. 364-367.

[7]) J. B. Hofmann, in *Stand und Aufgaben der Sprachwissenschaft*, Heidelberg, 1924, p. 371.

[8]) *Indog. Forsch.*, XXXII, p. 367.

[9]) Si potrebbe anche ricordare che i Locri italioti invocavano il nome di Aiace (Oileo) nella lotta contro i Crotoniati, ciò che raccomanderebbe l' ipotesi che il nome sia giunto nel Lazio attraverso l' Italia meridionale.

dall'altro che *'Οδυσσεύς > Ulixes* è stato spiegato con una mediazione illiro-messapica [1]). Ma l'indizio è troppo tenue per poter senz'altro valere rispetto a condizioni così diverse: in *Ulixes* abbiamo un mutamento singolare nell'interno della parola, in *Aiax* si tratta della fine della parola, più soggetta all'attrazione di serie analogiche. Del resto, per il nome stesso di *Ulixes* è stata di recente abbandonata l'ipotesi di una mediazione messapica: E. Fiesel [2]) crede che solo le forme etrusche *Utuse, Utuše, Uθuse, Utuze* delle gemme risalgano alla forma epica *'Οδυσσεύς*, mentre le altre *Uθuste, Uθste* documentate dagli specchi e il lat. *Ulixes* risalirebbero direttamente a quel modello preellenico da cui a sua volta deriva la forma epica.

La possibilità di ricorrere a un archetipo preellenico e preepico, mentre è stata abbastanza ben dimostrata dalla Fiesel per il nome di Ulisse correlativamente con la diffusione del suo mito, non avrebbe per Aiace altro indizio che questa forma: cioè l'ipotesi sarebbe pressochè gratuita.

Le recenti indagini dell'Ettmayer [3]), del Nehring [4]) e del Terracini [5]), anche lasciando da parte gli accenni anteriori alle moderne ricerche mediterranee [6]), hanno messo in chiaro che la serie di suffissi sostantivali *-uk-, -ĕ̄k-, -ĭ̄k-* (*-ō̄k-, -ū̄k*) si riscontra — come risulta da consonanze liguri, sarde, alpine, etrusche, egee — largamente diffusa nelle lingue mediterranee

[1]) KRETSCHMER, *Einleitung in die Gesch. der griech. Sprache*, Gottinga, 1894, p. 280 (ma cfr. KRETSCHMER, *Zeitschr. vergl. Spr.*, XXIX, pp. 430-435; SOLMSEN, *Zeitschr. vergl. Spr.*, XLII, pp. 207-233).

Un raccostamento fra *Aiax* e *Ulixes* per *ss > x* era stato già tentato dallo SCHNEIDER (cfr. JORDAN, loc. cit.) e, indipendentemente, dal SOLMSEN (*Zeitschr. vergl. Spr.*, XLII, p. 230 n.).

[2]) *Namen des griech. Mythos*, cit., pp. 48-56.

[3]) *Indog. Forsch.*, XLIII, p. 23.

[4]) *Glotta*, XIV, p. 172.

[5]) *Atti congr. arch. sardo*, Reggio Emilia, 1927, p. 18 dell'estr.; *Studi etruschi*, III, p. 214.

[6]) Già lo JORDAN, *Krit. Beitr.*, cit., p. 37, avvertiva che « dasselbe Suffix [*αξ -ηξ*] ist in einer kleinen Anzahl zum Theil veralteter und etymologisch dunkeler Wörter (*ἴῤ-ηξ, οἴ-αξ, ϑώῤ-αξ* u. a.) nachweisbar », e ricordava che nei suoi *Prolegomena*, p. 313, il Lobeck aveva intuito « vocabula in *-αχης* exeuntia e Graecia exulare ».

prearie, e ciò concorda molto bene con le osservazioni già fatte entro il dominio indo-europeo sulla medesima serie di suffissi (di contro alla serie *-ako-*, *-eko-*, *-iko-*), sia rispetto all'ambito semantico, spesso zoologico, botanico o mineralogico, cioè di parole glebane [1]), sia rispetto all'estensione geografica, limitata ai territorî greco, italico e celtico [2]): due indizî che convergono nel far ritenere che questo tipo sia stato, se non promosso, almeno rinforzato dall'analoga serie preindoeuropea [3]).

[1]) Brugmann, *Grundriss*, 2ª ed., II, 1, pp. 505-506; Meillet-Vendryes, *Traité de gramm. comparée des langues classiques*, Parigi, 1924, p. 391; Leumann-Hofmann, *Latein. Gramm.*, Monaco, 1926, p. 19; F. T. Cooper, *Word formation in the Roman sermo plebeius*, New York, 1895, p. 111.

[2]) Brugmann, *Grundriss*, cit., pp. 475-476; F. Ewald, *Die Entwicklung des k- Suffixes in den idg. Sprachen*, Heidelberg, 1924; Terracini, *St. etr.*, III, p. 214.

[3]) Ai vocaboli citati dal Nehring, dall' Ettmayer e dal Terracini (*στύραξ*, *φήληξ*, *ἀλώπηξ*, *λάρναξ*, *θώρᾱξ*, *κόδραξ* ecc.; *camox*, *ibex*, *larix*, *carex*, *filix*, *ilex*, *vortex*; *sorex*, *cornix*, *cotturnix*, *culex*, *pulex*, *cimex*, *calabrix*, *salix*, *rumex*, *alex*, *vitex*, *silex*; *pumex*, *irpex*, *supellex*; *apex*, *spinturnix*, *saurix*, ecc.) qualche altro ancora si potrà aggiungere.

Ballux o *balux*, *-ucis* « pagliuzza d'oro » (> sp. *baluz*) è iberico secondo Plinio, *Nat. hist.*, XXXIII, 77: « aurum arrugia quaesitum non coquitur, sed statim suum est. inveniuntur ita massae, nec non in puteis et denas excedentes libras, *palagas*, alii *palacurnas*, iidem quod minutum est *balucem* vocant » (cfr. per questa forma e quelle affini *balluca* ecc., Holder, *Altcelt. Sprachschatz*, I, s. v.; Ettmayer, *Zeitschr. rom. Phil.*, XXXII, p. 725). Di qui anche l'it. *baluginare*?

Accanto al gallico *larix* va ricordato **melix*, da cui il prov. *melze* e quindi il fr. *mélèze* (Meyer-Lübke, *Zeitschr. rom. Phil.*, XV, pp. 243-244, XXIV, p. 141; Jud, *Arch. neuer. Spr.*, CXXI, p. 95; Brüch, *Indog. Forsch.*, XLI, pp. 377-379).

Dalla Cisalpina viene *lōdix*, *-īcis*, *lodīcula* « coperta »: cfr. Marziale, XIV, 152, 1 (Walde, *L. E. W.*, s. v.).

Il nome alpino del camoscio, *camox*, attestato da Polemio Silvio (Jud, *Bull. dial. rom.*, III, p. 8, *Arch. rom.*, VI, p. 606; vedi anche la bibl. cit. ap. Tagliavini, *Arch. rom.*, X, p. 103), penso vada riconnesso con *camur*, *camūrus* « che ha le corna rivolte verso in dentro », che anch'esso presenta un suffisso preindoeuropeo. Il Walde e il Muller Izn dànno di *camurus* un etimo indoeuropeo; l' Ernout,

Resta dunque da vedere se il nome si possa spiegare nell'ambito del latino arcaico. Noi crediamo infatti che il nome abbia potuto entrare nell'orbita d'attrazione del suffisso *-ax -ācis*, fortemente cooperando a ciò l' impressione che *-ax* fosse « più greco ».

Soffermiamoci un po' a esaminare la storia del suffisso *-ax* in latino. La grande massa di esempî è costituita da aggettivi, largamente attestati fin dall'età più antica: i più connessi direttamente con temi verbali (*bibax*, *capax*, *currax*, *edax*, *emax*, *loquax*, *mordax*, *trahax*, ecc.), altri tratti da sostantivi (*linguax* Aul. Gell., *mustax* Plin. [*laurus mustax* « il lauro che si mette sotto i mostaccioli »]) [1]. È verosimile che negli esemplari più antichi il suffisso si affiggesse ad astratti in *-ā* (*fugax*, *minax*, ecc.) [2].

La fortuna del suffisso continuò anche in periodo tardo: le forme romanze ci permettono di ricostruire con maggiore o minor probabilità aggettivi in *-ax*: **nidax*, da cui *niais*, **ebriax* (accanto ad *ebriacus*), da cui friul. *vreás*, fr. ant. *irrais* [3], e ancora it. *penace*, sorano *durace* « ostinato », ecc.

Ma, accanto alle numerosissime forme decisamente aggettivali, non manca qualche sostantivo.

Limax, di genere comune (*limaci magnae similem*, Plin., XXXII, 1, 4; *implicitus conchae limax*, Colum., X, 323) si riconnette certo con *līmus* « fango » (cfr. *limax a limo quod ibi*

rinunziando alla spiegazione italica che ne aveva precedentemente tentata (*Les éléments dialectaux du vocab. latin*, Parigi, 1909, pp. 134-135), lo ritiene ora etrusco (*Bull. Soc. ling. Paris*, XXX, p. 123), ciò che potrebb'essere confermato dal n. p. *Camurius* (ap. SCHULZE, *Zur Gesch. lat. Eigennamen*, Berlino, 1904, p. 141). Semanticamente era facile che il camoscio potesse essere designato dalla forma delle corna.

[1]) Elenchi ap. PAUCKER, *Materialien zur lat. Wörterbildungsgeschichte*, Berlino, 1884, p. 45; COOPER, op. cit., pp. 109-110 (sul carattere volgare di questi aggettivi cfr. HEY, *Arch. lat. Lex. Gramm.*, IX, p. 600).

[2]) OTTO, *Indog. Forsch.*, XV, pp. 47-49; EWALD, op. cit., pp. 11-12; LEUMANN-HOFMANN, op. cit., p. 244.

[3]) SALVIONI, *Arch. glott. it.*, XVI, p. 241; TILANDER, *Zeitschr. rom. Phil.*, XLVI, p. 290.

vivit, Varr. *L. L.*, VII, 64, e *limaces cocleae a limo appellatae*. Fest. 103 Lindsay [1]).

Fornax risale a fase prelatina, come mostrano le voci slave analogamente formate (serboer. *grnac*, pol. *garniec* « vaso ») [2]) e il genere femminile, non spiegabile in ambito latino: confermano l'antichità le feste *Fornacalia* (mentre la dea *Fornax* è un'invenzione ovidiana: Wissowa, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, s. v.).

Tenax ci è attestato da Palladio nei significati di « legame » e di « picciuolo », da una glossa nel senso di « tanaglia » (*tenaces forcipes fabrorum*, *C. Gl. Lat.*, V, 248, 9), e inoltre dai continuatori romanzi, il sardo *tenaghe* « manico », il portogh. *tenaz* « tanaglia », il fr. *tenais* « the stip of a plant » (viticcio?) ap. Cotgrave [3]).

Ontax, *ondax*, nome d'una specie di marmo (*C. Gl. Lat.*, V, 377, 3), è forse gallico [4]).

Il fittizio *calax* « fuoco » (*ex calore*) di Virgilio Marone grammatico [5]) ci dà una qualche conferma della vitalità del suffisso in epoca tarda.

Meglio ce la confermano voci come **spinace-* (le forme romanze risalgono all'arabo *asfanaḥ*, ma questo a sua volta deriva probabilmente da **spinake*) [6]), **torbace* « granaio » [7]),

[1]) *Limax* « meretrix » nel passo di Plauto conservatoci da Varrone, loc. cit. (« Non quasi nunc haec sunt hic limaces lividae », è un'ovvia metafora da *limax* « lumaca » e non ha a che vedere con *limare*.

[2]) Bezzenberger, in *Beitr. zur Kunde der idg. Spr.*, XII, p. 79; Leumann-Hofmann, op. cit., p. 244.

[3]) T. Zanardelli, *Appunti less. e topon.*, I, Oneglia, 1900, p. 28; A. Thomas, *Mél. d'étymol. franç.*, 2ª ed., Parigi, 1927, p. 195; Meyer-Lübke, *Wiener Studien*, XXV, pp. 108-109, *R. E. W.* 8638.

[4]) Stokes, *Beitr. zur Kunde der idg. Spr.*, XXIX, p. 170; Terracini, *Riv. di fil. e istr. class.*, XLIX, p. 428.

[5]) Manitius, *Gesch. der lateinischen Lit. im Mittelalter*, I, Monaco, 1911, p. 123.

[6]) G. Meyer, *Sitzungsber. Wien*, CXXXII, 3, p. 62; *R. E. W.* 706; K. Lokotsch, *Etym. Wört. der eur. Wörter orient. Ursprungs*, Heidelberg, 1927, p. 11; E. Gamillscheg, *Etym. Wört. franz. Sprache*, Heidelberg, 1928, p. 373.

[7]) Jud, *Bull. dial. rom.*, III, pp. 7 n., 73 n., *Zeitschr. rom. Phil.*, XXXVIII, p. 60, *Rom.*, XLV, p. 310.

che sopravvive in territorio ladino [1]), e gli adattamenti di parole estranee al suffisso romanzo *-ace*: valgano come esempio **bombax* < *βόμβυξ* (*R. E. W.* 1202), l'arabo *borace* o meglio ancora l'*orbace* sardo (Stat. sass. *albache*, camp. *orbači*, *arbači*) che è propriamente un *albagio* toscano (< arabo *al-bazz*) conformato al suffisso *-ake* particolarmente vitale in Sardegna [2]).

Fin qui si tratta di sostantivi indicanti oggetti; di *-ax* in nomi di persone si ha anche qualche esempio.

Notevoli gli *ἅπαξ λεγόμενα* luciliani *catax* e *vatax*: *catax* « zoppo », interpretato da alcuni [3]) come se fosse il gr. *καταγείς* assorbito dalla serie in *-ax*, è stato meglio spiegato dal Cichorius [4]) come un rifacimento scherzoso d'un nome proprio, un'allusione a un *Cato*; e parimenti *vatax* «dalle gambe storte » un rifacimento d'un *Vatius* o simile [5]).

Ritroviamo il nostro suffisso nell'*aureax* « auriga » di Festo (8 Lindsay).

Nel plautino *ferritribax* « prigioniero » (*Mostell.* 356), propriamente « fregaferro », è notevole la formazione grecizzante (dei grecismi in *-ax* diremo qui sotto).

La presenza di questi sostantivi in *-ax*, il parallelismo

[1]) Altre forme supposte, come **narix* (it. *narice*), **formix* (fr. ant. *fourmiz*), **pastinax* (fr. *panais*) sono state eliminate dagli studî più recenti (ricorrendo a *formicae*, *naricae*, e ricordando che *panais* deriva da un anteriore *pasnaie*). Si tratta della nota oscillazione fra *-ax -ācis* e *-āca*, *-ix -ĭcis* e *-ĭca*, ecc., ancora non studiata nel suo complesso. Cfr. ASCOLI, *Arch. glott. it.*, X, pp. 91-95; GRÖBER, *Arch. lat. Lex. Gr.*, IV, p. 430; MEYER-LÜBKE, *Gramm. rom. Spr.*, II, p. 17 (ma cfr. *R. E. W.*, s. vv.); CAMPUS, *Atti Acc. Torino*, LIV, p. 278 (il CAMPUS rileva che il tipo *-uca*, *ica* è più densamente rappresentato nella zona meridionale; va perciò tenuto conto del contributo che vi potè recare il greco: *dux* di contro a *duca* < *δοῦκα*; *limax* di contro a *lumaca* < *λειμάκα* [?]).

[2]) Al substrato protosardo (*nuraghe*) si sono sovrapposte voci romane (*tenaghe*, cit.) e incrementi bizantini (*kondaghe* < *κοντάκιον*): cfr. ZANARDELLI, op. cit., pp. 28-30; M. L. WAGNER, *Das ländl. Leben Sardiniens*, Heidelberg, 1921, pp. 134-135; TERRACINI, *Atti Convegno archeol. sardo*, loc. cit., ; *Studi etr.*, III, p. 215 n.

[3]) O. KELLER, *Lat. Volksetymologie*, cit., pp. 135-136.

[4]) *Untersuchungen zu Lucilius*, Berlino, 1908, p. 249.

[5]) *Ibid.*, p. 155.

con le serie in *-ex*, *-ix* ecc., prevalentemente sostantivali, la diffusione che il nostro suffisso sembra presentare in osco-umbro, anche come sostantivo (*huntak* ecc.,) [1]), i rapporti con i suffissi *-acus* [2]), *-aceus -acius* [3]), *-aculum* [4]) sono altrettanti indizi che *-ax* dovè essere, nella fase del latino anteriore a quella che ci è direttamente nota, più ferace formatore di sostantivi.

Ma ci bastano queste prove per asseverare che esso fosse nel IV secolo a. C. così forte da attrarre nella sua orbita *Aiax*? Non oseremmo rispondere sì [5]), tanto più che appunto per i nomi proprî la documentazione non è larga [6]), se non tenessimo conto dell'altro fattore convergente, la frequenza del suffisso *-αξ* in greco, che già allora doveva esser nota, sia pure approssimativamente, tanto meglio anzi se approssimativamente.

Si tratta di quell'incasellamento nei tipi più comuni appartenenti al medesimo ambito culturale (simile all'*Einreihung* suffissale di cui parla il Meyer-Lübke) per cui, cinque volte su dieci, *Lope* si trasforma fuori di Spagna in *Lopez*, per cui in inglese Marsiglia suona *Marseilles*, ecc.: mutando *Aias* in *Aiax* si sarebbe, per così dire, iperellenizzato un nome proveniente dalla Grecia [7]).

[1]) R. von Planta, *Gramm. der oskisch-umbrischen Dialekte*, II, Strasburgo, 1897, pp. 68-69.

[2]) Otto, *Indog. Forsch.*, XV, p. 49.

[3]) Cooper, op. cit., pp. 118-122. Sui rapporti fra *mordax* e *mordacia* cfr. G. Cohn, *Die Suffixwandlungen im Vulgärlatein*, Halle, 1891, p. 295; Meyer-Lübke, *Wiener Studien*, XXV, p. 104, *R. E. W.* 5678; Barbier, *Revue dial. rom.*, II, p. 193; Gamillscheg, *Etym. Wört. fr. Sprache*, s. v. *mordache*.

[4]) Si pensi per es. al citato *tenax* di contro a *tenaculum*.

[5]) L'aveva già negato lo Jordan, op. cit., p. 36. — La glossa *Aiax*: *dicax C.* (*Gl. L.*, II, 565, 42) che sembra a prima vista una conferma dell'attrazione esercitata dal suffisso *-as* (Zimmermann, *Indog. Forsch.*, XXXII, p. 204), non sarà che un tardo tentativo etimologico di qualche grammatico (*Thes. L. L.*, s. v.; Schwering, *Indog. Forsch.* XXXII, p. 366).

[6]) Il nome di T. Statius P. f. Sergius *Marrax* si riconnette con tipi oschi, *Farrax* invece sembra un nome pannonico (Schulze, op. cit., pp. 47, 360, 410). Ma non mancavano i nomi greci (vedi qui sotto).

[7]) Cfr. Pasquali, in questi *Studi*, VII, p. 312: «a un orecchio latino arcaico quella terminazione sonava etrusca, cioè adatta a

Quanto copiosi esempî si abbiano di questo *-αξ* in Grecia, in vocaboli ellenici e preellenici, non è necessario dimostrare [1]; e non mancano fra essi i nomi propri di persona: *Κόραξ*, *Λάβραξ*, *Φαίαξ*, *Ὕλαξ*, *Ψίαξ*, ecc.

Anche se il latino arcaico non conosceva che una minima parte di quei nomi in *-ax* che dovevano entrare a fiotti più tardi [2], nel sentimento linguistico il tipo in *-ax -acis* doveva sonare più greco del tipo in *-ax -antis* [3].

Escluderei invece decisamente che fra i due tipi si potesse avere una confusione fonetica, come voleva lo Zimmermann [4]. Possono forse essere antiche le forme *mers* = *merx* e *cals* = *calx*, attestata l'una in un manoscritto di Plauto e l'altra dal gram-

rendere tipi etruschi». Nei nomi mitici, importati dalla Grecia per mezzo di oggetti artistici, spesso la flessione fa perno sul nominativo (cfr. DEVOTO, *St. Etr.*, III, p. 283).

[1]) Cfr. le serie già raccolte da Erodiano, *Prosod.*, II, p. 42 LENTZ; BRUGMANN, *Grundriss*, II, I, pp. 495-501; BRUGMANN-THUMB, *Griech. Grammatik*, 4ª ed., Monaco, 1913, § 223, 5-6; A. DEBRUNNER, *Griechische Wortbildungslehre*, Heidelberg, 1917, pp. 196-197. Il RADERMACHER (*Sitzungsber. Wien*, CCII, 1, pp. 3-10) ha avuto il merito di illustrare il largo ambito di *-αξ*, e il torto di voler ricondurre a quel valore personificante che il suffisso ebbe certo nella commedia attica anche quei nomi in *-αξ*, specialmente di uccelli e pesci, che risalgono a esemplari preellenici. La bella raccolta di materiali contenuta nel suo studio va perciò guardata con la più larga prospettiva del citato articolo del Nehring.

[2]) Vedi la serie citata da F. O. WEISE, *Die griechischen Wörter im Latein*, Lipsia, 1882, p. 50: *abax*, *anthrax*, *corax*, *climax*, *donax*, *cordax*, *thridax*, *spalax*, *aulax*, *(s)milax*, *harpax*, *panax*, *opopanax*, *dropax*, *styrax* = *storax*, *scolax*, *fortax*, *scolōpax*, *thorax*, *pinax*; *Atax*, *Colax*, *Charax*; a cui potremmo aggiungere qualche altro esempio: *cnodax* (Vitr.), *mithrax*, *mithridax* (Plin., Solin., Isid.), *botrax* (Isid.: cfr. SOFER, *Glotta*, XVIII, p. 120); e qualche altro ancora col sussidio dei continuatori romanzi: il *suax* «Pleuronectus» che il *R. E. W.* dà con asterisco, ricostruendolo da forme di dialetti italiani, dev'essere il *σύαξ* (da *σῦς*) che Niceta Acominato (sec. XII) cita come un grosso pesce (ed. BEKKER, p. 77).

[3]) Vedi gli scarsi e tardi esempî di grecismi in *-as -antis* ap. WEISE, op. cit., p. 44; altre diserzioni da questo tipo sono *elephantus* < *ἐλέφας*, *cilliba* o *cillibantum* < *χιλλίβας*.

[4]) *Indog. Forsch.*, XXXII, p. 203.

matico Capro, ma scambi in posizione postvocalica, del noto tipo *milex*, *aricx* documentato dall'*Appendix Probi*, non si hanno anteriormente al I secolo d. C. [1]: si tratta d'un volgarismo probabilmente da riconnettere con il fenomeno osco *meddix* > *meddis* [2]), e del resto anche qui s'è fatta sentire l'influenza del suffisso *-ex*.

Alcune forme che si citano a questo proposito forse vanno diversamente spiegate. Lo scambio fra *-ans* e *-ax* (*praegnans* = *praegnax* [Fulgenzio], *vigilans* = *vigilax* [Ausonio]) comunemente spiegato come effetto di una pronunzia volgare *-as* [3]), sarà stato tutt'al più rafforzato da questo fenomeno in epoca tarda, perchè già in Plauto su quattordici aggettivi in *-ax* ve ne sono tre che hanno accanto a sè forme in *-ns* pressappoco sinonime [4]): si deve trattare cioè di uno dei soliti scambi di suffisso, che hanno per condizioni una certa affinità semantica e, non necessariamente, una qualche somiglianza fonetica. Così il *Procax* per *Procas* del codice *R* dell'*Eneide* (VI, v. 767) è uno scambio con l'agg. *procax*. *Hylax* nome fittizio di cane (*Bucol.*, VIII, v. 107) da *ὑλάω* «abbaio» è stato ristabilito dagli editori in luogo della forma *Hylas* data dai codici: ma qui *-s* è dovuto a diretta influenza del nome di *Hylas*, compagno e amasio di Ercole nella spedizione degli Argonauti (*Georg.*, III, v. 3; *Bucol.*, IV, v. 43). La forma *pistrix* (*Eneide*, III, v. 427) accanto al più greco *pristis* (ivi, X, v. 211, e come nome proprio di nave, V, *passim*), è un adattamento ai nume-

[1]) Lindsay-Nohl, *Die lat. Sprache*, Lipsia, 1897, p. 123; C. H. Grandgent, *Introd. allo studio del lat. volgare*, Milano, 1914, p. 142; W. A. Baehrens, *Sprachl. Kommentar zur vulgärlat. Appendix Probi*, Halle, 1922, pp. 91-93.

[2]) È strano non ci abbia pensato lo Schwering, che postula per *Aiax* una mediazione osca e contesta allo Zimmermann che in latino lo scambio *x* - *s* si presenta tardi (*Indog. Forsch.*, XXXII, p. 366).

[3]) E. Seelmann, *Die Aussprache des Latein*, Heilbronn, 1885, p. 353; Grandgent, op. cit., p. 142; Meyer-Lübke, *Einführung rom. Spr.*, 3ª ed., Heidelberg, 1920, p. 170.

[4]) Nichols, *Amer. Journ. Phil.*, XL, p. 380. Le tre forme sono *edax*, *ferax*, *maledicax*: i participi sono in *-ens* perchè di verbi della terza coniugazione, ma l'argomento non è infirmato da ciò.

rosi nomi di animali in *-ix*: cioè un mutamento in certo modo analogo al nostro *Αἴας Aiax* [1]).

Il quale ci sembra così sufficientemente chiarito.

BRUNO MIGLIORINI.

[1]) Come sentiva anche Prisciano (salvo la sua spiegazione, che è inaccettabile: cfr. SCHWERING, *Indog. Forsch.*, XXX, p. 220): « *Aiax* pro *Αἴας* et *pistrix* pro *πίστρις*, in quo sequimur Dores: illi enim *ὄρνιξ* dicunt pro *ὄρνις* » (*Inst.*, I, 41 = II, 32, 15 KEIL).

Il dativo dei temi in *-o* in latino

Delle desinenze *-ae* ed *-ō* del dativo della prima e della seconda declinazione latina sono dati generalmente come precedenti *-āi* ed *-ōi* (cfr. Sommer, *Handb. d. latein. Laut - u. Formenlehre*[2], pp. 327 sgg., 341 sgg.; Stolz-Leumann, *Latein. Gramm.*, p. 271 sg.).

La desinenza *-ai* è largamente documentata (cfr. Hehl, *Die Formen der latein. Declin. in den Inschriften*, Diss., Tübingen, 1912, p. 29 sgg.); gli esempi provengono da Roma come dalle province.

Della desinenza *-oi* gli esempi sono piuttosto scarsi; il più cospicuo è quello di *Numasioi* nella fibula di Preneste (600 circa a. C.); nelle iscrizioni falische si ha *Zextoi* (*C. I. E.* 8358), *Caisioi* (*C. I. E.* 8002), *Titoi Mercui* (*C. I. E.* 8036, 8039-44); *Mercui* (*C. I. E.* 8049), *Voltioi* (*C. I. E.* 8246). Secondo Mario Vittorino (*Gr. Lat.*, VI, pp. 11, 17) si sarebbe avuto nei tempi più antichi *populoi romanoi* per *populo romano*. Tuttavia sulla desinenza italica *-oi* non può esservi dubbio, poichè le forme superstiti del latino acquistano valore dalle parallele forme degli altri dialetti, aosc. *hùrtùi*, *abellanùi* (vedi v. Planta, *Osk.-Umbr.*, 2, p. 109 sg.). La desinenza *-oi* s'accorda pienamente con gr. *-ῳ*, av. *-āi*. Per lit. *-ui* vedi sotto a p. 65. La dipendenza di *ō-* da *-oi* è stata messa in dubbio[1]). J. Schmidt, *Festgruss an Böhtlingk*, p. 102, dalla desinenza di dat. *-u* accanto ad *-ai* in ant. pruss. ha argomentato che nell'arioeuropeo comune il dativo dei temi in *-o* dovesse avere una duplice desinenza, *-oi* ed *-o*. Sommer, *Krit. Erläuter.*, p. 106, pone che la desinenza senza *-i* non ha corrispondenza in altre lingue e che

[1]) Walde, *Gesch. d. indogerm. Sprachwiss.*, II, 1, p. 198 rileva che *-ōi* di contro a *-ō* sembra un fatto dialettale.

-u in ant. pruss. proviene dalla declinazione pronominale. Bartholomae, *Der Dat.-Sing.-Ausgang der o-Deklination im Lateinischen* (in *Sitzb. d. Heid. Akad. d. Wiss.*, 1910, Abh. 5), partendo dalla desinenza di dativo *-āya* in antico indiano postula una desinenza ae. *-ōi̯a*^{x} dalla quale fa derivare attraverso scomparsa di *-i̯-* intervocalico e contrazione lat. *-ō* ; *-oi* ed *-ō* sarebbero quindi indipendenti l' uno dall'altro. Contro questa ipotesi Solmsen, *KZ.*, 44, p. 209, mette in valore la mancanza di *-ō* negli altri dialetti e di esempi di esso per le più antiche fasi del latino.

In verità che in ae. si avessero due desinenze per il dat. dei temi in *-o* è ipotesi in sè non commendevole ; sin tanto che non si possa spiegare l'esistenza del doppione morfologico per la stessa funzione.

Queste ipotesi contro la dipendenza di *-ō* da **-oi* sono mosse dal fatto che la desinenza dei temi in *-ā* cioè **-āi* è continuata da *-ai*, *-ae*, non da *-ā* ; si dovrebbe analogamente avere *-oe* e non *-ō*.

Pei temi in *-ā* come des. di dat. accanto ad *-ae* si ha pure *-ā* : *Junonei Loucina* (*C. I. L.* I^{2}, 362) ; *Matre Matuta* (*C. I. L.* I^{2}, 379) ; *Menerva dono dedet* (*C. I. L.* I^{2}, 460) ; esempi in Hehl, op. cit., p. 29 sgg. Si è creduto lungamente che si trattasse di fatto dialettale (così Sittl, *Die lokalen Verschiedenh. d. Latein. Sprache*, p. 2 sgg.) ; ma Meister ,*IF.*, 26, pp. 80 sgg. ha mostrato che sia gli esempi provenienti dalle province, sia quelli abbastanza numerosi provenienti da Roma, appartengono al latino volgare. Se si potesse affermare che *-ō* nel dat. dei temi in *-o* è esso pure un fatto di lat. volgare, il parallelismo del rapporto *-ae -ā*, *-oi -ō* sarebbe perfetto. Sarebbe tuttavia da spiegare perchè solo nel secondo caso si è affermata la forma volgare.

A spiegare il passaggio di **-āi* in *-ā*, di *-*ōi* in *-ō* si è pensato che *-ā* ed *-ō* siano la continuazione di **āi *ōi* in pausa (Sommer, op. cit., p. 327 ; Stolz-Leumann, op. cit., p. 271). Contro questa spiegazione osserva il Bartholomae (loc. cit., p. 6) che la posizione di pausa sia l' unica in cui *-āi*, donde *-ae*, si poteva conservare, giacchè in posizione interna dinanzi a consonante si sarebbe dovuto avere *-ăi* e da questo quindi *ī*, mentre dinanzi a

vocale -*i* (-*i̯*) venendo a trovarsi in posizione intervocalica avrebbe dovuto scomparire. Il Solmsen, loc. cit., p. 204, ribatte che niente esclude che -*āi* ed -*ōi* siano stati trasmessi integri dall'italico comune ai singoli dialetti e che, anche se la scomparsa di -*i̯*- fra vocali e l'abbreviazione della lunga dinanzi a consonante fossero protoitaliche, si può bene ammettere che -*āi* ed -*ōi* dalla forma di pausa si siano nuovamente estesi a tutte le forme. La scomparsa di -*i* in queste desinenze sarebbe avvenuta quindi nello sviluppo singolo del latino ed eventualmente anche del falisco, dove si ha pure -*ō* accanto ad *-*ōi* (*Tito Mercui C. I. E.* 8037), e nei dialetti minori del gruppo osco-umbro (dialetti sabellici), dove la desinenza -*oi* non è documentata, ma si ha invece un esempio di -*o* in vestin. *Herclo Jovio* cioè *Herculi Jovio*, v. Planta, op. cit., 2, p. 110 e sgg. [1]). Secondo il Solmsen la scomparsa di -*i* dopo vocale lunga dinanzi a consonante, sarebbe provata almeno per il latino da *nōn*, da *nōinom* che, com'è noto, nella forma *noenu(m)* ricorre in Plauto (*Aulu.* 67), Lucilio (712) ecc.

La derivazione di *nōn* da **ne oinom* fa qualche difficoltà, giacchè se si parte da *n'oinom* dovremmo avere come esito regolare *nūn*: *oino(m)* *ūnus*, umbr. *unu*. Ad ovviare a questa difficoltà il Solmsen esclude l'elisione e parte da un **nōinom* che sarebbe il risultato della contrazione *ne oinom*. Contro questa spiegazione stanno il fatto rilevato dal Brugmann, *IF.*, 6, p. 79 sgg., che sarebbe questo l'unico caso di *e* + *oi* = *ō*, e la circostanza che in *nūllus* da **ne oinolos* si ha appunto elisione. Sommer, *Krit. Erläuter.*, p. 29, trova una formula di conciliazione ammettendo che *oi* non accentato in sillaba chiusa avrebbe dato *ō*, quindi *nōn*, ma in sillaba accentata avrebbe dato *ū*, quindi *nūllus* e *hūc* (da **hoi-ce*); ciò non convince, poichè *nōn* in posizione proclitica dinanzi a vocale non si può più considerare in sillaba chiusa (cfr. *no dolui*, *no est*: *C. I. L.* XI, 939). Nel passaggio di *noino(m)* in *nōn* ci troviamo di fronte ad uno sviluppo fonetico particolare dovuto alla natura stessa della particella. Indubbiamente la formazione di *noinom* si è

[1]) Non c'è tuttavia alcuna ragione per negare la coesistenza di -*ōi* nei dialetti sabellici (Bartholomae, op. cit., p. 9; Solmsen, loc. cit., p. 198).

avuta in pausa come espressione energica della negazione; nella risposta *ne habeo noinom* «non ne ho alcuno», analogamente a *ne habeo nihīlom* cioè *ne fīlum*: «non ne ho niente» (cfr. a. a. t. *ni ein* «nein», a. a. t. *niwiht, neowiht* «nicht, not». In tale posizione *noinom* con ogni probabilità è diventato *nono(m)* per effetto della sillaba seguente, giovando il tautosillabismo al rafforzamento della negazione. Se poi il passaggio da *nehīlom* a *nihīl* (quindi *nihil*) si sia avuto per effetto di *sandhi* dinanzi a vocale, oppure in pausa, non si può dire con precisione. Certo la riduzione della parola dovette procedere parallelamente all'indebolimento del significato per cui *nōn* venne a sostituire senz'altro *ne*; ma la riduzione portò con sè l'allungamento della vocale nell'elemento superstite, analogamente a quello che si osserva in inglese *dŏnt* (da *dō not*) che torna a essere *dōnt* quindi *dount* (cfr. W. Horn, *Sprachkörper u. Sprachfunktion*[2], p. 89 sgg.).

Comunque sia, il passaggio di *noino(m)* in *nōn*, data la natura particolare della parola, è il meno adatto per farci ammettere uno sviluppo regolare di *-ōi* in *-ō*. Se poi si osserva che il dat. *-āi* dei temi in *-ā* ha perduto il secondo elemento del dittongo soltanto nel latino volgare, ma invece lo ha regolarmente conservato in tutto lo sviluppo della lingua colta, si deve riconoscere che la spiegazione del fatto mediante azione di *sandhi* si rivela affatto insufficiente.

Sinora non è stato abbastanza messo in rilievo per spiegare la des. di dat. *-ō* rispetto ad *-ai* il fatto che in altre lingue ario-europee il dat. dei temi in *-o* ha desinenze che presentano lo stesso problema del latino. In ant. irl. accanto al dat. in *-u* (*oéliu*) documentato pure in iscrizioni galliche (*Alisanu, Fluontiu, Magalu*) e in *-ui* (*Λαμεινοvι C. I. L.* XII, p. 383; Rhys, *The celtic inscriptions of France and Italy*, nei *Proceedings of the British Academy* II (1907), p. 9 sgg.), si ha per i temi in *ā* la des. *-i* che rimanda ad *-ai* (*mnaí*); a rimuovere questa difficoltà segnalata in Brugmann, *Grundr.*[1] I, p. 510, Strachan, *Bezzenb. Beitr.*, 13, p. 131, avanza l'ipotesi che anzichè un dativo vero e proprio il dat. irlandese sia un loc.; non si vede bene che cosa egli intenda. In ant. sl. si ha nel dat. dei temi in *-o* una des. *-u* (*-vlŭku*) accanto ad *ě* (= *āi*) per i

temi in *ā* (*rạcĕ* = lit. *rānkai*). Il tentativo del Pendersen, *K Z.*, 38, p. 323 sg., di dare del fatto una spiegazione fonetica, non convince per la difficoltà del passaggio di *-ōi* in *-ou* quindi *-u* (cfr. Solmsen, loc. cit., p. 191)[1]. In ant. pruss. si ha la des. *-u* (*malnīku*, *sīru*) accanto alla des. *-ai* (*malnjikikai*, *wirdai*); *-u* rimanda sicuramente ad *-ō*. A *-ō* rimanda infine il dat. in *-ou*, che appare nel žem. nordoccidentale rispetto a lit. meridionale *-ui* (cfr. Trautmann, *Altpreuss. Sprachdenkm.*, p. 217). Infine in germanico si ha nel dat. dei temi in *o* una des. *-a* (got. *wulfa*), che rimanda sicuramente ad *-ō* (got. *giba* rispetto a a. a. t. *thisu*). In tutti questi casi la spiegazione che si presenta più ovvia è che si tratti di antichi strumentali in *-ṓ*. Così è stato pensato per il celtico (cfr. Thurneysen, *Hb. des Altir.*, p. 174 Pedersen, *Vergl. Gramm. d. Kelt. Sprachen*, II, p. 8) e per il germanico.

Questo della des. dello strumentale ae. è in verità uno dei più complessi problemi della morfologia arioeuropea[2]. In greco, in italico e in celtico lo strumentale più non esiste; le tracce che se ne hanno in ario, in lit. e in germanico (aind. *devā́*, a. a. t. *tagu*, lit. *vilkù*) rimandano a una desin. comune *-ō*; generalmente si ritiene che si tratti di *-ṓ*.

In tutte le lingue arioeuropee il senso della funzione originaria di tale desinenza si è tanto illanguito che la categoria dello strumentale è stata espressa mediante altre desinenze (*-ēna* nei temi in *-o* e *-ayā* nei temi in *-ā* in aind., *-mĭ* nei temi in *-o* in slavo e nei temi in *-i* e *u* in lituano, mediante la giustapposizione di *-φι* in greco); ed *-ṓ* è stato assunto come desinenza di altri casi. Ci sembra pertanto difficile che possa tale caso in corso di dileguo essere stato assunto ad indicare una funzione così importante come quella dativale. È invece *a priori* assai più verosimile che il dileguarsi dello strumentale sia dovuto al fatto che la forma che lo esprimeva era venuta ad incontrarsi con quella di altri casi.

Il processo di sincretismo per il quale nelle singole lingue

[1]) Meillet, *Le slave commun*, Paris, 1924, p. 353 sg. segue Pedersen.

[2]) Cfr. Hirt, *Indogerm. Gramm.*, III, p. 53 sgg. e la bibliografia ivi citata.

un caso è venuto ad assumere molteplici funzioni, è purtroppo ancora un capitolo assai oscuro della grammatica storica. È un fatto però che dove lo strumentale è venuto a confondersi col dativo, a questo si è pure associato il locativo; e noi riteniamo che appunto il locativo sia stata la via per cui è avvenuta la fusione dello strumentale nel dativo[1]); e per lo meno è stata necessaria la mediazione della nozione locale, perchè dall' istrumentale si potesse passare a un dativo di significato associativo. Perchè ciò potesse comunque avvenire, è necessario ammettere che già in fase assai antica il dativo avesse un significato locale.

Per il lato formale sulle desinenze del dat. nell'ae. comune non c' è accordo. Generalmente si ammette che essa sia stata *-ei* oppure *-ai*; la prima si riconosce in cipr. *Διϝείφιλος*, in osco-umbro (osc. *diùvei*; *paterei*), in traco-frigio e forse nella desinenza infinitiva *-tvei* dell'ant. pruss. La seconda si ha nell'avv. *χαμαί* « a terra », negli infiniti in *-μεναι*, *-ναι*, *-σαι*, nella prepos. *παραί* lat. *prae*. L' indagine accurata a cui il Solmsen, *KZ.*, 44, p. 165 sgg. ha sottoposto la quistione ha portato al risultato che le due desinenze dovettero coesistere in ae., *-ei* come desinenza di dat. vero e proprio, *-ai* come desinenza di dat. finale.

In realtà non è possibile ammettere che nell'ae. comune le due forme abbiano coesistito senza che tra le loro funzioni non vi fosse una netta distinzione. Se si considera ora questa desinenza in relazione con la des. di loc. *i* o se si considerano anche i rapporti che intercedono tra dativo e locativo nello svolgimento storico delle singole lingue, apparirà assai più probabile che la des. *-ei* sia servita per il dat. di partecipazione, *-i* sia stata quella del loc. e infine *-ai* sia stata quella del caso di direzione.

La funzione del dativo nell'arioeuropeo comune e nelle più antiche fasi delle lingue arioeuropee fu di altissima importanza, poichè l' idea del possesso veniva espresso con una frase nominale[2]) con il dativo della persona o della cosa che possiede.

[1]) Cfr. WACKERNAGEL, *Vorlesungen üb. Syntax*, Erste Reihe, Basel, 1920, p. 304.

[2]) Cfr. MEILLET, *Le développement du verbe « avoir »*, in *Antidoron, Wackernagel-Festschrift*, p. 9 sgg.

Tale importanza ha certo fatto sì che esso si è mantenuto integro ben più che tutti gli altri casi nello sviluppo delle singole lingue, e il genitivo che viene a sostituire il dativo in queste funzioni, è di origine tarda e secondaria. Altre funzioni esso ebbe strettamente collegate con questo significato fondamentale del possesso e della partecipazione, ma non certo quella di esprimere la direzione e il fine. Piuttosto se il dativo è veramente il caso del possesso, s' intende bene un suo maggiore contatto con il locativo; poichè una cosa che « è a me », è « presso di me ». È da tener presente che dativo e locativo nel suffisso non si differenziano che per gradazione quantitativa.

Ora noi ammettiamo con il Solmsen che il dat. in *-ai* esprima una funzione particolare che lo differenzia da quella del dat. in *-ei*; e precisamente vediamo in esso il caso della direzione. Per fondare questa ipotesi, che verrebbe a compoire l'annoso dissidio fra coloro che vedono nel dativo un caso grammaticale e coloro che sostengono essere esso un caso locale, non rimane altra via che ricercare le tracce che tale caso ha lasciato di sè nelle lingue ario-europee.

Vi sono casi nel *R V.* che erroneamente sono considerati come dei dat. in funzione di loc. mentre sono in realtà dei dativi di direzione in *-ai*. *R V.* I, 5, 3: *sá ghā no yóga ā́ bhuvat sá rāyé sa puraṃdhyām gámad vā́jebhir ā́ sá nah* « egli ci assista in ogni impresa per ricchezza e per benessere; venga a noi con tesori»; dove troviamo il presunto dat. e il loc. adibiti alla stessa funzione (cfr. pure II, 1, 8; VI, 49, 14; VII, 9, 6). Dato che in aind. *-oi* ed *-ai* si sono confusi è difficile trovare sicuri esempi di *-ai* per i quali non possa sorgere il sospetto che si tratti di *-ei*. In *abhisvaré* III, 45, 2; X, 117, 8 possiamo trovarci dinanzi a un caso in *-ai* di *abhisvar* (documentato) come dinanzi a un loc. di *abhisvara* (non documentato). In *divé dive* « giorno per giorno, di giorno in giorno », abbiamo invece sicuramente un caso di direzione? cfr. Διαΐξις (= apers. **divai-χšis-*) e così pure in *viśé viśe* « in ogni luogo », av. *vīse vīse*. Un caso di direzione con la particella pospositiva *-ā* è da riconoscere nell'avverbio *āsayā* « in faccia, di faccia » da *ās-*. Questo tipo di loc. costituito da *-ai* + *ā* è noto all' iran. che pure conosce locativi con la semplice desinenza *-ai* (*zeme* = χαμαί): av.

tači-apaya, apers. *duvarayā*, *uzmayā* aind. *kṣmayā́* (cfr. Bartholomae, *Grundr. d. iran. Ph.* 1*a*, p. 125). La stessa formazione noi crediamo di riconoscere in aind. *hṛdaya-* « cuore » rispetto a *hṛ́d-*.

Per la coesistenza di *hṛd- hṛdaya-* nella lingua vedica in Brugmann, *Grundriss* II, 1, pp. 157, 174, viene data la seguente spiegazione: ar. *žhāṛd- žhṛd-* av. *zərəd-* aind. *hṛd-* gen. *hṛd-as*, *suhārd-* « di buon cuore »; ampliamento di *hṛd-* mediante il suffisso secondario neutrale *i* che c' è in *akṣi* rispetto a beot. *ὄκταλλος*, in *ásthi* rispetto ad av. *ast-*; aggiunta del suffisso ae. *-o-m* tormante di collettivi e di astratti e concomitante ampliamento del suffisso *-i* ad *-ei̯*, quindi *ei̯o*; *hṛdaya-* starebbe rispetto a **-hṛdi-* come *ὄστεον* ad *asthi*, *ὄρνεον* ad *ὄρνις*.

La spiegazione non soddisfa: a parte la sua complicata meccanicità c' è da osservare da un lato che una forma **hṛdi-* è postulata e non documentata e dall'altra che il rapporto tra il suffisso *-i* ed il suffisso *-ei̯o* non esiste altrimenti in aind. Queste difficoltà, per quanto non gravi, bastano, mi sembra, a giustificare il tentativo di trovare una spiegazione per via affatto diversa.

La forma *hṛdaya-* sorta in periodo ario, come mostra l'esistenza dell'av. *zarəδaya-* accanto a *žərəd-* non riesce che tardi a sostituire la forma originaria: Arnold, *KZ.*, 37, p. 21, ha constatato che essa è più frequente negli inni più tardi del *RV.* e lo è ancor di più nell'*AV.* Ovvia è l' ipotesi che essa si sia svolta da uno stato originario che la differenziava anche nel significato dalla forma *hṛ́d-*, rendendo possibile la coesistenza delle due forme, sino a tanto che, raggiuntasi una perfetta identità di funzioni, la secondaria prevalse. Di questo stato si ha un residuo nel nesso *hṛdé ā* che ricorre nel *RV.* Geldner, *Glossar* 22, s. *á* e Oldenberg, *Rigveda* I, 13, ammettono nel *RV.* l' unione della particella postpositiva *á* con il dativo. Wackernagel, *KZ.*, 43, p. 288, al contrario si preoccupa del fatto che il dativo ae. in generale non è mai congiunto con preposizioni e, poichè nei Veda e nell'Avesta *á* appare generalmente in unione con l'abl. e col loc., nega valore agli esempi addotti. Per noi non c' è motivo di dubitare che si tratti di antichi casi di direzione che si sono conservati in una formula di carattere quasi avverbiale: *RV.* VIII, 48, 4: *śáṃ no bhava*

hṛdá (pp. *hṛdé*) *á pītá indo pitéva* « sii benedizione a noi nel cuore »[1]), non c'è dubbio che *hṛdá á* sia un dativo del tipo locale, e così pure in VIII, 100, 5 : *mánaś cin me hṛdá* (pp. *hṛdé*) *á pratyavocat* il significato locativo è sicuro : « a me lo spirito parlò nel cuore »[2]). Si tratta dello stesso significato che ricorre nel nesso *rayá á*. (*RV*. VII, 32, 19) : *śikṣeyam in mayahaté divé dive rāyá á kuhacidvíde* « vorrei favorire il benefico, giorno per giorno, per la ricchezza dovunque egli sia » ; VIII, 92, 9 : *śikṣā na indra rāyá ā́* « o Indra, aiutaci a (conseguire) benessere ». Pp. ha tutte e due volte *rāyah*, ma l'Oldenberg si richiama a VIII, 4, 15 : *sá śákra śikṣa puruhūta no dhiyá túje rāyé vimocana* « sii propizio, o potente, o molto invocato, alla nostra preghiera, per (conseguire noi) potenza e ricchezza, o salvatore » e sostiene che è un dativo. Per *hṛdá á* cfr. pure *RV*. I, 24, 12 ; I, 60, 3 ; II, 35, 2.

Si tratta in questi esempi, dunque, di un caso, in cui il carattere locativo tanto prevale da consentire l'unione di esso con la particella dittica *á* normalmente congiunta con casi di significato locale. Il nesso *hṛdá á* sentito come avverbio nella forma *hṛ́daya-* è stato assunto a esponente dell' idea di « cuore » non appena si è illanguidita la nozione casuale in esso contenuta ed ha finito con il sostituire la forma originaria *hṛd-* [3]). Di tale passaggio si hanno esempi abbastanza numerosi ; per l'affinità del significato mi limiterò qui a ricordare mpl. *rārom* « cuore » che continua l'avverbio av. *vārəma* « ex voluntate » aind. *váram á*.

Siamo, partendo da ciò, meglio in grado d' intendere l'origine del dat. in *-āia* dei temi in *-a* in aind., intorno alla quale

[1]) *śám* è frequentemente in connessione con *hṛdé* (I, 43, 1 ; V, 11, 5, cfr. OLDENBERG, loc. cit.), ma è anche in connessione con *nas* (I, 90,9, VII, 35, 15 ecc.).

[2]) Cfr. l'analogo uso di *cordī* (*cordĭ*) in lat. : Ter., *Andr.* 328 : « aut tibi nuptiae haec sunt cordi? — Cordi? ». Afran., *Tog.* 328 (*Gr. L.*, V, 8, p. 659 P) : « vos quibus cordi est ». Lucil., 144 (Non., 173, 14) : « si tam corpus loco validum ac regione maneret, scriptoris quam vera manet sententia cordi ». *Cordi* per *corde* è da leggere pure in Plaut., *Mostell.* 323 : « si tibi cordi est, facere, licet ».

[3]) La forma da noi ammessa è conservata nel composto *hṛdayā-vidh-* « che colpisce nel cuore » (*R V*. I, 24, 8 [p. erroneamente *hṛdaya-vidh-*], cfr. BARTHOLOMAE, *B. B.*, 15, p. 21 nota.

si è tanto discorso. Le varie ipotesi che sono state avanzate a spiegare questa des., a parte quella che ne fa una des. arioeuropea (*-oia*) coesistente con la des. di dativo *-ōi* e da questa indipendente (vedi sopra), non sono per nulla più convincenti di quella sostenuta dal Bartholomae, *Ar. Forsch.* 2, p. 169, *Grundr. d. iran. Phil.* 1 *a*, 122, ed accolta da Brugmann, *Grundr.*[2] II, 2, § 159 e Hirt, *Indogerm. Gramm.* 3, p. 10, che si tratti della desinenza di dat. *-ai* più la particella pospositiva *-ă̆*. Tale origine è confermata dall'avestico, dove sono tramandate forme dativali come *yātāyā*, *ahurāi ā*, in cui la particella *ā* appare nella sua primitiva funzione. Wackernagel, *KZ.* 43, p. 288 sgg., ha voluto negare valore a queste forme avestiche interpretandole come deviazioni grafiche da *yātāya* ed *ahurāya*. Ma il prevalere del dat. in *-āi* in avestico (*ahurāi*) mostra che in realtà qui non ebbe luogo il saldamento della particella con la desinenza del dativo. Il caso di *hṛdé ă̆* è perfettamente parallelo a quello di *ahurāi ā*.

Nello sviluppo delle singole lingue arioeuropee non ci è consentito di seguire con precisione lo sviluppo di *-ei* e di *-ai*, il primo desinenza del dativo di partecipazione, il secondo del caso di direzione, giacchè i loro esiti vennero facilmente a confondersi. Tuttavia è possibile osservare come in alcune lingue è prevalso l'uno e in altre lingue è prevalso l'altro. In aind. è prevalso nei temi in *-o* la des. del caso di direzione come mostra la sua unione con la particella *-ā*; ragione di tale prevalere può pure essere il fatto esterno che *-āya* veniva nel paradigma ad adeguarsi alla desinenza *-āsya* del genitivo (cfr. Wackernagel, loc. cit., p. 288 sgg., *Altind. gramm.* III, p. 94); ma la ragione principale è stata assai probabilmente il fatto che, venendo il genitivo a esprimere l'idea di appartenenza, il dativo in *-ei* che prima a ciò serviva, venne a perdere d'importanza. Una traccia di questa invadenza del genitivo si ha nello sviluppo nei cosiddetti genitivi dativali dell'indiano che appaiono già nelle più antiche fasi della lingua (cfr. Speyer, *Ved. u. Sanskrit-Synt.*, p. 20). Nelle altre lingue ae. ci viene meno questo elemento di giudizio, dacchè in esse non si è esteso l'uso della particella *ā* con casi di significato locale. Per poter giudicare quindi se alla base di una forma di dativo vi

sia un dativo vero e proprio o il caso di direzione non rimane altra via che di studiare alla luce di queste differenze la varietà di forme che il dativo dei temi in -*o* mostra nelle lingue ae.

L'ipotesi del Bartholomae per cui per l'indiano e per il latino si risale a una desinenza ae. -*o̯ia*^{x} in sè non offre difficoltà [1]; e gli argomenti contro di essa addotti dal Solmsen (vedi sopra) sono argomenti *ex silentio* di non molto valore; la coesistenza della desinenza in -*ōi̯a* e -*ōi* nell'ae. comune rifletterebbe dunque due nozioni dativali diverse, la prima di carattere locale, la seconda di carattere grammaticale. Tuttavia c'è da osservare che con essa mal si spiega il dativo in -*ā* dell'ant. indiano, e d'altro lato si viene ad attribuire al dativo latino una sorte comune con il dativo indiano ma diversa da quella del germanico, dello slavo, dell'apruss. e del lituano; comune tuttavia con l'airl. dove *i̯* intervocalico scompare e segue contrazione: *tó* « io sono » da **stā-i̯o*. Assai più verisimile è invece che la des. *āi̯a* sia una formazione limitata solo all'antico indiano, dove è frequente la posposizione di *ā* con i casi locali e che invece i dativi in -*o* del latino, del celtico, del prussiano, del lituano (*ui*), dello slavo, del germanico e quelli in -*ōi* dell'avestico, del greco e dell'osco-umbro siano dei casi originariamente diversi che hanno mantenuto foneticamente la loro differenza formale per causa di accento: è sicuro da gr. *θεῷ* che il dat. vero e proprio di des. -*ei* sia uscito nei temi in -*o* in -*ōi* (con accento dolce); vi sono d'altro lato indizî sicuri che il caso di direzione con des. -*ai* nei temi in -*o* è uscito in -*ói* (con accento rude); invece nei temi in *ā* si è avuta, o per una ragione fonetica che a noi sfugge (la lunghezza della vocale del tema?) o perchè i due tipi di dativo nei temi in -*ā* non sono stati così nettamente distinti, un' uscita comune -*āi* [2]. Contro questa particolare

[1]) L' ipotesi secondo cui -*ōya* sarebbe la sola desinenza di dativo e il dat. in *oi*, che è continuato in avestico, in greco (in lituano?) e in italico, proverrebbe dalla declinazione pronominale, non è probabile; il dat. -*ōi* per l'accordo con la des. -*ei* dei temi in consonante ha ben l'aria di essere fatto primario.

[2]) Si potrebbe pensare che *ā*, che appare in latino (vedi sopra) accanto ad -*ae*, possa essere un esito parallelo a -*ō*, quindi da -*ā́i*, ma il carattere volgare del fatto e la mancanza di riscontri nelle altre lingue fanno apparire ciò come poco probabile.

accentuazione di *ōi* nel caso di direzione si può subito obbiettare che la desinenza dei casi dei temi in *o*, essendo risultato di una contrazione, deve portare accento dolce (*θεῷ*, loc. *ἰσθμοῖ*); ma è obbiezione infondata poichè in realtà già in periodo ae. la desinenza è un elemento che non si può scindere dal nome a cui appartiene (cfr. Johansson, *BB.* 14, p. 156, 20, p. 82). Basterà pensare alla desinenza dello strumentale *-ō* la quale anche nei temi in *-o* ha accento rude, il che esclude che vi sia stata contrazione. Certo è che la perdita del secondo elemento nel dittongo a primo elemento lungo avviene quando vi sia accento rude e che quest'accento noi dobbiamo postulare nel caso di direzione come mostrano appunto le desinenze di-*ō* in lat., *-u* in airl., *-a* in gotico, *-u* in slavo, *-u* in apruss.; lo stesso fatto è da ammettere pure per il lituano: qui da *-ōi* si sarebbe dovuto avere *-ai*, e *-ui* è invece il risultato dell'incrocio della desinenza di dat. *-ai* con quella del caso di direzione *-ōi*. A seguito della perdita del secondo elemento in un dittongo lungo si ha, com'è noto, accento dolce. In got. il passaggio di *-ō̃* in *-a* è forse dovuto all'incrocio con la desinenza dello strumentale *-ǫ́*. La desinenza in *-ā* del dat. dei temi in *-a*, che appare in alcuni casi nell'aind., è pur essa con ogni probabilità l'antica desinenza del caso di direzione.

Questa desinenza coesistette nello sviluppo delle varie lingue accanto a quella del dativo vero e proprio e quando le due funzioni vennero a confondersi, l'una o l'altra prevalsero in quanto l'una più dell'altra portava nel paradigma più cospicue note differenziali.

Se guardiamo al latino e al celtico il prevalere della desinenza *-o*, che è limitata al latino e al gallico e all'antico irlandese, non si può, a noi sembra, tenere staccato dall'affermarsi di *-ī* come desinenza del gen. limitatamente al latino, al gallico e all'antico irlandese.

Sull'origine di tale desinenza sono state avanzate molte ipotesi. Poichè *-ī* appare sicuramente in latino come monottongo (ne è prova la contrazione che si osserva nei temi in *-io* a differenza di quel che avviene nel nom. pl. degli stessi temi) e poichè d'altra parte in celtico *-ei* avrebbe dato come risultato *-e*, si esclude che si tratti di una desinenza di loc. *-ei*

od *oi* (cfr. Stolz-Leumann, op. cit., p. 268 sg.; Hirt, op. cit., p. 47 contro Ehrlich, *Unters. ü. d. Natur d. griech. Betonung*, pp. 67 e 72). Wackernagel, *Mélang. de Saussure*, p. 125 sgg., ritrova questo -*ī* come desinenza di un caso indistinto in aind. *mithunī karoti* da paragonare con *multīfacio*. Sommer in *Handbuch*, op. cit., 1ª ediz., p. 371 (con maggiore riserva nella 2ª ediz., p. 341) ha messo in rapporto -*ī* del gen. dei temi in -*o* con -*ī* dei temi femminili *devī* « dea » rispetto a m. *deva*, protogot.* *frijōndī* « amica », che originariamente indicherebbe un rapporto di appartenenza: *devī* « che appartiene al dio »; lo stesso -*ī* si è creduto di vedere anche in derivazione del tipo *divīnus*, *vicīnus* ecc. (Stolz-Leumann, op. cit., p. 269). Questo -*ī*, che non può essere assolutamente tenuto staccato dalla desinenza -*ī* dei dativi pronominali *istī*, *illī*, *aliī* ecc. (Naev., *Com.* 76; Plaut., *Mil.* 1075) ecc., è indubbiamente un esito della desinenza -*ōi* del dat. dei temi in -*o*. Il passaggio dal dat. al genit. non può fare difficoltà alcuna; invece lo sviluppo fonetico merita di essere più da vicino studiato. L'esito del dittongo -*oi* in lat offre difficoltà poichè in posizione interna esso è continuato ora mediante *ī*: *vīdi*, *vīcus*, *vīnum*[1]), *līmus*, *līquit*, *clīvus*, ora mediante *u*: *mūnicipium*, *commūnis*, *ūnus*, *ūtor* (*oitor*); *lūdus* (*loidos*); le spiegazioni che si fondano su efficacia delle consonanti contigue non hanno gran che valore ed è certamente da vedere qui un diverso esito latino dovuto all'accentuazione originaria diversa: *oī* ha dato *ī*, ma *oí* ha dato *ū* (attraverso *oe*). E mentre il secondo mutamento è avvenuto in epoca storica, il primo deve essersi avuto assai prima. In fine di parola l'esito è *ī* in tutti i casi, ma mentre -*oī* è passato in -*ī* prima della documentazione storica del latino, il passaggio di -*oí* si è effettuato in epoca storica. Oltre che del dativo (poi gen.) abbiamo in lat. *i* nel loc. dei temi in -*o* (*bellī*, *domī*, *animī*); invece nel nom. pl. -*ói* si ha in lat. documentato -*ei* (scritto anche *e*), quindi -*ī*, e nel dat. plur. -*ṓis* che si è abbreviato in -*ois* e che ha avuto come esito -*eis* e quindi -*īs*. Secondo noi il dat. plur. lat. è formazione analoga a quella del dat.

[1]) Qualuuque origine si ammetta per *rīnum*, sulla natura dell' -*ī* decide la rispondenza *foῖvoς*.

sing. *-ō* (caso di direzione); la des. ae. è quindi *-ais*. Si osservi che *-aiḥ* non ha mai misura bisillaba nel *RV*. Per lit. *-aĩs* non è chiaro se sia da risalire a *-oĩs* (des. *-eis*).

Se *-oī* è stato assunto come desin. del genitivo, ben si spiega come *-ō* abbia preso tutte le funzioni del dativo. Gli esempi che si hanno di un dat. in *-oi* in lat., sono molto scarsi e poco sicuri. Tolta la notizia di Mario Vittorino, sulla quale, a ragione, Jordan, *Krit. Beitr.*, p. 241, fa molte riserve, non rimangono che il *numasioi* della fibula prenestina e i pochi esempi dal falisco. In questi casi, in seguito a quello che è stato da noi stabilito, è da riconoscere la forma dativale che fu il precedente del gen. in *-ī*; anzi essi ci mostrano per quale trapasso di significato dal dat. di appartenenza si ebbe il gen. possessivo. *Manios med fhefhaked Numasioi* può significare bene «Manio mi fece di Numerio», cioè «per conto di Numerio, a Numerio»: se pure non vale addirittura «M. mi donò a Numerio».

Anche le forme in *-oi* che ricorrono nelle iscrizioni falische (vedi sopra), è assai dubbio che siano dei dativi veri e propri e non abbiano già il valore di genitivo. In *voltio folkoseo zextoi ſ* (8358) *zextoi* venne inteso come genitivo del prenome paterno da Jordan, *Hermes*, 16 (1881), Deecke, *Die Falisker*, p. 180, v. Planta, op. cit., 2, p. 105 (come dat. invece da J. Schmidt, *KZ.*, 38, p. 31; cfr. Thulin, *Mitteil. d. deutsch. arch. Inst. Röm. Abt.*, 22, p. 237 sgg., Herbig, in *Glotta*, 5, p. 237). Incerta è la lettura di *titoi* in 8031. Difficile assai è poi l'interpretazione di *Titoi Mercui efiles* in una serie di iscrizioni su vasi ritrovati nel tempio di Mercurio a Civita Castellana. Per un'interpretazione: «a Tito Mercurio Efile (offrì)» (così Thulin, op. cit.) fanno difficoltà, oltre che il nome *Titus* preposto a *Mercurius* la forma *Mercus* per *Mercurius*, il dat. in *-i* anzichè in *-ei* in un'iscrizione del III secolo (*senatuei*) e infine il nome proprio Efile e il fatto del ricorrere del nome dello stesso offerente su varî oggetti. Noi pensiamo che la interpretazione debba essere diversa e cioè: *Titi Mercuri aedilis* «di Tito custode del tempio di Mercurio». *Titoi* e *Mercui* sarebbero dunque dei genitivi; il gen. *efiles* per *aedilis* «custode del tempio» dal punto di vista della fonetica e della morfologia del falisco non presenta difficoltà. L'unica difficoltà potrebbe essere rappresen-

tata da *Tito Mercui* dell' iscrizione 8037 (vedi sopra); ma qui non si è sicuri se l' iscrizione sia completa.

Analogamente in slavo il dat. in *-ōī* è passato a indicare il locativo (*vlŭcě lětě* non possono derivare da loc. in *-oi* a motivo dell' intonazione dolce di quest' ultimo, per cui si dovrebbe avere *-i*: cfr. Solmsen, loc. cit., p. 183) e quindi per indicare il dativo dei temi in *-o* si è affermato *-u* (*vlŭku*), esito del caso di direzione. Hirt, op. cit., p. 52, spiega *-u* partendo da una forma **wilkou* in cui ci sarebbe una particella *-u* aggiunta alla vocale del tema. Ma che da *-ō* con accento rude in sillaba finale possa essersi regolarmente avuto *-u* mostra il passaggio in *y* (*ū*) di *ǒn*, dove la lunghezza è da mettere a carico della nasale, *kamy* « pietra », cfr. gr. *ἡγεμών*. Si tratta di continuazione analoga a quella di lit. *-ů* e di ant. pruss. *-u*. Lo slavo, l'apruss. e il lit. vanno dunque insieme nella continuazione del caso di direzione. Mentre negli ultimi due questo caso coesiste a quello di dat. (*-ai* [1]); lit. *-ui* è il risultato dell'incrocio delle due desinenze), in slavo in epoca storica vediamo prevalere la desinenza *-u*.

In gallico e in ant. irl. come in lat. le forme del dativo furono assunte ad esprimere il genitivo. Se fra il gen. in *ī* in latino, in gallico e in irlandese e il dat. in *-ō* negli stessi idiomi c' è il rapporto che noi abbiamo cercato d' illustrare, fra le caratteristiche che esprimono un più stretto legame fra quel dialetto italico e quei dialetti celtici è, a noi sembra, da annoverare anche questo del prevalere della des. *-ō* su **-ōi* nel dativo. Nell'ambito del lat. la funzione originaria è conservata in avverbî come *quo*, *eo*, *aliquo*, *alio*.

ANTONINO PAGLIARO.

[1]) *-ai* esito regolare di *-oī* appare in qualche dialetto (SPECHT, *Lit. Mund.*, 2, pp. 172, 487). Per le varie teorie avanzate per spiegare *-ui* che appare in alit. e nei moderni dialetti e particolarmente su quella che vede in *-ui* l'esito di *-ōi* accentato e in *-ai* quello di *-ōi* non accentato cfr. SPECHT, *I F.*, 42, p. 278 n. 3.

UNA SCENA DELLA « MOSTELLARIA »

Nella *Mostellaria* la scena in cui Tranione racconta al vecchio Theoropide che uno spirito infesta la sua casa, è costruita, bisogna riconoscerlo, con arte da maestro. Le reticenze, le ripetizioni, le esitazioni dello schiavo — necessarie, perchè egli abbia il modo di immaginare e collegare tutti i particolari dell'apparizione — aumentano al tempo stesso l'interesse e l'aspettativa, che vanno sempre crescendo e culminano nel racconto di Diapontio. Riassumo brevemente l'intreccio.

Il vecchio Theoropide, tornando dopo un'assenza di tre anni, suppone di arrivare « expectatus familiaribus ». Il momento, però, è tutt'altro che opportuno per il figlio Filolachete, il quale ha approfittato dell'assenza paterna per divertirsi e sperperare il patrimonio. Quando lo schiavo Tranione torna dal porto colla notizia che il padrone è arrivato, Filolachete sta banchettando allegramente. Come fare? Bisogna che sparisca ogni traccia della festa, bisogna ingannare il vecchio e condurre le cose « ut proveniant sine malo ». Lo spirito inventivo di Tranione corre ai ripari: egli fa portare tutto in casa, fa chiudere la porta e comanda a tutti di star zitti e di non rispondere, neanche quando il padrone picchierà per farsi aprire. Se gli obbediranno, farà sì che Theoropide (v. 423 sg.)

> ne etiam aspicere aedis audeat,
> capite obvoluto ut fugiat cum summo metu.

Il vecchio arriva, trova la porta di casa chiusa, e, naturalmente, picchia. Ed ecco Tranione, il quale si meraviglia che Theoropide abbia osato toccare la porta (v. 455 sgg.).

> Eho an tu tetigisti has aedis ?
> TH. Cur non tangerem ?
> quin pultando, inquam, paene confregi foris.

Tr. Tetigistin ?
Th. Tetigi, inquam, et pultavi.
Tr. Vah.
Th. Quid est ?
Tr. Male hercle factum.

Il vecchio si stupisce, e Tranione, a poco per volta, dopo molti oscuri preamboli, arriva al racconto. Colui che possedeva la casa prima di loro, uccise uno straniero, suo ospite, per derubarlo. Il morto è apparso in sogno a Filolachete, e gli ha parlato così (v. 497 sgg.) :

Ego transmarinus hospes sum Diapontius.
hic habito, haec mihi deditast habitatio.
nam me Acheruntem recipere Orcus noluit
quia praemature vita careo. per fidem
deceptus sum : hospes [hic] me necavit isque me
defodit insepultum clam [ibidem] in hisce aedibus,
scelestus, auri causa. nunc tu hinc emigra.
scelestae hae sunt aedes, impia est habitatio.

Dopo questa apparizione, Filolachete è stato costretto ad abbandonare la casa. Theoropide crede al racconto dello schiavo e si allontana spaventato.

Tutta la scena fra il padrone e il servo è costruita in vista della apparizione di Diapontio : le battute che precedono, preparano Theoropide e lo spettatore ad accettare ad occhi chiusi l'impudente invenzione dello schiavo ; tutto s'impernia sul delitto, che spiega e rende plausibile l'apparizione dello spirito. Quando Tranione annunzia che nella casa « capitale scelus factumst », egli ha già, con le sue reticenze, preparato il padrone a un qualche annunzio tragico ; ma, non contento, gli fa ripetere e ripete egli stesso quelle parole, che potranno meglio sottolineare l'idea del delitto ed imprimerla con maggior forza nella mente del suo uditore, prima di annunziargli « hospes necavit hospitem ». Ed aggiunge ulteriori particolari, che accrescono l'impressione tragica dell'avvenimento : « ....necavit hospitem.... aurum ei ademit.... eum hic defodit.... ».

Ed eccoci al punto culminante, al racconto dello spirito. Il tema è stato introdotto e preparato in modo da produrre l'effetto voluto sul vecchio Theoropide, già impressionato dalle reticenze di Tranione. Si tratta di continuare e di svolgere le

idee accennate nella prima parte della scena, di trarre, cioè, una conclusione dalle premesse stabilite in precedenza con tanta cura ed abilità: la casa è funestata dalle apparizioni di Diapontio, perchè questi fu ucciso violentemente, perchè sotterrato, ma non sepolto secondo il rito, è escluso dai regni di oltretomba.

Ed ecco che il racconto di Diapontio, invece di continuare sul tema già introdotto e preparato, ha una battuta inaspettata, che introduce un ordine d' idee completamente differente:

nam me Acheruntem recipere Orcus noluit
quia praemature vita careo.

Solo dopo, Diapontio riprende il tema generale della uccisione:

hospes [hic] me necavit isque me
defodit insepultum.

Il « quia praemature vita careo » produce un effetto strano: evidentemente, noi non ce lo aspettavamo, ed abbiamo l' impressione di una violenta interruzione, la quale spezza il filo del racconto ed arresta il crescendo d' interesse suscitato dalle parole di Tranione. Chiunque legga con attenzione e senza preconcetti la scena plautina, non può fare a meno di deplorare la freddezza di quell'accenno, e di riflettere che la scena sarebbe ben altrimenti efficace, se il senso generale dei vv. 498-500 fosse questo: « Questa casa mi appartiene; l'Orco non ha voluto ricevermi nei suoi regni, perchè sono stato ucciso violentemente ».

Come mai Plauto, o meglio la sua fonte greca, ha una simile mancanza di abilità, proprio nella scena principale di tutta la commedia? Perchè dobbiamo ammettere che la scena esistesse tale e quale nell' originale che Plauto traduce, dato che essa è greca per il contenuto [1]), e neppure presenta quei

[1]) Il fatto che un morto appaia in sogno ad un vivente e gli parli, rispecchia idee esistenti nel mondo greco, non in quello romano. Ovidio dice, è vero, che — quando, in un periodo di lunghe guerre, furon tralasciate le *Parentalia* — i morti uscirono dai sepolcri

. . . . . bustis exisse feruntur
et tacitae questi tempore noctis avi,
perque vias urbis Latiosque ululasse per agros
(*Fasti*, II, 551-53);

caratteristici ampliamenti, studiati dal Fraenkel [1]). Ma quando riflettiamo che questo originale è opera di Filemone [2]), uno dei grandi della *véa*, noi abbiamo tutto il diritto di meravigliarci della evidente stonatura introdotta dal v. 500; verso che apparteneva certamente all'originale greco, perchè corrispondente ad idee greche. È il concetto dell'*ἄωρος*, che è qui espresso, e Diapontio è uno di quegli spiriti irrequieti e malefici che i Greci immaginarono costretti a vagare «donec reliquatio compleatur aetatum, quantum pervixissent, si non intempestive obissent» [3]).

Ma qui si presenta un secondo dubbio riguardo all'andamento generale della scena: Diapontio è un *ἄωρος*, lo afferma egli stesso al v. 500, anzi per questo motivo è escluso dai regni di Oltretomba; eppure, i versi seguenti lo pongono in un'altra vastissima classe di temibili *larvae*, tra coloro che non furono sepolti secondo il rito, cioè tra gli *ἄταφοι*.

Si può obiettare che questa apparente mancanza di filo logico nel fare di Diapontio un *ἄταφος*, quando era già stato definito un *ἄωρος*, è dovuta non a un difetto di composizione, ma ad una sottile conoscenza degli artifici scenici: Tranione, costretto ad inventare lì per lì una ragione plausibile per impedire che Theoropide entri in casa, non sa da principio esattamente che cosa dirgli, si tiene sulle generali, vuole acquistare il tempo di imbastire un racconto verosimile — la prima menzione del delitto è al v. 475 (*capitale scelus factumst*):

ma — ammettendo che la leggenda sia anteriore all' influsso greco in Roma — le ombre dei defunti si lamentano, producono morti, incendi, ma non appaiono ai viventi, e tanto meno parlano con loro. Neppure sono visibili nelle *Lemuria*, quando il *paterfamilias* getta loro le fave. Una apparizione del tipo Diapontio fu possibile solo dopo che a Roma penetrarono le idee elleniche (cfr. per le primitive idee romane sulla condizione delle anime nell' Oltretomba L. Banti, *Il culto dei Morti nella Roma antichissima*, in questi *Studi di Filol. class.*, N. S., VII, 1929, pp. 171 sgg.). Del resto, anche il modello greco di Plauto doveva necessariamente imperniarsi sopra un'apparizione di spiriti.

[1]) *Plautinisches im Plautus*, Berlin, 1922.

[2]) Che Plauto, nella *Mostellaria*, abbia seguito il *Φάσμα* di Filemone, mi sembra dimostrato.

[3]) Tertulliano, *De An.*, 56.

nei versi precedenti Tranione ha menato, come si suol dire, il can per l'aia — ; ma, anche qui, aggiunge le ragioni dell'apparizione via via che gli si presentano alla mente e, quindi, con una confusione scusabile, anzi voluta dal poeta, il quale manifesta in queste incertezze, in queste contraddizioni tutta la sua abilità di commediografo, tutta la sua conoscenza della scena e del pubblico. Tranione fa di Diapontio un *ἄωρος*, perchè, momentaneamente, non ha una spiegazione migliore da offrire al padrone; soltanto dopo pensa alla mancata sepoltura. Tant'è vero che il punto saliente della scena non è costituito dai vv. 499-500, ma dal «defodit insepultum»[1]).

La prima parte dell'obiezione cade subito, quando si osservi che Tranione non inventa lì per lì, ma che già fin dalla scena precedente preparava al suo padrone una scena di spiriti, e ne sono prova i vv. 423-424, nei quali promette che Theoropide

> ne etiam aspicere aedis audeat,
> capite obvoluto ut fugiat cum summo metu.

Questi versi danno già la nota fondamentale sulla quale si imperniera tutta la scena seguente, trovano in essa la loro spiegazione, nè avrebbero altrimenti nessuna ragione di essere. Ma non basta: nel dialogo fra il padrone e lo schiavo, fin dal v. 482, Diapontio è considerato un *ἄταφος* («hic defodit[2]) hospitem»); dunque Tranione ha già in mente tutto il racconto, sa fin da allora che lo spirito è un *ἄταφος*, ma si serve di questa idea, non dove sarebbe stata al suo posto — cioè al v. 500 —, ma dopo, e troppo tardi, perchè sia pienamente efficace. Difatti, l'interesse si mantiene vivo e in crescendo fino a tutto il v. 499, dove raggiunge il massimo di intensità; il v. 500, con il suo accenno alla morte prematura, dà ad un tratto una sensazione di freddo, e l'attenzione si rallenta; poi Diapontio ripete fatti già conosciuti, e, quindi, la tensione dello spetta-

[1]) Me lo faceva osservare il prof. E. Fraenkel.

[2]) *Defodio*, significa nascondo sotto terra; *sepelio*, seppellisco secondo il rito. Cfr. il v. 502, che dà il significato esatto delle due parole, e quello che dice in proposito G. Pasquali, *Leggendo*, in questi *Studi di Filol. Classica*, N. S., VII. 1929. p. 314 sgg.

tore si calma ancora di più, e il racconto procede in tono più basso. Viene, poi, l'ultima notizia, per così dire, inedita, quella che dovrebbe costituire il punto culminante della scena; ma, ormai, l'interesse è smorzato, ed essa non produce tutto l'effetto che dovrebbe, e che avrebbe prodotto, se fosse stata annunziata prima.

Come spiegare questa grossolana mancanza di abilità in una scena che mostra al tempo stesso, in tanti particolari, la mano di un maestro abilissimo? Un esame minuzioso del passo plautino può aiutarci a risolvere l'enigma.

***

Il v. 500 spiega che Diapontio non è stato ricevuto nell'Acheronte, perchè è morto innanzi tempo, perchè è un ἄωρος. Ma se si esaminano quegli autori che chiamerò i *teorici* della sorte delle anime dell'*Al di là* — filosofi, o scrittori che attingono alle idee filosofiche greche — lo spirito della *Mostellaria* non è un ἄωρος, benchè spesso gli studiosi moderni lo abbiano messo in questa categoria [1]). Per i Greci, e per i Romani imbevuti di idee elleniche, ἄωρος è il fanciullo morto in tenera età [2]): così affermano Platone [3]), Plutarco [4]), Luciano [5]), Vir-

[1]) Per es. il Rohde, *Psyche*, II, 412; il Gruppe, *Griech. Myth.*, p. 761; ecc.

[2]) La parola ha, è vero, anche un senso più esteso, quello di morto avanti di aver raggiunto la maturità — così in Euripide, *Oreste*, 1030, e *Alcesti*, 168, — ma l'ἄωρος, spirito vagante e nocivo, è, o un fanciullo piccolissimo, o, talvolta, una fanciulla morta prima di sposarsi (ad es. Gello, a cui gli abitanti di Lesbo attribuivano la morte dei fanciulli).

[3]) Platone, *Rep.*, X, 615 *c*, al termine della visione di Er: τῶν δὲ εὐθὺς γενομένων ἀποθανόντων καὶ ὀλίγον χρόνον βιούντων πέρι ἄλλα ἔλεγεν οὐκ ἄξια μνήμης.

[4]) Plutarco, *De Genio Socratis*, XXII, 590 *f*: Timarco ode nella voragine infernale gemiti di infanti.

[5]) In Luciano, κατάπλους, 5, Mercurio consegna a Caronte τὰ νεογνὰ πρῶτα, e questi gli risponde: ὀμφακίας ἡμῖν νεκροὺς ἥκεις ἄγων (subito dopo vengono le anime dei βιαιοθάνατοι: tutte però sembrano accolte nell'Ade).

gilio e Tertulliano [1]). Rimane incerto un notevole numero di altri passi in cui si parla di *ἄωροι* in generale; così, per es., nell' inno a Ecate [2]), nelle *defixiones*, nelle evocazioni di spiriti e nelle pratiche di magia [3]), ma tutto fa credere che anche in questi casi si tratti di fanciulli [4]). Nessun esempio sicuro di *ἄωρος* adulto sono riuscita a trovare, nè in Grecia, nè a Roma [5]).

Si può obiettare: Diapontio non è un *ἄωρος*, è un *βιαιοθάνατος*; ma *ἄωροι* e *βιαιοθάνατοι* sono sempre così strettamente legati insieme — sia nei teorici che nelle *defixiones*,

[1]) Virgilio, *Aen.*, VI, 427 sgg.: « *Infantumque animae flentes in limine primo – quos dulcis vitae exsortes et ab ubere raptos – abstulit atra dies....* »; Tertulliano, *De An.*, 56, dopo aver detto che le anime dei morti innanzi tempo devono vagare per altrettanti anni quanti ne avrebbero dovuti vivere, porta l'esempio: « *obiit verbi gratia infans sub uberum fontibus, puta nunc puer investis, puta vesticeps....* ».

[2]) Abel, *Orphica*, p. 289: .... *σὺν ἀποφθιμένοισιν ἀώροις κεῖ τινες ἡρώων θάνον ἀγναῖοί τε ἄπαιδες....*

[3]) Il materiale è raccolto da Rohde, *Psyche*, II, p. 411-12; Audollent, *Defixionum tabellae*; Wessely, *Griechische Zauberpapyri*, in *Denkschr. Akad. Wien*, XXXVI, 1888.

[4]) I fanciulli erano specialmente invocati nelle pratiche di magia (cfr. il fanciullo in Orazio, *Ep.*, V); un papiro (Wessely, op. cit., pp. 85 e 86) nomina fra gli ingredienti necessari per compiere un incantesimo il cuore di un fanciullo. Si credeva anzi che le streghe li rubassero e li uccidessero per compiere i loro riti occulti. Cfr. Cicerone, *In Vatin.*, VI, 14; Petronio, 63, 8; Eliodoro, *Aeth.*, VI, 15; Buecheler, *Carm. epigr.* 987.

[5]) Forse, per Roma, una testimonianza di epoca tarda la dà Porph., *in Hor. Epist.*, II, 2, 209: « *Nocturnos Lemures: umbras vagantes hominum ante diem mortuorum et ideo metuendas* ». In ogni caso, non posso prendere in considerazione le numerose epigrafi greche e latine che parlano di morte prematura, perchè sono soltanto l'espressione del dolore per la perdita di un essere caro, che avrebbe potuto vivere ancora molto tempo e in cui si riponevano molte speranze, e non l'annunzio che si tratta di anime destinate a vagare irrequiete. Lo stesso possiamo dire dei passi (Catullo, XCVI; Properzio, II, 34, 90: IV, 11, 17; Tibullo, II, 6, 29) citati dal Jobbé-Duval, *Les morts malfaisants*, in *Nouvelle Revue historique du Droit français et étranger*, 1923, pp. 344-384 e 554-596, come esempi di fantasmi malefici, causati da morte prematura, e la sua affermazione che « la notion de mort prematurée s'élargit au cours des temps » (p. 571) è priva di basi sicure.

pratiche di magia, ecc. —, che non ci dobbiamo meravigliare se Plauto, e prima di lui il suo modello greco, hanno adoprato un concetto per l'altro [1]). L'osservazione è giusta: *ἄωροι* e *βιαιοθάνατοι* sono strettamente legati, ma per i teorici Diapontio non è un *ἄωρος*, ma neppure un *βιαιοθάνατος*. Può sembrare strano, ma gli assassinati non sono considerati nel numero di coloro che, esclusi dall'Ade, vagano irrequieti [2]). Luciano, nel *Φιλοψευδής*, parla di varie apparizioni di spiriti, ma nessuna è del tipo Diapontio; in un passo anzi specifica: *Ὅρα, ἔφη, ὦ Εὐκρατες, μὴ τοῦτό φησι Τυχιάδης, τὰς τῶν βιαίως ἀποθανόντων μόνας ψυχὰς περινοστεῖν, οἷον εἴ τις ἀπήγξατο ἢ ἀπετμήθη τὴν κεφαλὴν ἢ ἀνεσκολοπίσθη ἢ ἄλλῳ γε τῷ τρόπῳ τοιούτῳ ἀπῆλθεν ἐκ τοῦ βίου, τὰς δὲ τῶν κατὰ μοῖραν ἀποθανόντων οὐκέτι* [3]). Olimpiodoro enumera vari generi di morte e, in opposizione a *θάνατος εἱμαρμένος*, nomina: .... *τρίτος ὁ κατὰ βίαν ιὴν παρ' ἄλλου, οἷον ἢ λίθου ἢ ἀλόγου· τέταρτος ὁ κατὰ βίαν τὴν παρ' ἀνθρώπου, οἷον ἢ δικάζοντος ἢ πολεμοῦντος· πέμπτος ὁ κατὰ ἑαυτοῦ* [4]). Virgilio distingue le seguenti classi di *βιαιοθάνατοι*: 1) *falso damnati crimine mortis*; 2) *qui sibi letum insontes peperere manu*; 3) *quos durus amor crudeli*

[1]) È quello che afferma il Jobbé-Duval, op. cit., p. 382: « Comme la mort violente présentait en même temps le caractère d'une mort prématurée on la confondait quelquefois avec cette dernière ». E fra gli esempi cita questo della *Mostellaria*. Lo stesso dice anche il Norden, *Hermes*, XXVIII, 1893, p. 375, n. 1. Cfr. anche Reinach, *Ἄωροι Βιαιοθάνατοι*, in *Arch. f. Religionswiss.*, IX, 1906, p. 312 sgg.

[2]) Tertull., *De Anima*, 56: « nec extorres inferum habebuntur, quas vi ereptas arbitrantur, praecipue per atrocitatem suppliciorum, crucis dico, et securis, et gladii, et ferae », citato dal Jobbé-Duval, op. cit., p. 592, per dimostrare che gli assassinati sono compresi tra le *larvae*, non prova niente. Tertulliano pensa ai martiri cristiani, non agli assassinati.

[3]) *Φιλοψευδής*, 29. Nel *κατάπλους*, 5-15, cita una lunga serie di morti violentemente — morti in guerra, suicidi per amore, caduti nelle lotte politiche, ecc. — ma non parla degli assassinati.

[4]) *Scholia in Plat. Phaed.*, p. 243, 1, Norvin. Olimpiodoro ha anche un'altra divisione, cioè morte volontaria o fissata dal destino: *καὶ εἰ εἱμαρμένος, ἢ αὐτοφυὴς ἢ βίαιος, καὶ εἰ βίαιος, ἢ ὑπὸ τοῦ περιέχοντος καὶ ὅλως τῆς ἀμετρίας τῶν στοιχείων, ἐξ ὧν ἡμεῖς, ἢ ὑπὸ τύχης ἢ ὑπὸ κρίσεως ζῴων λογικῶν.*

labe peredit; 4) *bello clari.* Tertulliano considera le anime *vi ereptas.... praecipue per atrocitates suppliciorum* [1]).

Si può obiettare che Olimpiodoro, Tertulliano e il *Philopseudes* di Luciano non pretendono di esaurire tutte le categorie [2]), che, quindi, quella degli assassinati vi può essere compresa. È strano, però, che nessuno ne parli mai, pur non dipendendo per queste categorie l'un autore dall'altro; strano soprattutto per il *Philopseudes*, vero «Vorratshaus typischer Geschichten von Geistererscheinungen und Zauberwirkungen aller Art» [3]). In ogni caso, l'obiezione non regge per Virgilio, nè si può parlare per lui di *argumentum ex silentio.*

Oltre ai teorici abbiamo altre prove che i Greci non considerassero l'assassinato un *βιαιοθάνατος*? Anche la tragedia è d'accordo su questo punto. La morte violenta è la più grave ingiuria che possa esser commessa verso un uomo e deve esser lavata nel sangue; ma, solo se manca la vendetta, se i parenti più stretti dimenticano questo sacro dovere, il morto è irrequieto. Così dice Eschilo nelle *Coefore* (v. 289 sgg.):

τὸ γὰρ σκοτεινὸν τῶν ἐνερτέρων βέλος
ἐκ προστροπαίων ἐν γένει πεπτωκότων
καὶ λύσσα καὶ μάταιος ἐκ νυκτῶν φόβος
κινεῖ ταράσσει....

Il sangue dei parenti uccisi reclama vendetta, guai a chi lo dimentica! [4]) se un figlio non vendica il padre, questi si erge minaccioso fra lui e gli altari degli dèi [5]).

Ma il morto agisce anche personalmente contro l'uccisore. Platone dice che colui che fu ucciso, anche involontariamente, se è morto da poco tempo, è irato contro l'uccisore; allora, pieno di paura e di terrore, con lo spirito in disordine, comunica

[1]) *De Anima*, 56.

[2]) Dicono infatti: .... *οἷον.... praecipue.... ἢ ἄλλῳ τῷ τρόπῳ....*

[3]) Rohde, op. cit., p. 363, n. 3.

[4]) Se non vi era un parente che vendicasse il delitto, le Eumenidi stesse si assumevano questo incarico. Cfr. Eschilo, *Eum.*, 175, dove esse dicono di Oreste: *ὑπὸ δὲ γᾶν φυγὼν οὔποτ' ἐλευθεροῦται*, e v. 421, quando rispondono a Athena: *βροτοκτονοῦντας ἐκ δόμων ἐλαύνομεν.*

[5]) Eschilo, *Coef.*, 293.

con tutta la forza possibile questi sentimenti che lo agitano al colpevole e alle sue azioni [1]). Lo stesso afferma Eschilo:

> *τὰ δ' αἵματ' ἐκποθέντ' ὑπὸ χθονὸς τροφοῦ*
> *τιτὰς φόνος πέπηγεν οὐ διαρρύδαν.*
> *διαλγὴς ⟨δ'⟩ ἄτη διαφέρει τὸν αἴτιον*
> *παναρκέτας νόσου βρύειν* [2]);

ed Euripide fa dire a Giasone, quando Medea gli annunzia che i figli non vivono più,

> *οἶδ' εἰσὶν ὠμοὶ σῷ κάρᾳ μιάστορες* [3]).

A frenare un'attività più concreta e sensibile è diretto probabilmente il *μασχαλισμός* che Clitennestra fa subire al corpo di Agamennone [4]). Perchè gli taglia le estremità? Probabilmente non *ἐπὶ ταῖς καθάρσεσιν*, come suggerisce lo scoliaste a Sofocle, *El.*, 445, il quale però aggiunge anche una seconda spiegazione, forse più giusta: « *ἵνα, φάσιν, ἀσθενὴς γένοιτο πρὸς τὸ ἀντιτίσασθαι τὸν φονέα* ». Il cadavere mutilato non può più vendicarsi personalmente, e questa mutilazione che, secondo Aristofane di Bisanzio, compievano *οἱ φονεύσαντες ἐξ ἐπιβουλῆς*, testimonia l'attività personale dell'ucciso [5]).

Quindi per i tragici l'ucciso è fonte di sventure per chi ha causato la sua morte, ma soprattutto reclama vendetta dai parenti, che debbono soddisfarlo, se non vogliono andar contro a gravi sciagure. Ed in questo i tragici espongono, non immaginazioni poetiche, ma le credenze comuni degli Ateniesi. Dice Antifonte: « *ἀποθανόντι οὐ τιμωροῦντες δεινοὺς ἀλιτηρίους ἕξομεν τοὺς τῶν ἀποθανόντων προστροπαίους* [6]). Vi è una sola

[1]) Platone, *Leggi*, IX, 865 *d*.

[2]) *Coef.*, 66. Si pensa subito alla pazzia di Oreste nella tragedia omonima di Euripide

[3]) *Medea*, 1370.

[4]) Eschilo, *Coef.*, 439; Sofocle, *El.*, 445.

[5]) Altra prova è data forse dalla lancia, che era posta sulla tomba di coloro che non avevano chi li vendicasse (Eurip., *Troadi*, 1137 e sgg.; [Demost.], 47, 69; Poll., 8, 65; Bekker, *Anecd.*, 237, 30 sgg.). In ogni modo il popolo la interpretava certo in questo senso.

[6]) *Tetralogia*, III, *a*, 4.

differenza: la vendetta doveva essere ottenuta, non personalmente, ma per mezzo delle leggi, che imponevano al più stretto parente dell'ucciso di portare l'uccisore davanti al tribunale [1]). Mai, però, nè Antifonte, nè i tragici, nè Platone stesso nel passo citato, mostrano di credere che la vittima di un delitto subisca la sorte dell'*ἄταφος* e sia costretta a vagare inquieta [2]).

Pure, se la tradizione dotta continua a rispecchiare questa tendenza, nel popolo dovette presto farsi strada anche la convinzione che l'ucciso, per la sola ragione che la sua morte era stata violenta, non poteva trovar pace nei regni infernali, nè esservi ricevuto [3]). Già nei tragici troviamo l'idea che il morto, se non è vendicato, può esser causa di sventure non solo per l'uccisore, ma per il paese che lo ospita [4]); lo ripete

[1]) Antifonte, *Φαρμακείας κατὰ τῆς μητρυιᾶς*, 31: *Ἐμοὶ μὲν οὖν διήγηται καὶ βεβοήθηται τῷ τεθνεῶτι καὶ τῷ νόμῳ*. La punizione di Clitennestra — non la sua uccisione — da parte di Oreste era per gli Ateniesi un atto di *εὐσέβεια*. Cfr. Antifonte, op. cit., 5: *θαυμάζω δ' ἔγωγε καὶ τοῦ ἀδελφοῦ.... καὶ εἰ νομίζει τοῦτο εὐσέβειαν εἶναι, τὸ τὴν μητέρα μὴ προδοῦναι* (la quale aveva ucciso il marito, padre dell'accusatore). *Ἐγὼ δ' ἡγοῦμαι πολὺ ἀνοσιώτερον εἶναι ἀφεῖναι τοῦ τεθνεῶτος τὴν τιμωρίαν ἄλλως τε καὶ τοῦ μὲν ἐκ προβουλῆς ἀκουσίως ἀποθανόντος, τῆς δ' ἑκουσίως ἐκ προνοίας ἀποκτεινάσης.*

[2]) L'apparizione di Clitennestra nelle Eumenidi sembrerebbe in contraddizione con quello che ho asserito. Ecco l'ombra di una donna, uccisa violentemente, che si lamenta *αἰσχρῶς δ' ἀλῶμαι* (v. 98). Ma Clitennestra è irrequieta perchè nessuno la vendica, non perchè non è ricevuta nell'Ade.

[3]) Forse esisteva già nel popolo, ma disgraziatamente non conosciamo il folklore della Grecia di Eschilo o di Demostene. Certe credenze appaiono nella letteratura solo quando la filosofia le accetta o le discute.

[4]) Nelle *Eumenidi* di Eschilo, le Erinni, ministre della vendetta di Clitennestra, minacciano di estendere la loro maledizione a tutto il paese. Euripide dice lo stesso nello *Fenicie* (vv. 1590-91):

> *σαφῶς γὰρ εἶπε Τειρεσίας, οὐ μή ποτε*
> *σοῦ τήνδε γῆν οἰκοῦντος εὖ πράξειν πόλιν.*

Per Sofocle l'uccisione di Laio non vendicata ha causato la peste che spopola Tebe.

Antifonte, rispecchiando la credenza popolare ateniese [1]); lo confermano Pausania (II, 3, 6-7) e lo scoliaste a Euripide (*Med.*, 9 e 264), quando ricordano i sacrifici annuali istituiti dagli abitanti di Corinto per placare i figli di Medea, da loro trucidati: questo doveva contribuire a diffondere la paura dell'ucciso, anche in coloro che non avevano niente in comune con l'assassino. Certi episodi, quali l'apparizione dello spirito di Clitennestra che chiede vendetta alle Eumenidi, potevano essere interpretati dal popolo — incapace di sottilizzare — alla stessa stregua dell'apparizione di Patroclo nell'*Iliade* o di Elpenore nell'*Odissea*, e la mancata vendetta potè esser equivalente a una mancata sepoltura. Se l'ucciso insisteva per averla, se colpiva con la sua ira e il parente che gliela rifiutava, e il tribunale che assolveva l'assassino, e il paese tutto quanto, voleva dire che egli ne aveva bisogno nell'*Al di là*. L'espressione stessa usata per la vendetta, *βοηθεῖν*, « venire in soccorso a chi chiede aiuto », dovette farla considerare come necessaria alla pace del morto, come elemento essenziale affinchè fosse ricevuto nell'*Al di là*. Chi era stato ucciso e non vendicato, divenne così uno spirito vagante, capace di attività maligna, localizzata in special modo nel luogo dove era avvenuto il delitto.

Sta il fatto che il fantasma di Plauto non è isolato [2]). Plutarco racconta che a Cheronea un certo Damone, ucciso dagli abitanti, appariva nel luogo dove era stato compiuto il delitto [3]). Pausania — a proposito di un altare rotondo nell'Ippodromo di Olimpia — ricorda lo spirito di Alcathos, il

[1]) *Tetralogia*, I, *a*, 3: *σαφῶς γὰρ οἴδαμεν ὅτι πάσης τῆς πόλεως μιαινομένης ὑπ' αὐτοῦ ἕως ἂν διωχθῇ....* Cfr. anche Platone, *Leggi*, IX, 873 *b*: chi avesse volontariamente ucciso uno stretto parente, veniva giustiziato, e il suo cadavere veniva gettato nudo in un trivio fuori dalla città. I magistrati gli gettavano ciascuno una pietra sulla testa, poi lo buttavano fuori dei confini della città, e così *liberavano la città da ogni colpa.*

[2]) È certo però che la grandissima maggioranza degli spiriti ricordati dagli antichi appartiene alla classe degli *ἄταφοι*.

[3]) *Cimone*, I, 8, 9: *Εἶτ' ἀλειφόμενον ἐν τῷ πυριατηρίῳ διέφθειραν. Ἐπὶ πολὺν δὲ χρόνον εἰδώλων τινῶν ἐν τῷ τόπῳ προφαινομένων καὶ στεναγμῶν ἐξακουομένων.... καὶ μέχρι νῦν οἱ τῷ τόπῳ γειτνιῶντες οἴονταί τινας ὄψεις καὶ φωνὰς ταραχώδεις φέρεσθαι.*

quale fu ucciso da Oinomao [1]); in una epigrafe greca, trovata a Capri, sono invocati i demoni benigni dello Stige, affinchè vogliano accogliere nell'Ade un'anima rapita da morte rapida e violenta, provocata da ingiusta ira [2]). Eliodoro [3]) è ancora più esplicito. Theagene ritrova il corpo di Cariclea in una grotta e, udendosi chiamare, niente affatto spaventato; *καὶ ἥξω, φιλτάτη ψυχή, ἔλεγεν · εὔδηλος εἶ περὶ γῆν ἔτι φερομένη, τὸ μὲν τοιούτου σώματος, οὗ πρὸς βίαν ἐξηλάθης, ἀποστατεῖν οὐ φέρουσα, τὸ δὲ διὰ τὸ ἄταφον ἴσως ὑπὸ νερτερίων εἰδώλων εἰργομένη* [4]). È vero però che lo spirito del *Φάσμα* di Filemone è cronologicamente il primo dei *βιαιοθάνατοι* che conosciamo. Ma certe credenze e superstizioni si rispecchiano negli scrittori soltanto quando vengono considerate, non superstizioni e favolette popolari, ma verità. Può quindi passar molto tempo prima che si trovino registrate, tanto più quando, come per la Grecia, esiste un'altra classe — quella degli *ἄταφοι* —, che, basandosi su idee religiose, accentra in sè quasi tutte le apparizioni di spiriti. Niente, perciò, ci vieta di credere che il *βιαιοθάνατος* di Filemone rappresenti delle credenze popolari. In ogni caso è giusto considerarlo un *βιαιοθάνατος*, piuttosto che un *ἄωρος*, dato che non esiste nessun altro esempio, che possa permetterci di avvicinarlo alla seconda categoria, mentre per la prima — in mancanza di testimonianze anteriori o contemporanee — ne abbiano almeno di tarde [5]).

[1]) Pausania, VI, 20, 17: *Ἥκουσα δὲ καὶ ἐς τὸν Πορθάονος Ἀλκάθουν ἀγόντων τὴν αἰτίαν, ὡς ἐνταῦθα μέρη λάβοι γῆς ὁ Ἀλκάθους ἀποθανὼν ὑπὸ Οἰνομάου τῶν Ἱπποδαμείας γάμων ἕνεκα · ἅτε δὲ ἀτυχήσαντα ἐν ἱπποδρόμῳ, βάσκανόν τε εἶναι τοῖς ἱππεύουσι καὶ οὐκ εὐμενῆ δαίμονα.* Ma il panico dei cavalli sembra dovuto più all'esito sfortunato della corsa di Alcathos che alla sua morte violenta, e lo spirito — se appare — è visibile solo ai cavalli.

[2]) Kaibel, *ep. gr.*, 624.

[3]) *Aethiopica*, II, 5.

[4]) Di tipo incerto è lo spirito ricordato da Cicerone, *De div.*, I, 57. Vittima di un delitto, appare a un amico per chiedergli vendetta, ma al tempo stesso è anche un *ἄταφος*. Cronologicamente, è certo il più vicino al *Φάσμα* di Filemone.

[5]) La Grecia moderna conosce il *vrykolakas* dell' uomo ucciso violentemente, ignora invece quello dell'*ἄωρος*. Cfr. Lawson, *Modern Greek Folklore and ancient Greek Religion*, p. 375.

***

È strano, però, che — se in Grecia l'*ἄωρος* adulto non esiste — il modello di Plauto abbia commesso l'errore di chiamare *ἄωρος* un *βιαιοθάνατος*. Per questa ragione io mi chiedo se Plauto non abbia frainteso il suo originale. Quale è la parola greca che è stata tradotta con *praemature vita careo*? Probabilmente — se non vi era l'espressione *ἀώρως τέθνηκα*, suggerita dal Pasquali (op. cit.) — Plauto avrà trovato un termine equivalente, ad es., *πρὸ ὥρας* o *πρὸ μοίρας* [1]). Ma se Filemone aveva scritto *πρὸ μοίρας*, io credo che si potrebbe avvicinare questa espressione a un passo di Ammonio [2]): *πρὸ μοίρας καὶ πρὸ ὥρας διαφέρει· πρὸ μοίρας μὲν γὰρ ὁ βιαίως ἀποθανών, πρὸ ὥρας δὲ ὁ ἐν νεότητι.* Filemone aveva scritto, giustamente, *πρὸ μοίρας*, Plauto ha tradotto come se vi fosse stato *πρὸ ὥρας* — termine che a un Romano doveva sembrare sinonimo —, e l'espressione, esatta in Filemone, diventa un controsenso in Plauto [3]).

E con questo cade uno degli appunti mossi al modello greco di Plauto. Avevamo già detto che la scena sarebbe stata ben altrimenti efficace, se, al v. 500, invece del freddo accenno alla morte prematura, il poeta avesse introdotto l'idea della morte violenta, e ci stupiva di trovare in Filemone una simile inesperienza. Possiamo invece benissimo supporre che Plauto abbia capito a controsenso l'espressione che egli voleva tradurre, perchè gli è successo altre volte. Quindi, probabilmente, il modello di Plauto presentava non un *ἄωρος*, ma un *βιαιοθάνατος*.

[1]) L'*Antigone* di Sofocle ha: *πρίν μοι μοῖραν ἐξήκειν βίου* (v. 896), che ha lo stesso significato del *praemature vita careo* plautino.

[2]) *De diff. Voc.*, p. 116, VALCKENAER.

[3]) Nello stesso errore commesso da Plauto cade anche il NORDEN, *Hermes*, XXVIII, 1893, p. 373, quando, parlando degli *ἄωροι*, dice: « Das Schicksal hat sie vorzeitig (*προμοίρως*, wie der technische Ausdruck lautet) dahingerafft ». E, come lui, moltissimi altri studiosi moderni considerano equivalenti le due espressioni.

***

Se il *Φάσμα* di Filemone parlava non di morte prematura, ma di morte violenta, questa veniva a costituire, di per sè, il punto culminante di una scena abilmente preparata dalle ambiguità e dalle reticenze misteriose di Tranione; diveniva allora inutile parlare anche della mancanza di sepoltura, e il « defodit insepultum » non aggiungeva niente, perchè la vera causa dell'apparizione era già stata esposta precedentemente: non un *ἄωρος* ci veniva presentato, ma un *βιαιοθάνατος*.

Come mai questa aggiunta di cui Filemone doveva sentire tutta la inutilità ?

Qui sorge spontanea una supposizione: se Plauto ha frainteso il suo modello, ha sentito forse il bisogno di aggiungere al concetto dell'*ἄωρος* — ignoto al suo pubblico — quello dell'*ἄταφος*, familiare a tutti. Il rito sepolcrale — l'ho dimostrato altrove [1]) — ebbe sempre un'importanza capitale per i Romani e la mancanza di sepoltura giustificava pienamente l'apparizione di uno spettro irritato. Ma l'*ἄταφος* non esiste soltanto a Roma; anche nella Grecia fu diffusissima in ogni età la credenza che l'insepolto potesse nuocere ai vivi. Non possiamo, perciò, asserire *a priori* che il v. 502 costituisca un'aggiunta plautina.

Questo verso è preparato unicamente dal v. 182:

> eumque hic defodit hospitem [ibidem] in aedibus.

Dunque, se il v. 502 è un'aggiunta di Plauto, deve esserlo anche il v. 182. Ambedue, infatti, possono esser tolti senza nessun danno al seguito del discorso:

> Th. Necavit ?
> Tr. Aurumque ei ademit hospiti.
> . . . . . .
> Th. Quapropter id vos factum suspicamini ?

e nella narrazione dello spirito:

> deceptus sum: hospes me necavit....
> . . . . . .
> scelestus, auri causa. Nunc tu hinc emigra.

[1]) Cfr. L. Banti, op. cit., p. 189.

Anzi — se questo può essere un argomento a favore — togliendo i due versi, si viene a ripetere esattamente in ambedue i passi le stesse idee, e nello stesso ordine; inoltre il v. 503 (*scelestus, auri causa*) sta meglio accanto al *me necavit* che non al posto dove è, perchè Diapontio è stato ucciso, ma non sepolto a causa dell'oro. E l'oxymoron *defodit insepultum* può esser plautino, nè dobbiamo meravigliarci che sia stato preparato in precedenza [1]).

L'idea della mancanza di sepoltura, dunque, non è necessaria alla stretta connessione dei versi, come non lo era — lo abbiamo già dimostrato — all'andamento generale della scena.

Concludendo: vi sono molti indizi dai quali si può supporre che, nella *Mostellaria*, i vv. 482 e 502, che non erano necessari nell'originale greco, siano stati aggiunti da Plauto per rendere la scena più comprensibile ai suoi uditori.

LUISA BANTI.

[1]) Cfr. lo scherzo *Sarsinatis-Umbram* (v. 770), preparato, almeno, fin dal v. 764.

LA PACE DEL 311 A. C.

Per quanto non sia troppo soddisfacente riprendere una questione tanto tormentata come quella che concerne la pace del 311 a. C., tuttavia le soluzioni finora tentate lasciano insoddisfatti e obbligano a riprendere il problema. I termini di questo sono noti. Le condizioni del trattato di pace sono così esposte da Diodoro XIX, 106: *οἱ περὶ Κάσσανδρον καὶ Πτολεμαῖον καὶ Λυσίμαχον διαλύσεις ἐποιήσαντο πρὸς Ἀντίγονον καὶ συνθήκας ἔγραψαν· ἐν δὲ ταύταις ἦν Κάσσανδρον μὲν εἶναι στρατηγὸν τῆς Εὐρώπης μέχρις ἂν Ἀλέξανδρος ὁ ἐκ Ῥωξάνης εἰς ἡλικίαν ἔλθῃ, καὶ Λυσίμαχον μὲν Θρᾴκης κυριεύειν, Πτολεμαῖον δὲ τῆς Αἰγύπτου καὶ τῶν συνοριζουσῶν πόλεων κατὰ τὴν Λιβύην καὶ κατὰ τὴν Ἀραβίαν, Ἀντίγονον δ' ἀρηγεῖσθαι τῆς Ἀσίας πάσης, τοὺς δὲ Ἕλληνας αὐτονόμους εἶναι.* Seleuco, almeno per quel che dice Diodoro, non è dunque compreso nel trattato. L'esclusione di Seleuco dal trattato di pace ha poi avuto un'inattesa conferma nella scoperta della lettera di Antigono agli Scepsi (Dittenberger, *O. G. I.* n. 5), la quale accenna largamente agli accordi con Cassandro, Tolomeo e Lisimaco in termini su cui dovremo ritornare, ma ignora il satrapo di Babilonia. È inutile qui elencare tutte le spiegazioni che sono state tentate di questo silenzio e basterà rimandare al recente volume di G. Corradi, *Saggi Ellenistici* (Torino, 1929), che a pp. 17-18 dà notizia con l'abituale accuratezza di tutte le ipotesi. Si potrà ricordare tutt'al più due studi, che sono degni di particolare menzione, quello di V. Costanzi, *La pace fra Antigono e i Dinasti coalizzati contro di lui nel 311*, in *Annali delle Univ. Toscane*, N. S., I, 1 (1916) e quello di Matilde Denicolai, *La pace del 311 a. C.*, in *Atti Acc. di Torino* (LII 1916-17), pp. 691 sgg. Il Costanzi, che seguiva una spunto del Beloch (*Gr. Gesch.*^{2}, IV, 1, p. 133 n. 1) ed è ora seguito in massima dal Corradi, voleva provare che Seleuco fu compreso nella pace, ma non riusciva a spiegare la concorde dimenticanza

delle fonti se non con delle ipotesi di cui egli stesso (op. cit., pp. 11 sgg.) riconosceva il fondamento poco sicuro. Solo l'anticipata persuasione che Seleuco debba aver partecipato con i suoi alleati alla stipulazione del trattato poteva far pensare che il trattato medesimo potesse essere stato diviso in vari capitoli, di cui quello su Seleuco sarebbe naturalmente caduto, oppure che Seleuco avesse «incaricato Tolomeo di concludere la pace in suo nome» (p. 12). Per la Denicolai non sarebbe stato stipulato un solo trattato, ma una serie di trattati tra Antigono e i vari dinasti: quello con Seleuco avrebbe avuto questa caratteristica, che ad Antigono sarebbe stata riconosciuta l'alta signoria *nominale* sulla Babilonia, mentre Seleuco ne avrebbe tenuto il dominio *reale*.

La Denicolai credeva di dedurre che ci fossero stati più trattati dalla lettera di Antigono agli Scepsi, ll. 26-32: *ὄντων δ' ἡμῖν τῶν πρὸς Κάσσανδρον καὶ Λυσίμαχον συντετελεσμένων, πρὸς ἃ Πρωτέλαον ἔπεμψαν αὐτοκράτορα, ἀπέστειλεν Πτολεμαῖος πρὸς ἡμᾶς πρέσβεις, ἀξιῶν καὶ τὰ πρὸς αὐτὸν διαλυθῆναι καὶ εἰς τὴν αὐτὴν ὁμολογίαν γραφῆναι*. Ma non può esser dubbio che si allude invece a un medesimo trattato, che fu firmato da Tolomeo dopo Cassandro e Lisimaco. Non si parla insomma di un accordo separato di Tolomeo, ma di un suo indugio nel firmare il comune trattato, che Antigono aveva tutto l'interesse ad accentuare e a esagerare. Perciò non sembra che ci sia motivo di dubitare della testimonianza di Diodoro, che ci dà un solo trattato e ha l'aspetto di riassumerne esattamente il contenuto. E se il trattato è unico, ritorna nei suoi termini più semplici il problema, che le soluzioni ora accennate, per quanto acute, avevano cercato di eludere: perchè Seleuco non compare tra i firmatari?

Due considerazioni, una filologica e una storica, ci aiuteranno a tentare una nuova soluzione. Non è mai stata notata la curiosa differenza in Diodoro tra il termine con cui è espressa la sovranità di Lisimaco sulla Tracia e di Tolomeo sull'Egitto (*καὶ Λυσίμαχον μὲν Θράκης κυριεύειν, Πτολεμαῖον δὲ τῆς Αἰγύπτου* etc.) e il termine con cui è invece espressa la sovranità di Antigono sull'Asia (*ἀφηγεῖσθαι τῆς Ἀσίας πάσης*). Da una parte il termine specifico e rigido per indicare la sovranità (*κυριεύειν*);

dall'altra un termine vago (*ἀφηγεῖσθαι*) che concede genericamente ad Antigono di « disporre » di tutta l'Asia. Diodoro non è uno stilista che possa aver fatto la variante per ragioni estrinseche; e poi il contrasto fra *κυριεύειν* e *ἀφηγεῖσθαι* è così esatto e significativo che — mi si permetta il paradosso —, se anche fosse stato inventato, sarebbe vero ugualmente. Infatti in un solo modo si può spiegare storicamente l'esclusione di Seleuco dal trattato: supponendo che la sua condizione rispetto ad Antigono fosse ritenuta differente da quella degli altri collegati ed esigesse di conseguenza una definizione speciale. Non si può fare un'altra ipotesi che parrebbe ovvia, una pace separata di Seleuco, perchè intanto contrasterebbe con quella cooperazione costante che, noi sappiamo, fu propria degli avversari di Antigono, e poi provocherebbe ancora nuove difficoltà nell'interpretazione delle nostre fonti. Se la pace separata con Seleuco avesse preceduto il trattato che conosciamo da Diodoro, sarebbe inesplicabile così il silenzio della lettera di Antigono come l'*ἀφηγεῖσθαι τῆς Ἀσίας πάσης*; se la pace separata fosse invece venuta dopo, di nuovo sarebbero inspiegabili i due fatti ora accennati, perchè la lettera, che parla di pace generale [1]), non poteva dimenticare Seleuco, e l'*ἀφηγεῖσθαι τῆς Ἀσίας πάσης* era ugualmente un'ironia. Oltre a tutto ciò resterebbe sempre ancora la difficoltà massima: spiegare perchè Seleuco fu spinto a una pace separata, di cui le fonti non sanno e i cui motivi sarebbero affatto ignoti.

Possibile mi pare dunque solo quest'altra soluzione. Seleuco, dopo la morte di Eumene (316 a. C.), era stato di diritto e di fatto sottoposto ad Antigono, che, come è noto, pretendeva perfino di controllare l'amministrazione finanziaria (cfr. Diod., XIX, 55, 2 e Appian., *Syr.* 53). Da Antigono era venuta a Seleuco la nomina a satrapo della Susiana; e perciò, quando l'urto con lui lo costrinse a fuggire in Egitto, egli non era che un governatore ribelle, al quale i dinasti, come Tolomeo o Lisimaco, eran bensì disposti a dare aiuto, perchè era nel loro interesse, ma a cui non avevano nessuna ragione per accrescere l'autorità e la potenza oltre quei limiti che fossero

[1]) ll. 51-52: *ἵστε οὖν συντελεσμένας τὰς διαλύσεις καὶ τὴν εἰρήνην γεγενημένην.*

utili all'indebolimento di Antigono. Gli storici che si sono occupati di questo problema non hanno dato sufficiente peso a questa constatazione: Seleuco, ultimo venuto, era in evidenti condizioni di inferiorità rispetto agli altri dinasti. Si capisce di conseguenza che, venuta l'ora della pace, gli alleati di Seleuco non avessero motivo per ammetterlo a parità di condizione con loro nel trattato, riconoscendogli esplicitamente un posto di primo ordine tra i dinasti e creando un competitore di più a quell'egemonia a cui nessuno aveva ancora rinunciato per intero. Seleuco teneva ormai con mani saldissime la sua satrapia: e ciò era bene. Ed era bene inoltre che Antigono riconoscesse l'autonomia del suo satrapa, cosa del resto meno sconveniente per lui di quanto potrebbe parere, in quanto lo liberava presumibilmente da un avversario alle spalle e gli permetteva di concentrare la sua difesa e la sua offesa contro i nemici di Europa e di Africa. Ma questo riconoscimento, se doveva sancire anche l'inferiorità di Seleuco, doveva presupporre che fosse riconosciuta ad Antigono la supremazia su tutta l'Asia e che in conseguenza di questa supremazia Antigono potesse assegnare il governo della satrapia di Babilonia a Seleuco, garantendogli un'ampia autonomia. Perciò il trattato riconosce ad Antigono il diritto di *ἀφηγεῖσθαι τῆς Ἀσίας πάσης*, ma solo come presupposto necessario di quel riconoscimento di Seleuco, che, posteriore idealmente, di fatta sarà avvenuto insieme con la firma del trattato o forse anche prima. La condizione di Seleuco di fronte ad Antigono veniva ad essere paragonabile a quella di Lisimaco in teoria sottoposto a Cassandro *στρατηγὸς τῆς Εὐρώπης*. Ma il riconoscimento di Lisimaco era o si poteva considerare avvenuto ben prima del trattato, e perciò Lisimaco poteva comparire tra i firmatari. Per Seleuco invece l'esclusione dal trattato e la conseguente riconferma della sovranità di Antigono su tutta l'Asia erano la condizione perchè egli potesse avere l'autonomia, a cui aspirava. La soluzione adottata era giuridicamente incontrovertibile; e Seleuco, l'unico che avesse guadagnato dalla lunga lotta, poteva per il momento essere soddisfatto e guardare con tranquillità l'avvenire.

ARNALDO MOMIGLIANO.

ERODOTO E TUCIDIDE SUL TERREMOTO DI DELO

La questione che stiamo per riprendere in esame è tanto vecchia e nota che occorre appena richiamarne gli elementi. Erodoto, VI, 98, scrive: *Δᾶτις μὲν δὴ ταῦτα ποιήσας ἔπλεε ἅμα τῷ στρατῷ ἐπὶ τὴν Ἐρέτριαν πρῶτα, ἅμα ἀγόμενος καὶ Ἴωνας καὶ Αἰολέας· μετὰ δὲ τοῦτον ἐνθεῦτεν ἐξαναχθέντα Δῆλος ἐκινήθη, ὡς ἔλεγον Δήλιοι, καὶ πρῶτα καὶ ὕστατα μέχρι ἐμεῦ σεισθεῖσα. καὶ τοῦτο μέν κου τέρας ἀνθρώποισι τῶν μελλόντων ἔσεσθαι κακῶν ἔφαινε ὁ θεός. ἐπὶ γὰρ Δαρείου τοῦ Ὑστάσπεος καὶ Ξέρξεω τοῦ Δαρείου καὶ Ἀρταξέρξεω τοῦ Ξέρξεω, τριῶν τούτων ἐπεξῆς γενεέων, ἐγένετο πλέω κακὰ τῇ Ἑλλάδι ἢ ἐπὶ εἴκοσι ἄλλας γενεὰς τὰς πρὸ Δαρείου γενομένας, τὰ μὲν ἀπὸ τῶν Περσέων αὐτῇ γενόμενα, τὰ δὲ ἀπ'αὐτῶν τῶν κορυφαίων περὶ τῆς ἀρχῆς πολεμεόντων.* Tucidide a sua volta in II, 8, 3 parlando dei preparativi della guerra viene a dire: *ἔτι δὲ Δῆλος ἐκινήθη ὀλίγον πρὸ τούτων, πρότερον οὔπω σεισθεῖσα ἀφ'οὗ Ἕλληνες μέμνηνται· ἐλέγετο δὲ καὶ ἐδόκει ἐπὶ τοῖς μέλλουσι γενήσεσθαι σημῆναι.* Per Erodoto il terremoto sarebbe avvenuto dopo la partenza di Dati da Delo (490 a. C.); per Tucidide sarebbe avvenuto poco prima dell'inizio della guerra del Peloponneso (431 a. C.).

Un punto, credo, va riaffermato energicamente, anche se è negato da un conoscitore così profondo e intelligente di Erodoto quale è il Jacoby [1]: Tucidide non solo ha letto il passo di Erodoto, ma polemizza con lui in quel modo implicito che gli è abituale. Erodoto dice che il terremoto era l'unico che si ri-

[1] *RE*, Suppl. II, coll. 230-31. Tale era già l'opinione del KIRCHHOFF, *Ueber die Entstehungszeit d. herod. Geschichtswerkes*, 2 Aufl. (1878), p. 18. Si cfr. anche il comm. dello STEIN, *ad loc.* La supposizione implicita nel JACOBY come nel KIRCHHOFF che ci possano essere stati due terremoti, è esclusa dal semplice fatto che Erodoto scriveva, come il passo dimostra, a guerra del Peloponneso iniziata.

cordasse avvenuto in Delo: Tucidide ripete la medesima affermazione. Erodoto lo indica come un presagio *τῶν μελλόντων*: Tucidide ripete che era ritenuto un segno premonitore *ἐπὶ τοῖς μέλλουσι*. L'intenzione deliberata di riecheggiare Erodoto, di far capire anche ai sordi la punta polemica contro il predecessore è manifesta. Tutto è ripetuto da Erodoto, eccetto la data, e precisamente intorno a questa verte la critica sottintesa di Tucidide, il quale, come tutti sanno dall'accenno famoso a Ellanico, era particolarmente sensibile agli errori cronologici.

Ammesso che la frase di Tucidide è una correzione di quella di Erodoto, scende come legittima conseguenza che tra il dato di Tucidide e quello di Erodoto dovremo scegliere il primo. E ciò non già per un ultimo resto di fede nell'infallibilità di Tucidide, ma per la semplice considerazione che un contemporaneo, quale era lo storico della guerra del Peloponneso, se correggeva, non poteva non correggere con fondamento. Resta quindi solo da spiegare l'errore di Erodoto.

Il compito è tanto più difficile in quanto anche Erodoto è un contemporaneo; ed esce fuori di ogni verisimiglianza che egli abbia potuto anticipare di qualche diecina di anni un avvenimento accaduto, si può dire, sotto i suoi occhi. Per quanto possa sembrare anti-scientifica la mia affermazione, mi pare che, se si vuol comprendere la contraddizione tra Erodoto e Tucidide, bisogna presupporre che su un fatto di questo genere i due storici non si potevano contraddire e che, se ora la contraddizione è evidente, ciò derivi da ragioni estrinseche, fino a un certo punto stilistiche, per le quali Erodoto venne a dire ciò che era ben lontano dalla sua conoscenza e anche dalle sue intenzioni di scrittore. Si rilegga il passo di Erodoto. La cosa più notevole è l'accenno finale alla guerra del Peloponneso. Erodoto sa dunque, come Tucidide, che il terremoto fu interpretato come nunzio di questa guerra: ma egli estende il valore profetico del terremoto anche alle due generazioni anteriori. Qui è la spiegazione del presunto errore. Se Erodoto si fosse limitato a mettere in rapporto il terremoto con la guerra del Peloponneso, egli non avrebbe potuto parlarne nel suo racconto. Ma la cosa era troppo memoranda perchè egli la potesse tra-

scurare, e anche troppo di « attualità », una di quelle « attualità », cioè, che bisognava serbare al ricordo dei posteri. L'unico mezzo per connettere due cose che non avevano a che fare l'una con l'altra, la storia di Delo al tempo delle guerre persiane e il terremoto, era di legarle con un nesso temporale e di cercare con qualche considerazione generale di mostrare le caratteristiche comuni a tutto il periodo che va dalle guerre persiane alla guerra del Peloponneso. Il secondo artifizio riuscì assai bene, e ognun vede che Erodoto non dice già che dopo il terremoto germinarono più mali in tutta la Grecia che non in venti generazioni precedenti, ma afferma in linea generale che tutto ciò accadde al tempo di Dario, di Serse e di Artaserse. E conclude in modo irreprensibile: *οὕτως οὐδὲν ἦν ἀεικὲς κινηθῆναι Δῆλον τὸ πρὶν ἐοῦσαν ἀκίνητον*. Questa frase mi pare molto interessante, perchè conferma che l' intenzione di Erodoto era di collegare piuttosto blandamente il terremoto con il periodo, di cui egli stava narrando la storia. Era come dire: « non c'era dunque nulla di strano che in questo tempo potesse scuotersi Delo prima immota ». Il male è che questa leggerezza venne meno un solo momento, a Erodoto, e bastò che il legame, in tutto il resto assai largo, si restringesse, per dar luogo a un equivoco, che i contemporanei non potevano non rilevare: alludo, come ognuno capisce, a *μετὰ δὲ τοῦτον ἐνθεῦτεν ἐξαναχθέντα*. Erodoto sentì forse la stonatura di una connessione troppo estrinseca, e nel momento più delicato del passaggio da un argomento all'altro subì l'esigenza stilistica più dell'esigenza storica e lasciò correre una frase, che a lui poteva parer solo un' imprecisione, ma divenne inevitabilmente un errore.

ARNALDO MOMIGLIANO.

STUDI ITALIANI
DI
FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE DIRETTA DA GIORGIO PASQUALI

VOLUME VIII - FASCICOLO II

8. – A. VANNI – La data di redazione della «Apocalisse» di S. Giovanni e le «Bestie» del Capitolo XIII (*Continua*).

9. – M. RAVÀ – Intorno ai tributi degli alleati di Atene (*Studi*).

JOINT UNIVERSITY LIBRARIES NASHVILLE, TENN.

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1930

LA DATA DI REDAZIONE DELLA "APOCALISSE" DI S. GIOVANNI
E LE "BESTIE" DEL CAPITOLO XIII

I. - Generalità.

Gli studi della critica letteraria sulla *Apocalisse* di Giovanni, se hanno, indubbiamente, arrecato larga messe di risultati preziosi, ci hanno, però, al tempo stesso allontanato alquanto da una intelligenza dell'opera, più esatta di quella conseguita sinora, e che si sarebbe potuta certamente raggiungere; nonchè dalla determinazione del carattere generale di essa e della sua posizione precisa nella letteratura cristiana primitiva. E la ragione di questo sta nel metodo che si è generalmente seguìto; metodo non errato, ma incompleto, vale a dire l'unilateralità del metodo letterario, che ha finito quasi col fare astrazione e lasciare da parte l'elemento storico.

Un'analisi letteraria minuziosa discutente i singoli membri dei periodi, le singole frasi, e la loro vicina o lontana — apparente o reale, — derivazione, aveva condotto a negare l'unità dell'*Apocalisse* giovannea «ultima mano», come fu detto; scompaginandola e riducendola a una serie d'interpolazioni, di rielaborazioni e ritocchi di tempi e di mani diverse; sebbene all'atto pratico, poi, i critici si trovassero assai discordi nei particolari (Volter, Weyland, Holtzmann, Spitta, Wellhausen ecc.). Un'altra corrente (Boll), partendo dal concetto che tanto il tardo Giudaismo quanto il Cristianesimo primitivo sono compenetrati e largamente influenzati dalle correnti del pensiero ellenistico, cercò nei miti astrali babilonesi ed egiziani, rielaborati dall'ellenismo, i modelli delle imagini dell'*Apocalisse* giovannea, escludendo ogni rapporto storico [1]),

[1]) Boll, *Aus der Offenbarung Iohannis*, p. 40.

contribuendo così anch'essa alla negazione dell'unità di composizione, e allontanandola sempre più dal suo ambiente storico.

Contro questa decomposizione e negazione dell'unità dello scritto era già insorto il Bousset [1]), e, con maggior precisione di vedute unitarie e solidità di argomenti, il Lohmeyer [2]), il quale cercò di ristabilire l'unità dell'opera. Ma partendo da un principio fondamentale ed esclusivo, o quasi, d'interpretazione etico-religiosa, cercò i modelli delle imagini giovannee non solo nell'ambiente ellenistico, ma prevalentemente in quello giudaico dell'A. T., e vide in quelle imagini soltanto la lotta — propria di tutte le concezioni religiose — tra i due principî del bene e del male, al di fuori del tempo, assistiti dai loro alleati e cooperatori; potenze soprannaturali demoniache, contendentisi il dominio del mondo. Ed escludendo, quindi, ogni riferimento a forme storiche individuate, perdeva così di vista la circostanza e lo scopo della composizione del libro; circostanza e scopo che, data l'unità di composizione, da lui validamente difesa, e come opera di un solo autore, non possono mancare, e dànno allo scritto, oltre al contenuto etico-religioso, anche quello storico-religioso, con riferimento al proprio tempo. Nello stesso anno il Sickenberger [3]) si pronunziava nello stesso senso.

Ma poco dopo la pubblicazione dell'opera del Lohmeyer reagiva contro questa interpretazione puramente simbolica lo Allo, a difesa della tesi dei riferimenti storici; però rimanendo sempre, a un di presso, sulle vecchie posizioni [4]).

Forse il Lohmeyer fu spinto a questa esclusione dell'elemento storico anche dal fatto che i tentativi d'interpretare storicamente certe figure apocalittiche e la loro funzione «nel

[1]) *Die Offenbarung Iohannis*, 1896, p. 151 (non ho potuto procurarmi un'edizione più recente).

[2]) *Die Offenbarung Iohannis*, Tubinga, 1926.

[3]) *Die Iohannesapokalypse und Rom*, in *Biblische Zeitschrift*, 1926, 270 sgg.

[4]) *Aspects nouveaux du problème joannique à propos d'un commentaire recent de l'«Apocalypse»*, in *Revue biblique*, XXXVII (1928), nn. 1-2.

tempo » avevano approdato a conclusioni assai discordanti; per cui l'elemento storico rimaneva troppo oscuro e quindi dubbioso. Se non che la discordanza di tali interpretazioni storiche, ed anche di alcune esegetiche, deriva tutta da un errore iniziale; l'attribuzione di una data sbagliata alla r e d a z i o n e dell'*Apocalisse* giovannea: la fine del regno di Domiziano. Occorre, dunque, rettificare questa data, il che non si limita a una semplice questione cronologica, ma porta con sè gravi conseguenze di carattere storico non solo, ma anche esegetico; giacchè dalla data vera verrà non poca luce sia su vari problemi storici delle origini del Cristianesimo, per esempio, sulle persecuzioni; sia sul problema dell'interpretazione generale dell'*Apocalisse*, in rapporto ai dati storici a cui si riferisce, e che tante discussioni hanno provocato, e soprattutto in riguardo all'identificazione realistica di certe figure elevate a simboli, come — importantissime fra tutte — le due « bestie » del cap. XIII: e conseguentemente a tutto questo, risulterà meglio lo scopo e il carattere complessivo dello scritto, e le ragioni e gli impulsi o necessità storico-religiose del momento per il quale esso venne redatto. E gli elementi storici che l'*Apocalisse* stessa ci offre per determinare questa data, sono così precisi che essa può essere racchiusa entro i limiti massimi d'un biennio all'incirca.

Prima di tutto però occorrerà vedere se, in linea generale, l'elemento storico nell'*Apocalisse* veramente sussiste; o se, come sostengono, tra gli altri, il Lohmeyer e il Sickenberger, ne sia escluso [1]).

Che nell'*Apocalisse* ci sia la lotta etico-religiosa tra i due

[1]) Lyder Brun, *Die römischen Kaiser in der Apokalypse*, in *Z. N. W.*, 1927, p. 128 sgg., è tornato alla teoria dell'interpretazione dell'*Apocalisse* sotto l'aspetto della tradizione storica, a causa, specialmente, della visione della « Bestia ». Ma partendo dal presupposto della redazione dell'*Apocalisse* verso la fine del regno di Domiziano, e attribuendo, quindi, a lui la persecuzione di cui parla l'*Apocalisse*, si addentra nella discussione del computo apocalittico dei *βασιλεῖς*, senza venirne a capo (sebbene egli a p. 135 abbia giustamente veduto che bisognava cominciare dallo *ὁ εἷς ἐστιν* [XVII, 10]), e facendovi rientrare anche Caligola come Anticristo, mentre respinge l'accenno a Nerva e a Traiano.

principî del bene e del male, nessuno può negare. Ma essa non è, in effetto, che una teoria, una dottrina — propria, del resto, di tutti i popoli e di tutti i tempi — colla quale si è cercato di spiegare, mediante principî astratti, espressi in miti e imagini simboliche, l'esistenza del bene e del male nel mondo; quei simboli sono una « spiegazione », non una « realtà ». Quanto di male c'è sulla terra proviene teoricamente dall' « antico serpente », da Satana ecc., principio del male; quanto c'è di bene proviene teoricamente da Dio, principio di ogni bene. Il dolore, il peccato, la morte vennero sulla terra per la colpa di Adamo; e a spiegare la colpa di lui (anch'essa spiegazione a sua volta del male nel mondo) interviene il mito di Satana tentatore. La salvazione, la redenzione è opera di Dio; ma Dio stesso, per compierla, s'è incarnato sulla terra nel Gesù storico, che l'ha realizzata nel tempo [1]). Da siffatta concezione è derivata l'interpretazione degli eventi umani nel senso che essi, sulla terra e nel tempo, si svolgono per l'influsso di potenze superiori; e perciò anche nell'*Apocalisse* giovannea, tutto il male che — secondo il concetto cristiano — si verifica nel mondo, è concepito come opera di potenze demoniache. Ma in sostanza, tutte quelle individualità o istituzioni operanti nel mondo sia il male che il bene, sono esse la realtà; e sono, perciò, *prima* entità sussistenti e storiche, in quanto operanti; *poi* entità demoniache astratte, in quanto costituiscono la spiegazione, il principio di causalità dell'operato degli uomini; chè, nell'ordine umano, *prima* è il fatto, *poi* la spiegazione di esso. Nel pensiero di Giovanni il processo interpretativo di queste entità reali ridotte a potenze soprannaturali è già compiuto anche secondo l'esigenza del genere apocalittico; e perciò sono descritte ed agiscono sotto forme e imagini apocalittiche tradizionali. Ma c'è un'osservazione essenziale da fare. Queste forze oscure, queste forme demoniache Giovanni le imagina operanti fuori del tempo — come infatti sostiene anche il

[1]) Anche per coloro che non riconoscono nella persona e nell'opera di Gesù nulla di storico, ma soltanto un mito, come quello di Adamo, questa norma non perde nulla del suo valore: il mito è sempre un simbolo, dirò così, *storicizzato*; e tanto il mito di Adamo quanto quello di Gesù rappresentano sempre *realtà* operanti nella storia.

Lohmeyer —, quasi nel campo dei principî astratti; e quindi, nella loro azione *diretta*, fuori di ogni rapporto col mondo reale e storico. Ma la loro azione mira appunto a reggere e governare il mondo storico [1]) (giacchè, come si è detto, la loro azione è concepita per spiegare gli avvenimenti umani). Se non che, data la loro natura di entità astratte e fuori del tempo, queste potenze non possono agire *direttamente* nel tempo, ma soltanto per mezzo di agenti storici, o individuandosi e incarnandosi esse stesse in questi agenti storici.

Tale è pure la concezione di Giovanni. Occorre dunque, per ben comprendere l'*Apocalisse* giovannea, come, del resto, tutte le *Apocalissi*, cercare non già di spiegare il simbolo con altri simboli più o meno analoghi — chè di questi se ne possono trovare e costruire a volontà e su qualunque canevaccio [2]); ma procurare di scoprire il dato o il fatto reale che si cela nel rivestimento simbolico, sotto il quale opera nella storia e nel tempo. Prendiamo, pel momento, un esempio: — Il « Drago – Satana – Serpente antico » ecc., è il principio del male che lotta contro Dio, — principio del bene — fuori del tempo; perciò la lotta avviene in cielo. Ma il Drago, vinto dall'Arcangelo Michele, è gettato sulla terra; e dopo aver visto fallire il suo tentativo di travolgere la donna che ha partorito il maschio — entità, anch'esse, soprannaturali — colle acque che emette dalle sue fauci, e che la terra, aprendosi, assorbe; porta nel tempo, sulla terra la guerra ai discendenti della donna: i credenti in Gesù. La lotta, dunque, ora si svolge nel mondo e nella storia; ma il Drago non la combatte direttamente [3]); e invece va sulla spiaggia del mare [4]), ed evoca la « Bestia », che nel tempo, come Anticristo,

[1]) Cfr. Allo, op. cit., p. 53.

[2]) Anche il Tasso, dopo finita e pubblicata la *Gerusalemme liberata*, sotto l'incubo della paura del Sant' Uffizio, seppe costruire su di essa una *Allegoria del Poema*, a cui nel comporlo, non aveva, certo, pensato.

[3]) Ciò è riconosciuto anche dal Lohmeyer, op. cit., p. 105.

[4]) Concordo pienamente col Lohmeyer, che a XII, 18 adotta la lezione *ἐστάθη* e non *ἐστάθην*, perchè — dice egli — « sarebbe inaudito nell'*Apocalisse*, che il Veggente cambiasse il suo posto, senza speciale ordine dell'Angelo o dello Spirito »; e io aggiungerei: anche perchè in questa forma esso è la conclusione logica e naturale del

perseguiti e uccida i credenti in Gesù. La « Bestia », dunque, in origine, nella sua essenza è da Giovanni concepita come potenza demoniaca, che alla evocazione del Drago sorge dall'abisso; ma per agire nel tempo s' individua in un elemento reale, storico: l' Impero romano che a un certo momento agisce come Anticristo per conto del Drago, che gli dà, per questo, il suo trono e il suo potere. Ed è perciò che agli occhi di Giovanni l' Impero, realtà storica, a cagione dell' opera anticristiana che esplica, appare come potenza satanica. Altre di queste incarnazioni demoniache in figure storiche — oppure di figure storiche e fatti reali presentati come entità demoniache — le vedremo in seguito. Queste imagini che Giovanni adopera sono sì, il più delle volte, derivate nella loro forma da altre fonti e modelli apocalittici; ma egli pur servendosi di quelle imagini derivate, dà loro un significato suo proprio, adatto al suo scopo e al suo tempo [1]).

Nondimeno non tutte queste forme demoniaco-storiche appariranno spiccatamente riconoscibili e identificabili con esattezza [2]). Anche qui, però, ci sarà una differenza, ma regolata da una norma chiara e sicura. Però per comprender bene questa norma e la sua importanza occorre qui anticipare ciò che sarà poi dimostrato nel corso del presente studio; cioè: che tra la data nella quale Giovanni imagina di avere ricevuto la sua visione apocalittica, e quella nella quale la descrive, intercorrono circa venti anni. Questa circostanza permette all'Apocalittico di presentare sotto forma di rivelazione di cose future (future rispetto al momento in cui colloca la visione) avvenimenti e figure reali — sebbene rivestite d'imagini apocalittiche, e sotto forma di potenze demoniache — che, al momento in

cap. XII, il cap. del Drago; mentre lo *ἐστάθην* troverebbe logicamente il suo posto al principio del XIII, il capitolo della « Bestia ». Cfr. anche Boll, *Aus Off. Iohan.*, p. 107. Altra considerazione a favore dell'*ἐστάθη* si ricava anche dal v. 17: *καὶ ὠργίσθη ὁ δράκων....* : v. 18; *καὶ ἐστάθη*, corrispondente — e conseguenza — di *ὠργίσθη*.

[1]) Cfr. Boll, op. cit., p. 125.

[2]) Anche il Boll, op. cit., p. 126, lo riconosce: « es wäre eine unerfüllbare und im Grunde auch unfruchtbare Erforderung sie immer scharf abgrenzen zu wollen.... Die Antwort in jedem Fall erzwingen wollen führt zum nur Verzerren und Verfälschen ».

cui scrive, sono già fatti compiuti; per cui la corrispondenza tra la profezia e la realtà storica sarà piena e intera; riconoscibile e pienamente controllabile, specialmente da parte dei lettori delle chiese d'Asia ai quali egli si rivolge. E questi alla lor volta, dalla verità oggettiva constatata delle cose preannunziate e verificatesi nel frattempo fino al momento in cui l'*Apocalisse* veniva letta dai suoi destinatarî, traevano cagione ad accrescere e rafforzare la propria fede nella « testimonianza » del loro profeta, anche per le cose profetate ma non ancora realizzatesi. Giacchè Giovanni non si limita alle profezie *ex eventu*, ma, come tutti gli Apocalittici, predice anche avvenimenti non ancora compiuti, la cui aspettazione però era già penetrata nella coscienza cristiana, perchè più volte predetti, come ad esempio nell'*Apocalisse* sinottica. Questa parte, veramente futura (anche in rapporto al tempo in cui scriveva), della sua profezia, e perciò non controllabile neppure da parte dell'Apocalittico, è quella più oscura e che riguarda l'escatologia. Ma a questa si riconnettono inscindibilmente alcuni avvenimenti precursori, che si riallacciano, come « segni dei tempi », alle profezie già realizzate. Perciò conviene distinguere le predizioni di Giovanni in due gruppi: quelle *ex eventu*, e divenute già esperienza storica (e perciò controllabili) nel periodo che decorre tra la data dalla visione e quella in cui Giovanni la descrive nell'*Apocalisse*; e quelle *ante eventum*, che, non ancora realizzatesi, e quindi per lui incontrollabili, sono però presentate come d'imminente attuazione; ed entrambe, insieme cogli agenti storici che ad esse si riferiscono, sono sempre rivestite dei simboli tradizionali dell'apocalittica, e presentate sotto l'aspetto di potenze demoniache. Da questo stato di cose risulterà, all'atto pratico, che quando l'azione di queste potenze storiche si è già esplicata nel fatto allorchè Giovanni scrive; quando, cioè, si tratta delle profezie compiutesi nel ventennio che decorre tra il momento della visione e quello della redazione; l'indicazione storica — purchè si sappia rintracciarla « sotto il velame de li versi strani » e tra le imaginazioni simboliche —, sarà chiara e precisa; e quindi potremo ricostruirla. Ma quando invece l'azione di quelle entità è concepita come operante e svolgentesi in un tempo realmente futuro, poste-

riore cioè al momento in cui il Veggente scrive, o in un ambiente extra-terreno, allora la profezia si presenterà involuta in imagini apocalittiche oscure, incerte, ed in qualche momento, come si vedrà, anche contraddittorie, perchè rispecchianti non una « verità effettuale » controllata dalla esperienza storica, ma una aspirazione, un desiderio, una speranza, alla cui imminente realizzazione gli animi, eccitati della tensione dell'attesa, prestano una fede assoluta.

Però, non tutte le profezie, anche quelle già effettuatesi, hanno per Giovanni la stessa importanza e lo stesso interesse. Ve ne sono alcune che lo scrittore vuole che siano intese perfettamente dai suoi lettori, e per le quali perciò esso ha cura di fornire tutti gli elementi più chiari e più sicuri per il loro riconoscimento; mentre ad altre (come, ad esempio, ai cinque *βασιλεῖς* caduti di XVII, 10), attribuisce un interesse secondario o anche nullo, e queste rimangono come soffocate e oscurate sotto il rivestimento dei simboli. Le prime hanno uno scopo determinato e preciso in rapporto ai lettori, nel momento in cui Giovanni scrive; le seconde uno generico, quello d' impressionare la fantasia e il sentimento e la fede di essi.

* * *

Ho detto già che — data l'unità dello scritto — esso deve essere stato composto in una circostanza determinata e con uno scopo preciso. E che tanto l'una che l'altro ci sia, tutti lo ammettono e non ha più bisogno di dimostrazione: esso è stato composto in occasione di una persecuzione contro i Cristiani, i quali l'Apocalittico vuole confortare ed esortare alla perseveranza nella propria fede, sino al martirio [1]), colla prospettiva sicura che ormai il periodo di prova sarà breve — tre anni e mezzo —, che la fine di tutto è imminente, e che a quelli che possiedono la *μαρτυρία* di Gesù e che avranno perseverato sino

[1]) Pure il Lohmeyer, op. cit., p. 179, riconosce che, in generale, in tutta l'*Apocalisse* c'è la preoccupazione del martirio, cioè la persecuzione, in occasione della quale l'*Apocalisse* è stata scritta; sebbene a p. 163 ritenga che il Veggente si riferisca al proprio tempo solo a XXI, 5; XXII, 7. Cfr. anche p. 194.

alla fine, è riservato proprio allora il premio della prima risurrezione (XX, 4, 5) per il regno millenario.

Ma a questo proposito della persecuzione rispecchiata nell'*Apocalisse* giovannea c' è da risolvere una questione d' importanza rilevante anche dal punto di vista esegetico, come risulterà a suo luogo. Che l'*Apocalisse* di Giovanni sia il prodotto di una nuova situazione generale giuridica del Cristianesimo messo fuori del Giudaismo, e che perciò diventa visibilmente una religione nuova, e quindi illecita e vietata, non può essere, credo, messo neppure in discussione. La nuova posizione della Chiesa cristiana posta fuori della legge è la stessa in tutto l' Impero dovunque giunge l'autorità della legge romana. Che poi questa situazione sia curata, e la legge sia applicata con uguale rigore in tutto l' Impero; oppure che, a seconda degli umori dei governatori delle province, lo sia qua e là più o meno severamente, è questione locale di fatto; sulla quale però non abbiamo nè informazioni nè documenti; e non infirma menomamente, del resto, la generalità della nuova situazione giuridica. Ma l'*Apocalisse* giovannea ha proprio, come oggetto delle sue esortazioni e conforti, tutta quanta la Cristianità in tutto l' Impero, come generalmente si ritiene [1]);

[1]) Forse la tendenza a ritenere che l'*Apocalisse* sia diretta — sotto il simbolo delle sette chiese e delle sette missive — a tutta la Chiesa universalmente intesa, deriva da un riflesso, più o meno cosciente nella mente dei sostenitori di tale tesi, della tradizione ecclesiastica, che in Giovanni autore dell'*Apocalisse* ha sempre riconosciuto il figlio di Zebedeo, uno dei XII, che, come tale, aveva l'autorità di parlare a tutta la Chiesa. Sarebbe, certo, stato opportuno, in uno studio sull'*Apocalisse*, discutere anche la questione della « persona » dell' autore; ma io, anche per non appesantire di troppo la mole del lavoro, mi ero proposto, per il momento, di non trattare il problema, avendolo già ampiamente discusso in un altro lavoro preparato un paio d'anni fa, e rimasto per ora inedito, colla riserva di pubblicarlo più tardi; e limitarmi, per il caso presente, a quei fugaci accenni indispensabili sulla questione di Giovanni che si troveranno più oltre in qualche nota, rinviando la discussione dell'argomento alla futura pubblicazione del suaccennato lavoro. Se non che, avendo trovato nel recentissimo libro di A. Omodeo, *La Mistica giovannea* (Bari, Laterza, 1930, p. 131 sgg.), trattata la questione con argomenti in massima parte simili ai miei,

oppure, all'atto pratico, essa è rivolta direttamente a un campo determinato, a un certo numero più ristretto di fratelli più severamente colpiti? Il contenuto dello scritto non lascia, mi pare, luogo a dubbi di sorta. Che la visione escatologica del gran giudizio divino contro la «Bestia», la «Meretrice», ecc., del pari che il premio speciale della prima risurrezione nel regno millenario riservato al martirio, riguardi tutto il mondo anche al di là dei confini dell'Impero, è evidente di per sè; ma i conforti, le esortazioni alla perseveranza sono dirette a una parte speciale della Cristianità: a una regione dove sappiamo con certezza che la legge contro i culti illeciti fu applicata ai cristiani con un certo rigore, tanto che se le vittime non furono moltissime, moltissimi furono gli apostati, come si rileva dalla nota lettera di Plinio a Traiano, che a suo luogo esamineremo; e questa regione speciale è l'Asia minore, o, più precisamente, la provincia romana detta «Asia». Infatti fino dal c. I, 4 si constata subito che lo scritto è diretto «alle sette chiese dell'Asia»; al v. 11 «la grande voce» misteriosa «come suono di tromba» ordina al Veggente: «ciò che vedi, scrivilo nel libro e mandalo alle sette chiese», che nomina a una a una [1]). Al v. 20 sono ancora ricordati gli «angeli» delle sette chiese, ai quali sono dirette le sette missive. E anche alla fine dell'*Apocalisse* (XXII, 16): «Io Gesù ho mandato il mio messaggero a testimoniare queste cose a voi nelle chiese». E questi «voi» e queste «chiese» naturalmente non possono essere — sebbene qui non sia espresso il solito numero apocalittico — che le sette chiese asiatiche alle quali è destinato il libro dell'*Apocalisse*, al modo stesso che il messaggero è proprio Giovanni. Questi dunque ha dinanzi a sè un campo circoscritto, i fratelli delle chiese dell'Asia minore travagliati da

e giungendo alle stesse conclusioni cui ero arrivato io pure; non mi resta che rinviare il lettore all'opera e ai resultati del chiarissimo autore, ai quali potrà venir fatta qualche aggiunta al termine e come risultato del presente studio.

[1]) L'apocalittico numero sette di Giovanni, che per serbarsi ad esso fedele trascura di nominare altre chiese esistenti in Asia, nulla detrae o aggiunge alla limitazione topografica cui è destinato il messaggio.

una persecuzione piuttosto grave [1]), e che egli — forse anche impressionato del gran numero di apostati, che la nota lettera di Plinio ci rivela assai rilevante — ha cercato perciò di confortare a star saldi nella fede sino al martirio, prospettando loro il premio immediato della risurrezione destinato da Dio ai martiri nell' imminente regno millenario.

Se non che questi conforti, questa certezza cadrebbero nel vuoto senza effetto e quindi senza scopo reale, se Giovanni avesse scritto — e voluto scrivere — in modo involuto, o in senso puramente astratto, sì da non esser capito, in ordine a questo scopo, con precisione dai lettori a cui si rivolge [2]), e l'*Apocalisse* giovannea si ridurrebbe, a un di presso, ad una esercitazione letteraria su vecchi — e nuovi — motivi apocalittico-escatologici [3]). Inoltre pur riconoscendo che l'*Apocalisse* sia stata scritta in tempo di persecuzione, sorge il problema, se questa persecuzione sia proprio quella di Domiziano, come tutti ammettono, o qualche altra veramente contemporanea alla redazione di quello scritto. Ed ecco ancora una volta ripresentarsi in tutta la sua importanza il problema della data di redazione dell'*Apocalisse* giovannea.

Queste constatazioni ci conducono a spiegarci come e perchè l'*Apocalisse* sia stata composta con simboli e imagini già adoperate da altri. Infatti, se Giovanni avesse presentato la sua rivelazione profetica come una cosa per sè stante, una rivelazione individuale sua propria, indipendente da tutta la tradizione apocalittica precedente, per quanto credito e autorità potesse egli avere nelle chiese dell'Asia Minore alle quali s' indirizza, anche, e specialmente, in forza della sua « testimo-

[1]) La dimostrazione particolareggiata sarà data più oltre a suo luogo.

[2]) Cfr. anche Allo, op, cit., pp. 51 e 53.

[3]) C. Clemen, *Die Stellung der Offenbarung Iohannis im ältesten Christentum*, in *Z. N. W.*, 1927, p. 180, riconosce egli pure la necessità di ammettere, per la composizione dell'*Apocalisse*, una determinata occasione ; se non che egli la pone nella accentuazione del culto di Roma voluta da Domiziano, e che condusse, quindi, alla persecuzione domizianea. Il Lohmeyer, op. cit., p. 190, invece nega, a torto, che ci sia stato un motivo o un'occasione che abbia determinato la composizione dell'*Apocalisse* giovannea.

nianza », «*ἡ γὰρ μαρτυρία τοῦ Ἰησοῦ ἐστι τὸ πνεῦμα τῆς προφητείας* (XIX, 10)» [1]) per la quale avrebbe dovuto sopportare la relegazione, o comunque ritirarsi nell'isola di Patmo [2]), «*διὰ τὸν λόγον τοῦ θεοῦ, καὶ διὰ τὴν μαρτυρίαν Ἰησοῦ Χριστοῦ* (I, 9)»: avrebbe potuto correre il rischio di non esser creduto, o di esserlo con riserva. Egli perciò sente il bisogno di presentare la sua rivelazione come la continuazione — e la conclusione — di tutta la tradizione profetico-apocalittica precedente. Perchè l'apocalittica, se può considerarsi, e a ragione, come un genere letterario di origine giudaica e passato nel Cristianesimo primitivo, deve anche esser considerato come una fede e una speranza tradizionale. Le sofferenze e i dolori del popolo giudaico, le ingiustizie sofferte che avrebbero potuto far dubitare della giustizia divina, come produssero la fede e la speranza messianica, generarono anche la credenza escatologica come opera di giustizia divina riparatrice e adempimento delle divine promesse [3]); e passata quindi nella speranza cristiana dell'imminente Parusia. Ma la natura stessa della profezia, appunto perchè espressa con imagini simboliche, presenta una certa oscurità che ha bisogno di esser dichiarata; e la dichiarazione di essa, nella tensione della fede e del desiderio, viene tentata via via a seconda dei tempi e circostanze storiche diverse, a cui si cerca di adattarla. Onde assistiamo, per esempio, al fatto che l'« Altissimo » dice ad Esra (IV *Esra*, XII, 11-12) che la visione che della 4ª bestia ebbe Daniele (VII, 7, 17), ad esso non fu spiegata; ma che ora Egli la spiega a lui, Esra. Giovanni, pertanto, per rendere accettabile e dare tutto il credito di una

[1]) Diversamente il LOHMEYER, op. cit., p. 12, parrebbe ritenere che Giovanni si consideri profeta in quanto *δοῦλος* (I, 1); giacchè egli — Giovanni — attribuisce in sostanza il dono della profezia a ciascuno dei membri della comunità dei credenti. Ma a p. 198 poi ammette che il Veggente « divenne testimone perchè egli ebbe a soffrire per la fede, perchè egli a traverso a questa testimonianza 'martyrium' ricevette lo spirito di profezia, e acquistò il diritto di essere maestro delle comunità ».

[2]) LOISY, *L'« Apocalypse » de Jean*, Paris, 1923, p. 77.

[3]) Cfr. SCHUERER, *Geschichte des jüdischen Volkes*, Lipsia, 1889 (non ho potuto consultare l'edizione ultima), I, 661, sulle apocalissi in generale.

rivelazione divina alla sua profezia (I, 1), la riconnette a tutta la tradizione apocalittica già da tempo accreditata come tale (come, del resto, avevano fatto più o meno tutti quelli che lo avevano preceduto); e perciò deriva dalle apocalissi e dalle profezie precedenti in generale, e specialmente dall'A. T., le imagini di cui si serve, ma che egli utilizza assai liberamente e intende anche a modo proprio [1]; e mostra così che ciò che egli profetizza è stato profetizzato pure dagli altri, sebbene in modo impreciso o incompleto (come il caso succitato di Esra e Daniele); ma che ora i tempi sono maturi ed è giunto il momento finale, che è proprio quello in cui egli scrive e profetizza. Così la sua non è una profezia individuale; è la profezia di tutti i profeti apocalittici, è la rivelazione stessa di Dio e che ora finalmente si realizza; egli ne ha avuto l'assicurazione precisa da Gesù Cristo, che l'ha ricevuta da Dio, e che per mezzo del suo inviato (angelo) (cfr. XVII, 1; XXII, 10) [2] l'ha rivelata al suo servo Giovanni [3]). Così appare lo scopo preciso: il riferimento al tempo suo, come rivelazione finale, ultima, che precede immediatamente il gran giorno; e che egli perciò non deve tener nascosta, perchè il tempo è vicino (XXII, 10; cfr. pure vv. 18, 19, 20). E le frequenti ripetizioni della imminenza del giorno finale [4]), mostrano che questa proprio è la preoccupazione principale di Giovanni. E a conferma di siffatta ripetuta asserzione, e per far meglio risaltare che i segni precursori si sono in parte avverati al momento in cui nelle chiese d'Asia si leggerà la sua « testimonianza » (XXII, 16); e che il *πειρασμός*, la *θλῖψις μεγάλη* che soffrono è l'ultima, e sarà breve, egli utilizza — come si vedrà a suo luogo — alcuni eventi dei più straordinari e alcune circostanze particolari del tempo suo, presentandoli in forma profetica, rispetto al momento della visione, e rivestendoli di forme strane, mostruose e simboliche

[1]) LOHMEYER, op. cit., pp. 191-92.

[2]) « *Ἐγὼ Ἰησοῦς ἔπεμψα τὸν ἄγγελόν μου μαρτυρῆσαι ὑμῖν ταῦτα ἐπὶ ταῖς ἐκκλησίαις* ».

[3]) Anche il LOHMEYER, op. cit., p. 83, afferma che il Veggente si considera come l'ultimo membro d'una lunga schiera di profeti.

[4]) *Apocalisse*, I, 1, 3, 19; IV, 1; VI, 11 ecc. sino alla fine; XXII, 6, 7, 10, 12, 20.

per dar loro l'aspetto di potenze demoniache; ma che i contemporanei erano in grado di riconoscere, come segni dei tempi. Per dirlo fin d'ora, in sintesi, Giovanni non ha inteso rappresentare potenze demoniache alle quali poi l'esegesi soltanto abbia attribuito significato storico; ma, al contrario, egli ha preso non pochi elementi reali che ha simbolizzato e nascosto sotto aspetti demoniaci, sia tradizionali, sia, anche, nuovi; onde sarà anche a noi possibile identificarli e interpretarli con esattezza storica. Ma d'altro lato, dovendo egli riconnettersi all'apocalittica e all'escatologia precedente, adopera, sì, per questi nessi col passato, imagini apocalittiche sotto forma di potenze demoniache — le quali però s'individuano e s'incarnano, come ho già detto, nelle cose e nelle persone reali —; ma *non tutte* queste imagini, specialmente quelle che meno lo interessano e meno servono allo scopo suo, saranno — come ho già detto (vedi p. 97) — suscettive di precisa identificazione storica. C'è, insomma, in Giovanni, oltre al riferimento storico, anche la letteratura apocalittica, che deve essere accolta per quello che è.

II. - Cristianesimo e Impero nei primi documenti cristiani.

§ 1. — I Vangeli sinottici.

Ora partendo dal concetto del carattere unitario dell'*Apocalisse* nella sua forma definitiva rimastaci, e specialmente se si considera la situazione del Cristianesimo in rapporto all'Impero che l'*Apocalisse* ci prospetta, e la confrontiamo con quella attestataci dagli altri documenti cristiani primitivi: i *Sinottici*, la *I Petri*, le *Pastorali*, la *Prima Epistola di Clemente Romano ai Corinzi* — coi quali l'*Apocalisse* secondo l'opinione comune sarebbe contemporanea —, gli stessi *Atti degli Apostoli*, che, come vedremo, sono alquanto posteriori a questi scritti del sec. I, avremo una prima prova contro la data di redazione generalmente accettata dell'*Apocalisse*. Perchè mentre quei documenti ci rappresentano in linea generale uno stato di pace e di tranquillità esterna della nascente Chiesa, turbata solo dalle molestie, dalle polemiche e persecuzioni giudaiche, ma

in rapporto di deferenza e di vero ossequio verso l'autorità statale; l'*Apocalisse*, invece, ci dipinge Roma e l'Impero come il più acerbo nemico dei Cristiani [1]): situazione che trova la sua conferma nella lettera di Plinio a Traiano e nel rescritto di questi; e un po' anche nelle *Historiae* di Tacito e in Svetonio. Occorre fermarsi alquanto su questo confronto; anche perchè sotto l'influenza della suggestione tradizionale della persecuzione neroniana, si è, da taluno, voluto trovare tracce di persecuzione statale romana contro il Cristianesimo anche nei *Sinottici* e nella *I Petri*; e quanto agli *Atti* si sono create un'infinità di ipotesi sul loro colorito filo-romano e sulla causa della brusca interruzione del racconto, volendo ad ogni modo metterla in rapporto col martirio di Paolo.

Cominciando dai *Sinottici*, convien riconoscere che numerose sono in essi le allusioni, in forma profetica, alle persecuzioni che gli Apostoli e i seguaci di Gesù in generale dovranno soffrire. E queste profezie di persecuzione sono state più precisamente definite, come osserva il Loisy [2]), in seguito ai fatti della storia apostolica. Se non che in quei testi nessuna allusione si trova a persecuzioni statali romane; anzi le escludono. Invece tutte le persecuzioni sono di origine giudaica, come — fino alla *Apocalisse* giovannea — antigiudaica è tutta la polemica cristiana; e vittime dei Giudei sono i primi martiri Cristiani: Stefano, gli Zebedeidi, Giacomo « fratello del Signore »; i soli di cui si abbia memoria nei documenti cristiani primitivi. Fintantochè il Cristianesimo non si è definitivamente separato dal Giudaismo, esso *non esiste* giuridicamente di fronte allo Stato; ma è solo una setta giudaica; e, come tale, usufruisce della libertà religiosa riconosciuta al Giudaismo. Secondo i *Sinottici*, dunque, gli Apostoli e in genere i seguaci di Gesù verranno tratti dinanzi ai Sinedrî e alle sinagoghe, e saranno perseguitati, come lo furono i profeti (Mt. V. 11-12; Mc. XIII, 9; Lc. VI, 21-23; XII, 11; XXI, 12). Sinedrî, si-

[1]) Non è il caso di pensare all'odio giudaico contro Roma; l'odio che è espresso dalla *Apocalisse*, è odio cristiano, e per ragioni che riguardano solo i Cristiani.

[2]) *Les Évangiles synoptiques*, I, p. 551.

nagoghe, profeti; tutto ambiente giudaico quello che effettuerà le persecuzioni [1]).

Ma oltre ai sinedrî e alle sinagoghe si ricordano pure i « re », « i governanti », « le potestà » dinanzi a cui saranno tratti i missionari e i seguaci di Gesù. Ma se le autorità giudicanti sono, talvolta, le romane, non da esse proviene la citazione: gli attori di questi processi sono sempre i Giudei: sono essi che traducono Gesù dinanzi a Pilato; Paolo dinanzi a Gallione e a Felice ecc. (*Atti*, XVIII, 12 sgg.; XXIV). E quanto ai « re » (Mt. X, 18; Mc. XIII, 9; Lc. XXI, 12), essi non possono essere, come hanno creduto il Loisy [2]) e il Reitzenstein [3]), gl'imperatori romani; ma i re Erodiani. L'accenno ad essi trovasi negli stessi versetti in cui parlasi dei sinedrî e delle sinagoghe; e Paolo, citato dai Giudei, compare dinanzi ad Agrippa II (*Atti*, XXV, 23 sgg.), e Giacomo di Zebedeo è fatto uccidere da Erode Agrippa (*Atti*, XII, 1-2) [4]). Nè si può riconoscere, col Loisy [5]), un'allusione alla persecuzione neroniana in Mt. XXIV, 9, sol perchè vi si legge: « sarete odiati da tutte le genti a cagione del nome mio ». « L'odio di tutte le genti » è qui un'espressione apocalittica, tendente, perciò, alla esagerazione; ma soprattutto «l'odio di tutte le genti » è la conseguenza necessaria della antitesi irriducibile che Gesù ha posto tra il « regno di Satana » e «il regno di Dio »; tra il mondo (tutte le genti [6]) e i suoi seguaci. Si confronti questo passo con questi altri: « il

[1]) E. Klostermann, *Das Lucas Evangelium* (1919), p. 443, in *Handbuch zum N. T.*, del Lietzmann.

[2]) *Les Évang. synopt.*, II, p. 881.

[3]) *Historia Monachorum und Historia Lausiaca*, p. 85.

[4]) Cfr. R. Drescher, *Das Marcusevangelium und seine Entstehung*, in *Z. N. W.*, 1916, p. 159, n. 12, che riconosce che l'ambiente delle profezie apocalittiche di Marco è limitato alla Palestina. Non credo poi di discutere qui il passo di Matteo, XXIII, 34, nel quale l' Erbes, *Petrus nicht in Rom sondern in Jerusalem gestorben*, in *Zeitsch. f. Kirchengeschichte*, XXII, p. 20, trova un'allusione alla crocifissione di Pietro in Gerusalemme; sarà da me trattato, più opportunamente, in altro prossimo lavoro.

[5]) Op. cit., II, 414.

[6]) È noto come nel N. T. ἔθνος significhi « i pagani »; e stia in antitesi al Giudaismo, e quindi al Cristianesimo che ne fa parte.

fratello consegnerà il fratello; il padre, il figlio; i figli insorgeranno contro i genitori e li uccideranno, *e sarete odiati da tutti per cagione del nome mio* » (Mt. X, 21-22; Mc. XIII, 12-13; e quasi interamente colle stesse parole Lc. XXI, 16-17 [1]).

§ 2. — La « I Petri ».

La *I Petri* è pure opera del sec. I; Clemente romano la conosce e la cita (*I Petri*, IV, 8 = Clem., XLIX, 5). Che essa sia piuttosto che un'epistola, come la ritiene la tradizione, un'allocuzione battesimale di Silvano, come la crede il Bornemann [2]), potrà anche darsi; ma ciò che è certo si è ch'essa esprime tutt'altro che avversione contro l'autorità statale romana; chè il famoso *Βαβυλῶνι* di V, 13, o è un indovinello insolubile che nulla ha che fare con Roma; oppure è una interpolazione posteriore [3]), almeno — direi io — della fine del regno di Traiano, o dopo; e derivazione dell'*Apocalisse* giovannea. Esso è in troppo stridente contrasto con tutto il contenuto parenetico del documento, che prescrive esplicitamente l'ossequio verso l'imperatore (« *τὸν βασιλέα τιμᾶτε* », II, 17) [4]). Si confronti questo passo colla apocalittica « bestia che sorge dall'abisso », e apparirà a primo aspetto quanta distanza separa la con-

[1]) Altri testi da Michea VII, 6; Enoch C, 1 sgg.; e dai libri di astrologia ellenistica, che offrono un pieno riscontro coi citati, si possono vedere in Boll, *Aus Offenb. Johan.*, p. 132. E, più significativo di tutti, il passo ricorrente testualmente in Mt. XXIV, 16; Mc. XIII, 14; Lc. XXI, 21: « *τότε οἱ ἐν τῇ Ἰουδαίᾳ φευγέτωσαν εἰς τὰ ὄρη* ».

[2]) *Der erste Petrusbrief eine Taufrede des Silvanus*, in *Z. N. W.*, 1919-20, p. 143 sgg.

[3]) Harnack, *Die Chronol.*, I, p. 451 sgg.

[4]) I diversi passi della *I Petri*, I, 6, 7; II, 12; III, 14, 16, 17; IV, 12, 13, 14, 16; V, 6, 9, dai quali si è creduto dedurre che essa fu scritta in tempo di persecuzione, non rivelano altro che le molestie alle quali i seguaci di Gesù, vivendo in ambiente non favorevole, sono facilmente esposti; anzi molestie di origine proprio giudaica, se si riflette ai cortesi diportamenti che la lettera prescrive ai Cristiani verso i pagani (II, 12). La situazione generale, fino alla persecuzione di Traiano, come si vedrà, è sempre la stessa: nessun urto collo Stato, e polemica antigiudaica.

cezione dei due documenti. La *I Petri* esclude ogni senso e rapporto di ostilità tra la nascente chiesa e l'autorità romana; vuol dire perciò che ancora non è sorta una causa d' inimicizia e di odio.

§ 3. — Le « Pastorali ».

La stessa situazione nei rapporti tra Cristianesimo e Impero emerge pure dalle *Pastorali*. Nella *I Tim.* II, 1-2 sono prescritte preghiere « per i sovrani » e per quelli che sono investiti di alta autorità (« *τῶν ἐν ὑπεροχῇ ὄντων* »). E nella *Tit.* III, 1, è ricordato il dovere dell'obbedienza alle autorità: « *ἀρχαῖς καὶ ἐξουσίαις ὑποτάσσεσθαι* ». Questi accenni avrebbero un' importanza anche maggiore, se conoscessimo un po' meglio il tempo della loro redazione. L'Omodeo [1]), con ragionevoli argomenti, la porrebbe tra il '94 e gli ultimi tempi di Traiano, in cui — dice — furono scritte le lettere d' Ignazio. Ma le lettere ignaziane non possono — come si vedrà tra poco — esser poste dopo il 10° anno, circa, di Traiano. Piuttosto, o non potrebbe, l' uso del plurale di *I Tim.* II, 2: « *ὑπὲρ βασιλέων* », invece del singolare di *I Petri* II, 17 « *τὸν βασιλέα* », indicare il regno di Nerva — il restauratore dei torbidi del regno di Domiziano — e l'adozione di Traiano? Si rientrerebbe sempre nei limiti indicati dall' Omodeo, ma con più precisione, in un momento in cui l'ossequio alle autorità sarebbe ancor più giustificato, e prima dello scoppio delle ostilità tra l' Impero e il Cristianesimo. Giacchè, negli ultimi anni di Traiano, in tempo di aperta, legale persecuzione, quest'ossequio non si spiegherebbe.

§ 4. — Clemente Romano.

Rispetto a Clemente Romano, la cui *I Epistola ai Corinzi* tutti concordano nell'assegnare al 95-96 circa (proprio la data dell'*Apocalisse* comunemente accettata), le cose si presentano ancora più chiaramente. La lettera, che è un documento ufficiale della comunità cristiana di Roma, scritta, il che non è

[1]) *Prolegomeni*, p. 370.

senza importanza, in Roma stessa, esprime un alto senso di romanità e di coscienza civile, di ossequio e anche di amore verso le autorità statali. Come esalta, essa, la disciplina dei soldati che militano sotto i « nostri duci » (chi non sente una fiera compiacenza in quel « nostri » ?), adempiendo gli ordini « dell' imperatore e dei comandanti » ! (XXXVII, 1-3). E nella grande preghiera (ha essa un qualche rapporto col rito nelle adunanze della comunità ?) : « .... rendici obbedienti.... ai nostri principi e governanti sulla terra » (LX, 4), « ai quali tu, o Signore, hai donato il potere e la regalità.... affinchè riconoscendo noi la gloria e l'onore che tu hai loro concesso, noi rimaniamo a loro soggetti ; concedi loro, o Signore, sanità, pace, concordia, s t a b i l i t à per l'esercizio della sovranità che tu hai ad essi largita » (LXI, 1) [1]), chi non riconoscerà un profondo atraccamento allo Stato? E dire che l' imperatore allora regnante era proprio quel sospettoso e feroce Domiziano a cui si attribuisce una persecuzione contro i Cristiani, ai quali, del resto, faceva pagare il didracma giudaico [2]). Ma in Clemente e nella comunità romana (e ciò acquista anche maggiore significato), è il Romano che prega ; e prega per la conservazione, la pace, la grandezza, la potenza dello Stato. E l'*Apocalisse* giovannea col suo odio feroce contro l' Impero-Anti-

[1]) Si è cercato talora di svalutare storicamente queste testimonianze, col presentarle solo come una continuazione dell'atteggiamento di Paolo, *Rom.* XIII, 1 sgg., verso lo Stato romano ; atteggiamento « pieno di riserve » (Omodeo, *Paolo di Tarso*, pp. 385-86). Non si è pensato, forse, che non siamo ancora al *formale* distacco del Cristianesimo dal Giudaismo, che ne era, in sostanza, il vero nemico e ad un tempo il progenitore, e in grazia del quale la Chiesa cristiana usufruiva ancora, giuridicamente, della legittimità del Giudaismo, e niuna causa di dissidio era ancora sorta tra la Chiesa e lo Stato. L'atteggiamento di ossequio e fedeltà della comunità romana è sincero ; come sincero sarà poi l'atteggiamento ostile dell'*Apocalisse* e degli Apologisti, dopo che, per opera di Traiano, il Cristianesimo, separato e non più protetto sotto l'ombra del Giudaismo, si è trovato giuridicamente al di fuori e in opposizione allo Stato come *religio illicita*, e quindi vietata e colpita dalla legge romana.

[2]) Anche questo particolare del didracma dimostra come, ufficialmente almeno, lo Stato nei tempi di Domiziano non faceva distinzione tra Giudei e Cristiani.

cristo dovrebbe essere uscita da mente cristiana, contemporaneamente a questo documento grandioso di profonda, cosciente romanità ? Non è possibile ! Si potrebbe intenderlo e ammetterlo, se l'*Apocalisse* di Giovanni fosse un'opera esclusivamente giudaica ; ma l'odio ch'essa rispecchia contro Roma è odio di cristiano, non di giudeo [1]). Tanta diversità di sentimenti e giudizi in seno alla stessa chiesa cristiana presuppone necessariamente una distanza di tempo tra essi e un qualche gran fatto di carattere generale avvenuto nel frattempo, e che abbia prodotto un così profondo rivolgimento di coscienza ; l'*Apocalisse* deve necessariamente essere posteriore all'*Epistola* di Clemente Romano [2]).

§ 5. — Gli Atti degli Apostoli.

Venendo ora a parlare degli *Atti degli Apostoli* occorrerà indugiarvisi alquanto per vedere di determinarne nel miglior modo possibile la data di redazione finale, essendo essa in stretto rapporto con quella dell'*Apocalisse*. Lo spiccato carattere filo-romano di essi è nel più stridente contrasto con quello da cui è animato l'autore dell'*Apocalisse*. Ma rispetto alla data di redazione le opinioni sono non poco divergenti ; e vanno da quella dell' Harnack — fra l' 80-93 — a quella dello Jungst, che la pone al tempo di Traiano, o anche ai primi anni del

[1]) Bousset, *Die Offenb. Ioh.*, p. 162. Sulla derivazione di un passo di Clemente Romano, XXXIV, 3, da *Apoc.* XXII, 12 sostenuta già dal Lightfoot e dal Knopf, e che porterebbe alla conclusione di una redazione dell'*Apocalisse* anteriore alla lettera di Clemente Romano, si è pronunziato contrariamente anche il Lohmeyer, *Die Offenb.*, 176, il quale oltre al riportarsi ad *Isaia*, XL, 10 ; LXII, 11, e ai *Proverbi* XXIV, 12, ai quali pure si era riferito lo Hemmer, *Les Pères apostoliques, Clement de Rome*, p. 71, aggiunge anche il confronto con *Ps.* LXI, 13 ; *Sap.* v. 15, per dimostrare che tanto l'*Apocalisse* quanto Clemente derivano in quei passi da una comune tradizione dottrinale dell'A. T.

[2]) Il Loisy, *Le quatrième évangile*, 2ª ediz., 1924, pp. 7-8, nota che si è sorpresi di constatare che Clemente di Roma ignora affatto gli scritti giovannei. E anche Ignazio d'Antiochia, se pur conosce la dottrina del *Logos* (Loisy, op. cit.), non ha nessuna cognizione dell'*Apocalisse*.

regno di Adriano. Il Loisy, dopo varie oscillazioni, giunge a queste precise conclusioni: gli *Atti* sono stati scritti quando la divisione tra Giudaismo e Cristianesimo è completa; all'alba della persecuzione; in epoca in cui l'autorità romana non ha preso posizione contro il Cristianesimo, in cui non apparisce bene fissato il principio delle sue ostilità, e in cui la propaganda cristiana non è direttamente repressa [1]). Anche l'Omodeo [2]) pone la redazione degli *Atti* dopo quella del vangelo di Luca, che fissa tra la morte di Domiziano e i tempi di Traiano. E i primi tempi di Traiano, come data di redazione degli *Atti*, risultano anche da altri argomenti; tra' quali il fatto che Clemente Romano non li conosce, mentre li conosce Ignazio d'Antiochia che li cita (*Magn.* V, 1 = *Atti* I, 25; *Smyrn.* III, 3 = *Atti* X, 41) [3]). E poichè Ignazio è stato martirizzato, secondo la cronaca di Eusebio [4]), nel 10° anno di Traiano, la redazione degli *Atti* precede di poco — proprio come ha visto bene il Loisy, sopra citato — lo scoppio di quella persecuzione di cui Ignazio fu vittima.

Ora questo scritto, composto in un periodo di calma ma anche di minaccia, alla vigilia, cioè, della persecuzione di Traiano, ci presenta alcune caratteristiche che bisogna mettere in rilievo. Lo scopo dell'autore di dimostrare che i Cristiani non solo non furono mai avversari dello Stato, ma che anche lo Stato stesso li aveva sempre trattati con una certa benevolenza (come facenti parte del Giudaismo, riconosciuto e dotato di non pochi privilegi), è ormai ammesso da tutti. Ma, specialmente se si tien conto del momento della loro redazione, traspare in essi una certa preoccupazione dell'Autore, un certo timore di un momento assai vicino in cui queste disposizioni benevole — o quasi — da parte dello Stato, stiano per cam-

[1]) Loisy, *Les Actes des Apôtres*, Paris, 1920, p. 107 sg.: cfr. p. 48.

[2]) *Gesù e le origini del Cristianesimo*, 1ª ediz., p. 368.

[3]) Il Loisy, *L'Évangile selon Luc*, pp. 6-7, 18, 59, non dà importanza al fatto che Ignazio conosca gli *Atti*, perchè ritiene, col Delafosse, apocrife le lettere Ignaziane.

[4]) Mi valgo dell'edizione del Karst che dà la traduzione, in tedesco, della versione armena. Cfr. la *Cronaca di San Girolamo*, edizione di Rudolf Halm, all'anno X di Traiano, p. 194.

biare. Si direbbe che l'autore voglia comporre una specie di difesa anticipata contro siffatto pericolo. Il Cristianesimo ormai non è più una setta giudaica ; esso si è nettamente separato dal tronco palestino, o, più precisamente, esso è stato espulso dal seno del Giudaismo [1]), che lo aveva fino allora protetto colla sua ombra. Messo fuori dal Giudaismo — e il divorzio era già compiuto fin dalla fine del sec. I [2]), — il Cristianesimo rientrava nella categoria delle religioni *illicitae*, e perciò passivo della sanzione delle leggi generali romane contro i culti nuovi [3]) non autorizzati da un senatoconsulto. Ora questa situazione nuova importava una questione di vita o di morte per il Cristianesimo. Fino dagli ultimi tempi della repubblica Giulio Cesare aveva concesso a Ircano II una vera *Magna Charta* che garantiva il pieno riconoscimento ed ampi privilegi al Giudaismo in tutto l'impero, facendone rientrare la religione nazionale nell'orbita della legislazione romana ; e di questo riconoscimento beneficiarono tutte le sette giudaiche anche dissidenti [4]), compresavi la cristiana. Ma l'avversione e le persecuzioni dei Giudei da un lato, e la continua polemica antigiudaica dei Cristiani dall'altro, indussero i primi ad espellere dal loro seno — soprattutto in confronto alle leggi statali, che essi, influentissimi alla capitale per il favore loro accordato, dopo il 70, dai Flavi, e conservato da Nerva [5]), potevano facilmente invocare — la nuova religione che andava facendo una spietata e vittoriosa concorrenza al proselitismo

[1]) Origene — citato da Allard, *Histoire des persécutions*, p. 145 — dice che Nerva esonerò i Cristiani dall'imposta del didracma, limitandola ai Giudei. Se la notizia fosse vera, essa costituirebbe un'altra prova che al tempo di Nerva la separazione tra Giudei e Cristiani era già compiuta ; e che il Cristianesimo appariva, agli occhi delle autorità statali, come una religione nuova distinta da ogni altra.

[2]) Il Bousset, *Die Offenb. Ioh.*, p. 163, riconosce che la divisione tra Giudaismo e Cristianesimo data, agli occhi delle autorità romane, fino *dal termine* del regno di Domiziano, ed è divenuta *religio illicita* d'un tratto ; ma ammette pure che ciò possa essere avvenuto ai primi anni di Traiano.

[3]) Cfr. anche Omodeo, *Paolo di Tarso*, p. 221.

[4]) J. Juster, *Les Juifs dans l'Empire romain*, I, 487.

[5]) Op. cit., II, 15.

giudaico. Dinanzi al mortale pericolo che la minacciava, la chiesa cristiana corse ai ripari ; e la gravità di esso giustificava appieno il tentativo di dare a tutta la propria tradizione un risalto di origine giudaica, facendolo penetrare in tutta la propria documentazione scritta [1]). Dal timore di tutto perdere

[1]) La separazione del Cristianesimo dal Giudaismo è un avvenimento d'importanza tale, che, tolta la predicazione di Gesù e l'apostolato dei XII o meglio di Paolo, non ce n' è altro che lo agguagli. Essa investe tutta la storia della formazione del Cristianesimo cattolico-romano e dei più antichi documenti di esso. Questa somma importanza, per quanto io sappia, non è stata ancora sufficientemente valutata. È in seguito a questo fatto che la Chiesa si trova spinta e necessitata ad assumere la sua forma universale, e ad avviarsi alla conquista del mondo, nell' intento di sostituirsi allo Stato, o, assoggettandolo, farlo servire ai propri fini di rigenerazione universale. Fino al momento della separazione il Cristianesimo non aveva avuto che tradizioni di origine e di stampo giudaico ; divenuto visibilmente religione nuova ed universale, esso ha assoluto bisogno di nuove basi autonome, adatte alla sua nuova condizione di indipendenza e di universalità. Perciò esso, da quel momento in poi, crea le sue leggende di martiri, anticipandole in confronto a quelle storicamente provate ; il suo mito cattolico-apostolico-romano, Pietro ; la sua lista di successione dei vescovi di Roma, di cui parla Ireneo ; il suo Canone neo-testamentario. Ma poichè al tempo del distacco dal Giudaismo (fine del sec. I) già esistevano nel suo seno tradizioni palestiniche che non si potevano eliminare senza togliere alla nuova religione le sue basi fondamentali, granitiche, coi documenti relativi ormai in uso nelle chiese, e che non si potevano più abbandonare ; occorse adattarli al momento della crisi. Così, finchè si tentò di tenere avvinto il Cristianesimo al Giudaismo (come tosto si vedrà negli *Atti*), le tradizioni specialmente delle apparizioni di Gesù agli XI dopo la Resurrezione, si spostano a Gerusalemme, per ricongiungere le origini cristiane al Giudaismo ; mentre le tradizioni autonome collocate nella Galilea avrebbero potuto dare buon giuoco ai Giudei per sostenere che la nuova setta era una cosa a sè, e che nulla aveva che fare con loro. Ora se noi teniamo presente questo fatto della scissione, vari problemi finora insoluti trovano in quello il loro scioglimento più semplice e chiaro. Per esempio, nell' ultimo capitolo di Marco che è il più antico dei *Sinottici*, del 70 circa, al v. 7 è annunziato alle donne, — perchè lo riferiscano a Pietro e ai discepoli — che Gesù « li precede in Galilea e là lo vedranno, come aveva annunziato ». E al v. 9 invece appare a Maria Magdalena presso al suo sepolcro ; e dopo (v. 12) a « due dei discepoli che andavano al campo » : e final-

essa trasse l'animo e il coraggio eroico di tutto osare per tutto conquistare.

Questo stato di cose spiega interamente la « tendenziosità » rimproverata da molti, ma specialmente, e con una certa acerbità, dal Loisy, all'Autore degli *Atti*, e la sua « falsificazione » della storia delle origini cristiane. Gli *Atti* non sono, forse neppure nell'intenzione dell'Autore, un'opera puramente sto-

mente (v. 14 sgg.) agli XI *ἀναπειμένοις*, in Gerusalemme, in aperta contradizione con quanto era stato detto al v. 7. Ora, più volte è stata discussa l'ipotesi che i vv. 9-20 siano — sebbene la più recente critica letteraria tenda ad escluderlo — un'aggiunta posteriore. Se così è, come ad alcuni ancora pare, il fatto si spiegherebbe in modo assai semplice: l'aggiunta sarebbe stata fatta, quando — verso la fine del sec. I. — sotto la minaccia della separazione del Cristianesimo dal Giudaismo e delle relative conseguenze, si cercò di spostare le apparizioni del risorto dallo scenario della Galilea a quello di Gerusalemme, per derivare le origini cristiane dal ceppo giudaico. Si ricordi, infatti, che i vv. 9-20 portano — nel cod. armeno del 986 scoperto e illustrato dal Conybeare, nello *Expositor* dell'ottobre 1893, — in testa il nome di « Ariston Eritizon » = « Aristone presbitero »; scritto in carattere rosso come i nomi di Matteo, di Marco ecc., dopo uno spazio libero di due linee, che si trova in fine al vangelo di Marco, che termina a XVI, 8. E il Conybeare tendeva appunto a identificarlo con lo « Aristione presbitero » di cui parla Papia. E lo stesso spostamento così esplicito in Lc. (XXIV), in *Atti* (I, 3-8) e in Giovanni (XX) sarebbe effetto della stessa causa. Ma avvenuta la separazione definitiva, e assunta dal Cristianesimo la propria fisionomia autonoma e universale, non si poteva più mantenere questa tendenza gerusalemmitica; e poichè ormai non era più possibile modificare ancora il contenuto di questi documenti così venerandi e venerati, si supplì con nuovi; col capitolo-appendice (XXI) di Giovanni in cui si torna alla tradizione di Galilea e a Pietro. Così si preparava ad un tempo la tradizione pietrino-romana; e forse allora sarebbe stato (se lo si vuol proprio ritenere interpolato) aggiunto a Mt. XVI il tartassato passo dei vv. 17-19.

Ad ogni modo, a rendersi conto dell'attendibilità storica — o meno — delle tradizioni dell'età apostolica e dei Padri apostolici, credo che il compito potrebbe esser facilitato, distinguendo le fonti delle origini cristiane in due gruppi distinti fra loro dalla separazione del Cristianesimo dal Giudaismo: quelle che lo precedono, a sfondo palestinese e con tradizioni già formate; e quelle che lo seguono, a sfondo universale, autonomo, con tradizioni e notizie in via di formazione.

rica [1]), ma una memoria defensionale di avvocato che, naturalmente, prospetta dinanzi al giudice — lo Stato e l'opinione pubblica — le cose secondo la tesi che vuol dimostrare, e alla quale vuol far servire la storia. E la tesi è questa: Non è vero che il Cristianesimo sia una religione nuova, e perciò *illicita*; esso è lo stesso Giudaismo riformato dall'opera di Gesù e dei suoi Apostoli [2]). E le prove che adduce sono proprio quelle falsificazioni storiche che la critica gli rimprovera: vale a dire che il Cristianesimo è una pura emanazione della comunità gerusalemmitica costituitasi fin dalla morte di Gesù sotto la direzione di Giacomo « frater Domini »; il capo riconosciuto ne è lui, lo zelatore della Legge; in Gerusalemme i « discepoli », dispersi al momento dell'arresto di Gesù, si riuniscono ogni giorno nel Tempio (II, 46) « *ἔχοντες* (lo si noti) *χάριν πρὸς ὅλον τὸν λαόν* » (v. 47); in Gerusalemme attendono e ricevono lo Spirito; in Gerusalemme s'inizia la predicazione di Pietro; da

[1]) Anche il JUSTER, op. cit., II, 143-44, in nota, l'aveva intraveduto.

[2]) Lo sforzo del Cristianesimo di tenersi allacciato al Giudaismo — come lo si riscontra negli *Atti* — non è un effetto n u o v o del sentirsi respinto dal Giudaismo, e del conseguente suo divenire *religio illicita*. La tradizione apostolica tutta quanta fa capo al Giudaismo — tolto, e solo in parte, Paolo —; e ad esso si è sempre attenuta. Solo che il pericolo delle conseguenze dell'esserne gettata fuori, ha intensificato, e, direi, s i s t e m a t i z z a t o la dimostrazione che si è cercato di farne; cioè che esso Cristianesimo non è che un Giudaismo riformato e spiritualizzato: e perchè la prova riuscisse più dimostrativa, si è cercato di eliminare — come fanno gli Atti — tutti gli elementi che potessero servire ai Giudei come argomento di prova che il Cristianesimo non è Giudaismo, ma una cosa *a sè, nuova, antitetica* al Giudaismo stesso. La tendenza originaria del Cristianesimo è — così a me sembra — rappresentata meglio che da ogni altro da Giacomo che vuole l'unione del Vangelo con la Legge; e la tesi degli Atti appare impostata proprio su questo principio fondamentale. Rigettato definitivamente dal seno del Giudaismo il Cristianesimo, dopo il tentativo di Efeso (IV Vangelo), passa a Roma; e solo quando diventa cattolico-romano si libera interamente del Giudaismo per far capo a Gesù preconizzato dai profeti (onde il Giudaismo diventa una preparazione al Cristianesimo) e ai suoi discepoli diretti, ai XII e a Pietro, affermandosi così a p o s t o l i c o.

Gerusalemme partono, e ivi tornano a far capo i missionari che recano la « buona novella » nelle sinagoghe ; e solo quando i Giudei hanno dimostrato la loro « durezza di cuore » e la loro ostinazione nel non volere ascoltare il verbo di Gesù, gli Apostoli e i loro cooperatori (tra questi principalmente Stefano) accolgono anche i gentili ; ma la decisione ultima sulla questione sorta in proposito in Antiochia rispetto all'accettazione dei gentili è risolta in Gerusalemme e da Giacomo : e i gentili perciò entrano legittimamente nella nuova società giudaica. D'altro canto Pietro, il capo riconosciuto dei missionari, è anch'esso universalista (XV, 7 sgg. ; X, 44-48 ; cfr. XI, 1-18) come Paolo ; ma è sottomesso anche lui al capo della comunità, Giacomo, nel concilio apostolico (XV). Ma la disputa d'Antiochia, a causa dei dissidi tra Pietro e Paolo, è omessa, come dannosa alla propria tesi. Perfino Paolo, l'apostata dal Giudaismo, l'autore della dottrina della Redenzione, così lontana dall'aspettazione messianica dei Giudei, l'apostolo delle genti, si rivolge ai gentili solo perchè è respinto dai Giudei (XIII, 46, e *passim*) ; ma la sua predicazione comincia sempre nelle sinagoghe ; e intanto resta sempre in rapporto colla comunità gerusalemmitica, sia a mezzo delle offerte dei fedeli pei « santi », sia colle altre visite — il cui numero perciò gli *Atti* aumentano — a Gerusalemme. E se Pietro si giustifica dinanzi al sinodo e a Giacomo di avere ammesso al battesimo i gentili, Paolo accetta da Giacomo il consiglio per la cerimonia giudaica del Nazirato (XXI, 18 sgg.). Insomma tutto ciò che è Cristianesimo è in sostanza e nella sua origine Giudaismo. Al quale concetto fa pieno riscontro la pretesa dei Cristiani di essere essi il vero Israele chiamato da Dio a sostituire il « popolo eletto » ormai riprovato.

È questa una memoria defensionale di avvocato che smantella le posizioni avversarie, cioè dei Giudei, per sottrarre dall'accusa di religione nuova, e perciò *illicita*, i seguaci di Gesù. Giacchè sono proprio essi, i Giudei, in principio, i soli denunciatori e accusatori dei Cristiani, e ispiratori delle tumultuarie persecuzioni contro di essi, come è documentato dal Martirio di Policarpo e dalla polemica antigiudaica della lettera di Barnaba. Ebbene, l'autore vuol dimostrare alle autorità romane che i Giudei mentiscono colle loro accuse ; e che il

Cristianesimo non è una religione nuova, ma la stessa giudaica riformata.

Senza dilungarmi più oltre su questo argomento, che mi allontanerebbe troppo dal mio scopo principale, mi limito a rilevare ancora che non può essere effetto del caso, ma è vero disegno preordinato, il fatto che gli *Atti* costituiscano come un circolo giudaico chiuso entro il quale si muovono. La narrazione infatti si apre coll'ascensione di Gesù al cielo e colla riunione di tutti gli undici apostoli, i fratelli e la madre di Gesù in Gerusalemme (I, 13-14), donde non devono allontanarsi; e la nuova vita della piccola comunità comincia col porre in rilievo una rigida osservanza giudaica: il viaggio di ritorno dal luogo dell'Ascensione non supera la via ch'è permesso di percorrere in giorno di sabato (I, 12). E al termine della narrazione troviamo ancora che Paolo, giunto a Roma e stabilitosi in casa sua col soldato custode, convoca dopo tre giorni presso di sè *τοὺς ὄντας τῶν Ἰουδαίων πρώτους*, rendendo loro conto del suo operato e dei suoi casi, protestando di « non aver commesso nulla contro il popolo e gli usi patrii » (XXVIII, 17).

Ed è soprattutto notevole il passo in cui Paolo, spiegando ai « primi tra i Giudei » di Roma la propria prigionia, ne attribuisce la cagione unicamente « alla speranza giudaica »: « *ἕνεκεν γὰρ τῆς ἐλπίδος τοῦ Ἰσραὴλ τὴν ἅλυσιν ταύτην περίκειμαι* » (*Atti*, XXVIII, 20). Paolo, il prigioniero di Gesù, si proclama prigioniero a cagione della speranza messianica d'Israele, facendo così del Giudaismo e del Cristianesimo una stessa cosa. Questa identificazione ha tanto maggiore importanza in quanto che essa appartiene forse alla fonte primitiva, quella del compagno di Paolo, chiunque esso individualmente sia; e che l'*Auctor* riproduce testualmente (*Ibid.*, v. 16: *ὅτε δὲ ἤλθομεν εἰς Ῥώμην....* ») tanto più volentieri, in quanto gli offre la più autorevole testimonianza a favore della sua tesi. I frequenti richiami all' A. T., e la stessa ampiezza del disegno dell'opera [1]) — l'origine palestinese della nuova setta e la

[1]) Il disegno generale della narrazione che l'*Auctor* si accinge a stendere è chiaramente compreso in *Atti* I, 8, e corrisponde al contenuto di essi nella parte compiuta e rimastaci: « *ἔσεσθέ μοι μάρτυρες ἔν τε Ἰερουσαλὴμ καὶ ἐν πάσῃ τῇ Ἰουδαίᾳ* » (a cui corrisponde

sua diffusione nel mondo romano per opera di Paolo, con l'arrivo di questi a Roma, — rivela la stessa preoccupazione e lo stesso intento. E se la persecuzione di Traiano non fosse scoppiata, la narrazione avrebbe proseguito non col martirio di Paolo [1]) ma colla diffusione della nuova Chiesa in Roma e in Occidente, colla stessa impronta di carattere iniziale giudaico (*ibid.*); e trovata la solita resistenza da parte « dei primi tra i Giudei » anche a Roma, come ad Antiochia di Pisidia (XIII, 14, 46) e altrove, « la salvezza di Dio sarebbe stata inviata alle genti » (XXVIII, 28). Ma nella narrazione successiva, « la salvezza di Dio » non avrebbe perduto il suo carattere originario: sarebbe stata sempre una *αἵρεσις* del Giudaismo (XXVIII, 22), non altrimenti che quella dei Farisei (XV, 5) o degli Esseni. Perfino il giudizio

l'Apostolato di Pietro e Giovanni e loro cooperatori), « *καὶ Σαμαρείᾳ* » (colla predicazione dell'evangelista Filippo) « *καὶ ἕως ἐσχάτου τῆς γῆς* » (mediante l'apostolato di Paolo che diviene poi l'oggetto esclusivo della narrazione degli *Atti*). Da questo disegno risulta che l'apostolato-testimonianza — che deve cominciare a Gerusalemme e nella Giudea — riconnette le origini del Cristianesimo al Giudaismo, per estenderlo, quindi, — a traverso, quasi, ai Samaritani che sono un po' considerati come affini ai pagani — alle genti. E un'altra cosa emerge dalle parole surriferite degli *Atti*. Si è veduto già come la loro redazione sia posteriore di circa 12 anni alla redazione della *I Clem. ad Cor.* Ora è veramente sorprendente la concordanza tra il disegno generale degli *Atti* rispetto all'opera di Paolo, che deve portare il Vangelo *ἕως ἐσχάτου τῆς γῆς*, e la testimonianza di Clemente Romano che Paolo portò la sua predicazione « fino al confine dell'Occidente »: « *ἐπὶ τὸ τέρμα τῆς δύσεως ἐλθών* » (V, 7). La relazione dei viaggi di Paolo in Spagna, affermata da Clemente, è venuta a mancare in *Atti*, per la brusca interruzione di essi dovuta allo scoppio della persecuzione di Traiano; ma che, secondo l'intenzione dell'*Auctor*, essa vi dovesse esser compresa, è documentato dall'ultima frase del passo surriferito. Non è, dunque, il caso di ritenere l'andata di Paolo in Spagna come frutto di una leggenda, come da tutti quasi si ritiene; dato anche il fatto che Clemente nella sua giovinezza (circa 30 anni prima) può avere veramente conosciuto e avvicinato in Roma Paolo prigioniero, come attesta anche Ireneo; ma anzi, proprio l'eliminazione di quel viaggio è il frutto di una leggenda, quella del martirio di Paolo di cui Clemente Romano nulla sa; mentre la tradizione del martirio sorta più tardi annulla a poco a poco il viaggio spagnolo di Paolo.

[1]) In altro lavoro avrò da occuparmi anche di questo argomento.

di Agrippa su Paolo (XXVI, 32), perfino lo strano contegno di Paolo stesso dopo il suo arresto a Gerusalemme (XXI, 21-32) e i non meno strani suoi discorsi alla folla e nel Sinedrio (XXII-XXIII, 11) diventano comprensibili alla luce di siffatta interpretazione generale degli *Atti*. Questa tesi di perfetto Giudaismo era tale da alimentare la speranza che potesse esser facilmente accolta nei circoli pagani, in quanto che per tutto il sec. I all'incirca, in essi pure, in sostanza, il Cristianesimo era considerato come un Giudaismo riformato [1]). Ma con lo eliminare, conciliandoli, i contrasti dell'età apostolica derivanti dalla polemica giudaica, gli *Atti* ritornano alla originaria concezione di Gesù; il quale, senza distaccarsi dal Giudaismo, ma volendolo anzi riformare col dargli un contenuto religioso spirituale, e quindi capace di diventare universale, invece di quello semplicemente rituale e nazionale, non veniva a creare esplicitamente una religione nuova, pur gettandone le basi fondamentali. Il Cristianesimo dell'età apostolica, insomma, secondo gli *Atti*, non vuole differenziarsi e distaccarsi dalla sua radice giudaica: ma è il Giudaismo che, respingendolo fuori di sè e osteggiandolo, lo spinge fuori della legge statale e contro lo Stato, ma anche verso la conquista del mondo, aprendogliene così inconsapevolmente — o provvidenzialmente — la via.

Ora se si tien conto che gli *Atti* sono stati redatti alla vigilia della persecuzione di Traiano, questo tentativo — sia pure artificioso — di smantellare le posizioni dei Giudei accusatori riesce pienamente comprensibile e giustificato [2]). Non-

[1]) V. J. Juster, *Les Juifs*, I, p. 34, e note 5 e 6.

[2]) Non so se questo aspetto, sotto il quale io considero gli *Atti*, sia stato studiato da alcuno; chè le biblioteche italiane sono, in generale, piuttosto scarsamente provviste di siffatto materiale bibliografico neotestamentario. Molti (Loisy, Omodeo, ecc.) vi hanno riconosciuto l'intento apologetico generico, la tendenziosità, ma non questo aspetto speciale che potrebbe chiamarsi avvocatesco, che non solo non contrasta al risultato ormai acquisito, ch'essi siano un'opera di compilazione con uso di fonti più antiche, però adoperate solo e in quanto rispondenti alla tesi defensionale; ma anzi risponderebbe a tutte le questioni che sono state intorno ad essi, sollevate. Lo scoppio, poi, della persecuzione spiegherebbe assai meglio la brusca inter-

dimeno non siamo ancora alla rottura definitiva e rumorosa; i buoni rapporti non sono ancora turbati, sebbene minacciati: c'è ancora, da parte dello scrittore, l'ossequio e la fiducia verso l'autorità statale. Se l'opinione d'alcuni, tra cui il Loisy [1]), che la redazione degli *Atti* debba esser opera dei circoli cristiani di Roma, sia o no da accettarsi, non saprei. Certo gli *Atti* ci presentano un Cristianesimo unitario, come quello della lettera di Clemente Romano, il quale chiama «grandissime» le «colonne» (IV, 2), cioè i capi della comunità di Gerusalemme [2]); il quale, pure, coerentemente alla tendenza giudaizzante del tempo, chiama «nostro padre» tanto Giacobbe (IV, 8), quanto Abramo (XXXI, 2). Con questa ipotesi dell'origine romana certo si spiegherebbe ancor meglio e la composizione e il contenuto apologetico e difensivo degli *Atti*. Chè, se una minaccia contro la nuova Chiesa cominciava a delinearsi, certo nella capitale dell' Impero se ne dovette aver sentore prima che altrove; e quindi si sarebbe corso ai ripari colla redazione di questo libro. Ad ogni modo questo risulta ancora chiaro: l'atteggiamento degli *Atti*, rispetto allo Stato, è ancora quello dei *Sinottici*, della *I Petri*, delle *Pastorali*, di Clemente Romano: benevolo e ossequioso [3]).

ruzione del lavoro; la cui continuazione, in periodo legalmente persecutorio, riusciva inutile e forse anche pericolosa; senza bisogno di riconnettere questa interruzione alla fine di Paolo, colla quale non avrebbe nulla che fare.

[1]) *Les Actes des Apôtres*, p. 105 sg.

[2]) Chi siano veramente «le colonne» di Clemente Romano, sarà dimostrato in altro mio lavoro.

[3]) Anche nell'*Apocalisse* rimangono tracce evidenti di questo sforzo cristiano di rimanere teoricamente e giuridicamente attaccati al Giudaismo. Già il Lohmeyer, *Die Offenb. Ioh.*, p. 22, ha rilevato, nel commento a *Apoc.* II, 9, che «anche pei Cristiani 'Giudeo' è un Ehrenname», un titolo onorifico, basandosi sulla testimonianza di Paolo, *Rom.* II, 18; *Gal.* VI, 15 sgg.; e continua col dire che il cristiano è *il vero giudeo*, non quello che porta il nome «come facente parte del popolo storico». Infatti tanto a II, 9 quanto a III, 9, i Giudei che provocano molestie, tribolazioni, accuse contro i Cristiani, sono detti «sedicenti Giudei, ma non lo sono», «anzi mentiscono»; e sono designati come «sinagoga di Satana». — Preziosa, al riguardo, è la notizia che ci dà il Juster, op. cit., I, p. 122. Trattando della epigrafia giudaica, e

Se ora pensiamo invece alle condizioni prospettate dall'*Apocalisse* rispetto all' Impero, che questo, e non il Giudaismo, è ora il nemico; se ricordiamo Babilonia, « la grande Prostituta » e « la bestia che sorge dal mare » evocata dal Drago-Satana per compiere la funzione di Anticristo nel mondo, è evidente che questo radicale cambiamento è nato dopo la redazione degli *Atti*; e che a determinarlo deve essere sorto nel frattempo un fatto nuovo, gravissimo, che ha posto in aperta antitesi irriducibile il Cristianesimo e l' Impero; e il fatto nuovo è la persecuzione ufficiale, legale dell' Impero contro i seguaci della novella fede. E poichè, come si vedrà in seguito, questa persecuzione non può essere che quella di Traiano [1]), ne consegue che l'*Apocalisse* deve essere stata scritta dopo lo scoppio della persecuzione, vale a dire dopo il 10° anno dell' impero di Traiano (vedi p. 111). Così gli *Atti* si vengono a trovare al centro formando come un ponte di passaggio tra lo stato di pace e di lealismo cristiano verso l' impero, e la guerra dichiarata, violenta tra le due istituzioni, così efficacemente

rilevato che il nome giudaico sulla pietra tombale era stato, e sarebbe stato ancora il miglior indizio che l' iscrizione è giudaica, osserva che « anche questo criterio disparve perchè *dès la fin du I siècle après Jesus-Christ, les Chrétiens se mirent à adopter des noms juifs* » specialmente in Egitto; e si domanda se la ragione si abbia a ricercare nel gran numero di conversioni giudaiche. Ma la ragione generale e più vera sta in questa tendenza generale dei Cristiani della fine del secolo I e dei primi del II a passar per Giudei. Nè solo nomi giudaici assunsero allora i Cristiani, ma perfino emblemi funebri, che però ben presto abbandonarono (quando — penserei io — il loro tentativo di farsi passar per Giudei fallì), e ne adottarono altri, come la croce ecc. che i Giudei, naturalmente, non presero mai; mentre dal loro canto i Giudei si designavano espressamente e sempre con maggiore frequenza come Giudei (Juster, op. cit., p. 123). Così quando i Cristiani adottarono il motto sepolcrale greco *ἐν εἰρήνῃ*, che era già usato prima dai Giudei, questi lo sostituirono colla parola ebraica significante « pace ». Perfino l'espressione α ed ω che ritorna più volte in *Apoc.*, è, secondo il Juster (op. cit., p. 122 n. 2), una derivazione giudaica. In questo processo di progressivo allontanamento, come, poco prima, in quello di avvicinamento, è rispecchiata in modo evidente quella situazione generale da me sopra accennata, e che si trova pure negli scritti neotestamentari e in Clemente Romano.

[1]) Vedi pure Renan, *Les Évangiles*, p. 480 sgg.

rispecchiata dall'*Apocalisse* di Giovanni. Per quanto i due scritti nulla abbiano tra loro in comune, un nesso storico li collega intimamente, mostrandoci come è avvenuto questo passaggio che in sè racchiude i prossimi futuri destini del Cristianesimo cattolico romano.

III. – La visione e la redazione.

Nondimeno c'è un fatto irrefragabile: la tradizione e la critica, concordi, hanno fissato il momento della visione alla fine del regno di Domiziano. Ora qui c'è da fare una distinzione fra il tempo della visione e quello della redazione; laddove il tempo della visione è stato preso per quello della pubblicazione. Ma Ireneo, che è l'autorità principale cui s'appoggia questa assegnazione, non dice *ἐγράφη*, ma *ἑωράθη* [1]). E nello stesso modo si esprime Eusebio, che si appoggia a Ireneo, nel frammento della *Cronaca* in latino: « Domitianus.... sub quo apostolus Johannes in Patmum insulam relegatus fuit, ubi Apocalypsin v i d i s s e eum aiunt, refert Irenaeus » [2]). Trattasi dunque del tempo della v i s i o n e, non di quello della r e d a z i o n e o p u b b l i c a z i o n e. Anche Dante ha posto la sua visione nel 1300, ma chi ne dedurrebbe che la *Divina Comedia* fu pubblicata allora? Di più; anche l'Apocalittico fa questa distinzione tra il tempo della visione, e quello in cui scrive. « *Ἐγὼ Ἰωάννης.... ἐγενόμην ἐν τῇ νήσῳ τῇ καλουμένῃ Πάτμῳ διὰ τὸν λόγον τοῦ θεοῦ καὶ διὰ τὴν μαρτυρίαν Ἰησοῦ Χριστοῦ. Ἐγενόμην ἐν πνεύματι..., καὶ ἤκουσα ὀπίσω μου φωνὴν μεγάλην κ. τ. α.* » (1, 9-10). « Io fui.... », dunque in Patmo ha la visione; ma quando scrive, in Patmo non c'è più [3]). E la tra-

[1]) « *Οὐδὲ γὰρ πρὸ πολλοῦ χρόνου ἑωράθη, ἀλλὰ σχεδὸν ἐπὶ τῆς ἡμετέρας γενεᾶς πρὸς τῷ τέλει τῆς Δομετιανοῦ ἀρχῆς* » (Ireneo, *Haer.*, V, 30, 3).

[2]) In Harnack, *Die Chronol.*, I, 27. E di visione soltanto parlano la traduzione armena della *Cronaca di Eusebio*, ediz. Karst, p. 218 quasi colle stesse parole; e la *Cronaca di Gerolamo*, ediz. Helm, p. 192: « Apocalypsin *vidit* », riferendosi sempre alla testimonianza di Ireneo.

[3]) Il Bousset, op. cit., p. 223, aveva tratto dallo *ἐγενόμην* la stessa conclusione, da cui, poi, non dedusse le necessarie logiche con-

dizione ecclesiastica è concorde nell'attestare che dopo la morte di Domiziano Giovanni fu liberato [1]) dalla relegazione sotto Nerva [2]), e visse in Efeso fino ai tempi di Traiano [3]).

seguenze; pur sentendosi costretto ad ammettere altrove (pp. 419, 437), ma partendo da false premesse, la redazione del cap. XIII e dell'*Apocalisse* « ultima mano », ai primi tempi di Traiano. Anche lo HADORN, *Die Zahl 666, ein Hinweis auf Trajan*, in *Z. N. W.*, 1919-20, p. 25 — perchè ritiene anche lui l'*Apocalisse* redatta sotto Domiziano (« verso la fine del sec. I », dice a p. 21) — si trova costretto a ricorrere all' ipotesi che XIII, 17 sia stato « aggiunto » da un « editore del tempo di Traiano ». Così il LOHMEYER, *Die Offenb. Ioh.*, p. 13, riconosce che Giovanni quando scrive, non è più in Patmo; ed aggiunge che nella relegazione di Giovanni nell' isola non si ha da riconoscere una persecuzione; ma al più una misura di polizia per rimuovere la causa d'un turbamento della quiete pubblica. Il LOISY invece (*L' « Apocalypse » de Jean*, 1923, pp. 76-77), non annette importanza alla cosa e dubita anzi della realtà del fatto. Lo ZAHN poi, *Die Offenb. des Ioh.*, p. 180 sgg. (ma vedi anche 184-85, 187-89) ritiene che l'*ἐγενόμην ἐν τῇ νήσῳ τῇ καλουμένῃ Πάτμῳ* del v. 9, sia da interpretarsi identicamente allo *ἐγενόμην ἐν πνεύματι* del v. 10; e che, perciò, Giovanni si trovò in Patmo in istato di estasi. Ma Giovanni dice che in Patmo ci fu « *διὰ τὸν λόγον.... Χριστοῦ* » il che significa chiaramente un soggiorno reale — non in estasi — per una causa determinata; mentre la specificazione dell'estasi segue al v. 10, come un secondo fatto, un particolare di quel soggiorno. E quando Giovanni vuole indicare che è tratto in qualche luogo o circostanza « in ispirito » lo dice espressamente, come a IV, 2: *καὶ εὐθέως ἐγενόμην ἐν πνεύματι· καὶ ἰδού .... κ. τ. ἑ.*; e a XVII, 3: « *καὶ ἀπήνεγκέμε εἰς ἔρημον ἐν πνεύματι* ». Sono dunque indicati due fatti distinti: 1° il soggiorno in Patmo; 2° l'estasi colla prima visione; il 1° ha la sua motivazione reale, umana; il 2° è un atto di grazia divina.

[1]) Clemente Aless., in Eusebio, *H. E.* III, 23, 6: « *Ἐπειδὴ γὰρ τοῦ τυράννου* (Domiziano) *τελευτήσαντος ἀπὸ τῆς Πάτμου τῆς νήσου μετῆλθεν ἐπὶ τὴν Ἔφεσον* » (vedi pure Eusebio, *Chron.*, 218, e Girolamo, *Chron.*, 193).

[2]) Dione Cassio, LXVIII, 1, 2: « *ὁ Νερούας ....τοὺς τε κρινομένους ἐπ' ἀσεβείᾳ* » (quella che a LXVII, 14, 2 aveva chiamata *ἔγκλημα ἀθεότητος*) « *ἀφῆκέ, καὶ τοὺς φεύγοντας κατήγαγε* ».

[3]) Probabilmente questa tradizione della sopravvivenza di Giovanni fino al tempo di Traiano mirava a giustificare l'attribuzione dell'*Apocalisse* all'Apostolo; in quanto che nei primi tempi si dovette sapere che l'*Apocalisse* fu scritta e pubblicata sotto Traiano. Cfr. Ireneo, *Haer.*, II, 33, 3 sgg.; III, 3, 4: Eusebio, *H. E.*, III, 23, 3 sg. — Anche

Giovanni, dunque, narra una visione avuta *in tempo passato* rispetto a quando scrive; e scrive dopo lo scoppio della persecuzione. Fissata così la diversità dei due momenti della visione e della redazione, ne consegue che quanto si svolge nella realtà tra questi due termini, è già esperienza storica per lo scrittore, che però la presenta in forma profetica di cosa veduta prima in Patmo; onde la profezia risulta chiara e precisa; e quindi verificabile storicamente in modo piuttosto facile; mentre quello che Giovanni annunzierà come futuro rispetto al momento della redazione, ciò, insomma, che nemmeno per lui potrà essere sotto il controllo dell'esperienza storica, rimarrà oscuro, incerto, involuto entro le forme dei simboli apocalittici. Ma dinanzi ai lettori che leggeranno quel libro in pieno periodo di persecuzione, la precisa effettuazione delle cose avvenute e controllate nell'intervallo di questi due termini, servirà ad accreditare la profezia anche di ciò che non è ancora avvenuto; ma che, perciò, con piena fiducia si crede e si attende.

Intanto, però, Giovanni vuole proprio che i lettori capiscano bene che le cose da lui annunziate accadranno poco dopo la visione — *ἐν τάχει* —; il che significa in sostanza che quando l'*Apocalisse* venne pubblicata e letta, esse avevano già cominciato ad avverarsi. «Scrivi ciò che hai visto [1]), cio che è, e ciò che dopo questo sta per accadere»: «*μέλλει γίνεσθαι μετὰ*

Doroteo di Tiro (vedi BOUSSET, op. cit., p. 147 n. 2) pone il martirio (?) di Giovanni sotto Traiano. Lo ZAHN, *Die Offenbarung des Iohannes*, 1924, Einleitung, p. 19 e n. 41, ha messo bene in rilievo che la tradizione attribuisce a Giovanni, dopo il suo ritorno dall'esilio in Patmo, ancora parecchi anni di vita come guida e maestro della Chiesa — il che s'accorda pienamente colle mie conclusioni sulla data della redazione dell'*Apocalisse* —; come pure riconosce (op. cit., p. 21) che nessun accenno all'*Apocalisse* si trova nella lettera di Policarpo.

[1]) Ciò che Giovanni «ha veduto» e che deve scrivere è il contenuto di I, 12-18: i sette candelabri d'oro ecc., come lo prova I, 20. Anche le sette lettere sono concepite da Giovanni come dettate al tempo della visione; e quando egli scrive, alcune cose contenute in esse, come ad esempio la *θλῖψις* dei 10 giorni (II, 10), sono già accadute; e la morte di Antipa (II, 13) è posta prima della visione.

ταῦτα» (I, 19); dove nella forma *μέλλει γίνεσθαι* si esprime l'imminenza del fatto. E «ciò che sta per accadere» si svolge a cominciare dal cap. IV (la 2ª visione). Ma la presentazione in futuro (rispetto alla visione) di ciò che è già accaduto (al tempo della redazione) ricorre fin da principio. All'angelo della chiesa di Smirne (che al tempo dell'*Apocalisse* è Policarpo)[1]. Cristo dice per mezzo dell'Apocalittico: «Non temere *ἃ μέλλεις πάσχειν* per opera della Sinagoga di Satana (avrà da temerlo 40 anni dopo, quando Policarpo sarà condotto al martirio); ma per allora ecco il diavolo *μέλλει βαλεῖν* alcuni di voi in carcere» (II, 9). E all'angelo della chiesa di Filadelfia: «io farò sì che quei sedicenti Giudei della Sinagoga di Satana verranno e si prostreranno ai tuoi piedi, affinchè conoscano che io ti amo» (III, 9). E questi fatti, pur espressi con queste formule apocalittiche, devono al certo essersi già compiuti al tempo in cui fu redatta l'*Apocalisse*, perchè i lettori di Smirne

[1]) Di Policarpo vescovo di Smirne ci resta la lettera ai Filippesi, relativa a Ignazio d'Antiochia; dunque all'incirca del 108-9; ma da essa risulta chiaro che Policarpo non conosce l'*Apocalisse*, perchè redatta più tardi. Non è, forse, al tutto fuori di luogo rilevare come l'irreprensibilità dell'angelo della chiesa di Smirne, messa in rilievo dall'*Apocalisse* col promettergli «la corona di vita» (II, 9, 10), trovi riscontro nella tradizione posteriore conservata da Papia, Ireneo, Tertulliano ecc., che Policarpo fu fatto vescovo di Smirne dall'«Apostolo Giovanni», identificando con questo l'autore dell'*Apocalisse*, che dovette esser, certo, una speciale autorità nelle chiese dell'Asia Minore (e il tono delle sette lettere agli «angeli» di quelle chiese ne è prova) come «profeta» e «apostolo» nel senso generico usato spesso anche da Paolo: e che, come tale, avesse posto sulla sedia vescovile di Smirne Policarpo. Parrebbe pertanto che, come il ricordo alquanto confuso che l'*Apocalisse* fu scritta da un Giovanni sotto Traiano, avrebbe contribuito a creare la leggenda della lunga sopravvivenza dell'Apostolo Giovanni figlio di Zebedeo fino al tempo di Traiano stesso; così l'assegnazione di Policarpo a vescovo di Smirne per opera di Giovanni (l'anziano) profeta e «apostolo» nel senso generico suaccennato della parola, avesse contribuito a identificare questo Giovanni collo Zebedeide. Di queste fusioni e confusioni di reminiscenze, che mescolandosi fra loro hanno generato leggende e tradizioni nuove, se ne trovano altre nei ricordi cristiani del I e II secolo. Esempio tipico l'*evangelista* Filippo che diventa l'*apostolo* Filippo, fondendosi con esso.

e di Filadelfia erano in grado di controllare l'esattezza di ciò che era loro stato preannunziato come rivelazione divina. Certo nelle parole surriferite di Giovanni non può riconoscersi una predizione generica per un futuro più o meno lontano; stantechè è personalmente lo stesso « angelo » quello che è angustiato dai « sedicenti Giudei », e che da questi sarà venerato.

Il procedimento seguìto in queste faccende locali sarà lo stesso che Giovanni seguirà nei grandi avvenimenti delle persecuzioni dell'Anticristo e del giudizio finale. « Sali quassù e ti mostrerò quello che *deve accadere* dopo queste cose » (quelle della prima visione) (IV, 1). Colla rottura dei sette suggelli del libro cominciano a esser mostrate le cose che accadranno dopo la visione; ma in gran parte già accadute quando Giovanni scrive e che l'« angelo », nella parte essenziale, spiegherà a c. XVII. Per esempio la visione delle anime che stanno sotto l'altare del cielo, i martiri della persecuzione, — i quali chiedono vendetta e saranno seguiti « tra poco tempo » dai fratelli che stanno per essere uccisi — *μέλλοντες ἀποκτέινεσθαι* — per fare il numero completo (cfr. *IV Esra*, IV, 36-37), dopo di che verrà il giudizio finale e la vendetta (*Apoc.* VI, 11) — indica che la persecuzione è già scoppiata e continua al tempo in cui Giovanni scrive [1]; è la *θλῖψις μεγάλη* (VII, 14), la persecuzione di Traiano [2]), non di Domiziano, perchè al tempo di questo, cioè

[1]) Alcuni, come lo Zahn, *Die Off. d. Ioh.*, p. 377, vedono nella schiera dei martiri venuti dalla *θλῖψις μεγάλη* tutte le vittime cristiane, a cominciare da Stefano, fino a quelle dei tempi dell'*Apocalisse*, e a quelle che verranno uccise in futuro fino al ritorno di Cristo sulla terra. Se non che lo Zahn non ha visto la distinzione che c'è da fare tra le vittime della persecuzione giudaica, prima del definitivo distacco del Cristianesimo dal Giudaismo, e quelle della persecuzione statale romana, di cui propriamente parla l'*Apocalisse*. Questa comprende nella schiera dei martiri, vittime della « Bestia », anche quelli futuri, cioè non ancora uccisi; ma che lo saranno nella « grande tribolazione » dei tre anni e mezzo della Bestia-Anticristo; e questa « grande tribolazione » è per Giovanni la prima, e deve pure essere l'ultima; giacchè alla fine dei 42 mesi si compirà la vendetta divina ed avverrà il giudizio finale.

[2]) I 144.000 (VII, 4) che hanno sulla fronte il « sigillo del Dio vivente » (VII, 2) non sono affatto martiri, ma « servi del nostro Dio » (v. 3); e come tali risparmiati dalla rovina che dovrà essere appor-

della visione in Patmo, essa è ancora *futura* — *δεῖ γένεσθαι*. E quando Giovanni scrive, non è più in Patmo, e Domiziano è morto — come risulterà in seguito — da quasi venti anni [1]), mentre l'avvento di Nerva aveva portato riparo alle condanne e agli esilii — tra cui quello di Giovanni — del regno precedente (vedi p. 123). Compiuto il giudizio, caduta Babilonia-Roma, questi martiri vengono da Dio risuscitati e siedono sui troni, quali giudici (XX, 4), perchè martiri che non adorarono la « Bestia » e la sua imagine [2]).

IV. – La prima « Bestia ».

Il solenne giuramento dell'angelo forte (X, 1), che « non c'è più tempo » (v. 6) segna il principio del gran giudizio tanto nel cielo che sulla terra. In cielo l'azione si svolge tra le en-

tata dai quattro venti della terra (cfr. Mt. XXIV, 31), e che stanno per essere sguinzagliati dai quattro angeli dei quattro punti cardinali. Veri martiri invece appariscono esser quelli della « turba grande che nessuno poteva numerare », per i simboli che portano: la palma in mano e la veste bianca. Ma questa visione è proiettata nel futuro escatologico come risultato finale della « grande tribolazione », la persecuzione di Traiano che è generale per tutto l' Impero, e che, secondo Giovanni, avrebbe prodotto, nel breve regno dell'Anticristo, una schiera innumerevole di martiri, cioè — secondo la fiducia dell'Apocalittico — di tutti i credenti; risultato apocalittico futuro di una situazione storica presente.

[1]) Dimostrato che la persecuzione di cui parla l'*Apocalisse* è quella di Traiano, viene a cadere anche l' unica base documentaria seria su cui si fondava la persecuzione di Domiziano. Del resto anche nel *IV Esra*, XI, la cui redazione è del tempo di Domiziano, non appare il minimo indizio di persecuzione contro i Cristiani, ma solo il dominio violento dell'aquila: vedi specialmente i vv. 45 e 46.

[2]) Il LOHMEYER, op. cit., p. 62, riconosce in queste anime, che stanno sotto l'altare del cielo, dei veri martiri, perchè hanno la *μαρτυρία* di Gesù Cristo. Ma la *μαρτυρία* non indica affatto il martirio, ma la testimonianza, dirò così, passiva: il riconoscimento che sono cristiani (cfr. W. SATTLER, *Das Buch mit sieben Siegeln*, in *Z. N. W.*, 1921, p. 232 n. 1). Essi sono martiri non per effetto della *μαρτυρία*, ma perchè *ἐσφαγμένοι διὰ.... τὴν μαρτυρίαν ἣν εἶχον*. Il significato di *μαρτυρία* è precisato da *Apoc.* XII, 11: « essi lo vinsero » (il Drago) « *διὰ τὸν λόγον τῆς μαρτυρίας αὐτῶν*. La *μαρτυρία* a VI, 9 è *la causa del martirio, non il martirio.*

tità soprannaturali fuori del tempo; si potrebbe dire, come una antitesi teorica di principî astratti; e ciò che avviene nel tempo, sulla terra, ne è l'applicazione pratica: l'opera dell'Anticristo, la sua guerra ai fedeli, la sua temporanea vittoria e la sua finale rovina. L'angelo forte ha giurato che non c'è più tempo [1]), e si comprende da sè che ciò riguarda la terra, chè qui soltanto esiste la successione del tempo; e il tempo è finito perchè comincia il giudizio divino, «si compie il mistero» (X, 7), che si effettua come una legge necessaria ed eterna fuori del tempo, sebbene in terra si compia in atti successivi, e perciò nel tempo.

Per noi importa solo ciò che succede nel mondo e quindi nel tempo. Ora, si è già detto che Giovanni, al momento della visione (anno 95 o 96), calca sull'idea che la fine, e quindi il giudizio, è imminente. Tanto il giuramento dell'angelo sulla «fine del tempo» quanto l'azione dell'Anticristo in terra egli li vede tutti nel futuro; ma quando scrive, questo futuro è già presente, in parte è passato, e nella parte finale, ancora veramente futuro. Ora ecco come Giovanni vede svolgersi il vicino dramma dell'Anticristo, il cui regno sulla terra dovrà essere di breve durata, 42 mesi (XIII, 5), una mezza settimana d'anni. Il Drago vinto e cacciato dal cielo sulla terra, impotente contro le entità simboliche celesti — come la donna «vestita di sole» che ha partorito il Messia — «pieno d'ira perchè sa che ha poco tempo» (XII, 12), si volge contro i discendenti di essa: «*ἀπῆλθε ποιῆσαι πόλεμον μετὰ τῶν λοιπῶν*» (si noti: quegli altri, non tutti quelli del seme di lei, ma solo una parte), «*τῶν τηρούντων τὰς ἐντολὰς τοῦ θεοῦ, καὶ ἐχόντων τὴν μαρτυρίαν Ἰησοῦ*» (XII, 17) [2]). Sono, dunque, i Cristiani che hanno la *μαρτυρία* di Gesù, quelli combattuti dal Drago; i peregrinanti sulla terra.

[1]) La solennità del giuramento dell'angelo vuole essere per Giovanni la garanzia divina delle cose che preannunzia, allo scopo di rassicurare i fedeli, che la grande prova comincia e sarà breve.

[2]) Ecco un'altra documentazione della cura dei Cristiani in questo tempo, di ricordare e dimostrare che essi sono una propaggine giudaica. Essi che hanno la *μαρτυρία* di Gesù sono «gli altri», cioè una parte delle discendenza di colei che ha partorito il Messia; cioè il Giudaismo come nazione e come chiesa.

nel tempo, nell'osservanza dei comandi di Dio. Ma il Drago, entità soprannaturale, e perciò fuori del tempo, non agisce direttamente nel campo naturale, nel tempo; e si serve perciò di alleati, che, anche se concepiti come forze demoniache, s'individuano nel tempo, e perciò in elementi storici. Perciò esso va sulla riva del mare ad evocare la « Bestia ».

Questa condizione in cui si trovano, nell'*Apocalisse*, le potenze demoniache, di dover ricorrere ad ausiliari storici o di servirsi di elementi demoniaci ma individuantisi e incarnantisi in entità o individualità storiche — per quanto rappresentate apocalitticamente sotto forme mostruose e simboliche — allo scopo di operare nel tempo, cioè nella storia (vedi pp. 94-95), emerge pure da altri passi dell'*Apocalisse* giovannea. Per esempio, i quattro angeli legati nell'Eufrate (IX, 14), e che vengono sciolti perchè devono uccidere un terzo degli uomini (vv. 15, 18), sono potenze astratte, soprannaturali, e non compiono essi direttamente la strage, ma sferrano le due miriadi di miriadi « *τῶν στρατευμάτων τοῦ ἱππικοῦ* ». Questi eserciti sono descritti con imagini strane, mostruose, atte ad accrescere l'orrore e il terrore che ispirano; ma esse non sono altro che imagine apocalittica di un elemento reale, la cavalleria partica, « *στράτευμα τοῦ ἱππικοῦ* »[1]), dalla quale il Veggente spera e profetizza la rovina della Bestia-Impero. Così i quattro cavalieri che alla rottura dei primi quattro suggelli vengono fuori (VI, 2-8), è fuor di dubbio che sono entità simboliche; ma essi vengono a preparare la guerra[2]) — guerra vittoriosa partica secondo i

[1]) Forse a tali mostruose rappresentazioni che non hanno modelli nell'apocalittica precedente, avrà un po' anche contribuito la fantasia popolare orientale eccitata da racconti paurosi intorno a questi cavalieri partici; certo essa era già predisposta ad accogliere queste strane descrizioni apocalittiche. Vedremo in seguito anche altri elementi di fatto, che Giovanni rivestirà di figure simboliche e mostruose.

[2]) Che i quattro cavalieri preparanti la guerra si riferiscano proprio a quella di Traiano contro i Parti si deduce, oltre che dagli emblemi del 1° cavaliere, anche dal fatto, che quando vien rotto il 5° suggello, si ha già il grido di vendetta dei martiri; ed effettivamente, come risulterà in seguito, il principio della guerra partica di Traiano (113 c.) segue a 4 o 5 anni di distanza lo scoppio della persecuzione.

simboli che ha il primo cavaliere: arco, corona di vittoria — con tutti i suoi orrori; la carestia, la pestilenza ecc., non sono essi a combatterla, ma vi spingono gli uomini «*ἵνα ἀλλήλους σφάξωσι*» (v. 4). A XVI, 13-14 gli spiriti impuri come rospi, usciti dalla bocca del Drago e delle due Bestie per combattere «la battaglia di quel gran giorno di Dio onnipotente» (v. 14), convocano e raccolgono ad Armagedo (v. 16) «i re della terra», che passeranno, secondo la profezia di Giovanni, il fiume Eufrate essiccato per dar loro il passaggio dall'Oriente (v. 12)[1]). Ben è vero che queste imagini (specialmente quelle relative ai Parti), come quelle riguardanti le 10 corna della «Bestia», che sono i 10 re dell'Oriente che offriranno le loro forze alla «Bestia» per abbattere Babilonia prima, e poi per la battaglia contro l'Agnello, non sono davvero chiare e precise, ma anzi molto involute; ma non poteva essere altrimenti perchè vi manca la esperienza storica; sono visioni d'un vero futuro — anche rispetto alla redazione — desiderato e sperato, ed asserito prossimo, imminente: la caduta di Babilonia – Roma e la rovina della Bestia-Impero (XVII, 11); ma di cui non si prevede in quali forme potrà — eventualmente — realizzarsi; mentre il principio della guerra partica, e l'apparizione della «Bestia» dalle sette teste ecc., e della seconda bestia, e la loro azione sono già realtà storiche; perciò il Veggente le precisa, sebbene con imagini apocalittiche, nel modo più esatto, e vi richiama perciò l'attenzione dei lettori.

Io non posso, qui, indugiarmi su tutti gli elementi storici dell'*Apocalisse*, ma devo limitarmi solo ad alcuni, che permettono anche di precisare meglio la data di redazione dello scritto. Il primo ed essenziale di questi elementi è la «Bestia» (capp. XIII, XVII), e cioè l'Anticristo che muove in guerra contro i seguaci di Gesù, e colla cui apparizione comincia l'ultimo atto del gran

[1]) Il Mommsen, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, trad. it. di E. De Ruggero, 1905, p. 399, n. 1, aveva veduto giustamente rilevando che «il cavaliere armato d'arco che monta il cavallo bianco» rappresenta il regno dei Parti, «e quello armato di spada sul cavallo rosso», l'Impero romano. E quanto ad Armagedo, vi riconosce «il centro delle forze degli orientali per l'impeto generale contro l'Occidente».

dramma apocalittico in terra. Essa è il punto centrale dell'*Apocalisse*, e ne costituisce l'ossatura, e lo scopo pel quale fu composta. Tutto si aggira intorno alla Bestia, alla sua guerra ai « santi », alla sua preconizzata caduta. Le esortazioni alla perseveranza nella fede in mezzo alla « grande tribolazione » come nelle sette lettere, sono esclusivamente in rapporto all'opera di persecuzione della « Bestia » ; i flagelli che colpiscono il mondo all'apertura dei suggelli, al suono delle trombe, al rovesciamento delle coppe ecc., sono i segni dei tempi precisanti l'apparizione della Bestia-Anticristo ; il giuramento dell'angelo forte, che il tempo è finito, segna anch'esso la immediata manifestazione della « Bestia » ; mentre la leggenda di Nerone–redivivo serve a fissare il carattere demoniaco della « Bestia » nella sua individuazione storica. Così la caduta di Babilonia–Roma che accompagna la sconfitta finale della « Bestia » e del suo falso profeta ; la cattura e rinserramento di essi nell'abisso, la gloria dei martiri — vittime della « Bestia » — intorno al trono di Dio, la loro risurrezione in premio di aver vinto la « Bestia », e la calata in terra della Gerusalemme celeste, tutto quanto si aggira e si svolge intorno a questo punto dell'*Apocalisse* giovannea : la « Bestia ». La comprensione e identificazione di essa nella sua essenza e nel tempo è, perciò, il punto di partenza per giungere a una retta intelligenza dell'*Apocalisse* e della sua ragione di essere [1]). Occorre, dunque, vedere che cosa essa effettivamente è, e precisare l'opera sua.

La visione si presenta a Giovanni come le diverse scene di un dramma che si va svolgendo. Egli scrive e descrive ; ma ciò che descrive si è già compiuto sia in fatto, sia in visione, — in quanto essa è collocata in Patmo, — nel passato. Come colui che narra una cosa osservata alcun tempo prima, egli procede a gradi ed usa sempre il verbo al passato : *εἶδον.... ἦν.... ἔδοκεν.... ἐθεραπεύθη.... ἐθαύμασαν.... προσεκύνησαν.* ecc. Egli,

[1]) Anche per il SICKENBERGER, *Die Iohannesapokalypse und Rom*, in *Biblische Zeitschrift*, 1926, p. 270, che pure esclude nella « Bestia » un rapporto storico, il significato delle due « Bestie » e della babilonese meretrice, rappresenta il punto essenziale di tutta l'*Apocalisse* ; il LOHMEYER, op. cit., p. 157, riconosce che l' interesse del Veggente si esaurisce colla « Bestia ».

dunque, vede sorgere dal mare [1]) una Bestia con dieci corna, sette teste, dieci corone; e sulle teste nomi di bestemmia. Nella sua forma c'è del leopardo, dell'orso, del leone. Le forme sotto le quali si presenta, sono quelle dell'apocalittica tradizionale, tratte da Daniele (VII, 2-7). Ma questo non deve farci credere che essa sia una riproduzione letteraria o una imitazione pura e semplice del modello, collo stesso significato. La « Bestia » ha altre caratteristiche che non provengono da altri modelli, e sono proprio queste che ci permetteranno una sicura interpretazione. Perchè, come ho già detto, Giovanni prende spesso dati e elementi nuovi che riveste di vecchie forme; ma ha cura — quando la cosa gli interessa — di rivelare l'elemento nuovo per mezzo di imagini e caratteristiche nuove, atte a facilitarne l'identificazione.

La « Bestia » è evocata dal Drago-Satana, e viene su dal mare, o dall'abisso; essa è, dunque, concepita astrattamente come potenza demoniaca. Ma tutte le forme che Giovanni presenta hanno questo carattere originario; però, per operare nel tempo, s'individuano, come si è detto, in forme storiche, le quali, come tali, sussistono in precedenza nella realtà; e solo in un secondo momento sono spiegate come entità demoniache. E che questa « Bestia » sia una individuazione storica, si prova anche col fatto che il Drago le dà la sua potenza, il suo trono, la sua potestà (XIII, 2), affinchè possa essa agire in sua vece, nel tempo, e « far guerra ai santi » e « vincerli »; e perciò « le è data potestà su tutte le tribù, popoli, lingue e razze » (v. 8). Anche nell'identità degli attributi sia del Drago che della « Bestia » (sette teste, dieci corna, colla sola differenza delle corone, che pel Drago, essendo sulle teste, sono sette; per la

[1]) Non vale la pena discutere sul luogo da cui sorge la « Bestia », se dal mare (XIII, 1) o dall'abisso (XVII, 8); pedanteria inutile, secondo il Boll (op. cit., p. 126). L'abisso, secondo le concezioni geografiche del tempo, è quello che sta nel profondo, nel centro dell'universo, sotto la terra e sotto il mare, dove nessuna forma di vita terrestre può sussistere, ma dove stanno solo le potenze demoniache. La 1ª bestia sorge dal mare, rispetto all'isola di Patmo; dall'Occidente, si è detto, e, credo, a ragione; solo vi può esser differenza rispetto al luogo — terra o mare — sul quale si mostra; ma viene sempre dall'abisso.

« Bestia » essendo sulle corna, sono dieci) si ha un'altra prova che, secondo Giovanni, la « Bestia » non è che l'individuazione del Drago nel tempo, sulla terra. Il v. 4 specialmente è di importanza fondamentale: le genti adorano il Drago, che ha dato *τὴν ἐξουσίαν τῷ θηρίῳ*, e adorano la « Bestia ». Qui abbiamo: 1° il culto della potenza soprannaturale (Drago); 2° il culto della « Bestia ». « E chi ha orecchi oda » (v. 9) conclude Giovanni, con una frase che gli è abituale, dopo aver fornito la presentazione della Bestia; e questo appello all'attenzione, all'intelligenza, alla sapienza dei lettori (v. 18), ritorna — come anche a XVII, 9 [1]), — e si ripete ogni volta che il Veggente parla della « Bestia »; appello, perciò, molto significativo, che vuol dire che i lettori devono saperla riconoscere dai caratteri speciali — non dai tradizionali apocalittici — che di essa sono da lui dati. Il v. 4 per tanto viene a significare nella Bestia una grande potenza politica dominatrice di tutti i popoli e di tutte le razze, una potenza storica in cui si è individuata la potenza demoniaca evocata dal Drago. E per rendere l'identificazione più sicura, altri elementi Giovanni aggiunge — oltre alla *δύναμις* e alla *ἐξουσία* — come la forza militare (« chi può far guerra alla Bestia? », v. 4), un tempo limitato e breve durante il quale le è concesso di operare sulla terra (42 mesi, v. 5, durata apocalittica, ma che nella sua limitazione indica anch'essa una potenza terrestre, storica, t r a n s i t o r i a nella sua azione nel mondo, mentre le entità demoniache sono permanenti, eterne); la bocca che parla cose grandi (v. 5; come non ricordare qui il vergiliano « tu regere imperio populos, Romane, memento.... hae tibi erunt artes.... parcere subiectis et debellare superbos? ») e che bestemmia contro Dio e il cielo [2]).

[1]) Il Wellhausen, *Analyse der Offenbarung Iohannis*, estratto dalle *Abhandlungen d. königl. Gesell. der Wissenschaften zu Göttingen*, Philol.-histor. Klasse, N. F. IX, 4 (1907), p. 26, vorrebbe a torto espungerlo come un' interpolazione, mentre, insieme con XIII, 9, 18, esso è strettamente connesso allo scopo di Giovanni.

[2]) Certo che Giovanni ha preso l'immagine della bocca della bestia che parla cose grandi, dalla visione di Daniele, VII, 8 intorno alla quarta bestia che ha « *os loquens ingentia* ». — Si è da alcuni trovato una contradizione tra le sette teste (XIII, 2) e una sola

La caratteristica essenziale è questa: l'adorazione tanto alla Bestia quanto al Drago che le ha dato il suo trono; vale a dire il culto dell'imperatore, e quello degli dèi protettori dell'impero (Drago); adorazione che presteranno «tutti gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto nel libro della vita dell'Agnello» (v. 8); cioè a dire che i soli cristiani vi si rifiuteranno. È proprio il culto dell'imperatore, più ancora che la persecuzione stessa, quello contro cui si scaglia con maggiore energia l'Apocalittico [1]).

Nondimeno tutto questo odio contro il culto imperiale non può essere senza una ragione speciale. Perchè se la riprovazione per l'adorazione concessa a un uomo — sia pure esso l'imperatore, cioè la personificazione dell'impero come istituzione statale — invece che al vero Dio, può essere in linea generale spiegata in un seguace di Gesù; non si comprende abbastanza perchè quella avversione superi il risentimento che un credente naturalmente prova contro siffatta persecuzione da parte dello Stato verso la propria religione. La questione, sebbene, per quanto io sappia, da nessuno impostata, esige una disamina e una risposta; la quale si presenta spontanea, quando si rifletta che l'atto di adorazione verso l'imperatore costituisce il controllo (lo vedremo meglio nella lettera di Plinio a Traiano) sulla qualità di cristiano, e conseguentemente, determina, in caso di rifiuto, la sentenza di morte. È l'antitesi fra Cristo e l'Impero che mediante l'obbligo dell'adorazione

bocca di leone (v. 6) (per esempio Lohmeyer, op. cit., p. 108). Ma la contradizione non c'è; perchè le teste, come tosto si vedrà, sono gli imperatori *pro tempore* succedentisi, mentre l'Impero come istituzione, è uno, che ha perciò una sola testa per volta, l'imperatore regnante. Quanto alle bestemmie della «Bestia» contro Dio e il suo nome ecc., esse corrispondono alla «maledizione a Cristo» di cui parla la lettera di Plinio (vedi oltre).

[1]) Il Clemen pure, *Die Stellung der Offenbarung Iohannis im ältesten Christentum*, in *Z. N.W.*, 1927, p. 178, riconosce che il significato della Bestia (Anticristo) emerge più dalla pretesa dell'adorazione di essa che dalle persecuzioni contro i Cristiani a cui ha dato origine. Ma anche lui poi s'imbroglia nel computo dei *βασιλεῖς* a causa del presupposto della redazione dell'*Apocalisse* al tempo di Domiziano.

della statua dell' Imperatore, viene impostata, colle sue conseguenze; in una parola l' Impero-Anticristo. Ora questa situazione non si era mai verificata in passato, finchè il Cristianesimo passò per una setta giudaica, e, come tale, si trovava implicitamente dispensato dal culto imperiale [1]); ma si ebbe soltanto quando, gettata fuori del Giudaismo, la Chiesa cristiana divenne giuridicamente *illicita*; il che si è verificato — come si è visto dall'esame degli altri documenti del Cristianesimo primitivo — soltanto al tempo di Traiano. Ora, l'Apocalittico ha dato ai suoi lettori un mezzo per riconoscere la « Bestia » adorata da tutti, meno che dai seguaci di Gesù (XIII, 8); il calcolo del numero d'uomo 666 (XIII, 18). Ma poichè pochi soltanto possederanno, a giudizio di Giovanni, la sapienza e l' intelletto necessari allo scopo, al cap. XVII torna sull'argomento specificando tutto in modo inequivocabile. E così risulta anche chiarita storicamente la questione del 666, che altri pure [2]), per altre vie, erano giunti a identificare con Traiano: *Οὔλπιος* [3]). La « Bestia » è dunque, più che l' Impero come istituzione, l' imperatore impersonato nel 666, Traiano. « E chi ha orecchi oda » conclude ancora Giovanni, per richiamare tutto lo sforzo d' intelligenza dei suoi lettori affinchè riescano ad ottenere una perfetta identificazione. E la conferma si ha da lui stesso. Egli infatti ha come oggetto della sua speciale avversione, anzichè il culto cesareo in generale, l'adorazione prestata a colui che s' identifica coll'Anticristo: l'ottavo che è dei sette, il 666. Anzitutto niuna allusione troviamo al culto nè verso i cinque caduti, nè verso quello « che è », nè

[1]) Juster, op. cit., I, 487.

[2]) Hadorn, op. cit., p. 25, per non stare a citare altri più antichi.

[3]) Il fatto che Ireneo interpreti in senso mitico, e non storico, il 666 — mentre Giovanni dichiara ch'esso è il numero d'un uomo — (vedi Lohmeyer, op. cit., p. 115) dimostra soltanto che al suo tempo si era già formata la tradizione, espressa fin dal 172 da Aristide di Sardi (Eusebio, *H. E.*, IV, 26, 9) e ripetuta da Tertulliano (*Apol.* V) e da tutti gli altri che poi li seguirono, che persecutori dei Cristiani sono solo i peggiori imperatori, Nerone e Domiziano; e gli altri non sono considerati come tali, neppure Traiano! La tradizione, che si sta formando nella seconda metà del sec. II, ha già preso il posto della verità storica.

verso quello « che resterà poco » (XVII, 10); ma un riferimento costante, frequentemente ripetuto [1]), a quello che sarà « ottavo e che è dei sette » (v. 11), col quale in modo più perfetto s'identifica la Bestia-Anticristo (vedi p. 137 sgg.). E questo « ottavo che è dei sette » è, come ancor meglio risulterà tra poco, Traiano.

È l'angelo che lo spiega al Veggente (XVII, 11). Ma mentre al cap. XIII Giovanni, descrivendo la visione vista in passato usa l'aoristo o il perfetto (vedi p. 131), qui l'angelo che spiega ciò che sarà, usa il futuro (v. 8: *μέλλει ἀναβαίνειν.... μέλλει εἰς ἀπώλειαν ὑπάγειν.... θαυμάσονται*): oppure il presente quando si riporta alle imagini che Giovanni vede mentre l'angelo glie le spiega. Le sette teste sono dunque sette re (v. 10) [2]), cioè imperatori. La Bestia–Impero, secondo Giovanni, non potrà avere che il solito numero apocalittico di imperatori: sette. Coll'« ottavo ch'è dei sette » (v. 11), deve avvenire la sua distruzione e il giudizio finale. Da chi cominceremo a contare per l'identificazione di questi numeri? Si è discusso da tutti su questo punto, senza venire a un accordo. C'è da osservare, prima di tutto, che la Bestia–Impero è considerata da Giovanni nella sua funzione anticristiana; e allora come possono entrarci Augusto e Tiberio, e, peggio ancora, Giulio Cesare, come intendono il Gunkel e l'Holtzmann [3]), se il Cristianesimo non era ancora nato? Se, allorquando apparisce, vive all'ombra del Giudaismo, sotto la protezione della legge che riconosce la religione guidaica? La questione, invece, è molto più semplice. Si osservi: « cinque

[1]) A XIII, 15; « saranno dannati a morte tutti quelli che non adorano la statua della bestia »; a XIV, 9; « chi adorerà la bestia e la sua statua, e riceverà sulla fronte o sulla destra il suo segno (il *χάραγμα* di XIII, 17) beverà del vino dell'ira di Dio »; il che è ripetuto pure a v. 11; e via di seguito: XV, 2; XVI, 2, 10; XIX, 20 e specialmente XX, 4.

[2]) Che la prima interpretazione delle sette teste, cioè i colli sui quali siede la donna, sia da espungersi, come vorrebbe il Wellhausen, op. cit., perchè sono così presentate due spiegazioni d'uno stesso simbolo, non lo credo: altri esempi di doppio, anzi di multiplo significato di un simbolo medesimo non mancano nell'*Apocalisse*, per esempio: i sette spiriti che sono dinanzi al trono di Dio, di I, 5, i quali cambiano il proprio significato a I, 20; III, 1; IV, 5; V, 6.

[3]) Vedi L. Brun, op. cit., p. 131.

di questi imperatori sono caduti, dice l'Angelo; uno — il sesto — è ». Questo è il punto di partenza pel computo; quello *che è*. Ma *quando* esso è? La risposta viene da sè: quando l'angelo parla a Giovanni, cioè al momento della visione. E la visione — lo sappiamo ormai — è posta negli ultimi tempi di Domiziano. Domiziano, dunque, è « l'uno che è », cioè il sesto. Ora il computo viene da sè. L'angelo ne accenna due dopo « quello che è »; uno, che, quando verrà (si ricordi che siamo nella visione, sebbene Giovanni scriva una ventina di anni dopo, e quindi quelli che indica dopo il sesto sono vaticinî *ex eventu*; ma poichè la visione appartiene al passato l'angelo parla in futuro) deve restar poco [1]). Come non vedere a prima giunta, e nel modo più inequivocabile in questo « altro » succedente a « quello che è », Nerva che regnò, dice Dione (LXVIII. 4, 2), « anni uno, mesi quattro, giorni nove »? Nerva, perciò, è il settimo, e l'ottavo, dunque, non può essere che Traiano; è lui la « Bestia » « che fu e non è » al tempo della visione; ma che « risalirà dall'abisso a meraviglia di tutti gli abitanti della terra, e che andrà in rovina »; lui l'Anticristo persecutore per 42 mesi: *Ὧδε ὁ νοῦς ὁ ἔχων σοφίαν*, torna qui ad avvertire Giovanni affinchè i lettori raccolgano tutta la loro attenzione, e capiscano bene « ciò che il suo dir suona ».

Ma questo ottavo che è dei sette è identificato colla Bestia, « *τὸ θηρίον ὃ ἦν καὶ οὐκ ἔστιν* » (XVII. 11). E a v. 8: « *τὸ θηρίον ὃ εἶδες, ἦν καὶ οὐκ ἔστι* »; mentre al v. 3 e al 7 ha parlato della Bestia dalle sette teste e dieci corna, sulla quale è seduta la donna, e che Giovanni ha veduto — *εἶδον* —. Parrebbe dunque che la Bestia *sia* e *non sia* al tempo stesso, quando l'angelo fa le spiegazioni a Giovanni. La contradizione, però, è solo apparente. La bestia colle sette teste è l'Impero in quanto istituzione; le sette teste sono gl'imperatori *pro tempore*, che s'identificano, perciò, l'un dopo l'altro (*unus post unum*, *IV Esra*, XII, 14) colla « Bestia », e all'uopo sono senz'altro così denominati da Giovanni. Al momento della visione è la sesta testa che s'identifica colla Bestia; la settima e l'ottava non sono ancora venute; perciò mentre Giovanni vede

[1]) Ecco, intanto, un argomento ineccepibile che l'*Apocalisse* è stata scritta dopo la morte di Nerva, cioè al tempo di Traiano.

la « Bestia », con tutt'e sette le teste, cioè l'Impero come istituzione, e quindi anche colla successione storica degl'imperatori, si sente spiegare che mentre cinque di quelle teste sono cadute e una è, due hanno ancora da venire; per cui l'ultima, che è la sola che importa a Giovanni che sia riconosciuta dai lettori, e che più completamente s'identifica colla « Bestia », dovrà venire più tardi; « sorgerà dall'abisso e andrà in rovina ». Il che significa che sarà l'ultimo degli imperatori, dopo il quale o, meglio, colla rovina del quale avremo il giudizio finale, che è, perciò, imminente. Ma esso « fu e non è e sarà ». Esso è dunque uno dei già caduti, e che risorge; è ottavo ed è anche dei sette. « E gli abitanti della terra, quelli i cui nomi non sono scritti nel libro della vita, si meraviglieranno vedendo la Bestia (si noti: *la Bestia*, non *la testa*) che fu e non è (al tempo della visione), e che sarà ». E qui s'affaccia la prima questione: se la « Bestia » ottavo che è dei sette è uno che ritorna, non può essere, *sotto l'aspetto individuale*, che la testa ferita a morte, e che è risanata, e viene a confondersi e identificarsi coll'ottavo. Ma a quale testa-imperatore corrisponde? S'è parlato di parecchi: Nerone, Domiziano, Cesare, Caligola ecc., senza riuscire a persuadere. Ebbene questa testa non può essere altri che Nerone. Prima di tutto la sua triste fama di delinquenza e di ferocia lo rendevano il più adatto ad essere identificato da Giovanni colla figura di imperatore per lui più odiosa: il persecutore; l'Anticristo. In secondo luogo è la testa — si avverta, *la testa*, individualmente considerata —, che è ferita a morte e che risana; cioè uno che fu e non è e tornerà ad essere: e per una situazione di tal genere non c'è che la leggenda di Nerone, che lo fa prima profugo tra i Parti, e, dopo morto, destinato a ritornare per compiere la sua vendetta [1]). Infatti la leggenda del ritorno di Nerone presenta

[1]) C. Clemen, *Nochmals die Zahl des Tieres, Apoc. XIII, 18*, in *Z. N. W.*, 1910, p. 218, esclude che possa essere Nerone redivivo, perchè di questa leggenda, prima di Nerva, non se ne sapeva nulla. Ed è vero; ma è errata la conclusione del Clemen, perchè egli pone la redazione dell'*Apocalisse* sotto Domiziano. Ma quando si sia accertato che la redazione è dei tempi di Traiano, e posteriore allo scoppio della persecuzione, tutte le difficoltà e oscurità vengono risolte.

due momenti: 1° sino alla fine del I secolo circa, Nerone è considerato vivo, profugo, rifugiato tra i Parti coi quali ritornerà: essa è largamente documentata in Svetonio, *Nero*, XLVII, 2; LXVII, 2-3; Tacito, *Hist.*, II, 8, 9; Dione, LXIV, 9, 3: 2° dopo la fine del secolo Nerone è dato per morto; è diventato una forma demoniaca, spettrale, ma dovrà resuscitare. La leggenda del ritorno di Nerone, allorquando Giovanni scrive l'*Apocalisse*, è giunta a questa seconda fase: onde, sotto l'influenza di essa, il suo ritorno — e identificazione coll'ottavo, formando con questa fusione l'Anticristo — è annunziato nella « Bestia » che dovrà venire su dall'abisso (XVII, 8). Sotto questo aspetto del ritorno e identificazione coll'ottavo parmi non ci dovrebbe ormai esser più dubbio.

V. – La testa ferita a morte.

La questione però più complessa è quella della ferita mortale che risana; e da coloro che in essa riconoscono Nerone è stato pensato alla sua morte violenta; mentre altri [1]), per la stessa ragione, hanno pensato a Domiziano, o anche a Cesare.

Io vedo la cosa in modo assai diverso. Le sette teste mentre individualmente rappresentano ciascuna un imperatore come persona, al tempo stesso però, come ho dimostrato, si identificano *pro tempore* colla Bestia-Impero; e di questi sette *βασιλεῖς* a Giovanni non ne interessa che uno, la cui imagine è oggetto di culto; quello del suo tempo e della persecuzione: Traiano. Degli altri gl'importano solo quelli che a lui servono per l'identificazione personale dell'ultimo, e per la sua qualità di Anticristo; e cioè il sesto (Domiziano) come punto di partenza del computo al momento della visione; il settimo — riconoscibile alla sua breve permanenza — perchè precede immediatamente l'ultimo, quello che « fu e non è e sarà », l'Anticristo. Ma (e questo è della massima importanza) anche così individuati personalmente, essi sono sempre successiva-

[1]) W. Hadorn, op. cit., pp. 26-27, è incerto fra Domiziano e Nerone.

mente a uno a uno la « Bestia », l' Impero inteso come istituzione; e se una testa della bestia è ferita a morte e risana, il ferito e risanato è la Bestia, colla quale ciascuna individualmente delle teste–imperatori s' identifica *pro tempore*, quindi quella testa ferita non può significare altro che la condizione generale dell'Impero al tempo di quella testa–imperatore e non già qualche imperatore morto di morte violenta. Il modo col quale Giovanni si esprime in proposito ne è la prova più convincente. Egli a XIII, 3, dice: « e una delle teste della bestia (*αὐτοῦ—θηρίον*) era *come piagata* a morte (si noti *ὡς ἐσφαγμένην*): e la piaga mortale di essa (cioè della « Bestia ») era risanata: « *ἡ πληγὴ τοῦ θανάτου αὐτοῦ* (cioè *θηρίου*; non *αὐτῆς*, cioè *κεφαλῆς*) *ἐθεραπεύθη* ». Qui, nella prima frase si parla della *testa* ferita, ma nella seconda in cui è detto del risanamento della ferita mortale si parla proprio della Bestia (*αὐτοῦ*). L' identificazione *pro tempore* della testa colla Bestia è qui espressa nel modo più inequivocabile. Ma in questo passo c'è anche l'assicurazione che quella ferita, « mortale » per la sua gravità, non ha però recato la morte, ma è stata risanata: *ἐθεραπεύθη*. E più chiaramente ancora tanto l' identificazione testa = Bestia, quanto la ferita *mortale senza morte*, anzi risanata, risulta dai vv. 12 e 14. A v. 12 la 2ª bestia fa adorare *τὸ θηρίον τὸ πρῶτον*, la cui ferita mortale è stata però risanata (dunque non ha recato morte). E a v. 14, la 2ª bestia fa fare la statua *τῷ θηρίῳ, ὃ ἔχει τὴν πληγὴν τῆς μαχαίρας καὶ ἔζησε* [1]), cioè non si parla più neppure di guarigione, ma sibbene della ferita di *spada* che la « Bestia » (e non già la « testa ») ha, e nondimeno seguitava a vivere. Non c' è dubbio: chi ha la ferita è la « Bestia » istituzionalmente intesa: l' Impero; ma la ferita, per quanto mortale, non ha ucciso la Bestia, che pur così ferita viveva, e quindi risana. Dunque nella testa-Bestia ferita bisogna assolutamente escludere che vi sia un morto che risuscita; ma c' è, invece, soltanto un ferito che risana. E allora ne consegue che non è possibile che con essa si alluda a imperatori morti di morte violenta; Cesare, Caligola,

[1]) Cfr. pure XVII, 10 ove le teste sono i re, con XVII, 11, ove l'ottavo è detto senz'altro *τὸ θηρίον*.

Nerone, Domiziano non ci hanno proprio nulla che fare; nemmeno Nerone-redivivo perchè il modo onde Giovanni si esprime esclude al tutto che si possa trattare di un *morto che risorge*, perchè morte non c'è; e la ferita, come dicevo, e la sua guarigione va ritrovata invece nelle condizioni generali dell' Impero (la « Bestia ») e precisamente alla fine del regno di Nerone. Perchè — per chi vuole intendere l'*Apocalisse* — è necessario tener presente questo concetto fondamentale: Giovanni adopera simboli e imagini apocalittiche; ma esse non sono — e, in certi casi, si riconoscono a prima vista — che rivestimenti fantastico-tradizionali di cose reali e presenti.

Orbene, nell'anno 68 in cui morì Nerone le condizioni dell' Impero erano così gravi che parve quasi che esso dovesse sfasciarsi; non tanto per le follie e delitti di lui personalmente, quanto per le ribellioni e sconvolgimenti che in quel tempo si ebbero: nel 66 la rivolta e la guerra giudaica, mal condotta e perduta da Cestio Gallio, sostituito poi da Vespasiano; nel 68 Vindice fa ribellare la Gallia celtica; Sergio Galba la Spagna; Salvio Ottone la Lusitania; Virginio Rufo dalla Germania muove contro Vindice e lo batte, ma poi egli pure si ribella a Nerone; in Africa il vice-pretore Clodio Mauro anch'esso si solleva; Galba è riconosciuto imperatore, ma è ucciso subito dai pretoriani; Ottone gli succede, ma si leva contro di lui Vitellio; si scontrano a Bedriaco, Ottone si uccide; ma Vespasiano dall'Oriente muove contro Vitellio. E come se tutto ciò non bastasse, si fu a un pelo d'entrare in guerra coi Parti per causa del falso Nerone [1]). Questa la ferita mortale ma senza morte della Bestia-Impero; « ferita di spada », si noti (XIII, 14), indicante così lo stato dell' impero in seguito a queste guerre civili; e che vien risanata col ristabilimento dell'ordine per opera di Vespasiano. Situazione davvero terribile, che non sfuggì all'occhio acuto e al senso storico esercitato di Tacito, che vide in questi fatti, e nel momento succeduto subito alla morte di Nerone, la crisi più terribile attraversata fino allora dallo Stato romano; nella quale ai gravi mali accen-

[1]) « Mota prope Parthorum arma falsi Neronis ludibrio » (Tacito, *Hist.*, I, 2).

nati si aggiunsero i più nefasti presagi soprannaturali d'ogni specie inviati dagli dèi: «Nec enim unquam atrocioribus populi romani cladibus magisve iustis indiciis adprobatum est, non esse curae deis securitatem nostram, esse ultionem» (*Hist.*, I, 3); e segue nei capitoli seguenti l'esposizione dello Stato delle cose in Occidente, e conclude: «hic fuit rerum Romanarum status, cum Servius Galba iterum, Titus Vinius consules incohavere annum sibi ultimum, rei publicae prope supremum» (*Hist.*, I, 11). E Tacito scriveva su per giù nello stesso tempo in cui fu redatta l'*Apocalisse*, sotto Traiano: il giudizio sulle cose romane identico nei due scrittori contemporanei, ma anche così distanti quanto Roma da Efeso, e soprattutto di orientamento mentale così diversi, ci porge la più efficace e autorevole documentazione, che il loro giudizio sugli avvenimenti di quei tempi e sulle conseguenze di quelle guerre civili era un giudizio diffuso in tutto l'Impero e generalmente accettato.

***

Ho detto che dei sette apocalittici *βασιλεῖς* uno solo interessa veramente a Giovanni, quello che personifica l'Anticristo; e a questo scopo, anzi, è stata composta l'*Apocalisse* giovannea. Dei due che lo precedono, il sesto e il settimo si è già visto l'ufficio e la ragione unica: identificare personalmente l'Anticristo. Rimane da dire qualcosa dei cinque caduti. Si è discusso lungamente come computarli e identificarli, senza venire a una conclusione seria. Tutto questo non interessa affatto a Giovanni. Nessuno dei cinque caduti, — che con «quello che è» e «quello che resterà poco» e precederà l'Anticristo, formano l'apocalittico sette, — gli sta a cuore, fuorchè «quello che fu e non è», e che deve tornare ad essere e costituire l'Anticristo, e questo si è visto che è Nerone. Ma importa qui rilevare che l'Apocalittico non ha mai una sola parola che mostri un qualche interessamento per lui, all'infuori della leggenda del suo ritorno per poterlo rappresentare — forse anche a causa della triste fama che aveva lasciato per i suoi misfatti — come entità demoniaca sorta dall'abisso a reincarnarsi e fondersi nell'Anti-

cristo = Traiano = Nerone redivivo. Si è cercato, con interpretazioni stiracchiate, ch'erano effetto di suggestione tradizionale, di cavarne qualche allusione alla persecuzione neroniana. In questi primi scritti cristiani nessuna traccia si trova mai — fino all'*Apocalisse* giovannea — di una persecuzione statale contro il Cristianesimo. E non vale la pena di discutere qualche passo dell'*Apocalisse* in cui si è creduto trovare questa allusione. Tolto dunque Nerone, e sotto questo solo aspetto, sugli altri si potrebbe passar oltre. Ma essendosene tanto discusso, qualcosa anch'io ne dirò.

Cominciando a contare dal sesto, « quello che è » e procedendo a ritroso, si arriva a Galba, e Nerone rimane fuori dei cinque [1]). Inconveniente certo gravissimo, giacchè egli è proprio « uno dei sette », ed è quindi il solo dei cinque che interessi a Giovanni. Si è escogitato il ripiego — per farcelo entrare, — del non riconoscimento di Galba come imperatore, nell' Oriente o nell'Asia [2]). Donde si sia tratta questa notizia — che però i più non seguono — non so ; anzi nelle fonti ci ho trovato proprio l'opposto. Certo il momento storico non è molto chiaro. Potrebbe anche darsi che in quella grande confusione che va dagli ultimi tempi del regno di Nerone alla restaurazione per opera di Vespasiano, in Asia, in Efeso, così lontano dal teatro degli avvenimenti d' Italia, non si fosse saputo con precisione come si fossero svolte le cose ; o non si fosse concordi nel giudicarle. L' interregno dei tre è così caotico, il succedersi degli eventi è così rapido e intrecciato — nello stesso anno 68 spariscono quattro imperatori compreso Nerone — che è possibile che in Asia e in Efeso negli stessi circoli cristiani non si fosse d'accordo nel riconoscerli tutti e tre. Lo stesso Tacito (*Hist.*, II, 6) non è molto chiaro e non appare neppure eccessivamente convinto dei dati che raccoglie, come a proposito della creduta o attesa apparizione di Nerone in Acaia e in Asia (*ibid.*, 8), e dell'adesione — in un primo momento — di Vespasiano a Vitellio (*ibid.*, 73). Ad ogni modo Tacito è chiaro ed esplicito

[1]) L. Brun (op. cit., pp. 37-38), invece ci vuol far rientrare anche Caligola identificandolo col θηρίον = Anticristo tanto pei Cristiani che pei Giudei.

[2]) W. Hadorn, op. cit., p. 27.

in un punto; cioè che le province orientali e l'Egitto hanno riconosciuto tanto Galba quanto Ottone (*ibid.*, I, 76). Qualche dubbio, se mai, riguarderebbe il riconoscimento di Vitellio (Tacito, *ibid.*, 73). Ma non vale la pena addentrarsi di più in questa questione; all'Apocalittico questi particolari non interessano affatto; al di fuori del numero sette e del comprendervi Nerone, il resto per lui è nulla: e quando Giovanni ha interesse per qualche fatto o figura particolari, riesce sempre ad esser preciso anche in mezzo ai simboli apocalittici; ma quando questo interesse particolare gli manca, egli si abbandona alla sua fantasia e alle sue imagini, senza punto sottilizzare sulla loro corrispondenza con quei fatti che per lui sono privi d' importanza, e fa, allora, della letteratura apocalittico-escatologica. Che uno dei tre fosse o no riconosciuto gli è indifferente; nel secondo caso Giovanni si troverebbe in regola col suo numero dei sette re, anche sotto l'aspetto storico; nel primo si sarebbe valso della sua libertà di scrittore apocalittico per racchiudere nel numero sette la testa-imperatore « che fu e non è e che sorgerà dall'abisso » al modo stesso che a sette ha limitato le teste-imperatori della « Bestia » fino a Traiano.

(*Continua*).

ALBERTO VANNI.

INTORNO AI TRIBUTI DEGLI ALLEATI DI ATENE

STUDI

Nel terzo anno dopo la battaglia di Salamina [1]) si formò intorno ad Atene la lega delio-attica per la comune difesa contro la Persia. Le città [2]) che ne facevano parte chiesero che Atene stabilisse il contributo che dovevano dare a tale scopo, ed Atene stabilì quali città dovessero contribuire con denari e quali con navi. Fu incaricato Aristide di fissare il contributo in denaro (*φόρος*); ed egli stabilì che la somma annua dovesse essere di 460 talenti. La cassa federale doveva essere custodita a Delo, ove dovevano aver luogo le adunanze federali. Fu istituita appositamente la magistratura degli ellenotami per ricevere il tributo [3]). Ogni quattro anni, in occasione delle grandi Panatenee, si soleva fare una revisione dei tributi [4]).

Più tardi la cassa federale fu trasportata ad Atene e depositata sull'Acropoli, nel tempio di Atena Poliade; ed allora alla dea fu dedicato un sessantesimo dei tributi (*μνᾶ ἀπὸ τοῦ ταλάντου*). Si sono trovati sull'Acropoli blocchi di marmo, avanzi delle stele sulle quali si incidevano i nomi delle città e quella parte del tributo di ognuna che spettava alla dea (*ἀπαρχή*).

[1]) Aristotele (*A. Π.* 23).

[2]) La parola *Città* in questo lavoro è usata sempre col significato di *πόλις*.

[3]) Tucidide, I 96; Diodoro, XI 47. Diodoro dà come cifra del tributo di Aristide 560 talenti: si ritiene in genere che si tratti di una corruzione di 460.

[4]) [Senofonte], *Resp. Ath.* III 5.

Questi conti cominciano nel 454/53 [1]); e quindi il trasporto è avvenuto certo in quel torno di tempo.

Nei primi otto anni (454/53-447/46) le città registrate in queste stele sono disposte alla rinfusa; dal nono all' undecimo c'è la tendenza a raggrupparle in ordine geografico, e dal 443/42 in poi le troviamo distribuite in cinque distretti geografico-amministrativi: *Ἰωνικὸς φόρος*; *Ἑλλησπόντιος φόρος*; *Θρᾳκιος* (o *Ἐπὶ Θρᾴκης*) *φόρος*; *Καρικὸς φόρος*; *Νησιοτικὸς φόρος*. Dopo il 440/39 il *Καρικὸς φόρος* è unito al *Ἰωνικὸς φόρος*, perchè aveva perso molti membri.

In quest'anno, e anche in anni successivi, troviamo registrate, accanto alle *ἀπαρχαί* di alcune città, delle *ἐπιφοραί*, che non si sa bene cosa fossero. Sono rare e si ripetono per le stesse città.

Un altro fatto notevole sono i duplici pagamenti che alcune città fanno nello stesso anno; per esempio i *Τενέδιοι* pagano due volte nell'anno ottavo, nel quale in genere questo fatto è particolarmente frequente. I *Βυζάντιοι* pagano perfino quattro volte nello stesso anno ottavo. Anche di questo fatto la ragione è ignota: si è supposto che si tratti di arretrati.

Dopo il 440/39 troviamo delle città, in parte apparse già prima in qualcuno dei cinque distretti (come gli *Ὀθόριοι*), raccolte in rubriche speciali: *πόλεις αὐταὶ φόρον ταξάμεναι*; *πόλεις ἃς οἱ ἰδιῶται ἐνέγραψαν φόρον φέρειν*; *ταῖσδε πόλεσιν οἱ τάκται φόρον ἔταξαν*; *αἵδε τῶν πόλεων αὐτὴν τὴν ἀπαρχὴν ἀπήγαγον*; *πόλεις ἔτέλεσαν αἵδε ἀπὸ τοῦ φόρου*; *ἔταξαν οἱ τάκται ἐπὶ Κριτίου* (?) *γραμματεύοντος*; *ταῖσδε ἡ βουλὴ καὶ οἱ πεντακόσιοι καὶ χίλιοι ἔταξαν*; *πόλεις αἵδε στρατιᾷ μισθὸν ἐτέλεσαν*; *πόλεις αἵδε ἀρχαῖς ἔδωσαν τὸν φόρον*; *αἵδε τῶν πόλεων κατατελοῦσι τὸν φόρον*. Non si sa che cosa significhino queste rubriche.

Troviamo registrati nelle epigrafi parecchi casi di sintelie: cioè di città vicine che pagano il tributo insieme. Qualche volta le singole città di una sintelia sono nominate (*Σκιωναῖοι καὶ Θραμβαῖοι*); in altri casi è nominata solo la principale e le altre sono indicate con la parola *συντελεῖς* (*Λύκιοι καὶ συντελεῖς*). Qualche volta si trovano città unite in sintelia solo per alcuni

[1]) La data si desume da *I. G.* I² 220, dove è detto che quell'anno è il 34° di questi conti e che è l'anno dell'arconte Aristione, che si sa essere il 421/20 (vedi la nota in *I. G.* I² 220).

anni: così gli *Σκιωναῖοι καὶ Θραμβαῖοι* già citati pagano insieme nel 453/52 e nel 451/50, mentre negli anni successivi pagano separatamente. Il contrario della sintelia è l'*ἀπόταξις*; cioè il distacco di una città dal suo capoluogo per farle pagare il tributo separatamente.

Il materiale epigrafico rimastoci è così distribuito. Una grande stele comprende i dati relativi ai primi quindici anni (454/53-440/39): ci è pervenuta mutila e ve ne sono anche frammenti staccati. È detta dagli studiosi *Lapis primus*. Una seconda stele comprende i dati degli anni dal 440/39 al 431/30. Di questa, che viene detta dagli studiosi *Lapis secundus*, abbiamo frammenti. Dal 431/30 in poi i conti sono incisi su stele separate anno per anno: probabilmente perchè la guerra del Peloponneso aveva fatto salire troppo il costo delle grandi stele usate prima. Ci son rimasti poi frammenti degli anni successivi fino al 425/24; frammenti di un decreto di quest'anno con cui i tributi furono aumentati, e di un decreto posteriore; ed infine frammenti scarsi e mutili posteriori al 425/24. Questo materiale è raccolto in *I. G.* I² 191-231; 63-66.

In complesso il materiale epigrafico ci è giunto in cattive condizioni. Il *Lapis primus* è in condizioni relativamente buone, perchè non v'è anno in cui manchino completamente dati, sebbene per il 453/52 e per il 448/47 siano scarsi: venti o trenta nomi soltanto. Invece nel *Lapis secundus* mancano completamente dati per l'anno 431/30 e per il 430/29; e quanto agli anni posteriori al 425/24, abbiamo dati assegnabili ad un anno determinato solo per il 421/20 e per il 415/14 (o 414/13).

I frammenti posteriori al 440/39 sono anche quelli di cronologia più incerta e discussa; ma nemmeno la cronologia del *Lapis primus* è fuori discussione.

Non v'è anno in cui siano rimasti i nomi di tutte le città che hanno pagato[1]), e tanto meno le *ἀπαρχαί*; perchè,

[1]) Va tenuto però presente che alcune città cessano di pagare, anche solo temporaneamente, per condizioni politiche particolari, dovute alla debolezza di Atene in qualche momento o ad altro: così Egina cessa di pagare dopo il 431/30, perchè Pericle cacciò la popolazione (Tucidide, II 27). Quindi non sempre la mancanza di un nome nelle epigrafi è dovuta alla deficienza del materiale.

come suole accadere, anche qui le cifre sono la parte peggio conservata delle epigrafi, e ne è anche più difficile l'integrazione. Per quanto prudenti, i supplementi delle *I. G.* non mi sembrano sempre sicuri: così nel caso dei *Λήμνιοι*, i quali pagano una sola volta; e cioè nel 452/51. Il tributo, calcolato sulla sessagesima, sarebbe di nove talenti, ma il segno 𐅄 è integrato; ora, non si potrebbe invece integrare 𐅅, con che il tributo sarebbe di cinque talenti?

Gli studiosi che si occupano dei tributi parlano del materiale epigrafico come di *liste dei tributi*; però bisogna ricordare che esso ci dà *non i tributi, ma le sessagesime che sui tributi delle varie città spettavano al tesoro della dea.*

Quanto alla bibliografia relativa ai tributi, va notata la mancanza quasi completa di lavori monografici. Per quanto sappia, gli unici sono:

Pedroli, *I tributi degli alleati d'Atene* (in Beloch, *Studi di Storia antica*, I, p. 99 sgg., Roma, 1891);
Agricola, *De Aristidis censu* (Berlino, 1900);
Dahms, *De Atheniensium sociorum tributis quaestiones septem* (Berlino, 1904).

Il lavoro del Pedroli è importante, perchè costituisce la prima ricostruzione delle liste dei tributi che sia completa, cioè fatta con tutto il materiale che si aveva allora: ricostruzione che è anche rimasta l'unica fino a quella data nell'indice dei *Nomina locorum* della seconda edizione delle *I. G.* I[1]).

Dopo il suo lavoro, molti studiosi si sono occupati di questo complesso di materiali: sia pubblicando nuovi frammenti e nuovi supplementi, sia occupandosi della cronologia dei singoli frammenti e della loro posizione nei singoli anni. Fra gli altri, se ne occuparono il Tod (*B. S. A.* X 1903-4, p. 78)[2]); il Woodward (*J. H. S.* XXVIII 1908 e XXXIV 1914); il Fimmen ed il Bannier (*Ath. Mitt.* XXXVIII 1913). In questi ultimi anni poi si sono molto occupati di queste epigrafi il

[1]) Per i lavori anteriori al Pedroli, vedi Pedroli (op. cit., 102-103).

[2]) Le riviste sono citate con le abbreviazioni usate nel *S. E. G.*

West ed il Meritt, recando agli studi relativi un notevole contributo. Hanno pubblicato alcuni frammenti nuovi ed hanno poi sottoposto tutto il materiale ad una nuova revisione, basata quasi sempre sull'esame diretto delle epigrafi originali: ne sono risultati molti nuovi supplementi, e correzioni e spostamenti nella cronologia dei frammenti e nella posizione loro entro uno stesso anno. Questi studi sono stati pubblicati in *A. J. Arch.* XXIX [1]) 1925; XXX 1926, p. 137 sgg.; XXXI 1927; XXXII 1928, p. 281 sgg.; XXXIII 1929; *A. J. Phil.* XLVII 1926, p. 171 sgg.; *Harward Studies in Classical Philology* XXXVII 1926, p. 55 segg. e XXXVIII 1927, p. 21 segg.; *Transactions and Proceedings of the American Philological Association*, LVI 1925, p. 252 sgg. [2]).

Questi studi del West e del Meritt sono condotti con molta cura e corredati di fotografie e di tabelle; il che rende più evidenti le loro dimostrazioni sulle posizioni dei singoli frammenti; sebbene si tratti, mi pare, di una materia in cui è difficile avere la sicurezza completa. Fra l'altro risulta da questi studi che il numero delle città tributarie oscillò molto nei vari periodi: però, siccome questo dipende dalla ricostruzione che si fa delle liste di ogni singolo anno, mi pare ci sia la stessa incertezza che c'è nella collocazione dei singoli frammenti [3]).

Tutti questi studi si occupano della ricostruzione delle liste dei tributi. Il Beloch (*Gr. Gesch.*[2] II 2, p. 356 sgg.) ed il Cavaignac (*Population et capital dans le monde méditerranéen antique*, Strasbourg, 1923, p. 37 sgg.) fanno due interessanti tentativi di interpretare il materiale dal punto di vista economico. Un lavoro che comprenda sia la raccolta completa del materiale epigrafico, sia la sua interpretazione economica, manca; come manca anche, per quanto sappia, un lavoro che, oltre che della

[1]) Le citazioni dell' *A. J. Arch.* si riferiscono tutte alla seconda serie di questa rivista, che comincia dal 1897.

[2]) Nonostante le ricerche fatte, non ho potuto vedere quest'articolo. Però nel loro ultimo articolo nell' *A. J. Arch.* il West ed il Meritt pubblicano anche alcune correzioni ai supplementi ivi dati.

[3]) Vedi Lenschau nel *Bericht über griechische Geschichte*, I, pp. 43-44 (in *Jahresberichte über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft*, 1928, vol. 218).

raccolta del materiale, si occupi della storia e dell'amministrazione dei tributi.

Ho cercato di fare una raccolta completa del materiale che abbiamo, ordinandolo con criteri diversi da quelli seguiti dal Pedroli e dalle *I. G.*; ed inoltre ho fatto qualche ricerca sulla storia e sull'amministrazione dei tributi, e sui rapporti fra essi e la vita economica del tempo. Non essendomi per ora possibile pubblicare la mia raccolta del materiale (cosa che spero di poter fare in seguito), pubblico intanto le ricerche fatte sugli argomenti suddetti.

I. — Il tributo di Aristide.

Una prima questione che si presenta è se Atene abbia imposto agli alleati il tributo sotto forma di dazio, oppure di imposta sul reddito fondiario. Il Beloch (II 2, p. 173) è del parere che fosse un dazio; il Francotte (*Musée Belge*, XI 1907, p. 173 sgg.) ed il Cavaignac (*Population et capital*, p. 17) ritengono invece che fosse un'imposta sul reddito fondiario. Mi pare che i sostenitori di quest'ultima tesi siano nel vero. Infatti Plutarco (*Arist.* 24, 1) dice che Aristide, per imporre il tributo, si basò su *χώραν τε καὶ προσόδους*: cioè sulla terra e sui proventi di essa. È un'endiadi invece di *προσόδους χωρῶν*: ed in ogni modo ne risulta chiaramente che la base fu la terra: vale a dire che il tributo fu una imposta sul reddito fondiario.

Inoltre Tucidide (VII 28, 4) dice che il tributo nel 413 fu sostituito con un dazio del 5 %: la *εἰκοστή*, la quale fu imposta *ἀντὶ τοῦ φόρου*. Anche questa mi sembra una prova che il *φόρος* era un'imposta sul reddito fondiario (come è stato del resto già notato): perchè altrimenti non avrebbe avuto senso parlare di *sostituzione*.

È stato poi notato che le condizioni economiche del secolo V implicavano un prevalere netto dei proprietari sugli imprenditori; perchè l'industria non era ancora molto sviluppata[1]). Infatti solo nel secolo IV troviamo notizie che

[1]) Va notato a questo proposito che dal pagamento del tributo erano escluse Samo, Chio e Lesbo (che fornivano invece navi): cioè precisamente le città che avevano un più attivo commercio.

permettano di parlare, non dico di un prevalere degli imprenditori sui proprietari, ma solo di un notevole sviluppo industriale (banca di Pasione, fabbrica di scudi del padre di Demostene).

Si potrebbe obiettare che i Greci consideravano notoriamente come indegno di uomini liberi il pagamento regolare di un' imposta diretta; e che quindi, se Atene avesse imposto il tributo in tale forma, gli alleati non lo avrebbero tollerato. Ma bisogna pensare che il tributo aveva in origine il carattere di un' imposta straordinaria per speciali necessità nazionali, cioè per la difesa contro la Persia; e in tale forma non ledeva alcun sentimento. Ma anche a parte tale considerazione, l'obiezione non mi pare che regga, per il fatto che Atene non aveva nessun bisogno di aver riguardo ai suoi alleati, che considerava come sudditi e quindi come inferiori; perchè questi erano più deboli di lei, anche se si fossero tutti uniti contro l'egemone: e allora una ribellione sarebbe stata impresa disperata. Solo Samo, Chio e Lesbo avrebbero forse potuto resisterle; ma queste città non avevano alcun interesse ad indebolire Atene, che garantiva quella sicurezza del traffico nel bacino dell' Egeo che era così importante per città di tanto traffico marittimo[1]).

Si può pensare che Atene abbia imposto il tributo agli alleati, lasciandoli liberi di procurarsi il denaro come meglio credessero: ma in sostanza la cosa non cambia lo stesso. Infatti anche in questo caso gli alleati dovevano procurarsi il danaro dove lo trovavano: e siccome, come abbiamo visto, i proprietari fondiari erano in prevalenza, si capisce che il tributo dovevano subirlo loro, anche se Atene non lo aveva loro imposto espressamente.

L'imposizione del tributo poteva avvenire in due maniere:

[1]) Il Ferrabino (*L' Impero Atheniese*, Torino, Bocca, 1927, pp. 179, 265, 332-334) insiste sul fatto che i tributi erano un' imposta sul reddito fondiario; e nota che tutte le ribellioni di alleati erano provocate dagli oligarchici a causa del sistema tributario. Inoltre nota che, se il tributo fosse stato un dazio anche prima del 413, i contribuenti sarebbero stati in grande parte Ateniesi, perchè fra di essi v'erano già molti imprenditori; e allora tutti i lamenti degli alleati per il tributo non si spiegherebbero.

o fissando prima la somma che doveva raggiungere e dividendola poi fra le varie città tributarie; oppure imponendo a ciascuna città il suo tributo, senza preoccuparsi della somma complessiva, che ne risultava allora senza essere stata prima fissata. Ma la questione ha poca importanza per noi; perchè sappiamo dal luogo citato di Plutarco, e da Diodoro (XI 47), il quale dice che Aristide impose il tributo *κατὰ δύναμιν*, che vennero tenute presenti nell' imposizione le condizioni particolari di ogni città: e allora poco importa determinare se fu seguìto l' un sistema piuttosto che l'altro.

Il Francotte (a. c.) ritiene che col decreto del 425/24, col quale il tributo di Aristide fu all' incirca raddoppiato, s' inaugurasse il primo sistema, mentre prima s'era seguìto l'altro: perchè, dice lui, il valore delle terre non poteva essersi raddoppiato. Mi pare che qui il Francotte parta da un presupposto errato; e cioè da quello che l'aumento dei tributi dovesse corrispondere ad un aumento del valore della terra per poter essere imposto con lo stesso sistema di prima. Ma l'aumento del 425/24 è stato provocato dalla guerra, ed era la guerra che lo giustificava; e quindi non c'è bisogno di ricorrere all' ipotesi di un mutamento nel sistema dell' imposizione. Inoltre, come vedremo esaminando questo decreto, l'aumento dei tributi fu assai minore di quanto sembri a prima vista.

La cifra di 460 talenti per il tributo iniziale è stata contestata, sembrando troppo alta. Tucidide (I 99, 3) dice che molti degli alleati preferirono pagare il tributo piuttosto che fornire navi. Basandosi su questo passo, il Busolt (*Griechische Staatskunde* II^3, p. 343) dice che se il tributo fosse stato di 460 talenti al momento della costituzione della lega, le città avrebbero pagato da principio molto di più, che non dopo. Quindi, secondo lui, il tributo raggiunse l'altezza di 460 talenti solo dopo il 451/53, quando la lega raggiunse il suo massimo sviluppo (come crede anche l'Agricola (op. cit., pp. 7, 27 sgg.). Ma non è affatto dimostrato che il passo in questione si riferisca ad un periodo posteriore a quello dell' inizio della lega (il che è il tacito presupposto del Busolt); e d'altra parte il Beloch (*Rh. Mus.* XLIII, 1888, p. 104 sgg.) ha mostrato che la lega raggiunse il massimo numero di membri quasi fin da prin-

cipio [1]). E Tucidide (I 96) dice chiaramente che fu Aristide ad imporre i 460 talenti quando si stabilirono le basi della lega. Infine, anche ammesso che i membri di essa in principio fossero in numero minore che non dopo, nulla vieta di credere che i tributi delle singole città fossero allora più alti; perchè allora occorrevano veramente denari per difendersi contro la Persia e poteva essere necessario arrivare ai 460 talenti. E casi di aumenti e diminuzioni dei tributi ne abbiamo anche nelle nostre liste, sia per singole città, sia per il complesso degli alleati tributari.

Per le stesse ragioni non mi sembra accettabile l'opinione del Walker (*Cambridge Ancient History*, 1927, V, p. 45), il quale è dello stesso parere del Busolt, e nota che all'inizio della lega mancavano Egina, Taso, Bisanzio ed Abdera, le quali pagarono poi circa 90 talenti in tutto. E oltre alle ragioni viste, bisogna anche pensare che i 460 talenti erano una cifra teorica, nominale; ed è naturale che non si raggiungesse sempre (forse mai), e che qualche volta ci fossero differenze notevoli fra i tributi che realmente entravano e questa cifra. E allora i 460 talenti non appaiono più come una cifra tanto elevata, se si pensa che in sostanza poi si pagava meno.

Come abbiamo visto, in genere si ritiene che i 560 talenti di Diodoro (XI 47) siano una corruzione di 460. Il Cavaignac invece (*Ét. hist. fin.*, p. 127) crede che la cifra di Diodoro sia attendibile, e concilia con essa i 460 talenti di Tucidide ritenendo che quest'ultima cifra si riferisca all'inizio della lega, mentre i 560 talenti di Diodoro si riferirebbero al periodo del suo maggiore sviluppo. A questa spiegazione va fatta l'obiezione già fatta al Busolt ed al Walker: e cioè che il numero degli alleati fu già definitivo o quasi, fin dal principio della lega. Quindi mi pare attendibile invece la spiegazione, data finora, che si tratti di un errore invece di 460.

Un fatto importante nella storia della lega fu il trasporto della cassa federale da Delo ad Atene [2]). La ragione fu la poca

[1]) Vedi anche II 2, pp. 203, 328.

[2]) Il Dahms (op. cit., p. 21) crede che il trasporto avvenisse nel 450/49 (mentre le *ἀπαρχαί* cominciano nel 454/53 e quindi in tale anno il trasporto doveva essere già avvenuto), basandosi sull'*Anony-*

sicurezza del tesoro a Delo dopo il disastro egiziano. L'effetto fu un aumento del potere di Atene sugli alleati, perchè così veniva ad avere direttamente in custodia il tesoro federale.

II. — I tributi nell'epoca di Pericle.

Nel periodo pericleo (450-430 circa) si accentua l'asservimento delle città alleate alla loro egemone. Infatti le adunanze federali non funzionavano più; e quelli che erano stati prima Stati indipendenti uniti in una confederazione con a capo Atene, erano ora asserviti ad essa. E Atene obbligò molte città a reggersi con governo democratico [1]). Due fatti poi attestano chiaramente come gli alleati da *σύμμαχοι* divenissero *ὑπήκοοι* [2]); e sono l'uso del denaro degli alleati per le grandi costruzioni promosse da Pericle, e l'obbligo loro fatto di venire ad Atene per far giudicare le loro cause.

Del primo fatto fanno fede documenti epigrafici [3]) attestanti questa che era manifestamente una contravvenzione ai patti federali, per cui i tributi dovevano servire solo alla guerra contro la Persia ed alla difesa dei comuni interessi.

Il secondo ci è attestato dal Pseudo Senofonte (*Resp. Ath.* I 16): gli alleati furono costretti a *πλεῖν ἐπὶ δίκην Ἀθήναζε*. Questa decisione fu determinata certamente dalle ragioni esposte dal Beloch (II 1, p. 189): nei piccoli comuni cioè (e tali erano i più), i giudizi erano di solito dettati da ragioni personali o partigiane; e nelle città oligarchiche dovevano essere contrari ai democratici ateniesi. Per questo Atene pensò bene di trasferire a sè la giurisdizione nelle cause di qualche importanza (per quelle di poco conto è presumibile lasciasse libertà agli alleati di discuterle presso di loro, per non

mus Argentinensis 2° (ediz. Keil); ma quest'opinione parte dalla lettura *ἐν Δήλῳ*; mentre va letto *ἐν δημοσίῳ*, come ha dimostrato il Wilcken (*Hermes* XLII, 1907, p. 387 sgg.).

[1]) Isocrate, XII 45.

[2]) Tucidide usa entrambi i termini per designare gli alleati: così in I 77 dice *ὑπήκοοι*, e in V 18 *ξύμμαχοι* (qui però riporta un documento ufficiale; e cioè il testo del trattato della pace di Nicia).

[3]) *I. G.* I² 363-366.

far venir gente da lontano e far lavorare i tribunali ateniesi per cause di poca entità [1]). Il Beloch nota anche che questo procedimento doveva portare all' unificazione del diritto privato. Forse Pericle lo adottò per rafforzare l' unità dell' impero che doveva subire l'egemonia di Atene: la tendenza all' unità politica dei Greci sotto l'egemonia di Atene non era estranea alla sua politica: aveva infatti convocato il congresso panellenico, che però era fallito; come fallì anche questo tentativo, se vi fu.

Tucidide (II 13, 3) dice che allo scoppio della guerra del Peloponneso il tributo era di 600 talenti annui. Ora, il materiale epigrafico continua a darci le quote di prima; anzi parecchie un po' diminuite: e allora come si spiega la cifra di Tucidide? E come si giustifica un aumento così notevole dei tributi in un periodo di pace e prosperità per Atene? E, ammesso anche che sia giustificato, perchè su questo aumento non si preleva l'*ἀπαρχή*?

Tutti gli studiosi della storia finanziaria di questo periodo si sono preoccupati di questa difficoltà; la quale è tanto più grave, in quanto Tucidide vaglia i dati che pone nella sua storia. I tentativi di soluzione sono stati parecchi. Il Hermann (*Griechische Staatskunde* [6], I 2, p. 672) pensa ad un aumento graduale dei tributi dovuto al numero maggiore delle città alleate e ad un aumento delle quote: ma abbiamo visto che il numero degli alleati non aumentò di molto dopo il principio della lega; e l' ipotesi di un aumento delle quote è contraddetta dalle epigrafi, dalle quali non risulta alcun aumento complessivo. Il Beloch (*Rh. Mus.* XXXIX, 1884) ed il Pedroli, che lo segue, pensano che nei 600 talenti di Tucidide siano compresi anche proventi diversi dal tributo. Ma il Beloch si è poi ricreduto (II 2, p. 334), perchè osserva che la frase di Tucidide secondo cui il tributo era di 600 talenti *ἄνευ τῆς ἄλλης προσόδου*, non permette di pensare che in questa cifra (e *φόρος* è la parola tecnica per designare il tributo) fossero compresi altri proventi. Quindi egli ritiene che la cifra di Tucidide sia troppo

[1]) Nel trattato di pace concluso nel 446 fra Atene e Calcide, sottomessa dopo la sua ribellione (*I. G.* I² 39), sono deferite ad Atene le cause in cui la pena è *φυγή, θάνατος, ἀτιμία*.

alta per un errore dell'autore; e crede che il tributo fosse sempre di 460 talenti.

Ora, mi pare che ci sia una testimonianza antica a favore del dato di Tucidide: e cioè quel passo di Eforo (Jacoby, *F. Gr. Hist.*, 70 F 196)[1]), nel quale, come è stato notato, Eforo rifà il discorso che Tucidide pone in bocca a Pericle allo scoppio della guerra del Peloponneso (II 13), in cui si trova appunto la cifra di 600 talenti; e parla anche dei tributi con le parole: *καὶ καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἐκ τοῦ φόρου τῶν συμμάχων ἀνεφέρετο τάλαντα τετρακόσια ἑξήκοντα.* Tucidide invece dice: .... *προσιόντων μὲν ἑξακοσίων ταλάντων ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ φόρου κατ' ἐνιαυτόν.* A tutta prima si potrebbe pensare ad una correzione che Eforo faccia a Tucidide (come fa altre volte); oppure che il testo di Tucidide consultato da lui parlasse di 460 talenti e non di 600, i quali sarebbero un errore penetrato nel testo più tardi. Ma mi pare che non occorra nè l'una nè l'altra ipotesi, perchè un confronto fra i due passi mostra, secondo me, che non dicono la stessa cosa. Nel passo di Eforo mi pare che si debba por mente a quell'*ἀνεφέρετο*. Per un Ateniese che parla ad Atene di denaro notoriamente conservato sull'Acropoli, questo verbo mi sembra debba significare *portare sull' Acropoli*. Tucidide dice invece che ogni anno *entravano* 600 talenti di tributo degli alleati. Le due indicazioni non coincidono. Tucidide non dice che il tributo veniva portato sull'Acropoli; e veramente sarebbe stato superfluo il dirlo, perchè tutti lo sapevano. E allora, perchè lo dice espressamente Eforo? La ragione, secondo me, non può essere che questa: c'era una parte del tributo che non veniva *portata sull'Acropoli*; cioè non veniva tesaurizzata. Qui si trattava di dare un'idea delle risorse finanziarie di cui Atene poteva disporre in vista della guerra imminente, e non di ricordare dove questi denari venivano conservati. Se il tributo fosse veramente solo di 460 talenti, Pericle non direbbe che venivano tesaurizzati, perchè ciò doveva avvenire secondo i patti federali; ed insistervi equivaleva ad una confessione ufficiale che non sempre erano

[1]) Cito, secondo il desiderio espresso dal JACOBY nella prefazione ai *F. Gr. Hist.*, secondo il numero dell'autore e quello del frammento (F. = *frammento*).

stati tesaurizzati. E anche la frase *ἐκ τοῦ φόρου* mi sembra dimostrare che qui non si parla di tutto il tributo. Eforo non dice: «i 460 talenti del tributo degli alleati venivano portati sull'Acropoli», ma: «460 talenti provenienti dal tributo (*ἐκ τοῦ φόρου*) degli alleati venivano portati sull'Acropoli». Se Eforo avesse voluto dire quello che dice Tucidide, si sarebbe attenuto di più alla forma usata da quest'ultimo, dal momento che lo prende a modello; ed avrebbe detto che dagli alleati provenivano 460 talenti di tributo.

Dunque Eforo qui parla, non di tutto il tributo degli alleati, ma di una parte di esso; e cioè di quella che veniva conservata sull'Acropoli. Tucidide dà un'idea generale delle risorse di Atene: Eforo vuol parlare di quella parte di esse che non veniva assorbita dalle spese ordinarie, e sulla quale quindi si poteva contare in caso di guerra. Quindi qui una correzione di Tucidide c'è solo nel senso che l'espressione è più appropriata al fine particolare del discorso.

Dal passo di Eforo mi pare risulti dunque che la cifra di Tucidide è sicura; ed inoltre che il tributo era composto di due parti ben distinte: l'una, i 460 talenti di Aristide, che veniva conservata sull'Acropoli; e un'altra. Questa distinzione fra le due parti del tributo deve essere ammessa necessariamente, una volta accettati i 600 talenti di Tucidide; perchè abbiamo visto dai tentativi del Hermann e del Cavaignac che ai 600 talenti non si arriva in base alle liste dei tributi, a meno di far dire ad esse più di quello che non dicano.

Una volta accertata la cifra di Tucidide, bisogna spiegarla: spiegare cioè la ragione che può aver indotto Atene ad un aumento così notevole del tributo, e quella per cui su questo aumento non si prelevi l'*ἀπαρχή*. La spiegazione che tenterei è questa. Abbiamo visto che Atene obbligò gli alleati a far giudicare le loro cause ad Atene. Ciò recava un grande aumento di spese giudiziarie; e, dice il Beloch (II 2, p. 330), era giusto che gli alleati lo sopportassero, dal momento che si trattava di cosa loro[1]). Non mi pare veramente che fosse

[1]) Il Beloch (II 1, p. 190) dice che le spese giudiziarie erano in parte a carico della cassa federale (vedi *I. G.* I² 304).

giusto, perchè era Atene che obbligava gli alleati a servirsi dei tribunali ateniesi, e non lo facevano spontaneamente. Però si capisce che Atene facesse loro pagare queste spese. Ed allora mi pare che i 600 talenti di Tucidide si spieghino ammettendo che Atene abbia imposto agli alleati una sovraimposta per le spese giudiziarie, ed abbia a tal fine aumentato il tributo, invece di creare per questa spesa un' imposta a parte. Questo procedimento era certamente più semplice dal punto di vista amministrativo, perchè c'erano già tutti i ruoli delle città tributarie pronti. Su questa sovraimposta non fu prelevata la sessagesima, perchè questa aveva il carattere di consacrazione del tesoro federale alla dea; e quindi quella originaria bastava, anche se il tributo veniva aumentato.

Questa spiegazione è appoggiata, mi pare, da quanto sappiamo circa il numero ed il salario dei giurati ateniesi. Secondo Aristofane (*Vespae*, vv. 655 sgg.) erano seimila (e per lui non è cifra molto alta); e dopo l'aumento votato sotto Cleone, il loro salario era di tre oboli a testa al giorno: il che equivaleva, secondo il calcolo dello stesso Aristofane, a 150 talenti l'anno. Quindi nel periodo che c' interessa, quando il salario era di due oboli[1]), la spesa annua per i giurati era di 100 talenti. È vero che non tutte le cause che si discutevano dinanzi ai tribunali ateniesi riguardavano cose degli alleati; ma la maggior parte sì, come dice il Beloch (II 2, p. 330), e come del resto mi pare sia chiaro se si pensa che l' impero era grande e che c'erano parecchie città notevoli. Se a questa cifra (sia pure detraendone quello che si spendeva per le cause ateniesi) si aggiungono le altre spese processuali che si dovevano sostenere, si arriva all' incirca ai 600 talenti di Tucidide. Il Beloch (II 2, p. 331) calcola che i giurati fossero cinquemila (pare che dei seimila giurati mille fossero supplenti); ma il risultato è all' incirca lo stesso, perchè il salario di cinquemila giurati che sono in funzione per 300 giorni l'anno e ricevono due oboli al giorno a testa è di circa 83 talenti l'anno. È giusto quello che dice il Beloch: che cioè non tutti i giorni

[1]) Che il salario dei giurati fosse di due oboli a testa, è detto in *Schol. in Aristoph. Vesp.* 88.

tutti i giurati erano in funzione, e che quindi la spesa reale era minore di quella teorica; ma gli Ateniesi avevano tutto l'interesse di spillare agli alleati più denari che potessero, e quindi di imporre loro per le spese giudiziarie una contribuzione corrispondente alla maggior spesa possibile.

Così si spiega e si giustifica l'aumento dei tributi, come anche il fatto che non risulti dalle liste. Questa spiegazione è però ipotetica, e non mi pare quindi lecito basarvi alcuna deduzione. Corrisponde però a quello che mi pare risulti con sicurezza dal confronto di Tucidide con Eforo. Come abbiamo visto, il tributo risulta da quel confronto distinto in due parti, di cui una sola veniva tesaurizzata. Ora, la mia spiegazione destina quella parte che non veniva tesaurizzata ad una spesa di ordinaria amministrazione; cioè implica che appunto non venisse tesaurizzata.

Questa particolare interpretazione della cifra di Tucidide spiega anche il fatto che gli alleati nel periodo pericleo si lamentassero tanto dell'amministrazione della giustizia. Questi lamenti ci sono accennati specialmente nel Pseudo Senofonte (*Resp. Ath.* I 16); e se ce ne informa una fonte ateniese, è facile pensare quanto se ne lamentassero le città alleate. Anche in Tucidide (I 77, 1) c'è un'eco dei lamenti degli alleati per il fatto che le loro cause dovevano essere discusse ad Atene: egli dice: *καὶ ἐλασσούμενοι γὰρ ἐν ταῖς ξυμβολαίαις πρὸς τοὺς ξυμμάχους δίκαις καὶ παρ' ἡμῖν αὐτοῖς ἐν τοῖς ὁμοίοις νόμοις ποιήσαντες τὰς κρίσεις φιλοδικεῖν δοκοῦμεν*. Ora se l'aumento dei tributi si deve a questa ragione, questi lamenti sono particolarmente giustificati: doveva essere infatti esasperante per gli alleati pagare un contributo apposito per la discussione delle cause che li riguardavano, e poi dovere aspettare chi sa quanto che venisse il loro turno dinanzi ai tribunali ateniesi.

Questa interpretazione dei 600 talenti di Tucidide mi sembra poi confermata da una epigrafe (*I. G.* I² 22). Si tratta di un decreto ateniese riguardante i Milesii; e, sebbene ci sia giunto in cattivo stato, si capisce che vi si parlava anche della discussione delle loro cause ad Atene. Ciò risulta dalle frasi *δίκαν Ἀθήνησιν ὄντων* (linea 34); *ὁ δὲ μισθὸς διδόσθω τοῖς δικαστῆσιν ἐκ τοῦ....* (linee 37-38). Alla linea 33 è detto: *τὰ δὲ*

πρυτανεῖα τιθέντων πρὸς [τοὺς ἄρχοντας τοὺς Ἀθηναίων]. I πρυτανεῖα sono appunto i denari per le spese giudiziarie; e pare qui che li dovessero pagare i Milesii. Quindi qui pare ci sia una conferma della mia ipotesi.

Spiegati così i 600 talenti di Tucidide, resta anche spiegato il suo silenzio riguardo al decreto del 425/24. Infatti egli, che è storico soprattutto politico, parla dei tributi soltanto quando furono imposti e quando Pericle vi apportò una modificazione sostanziale [1]); modificazione che dobbiamo necessariamente ammettere, una volta ammesso che la cifra di Tucidide sia esatta: qualunque sia poi la ragione dell'aumento. L'essenziale è che il dato di Tucidide sia confermato da una fonte antica (Eforo). A favore di esso mi sembra stia anche la considerazione che, rifiutandolo, bisogna anche ammettere che i tributi siano rimasti immutati per più di cinquant'anni, cioè dal 478/77 al 425/24; mentre le condizioni degli alleati ed i loro rapporti con Atene s'erano modificati.

III. — Il decreto del 425/24.

Come ho detto in principio, ci sono rimasti frammenti di un decreto (*I. G.* 1^2 63) col quale, nel 425/24, i tributi furono aumentati. Al solito, mancano soprattutto cifre, ma ne abbiamo parecchie per il *Νησιωτικὸς φόρος* ed alcune per il *Καρικὸς φόρος*; e le prime ci permettono di farci un'idea dei singoli aumenti. Prima di esaminarli singolarmente, è opportuno cercare di farsi un'idea dell'aumento complessivo del tributo. A tal fine nel prospetto che segue sono posti a fronte i dati anteriori al decreto e quelli del decreto stesso che abbiamo; sono escluse le città per le quali non ci sia almeno un pagamento completo sicuramente anteriore al 425/24. Di regola è data la cifra più frequente. Le cifre sono date in base alla mia raccolta del materiale. Poichè in massima parte si

[1]) Anche in V 18 c'è un accenno al *φόρος*; ma la ragione è che Tucidide riporta le clausole della pace di Nicia, per cui era necessario un accenno al tributo di Aristide.

tratta di città del *Νησιοτικός φόρος*, il distretto è indicato soltanto in caso diverso.

		Prima del 425/24	Decreto del 425/24
Ἀθῆναι Διάδες		2000	1.0000
Ἄνδριοι		6.0000	15.0000
Γρυγχῆς		1000	2000
Διακρῆς ἀπὸ Χαλκιδέων		800	2000
Ἐρετριῆς		3.0000	15.0000
Ἐρινῆς	(K)	1000	1000
Θηραῖοι		3.0000	5.0000
Καρύστιοι		5.0000	5.0000
Καύνιοι	(K)	3000	1.0000
Κεῖοι		4.0000	10.0000
Κοδαπῆς	(K)	1000	2000
Κύθνιοι		3.0000	6.0000
Κυλλάνδιοι	(K)	2.0000	2.0000
Ληψιμανδῆς	(K)	1000	2000
Νάξιοι		6.4000	15.0000
Πάριοι		16.1200	30.0000
Ῥηναιῆς		300	1000
Σικινῆται		500	1000
Σίφνιοι		3.0000	9.0000
Στυρῆς		1.0000	2.0000
Σύριοι		1500	1.0000
Τήνιοι		3.0000	10.0000
Ὑρωμῆς	(K)	2500	2.0000
Φολεγάνδριοι		1000	2000
Χαλκεᾶται	(K)	2000	2.0000
Χαλκήτορες	(K)	2100	2000
Χαλκιδῆς		3.0000	10.0000
	Totale	62.0900	143.3000

Come si vede, il tributo di Aristide è stato all' incirca raddoppiato [1]; perchè il doppio della somma complessiva dei dati anteriori al decreto (124.1800) è inferiore di soli 19.1200 alla somma dei dati del decreto stesso. E anche questa lieve differenza si annulla o quasi: perchè le cifre anteriori al decreto ci dànno i tributi che le città hanno *realmente* [2] pagato;

[1] Il numero dei casi in cui si può fare questo confronto è esiguo relativamente al numero complessivo delle città tributarie, ma mi sembra ugualmente legittimo dedurne conseguenze, perchè per il *Νησιοτικὸς φόρος* si può fare il confronto per più di metà delle città che lo componevano.

[2] Ciò mi pare risulti dalle *ἐπιφοραί* e dai duplici pagamenti che troviamo talora nelle liste: fatti che derivano evidentemente da condizioni particolarissime e non prevedibili in anticipo di alcune città.

mentre il decreto, appunto perchè è un decreto, ci dà le cifre che *dovevano* pagare, che si può ammettere fossero spesso superiori a quelle pagate.

Un'altra prova che il decreto in questione ha all' incirca raddoppiato il tributo di Aristide si ha, mi pare, nella somma complessiva dei tributi imposta con esso, che ci è conservata mutila. La cifra conservata è di 960 talenti. Mancano tre cifre alla fine; e fra i supplementi possibili quello che darebbe la cifra massima sarebbe, mi pare, di 30 talenti: col che la somma complessiva sarebbe di 990 talenti [1]).

In questo decreto vi sono parecchi nomi che non appaiono prima nelle liste. Ciò in parte è dovuto probabilmente alla scarsità del materiale; ma non si può spiegare in questo modo il caso di Melo, la quale è tassata con 15 talenti, mentre nel 425/24 non era stata ancora sottomessa: fu sottomessa infatti solo nel 416 (Tucidide V 116) [2]).

Dopo queste osservazioni generali, passiamo ad esaminare l'aumento complessivo e i singoli dati che abbiamo, per cercare di renderci conto dell' aumento imposto a ciascuna città. Ba-

[1]) Per la prima cifra (𐅄) non v'è nelle *I. G.* alcun segno d' integrazione; mentre nel Cavaignac (*Ét. hist. fin.*, tav. 1) appare come integrata. È difficile che nelle *I. G.* ci sia un errore di stampa in questo punto, perchè negli *Addenda et Corrigenda* c'è una correzione relativa proprio a questa cifra, senza che si accenni al primo segno. La copia del decreto fatta dal Cavaignac è molto anteriore alle *I. G.* I²; si vede che i compilatori di queste sono riusciti a vedere un segno che il Cavaignac non ha visto. Mi pare quindi esclusa la possibilità, prospettata dal Beloch, che vada integrato 𐅅 invece di 𐅄, col che la cifra sarebbe di 1460 talenti. Il Beloch (II 1; p. 330, 3) ci arriva ammettendo che nel decreto fossero nominate delle città che non hanno mai pagato; ma, per quanto ho potuto vedere dall'*Editio maior* del *Corpus* e dalla copia del Cavaignac, nel decreto non doveva esservi posto per tanti nomi quanti ce ne vorrebbero all' incirca per arrivare a 1460 talenti. Inoltre la prova data dal raffronto fra i dati anteriori al decreto e quelli di esso a favore di un raddoppiamento del tributo di Aristide, mi sembra, come ho detto, sicura.

[2]) In alcuni casi il fatto che nel decreto compaiano nomi che prima non troviamo nelle liste pare sia dovuto all' *ἀπόταξις*; così è nel caso delle città di *Ζώνη παρὰ Σέρρειον* e *Δρῦς παρὰ Σέρρειον*, che prima pagavano insieme coi *Σαμοθρᾷκες* (Beloch, II 2, p. 356 sgg.).

sta dare un'occhiata al prospetto precedente per vedere che gli aumenti sono stati molto differenti nei vari casi. Si tratta di spiegare questa diversità di trattamento. A tal fine va anzitutto tenuto presente un fatto generale; e cioè la svalutazione della moneta. È noto che Cleone portò il salario dei giurati da due a tre oboli a testa al giorno: è un aumento del 50 %; e la svalutazione della moneta deve essere stata superiore, perchè gli aumenti delle mercedi sono di regola inferiori ad essa. Quindi la svalutazione della moneta fu certo del doppio o poco meno. E allora i circa 1000 talenti del decreto del 425/24 non rappresentano, rispetto ai 600 talenti di Pericle (che mi sembrano accertati dal confronto di Tucidide con Eforo, qualunque ne sia poi la spiegazione), che un aumento apparente dovuto alla svalutazione della moneta; e forse neanche tutta la svalutazione. E anche se si fosse partiti dai 460 talenti di Aristide, l'aumento sarebbe ancora molto moderato; specialmente poi tenendo conto che per la guerra occorrevano veramente più denari.

Un altro fatto che va tenuto presente è quello che il reddito fondiario, nel tranquillo periodo della pentecontetia, dovette aumentare; e questo aumento non andò perduto durante la guerra, perchè gli alleati di Atene non dovettero subire incursioni nemiche. Anche senza esagerarlo, si comprende che ciò permetteva un aumento dei tributi che non doveva rappresentare un peso gravoso.

Da queste considerazioni mi sembra risulti con certezza che il decreto del 425/24 non ha in sostanza aumentato i tributi.

Le città per le quali possiamo confrontare le cifre del decreto con quelle anteriori [1]) sono 27. Di queste una (i *Χαλκήτορες*) ha avuto il tributo un po' diminuito; per tre altre (*Ἐρινῆς*, *Κορύστιοι*, *Κυλλάνδιοι*) è rimasto immutato. La ragione più plausibile mi pare sia questa: che il tributo doveva essere relativamente alto prima del 425/24.

Per altre dieci città (*Γρυγχῆς*, *Θηραῖοι*, *Καύνιοι*, *Κοδαπῆς*,

[1]) Confronto con le cifre del tributo di Aristide, perchè non sappiamo quali fossero i tributi pagati dalle singole città sotto Pericle; ma tutti i risultati varranno a più forte ragione per questi tributi, che sono più alti.

Κύθνιοι, *Ληψιμανδῆς*, *Πάριοι*, *Σικινῆται*, *Στυρῆς*, *Φολεγάνδριοι*) il tributo è stato raddoppiato o meno che raddoppiato: e l'aumento si spiega agevolmente con la svalutazione della moneta.

Altre sei città (*Ἀθῆναι Διάδες*, *Ἄνδριοι*, *Διακρῆς ἀπὸ Χαλκιδέων*, *Κεῖοι*, *Νάξιοι*, *Σίφνιοι*) hanno avuto il tributo triplicato o meno che triplicato; il che mi pare si spieghi facilmente, oltre che col fatto generale della svalutazione della moneta, ammettendo un non grande aumento del reddito fondiario. Gli *Ἄνδριοι* e i *Νάξιοι* pagavano del resto un tributo molto moderato rispetto ad altre città [1]; e quindi l'aumento per esse si spiega benissimo anche senza postulare un aumento del reddito fondiario, ammettendo solo che siano state trattate con un po' meno larghezza. Quanto ad *Ἀθῆναι Διάδες* e ai *Διακρῆς ἀπὸ Χαλκιδέων*, non possiamo affermare con sicurezza se il tributo anteriore al 425/24 fosse per esse gravoso o no; ma è probabile che no, perchè i tributi dell' Eubea erano in generale molto moderati rispetto alle sue condizioni economiche.

Le sette città rimanenti (*Ἐρετριῆς*, *Ῥηναιῆς*, *Σύριοι*, *Τήνιοι*, *Ὑρωμῆς*, *Χαλκεᾶται*, *Χαλκιδῆς*) hanno avuto un aumento del tributo superiore al triplo. Qui le ragioni si debbono ricercare in condizioni speciali di queste città. Un pagamento di 1000 dracme ci è conservato per i *Ῥηναιῆς* nell'anno 451/50, prima cioè del decreto del 425/24.

Questo esame del decreto mi sembra dimostrare che si è tenuto conto delle condizioni economiche delle singole città, aumentando di più i tributi di quelle che prima pagavano meno in relazione alle loro condizioni economiche. Un esempio concreto e sicuro di questo fatto ce lo dà l' Eubea, la quale prima del decreto pagava relativamente poco: anche ammettendo che pagasse in tutto 30-35 talenti l'anno (cifra data dal Beloch, ma che mi sembra troppo alta, a giudicare dai dati che abbiamo), si ha un aggravio di meno di 60 dracme per km.^{2} : inferiore cioè a quello di molte altre città, anche meno fertili dell' Eubea. Ora, dal decreto del 425/24 risulta che, delle città

[1] Vedi Beloch (II 2, p. 356 sgg.); ove, per le città delle quali si conosce l'area, calcola quanto pagassero in media per km^2 e confronta i risultati.

di essa, *Ἀθῆναι Διάδες* ha avuto il tributo triplicato, i *Διακρῆς ἀπὸ Χαλκιδέων* e i *Χαλκιδῆς* lo hanno avuto più che triplicato, gli *Ἐρετριῆς* quintuplicato. Il tributo dei *Γρυγχῆς* è stato raddoppiato e quello dei *Καρύστιοι* è rimasto immutato; ma era già alto prima del 425/24.

Questo esame del decreto del 425/24 mi pare confermi quello che dice il Beloch (loc. cit.): cioè che con esso il carico tributario fu più equamente distribuito: abbiamo visto ora che l'Eubea, che prima pagava poco, ha avuto aumenti fra i maggiori nei tributi delle singole città. Anche la grande varietà degli aumenti mi pare lo dimostri.

In complesso dunque non c'è stato aumento dei tributi, perchè l'aumento da 600 a circa 1000 talenti rappresenta solo la svalutazione della moneta. Ma anche a voler partire dai 460 talenti di Aristide, mi sembra si debba riconoscere che l'aumento non sarebbe stato affatto gravoso, tenuto conto del valore della moneta e dell'aumento del reddito fondiario che è ragionevole ammettere. Per conseguenza Cleone, sotto il quale questo aumento è stato votato, non fu poi così esoso verso gli alleati come lo rappresentano gli studiosi moderni in base al suo avversario Aristofane.

Dalle considerazioni fatte sopra mi sembra risulti che il decreto del 425/24 non ha, nella storia dei tributi, l'importanza che gli è stata attribuita finora. E la sua importanza appare ancora minore per il fatto che, come vedremo ora, questo non fu l'aumento massimo dei tributi, come si è quasi sempre creduto finora.

IV. — L'altezza massima dei tributi.

Andocide (*De Pace* 9) dice che dopo la pace di Nicia il tributo arrivò a più di 1200 talenti. Secondo Plutarco (*Arist.* 24, 1), raggiunse 1300 talenti. Tutti gli studiosi moderni sono d'accordo nel ritenere che queste cifre si corrispondano; e quasi sempre si crede che corrispondano anche a quella del decreto del 425/24. Quindi non si ritiene generalmente che dopo quel decreto ci sia stato un ulteriore aumento dei tributi. Però il Cavaignac (*Ét. hist. fin.*, p. 135) basandosi su *I. G.*

I² 64, dove l'*Ἑλλησπόντιος φόρος* è di 296 talenti in tutto. affaccia l'ipotesi che il tributo potesse essere arrivato a 1200-1300 talenti. Il Hermann (op. cit., I 2, p. 672) ha notato che il dato di Andocide si riferisce al periodo posteriore alla pace di Nicia; ma non ne desume che ci sia stato un aumento dei tributi posteriore al 425/24. Il West ed il Meritt poi (*Harward Studies in Classical Philology*, XXXVIII 1927, p. 55) dicono che nel 425/24 i tributi furono portati a circa 960 talenti e *dopo* (nel 417 circa) a 1300 talenti[1]).

Ora, mi pare che un esame dei due passi di Andocide e di Plutarco dimostri quello che dagli studiosi sopra citati è stato forse intravvisto, ma non dimostrato: e cioè che i tributi furono veramente aumentati ancora una volta dopo il 425/24, e più precisamente dopo la pace di Nicia.

Esaminiamo prima il passo di Plutarco (*Arist.* 24, 1). Egli, parlando dell'imposizione del tributo, dice che gli alleati lodarono molto la mitezza di Aristide, specialmente perchè il tributo *μετ' οὐ πολὺν χρόνον διπλασιασθέντος· εἶτ' αὖθις τριπλα-*

[1]) Il West (*A. J. Arch.*, XXIX 1925, p. 135 segg.) credeva però che dopo il 421/20 i tributi fossero diminuiti e riportati all'incirca alle cifre di Aristide. Egli si basa su *I. G.* I² 220, che è la lista del 421/20, e dice che i tributi che si ricavano dalle *ἀπαρχαί* si avvicinano a quelle di Aristide. Però la sua argomentazione non mi pare convincente. La lista sulla quale si basa il West contiene, oltre a parecchi nomi senza le relative cifre, venti nomi con cifre, per i quali si può quindi fare il confronto coi pagamenti anteriori al 425/24. Ora, per sei di queste città: e cioè *Βρικινδάριοι ἐν Ῥώδῳ, Διάκριοι ἐν Ῥώδῳ, Καμαχαί, Πράσιλος, Σομβία, Τριποαί,* non abbiamo cifre anteriori al 425/24; sicchè non possiamo dire se i tributi si avvicinassero o meno a quelli di Aristide. Poi ci sono i *Ἰασῆς* che pagano, come risulta da questa lista, un tributo triplo di quello di Aristide (tre talenti invece di uno); i *Λίνδιοι* che pagano un tributo di 15 talenti, mentre prima del 425/24 ne pagavano 10 al massimo; ed infine i *Μύνδιοι* che pagano 1000 dracme, mentre prima ne pagavano 500. Vale a dire che quasi metà dei dati invocati dal West o non dimostrano nulla, o stanno contro di lui; e non mi pare che i rimanenti bastino a dimostrare il suo asserto. A parte questo, non si capisce come mai Atene si dovesse essere indotta ad abbassare di nuovo i tributi. Infatti la svalutazione della moneta, che aveva determinato l'egemone ad aumentare i tributi nel 425/24, non era certo scomparsa dopo il 421/20.

σιασθέντος. Plutarco parla dunque qui di un raddoppiamento del tributo seguìto da un triplicamento. A tutta prima potrebbe sembrare che Plutarco parli dei tributi delle singole città; ma quest' interpretazione mi pare sia da escludere, perchè qui parla del tributo complessivo, senza preoccuparsi delle singole città. Inoltre in questo caso non indicherebbe un distacco così netto fra il *διπλασιασθέντος* e il *τριπλασιασθέντος*, come è quell' *εἶτ' αὖθις* (che indica poi un momento successivo, non contemporaneo); ma direbbe semplicemente *καί* o userebbe un'altra congiunzione analoga. Dunque secondo Plutarco il tributo è stato prima raddoppiato e poi triplicato [1]).

Dopo aver poi desunto da Tucidide (che cita) la notizia dei 600 talenti a cui Pericle fece arrivare il tributo, Plutarco continua dicendo che dopo la morte di lui, i demagoghi *ἐπιτείνοντες κατὰ μικρόν*, fecero arrivare il tributo a 1300 talenti. Siccome questa è data come l'altezza massima raggiunta dal tributo, è chiaro che corrisponde al *τριπλασιασθέντος*; e questo *τριπλασιασθέντος* non può corrispondere alla cifra del decreto del 425/24, perchè questo raddoppia, e non triplica, il tributo di Aristide; e quindi corrisponde al *διπλασιασθέντος*. Secondo Plutarco dunque, ripeto, il tributo è stato prima raddoppiato e poi triplicato; ed il triplicamento è avvenuto dopo la morte di Pericle.

Esaminiamo ora il passo di Andocide (*De Pace* 9). Egli dice che dopo la pace di Nicia (*διὰ ταύτην τὴν εἰρήνην*) il tributo fu portato a più di 1200 talenti. La corrispondenza fra questa cifra e i 1300 talenti di Plutarco sembra anche a me evidente: entrambe le cifre sono date come le massime a cui giunse il tributo [2]). Dunque al *τριπλασιασθέντος* di Plu-

[1]) Fa difficoltà (però anche nell' interpretazione data finora) il fatto che il tributo sarebbe stato raddoppiato e poi triplicato *μετ' οὐ πολὺν χρόνον* dopo Aristide; perchè il periodo di più di cinquant'anni passato fra l' imposizione di Aristide ed il decreto del 425/24 non si può dire « non lungo »; ma d'altra parte solo questo decreto ci attesta un raddoppiamento dei tributi; e dal momento che nel periodo pericleo questi erano di 600 talenti, mi pare impossibile che fossero stati raddoppiati prima del 425/24.

[2]) Andocide non dice espressamente che questa fu la cifra massima dei tributi; ma si riferisce ad un'epoca così vicina alla sostitu-

tarco, cioè ai 1300 talenti, si è arrivati dopo la pace di Nicia: la corrispondenza fra la cifra di Andocide e quella di Plutarco riguarda anche l'epoca alla quale si riferiscono; perchè, dal momento che ai 1300 talenti si arrivò dopo la morte di Pericle e che i tributi sono stati raddoppiati nel 425/24, il triplicamento dovette avvenire dopo la pace di Nicia; ed infatti Andocide dice che dopo di questa si arrivò a più di 1200 talenti; perchè la prima revisione dei tributi dopo il 425/24 dovette avvenire nel 421/20, secondo la consuetudine di rivedere i tributi ogni quattro anni: e anche ammesso che già allora si decretasse il triplicamento (il che mi pare poco probabile, perchè questo nuovo aumento sarebbe allora stato troppo vicino al precedente), sarebbe avvenuto dopo la pace di Nicia, perchè questa fu conclusa nell'aprile e la revisione dei tributi si faceva in luglio, in occasione delle grandi Panatenee.

Alcune altre considerazioni mi pare avvalorino quello che mi sembra di poter asserire in base alle fonti. Come abbiamo visto, l'aumento del 425/24 in sostanza non fu un aumento; e allora si comprende che, prima di decidersi a sostituire il tributo con l'*εἰκοστή*, Atene abbia tentato ancora di ottenere dai tributi quello che era possibile ottenerne. Inoltre i grandi aumenti delle contribuzioni che lo Stato esige dai suoi cittadini hanno luogo non durante, ma dopo una guerra, quando si deve rifare delle spese maggiori incontrate durante quella. Nel caso nostro mancava bensì, dopo la guerra, il pretesto per aumentare nuovamente i tributi, come dice il Beloch (II 2, p. 343); ma la ragione economica c'era [1]).

Anche questo aumento è ancora moderato. Infatti, tenendo

zione del tributo con l'*εἰκοστή*, che non si può ammettere che ci fosse un aumento dei tributi posteriore, che del resto non è attestato.

[1]) In *I. G.* I² 64 la somma complessiva dell'*Ἑλληςπόντιος φόρος* è di 296 talenti circa: pare che sia il triplo del tributo di Aristide per quel distretto, secondo i calcoli del Pedroli. Il Beloch (loc. cit.) attribuisce questa cifra al 418/17: e allora qui mi pare che ci sia una conferma epigrafica dell'aumento posteriore al 425/24. Il Beloch invece crede che qui ci sia la prova che il distretto in questione pagava questa somma in virtù del decreto del 425/24; perchè, data la pace, non c'erano pretesti per aumentare ancora il tributo.

conto della svalutazione della moneta, i 1200-1300 talenti si riducono a 600-650 talenti, cioè a poco a poco più del tributo di Pericle; e la differenza, anche se è un po' maggiore, si spiega agevolmente con un inasprimento generale dell'accertamento tributario; per cui le città, per mettere insieme il tributo maggiore imposto da Atene, obbligavano a pagare proprietari che prima non pagavano: ed è ragionevole ammettere ciò, per il fatto che il tributo di Aristide era considerato come molto mite, e che l'aumento del 425/24, nel complesso, corrispondeva soltanto alla svalutazione della moneta.

Questo nuovo aumento deve aver avuto luogo intorno al 418 circa; perchè se fosse avvenuto molto prima, sarebbe stato troppo vicino a quello del 425/24; e non può essere stato imposto molto più tardi, perchè nel 413 i tributi furono sostituiti con l'*εἰκοστή* (Tucidide VII 28, 4); ed Atene avrà sperimentato prima per alcuni anni i risultati dell'aumento dei tributi. Ora non appare esagerata la notizia, dataci da Andocide (*De Pace* 8), che dopo la pace di Nicia si siano portati sull'Acropoli 7000 talenti; perchè, ammesso che i tributi rendessero 1250 talenti l'anno (secondo Andocide rendevano più di 1200 talenti), dal 418 al 415 entravano circa 4000 talenti; ed aggiungendovi le altre entrate, si può arrivare verso tale cifra. Dopo il 415 le entrate furono assorbite dalla spedizione siciliana.

L'andamento dei tributi dal 478 al 413 si può dunque riassumere così. Il tributo imposto da Aristide nel 478/77 fu di 460 talenti. Pericle lo portò a 600 talenti, come mi sembra sicuro per la conferma di Eforo; non si sa con sicurezza per quale ragione. Nel 425/24 il tributo fu aumentato e portato a circa 1000 talenti; e dopo la pace di Nicia fu aumentato ancora, arrivando a 1200-1300 talenti.

V. — L'amministrazione dei tributi.

Dalle testimonianze che abbiamo appare che dopo il trasporto della cassa federale sull'Acropoli è avvenuto un cambiamento nell'amministrazione dei tributi. Chi ha i denari

in cassa non sono più gli ellenotami, ma i *ταμίαι*. Questi ultimi infatti dànno agli ellenotami i denari per la spedizione di Potidea e per quella del Peloponneso nel 432/31 (*I. G.* I² 296-298), ed anche per la spedizione contro la ribelle Samo (*I. G.* I² 293). Da *I. G.* I² 324 risulta poi che, fra il 433 ed il 422, 4750 talenti (in cifra arrotondata) erano stati prestati dai *ταμίαι* agli ellenotami. Ora, le entrate proprie del tesoro di Atena Poliade erano troppo esigue per potere anche solo lontanamente bastare a tali prestiti: il Beloch infatti (II 2, pp. 326-327) calcola che fossero al massimo di 15 talenti l'anno prima del 454/53, e di circa 50 all'epoca della pace di Nicia. Lo stesso autore (II 2, p. 332) dice poi che il tesoro federale fu consacrato ad Atena Poliade dopo il trasporto della cassa ad Atene; perchè, se lo Stato avesse avuto proventi diversi da quelli del tesoro della dea, non vi ricorrerebbe continuamente, come dimostrano le epigrafi citate. Questo pare sicuro anche a me, oltre che per la ragione addotta dal Beloch, anche per il fatto che i tributi erano, per il patto federale, destinati alle spese di guerra fatte nell'interesse comune: quindi se si ricorre ai *ταμίαι* per spese di tale genere, vuol dire che il tributo era gestito da loro. Quello che però non si spiega è che continuino a restare in carica gli ellenotami: nelle epigrafi citate sono sempre loro a ricevere il denaro dai *ταμίαι*; e pare che non abbiano denari in cassa. Se la gestione dei tributi è passata nelle mani dei *ταμίαι*, come mai continua a sussistere la carica degli ellenotami, che era stata creata appositamente per i tributi? Per giunta, mentre da queste epigrafi appare che non hanno denari in cassa, dal decreto di Callia appare invece che ne hanno. In questo decreto (*I. G.* I² 91) si dànno disposizioni per la restituzione agli altri dèi dei denari presi a prestito dai loro tesori; poichè sono stati restituiti ad Atena Poliade i 3000 talenti[1]); e si dice di adoperare, per la restitu-

[1]) Questa mi pare un'altra prova per non collocare il decreto di Callia nel 434, come fa il KIRCHHOFF (*Abh. Ak. Berlin*, 1854, 1876). Questi 3000 talenti evidentemente erano stati presi a prestito dal tesoro di Atena Poliade (altrimenti non le sarebbero stati restituiti); ora, nel 434 non era possibile che già tanto denaro fosse stato preso a prestito; perchè fino ad allora l'unico prestito che risulti è quello

zione agli altri dèi, denari *ἐκ τῶν φόρων*, che si trovano presso gli ellenotami.

Ora, se gli ellenotami non hanno la gestione dei tributi, per i quali erano stati creati, come sembrerebbe dalle testimonianze che abbiamo viste prima, come mai si può parlare di tributi che si trovano presso di loro? E nel seguito del decreto di Callia si dice che debbono depositare presso i *ταμίαι*, *κατὰ τὸν ἐνιαυτὸν τὰ ἐκά[στοτε περιόντα]* [1]). Infine vi è detto che i *ταμίαι* debbono dare agli ellenotami delle *ἐπέτεια*: di che cosa si tratta?

La questione dell'amministrazione dei tributi dopo il trasporto della cassa federale da Delo ad Atene è dunque la seguente. I tributi vengono amministrati dai *ταμίαι* invece che dagli ellenotami; e sembrerebbe quindi che questi, che erano stati creati apposta per ricevere i tributi, non debbano più comparire. Invece ricevono dai *ταμίαι* il denaro necessario per le spese di cui parlano le epigrafi già citate; e non si capisce perchè questo denaro debba passare per le loro mani. Viceversa dal decreto di Callia risulta che non solo hanno denari in cassa (contrariamente a quello che risulterebbe dal fatto che debbono sempre ricorrere ai *ταμίαι*), ma che si tratta di denari provenienti dai tributi. Un tesoro dello Stato all'infuori dei tributi non ci poteva essere, perchè questi costituivano la maggiore entrata di esso: tanto è vero che Tucidide (II 13), parlando delle risorse di esso, distingue soltanto *φόρος* e *ἄλλαι πρόσοδοι*.

Il fatto che siano sempre i *ταμίαι* a dare il denaro per le spese militari e per altro, è spiegato dal Levi (*Atti Acc. Torino*, LVI 1921, pp. 113 sgg.) con l'ammettere che in origine la cassa della dea e quella della lega fossero distinte, come è

per la spedizione di Samo, e fu di 1276 talenti (*I. G.* I² 293): non abbiamo la somma complessiva, ma al massimo potrà essere di 1600-1700 talenti (Beloch, II 2, pp. 337-338).

[1]) Questo è il supplemento delle *I. G.*, che seguono il Christ (*De publ. Ath. pop. rat.* Greifswald, 1879). Il Beloch (II 2, p. 345), e mi pare con ragione, torna al supplemento *γενόμενα* proposto dal Koehler e dal Kirchhoff; perchè nota che *κατὰ τὸν ἐνιαυτόν* significa *durante l'anno*, e non *ogni anno*, e che durante l'anno non si può parlare di avanzi (*περιόντα*).

provato dall'*ἀπαρχή*. Poi si sarebbe fatta una cassa unica. Anche il Cavaignac (*Ét. hist. fin*, pp. 72, 160) crede che prima le due casse fossero distinte e che intorno al 443-440 fossero riunite.

Mi pare che una spiegazione, sia pure ipotetica (e anche questa del Levi e del Cavaignac è un' ipotesi), si possa trovare tenendo presente due fatti. Il primo è che i *ταμίαι* dànno bensì denaro agli ellenotami, ma solo per spese straordinarie, non per quelle di ordinaria amministrazione[1]). L'altro è che, come abbiamo visto, i 600 talenti di Tucidide vanno considerati come composti di due parti distinte: il tributo di Aristide e la sovraimposta di Pericle. Una di esse, come ho detto, veniva, secondo me, tesaurizzata, e l'altra no. Dato che sono due parti distinte e diverse del tributo, non mi pare che ci sia alcuna difficoltà ad ammettere che siano state amministrate ciascuna da una magistratura differente: e cioè il tributo di Aristide dai *ταμίαι* e la sovraimposta di Pericle dagli ellenotami. Infatti il primo era stato destinato sempre alle spese di guerra: ed i *ταμίαι* dànno denari allo Stato appunto per spese di guerra, come risulta dalle epigrafi che abbiamo visto. La sovraimposta di Pericle, nella mia ipotesi sulla ragione dell'aumento dei tributi da 460 talenti a 600, è destinata ad una spesa di ordinaria amministrazione: ed allora si deve ammettere che gli ellenotami avessero la gestione del danaro destinato alle spese ordinarie. Ora, questo appare plausibilissimo se si pensa che sembra oramai assicurato dagli studi fatti che la carica dei colacreti si fuse con quella degli ellenotami. Infatti i circa 140 talenti annui di tributi che entrerebbero, secondo la mia ipotesi, nella cassa degli ellenotami costituiscono una delle maggiori entrate dello Stato ateniese. Così si spiegherebbe la ragione di questa fusione.

Con questa ipotesi si vedono chiaramente le funzioni dei

[1]) In *I. G.* I² 304 è detto che i *ταμίαι* diedero agli ellenotami denari per la diobolia e per le spese della cavalleria: cioè per spese di ordinaria amministrazione; ma questi conti sono del 410/9 e del 407/6, cioè di un'epoca in cui lo stato delle finanze ateniesi era così precario, che si capisce come mai si dovesse ricorrere ai *ταμίαι* anche per queste spese. Il Beloch (II 2, p. 329-330) crede anzi che in quest'epoca gli ellenotami non avessero più cassa propria.

ταμίαι e degli ellenotami, e si spiega come mai questi ultimi non siano scomparsi dopo il passaggio del tributo di Aristide nelle mani dei primi. Si comprende anche come essi debbano sempre ricorrere a questi per le spese straordinarie: hanno bensì una cassa, ma solo per le spese ordinarie. E siccome si occupavano delle spese, mentre i *ταμίαι* erano i tesorieri della dea, si comprende come mai il denaro dato da questi ultimi debba sempre passare per le mani loro. La consacrazione del tesoro federale alla dea aveva, come nota il Beloch (II 2, p. 329), il significato di dare una garanzia agli alleati che il loro denaro non sarebbe stato sperperato: per questo appunto mi sembra che ai *ταμίαι* debba essere stata affidata la custodia e gestione di quella parte del tributo che doveva costituire il tesoro federale. È noto che in questo periodo i templi degli dèi, per quello che riguardava il danaro, avevano le funzioni delle banche attuali.

Secondo questa ipotetica spiegazione, il denaro presso gli ellenotami, del quale parla il decreto di Callia, sarebbe costituito dalla sovraimposta di Pericle; e, nell'occasione speciale della restituzione dei prestiti agli altri dèi, viene adoperato, tutto o in parte, per compierla. Non si spiegano però le *ἐπέτεια* che i *ταμίαι* debbono depositare presso gli ellenotami: forse sono i proventi particolari del tesoro della dea; oppure si tratta del tributo di Aristide: altri denari non risulta che ci fossero presso i *ταμίαι*.

Il tributo sarebbe dunque diviso in una parte amministrata dai *ταμίαι* e destinata a costituire il tesoro federale (tributo di Aristide); ed in una parte amministrata dagli ellenotami e destinata alla spese di ordinaria amministrazione (sovraimposta di Pericle). Gli ellenotami continuerebbero a ricevere il tributo, ma passerebbero ai *ταμίαι* l'*ἀπαρχή* che era dovuta alla dea e i 460 talenti del tributo di Aristide, trattenendo gli altri 140 talenti nella cassa propria. Che la divisione fosse proprio questa, è ipotetico; ma che una divisione dell'amministrazione del tributo fra *ταμίαι* ed ellenotami ci fosse, mi par certo. Infatti i *ταμίαι* dovevano avere in cassa il tributo, altrimenti lo Stato non ricorrerebbe a loro proprio per le spese di guerra alle quali era destinato: e d'altra parte anche gli

ellenotami dovevano avere in cassa una parte del tributo; altrimenti il decreto di Callia non potrebbe parlare espressamente di denari ἐκ τῶν φόρων che essi debbono dare ai ταμίαι.

Così non c'è bisogno di supporre un'originaria distinzione e poi unificazione delle due casse, della dea e federale, come fanno il Levi ed il Cavaignac; e la mia ipotesi mi pare abbia anche sulla loro il vantaggio di spiegare la coesistenza dei ταμίαι e degli ellenotami come amministratori del tributo, ciò che essi non fanno. La cassa della dea e quella federale, secondo me, furono sempre distinte: il fatto che i ταμίαι amministrino una parte del tributo non significa affatto che questa debba essere unita alla cassa della dea.

L'evoluzione nell'amministrazione dei tributi sarebbe dunque stata la seguente. A Delo il tributo era amministrato dagli ellenotami; ed era un'amministrazione laica. Il Beloch (II 2, p. 324) nota infatti che a Delo il tesoro federale non poteva essere dedicato ad Apollo, perchè altrimenti il trasporto ad Atene sarebbe stato un sacrilegio. Del resto a Delo non c'era la ragione, che ci fu poi ad Atene, di consacrare il tesoro federale ad una divinità per garanzia degli alleati; perchè allora le adunanze federali si facevano veramente e le città alleate erano autonome, come dice Tucidide (I 96); ed Atene non aveva ancora la posizione egemonica che ebbe poi: il tesoro federale era sotto la sorveglianza di tutti gli interessati. Tutte queste ragioni non c'erano più quando il tesoro fu trasportato ad Atene; ed allora fu consacrato ad Atena Poliade, e fu custodito dai ταμίαι. E siccome al tributo originario si aggiunse poi una sovraimposta di carattere diverso, furono conservati gli ellenotami per amministrarla. Resta oscura una cosa: e cioè quale fosse la funzione di essi nel periodo passato fra il trasporto del tesoro federale a Atene e l'imposizione della sovraimposta di Pericle.

VI. — Il tributo e le condizioni economiche dell'Impero Ateniese.

Come ho accennato più sopra, non esiste, per quanto sappia, nessun lavoro il quale si occupi sia della raccolta del materiale epigrafico, sia di determinare in base ai tributi qual-

che elemento dell'economia del mondo greco. Le liste dei tributi costituiscono un materiale notevole per la loro relativa abbondanza e per il valore che hanno come documenti ufficiali, e quindi sarebbe importante poter determinare qualche dato economico in base ad esse [1]). Delle città alleate di Atene sappiamo assai poco: quindi i tributi potrebbero essere preziosi. Ma appunto la scarsità delle informazioni sulle città rende particolarmente difficile questo problema, il quale è stato poco trattato. Prima di affrontarlo, mi sembra bene esaminare gli studi che ad esso sono stati dedicati; che sono, per quanto sappia, un capitolo del Beloch (II 2, pp. 356 sgg.) ed uno del Cavaignac (*Population et capital*, pp. 37 sgg.).

Il Beloch studia genericamente il gravare del tributo sulle singole città, per determinare quali siano state relativamente più gravate e quali meno. A tal fine egli considera il rapporto fra il tributo e la superficie delle singole città. Questo rapporto varia molto; ed il Beloch cerca di spiegarlo mediante le condizioni economiche di ciascuna città, o con fatti particolari, quando ve ne sono; e anche col confrontare fra di loro varie città. La sua conclusione è che in parecchi casi l'imposizione di un dato tributo è stata determinata in parte da considerazioni politiche, pur restando principale base di valutazione quella economica.

Questo metodo dà risultati attendibili riguardo al rapporto fra tributi e superficie, perchè si basa su dati sicuri; ma non mi pare, a dire il vero, fecondo. Il risultato (che cioè considerazioni politiche abbiano spesso influito sull'imposizione) mi sembra troppo vago per poter essere veramente utile; ed inoltre vale solo per le città più importanti, perchè per le altre non ci potevano essere motivi politici speciali, appunto perchè non erano molto importanti. Inoltre, anche dove questa intromissione del fattore politico è provata, non per questo abbiamo un'idea precisa dei rapporti fra il tributo e le condizioni economiche sulle quali incideva; e anche in questo caso non ci possiamo dispensare dall'esaminare questi rapporti, perchè, ci siano entrate o no considerazioni politiche, fatto sta che i tributi sono

[1]) Il Beloch (II 1, p. 82) insiste, e mi pare giustamente, sulla grande importanza delle liste dei tributi per la storia economica.

stati pagati. Infatti, come mi pare di aver dimostrato confrontando il decreto del 425/24 col tributo di Aristide, le liste dei tributi ci dànno le somme realmente pagate dalle città, il che significa che le condizioni economiche di queste permettevano loro di pagarle. Il Beloch stesso, parlando del tributo di Egina, crede bensì che vada spiegato con ragioni politiche, ma ritiene che sia stato pagato. Del resto, anche se fossero cifre nominali, dovrebbero corrispondere alle condizioni economiche delle singole città; perchè mi sembra che in caso diverso Aristide non potrebbe aver avuto la fama di giusto a causa dell'imposizione dei tributi.

Lo studio del Beloch ha poi necessariamente l'inconveniente di limitarsi alle città di cui conosciamo la superficie, cioè alle isole, che sono anche la parte meglio nota dell'impero: mentre le parti meno note, e per le quali più premerebbe avere informazioni, debbono per forza essere tralasciate.

Lo studio del Cavaignac, mi sembra, sarebbe fecondo, se non fosse così incerto nei risultati. Egli parte dal fatto, attestato da Erodoto (VI 42), che l'imposizione del tributo fu fatta secondo il procedimento già usato dai Persiani; cioè basandosi sul reddito fondiario. Osserva che il tributo imposto dai re persiani corrisponde circa ad un decimo del reddito fondiario lordo. Questo il Cavaignac (op. cit., p. 8) lo asserisce in base ad un'iscrizione egiziana, trovata a File (Lepsius, *Denkm.*, IV 27 *b*). Secondo lui, Dario lasciò lo stesso tributo quando conquistò l'Egitto, perchè fu mite; e poichè egli usò un'aliquota unica di tributo, questa fu la decima, anche per le città che poi passarono sotto il dominio di Atene. Ora, il Cavaignac dice che infatti i tributi della Ionia e della Caria sotto Atene corrispondono circa a quelli che pagavano sotto la Persia: il che non avverrebbe se i tributi fossero molto di più o molto di meno di un decimo del reddito fondiario lordo.

Egli ammette poi che il prezzo del grano fosse di due dracme l'ettolitro, cifra attestata da Plutarco (*Solon*, 23) per l'epoca di Solone; e ammette, con altri studiosi, che nel reddito fondiario i cereali entrassero complessivamente per metà, e che la produzione fosse di dieci ettolitri l'ettara.

Con l'aiuto di questi dati, il Cavaignac deduce dai tributi

le seguenti conseguenze. Moltiplicandoli per dieci, ottiene il reddito fondiario di ciascuna città, metà del quale è costituita dai cereali. Dividendo questa metà per due (poichè per lui il prezzo del grano è di due dracme l'ettolitro), ottiene la produzione in cereali di ciascuna città in ettolitri; e dividendo questa cifra per dieci e moltiplicando il prodotto per due (per tener conto della rotazione biennale), ottiene la superficie coltivabile di ciascuna città.

Quindi, partendo dai tributi, il Cavaignac determina due fattori economici prima ignoti: la produzione in cereali di ciascuna città e la sua superficie coltivabile. La sua ricerca ha il vantaggio di poter essere estesa a quasi tutto l'impero, dovendosene escludere soltanto le città per le quali non possediamo cifre dei tributi.

Il Cavaignac passa poi a determinare la ricchezza complessiva dell'impero ateniese intorno al 413; perchè la ricchezza mobile per quel periodo si può determinare. Il tributo, che in questo momento è per lui di circa 1000 talenti (decreto del 425/24), corrisponde ad un reddito fondiario di 10.000 talenti. Aggiungendovi altre ricchezze (come gli schiavi) e le città di Samo, Chio e Lesbo, che non pagavano tributo, egli calcola che la ricchezza privata dell'impero fosse di circa 50.000-100.000 talenti. A questi va aggiunto il valore delle merci oggetto del commercio, che il Cavaignac calcola, col Beloch (II 1, p. 78), fosse di 30.000-40.000 talenti: infatti, ammesso che l'*εἰκοστή*, che fu sostituita al tributo nel 413, rendesse i 1200-1300 talenti che doveva rendere quello, il valore delle merci trafficate corrispondente è di 21.000-26.000 talenti l'anno; ed aggiungendovi la cifra relativa per Samo, Chio e Lesbo, si hanno 30.000-40.000 talenti. La ricchezza complessiva dell'impero, per il Cavaignac, è di 100.000 talenti od anche di più. Egli cerca poi di determinarne approssimativamente la distribuzione fra le varie città, calcolando il reddito fondiario ed aggiungendovi una somma congetturale per il valore delle merci commerciate.

Si tratta, mi pare, di una ricostruzione interessante della ricchezza dell'impero; e le cifre dei tributi son rese feconde: ma mi pare anche che non regga. Anzitutto la base stessa mi sembra incerta. Infatti l'essere stata in uso la decima in Egitto

prima della conquista persiana, non dimostra affatto, mi pare, che debba essere anche la base dell'imposizione nell'impero persiano prima, in quello ateniese poi; e senza un'attestazione positiva non credo che possiamo basarci sulla decima in epoca tanto lontana da quella per la quale è attestata ed in paesi differenti. Il Cavaignac crede di aver trovato una prova del suo asserto nel fatto che i tributi della Ionia e della Caria corrispondono a quelli pagati sotto la Persia; ma questa prova non mi pare che regga, perchè questi tributi non sono così alti come crede il Cavaignac, il quale tende ad elevarli, ritenendo che il tributo che risulta dalle liste sia di 600 talenti, e non di 460.

Ma anche ammesso che le cose stiano come crede il Cavaignac, la sua costruzione mi sembra infirmata soprattutto da due elementi: e cioè dal rapporto fra la produzione in cereali ed il reddito fondiario complessivo, e dal prezzo del grano. Quanto al primo, il Cavaignac stesso osserva che i cereali costituiscono *complessivamente* metà del reddito fondiario, vale a dire che questo rapporto non vale caso per caso. Anche a parte il caso di città che abbiano ricchezze particolari all'infuori dei frutti della terra, mi pare evidente che questo rapporto dovesse essere diverso per le città che producevano soprattutto grano e per quelle che producevano piuttosto frutta ed olivi. Lemno e Coo mi pare siano due esempi di questi due tipi di produzione prevalente diversa, che è pur sempre produzione dei frutti della terra.

Quanto al prezzo del grano, il dato di Plutarco si riferisce alla fine del VI secolo; ed i tributi furono imposti un secolo e più dopo. E dopo il 483 lo sfruttamento delle miniere d'argento del Laurio fece aumentare i prezzi, come osserva lo stesso Cavaignac; e quindi nel 454 e più tardi questo fatto doveva già essersi fatto sentire. Quindi non mi pare che ci possiamo basare per questo periodo sui prezzi di più d'un secolo prima. Ma anche se il prezzo del grano fosse quello che dice il Cavaignac, sarebbe pur sempre il prezzo del grano nell'Attica, e non sarebbe affatto dimostrato che debba valere per tutto l'impero; e per una ricerca fatta città per città, com'è quella del Cavaignac, anche una piccola differenza di prezzo ha valore.

La produzione in cereali di dieci ettolitri per ettara assunta da lui mi sembra anch'essa valevole sì in generale, ma non caso per caso. È evidente, mi pare, che un terreno fertile come quelli dell'Asia minore producesse di più della media; ed un terreno sterile, come quello di parecchie isole dell'Egeo, producesse meno. La mancanza di una tecnica agricola perfezionata non permetteva di ottenere molto anche da terreni sterili [1]).

Occupandosi del reddito fondiario dopo il decreto del 425/24, il Cavaignac crede che, come si è raddoppiato il tributo, così si sia anche raddoppiato il reddito fondiario; senza tener conto, per quanto ho visto, dalla svalutazione della moneta. Ma, a parte quest'ultima, bisogna notare che con l'agricoltura estensiva, che è quella che si praticava nell'antichità, non è possibile raddoppiare la produzione, salvo poter coltivare terre prima incolte; e di queste mi pare che non ce ne potessero essere tante nell'impero ateniese, perchè le isole dell'Egeo erano molto montuose, e l'Asia minore era sempre stata molto coltivata. E la guerra del Peloponneso non era certo adatta a far crescere la coltivazione e la produzione. Un aumento ci deve essere stato sì durante la pentecontetia, come abbiamo visto, ma non così grande.

Mi sembra possibile tentare la via inversa rispetto a quella tenuta dal Cavaignac: invece di partire dal tributo per determinare il reddito fondiario, cercare di determinare questo in qualche altro modo, e poi vedere il rapporto fra esso ed il tributo. E un elemento per determinare all'incirca l'altezza del reddito fondiario mi sembra sia dato dalla cifra indicante il valore delle merci trafficate nel bacino dell'Egeo dalle città tributarie, che abbiamo visto essere di 24-26.000 talenti. Il reddito fondiario lordo non può, a mio parere, essere inferiore a questa cifra, che rappresenta il valore lordo delle merci trafficate dalle città tributarie: e questo mi sembra si debba dedurre dal fatto che nel 413 al tributo fu sostituita l'*εἰκοστή*;

[1]) Il Jardé (*Les céréales dans l'antiquité grecque. 1. La production*. Paris, 1925, pp. 29-30) crede che assai probabilmente i progressi della tecnica agricola in quest'epoca non influirono sensibilmente sulla produzione.

cioè ad un' imposta sul reddito fondiario, che colpiva i proprietari, un dazio, che colpiva gl' imprenditori. Infatti siamo nel momento immediatamente successivo alla catastrofe siciliana, quando c'era da temere per l' integrità dell' impero ed Atene non aveva certo interesse a suscitare contro di sè le ire delle città tributarie: ora, è possibile che in questo momento imponesse un peso agl' imprenditori, sollevando i proprietari (contro i quali aveva il rancore politico dei democratici contro gli oligarchici), se i proprietari non fossero stati i più forti? La prevalenza dei proprietari implica prevalenza della ricchezza fondiaria su quella mobiliare; e per conseguenza il reddito fondiario [1]) era per lo meno pari al valore delle merci trafficate nell' Egeo dalle città tributarie. Questa parità implica già di per sè che la ricchezza immobiliare prevalesse su quella mobiliare, perchè è noto che la proprietà fondiaria era considerata sempre come il mezzo più sicuro, ma meno redditizio, di impiego del capitale: e per conseguenza per ottenere un reddito pari era necessaria una quantità di beni immobili maggiore che di beni mobili.

E allora il reddito fondiario è di circa 24-26.000 talenti e il rapporto fra tributo e reddito è quindi di un ventesimo, cioè del 5 %. Anche l' *εἰκοστή* era del 5 %: quando fu sostituita al tributo, si fece dunque un semplice trasferimento dell' imposizione dai proprietari agl' imprenditori. Questa cifra oltre ad avere, mi pare, una base sicura nelle precedenti considerazioni sulla prevalenza dei proprietari rispetto agl' imprenditori, mi sembra dimostrare anche che la decima del Cavaignac non è accettabile in sè, oltre a non avere alcuna base nelle fonti. Infatti Tucidide (VII 28, 4) dice che dall' *εἰκοστή* Atene sperava di ricavare un provento maggiore, che non dai tributi: ora, se il tributo fosse stato veramente il 10 % del reddito fondiario, perchè questa speranza fosse legittima, bisognerebbe supporre che gl' imprenditori prevalessero di gran lunga sui proprietari; il che mi pare vada assolutamente escluso per le ragioni che ho detto.

[1]) Parlando di *reddito fondiario* senz'altro, s' intende quello lordo.

Il rapporto fra reddito lordo e reddito netto mi pare debba essere circa lo stesso, sia per il reddito fondiario, sia per le merci. Nel primo caso era minore il rischio, ma è da ritenersi fosse maggiore la spesa per la mano d' opera, perchè si doveva usare molto la mano d'opera libera: nel secondo è maggiore il rischio, ma minore la spesa per la mano d'opera, potendosi fare maggior uso di schiavi, anche nella produzione industriale, che richiedeva operai specializzati e dove poteva convenire comperare uno schiavo pratico, anche pagandolo qualche cosa di più, piuttosto che servirsi di operai liberi, ma meno adatti.

La speranza di Atene di aumentare col dazio le sue entrate era pienamente giustificata, perchè il reddito fondiario, su cui si basava il tributo, era solo quello delle città tributarie, mentre il dazio colpiva anche le città di Samo, Chio e Lesbo; e le merci trafficate da esse erano notoriamente molte. Inoltre c'erano le merci trafficate dagli imprenditori ateniesi; e qui mi pare che possiamo avere un' idea approssimativa del loro valore. Sappiamo da Andocide (*De Myst.* 133) che nel 400/399 il dazio del 2% sulle merci che entravano nel Pireo o ne uscivano fu dato in appalto per 30 talenti, e nel 399/98 per 36: cifre che corrispondono ad un movimento di merci di 1500-1800 talenti (Beloch, II 1, p. 119; III 2, p. 424): ed era, come nota il Beloch, un momento di crisi economica, per la presa di Atene da parte di Sparta. Un dazio del 5% rende allora 75-90 talenti; ed anche se ci atteniamo per prudenza alla cifra minima, l'aumento delle entrate per Atene è, anche per questo lato, notevole.

Bisogna ora vedere se il tributo sia sempre stato un ventesimo del reddito fondiario, oppure se l'aliquota sia stata modificata nei vari periodi: se cioè fosse minore del 5 % prima degli aumenti del tributo. A tutta prima si potrebbe credere che fosse così, ma in realtà l'aliquota rimase sempre la stessa. Infatti, esaminando il decreto del 425/24 e l'aumento posteriore, abbiamo visto che questi aumenti si spiegano senza difficoltà con la svalutazione della moneta, un aumento moderato del reddito fondiario, e un inasprimento generale dell'accertamento tributario: cioè senza bisogno di supporre che si aumentasse l'aliquota del tributo, il che non è mai attestato.

Mi sembra quindi sicuro che l'aliquota del tributo fu sempre

del 5 % circa: il che non esclude che, per penalità od altre ragioni speciali, potesse anche essere talvolta maggiore o minore in qualche caso particolare. E allora mi pare si possa determinare il reddito fondiario approssimativo per ogni città della quale si conosca il tributo, cioè della maggior parte delle città tributarie; salvo il caso di condizioni speciali che facessero variare l'aliquota, come quello di Egina. Basta a tal fine moltiplicare la cifra del tributo per 20.

Mi pare che si possa determinare anche all'incirca la ricchezza fondiaria complessiva delle città tributarie; non però caso per caso. Pare infatti (Beloch, II 1, 94) che l'affitto dei terreni e delle case nell'Attica del primo quarto del IV secolo fosse dell'8-12 %. Ora, queste cifre mi sembra che possano essere applicate in generale, come media, a tutte le città tributarie nel periodo che c' interessa. Infatti siamo alla fine del secolo V, e dopo non vi furono ragioni tali da far aumentare queste cifre, essendo già avvenuto l'aumento dovuto alla guerra. Sono, sì, cifre per la sola Attica, ma il valore delle terre dipende in gran parte dalla loro fertilità; e nell' impero c'erano molte città più fertili della sterile Attica. I terreni siti in quest' ultima avevano il vantaggio della posizione, che compensava; quindi mi pare sia lecito basarsi su questa cifra per determinare la ricchezza immobiliare delle città tributarie. Posto che il tributo complessivo nominale prima del 413 fosse di 1300 talenti, il reddito fondiario corrispondente è di 26.000 talenti; e ammesso che le terre rendessero il 10 % (cifra media per l'Attica), la ricchezza immobiliare sarà di 260.000 talenti: cioè di circa 130.000 talenti e più, tenendo conto della svalutazione della moneta.

Queste cifre sono naturalmente solo approssimative, ma mi sembra che diano un' idea della ricchezza fondiaria delle città tributarie; che era dunque, mi pare, molto maggiore di quel che sembri al Cavaignac; specialmente poi tenendo conto che in questi 130.000 talenti non è compreso il valore fondiario di Samo, Chio e Lesbo.

MARCELLA RAVÀ.

STUDI ITALIANI
DI
FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE DIRETTA DA GIORGIO PASQUALI

VOLUME VIII - FASCICOLO III

10. – A. VANNI – La data di redazione della « Apocalisse » di S. Giovanni e le « Bestie » del Capitolo XIII (*Continuazione e fine*).

11. – L. DELARUELLE – Le Dictionnaire grec-latin de Crastone. Contribution à l'histoire de la lexicographie grecque.

JOINT UNIVERSITY LIBRARIES NASHVILLE, TENN.

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1930

LA DATA DI REDAZIONE DELLA "APOCALISSE" DI S. GIOVANNI
E LE "BESTIE" DEL CAPITOLO XIII

VI. — La seconda " Bestia "

Raggiunta l'identificazione della prima « Bestia » = 666, e la certezza che l'*Apocalisse* giovannea non potè esser redatta che dopo lo scoppio della persecuzione di Traiano — la quale, anche se in seguito avrà qualche interruzione, sarà però, sotto l'aspetto legale, continua, perchè effetto d'una determinata situazione giuridica nuova [1]) — le altre figure storiche vengono rese facilmente riconoscibili. E prima di tutto, la seconda « Bestia », la cui azione ci confermerà ancor meglio l'identificazione della prima, con la quale è in strettissimo rapporto. Ma anche per essa — come per la prima — occorre sceverare ciò che è letteratura o rivestimento apocalittico da ciò che è precisa allusione storica ; sono, cioè, anche per essa, le caratteristiche particolari — non le apocalittiche tradizionali che servono a mascherare agli occhi dei pagani queste figure reali — quelle che ce la faranno riconoscere,

La seconda « Bestia » sorge dalla terra ; ha due corna simili all'agnello ; parla come il Drago, esercita tutta la potenza (ἐξουσία) della prima » Bestia », e fa che tutti gli abitanti della terra adorino la prima « Bestia » la cui ferita mortale è risanata. Compie grandi portenti, come quello di far discendere il fuoco dal cielo sulla terra ; e trae in inganno, coi segni che le

[1]) Anche E. Renan, *Les Évangiles*, 480 sgg., aveva sostenuto che con Traiano si ha la fine dell'equivoco (giudaico-cristiano) ; e che il Cristianesimo a partire da Traiano risulta essere un delitto di Stato.

è concesso di compiere in faccia alla prima «Bestia», tutti gli abitanti della terra, inducendoli a fare l'imagine alla «Bestia» che ha la «ferita di spada ed era viva»; ed anima questa statua «che parla e condanna a morte quelli che non adorano l'imagine della Bestia». E «tutti, grandi e piccoli, ricchi e poveri, liberi e schiavi devono ricevere nella loro destra o sulla fronte il segno — *χάραγμα* — della Bestia», cioè «il nome della Bestia e il numero del nome di essa», senza del quale «non possono nè comprare nè vendere» (XIII, 11-17).

Tra questi particolari alcuni sono di carattere apocalittico, come le corna simili all'Agnello [1]), e i portenti che compie la seconda «Bestia». A proposito di questi portenti o segni, si era pensato al taumaturgo Apollonio di Tiana (e il Loisy anche a Simon Mago). Ma dato che la redazione finale dell'*Apocalisse* è dei tempi di Traiano — del 115-116, come risulterà alla fine del presente studio —, un'allusione a lui da parte di Giovanni non è possibile, essendo Apollonio nato il 3 a. C. e morto sotto Nerva [2]); mentre la seconda «Bestia» è in rapporto soltanto col culto della prima, che, come si è già visto, è Traiano identificato con Nerone redivivo. I segni taumaturgici, quindi, sono un motivo apocalittico, ricalcato su Mt. XXIV, 24: *ἐγερθήσονται γὰρ ψευδόχριστοι καὶ ψευδοπροφῆται* (e la seconda «Bestia» è anche chiamata da Giovanni *ψευδοπροφήτης*, XVI, 13; XIX, 20; XX, 10, vedi p. 194); *καὶ δώσουσι σημεῖα μεγάλα* (*Apoc.*, XIII, 13: *καὶ ποιεῖ σημεῖα μεγάλα*), *καὶ τέρατα ὥστε πλανῆσαι, εἰ δυνατόν, καὶ τοὺς ἐκλεκτούς* (*Apoc.*, *ib.*, 14: *πλανᾷ τοὺς κατοικοῦντας ἐπὶ τῆς γῆς διὰ τὰ σημεῖα*). Ed anche gli spiriti impuri come rospi, usciti dalla bocca del Drago e delle due bestie, sono *πνεύματα δαιμονίων ποιοῦντα σημεῖα* (*Apoc.*, XVI, 14).

Ma ci sono altri elementi speciali che rendono riconoscibile storicamente la seconda «Bestia». Questa viene «su dalla terra». Anch'essa, però, in quanto concepita come potenza de-

[1]) Poichè le corna nel linguaggio apocalittico sono sempre indizi di potenza, si potrebbe anche trovare una corrispondenza tra le *due* corna della seconda «Bestia» e i *due* territorii che costituiscono la provincia di Plinio. Cfr. le dieci corna a pp. 203 sgg.

[2]) J. Miller, in Pauly-Wissowa, *Real-Enz.*, II, 146 sgg.

moniaca sorge dall'abisso (vedi p. 132, n. 1). Ma come la prima « Bestia » spunta dal mare, ossia dall' Italia, così la seconda, come individuazione storica, apparisce nella provincia d'Asia. Si è anche pensato che essa sia il *κοινὸν Ἀσίας* che in tempi più antichi sopraintendeva alle feste in onore di eroi romani, e che dai tempi di Augusto in poi — dopo instaurato il culto di Augusto e Roma — divenne un centro religioso che si occupava anche del culto imperiale, e risiedeva proprio in Efeso, dove pure risiedeva il proconsole d'Asia, e dove Giovanni scrisse l'*Apocalisse*. E veramente il titolo che portava il suo presidente, di *ἀρχιερεὺς Ἀσίας*, rispecchia il suo carattere essenzialmente religioso. Invece, sotto il simbolo della seconda « Bestia » c'è qualcosa di più preciso e individuato. La sua missione infatti è tutta dedicata al culto della prima « Bestia ». Essa parla come il Drago; nella quale espressione apocalittica è chiara l'allusione a XIII, 2, ove il Drago ha dato il suo trono e la sua potenza alla prima « Bestia », che perciò viene adorata come il Drago stesso, del quale fa pienamente le veci per 42 mesi; onde la seconda « Bestia », promovendo presso tutti gli abitanti della terra il culto della prima « Bestia », viene a dare e a fare ciò che ha fatto il Drago col concedere a questa « il suo trono », e quindi l'adorazione che a lui stesso viene tributata. E poichè ciò che più urta Giovanni, è proprio questo culto, egli vi si diffonde in particolari che trovano un pieno riscontro nella lettera di Plinio a Traiano e nel « rescritto » di questi. Infatti per due volte Giovanni torna a ripetere che l'oggetto di questo culto è « la Bestia la cui piaga mortale fu risanata » (v. 12); « la Bestia » che ha la ferita della *spada* e era viva (v. 14); insomma l'Anticristo stesso in persona di Traiano.

Il primo e principale compito della seconda « Bestia » in rapporto all'adorazione della prima è quello di far fare « dagli abitanti della terra una statua alla Bestia » [1]). L'animazione di questa statua e la facoltà di parlare che le è conferita, e

[1]) Giovanni non scinde più, da XIII in poi, la « Bestia » dalla sua statua, e dal numero del nome di essa (666), o dal segno (*χάραγμα*), come a XIV, 9, 11; XV, 2; XVI, 2; XIX, 20.

di condannare a morte essa stessa i renitenti all'adorazione è espressione apocalittica, ma di fatti reali.

Infatti il particolare che la statua della prima « Bestia » è « animata » dalla seconda, che la fa parlare, e condannare i renitenti, fa risalire alla seconda « Bestia » l'ispirazione e la responsabilità delle sentenze di morte contro quelli che si rifiutano al culto di essa; nella qual condizione si trovano soli i Cristiani. Ora dalla lettera di Plinio (96) risulta che questi, mentre con abilità un po' cortigianesca consulta l'imperatore sul come contenersi verso i Cristiani, gli insinua destramente quale, secondo lui, dovrebbe essere la procedura. Egli interroga due o tre volte, minacciando la morte, i Cristiani confessi, e « perseverantes duci iussi »; perchè ritiene che « qualecumque esset quod faterentur, pertinaciam certe et inflexibilem ostinationem debere puniri »; mentre « dimittendos esse putavi » quelli che negando di essere o di essere stati cristiani ne davano la prova coll'adorazione degli dèi, la supplica alla statua di Traiano, e la maledizione a Cristo. E Traiano conferma nel suo rescritto siffatto modo di procedere: costoro, se accusati e convinti di Cristianesimo, devono esser puniti; ma chi rinnega la propria fede « quamvis suspectus in praeteritum, veniam ex paenitentia impetret ». È, dunque, propriamente Plinio quello che — apocalitticamente — fa parlare la statua che pronunzia le sentenze di morte. La lettera di Plinio a Traiano è un documento decisivo per l'interpretazione e riconoscimento della seconda « Bestia »; perciò occorre esaminare più diligentemente la posizione di Plinio nella provincia della Bitinia e Ponto; e la sua lettera, col relativo rescritto di Traiano, deve esser messa a confronto col testo dell'*Apocalisse*.

Plinio è nominato governatore straordinario della Bitinia e Ponto nell'agosto del 111. Avviatosi per mare verso la sua provincia, doppiato il capo Malea con difficile navigazione per contrarietà di venti, approda a Efeso, donde si propone di raggiungere la sua destinazione parte viaggiando per mare su navi costiere, parte con veicoli [1]). Partito da Efeso, un po' per il caldo eccessivo, un po' perchè travagliato da qualche feb-

[1]) *Ep.* XV (XXVI) di Plinio a Traiano.

briciattola (*febriculis*) fa, una sosta a Pergamo; e finalmente entra in Bitinia, prendendo possesso del suo ufficio il 17 settembre 111 [1]). Nella risposta di Traiano a Plinio è specificata nel modo più chiaro e preciso la posizione di questo: « dabis operam ut manifestum sit illis (ai provinciali) electum te esse qui ad eosdem mei loco mittereris » [2]). È dunque un mandato speciale di particolare fiducia che Traiano affida a Plinio, che dinanzi ai provinciali deve apparire « electus » a sostituire in quelle province Traiano stesso, « mei loco ». Perciò egli deve trattare direttamente e soltanto coll' imperatore intorno alle cose della provincia, come si rileva dalle parole di Plinio stesso a Traiano: « cum ius mihi dederis referendi ad te de quibus dubito » [3]). La missione di Plinio non è, pertanto, una ordinaria assegnazione del governo di una provincia, ma un incarico di personale fiducia del suo Signore. Gli affari della provincia, chè di questi soli si parla nelle lettere tra loro scambiatesi [4]), devono o essere decisi da Plinio, come se egli fosse lo stesso imperatore (« mei loco »), o trattati direttamente tra lui e Traiano, escluso ogni altro intermediario. C'è, in tutto questo, più di quanto basta per fare ritenere che il mandato di Plinio abbia qualche scopo speciale, estremamente delicato e riservato. E il Cuntz [5]) lo trova nei preparativi che Traiano andava facendo per la guerra partica, per la quale la posizione di quella provincia assumeva la massima importanza per le comunicazioni fra l'Oriente e l'Occidente. Quanto abbia durato precisamente questo mandato affidato a Plinio, non è sicuro; il Cuntz lo farebbe cessare colla fine di gennaio del 113 [6]). Certo che se quel mandato era connesso

[1]) *Ep.* XVII *A* (XXVIII). Cfr. O. Cuntz, *Zum Briefwechsel des Plinius mit Traian*, in *Hermes*, LXI (1926), p. 192.

[2]) *Ep.* XVIII (XXIX).

[3]) *Ep.* XXXI (XL).

[4]) Il Cuntz, *ibid.*, p. 202, ritiene che nello scambio epistolare originario accenni alla guerra che Traiano veniva preparando e alla politica estera, non dovessero mancare; ma che ne siano stati tolti da Plinio, quando preparò l'edizione delle sue lettere.

[5]) *Ibid.*, p. 202.

[6]) *Ibid.*, p. 192 nota 2.

coi preparativi della guerra, si può facilmente comprendere come, iniziandosi la campagna partica colla spedizione contro l' Armenia, esso dovesse cessare. E l'entrata di Traiano in campagna cade verso gli ultimi dell'anno 113 (vedi p. 199).

Ora, data questa posizione così speciale di Plinio nella sua provincia, anche le faccende riguardanti i Cristiani nella nota *Ep.* XCVI (XCVII) assumono un carattere tutto particolare, che non può esser paragonato con ciò che eventualmente possano aver fatto altri procuratori di province dei quali ci manca ogni notizia. Anche per quanto ha rapporto coi Cristiani Plinio tratta direttamente coll' imperatore, e ne provoca le decisioni nelle risposte: egli costituisce perciò una — anzi la sola — vera fonte storica e giuridica che ci resta in proposito. L'essenziale è che anche rispetto ai Cristiani dell'Asia Minore la figura e l'opera di Plinio non è quella solita d'un governatore di provincia; è l'opera, in certo modo, dell' imperatore stesso: e tale doveva necessariamente apparire — fino dal suo primo sbarco a Efeso e dalla sosta a Pergamo (due — si noti — delle sette chiese alle quali è indirizzata l'*Apocalisse* di Giovanni) — agli occhi dei Cristiani greco-asiatici, e quindi anche all'Apocalittico. In una parola, Plinio, per la sua posizione speciale nella sua provincia, assume pure un' importanza speciale anche pei Cristiani che nell'opera di lui vedono l'opera dello stesso imperatore Traiano. Si aggiunga poi che, a quanto si ricava dalla lettera di lui che devesi esaminare, è proprio per mezzo di Plinio che la persecuzione si inizia e si attua nell'Asia Minore.

Insediatosi Plinio nella Bitinia così prossima alla provincia d'Asia e a Efeso, uno dei suoi primi atti parrebbe che fosse il decreto da lui promulgato per ordine di Traiano contro le associazioni in generale, e che veniva a colpire indirettamente, ma in modo speciale, le comunità cristiane provocando anche delle apostasie [1]). È appunto questa vicinanza di luogo — la quale permetteva una facile e sicura cognizione a Efeso,

[1]) « ....quod ipsum facere (frequentare le adunanze cristiane) desisse (dicevano) post edictum meum quo secundum mandata tua hetaerias esse vetueram » (Plinio, *Ep.* XCVI [XCVII], 7).

dei casi che si svolgevano nel Ponto e nella Bitinia, congiunta alla contemporaneità [1]) e alla indipendenza reciproca dei due documenti — quella che conferisce una importanza e un'autorità storica decisiva alle perfette coincidenze di essi. La lettera di Plinio, infatti, è del 112 ; e la persecuzione era altrove già scoppiata da un quinquennio, secondo la *Cronaca* d'Eusebio che la pone all'anno X di Traiano (vedi p. 215). E Plinio ce ne dà la conferma : « Cognitionibus de Christianis interfui numquam ; ideo nescio quid et quatenus aut puniri *soleat* aut quaeri », venendo così ad affermare che prima del suo governatorato c'erano già stati in qualche parte processi contro i Cristiani ; ma ch'egli non sa, non essendoci mai intervenuto, che cosa e come *si soglia* punire. Donde risulta : 1° che c'è già una consuetudine, di recente formatasi, di punire, o processare, la professione di Cristianesimo ; 2° che questa punizione non si basa su alcuna legge speciale esistente ; altrimenti Plinio la conoscerebbe e non direbbe « nescio quid.... aut quaeri ». Dal che consegue anche che nè leggi, nè pratica di persecuzione *legittima* contro i Cristiani mai s'erano avute in passato (chè i pre-

[1]) Anche se risulta — come si vedrà al termine del presente studio — che la data finale (d' « ultima mano » che dir si voglia) della redazione dell'*Apocalisse* è il 115-116, non si può però in verun modo ammettere che Giovanni solo allora ci abbia pensato, e posto mano per la prima volta. Egli scrive l'*Apocalisse* — come si è già detto — in occasione e nel momento in cui una persecuzione si svolge contro i Cristiani dell'Asia Minore (pp. 99 sgg.) ; e la scrive per confortare e confermare i fratelli nella loro fede, affinchè perseverino fino al martirio. Perciò egli deve aver pensato e cominciato a scrivere l'opera sua fino da quando la persecuzione si manifestò nell'Asia Minore coll' imposizione dell'adorazione della « Bestia » ai seguaci di Gesù, e colle condanne a morte dei renitenti ; e si cominciarono a verificare le numerose apostasie, di cui — come tosto vedremo — parla Plinio. Tale stato di cose si produsse per opera di Plinio stesso (pp. 190 sgg.), durante il 112 ; onde a questo anno deve pure risalire, per conseguenza, il principio della redazione dell'*Apocalisse* ; a cui Giovanni deve certamente avere apportato in seguito, e a seconda delle circostanze e dei « segni dei tempi » che si andavano via via mostrando, i necessari ritocchi ; specialmente quando (pp. 200 sgg.) le sorti della guerra partica facevano sperare all'Apocalittico la prossima rovina della « Bestia ».

cedenti avrebbero dovuto, certo, costituire una norma anche per Plinio); e che perciò questa è la prima volta che ci troviamo dinanzi a una persecuzione statale in forma legale [1]). Il che è confermato anche dalla dichiarazione di Plinio che non sa se « nomen ipsum, etiamsi flagitiis careat, an flagitia cohaerentia nomini puniantur » (*ibid.*, 2). È una incertezza che si verifica quasi sempre nel principio di una procedura nuova non regolata da una legge speciale, ma rientrante soltanto in una legge generale, come quella del divieto di culti nuovi, o l'altra del decreto di Plinio contro le eterie. La lettera di Plinio, insomma, dimostra che il « nomen » di cristiano non è ancora un « crimen » specifico. L'erò lo diventa col « rescritto » di Traiano (i Cristiani, « si deferantur et arguantur, puniendi sunt » (XCVII [XCVIIII], 2); ma anche il « rescritto » dimostra che non esiste nessuna legge speciale precedente: « neque enim in universum aliquid quod quasi certam formam habeat constitui potest » (*ibid.*, 1).

Plinio afferma che alcuni denunciati come Cristiani, negarono di esserlo, o di essere stati; e la prova che ne davano era che « praeeunte me » (circostanza questa che esclude l'in-

[1]) Non credo con questo che si possa escludere — anche se mancano le prove documentarie — che prima di Traiano ci siano stati processi dei quali alcuni cristiani siano rimasti vittime. Anche Clemente romano (*I Ep. ad Cor.* VI, 2), accenna chiaramente a donne cristiane uccise tra obbrobriosi tormenti; ma non per il « nomen » cristiano, ma *διὰ ζῆλον καὶ φθόνον*. Si deve trattare di altri « crimina » sotto i quali esse furono denunciate, probabilmente dai Giudei, che già mirano ad espellere dal loro seno e a privare della protezione della legge, che garantiva ad essi la libertà del proprio culto, i Cristiani. Come pure possono essere stati processati taluni di essi per altre accuse cadenti sotto le sanzioni penali della legge comune; come, ad esempio, l'accusa di incendiari, nell'incendio neroniano (Tacito, *Ann.* XV, 44). Giacchè non si ha da credere che questi primi Cristiani fossero tutti eroi purissimi; la *I Petri* lascia trasparire qua e là che qualche processo c'è stato contro i Cristiani non per il « nomen »; e Paolo I, *Cor.* V, 1-5, ricorda l'incestuoso, che non è stato espulso dalla comunità cristiana di Corinto; mentre Erma ci informa delle numerose apostasie, tradimenti e denunzie di fratelli da parte di Cristiani. Dico solo che fino a Traiano il « nomen » cristiano, per se stesso, non è un « crimen » di Stato.

tervento del *κοινόν* o dell'*ἀρχιερεὺς Ἀσίας*) « Deos appellarent » (che corrisponde all'adorazione del Drago, nell'*Apocalisse*) « et imagini tuae quam propter hoc iusseram cum simulacris numinum deferri, thure ac vino supplicarent » (XCVI [XCVII], 5). La corrispondenza tra l'autore pagano e l'Apocalittico rispetto all'adorazione del Drago (*numina*) e della statua della Bestia (*imagini tuae*: proprio il « *τῇ εἰκόνι τοῦ θηρίου* del v. 15) è così perfetta e sorprendente [1]) che c'è, per lo meno, qualcosa più che il dubbio, che sotto l'imagine della seconda « Bestia » Giovanni volesse significare lo stesso Plinio e l'opera sua.

Un'altra coincidenza di una chiarezza e precisione inequivocabile si ha in *Apocalisse*, XIII, 12 ; « Ed esercita (la seconda ' Bestia ') tutta la facoltà della prima ' Bestia ' in faccia ad essa ». Ma qui, anzichè al *κοινόν* e all'*ἀρχιερεὺς Ἀσίας*, l'allusione alla persona e al compito di Plinio non potrebbe essere più chiara, per quanto possa, per la novità della cosa, apparire strana a qualcuno. Plinio infatti è legato imperiale *straordinario*, ed esercita perciò, come si è visto, nella sua provincia tutta l'autorità dell' imperatore (*τὴν ἐξουσίαν τοῦ πρώτου θηρίου πᾶσαν ποιεῖ*), a cui direttamente riferisce (*ἐνώπιον αὐτοῦ*) e da cui riceve chiarimenti e istruzioni nel « rescritto » imperiale a lui diretto. Inoltre Giovanni (*ibid.*) dice che la seconda « Bestia » *ποιεῖ τὴν γῆν καὶ τοὺς ἐν αὐτῇ κατοικοῦντας ἵνα προσκυνήσωσι τὸ θηρίον τὸ πρῶτον*. Ma questo, spogliato della formula generale apocalittica : « tutta la terra ecc. », e ridotto alle proporzioni storiche, è proprio quello che va facendo Plinio nella sua provincia, l'adorazione della statua dell' impe-

[1]) L' imposizione ai Cristiani dell'adorazione degli dèi e dell' immagine dell' imperatore dimostra anch'essa già avvenuto il distacco giuridico del Cristianesimo dal Giudaismo. Questo era dispensato da siffatto obbligo, in forza del riconoscimento e dei privilegi accordati al suo culto esclusivo ; riconoscimento e privilegi garantiti pure da sovrani ellenistici. I Giudei praticavano, sì, un culto imperiale ; ma ridotto a tali forme da non farli cadere, essi monoteisti, nella idolatria, alla quale non giunsero mai ; ed erano, per giunta, dispensati dall' adorazione dell' imperatore (vedi JUSTER, *Les Juifs* etc., I, pp. 340 sg. e 350).

ratore, insieme alle imagini degli dèi. E a v. 15 la seconda « Bestia » fa che l'imagine della prima « Bestia » parli, *καὶ ποιήσῃ ὅσοι ἂν μὴ προσκυνήσωσι τὴν εἰκόνα τοῦ θηρίου ἵνα ἀποκτανθῶσι.* E Plinio, dopo aver fatto portare i simulacri degli dèi e l'imagine di Traiano (vedi p. 191), prosegue: « Interrogavi ipsos an essent christiani, confitentes iterum ac tertio interrogavi *supplicium minatus*, perseverantes duci iussi » (*ibid.*, 3). L'identità del fatto storico della persecuzione locale dell'Asia Minore motivata dal rifiuto del culto alla statua dell'imperatore Traiano, e dei particolari contenuti e corrispondentisi nei due documenti, per quanto delineati in Giovanni in forme apocalittiche, non potrebbe essere più evidente. Questi raffronti tra Plinio e l'*Apocalisse* relativi al culto della prima « Bestia », tolgono ogni dubbio, se uno ancora ne rimane, sulla inequivocabile identificazione di questa coll'imperatore Traiano.

Un terzo atto in questa procedura di prova dell'essere, o no, cristiani, seguíta da Plinio è la maledizione a Cristo : « praeterea maledicerent Christo ». E quella maledizione, — che trova il suo riscontro nelle bestemmie della prima « Bestia » (XIII, 6) — aggiunta all'adorazione dei numi e dell'imagine dell'imperatore, è, pel governatore della Bitinia e Ponto, la prova più decisiva che costoro non potevano essere dei cristiani : « quorum nihil cogi posse dicuntur qui sunt revera christiani » (*ibid.*, 5). E anche questa frase ha — nel concetto — la sua corrispondenza in *Apoc.*, XIII, 8, « e l'adoreranno (la prima « Bestia ») *πάντες οἱ κατοικοῦντες ἐπὶ τῆς γῆς*[1]), *ὧν οὐ γέγραπται τὸ ὄνομα ἐν τῷ βιβλίῳ τῆς ζωῆς τοῦ ἀρνίου* ».

Ma non mancano neppure gli apostati, secondo la testimonianza di Plinio : « Altri nominati nel libello denunciatore dissero di esser cristiani, *et mox negaverunt* ; avevano cessato di esserlo alcuni da tre anni, altri da più anni ancora, e taluno perfino da venti » (*ibid.*, 6). E tutti questi apostati compiono la triplice prova ; adorano l'imagine dell'imperatore, i simulacri degli dèi, e maledicono a Cristo : « Omnes et imaginem tuam deorumque simulacra venerati sunt ; ii et Christo ma-

[1]) Cfr. la Didachè, XVI : « *καὶ ἡ γῆ παραδοθήσεται εἰς χεῖρας αὐτοῦ* (cioè del *κοσμοπλανής*) ».

ledixerunt » (*ibid.*, 6). Che nell'*Apocalisse*, che mira a corroborare i credenti dell'Asia Minore nella fede fino al martirio, non si faccia cenno di tali apostasie di cristiani, ma solo si parli di « tutte le genti della terra » tratte in inganno, si comprende da sè; ma dalla lettera di Plinio appare assai chiaro quanto mai numerose (anche se si vuole riconoscere nelle sue parole una certa esagerazione allo scopo di sopravvalutare l'opera propria) dovettero essere queste apostasie (vedi p. 194). Se Plinio ci attesta da un lato l'ampia diffusione che il Cristianesimo, finchè visse all'ombra del Giudaismo, aveva raggiunto al tempo suo nell' Asia Minore, dall'altro ci mostra anche come in tutta questa gente, che si professava cristiana, il convincimento intimo fosse assai debole, o anche semplicemente interessato, se alla prima minaccia e ai primi esempi di condanne gli apostati furono così numerosi. La tranquillità goduta fino al tempo di Traiano dal Cristianesimo fuori dell'ambiente giudaico, la mancanza della lotta, che è quella che rafforza gli animi, se avevano giovato al Cristianesimo in estensione, gli avevano però assai nociuto in profondità.

Ma se questa situazione documentata dalla lettera di Plinio a Traiano è taciuta dall'*Apocalisse*, c'è un altro grave documento cristiano che la conferma: il *Pastore* di Erma. Sul tempo in cui fu redatto le opinioni degli eruditi non sono pienamente concordi; la più diffusa e più probabile è quella che lo ritiene composto intorno al 120-150 [1]). Quel che si può dire con certezza è che esso è posteriore all'*Apocalisse* giovannea (forse un'*Apocalisse* occidentale-romana, facente seguito o riscontro a quella orientale-asiatica di Giovanni?); e dal suo contenuto risulta abbastanza chiaramente che esso fu composto in un momento di tregua dopo una grande persecuzione, che non si può precisare se sia quella ordinata da Traiano, o quella di Adriano; ma, in ogni caso, è una continuazione della prima, in quanto è conseguenza della nuova condizione giuridica in cui si era venuto a trovare il Cristianesimo per opera di quell' imperatore-anticristo. Erma attende ancora la ripresa

[1]) Lelong, *Le Pasteur d'Hermas*, in *Les Pères apostoliques* dello Hemmer, IV, pp. xxiv-xxix.

della *θλῖψις μεγάλη* (*Vis.* II, 2, 7 ; IV, 3, 6), dopo la quale, come nell'*Apocalisse* giovannea, dovrà venire la catastrofe finale del mondo (*Vis.* III, 3, 9). Ebbene Erma, riferendosi alla persecuzione già passata, più volte parla dei deboli, che hanno non solo apostatato per timore delle pene, ma hanno perfino tradito i fratelli denunziandoli alle autorità statali, come hanno fatto anche i figli dello stesso Erma (*Vis.* II, 2, 2 ; *Sim.* IX, 19, 1).

***

La seconda « Bestia » è denominata da Giovanni anche « falso profeta » (XVI, 13 ; XIX, 20 ; XX, 10) ; per cui si è pensato che come il ritorno di Cristo sulla terra deve essere preceduto dall'apparizione di due veri profeti — i due *μάρτυρες* di XI, 3-12, — così la seconda « Bestia », « falso profeta », sia una figura apocalittica, una potenza demoniaca che precede il breve regno dell'Anticristo. E come interpretazione etico-religiosa, come figura simbolica va bene, chè — come già sappiamo — Giovanni trasforma le figure e fatti reali in imagini o simboli apocalittici ; ma in sostanza però il « falso profeta » a causa dell'azione ch'esso dispiega rispetto al culto della prima « Bestia », del quale si è costituito l'annunziatore (è lui che fa fare la statua della Bestia) e il vindice, non è che la trasformazione apocalittica della figura storica di Plinio. Infatti è lui che nell'Asia Minore (si ricordi che Giovanni scrive alle 7 chiese dell'Asia) fa adorare la statua della prima Bestia, Traiano, e condanna a morte i renitenti, *perseverantes duci iussi* ; per opera di lui tanto è il numero di quelli che rinnegano Cristo, che « prope iam desolata templa coepisse celebrari, et sacra sollemnia, diu intermissa, repeti ; passimque venire victimas quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur » (*ibid.*, 10) ; le quali parole trovano esse pure il loro riscontro in *Apoc.*, XIII, 11 e 14. E quest'opera di Plinio, queste apostasie ch'egli cagiona, per le quali, egli dice, « facile est opinari quae turba hominum emendari possit, si fiat paenitentiae locus » (cioè se adoran gli dèi e la statua dell'imperatore e maledicono a Cristo), spiega ancora una volta perchè Giovanni aborrisse più

il culto della « Bestia » che le morti dei martiri, che per lui si risolvono in una vera vittoria di Cristo.

Troppe, e troppo precise nella rappresentazione d'una identica situazione, sono queste coincidenze di fatti dei due documenti contemporanei (vedi p. 189 nota) per poterle ritenere casuali. E se, oltre a tutto questo, riflettiamo anche alla vicinanza dei luoghi dove i due scritti sono nati, nonchè al fatto che l'*Apocalisse* è indirizzata alle sette chiese dell'Asia (I, 4, 11), al confine nordico dalla provincia posta sotto la giurisdizione di Plinio, la probabilità che nella seconda « Bestia » debba nascondersi, anzichè il *κοινόν* o l' *ἀρχιερεὺς Ἀσίας*, lo stesso governatore della Bitinia e del Ponto diventa certezza assoluta [1]).

Riassumendo pertanto, si deve concludere che dalla circostanza della adorazione della statua di Traiano, insieme alle imagini degli dèi, imposta da Plinio ai Cristiani, messa a confronto colla statua fatta fare dalla seconda « Bestia » alla prima, e imposta all'adorazione « degli abitanti di tutta la terra » che pure adorano il Drago; si ha la prova evidente che la prima « Bestia » è Traiano e che la seconda « Bestia » è proprio Plinio.

Ma da questa constatazione un altro fatto, già dimostrato dispra, risulta confermato: l'*Apocalisse* giovannea non è un libro di carattere generale riguardante tutti i Cristiani, se non nella sua forma apocalittico-escatologica; ma esso ha un carattere storico locale rispecchiante una condizione speciale del Cristianesimo nell'Asia Minore, dove lo zelo un po' cortigianesco di Plinio ha prodotto, pei seguaci di Gesù, una situazione abbastanza grave; questi Giovanni vuole confortare e esortare alla perseveranza nella fede colla prospettiva generale della breve durata di questa « grande tribolazione » e del premio millenario ai perseveranti fino al martirio.

Ora da tutto il sin qui detto risulta un dato assai importante per la determinazione della data di redazione dell'*Apocalisse*; che, cioè, essa è stata scritta *dopo* la lettera di Plinio e il « rescritto » di Traiano. Questi infatti, come si è visto,

[1]) Anche il CLEMEN, *Nochmals die Zahl des Tieres*, cit., p. 215, aveva intraveduto nella seconda « Bestia » « i prefetti romani », ma poi accoglie altre ipotesi.

rispondendo al dubbio di Plinio, dichiara che proprio il « nomen » cristiano è « crimen » di Stato, e i Cristiani sono da punirsi. E l'*Apocalisse* giovannea insiste ripetutamente sul concetto che sono uccisi quelli che hanno la *μαρτυρία* di Gesù: cioè sono riconosciuti come cristiani (VI, 9; XI, 11 e specialmente 17; XIV, 2; XX, 4).

VII. — La bestia che andrà in rovina.

La prima «Bestia», Traiano, Nerone redivivo, dopo tre anni e mezzo di azione esplicata sulla terra contro « i santi », « *μέλλει.... εἰς ἀπώλειαν ὑπάγειν* » nel giorno atteso del giudizio finale (cfr. XIV, 7-8), e con essa pure i suoi cooperatori, la seconda «Bestia» suo «falso profeta» (XIX, 20; XX, 20), il Drago, Babilonia-Roma ecc.; sarà dunque secondo Giovanni l'ultimo imperatore romano (vedi p. 99). Ma quando Giovanni scrive l'*Apocalisse*, la catastrofe non è ancora avvenuta; essa è preconizzata in futuro. Giovanni però non basa la sua profezia nel vuoto, nello astratto: qualche «segno dei tempi» esso ha bisogno d'indicarlo, e lo indica ai suoi lettori, ai quali egli vuole dimostrare, con quei « segni », che le cose già si avviano verso la catastrofe profetizzata, e che essi devono attenderla con sicura fede; sebbene egli usi modi involuti e indicazioni tutt'altro che precise, appunto perchè trattasi di un *vero futuro*. Esso compone la sua profezia con tre elementi principali — negligentemente, o forse accortamente, — disseminati qua e là in disordine; ma che allora erano riconoscibili facilmente ai lettori, anche sotto il rivestimento delle forme simboliche: 1° un fatto storico di carattere generale, complicato con altro concomitante e consimile; 2° elementi della leggenda neroniana ancora diffusa al suo tempo; 3° particolari di fatto verificatisi nel contempo, ma mitizzati, come sempre.

§ 1. — Il fatto storico generale.

a) La guerra partica.

Il fatto storico dal quale Giovanni spera e predice la rovina della «Bestia» e dei suoi alleati è la guerra partica di Traiano. Invano si cercherebbero nell'*Apocalisse* allusioni alle

guerre daciche delle quali Traiano condusse il secondo trionfo nel decennale del suo regno [1]), quando era già cominciata la persecuzione. Vi si trovano, invece, allusioni abbastanza trasparenti alla guerra partica, sebbene egli — i Parti — non li nomini mai esplicitamente. E ciò si capisce da sè: quanto Giovanni cerca di essere inteso dai suoi lettori delle sette chiese dell'Asia, altrettanto egli procura di nascondere agli occhi dei pagani i suoi accenni a fatti o persone del mondo ufficiale del suo tempo, come ha fatto della prima e seconda « Bestia » ecc. Però queste allusioni sono, volutamente, meno chiare e meno specificate per la ragione già detta; al modo stesso che i fatti particolari mitizzati sono rappresentati con simboli assai più complicati, in mezzo ai quali, però, non è troppo difficile riconoscere il dato di fatto.

Una prima allusione si ha all'aprirsi del primo e del secondo dei sette suggelli. All'apertura del primo apparisce un cavallo bianco, il cui cavaliere è armato di arco (arma partica) e al quale è consegnata una corona (segno di vittoria), e che si avanza vincendo e perchè deve vincere: *νικῶν καὶ ἵνα νικήσῃ* (VI, 2); ed è questa la prima rivelazione « di ciò che deve accadere »; una guerra e vittoria partica. Alla rottura del secondo suggello si fa avanti un cavallo rosso (*πυρρός*); e il cavaliere è armato di grande spada (arma romana): ed a lui è concesso di togliere la pace di sulla terra, affinchè gli uomini si uccidano tra loro. E Dione [2]) a sua volta afferma che Traiano si decise a muover guerra ai Parti, più che per l'offesa fatta da quel re all'impero, « per desiderio di gloria ». Così, secondo Dione, è Traiano che muove guerra ai Parti; e secondo Giovanni è il cavaliere armato di spada (il romano) quello che toglie la pace dalla terra. La concordanza è perfetta, perchè la guerra partica era già cominciata; onde su questo punto siamo su terreno sicuro. Nè meno chiaro risulta il significato del terzo e del quarto cavaliere: carestia e morte, conseguenze inevitabili delle grandi guerre. Al quarto cavaliere — la morte — infatti tien dietro l'Ades, « ed è loro data po-

[1]) Dione Cassio, LXVIII, 15, 1.
[2]) LXVIII, 17, 1.

testà sulla quarta parte della terra di uccidere di spada, di fame, di peste e delle fiere della terra » (VI, 8). Che tutto ciò si riferisca a una grande guerra, non saprei chi possa ragionevolmente negarlo, a meno di voler vedere nei quattro cavalieri dei segni zodiacali che recano flagelli sulla terra, come ha fatto il Boll; ma così si va fuori della realtà dalla quale Giovanni non si distacca mai. Ma Giovanni spera e predice che la vittoria dovrà arridere ai Parti; e con questo si entra nei campi del futuro, dove le allusioni saranno assai più imprecise e confuse.

Infatti a IX, 7 le cavallette — *ἀκρίδες* — che torturano e non uccidono gli uomini (v. 6), sono descritte con minuti particolari, ma assomigliate *ἵπποις ἑτοιμασμένοις εἰς πόλεμον*; e a v. 9 il rumore delle loro ali è *ὡς φωνὴ ἁρμάτων ἵππων πολλῶν τρεχόντων εἰς πόλεμον*; similitudini che, pur in mezzo all'artificiosa descrizione di quegli strani mostri presentati come potenze demoniache, ci lasciano comprendere che si tratta qui di un mascheramento di eserciti di cavalleria e di carri da guerra, caratteristici mezzi bellici dei Parti. Ma — e giova ripeterlo —, poichè si tratta di cose non ancora avvenute ma solo preannunziate, essi sono rivestiti d'imagini straordinariamente amplificate e terrificanti, allo scopo di convincere i lettori che, come potenze soprannaturali, esse dovranno riportare la vittoria finale.

A IX, 14-15 vengono sciolti « i quattro angeli legati nel gran fiume Eufrate perchè uccidano un terzo degli uomini ». E costoro hanno seco eserciti di cavalleria, *τῶν στρατευμάτων τοῦ ἱππικοῦ*, il cui numero è di due miriadi di miriadi (v. 16). È anche qui accennata la cavalleria partica schierata sull'Eufrate; e anche qui — come a proposito delle *ἀκρίδες* e per le stesse ragioni — l'Apocalittico ci presenta una minuziosa, mostruosa e complicata descrizione di questi cavalli e cavalieri (vv. 17-19). — A XVI, 12 il sesto angelo versa la sua coppa sull'Eufrate, che si essicca per dare il passo ai re dell'Oriente[1])

[1]) Non mi pare che possa esser casuale, ma è invece preordinato dall'Apocalittico, il fatto che le allusioni all'Eufrate ricorrono sempre per opera del sesto angelo; tanto di quello che ha la tromba (IX, 14), quanto di quello che ha la coppa (XVI, 12).

convocati e raccolti dagli spiriti impuri usciti dalla bocca del Drago e della prima e seconda «Bestia», per la battaglia di quel gran giorno di Dio onnipotente (vv. 13-14). Anche in questo accenno all' Eufrate non si può non vedere un'allusione alla guerra partica. Ma se Giovanni voglia — o meno — nel passaggio dell' Eufrate accennare a qualche fatto speciale della guerra stessa, non è possibile stabilirlo; perchè, perdute le storie di Appiano sulla guerra partica di Traiano, e quelle di Arriano, di tali avvenimenti non ci rimane altra fonte che la magra epitome che delle storie di Dione fece Xifilino; e questa non ci aiuta affatto a precisare qualche cosa, che potrebbe al tempo stesso darci un termine *post quem* più preciso per la redazione dell'*Apocalisse*. Invece è assai più verosimile che il Veggente esprima, qui, soltanto la speranza di qualche evento futuro o imminente. Ad ogni modo questo si può asserire con sicurezza: che quando Giovanni scrisse l'*Apocalisse*, la guerra partica di Traiano era già cominciata, e che egli preannunzia che in quella guerra la «Bestia»-Traiano *μέλλει.... εἰς ἀπώλειαν ὑπάγειν*. Ora, quando ha avuto principio la spedizione partica di Traiano? La cronologia non è molto precisa, ma sufficientemente approssimativa. Dione (LXVIII, 16, 2), dopo aver parlato della erezione della colonna e della fondazione del Foro di Traiano, aggiunge che questo non ne vide la dedicazione perchè era già partito per l'Armenia. E la dedicazione, secondo la iscrizione sulla base della Colonna, sarebbe avvenuta nel 113. La guerra dunque deve aver avuto principio fino dal 113 [1]). I primi fatti di essa segnarono qualche scacco, ma tosto si ebbero dei successi considerevoli dell' Imperatore; l'Armenia sottomessa; re e satrapi gli si assoggettano spontaneamente; altri ne riduce egli all'obbedienza [2]). Non è, perciò, questo un momento — anno 114 — atto a suscitare troppo vive speranze nell'Apocalittico per la rovina della

[1]) Mommsen, *Le province romane da Cesare a Diocleziano*; trad. ital. E. De Ruggero, 1905, p. 395, pone invece l' inizio della guerra partica di Traiano «sullo scorcio dell'anno 114»: e a p. 398, n. 1, propende a credere che Traiano sia partito da Roma per la guerra nell'ottobre del 114.

[2]) Dione Cassio, LXVIII, 18, 2-3.

« Bestia ». Ma il 115 non è un anno prospero per Traiano; tutt'altro! Recatosi a svernare in Antiochia, rischia di rimaner sepolto tra le macerie della città subissata dal terremoto [1]). Per giunta si ha una sollevazione generale dei Parti contro l'Impero romano [2]), mentre al tempo stesso, come si vedrà fra poco, infierisce una tremenda insurrezione dei Giudei in Cirenaica, Egitto e altrove. Ecco perciò un momento molto propizio per giustificare la speranza di Giovanni, e la profezia dell'imminente rovina della « Bestia ». Parrebbe, dunque, che l'*Apocalisse* fosse scritta nel 115: chè se questo solo argomento fosse ritenuto insufficiente a fissare questa data, altre e più precise coincidenze contribuiranno a confermarla in modo sicuro. Intanto si deve considerare che la grande crisi del 115 nella guerra partica fu ben presto superata dalla energia e dall'abilità di Traiano e dei suoi legati. Lusio — uno di questi — pose rimedio ai danni sofferti dalla parte dei Parti: ricevette in dedizione Nisibi; prese e distrusse Edessa: altri legati riprendono Seleucia; e il 116 segna il principio dei grandi e definitivi successi partici di Traiano [3]). Il 116 non corrisponde più alle speranze dell'Apocalittico; e il suo libro dovrebbe, quindi, essere stato composto prima dei successi di questo anno; ossia nel 115.

La speranza che Giovanni ripone nei Parti per la rovina della « Bestia », oltre a basarsi sulle circostanze di fatto suesposte, corrisponde anche all'antica tradizionale inimicizia tra Roma e i Parti; al punto che ogni volta che qualcheduno, o nemico esterno, o dominatore spodestato e fuggiasco, aveva da regolare dei conti con Roma, faceva sempre capo ai Parti. Anche Pompeo, sconfitto a Farsaglia da Cesare, pensa in un primo momento di rifugiarsi presso di loro [4]). Nerone, mentre si prepara a partire da Ostia colla flotta, pensa egli pure ai Parti [5]); e ci sarà qualche Pseudo-Nerone che da

[1]) Dione Cassio, LXVIII, 24-25.
[2]) *Ibid.*, 29, 4.
[3]) *Ibid.*, 30, 1-3.
[4]) Appiano, *De bellis civilibus*, II, 83.
[5]) Svetonio, *Nero*, XLII, 2.

essi verrà accolto e aiutato [1]). Tradizioni un po' vecchie, ed eventi storici presenti si fondono insieme nella fantasia di Giovanni.

β) La rivolta giudaica.

La crisi della guerra partica nell'anno 115 è ancora aggravata dalle rivolte giudaiche. Dione Cassio narra che i Giudei di Cirene, fatto loro capo un tale Andrea, che Eusebio chiama invece Lucua [2]), massacrarono i Romani e gli Elleni, ne mangiarono le carni, legandosene dattorno gl' intestini, molti ne divisero da capo a fondo, altri ne diedero in pasto alle fiere, ne costrinsero altri a combattere fra loro, di guisa che ne perirono 220.000. Molte altre simili cose compierono in Egitto e in Cipro, sotto la guida d' un tal Artimone; e anche in questa circostanza ne perirono 240.000 [3]). E Orosio così racconta: « Incredibili deinde motu sub uno tempore Iudaei quasi rabie efferati, per diversas terrarum partes exarserunt » [4]). E tornando, poco dopo, con maggiori particolari sull'argomento: « Tertia *sub Traiano* » (lo si noti) « plaga Iudaeos excitavit; qui cum antea ubique dispersi ita iam quasi non essent quiescerent, repentino omnes calore permoti, in ipsos *inter quos erant*, toto orbe saevierunt » [5]). La data di questi moti giudaici è ampiamente discussa dallo Schürer, che viene a concludere che l' insurrezione giudaica è cominciata « nel 18° anno di Traiano = fine gennaio 115 — fine gennaio 116 » [6]): l'anno, cioè della crisi della guerra partica. Il Juster pure la pone con lievissima differenza, all'anno 114-115 [7]), cioè, anche lui, all'anno dell' insurrezione dei Parti. Tale coincidenza doveva

[1]) Svetonio, LVII, 3.

[2]) Eusebio, *H. E.*, IV, 2, 4.

[3]) Dione, LXVIII, 32, 1-2.

[4]) Orosio, VII, 12, 6.

[5]) *Ibid.*, 27, 6. — Le stesse cose riferiscono Eusebio, *Cronaca* cit., p. 219, e Girolamo, *Cron.*, p. 116, che sono le fonti di Orosio all'anno XVII dell' impero di Traiano. Entrambi parlano pure d' insurrezione giudaica nella Mesopotamia.

[6]) E. Schuerer, *Geschichte des jüdischen Volkes*, Lipsia, 1889, vol. I, p. 557, nota 43. Non ho potuto consultare l' ultima edizione.

[7]) J. Juster, *Les Juifs* etc., II, 185.

naturalmente aumentare nell'Apocalittico le speranze e rafforzare la predizione sulla prossima rovina della « Bestia-Traiano », il che conferma la conclusione che la redazione dell'*Apocalisse*, cominciata o almeno pensata fino dal 112, dovette essere ritoccata intorno al 115.

Giovanni non ha, almeno apparentemente, alcun accenno a queste rivolte giudaiche; ma se si considera che i Giudei odiano Roma e l' Impero per spirito nazionale, e il Cristianesimo per spirito religioso, non si andrà, forse, molto lontani dal vero nel vederli simbolicamente e oscuramente adombrati nei dieci re apocalittici [1]) che non hanno ancora preso il regno (non si dimentichi che la visione profetica e le relative spiegazioni dell'angelo sono collocate nel 95-96; e che quando Giovanni scrive l'*Apocalisse*, la rivolta non è ancora nè vittoriosa nè domata), ma lo prenderanno colla « Bestia », dando ad essa la loro potenza, per un'ora, per far guerra prima alla Meretrice, la grande città che regna sui re della terra (XVII, 18), annientandola, perchè si adempiano *οἱ λόγοι τοῦ θεοῦ*, e quindi all'Agnello che li vincerà (XVII, 12-17).

Una difficoltà non trascurabile, però, si presenta contro questa interpretazione: i dieci re appaiono alleati della « Bestia » che viene coi Parti contro Roma e l' Impero; mentre la « Bestia-Traiano » deve andare in rovina per opera dei Parti. Si è pensato che qui, in XVII, 12-17, sia interpolata un'*Apocalisse* dei tempi di Vespasiano, riferentesi alla minaccia contro Roma per opera di Nerone ritornato, in punizione della distruzione di Gerusalemme. Confesso che questi ricorsi a interpolazioni, che non si possono dimostrare e rimangono un po' campate in aria, ogni volta che ci troviamo dinanzi a qualcosa d' incerto, oscuro, inintelligibile, m' ispirano una certa diffidenza. Nel caso presente io credo che qui Giovanni volendo profetizzare cose future che non si può sapere come si svolgeranno, usi, come altre volte, quella sua certa libertà sim-

[1]) Questi dieci re nella loro forma e numero apocalittici, derivano da Daniele, ma Giovanni — come si è già detto altrove — si vale di vecchie figurazioni simboliche, dando loro però nuovo significato, con riferimento al tempo suo.

bolica, per la quale, mentre prima aveva fuso e identificato nella « Bestia » Traiano e Nerone redivivo, ora sopraffatto quasi, nel pensiero, dalla leggenda neroniana, senza badare alla contradizione in cui cade, torni a scindere le due personalità : Traiano *μέλλει.... εἰς ἀπώλειαν ὑπάγειν* vinto dai Parti: Nerone risorto, poi, deve venire coi Parti vittoriosi a far le sue vendette su Roma. Ed entrambi sono la « Bestia » nella quale erano stati unificati. Ma Traiano è ora per Giovanni la « Bestia »-Impero che sarà vinta dai Parti; successivamente Nerone redivivo, la « Bestia »-Anticristo, alleata dei dieci re, e che insieme coi Parti sarà vincitrice definitiva di Babilonia-Roma per disposizione divina (*Apoc.*, XVII, 17), ma sarà poi vinta dall'Agnello (XVII, 14 ; XIX, 19-20) [1]). Sono tradizioni confuse — forse volutamente — che s' intrecciano in Giovanni in una visione oscillante, indistinta: di chiaro non c' è che la profezia della rovina della « Bestia » per mezzo della guerra partica, che è in pieno — e dubbioso — svolgimento nel 115. E come oscillano confusamente — rispetto alla visione finale — le due personalità di Traiano e di Nerone redivivo, così oscillano, nella funzione che secondo l'Apocalittico dovranno esplicare, i dieci re alleati della « Bestia » contro Roma ; che possono essere tanto i re vassalli dell' Impero ribellatisi, quanto le dieci province orientali, un tempo regni ellenistici (le dieci corna fanno corona), quanto pure i Giudei diffusi in quelle province: in una parola tutti i collegati ai danni di Roma e dell' Impero. Tutti costoro in effetto si uniscono colla « Bestia »-Nerone redivivo e coi Parti contro la « meretrice » e contro l'Agnello, i due oggetti dell'odio giudaico. Questa unione dei Giudei con Nerone che ritorna, è già nella leggenda romana: Svetonio narra che alcuni indovini (*mathematici*) avevano predetto a Nerone la sua destituzione ; « spoponderant tamen quidam (mathematici) destituto Orientis domina-

[1]) Anche il Bousset, *Die Offenb. Joh.*, p. 437, era giunto per altre vie a una concezione simile, dicendo che Giovanni *dopo Traiano aspetta Nerone redivivo*. Del resto questa figura di Nerone ritornante, disgiunta così dalla persona storica di Traiano, appare una vera potenza demoniaca, che, dovendo agire solo nel futuro, non appartiene alla storia.

tionem (il che ha servito come spunto a Giovanni per far venire dall'Oriente la «Bestia»-Nerone coi suoi alleati); *nonnulli nominatim regnum Hierosolymorum*» [1]). Il ritorno di Nerone dunque è connesso, nella leggenda, per quanto confusamente, colle rivolte giudaiche, oltre che colla guerra partica.

Ma c'è ancora di più. L'intesa dei ribelli Giudei coi Parti ha anch'essa una tradizione nel passato. Dione Cassio riferisce che durante l'assedio posto da Tito a Gerusalemme i Giudei ebbero aiuti da re barbari non solo, ma che ne erano venuti anche d'oltre Eufrate: *ἀλλὰ καὶ ἐκ τῶν πέραν Εὐφράτου προσβεβοηθηκότες....* [2]). E Giuseppe Flavio informa che Tito rimproverò ai Giudei: *καὶ πρεσβεῖαι μὲν ὑμῶν πρὸς τοὺς ὑπὲρ Εὐφράτην*» [3]). È sempre lo stesso sistema; tutti i nemici di Roma cercano, o finiscono col far capo ai Parti.

§ 2. — Gli elementi della leggenda neroniana.

Coll'accenno ai rapporti dei Giudei con Nerone redivivo nella leggenda siamo entrati nel secondo degli elementi dei quali è tessuta la profezia finale di Giovanni: la saga di Nerone; la quale si prestava a meraviglia allo scopo dell'Apocalittico, per il suo nesso, oltre che coi Giudei, coi Parti che devono mandare in rovina la «Bestia»-Traiano. Alcuni dati di questa saga si sono già esposti; essi circolavano ancora al tempo di Giovanni, come la predizione della destituzione fatta dagl'indovini a Nerone, e della quale fa testimonianza anche Tacito [4]), e quella del dominio dell'Oriente che gli sarebbe riserbato; e *plures* di questi *mathematici* gli avevano predetto «omnis pristinae fortunae restitutionem» [5]). E — prosegue altrove Svetonio — «non defuerunt qui per longum tempus vernis aestivisque floribus tumulum eius ornarent quasi viventis *et brevi magno inimicorum malo reversuri*» [6]). Dunque

[1]) Svetonio, *Nero*, XL, 2.
[2]) Dione Cassio, LXVI, 4.
[3]) Gius. Fl., *Bell. Iud.*, VI, 6, 2, § 343, citato dal Juster, op. cit., II, 184, nota 3.
[4]) *Hist.*, I, 2; II, 8.
[5]) Svetonio, *Nero*, XL, 2.
[6]) *Ibid.*, LVII, 2.

nelle dicerie che correvano quando Giovanni scrisse l'*Apocalisse*, c'era non solo il ritorno di Nerone, ma la sua restaurazione come imperatore, e la vendetta contro i Romani (« i nemici ») che lo avevano destituito; il che collima pienamente colla predizione dell'Apocalittico sull'odio della « Bestia » contro la « meretrice », e la distruzione che le avrebbe apportato. E gli Oracoli sibillini completano la notizia che Nerone sarebbe ritornato coi Parti; e in IV, 119 segg., e IV, 127 sgg. parlano proprio « del grande imperatore fuggito dall' Italia » e del « grande fuggiasco di Roma al passo dell'Eufrate »[1]), cioè coi « re dell' Oriente » di *Apoc.*, XVI, 12 (cfr. IX, 14), che odiano e distruggeranno « la meretrice ». Da questo complesso di tradizioni, circolanti al tempo suo, prende Giovanni lo spunto per fare di Nerone-redivivo — non più identificato colla « Bestia »-Traiano, ma denominato egli pure « la Bestia » — (la « Bestia »-Anticristo) — lo strumento, insieme coi Parti, dell'ira divina contro Roma; quindi a sua volta, come Anticristo sarà vinto dall'Agnello. In sostanza, secondo Giovanni, in una prima fase la « Bestia » è Traiano che andrà in rovina per opera dei Parti (e questo risulta chiaro perchè la guerra di Traiano coi Parti è in pieno sviluppo, anzi in crisi); in una seconda è Nerone-redivivo che, alleato coi Parti, deve annientare Roma e l' Impero. Ma se nella prima fase le allusioni per l' identificazione personale sono abbastanza precise — l'ottavo (Traiano) che è dei sette (Nerone redivivo) come Anticristo ecc. —, ciò accade perchè quando Giovanni scriveva, questi erano già dati di fatto compiuti, esperienza storica. Nella seconda fase invece, trattandosi di cose future, senza dati accertati, Giovanni procede incerto e oscuro, e non senza contradizioni, mescolando visioni apocalittiche ed escatologiche colle leggende profane, fondendole e confondendole tra loro.

§ 3. — Fatti particolari del tempo.

I fatti particolari del tempo suo che Giovanni riveste di complesse forme apocalittiche sono vari, e più o meno riconoscibili; ma io mi limiterò — anche per non andar troppo in

[1]) Sono citati dal Bousset, op. cit., pp. 475-76.

lungo — a due dei più chiari, perchè trovano riscontro in altri documenti del tempo, anche profani. E prima di tutto accenno ai terremoti.

I. — Nell'*Apocalisse* ne ricorrono quattro: il primo a VI, 12–15, all'apertura del 6° sigillo; il secondo a XI, 13, nella risurrezione e ascensione al cielo dei due *μάρτυρες*; il terzo è accennato a XI, 19, in seguito al suono della settima tromba (v. 15); il quarto a XVI, 18, colle stesse parole di XI, 19, dopo che il settimo angelo ha versato la sua coppa di piaghe nell'aria, e coll'aggiunta che mai, dacchè esistono uomini sulla terra, si ebbe un terremoto così grande (cfr. Mt. XXIV, 21); ai quali si può aggiungere un quinto, soltanto nominato a VIII, 5. Nell'*Apocalisse* sinottica (Mc. XIII, 8; Mt. XXIV, 7; Lc. XXI, 16) ricorrono i terremoti come segni della imminente Parusia; ed è probabile — per non dir proprio certo — che Giovanni abbia anche inteso riferirvisi come a predizione di Gesù; ma egli, pur presentandoli come profezia enunciata nella visione del 96, ha voluto anche mostrare ai suoi lettori che quei terremoti, da lui espressi in forma apocalittica come segni dei tempi, al tempo in cui nelle chiese d'Asia si leggeva il suo scritto, si erano già verificati. — E terremoti, al tempo di Traiano, se ne ebbero diversi. La *Cronaca* di Eusebio, e Girolamo nel rifacimento della medesima, ricordano un primo terremoto (che Girolamo pone all'anno VIII di Traiano) che subissò quattro città dell'Asia Minore e due della Grecia, riportandone i nomi. Da un secondo, che Eusebio pone all'anno XI, e Girolamo all'anno XII del regno di Traiano, ne furono distrutte tre nella Galazia; e all'anno XVII pongono entrambi il grande terremoto d'Antiochia, che ne fu quasi completamente distrutta. E Orosio, dopo aver ricordato promiscuamente senza distinzione cronologica in plurale questi terremoti e le rovine da essi apportate, passa subito a parlare delle rivolte giudaiche al tempo di Traiano [1]). E ritornando poi sull'argomento li riconnette più esplicitamente a quelle rivolte; dopo l'accenno alle quali prosegue: «absque ma-

[1]) Eusebio, *Chron.*, pp. 213, 218; Girolamo, *Chron.*, 194, 195, 196; Orosio, VII, 12, 5.

gnis multarum urbium ruinis, quas crebri terrae motus iisdem temporibus subruere »[1]). La corrispondenza generica di fatto tra le profezie giovanneiche e le notizie di Eusebio e di Girolamo, riassunte da Orosio, sulla pluralità di questi terremoti, non ha bisogno di esser messa in maggior rilievo.

Ma corrispondenze ancora più precise e particolari si riscontrano, rispetto ai terremoti, tra l'*Apocalisse* e Dione. Questi infatti racconta, con ricchezza di minuti particolari, che parrebbero esser riportati testualmente dalle *Storie* di lui, anzichè riassunti dall'epitomatore Xifilino, il grande terremoto di Antiochia, al quale hanno accennato anche Eusebio, Girolamo e Orosio. « Svernando Traiano in Antiochia », egli dice[2]), *σεισμὸς ἐξαίσιος γίνεται* « e molte città n'ebbero a soffrire » (cfr. *Apoc.*, XVI, 19: *καὶ αἱ πόλεις τῶν ἐθνῶν ἔπεσαν*), « e specialmente Antiochia fu quella più maltrattata »; d'accordo, anche qui, con Orosio e gli altri due. Erano ivi convenuti da ogni parte: *πολλῶν μὲν στρατιωτῶν, πολλῶν δὲ ἰδιωτῶν κατά τε δίκας καὶ κατὰ πρεσβείας, ἐμπορίαν τε καὶ θεωρίαν πανταχόθεν συμπεφοιτηκότων*; onde *οὔτε ἔθνος οὔτε δῆμος οὐδεὶς ἀβλαβὴς ἐγένετο, καὶ οὕτως ἐν τῇ Ἀντιοχείᾳ πᾶσα ἡ οἰκουμένη ἡ ὑπὸ τοῖς Ῥωμαίοις οὖσα ἐσφάλη. ....Τραιανὸς δὲ διέφυγε μὲν διὰ θυρίδος ἐκ τοῦ οἰκήματος ἐν ᾧ ἦν*; ma, per lo spavento provato, dopo cessato il terremoto, volle stare all'aperto nell'ippodromo[3]). Si confrontino queste notizie di Dione con *Apoc.*, VI, 15 (il 1° terremoto; i vv. 12, 13, e 14, la prima metà, sono apocalittici): *καὶ οἱ βασιλεῖς τῆς γῆς* (espressione generica sotto la quale si allude agl' imperatori, cioè a Traiano), *καὶ οἱ μεγιστᾶνες*[4]) (a Antiochia c'erano gli ambasciatori delle altre potenze *κατὰ πρεσβείας*), *καὶ οἱ χιλίαρχοι* (i comandanti nell'esercito di Traiano ecc.) *καὶ οἱ πλούσιοι* (Dione, *κατὰ.... ἐμπορίαν*) *καὶ οἱ ἰσχυροὶ καὶ πᾶς δοῦλος καὶ ἐλεύθερος ἔκρυψαν ἑαυτοὺς εἰς τὰ σπήλαια καὶ εἰς τὰς πέτρας τῶν ὀρέων* (cfr. XIX, 18);

[1]) Orosio, VII, 27, 6.

[2]) Dione Cassio, LXVIII, 24, 1-2.

[3]) *Ibid.*, 25, 5.

[4]) Il Mommsen, op. cit., p. 343 nota 2, propende a vedere nei *megistanes* i componenti delle sette stirpi principesche partiche, che sono posti alla pari coi *satrapae*.

e sarà facile riconoscervi le varie qualità dei convenuti in Antiochia. lo spavento e la fuga di Traiano; colla sola differenza del rifugiarsi di tutta questa gente nelle grotte e nei monti, perchè Giovanni possa invocar questi a cader su loro (v. 16) secondo Lc. XXIII, 30, per dare alla profezia il colore apocalittico, e riconnetterla alla profezia di Gesù, che Giovanni ha inteso mostrare realizzata in quel terremoto. — Dione afferma che il terremoto di Antiochia durò per molti giorni e molte notti [1]; e Giovanni a XVI, 18 dice che un tal terremoto non si vide mai dacchè sulla terra ci sono uomini. Caratteristica e realistica la seguente notizia di Dione: *ἐσείσθη δὲ καὶ αὐτὸ τὸ Κάσιον οὕτως ὥστε τὰ ἄκρα αὐτοῦ καὶ ἐπικλίνεσθαι καὶ διαρρήγνυσθαι καὶ ἐς αὐτὴν τὴν πόλιν ἐσπίπτειν δοκεῖν.... ὄρη δὲ ἄλλα ὑφίζησε* [2]. E Giovanni, a VI, 14: *καὶ πᾶν ὄρος καὶ νῆσος ἐκ τῶν τόπων αὐτῶν ἐκινήθησαν*, concetto che, lievemente modificato, ripete nel quarto terremoto, a XVI, 20: *καὶ πᾶσα νῆσος ἔφυγε, καὶ ὄρη οὐχ εὑρέθησαν*. E queste imagini dei monti e delle isole gettate fuori del loro posto non hanno modello nell'apocalittica giudaica, come l'ha riconosciuto anche il Loisy [3], come invece ce lo hanno i vv. 12-13; ma l'hanno nel fatto reale attestatoci da Dione. Questi enumera le grandi rovine che Antiochia sofferse in quel terremoto; Eusebio, Girolamo, Orosio, come si è visto, dicono che fu distrutta quasi tutta; e Giovanni XVI, 19: *καὶ ἐγένετο ἡ πόλις ἡ μεγάλη εἰς τρία μέρη* (e nella «grande città» io anzichè Gerusalemme o, peggio, Roma, come è stato detto, ci vedrei proprio Antiochia «la metropoli della Siria», come la chiama Dione (LXIX, 2, 1) sia perchè veramente «grande città» e capitale delle province asiatiche di Roma [4]), sia specialmente a causa dell'anno, che ora vedremo, in cui fu colpita dal terremoto, e della circostanza che ci svernava Traiano con tutta la sua corte ecc.), *καὶ αἱ πόλεις τῶν ἐθνῶν ἔπεσαν* (e queste *πόλεις τῶν ἐθνῶν*,

[1]) Dione, LXVIII, 25, 2.

[2]) *Ibid.*, 25, 6.

[3]) *L'« Apocalisse » de Jean*, 153-54.

[4]) Mommsen, op. cit., p. 451: «Antiochia rimane anche nel tempo dei Romani la capitale delle province asiatiche di Roma».

anche per la ragione cronologica, non possono essere che le città dell'Asia, della Grecia e della Galazia, che Orosio e le sue fonti ricordano sconvolte dal terremoto al tempo di Traiano), *καὶ Βαβυλὼν ἡ μεγάλη* (questa sì che è Roma) *ἐμνήσθη ἐνώπιον τοῦ θεοῦ, δοῦναι αὐτῇ τὸ ποτήριον τοῦ οἴνου τοῦ θυμοῦ τῆς ὀργῆς αὐτοῦ*; nel quale ultimo passo è, per me almeno, evidente l'accenno alla ripercussione che si dovette risentirne in Roma pel pericolo corso dall'imperatore e per i danni e le morti di tanti insigni personaggi — *μεγιστᾶνες καὶ χιλίαρχοι κ. τ. λ.* — sofferti nel terremoto d'Antiochia; e tra i morti ci fu anche il console Pedone [1]). — Ancora: Dione c'informa che *ἐγένοντο οὖν καὶ κεραυνοὶ πολλοὶ καὶ ἀλλόκοτοι ἄνεμοι* [2]). E Giovanni a XI, 19: *ἐγένοντο ἀστραπαὶ καὶ φωναὶ καὶ βρονταί* (cfr. VIII, 5) .... *καὶ χάλαζα μεγάλη*. E si potrebbe ancora continuare con altri raffronti di testi dei due autori, dove è chiaro che entrambi si riportano inequivocabilmente agli stessi particolari di fatto; ma credo questi più che sufficienti per dimostrare che Giovanni si riferisce sempre — o quasi — a fatti reali del tempo in cui scriveva, pur rivestendoli di forme simboliche, adattandoli alle tradizioni apocalittiche antecedenti, e disseminandoli qua e là nel suo libro. Certo la forma in cui sono accennati questi particolari, riesce ben diversa nei due scrittori; ma non per questo riesce men chiara l'identità dei fatti a cui entrambi si riferiscono.

In queste concordanze, inoltre, noi troviamo un'altra e decisiva prova della data di redazione dell'*Apocalisse*. Infatti il terremoto di Antiochia è avvenuto quando Traiano vi si recò per la seconda volta per svernarvi; il che accadde precisamente nel 115 [3]), nell'anno, cioè, della grande crisi della guerra partica e delle ribellioni giudaiche, e che meglio di qualunque altro spiega e giustifica le speranze e la profezia

[1]) Dione, LXVIII, 25, 2.

[2]) *Ibid.*, 24, 2.

[3]) Anche il Mommsen, op. cit., p. 395 nota 3, il quale aveva ritardato di un anno il principio e i fatti della guerra partica, fissa, sulla testimonianza di Malales, il terremoto d'Antiochia al 13 dicembre 115.

dell'Apocalittico sulla imminente rovina della « Bestia »-Impero-Traiano. E quel terribile terremoto era per Giovanni un severo monito, un indice evidente dell'ira divina (*καὶ Βαβυλὼν ἡ μεγάλη ἐμνήσθη.... κ. τ. λ.*), un segno dei tempi già in forma generica preconizzati da Gesù. L'*Apocalisse* perciò non può aver ricevuto gli ultimi ritocchi che *dopo il terremoto d'Antiochia*.

Un altro confronto tra Dione e l'*Apocalisse* parrebbe ammettere la possibilità della fine della redazione dello scritto giovanneo un anno dopo all'incirca. Si è già veduto che Giovanni a XI, 19 parla di apparizione di lampi e tuoni e grandine grossa. E Dione narra che durante la campagna di Traiano in Arabia *ἐγίνοντο δὲ βρονταί, καὶ .... ἀστραπαί τε καὶ ζάλη χάλαζά τε καὶ κεραυνοὶ τοῖς Ῥωμαίοις ἐνέπιπτον ὁπότε προσβαλοιεν* [1]). La corrispondenza dei particolari fa logicamente pensare al riferimento di entrambi gli scrittori allo stesso fenomeno meteorologico. Ma il disordine cronologico nell'*Epitome* di Xifilino è tale che occorre procedere assai cauti nell'assegnazione di certi particolari ad un avvenimento piuttosto che a un altro; specialmente poi se trattasi, come nel caso in questione, di fenomeni naturali che, non collegati con qualche grande fatto speciale, possono venire facilmente spostati nella narrazione. Così pure nel computo della cronologia dei fatti, se ci atteniamo a Dione, ci troviamo nella stessa incertezza. Per esempio, la rivolta giudaica, fatto molto più grave che un fenomeno meteorico per quanto abbagliante e rumoroso, e che abbiamo veduto esplodere nel 115, Dione, ossia Xifilino, pone al tempo della stessa campagna arabica: *ἐν τούτῳ οἱ κατὰ Κυρήνην Ἰουδαῖοι.... κ. τ. λ.* [2]). Certo la repressione di quella rivolta fu un affare laborioso e di lunga durata; al punto che, per esempio, in Egitto fu compiuta soltanto sotto Adriano; per cui potrebbe anche darsi che Dione non si fosse, quivi, voluto limitare a narrare lo **scoppio** della rivolta; ma avesse inteso accennare ai fatti principali di essa avvenuti in successione di tempo. Ma è certo che l'espressione *ἐν τούτῳ*

[1]) Dione Cassio, LXVIII, 31, 4.
[2]) *Ibid.*, 32, 1.

verrebbe proprio a dire che la rivolta scoppiò al tempo della campagna arabica; a meno che lo *ἐν τούτῳ* non si traduca con un generico e elastico « frattanto ». La campagna d'Arabia, a dir vero, non fu fortunata per Traiano che dovette ritrarsene; onde Giovanni poteva ancora, e per essa e per il perdurare della ribellione giudaica, sperare e preconizzare la rovina della « Bestia ». Ad ogni modo, anche in questo caso suaccennato, l' ultima revisione dell'*Apocalisse* non potrebbe esser ritardata che, al massimo, di un anno; giacchè essa non può uscire — per la presunzione che Traiano sarà l' ultimo imperatore romano — dal tempo del suo regno.

II. — Il cap. IX, 1-11 dell' *Apocalisse* contiene una delle imagini più originali e più complesse del libro. Al suono della quinta tromba si apre la gola dell'abisso e ne esce un fumo sì denso che oscura il sole e l'aria [1]). Da quel fumo vengono fuori cavallette (*ἀκρίδες*) che hanno facoltà (*ἐξουσία*) di scorpioni, e che non devono arrecare danno alcuno alla vegetazione, ma solo agli uomini che non hanno sulla fronte il suggello di Dio; e non li devono uccidere, ma solo tormentare, come gli scorpioni quando pungono l'uomo. E gli uomini desidereranno di morire e non lo potranno. — E segue una descrizione di esse la più fantastica e mostruosa e terrificante, che finisce col trasformarle radicalmente in una specie di centauri. La descrizione di questi stranissimi mostri è riconosciuta da tutti come la più originale, che non ha nessun modello nell'apocalittica precedente; e via via che la descrizione procede, si manifesta sempre più il loro carattere di entità demoniache, che hanno per re l'angelo dell'abisso *Ἀβαδδών*, cioè *Ἀπολλύων*. Se non che questi strani mostri infernali non

[1]) Anche questa descrizione del fumo d'averno trova uno strano riscontro nella descrizione — fatta da Dione — della polvere densa levatasi in conseguenza del terremoto d'Antiochia, e della quale potrebbe essere la parafrasi apocalittica. Si confrontino i due passi: di *Apoc.*, XI, 2: *ἀνέβη καπνὸς ἐκ τοῦ φρέατος ὡς καπνὸς καμίνου μεγάλης, καὶ ἐσκοτίσθη ὁ ἥλιος καὶ ὁ ἀὴρ ἐκ τοῦ καπνοῦ τοῦ φρέατος*; e di Dione, LXVIII, 24, 4: *καὶ ἡ κόνις πλείστη ὅση ἐγείρετο, ὥστε μήτε ἰδεῖν τινα μήτε εἰπεῖν μήτ' ἀκοῦσαί τι δύνασθαι.*

sono, come si crede generalmente, una creazione originale dell'Apocalittico, ma un fenomeno reale, che Giovanni nell'ispirazione della sua poetica fantasia ha simbolicamente trasformato in questa guisa, come ha fatto tante altre volte; ma la cui originaria natura — anche se vi si contiene una certa reminiscenza delle piaghe d'Egitto — risulta con precisione dalla prima parte della descrizione, prima cioè che cominci lo sviluppo simbolico: esse sono cavallette pungenti come scorpioni, e che torturano ma non uccidono gli uomini. Ebbene, quest'apparizione di siffatti animalucci è attestata da altre fonti come avvenuta anch'essa al tempo di Traiano. Orosio (XII, 27, 6) parla della « tertia vexatio », che « habuit *sciniphes*, musculas scilicet parvissimas, quae *mediis saepe aestibus* per loca squalida coadunatim vibrando densatae tinnulo volatim adlabi solent, capillisque hominum ac pecudum saetis cum urente morsa interseri ». E questa descrizione precede immediatamente l'accenno alla « tertia plaga », quella della rivolta giudaica: « hic itidem tertia sub Traiano plaga.... etc. ». E anche Dione ci dà notizia della stessa cosa, con particolari lievemente diversi: *καὶ ὁπότε οὖν δειπνοῖεν* (i Romani) *μυῖαι τοῖς βρώμασι καὶ τοῖς πώμασι προσιζάνουσαι ὀνοχερείας ἅπαντα ἐνεπίμπων* »[1]). L'identità del fenomeno, pur colle piccole differenze che appaiono nei tre scrittori, è indiscutibile. Che Giovanni poi abbia cambiato le mosche di Dione e di Orosio in cavallette, non può sorprendere nessuno. Egli aveva il ricordo delle cavallette di Egitto; e naturalmente, — secondo lo stile apocalittico — si è ricongiunto idealmente a quella tradizione, presentando in quella forma, consacrata dall'antichità di essa, il fenomeno naturale di quegl'insetti. E anche Dione lo colloca prima della narrazione della rivolta giudaica e durante la campagna di Traiano in Arabia. Non v'è, dunque, il minimo dubbio: Giovanni, anche in questo caso, prende lo spunto da una circostanza di fatto, e la trasforma poi apolitticamente. E il fatto risulta accaduto o contemporaneamente o immediatamente prima della rivolta giudaica, nel 115, che è perciò il *terminus post quem* della redazione

[1]) Dione, LXVIII, 31, 4.

dell'*Apocalisse*; mentre il *terminus ante quem* non può andare, come ho altrove dimostrato, oltre il 116, anno delle grandi vittorie di Traiano; e in caso estremo, poichè Traiano deve essere per Giovanni l'ultimo imperatore, prima della morte di lui (agosto 117).

Altri, e non pochi, esempi d'imagini apocalittiche di Giovanni, derivanti, in origine, da fatti o figure reali e storiche si potrebbero addurre; ma a me pare che il fin qui detto sia più che sufficiente a dimostrare il mio assunto.

Non posso, però, tralasciarne uno che, forse, a primo aspetto apparirà il più strano per la sua novità in quanto che nessuno ci aveva mai pensato, e neppure indirettamente vi si era avvicinato: è il caso dei due *μάρτυρες* di XI, 3-13; i quali, se studiati col metodo da me finora seguito, vengono identificati con personaggi storici contemporanei di Giovanni.

Questi, dopo aver trangugiato il piccolo libro, che in bocca era dolce come il miele, e, nello stomaco, amaro, riceve una canna, simile a una verga, colla quale deve misurare « il tempio di Dio, e l'altare, e coloro che in esso adorano »; ma non deve misurare « la corte esterna che è stata data alle genti [1]) le quali calpesteranno la città santa per quarantadue mesi » (X, 9-11; XI, 1-2). « E darò » — dice Colui che ha porto la canna a Giovanni — « ai miei due testimoni; e profeteranno, vestiti di sacco, per 1260 giorni » (v. 3). Si è da qualcuno trovato non esservi rapporto logico tra i vv. 1-2, e il v. 3 e segg. del cap. XI; ma forse si è avuto torto. La misurazione che Giovanni deve fare del tempio di Dio ecc. non può, certo, contenere un'allusione storica al tempio di Gerusalemme, che, distrutto da Tito, non fu riedificato; ed è anche, per lo meno, dubbio che Adriano ne avesse permesso l'inizio della riedificazione [2]).

[1]) Era costume di porre nella corte esterna del Tempio di Gerusalemme, dei soldati romani per servizio di polizia (Schürer, *Geschichte d. Jüd. Volk.*, I, 475, che cita la testimonianza di Giuseppe, *De bello iud.*, V, 5, 8, e *Antiq.*, XX, 8, 11); ma era vietato, sotto pena di morte, ai pagani di passare il limite segnato, oltre il quale si entrava nel cortile interno (*ibid.*, II, 218-20); mentre la polizia interna del Tempio era curata dai sacerdoti (*ibid.*, 217).

[2]) Schürer, op. cit., I, 563 sg.

Essa però può avere un significato simbolico, religioso, se si raffronta coi 144.000 delle dodici tribù, segnate col segno dei « Servi di Dio » (VII, 1-8), e colla « grande turba che nessuno poteva numerare » formata di ogni sorta di « gente e tribù e popoli e lingue » vestiti di « vesti bianche », che portano nelle mani la palma del martirio, e che cantano la gloria di Dio e dell'Agnello (*ibid.*, 9-10). I 144.000 delle dodici tribù sarebbero quelli che adorano dentro il tempio di Dio (XI, 1): essi appartengono perciò fin dall' inizio al numero degli eletti del popolo di Dio: quelli, invece, che sono nella corte esterna, che non deve essere m i s u r a t a (cfr. « la turba che nessuno poteva n u m e r a r e ») sono le genti che si convertiranno. E questa turba innumerevole viene evangelizzata per quarantadue mesi (il periodo di tempo del regno della « Bestia » e della « grande tribolazione ») dai due « testimoni » che, vestiti di sacco, profetizzano esortando a penitenza le genti. Onde a me pare che quello che sarà dato ai due « testimoni » sia proprio la corte esterna, in significato simbolico; quella data alle genti, ossia le genti stesse da evangelizzare, le quali resisteranno all'apostolato dei due μάρτυρες, al punto di felicitarsi della loro uccisione (XI, 10). Ma all'atto della loro risurrezione e ascensione al cielo il terremoto colpisce la città, uccide settemila uomini; e i rimasti danno gloria a Dio (*ibid.*, 11-13); il che significa che essi, « la turba grande », si sono convertiti.

Ma comunque si voglia pensare rispetto a questo particolare, quello che qui interessa è l' identificazione storica dei due μάρτυρες. Come negli esempi precedentemente esaminati, anche in rapporto ai due μάρτυρες Giovanni si serve di immagini simboliche derivate dall'apocalittica tradizionale e dalle profezie precedenti; nè c'è bisogno di riportare qui, ancora una volta, quello che è già stato rilevato da tutti; come, cioè, gli elementi apocalittici di cui Giovanni, descrivendole, riveste queste enigmatiche figure (XI, 4-6), sono quelli coi quali è rappresentata la figura del profeta Elia, che perciò appunto si è da tutti identificato con uno dei due μάρτυρες. Ma oltre a queste forme della tradizione profetica, ci sono anche tre elementi nuovi che non hanno alcun riscontro nell'apocalittica precedente; e che perciò, secondo il principio da me dimo-

strato anche a proposito delle due *bestie*, sono quelli che ci guidano con precisione nell'identificazione storica che si tenta.

Il primo è contenuto nel v. 7: « E quando i due *μάρτυρες* avranno perfettamente compiuto (*τελέσωσι*) la loro testimonianza, la « Bestia » che viene su dall'abisso (cfr. XVII, 8), farà con loro guerra e li vincerà e li ucciderà ». Dunque i due *μάρτυρες* — che, come si è visto, profetizzano per 1260 giorni (il tempo del regno della « Bestia » e della « grande tribolazione » ossia della persecuzione di Traiano), devono essere vittime della « Bestia » che viene su dall'abisso. E se la « Bestia » è Traiano, essi devono dunque esser periti nella persecuzione promossa sotto di lui. Ora abbiamo noi notizie storiche di due vittime della persecuzione di Traiano, non vittime comuni, ma cospicue, alle quali possano adattarsi e l'imagine degli ulivi e quella delle « fiaccole che stanno in faccia al Signore della terra », v. 4 (della terra si noti, non del cielo; dunque una grande potenza terrestre, l'imperatore insomma), e la predicazione e la « testimonianza » colla parola e colle opere? Ci sono; e tali che non lasciano luogo a nessun dubbio. La cronaca citata di Eusebio (p. 218) all'anno decimo del regno di Traiano (107-8) registra: « Dopo che Traiano ebbe promosso una persecuzione contro i Cristiani, Simone di Cleopa, vescovo della Chiesa di Gerusalemme, fu martire. E parimente fu martire anche Ignazio vescovo di Antiochia ». Girolamo nel riferimento della Cronaca di Eusebio, più volte citata (p. 194), pure all'anno decimo di Traiano ripete tal quale la notizia di Eusebio rispetto a Simone, colla sola aggiunta che esso fu crocifisso; e a quella relativa a Ignazio aggiunge che condotto a Roma fu esposto alle belve. Quanto a Simone poi, Egesippo, nel frammento conservato da Eusebio [1]), aggiunge che esso aveva 120 anni quando — dopo aver sofferto per varî giorni ogni sorta di strazi al punto da suscitare, per la sua perseveranza, la meraviglia del proconsole Attico — fu crocifisso. Sono due vescovi illustri e venerati, due vere « fiaccole che stanno in faccia al Signore della terra », all'imperatore. Simone, poi, è anche parente di Gesù; ed entrambi fecero della loro lunga vita tutta

[1]) *H. E.* III, 32, 6.

una « testimonianza » della loro fede; testimonianza che coronarono col martirio. Essi dunque devono essere veramente i due *μάρτυρες*: e cioè Elia e Mosè.

Il secondo elemento riguarda la loro risurrezione e i modi nei quali si effettua; modi espressi in forme simboliche, ma proprie ed esclusive di Giovanni, le quali non trovano modelli precedenti da cui derivino. Anche rispetto a ciò, sappiamo già, dagli esempi precedentemente addotti, come Giovanni rivesta di simboli apocalittici avvenimenti storici e figure reali, ma dando ad essi un significato tutto suo proprio. Orbene, su quella risurrezione dei due *μάρτυρες* così si esprime Giovanni: « Dopo tre giorni e mezzo » (la mezza settimana apocalittica di giorni) « che i due *μάρτυρες* sono stati uccisi dalla ' Bestia ' », e i loro corpi sono rimasti insepolti « sulla piazza della grande città (v. 8), lo spirito di vita (emanato) da Dio entrò in loro: ed essi si drizzarono sui loro piedi » (v. 11). .... « E fu udita una grande voce dal cielo che disse a loro: Salite quassù; ed essi salirono al cielo, ravvolti da una nuvola ». La forma di questa risurrezione è, certo, plasmata d' imagini apocalittiche; ma ha un significato simbolico tutto speciale giovanneo: la risurrezione immediata, « la prima risurrezione » (XX, 5) è riservata esclusivamente ai martiri, ai « *πεπελεκισμένοι διὰ τὴν μαρτυρίαν Ἰησοῦ καὶ διὰ τὸν λόγον τοῦ θεοῦ* » (XX, 4); essi soli sono destinati a regnare con Cristo nel regno millenario. Perciò i due *μάρτυρες*, appunto perchè uccisi dalla « Bestia » « a cagione della testimonianza di Gesù e della dottrina di Dio », all'atto stesso della loro risurrezione salgono immediatamente al Cielo. Pertanto la morte di martirio di Simone e di Ignazio costituisce, secondo la teoria di Giovanni, la prima, cioè l'immediata risurrezione.

Il terzo elemento conserva ancor meglio e più profondamente nei suoi particolari la forma apocalittica: « E in quell'ora » (in cui i due *μάρτυρες* risuscitati salirono al cielo) « accadde un gran terremoto; e la decima parte della città cadde e furono uccisi nel terremoto settemila uomini; e i rimasti furono atterriti e diedero gloria al Dio del cielo » (v. 13). Giovanni, dunque, presenta in questo terremoto gli effetti terribili della punizione divina contro la città che si era tanto com-

piaciuta per la morte dei due *μάρτυρες* e ne aveva visti i cadaveri insepolti, ed impeditane, anzi, la sepoltura. Si è già altre volte veduto come certi cataclismi e flagelli naturali sono presentati da Giovanni (e anche da storici posteriori, come Orosio) o come « segni dei tempi » o come manifestazioni dell'ira divina ; basti ricordare le cavallette. Ma l'Apocalittico usa anche trasformarli e modificarli in alcuni particolari, e anche in questi l'esempio del terremoto di Antiochia, che abbiamo esaminato, n'è una prova. Non ci sarebbe pertanto nulla di strano, anzi rientrerebbe nel sistema apocalittico seguìto dallo scrittore, se egli avesse inventato di sana pianta questo terremoto in punizione della uccisione dei due « testimoni ». Infatti all'anno decimo di Traiano — anno del martirio di Simone, di Cleopa e d' Ignazio di Antiochia — non troviamo registrato nessun terremoto ; però ne troviamo invece ricordati due vicinissimi, a due anni di distanza dal martirio dei due vescovi : l'uno all'anno ottavo, e l'altro all'anno dodicesimo di Traiano, il primo, che sconvolse quattro città dell'Asia e due della Grecia ; l'altro che ne distrusse tre della Galazia [1]). Giovanni non ha fatto altro (come, del resto, ha fatto altre volte) che unificarli e riconnetterli all'eccidio dei due martiri.

Si potrà, però, da taluno obiettare, per es., che i due *μάρτυρες* sono rappresentati uccisi e insepolti entrambi nella « grande città » ; colle quali parole è qui certo espressamente indicata Gerusalemme *ὅπου καὶ ὁ κύριος αὐτῶν* (cioè dei due *μάρτυρες*) *ἐσταυρώθη* ; mentre dalle fonti storiche risulta che una sola delle due vittime, Simone di Cleopa, fu crocifisso a Gerusalemme ; l'altro morì a Roma sbranato dalle fiere. Ma più volte, nel corso di questo studio, ho dovuto mettere in rilievo (specialmente a proposito delle due « Bestie ») che allorquando nell'*Apocalisse* giovannea si accenna a cose o avvenimenti speciali e individuali riguardanti la persona e l'opera dell' Imperatore (la « Bestia »), lo scrittore, mentre adopera accuratamente indicazioni, per quanto artificiose, pure abbastanza trasparenti per essere intese e identificate da coloro tra i Cristiani « che hanno sapienza » per intendere, e « orecchi » per

[1]) Eusebio, *Chron.*, p. 219 ; Girolamo, *Chron.*, p. 196.

udire, di cui si potrebbe dire, insomma, che sono *iniziati* all'intelligenza del linguaggio profetico-apocalittico; adopera poi la massima cura per confonderle e renderle oscure e inintelligibili agl'intelletti profani; come del resto, più o meno, fanno tutti gli scrittori apocalittici. Onde il voler sottilizzare troppo e pretendere di riscontrare e identificare tutti i più minuti particolari, che l'artificio apocalittico di Giovanni cerca invece di diffondere (allo scopo di renderli meno accessibili agl'intelletti comuni) dattorno ai dati precisi, ci guiderebbe fuori di strada, come a un certo momento aveva intuito il Boll, rendendo impossibile, come si è fatto sinora, qualsiasi identificazione storica fondata su solide basi. Tutta l'importanza e tutto lo studio dell'interprete consiste nel ricercare e saper riconoscere i pochi indizi specificanti, sicuri, e soprattutto in forma nuova che Giovanni affonda e sommerge, quasi, nei simboli dell'apocalittica tradizionale. Questa, a parer mio, è la *sola norma* che possa dare risultati sicuri per il riconoscimento e la identificazione delle allusioni storiche di Giovanni.

È tempo, dunque, di riassumere le cose dimostrate, per trarre le deduzioni generali che ne scaturiscono.

L'*Apocalisse* di Giovanni è il primo documento cristiano di odio contro Roma, e rappresenta la prima netta separazione ufficiale del Cristianesimo dal Giudaismo e il conseguente suo divenire *religio illicita*, e, come tale, perseguitata. Le bestie ed altri simboli, anzichè pure forze demoniache, sono in origine entità reali e storiche, trasformate — a causa dell'opera che svolgono — in potenze infernali. La prima «Bestia» è il centro e il fulcro di tutta l'opera: lo Stato romano persecutore impersonato in Traiano, così come la seconda «Bestia» è Plinio. Giovanni scrive per il tempo suo e per le chiese dell'Asia Minore; e dei casi e figure contemporanee si vale per plasmare le sue imagini trasformandole in visioni apocalittiche. La visione è concepita come vista nel 96 circa: ma la redazione del libro, cominciata molto probabilmente (o almeno ideata) nel 112, non può aver ricevuto gli ultimi ritocchi che tra il 115-116, e tutte le cose avvenute tra questi due termini cronologici sono presentate, dal punto di vista della visione, in forma profetica, ma sono al tempo stesso accertate dall'espe-

rienza storica; e quindi riconoscibili. La sola parte veramente futura — oltre l'escatologia — è quella che riguarda la caduta della « Bestia »; ma appunto perchè futura, è esposta con immagini oscure, composte di diversi elementi, reali e leggendari.

In conseguenza di tutto ciò, l'*Apocalisse* è un' opera essenzialmente, fondamentalmente storica sulla prima persecuzione sofferta dai Cristiani, al tempo di Traiano, nell'Asia Minore, per l'opera diretta di Plinio. Ma se la sostanza è storica, la forma è apocalittica, e della letteratura apocalittica conserva tutti i caratteri, e termina perciò — come tutte le *Apocalissi* precedenti — in una visione escatologica, colla quale l'Autore cerca di confortare nella loro fede i Cristiani, fino al martirio, al quale è riservato il premio della resurrezione immediata per il regno millenario. Scritta in periodo, e per causa di persecuzione legale, statale, essa si riferisce interamente a questo gran fatto, così nuovo e tragico, e fino allora ignoto; e, appunto perchè nuovo, tanto più impressionante e vario nei suoi effetti, sia eroismi di martiri, sia viltà di apostati. Libro essenzialmente storico, esso perde, se collocato nel suo giusto tempo ed ambiente, se non tutta, certo la maggior parte di quella misteriosità che tanto ha dato da fare agl' interpreti, e che rimane solo ad alcuni tratti e imagini apocalittico-escatologiche. Molti di quei « segni dei tempi » sono storia vissuta e mitizzata; e l'autore, pur in mezzo ai simboli, ha precisato la storicità del momento ch'egli rappresenta. Come tutte le *Apocalissi* giudaiche sono sorte in momenti di gravi tribolazioni dei Giudei; così la grande *Apocalisse* cristiana di Giovanni è sorta in occasione della prima « grande tribolazione » per confortare e rafforzare la fede e la speranza di una beatitudine millenaria a chi avrà perseverato sino alla morte di martirio, colla prospettiva che quella prima grande « tribolazione » dovesse anche esser l' ultima e breve.

ALBERTO VANNI.

L'autore del presente lavoro, ALBERTO VANNI, *è morto improvvisamente nell'ottobre passato a Bologna, dov'era per gli esami di Stato.*

Dopo essersi occupato da giovane di storia politica, tacque per molti anni, tutt'intento al suo ufficio di maestro di scuole medie. Ma

in età già avanzata s'innamorò degli studi del cristianesimo, e vi si consacrò con incredibile ardore.

Del presente articolo egli non potè vedere stampata che la prima parte, e già questa fu grande gioia per lui; è morto, quando della seconda era appena incominciata la composizione. Lascia completo e pronto per la stampa un altro manoscritto su Pietro a Roma.

Pregi principali della sua attività erano la larghezza d'informazione, la libertà da ogni prevenzione, la prontezza nel combinare dati apparentemente lontani. Una certa propensione a creder troppo alla propria ipotesi, o scambiare l'ipotesi, la propria ipotesi, per verità dimostrata e atta a servir di fondamento a una nuova ipotesi, è difetto di tutti gli ingegni combinatorî e di tutti i solitari; ed egli, fu l'uno e l'altro.

G. P.

LE DICTIONNAIRE GREC-LATIN DE CRASTONE

CONTRIBUTION À L'HISTOIRE DE LA LEXICOGRAPHIE GRECQUE

Le nom de l'italien Crastone occupe une place bien modeste dans les travaux sur la renaissance de l'hellénisme pendant le quinzième et le seizième siècle. C'est celui d'un pur lexicographe et, comme il y a des lexicographes de tout ordre, j'ajouterai même, dès à présent, que Crastone a été un simple compilateur. Et pourtant il mérite mieux que la mention sommaire dont il a dû se contenter jusqu'à présent [1]). Pendant près de cinquante ans son dictionnaire grec a été le livre indispensable à tous les humanistes qui voulaient apprendre sérieusement le grec [2]). Il fut — n'en doutons pas, — du nombre de ces livres grecs qu'au couvent de Fontenay-le-Comte on confisquait à Pierre Amy et à Rabelais [3]). Que valait ce dictionnaire ? de quels éléments était-il fait ? Cela vaut, je crois, la peine de l'établir avec précision. Si nous y parvenons, nous aurons contribué à montrer de quelles ressources, au temps de Crastone et dans son pays, disposait un helléniste. Et du même coup nous aurons amorcé cette histoire de la

[1]) Cf. principalement A. Tilley, *The dawn of the French Renaissance* (1918), p. 263 ; du même auteur, *Studies in the French Renaissance* (1922), pp. 128 et 131 ; Schoell, *Etudes sur l'humanisme continental en Angleterre*, ecc. (1926), p. 141.

[2]) Comme on le verra plus loin, le dictionnaire de Crastone paraît en 1478 au plus tard ; jusqu'en 1523, il sera réimprimé neuf fois, soit sous sa forme primitive, soit avec des additions plus ou moins importantes. Comme le marque Schoell (*ibid.*, pp. 141-142), les premiers dictionnaires grecs qui lui firent concurrence furent ceux de Favorinus (Rome, 1523), de Gilbert de Longueil (Cologne, 1533) et de Conrad Gesner (Bâle, 1537).

[3]) Plattard, *L'adolescence de Rabelais en Poitou* (1923), p. 26.

lexicographie grecque moderne qui nous fait encore défaut et qu'il faudra écrire un jour [1]). Mais, avant d'examiner le livre lui-même, nous commencerons par indiquer ce que l'on sait de l'homme qui l'a composé.

I.

Aujourd'hui encore c'est peu de chose ; et c'était presque rien tant que restait dans l'ombre le document dont il va être question. Jusqu'alors on en était réduit à exploiter surtout les qualificatifs qui sont attribués à Crastone en tête de ses divers ouvrages. Il y est nommé *Ioannes Crastonus*, de Plaisance, et il est donné comme appartenant à l'ordre des Carmes [2]). Dès lors il était loisible de l'imaginer dans un couvent de l'Italie du Nord, travaillant dans sa cellule à son dictionnaire grec, et s'interrompant parfois pour s'en aller au chœur et chanter les offices ; bref un représentant parfait de ce qu'on a nommé l'humanisme chrétien. La réalité est tout autre et pour la connaître il suffit de nous adresser à Giacomo Gherardi, qui représentait le pape auprès de la cour de Milan et dont on a édité, il y a une vingtaine d'années, la correspondance diplomatique [3]). Dans une lettre du 9 juin 1490, il parle longuement de Jean de Plaisance, surnommé le Grec ; il commence par mentionner ses différents ouvrages, puis il s'exprime comme il suit : « Fuit hic puer in religione Carmelitarum, sed aspirans ad has literas seculares et grecas, cum apud illos esse non posset, dimisso habitu, concessit ad gimnasia secularia, in quibus mire profecit. Amicus omnium nobilium huius urbis, dilectus

[1]) Dans le livre cité plus haut, SCHOELL en a donné une esquisse très précieuse sous le titre suivant « les instruments de travail de l'hélleniste anglais : les dictionnaires grecs » (pp. 140-158).

[2]) Quelquefois il est appelé simplement : « Jean le Carme ». Son nom complet (Johannes Crastonus Placentinus Carmelitanus) figure dans la lettre de dédicace du dictionnaire grec-latin (phrase citée par PELLECHET, *Catalogue des incunables des biblioth. publiques de France*, t. III, n. 4039). SCHOELL, pour lui restituer son nom italien, l'appelé *Crestone*, sans dire sur quelle autorité il se fonde.

[3]) *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi*, 1909 (n° 21 de la collection *Studi e testi*, éditée par le Vatican).

a Principibus et ab omnibus viris eruditis pretio habitus. Hermolaus Venetus apud vos legatus mirifice hunc diligit, et alter Venetus, qui hic est, Hieronymus Donatus, frequenter hunc habet in mensa [1]). Mihi vero pater est. Utinam mererer vocari discipulus ! » Gherardi explique alors que ce Jean de Plaisance voudrait sortir de l'ordre par permission du pape. Il est prêtre et de bon renom. Et même il continue de posséder l'affection des Carmes ; il les voit, leur rend visite chaque jour ; bien plus « instruit eos et legit quandoque in eorum cenobio ». Voilà plus de vingt ans qu'il les a quittés et il ne cherche qu'à vivre en paix « una cum libris et Musis et sacra scriptura ». Gherardi transmet la supplique à la curie romaine et il la recommande chaudement. En même temps il va écrire en faveur de son protégé a Ermolao Barbaro lui-même. Il lui écrit en effet et cela nous vaut d'autres détails sur notre Carme hellénisant ; le père Général des Humiliati « domi eum habet studiorum comitem et contubernalem, Calchi nostri domum frequentat assidue, et Antiquarii et imprimis Merulae. Mecum est quotidie ». Il donne à Gherardi toutes sortes d'explications sur l'antiquité et il lui communique beaucoup de corrections très ingénieuses qu'il a faites sur le texte des écrivains [2]).

Ainsi donc Crastone a vécu dans « le siècle ». Peut-être saurons nous un jour comment il fut amené à quitter le cloître et de qui il apprit le grec. Pour le moment je puis dire seulement que Filelfo s'intéressa à ses études : dans un billet qu'il lui adresse en grec, il s'émerveille des progrès que Crastone a faits dans cette langue et il lui envoie le renseignement qu'il avait demandé [3]). Il semble qu'il ne s'agit pas là de relations passagères. Lisons seulement la préface que Buonaccorsi

[1]) Donato était à Milan l'ambassadeur de la Seigneurie, Barbaro étant celui du pape. Il est des correspondants de Poliziano, de Pico et de Ficino. Il a traduit du grec le commentaire d'Alexandre d'Aphrodisée sur le *de anima* d'Aristote.

[2]) Op. cit., pp. 491, 492, 497. Les humanistes milanais dont il est ici question sont Bartolommeo Chalco, Iacopo Antiquario et Giorgio Merlani.

[3]) Le billet est le n° 99 des *Cent dix lettres de François Filelfe* (éditées par Em. Legrand). Il est adressé *Ἰωάννῃ τῷ χαριηλίτῃ μοναχῷ*.

de Pise a mise au lexique latin-grec de Crastone : pour vanter son érudition et son éloquence, c'est le témoignage de Filelfe qu'il invoque [1]). On pourrait citer encore d'autres textes pour montrer la place éminente que tenait notre helléniste parmi les humanistes milanais ; ils n'ajouteraient rien à celui de Gherardi que j'ai présenté tout à l'heure. Avant de passer à ses oeuvres, il convient seulement de reproduire une indication intéressante que nous donne Trithemius : il croyait, en 1492, que Crastone vivait encore [2]).

Voici maintenant les ouvrages qu'il a publiés.

1°. *Dictionnaire Grec-Latin.* — C'est l'ouvrage que nous étudierons tout à l'heure. Les deux lettres-préfaces dont il est précédé contiennent des indications qui valent la peine d'être recueillies. Dans l'une, qui est adressée à Franciscus Ferrarius « philosophe et médecin », Crastone rappelle que d'abord il avait adressé à son ami une copie manuscrite de l'ouvrage ; cédant à ses encouragements, il s'est décidé à le revoir soigneusement et à le faire imprimer pour aider ceux qui désirent apprendre le grec [3]). D'autre part Buonaccorsi présente l'ouvrage comme visant à améliorer celui de Constantin Lascaris [4]). La remarque n'a tout son sens que si les deux livres se sont succédé d'assez près. Celui de Lascaris avait paru en janvier 1476 ; suivant les bibliographes, celui de Crastone serait antérieur à l'année 1478 [5]). Il était, dès 1483,

[1]) Voir cette préface dans une des éditions décrites par Pellechet sous les n^{os} 4037, 4038, 4041.

[2]) D'après Argelati, *Biblioth. scriptorum mediolanensium*, t. I, 168.

[3]) La pièce est reproduite dans Botfield, *Prefaces to the first editions of the Greek and Roman classics*, pp. 167-168.

[4]) *Ibid.*, p. 168. Le rapprochement avec Constantin Lascaris surprend des modernes, qui se rappellent que l'oeuvre de Lascaris consiste dans une grammaire grecque. Mais il faut songer qu'au moment où Buonaccorsi écrivait ces lignes, cette grammaire était encore le seul livre grec qui eût été imprimé. Il était assez naturel de considérer l'oeuvre de Crastone par rapport à celle de Lascaris que tous les apprentis hellénistes devaient pratiquer.

[5]) L'*Epitome* de Lascaris est le n° 1 de Legrand, *Bibliogr. hellén. au XV^{e} et XVI^{e} siècles*, en 2 tomes ; pour la description du dictionnaire de Crastone, cf. Pellechet, op. cit., n° 4039.

réimprimé à Vicence, sans la moindre addition. A défaut de l'édition originale, qui ne m'était pas accessible, c'est celle-là que nous utiliserons [1]). Les éditions du XVI[e] siècle sont plus faciles à rencontrer, mais les enrichissements qu'on y trouve altèrent gravement le caractère original de l'ouvrage, et c'est pour cela que nous n'y avons pas recouru.

2°. *Dictionnaire Latin-Grec.* — Il est beaucoup moins connu que le précédent. Cela tient en partie à ce que certains bibliographes n'ont pas su le distinguer du dictionnaire grec-latin. Il suffisait pourtant de lire avec attention la lettre-préface que nous avons déjà citée. Après avoir vanté les mérites de Jean le Carme, Buonaccorsi continue ainsi: « grâce à sa science exceptionelle, il a su mettre à notre disposition le moyen de traduire en grec, après les avoir rangés dans l'ordre de l'alphabet latin, tous les mots qui appartiennent à l'usage courant des orateurs ou des poètes » [2]). De même il appelle l'ouvrage un *vocabulista*, mot créé pour faire pendant à *λεξικόν*, qui est le nom primitif de l'autre dictionnaire. Celui-ci, très sommaire, ne nous serait d'aucun secours pour l'étude que nous avons entreprise. Il n'en sera plus question désormais. D'ailleurs il est propre à nous montrer comment les humanistes de l'époque comprenaient l'étude du grec. Pour eux il ne s'agissait pas seulement de le comprendre ; ils mettaient leur coquetterie à l'écrire couramment ; le but suprême de leurs efforts c'était de pouvoir correspondre en grec avec ceux de leurs amis qui passaient pour des bons hellénistes [3]).

[1]) PELLECHET, op. cit., n[os] 4040 et 4040[A]. Cette édition de 1483 est à la bibliothèque municipale de Toulouse.

[2]) Le plus curieux est que la phrase traduite ici n'a pas échappé à M.[lle] Pellechet, qui l'a transcrite dans les notices des incunables qui contiennent l'ouvrage. Ainsi donc les 4037, 4038 et 4041 ne renferment pas, quoi qu'elle en dise, le célèbre dictionnaire grec-latin, mais un dictionnaire latin-grec dont elle a ignoré l'existence. L'édition princeps ne porte aucune indication d'année, mais elle est dûe au même éditeur que celle du dictionnaire grec-latin (cf. la description du 4037 et du 4039), et l'on peut penser que toutes deux sont à peu près contemporaines.

[3]) Pour illustrer cette indication il suffit de renvoyer au livre, déjà cité, où LEGRAND a publié *Cent-dix lettres grecques de François*

3°. *Traduction latine de l'Epitome de Constantin Lascaris.* — L'Epitome en question n'est qu'une partie de ce qu'on est convenu d'appeler la grammaire grecque de Lascaris. La première édition où celle-ci soit complète est l'Aldine de 1494-1495. Quant à l'*Epitome* nous avons indiqué déjà qu'il avait paru en 1476 ; dès 1480 il était réimprimé avec une traduction latine qui est formellement attribuée à *Johannes, monacus Placentinus*, c'est-à-dire à notre Crastone [1]). Par contre rien n'autorise à lui attribuer la traduction qui accompagne, dans l'Aldine de 1494-1495, les parties nouvelles de la grammaire [2]).

4°. *Recension du Psautier grec, avec traduction latine.* — Elle parait en 1481 et c'est la première impression grecque où figure une partie de la bible [3]). En la publiant Crastone n'ignorait pas qu'il s'exposait à la censure des théologiens. Lui-même a justifié son dessein dans la lettre-préface a Donato, l'évêque de Bergame [4]). Dira-t-on qu'il a osé toucher à l'oeuvre de S. Jérôme et à celle des Septante ? Il se placera sous l'autorité de Saint Augustin qui a proclamé l'utilité de connaître les langues. Pour l'étude des Écritures, il faut, outre le latin,

Filelfe, adressées à des correspondants très divers. De même on sait que, dans le recueil épistolaire de Budé, beaucoup de lettres sont en grec et répondent à des lettres en grec.

[1]) Cette édition est le n° 1065 de DELISLE, *Chantilly - Le cabinet des livres*. Voici le début de la lettre-préface de Buonaccorsi : « Cum mea opera et studio vir Venerabilis et graece ac latine doctissimus Johannes monachus Placentinus verterit in latinum Erotemata Constantini Lascaris.... ». Le nom d' « Erotemata » est souvent employé, à cette époque, pour désigner les manuels de grammaire grecque. Ici le nom d'*Epitome* aurait été plus exact.

[2]) Ceci contre Legrand qui, dans sa description de l'Aldine (op. cit., t. I, p. 26), dit simplement que « cette traduction latine est celle de Crastone de Plaisance ». Cela est possible pour la partie qui correspond à l'*Epitome* ; et, pour régler la question, il suffirait de comparer avec l'Aldine l'édition de 1480. Par contre rien ne permet d'affirmer que Crastone ait traduit aussi les parties nouvelles. Dans la lettre-préface placée en tête du volume (LEGRAND, op. cit., I, p. LXXXIV) Aldo Manuce ne l'a seulement pas nommé, et pourtant il a une phrase pour la traduction latine dont le volume est pourvu.

[3]) Cf. la description de l'édition dans LEGRAND, op. cit., t. I, p. 7.

[4]) Cf. BOTFIELD, op. cit., pp. 13-16.

savoir les langues grecque et hébraïque, on peut ainsi recourir aux manuscrits originaux, « si quam ambiguitatem attulerit Latinorum interpretum infinita varietas ». La vérité c'est que dans les deux Testaments il y a beaucoup de passages que les traducteurs latins ont gâtés. D'ailleurs, ajoute Crastone, il me semble peu probable que Jérôme n'ait pas vu « quae ego homuncio imperitus tam facile animadverti ». Quant au Psautier, il y a fait environ soixante-dix corrections, « en suivant la vérité du texte grec ». Il en a donné une traduction mot-à-mot, pour mieux satisfaire ceux qui veulent apprendre le grec [1]). Enfin il s'élève, en terminant, contre les ignorants qui déclarent: « Scriptura non est subiecta grammaticae ». Il n'a pas peur de leurs critiques et il est prêt à justifier devant l'évêque ses additions ou ses corrections. Telles sont les idées essentielles de cette préface. Dans l'ensemble, elle forme un développement filandreux et d'une rédaction maladroite. Cela n'empêche pas qu'elle révèle des tendances fécondes. Elle marque, chez Crastone, le dessein très net d'appliquer aux textes sacrés les procédés d'exégèse que les humanistes appliquent aux textes profanes. Seul avant lui, Laurent Valla avait tenté pareille entreprise [2]). Mais de celui-là l'Eglise pouvait tout craindre. Crastone, au contraire, est un simple moine, dont le ton reste toujours modeste et qui n'a garde de chercher le scandale. S'il affronte les critiques des théologiens, c'est que l'évidence le force à parler. Si imparfaite qu'elle soit, sa recension du Psautier prépare les voies à ces grands exégètes de la Renaissance qui se sont attaqués aux textes sacrés et dont le plus illustre est Erasme [3]).

[1]) Notons une disposition typographique faite pour faciliter encore le travail des débutants. Le livre présente deux colonnes à la page, celle de gauche contenant le grec et celle de droite le latin. Or, à chaque ligne, les mots latins correspondent exactement, pour l'ordre comme pour le nombre, aux mot grecs qui sont en regard. J'excepte, bien entendu, le cas où un mot grec est précédé de l'article.

[2]) Cf. Laurentii Vallensis *in latinam Noui Testamenti interpretationem Adnotationes*. À vrai dire l'ouvrage était resté manuscrit ; il ne devait être édité que par les soins d'Erasme, en 1505.

[3]) Voir surtout son édition du *Nouveau Testament*, qui parut en 1516 et eut un succès immense.

II.

Revenons maintenant à notre Dictionnaire. Il est peu vraisemblable que ce soit une création *ex nihilo* et que Crastone, en le composant, n'ait pas eu sous les yeux un dictionnaire plus sommaire qu'il se serait contenté d'enrichir, au hasard de ses lectures. Pour retrouver celui dont il s'est servi, nous n'avons qu'à recourir au *Corpus glossariorum latinorum* et à ouvrir le tome II, qui est dû à Georges Goetz (Leipzig, 1888). Sous le titre de « Glossae graeco-latinae » (p. 213), qui est propre à l'éditeur, nous y trouvons un dictionnaire grec-latin qui est édité ici d'aprés un Harleianus du VII[e] siècle [1]). Il est très sommaire et, dans la grande majorité des cas, une seule traduction suffit pour chaque article du grec. Voici d'ailleurs le commencement du *lambda* [2]).

Λαβε	accipe
Λαβη	hoc manubrium
Λαβηξιφους	hoc capulum
Λαβραξοϊχθυς	lupus
Λαγαρος	laxus

Ces exemples suffisent pour notre dessein. Pourtant il me sera permis, pour l'édification du lecteur curieux, de noter ici ce qui frappe le plus dans la nomenclature de ce dictionnaire : la rareté des noms propres et par contre l'abondance soit des locutions toutes faites, soit des termes concrets qui appartiennent à la langue administrative ou à celle des métiers. Tout semble montrer que l'oeuvre répond à un but pratique, qu'elle a été entreprise pour faciliter la conversation avec des grecs, et non la lecture des auteurs.

[1]) Op. cit., p. XX.

[2]) Comme on le voit le grec n'est pas accentué et d'ordinaire les mots n'y sont pas séparés. Deux remarques montreront combien la nomenclature est réduite : ce début du *Lambda* est représenté dans Bailly par 70 articles. Dans l'ensemble je considère que ces gloses comptent environ 16000 articles. Pour le dictionnaire étudié dans les *Mélanges Chatelain* et dont il va être question, M. James a donné le chiffre de 16000 mots (p. 398).

Goetz a relevé dans sa préface tous les manuscrits qui à sa connaissance dérivent de l'Harleianus [1]), mais sa liste n'est pas complète. Il a ignoré notamment celui que M. James, président du King's College, à Cambridge, a signalé dans les *Mélanges Émile Chatelain* [2]). À vrai dire, les fragments cités dans cet article sont trop courts pour qu'il me soit possible de démontrer cette filiation [3]) ; je la crois pourtant des plus vraisemblables. Si elle était prouvée, ce manuscrit anglais permettrait de voir comment le dictionnaire primitif s'était enrichi depuis la transcription de l'Harleianus. Il est de la fin du XIII[e] siècle ; d'autre part M. James a noté qu'on y trouve un certain nombre de mots relatifs à la Grande-Grèce et à la Sicile : suivant lui, un Italo-Grec a contribué à l'établissement du dictionnaire tel qu'il existe dans son manuscrit [4]).

Depuis la fin du XIII[e] siècle jusqu'à l'époque de Crastone, notre vieux Dictionnaire était exposé à bien d'autres transformations. Si encore il avait été enfermé dans une bibliothèque monacale de France ou d'Allemagne ! Mais nous savons qu'il appartint à Nicolas de Cues [5]) : nous pouvons supposer que celui-ci l'apporta à Rome avec lui et qu'il en laissa prendre des copies [6]). Toujours est-il que Goetz signale comme dérivant de l'Harleianus dix manuscrits qui sont du XV[e] ou du XVI[e] siècle et dont cinq appartiennent à des bibliothèques italiennes [7]).

[1]) Je reviendrai sur ces indications. Pour l'instant je me contente de noter que le manuscrit de Laon, de la fin du IX[e] siècle, a été publié par Miller, dans *Notices et Extraits des manuscrits*, t. XXIX, 2[e] partie, p. 1 sqq.

[2]) V., aux pp. 396-411, *A graeco-latin Lexicon of the thirteenth century.*

[3]) Lui-même n'a pas songé à étudier l'origine de l'oeuvre qu'il considérait et nulle part il ne cite le *Corpus glossariorum latinorum.*

[4]) *Mélanges Chatelain*, pp. 397 et 401-402.

[5]) Op. cit., p. XX.

[6]) Pour fixer les idées, je rappelle que Nicolas de Cues, est né en 1401, est devenu Cardinal en 1448 et qu'il est mort en 1464. Par ailleurs nous savons qu'Ambrogio Traversari, le célèbre Général des Camaldules (mort en 1439), possédait un « Vocabulaire Grec » (voir, dans son Epistolaire, les lettres 27 et 30 du livre XIII).

[7]) Op. cit., pp. XXX-XXXI. Je remarque que ces manuscrits italiens sont parmi les plus anciens de la série : deux d'entre eux sont

D'ailleurs ils sont, paraît-il, gâtés par des additions sans valeur, et il les a négligés pour l'établissement de son texte. Heureusement que plusieurs sont en France, à la Bibliothèque Nationale. J'ai pu les examiner sommairement: le dictionnaire utilisé par Crastone est étroitement apparenté à celui qui figure dans le Parisinus gr. 2628 et qui a été copié par Georges Hermonyme [1]). Voici, entre beaucoup d'autres les rapprochements qui m'ont semblé les plus convaincants [2]). Le texte du manuscrit de Paris sera précédé des initiales *G. H.*; celui de Crastone sera annoncé par *Cr.*

G. H.:	*ἄβολον*	Nomen fluminis in sicilia
Cr.:	*ἄβολος*	flumen ciciliae (sic)

L'article manque dans l'Harleianus; l'addition est significative, car le nom dont il s'agit n'est représenté, dans toute la littérature grecque, que par un exemple unique, de Plutarque [3]).

G. H.:	*ἁγιστεία*	Sacrificium. purificatio. sacrum. sanctimonia.
Cr.:	*ἁγιστεία . ἡ .*	sacrificium. sacrum. purificatio. sanctimonia.

du XV^{e} ou du XVI^{e} siècle; pour deux autres on hésite à dire s'ils sont du XV^{e} ou du XVI^{e} siècle. Cette circonstance confirme ce que nous disions du rôle des humanistes italiens dans la diffusion du vieux dictionnaire.

[1]) Georges Hermonyme de Sparte est bien connu depuis l'étude de H. Omont (*Mémoires de la Société de Hist. de Paris*, t. XII, 1885). Ce Grec besogneux était arrivé en France en 1476, avec un petit bagage de manuscrits qui devinrent son gagne-pain. En Italie il a pu transcrire le Dictionnaire sur un manuscrit de même sorte que celui dont s'est servi Crastone.

[2]) Pour faire bref, je ne mentionnerai pas les rapports qui existent entre le manuscrit d'Hermonyme et les autres manuscrits parisiens. Ici je veux seulement noter que parmi ceux-ci il faut comprendre le 179 du fonds Coislin dont Goetz n'a pas eu connaissance.

[3]) Il va sans dire que les remarques de ce genre se fondent sur le dictionnaire de Bailly, contrôlé par le *Thesaurus*, même si celui-ci n'est pas cité.

Ici l'identité dans la traduction est complète. Le mot en question n'est représenté que par trois exemples ; il manque dans l'Harleianus.

G. H.:	*βῖκος*	Vas vinarium. Cyatus
Cr.:	*βῖκος . ου . ὁ*	vas vinarium [1]).

L'Harleianus avait simplement « *βικος* bicus » ; trois exemples du mot pour toute la littérature grecque.

G. H.:	*ἠὴρ*	Aer obscuritas nebula
Cr.:	*ἠὴρ . ερος . ὁ*	aer. obscuritas. nebula. inuisibilitas.

L'Harleianus avait déjà le mot, mais seulement sous la forme *Αηρ*. De plus il ne donnait pas d'autre traduction que le mot « aer ».

G. H.:	*θόλος*	Testudo. communis locus ubi stabant Athenis scripturae communes
Cr.:	*θόλος . ου . ὁ*	Testudo et locus ubi seruabantur scripturae publicae athenis.

L'Harleianus ne donne pour ce mot-là que la traduction « testudo » (au sens de « voûte »). Pour le second sens, la ressemblance entre la rédaction de Crastone et celle d'Hermonyme montre bien que l'une dérive de l'autre. La chose est d'autant plus sûre que ce sens de *θόλος* figure seulement en trois endroits des auteurs grecs.

G. H.:	*ἴκριον*	Tabulum. instrumentum cum quo cruciabantur martires
Cr.:	*ἴκριον . τὸ*	lignum. tabulatum. instrumentum quo cruciabantur martyres

[1]) Je n'ai pas reproduit la faute d'accent que font chacun à sa manière, Hermonyme et Crastone : le premier fait du mot un oxyton, le second un paroxyton.

Dans l'Harleianus, pas d'autre traduction que « tabulum ». Quant au second sens, qui est ignoré de Bailly, il est de ceux que ne devaient pas fournir à Crastone les textes grecs dont il disposait.

Voici enfin, pour finir, la définition du *λογεῖον* dans Hermonyme : « Locus ubi conueniunt consulentes pulpitum ubi recitabantur tragediae ». Le seul changement dans Crastone est qu'il imprime « .... ubi recitantur comoediae ». L'Harleianus n'a pas d'article *λογεῖον*.

J'arrête ici, pour ne pas lasser, cette série de rapprochements. Ils suffiront, j'espère, à montrer que Crastone s'est aidé d'un manuscrit analogue à celui de Georges Hermonyme. Nous ne pouvons pas en dire davantage, dans l'état actuel de nos connaissances. Qu'il ait eu à sa disposition au moins un autre manuscrit de même sorte, j'en suis bien persuadé, mais je n'ai pas les moyens de le prouver. Je me contenterai de faire une remarque générale sur l'état du dictionnaire que représente la transcription d'Hermonyme : les enrichissements qu'on y constate n'en changent pas le caractère primitif [1]). C'est toujours l'équivalent de nos « dictionnaires de poche ». Les articles restent très brefs ; on y trouve, et rarement encore, des mots spéciaux à la poésie ; je n'ai jamais vu, par contre, qu'un seul lexicographe y fût expressément cité. Il n'en est pas de même chez Crastone, comme on le verra tout à l'heure, et cela seul nous autorise à croire que ses études personelles ont contribué à enrichir son dictionnaire.

III.

En attendant de le montrer, il nous faut aborder la partie la plus ingrate de notre sujet. Notre lecteur, qui n'a pas eu l'occasion de manier le volume, a besoin de savoir quelle en est l'étendue, quel développement ont en général les articles, comment ils sont présentés. Nous allons tâcher de répondre, et

[1]) Ici je n'ai à considérer que les enrichissements mais, pour éviter toute méprise, je dois noter que chez Hermonyme on constate aussi la suppression d'articles qui existaient dans l'Harleianus.

le plus clairement possibile, à ces diverses questions. Et d'abord j'indiquerai, à toutes fins utiles, combien il peut y avoir d'articles [1]). Dans l'édition à laquelle nous nous référons, le dictionnaire occupe 262 feuillets, soit, en compte rond, 520 pages. Chaque page compte 44 ou 45 lignes, mais les pages sont rares où il y a autant d'articles que de lignes ; j'estime que chacune, en moyenne, n'en contient pas plus de 35. Cela ferait donc, au total, plus de 18000 articles (520 × 35 = 18200) [2]). J'ai dit plus haut (p. 228, n. 2) que l'Harleianus devait en avoir 16000. Pour avoir, dans l'un et l'autre cas, le nombre des mots étudiés sous leurs différentes formes il faudrait abaisser un peu les deux chiffres précédents. Il arrive déjà à l'Harleianus d'avoir des articles spéciaux pour les formes de certains mots qui pourraient dérouter le lecteur. Chez Crastone le fait, sans être très fréquent, se rencontre déjà plus souvent [3]).

Les exemples cités plus haut auront déjà donné l'idée de ce qu'est la disposition matérielle. Le livre est imprimé sur deux colonnes, le grec à gauche et le latin à droite. Le plus

[1]) On m'excusera pour toutes ces indications, qui sembleront bien vétilleuses. Si je me suis décidé à les donner, c'est que le livre de Crastone est difficile à consulter sous sa forme authentique. Dans les bibliothèques françaises, l'édition princeps est représentée par trois exemplaires, dont deux sont à Paris, l'édition de Vicence par deux exemplaires, l'un à Paris, l'autre a Toulouse. La seule qui semble assez commune est celle de 1521, procurée à Paris par Nicole Bérault, mais elle contient beaucoup d'additions récentes.

[2]) Pour un dictionnaire moderne une semblable approximation serait bien difficile. Dès lors il ne saurait être question de comparer le dictionnaire de Crastone à celui de Bailly. On peut cependant remarquer que le premier est à la fois peu volumineux et peu compact. Chaque ligne n'est souvent pas plus longue que la ligne de Bailly à l'intérieur d'une colonne. Or Crastone doit avoir près de 23.000 lignes ; Bailly en a plus de 500.000.

[3]) Nous avons vu plus haut (p. 228) que l'Harleianus avait un article : « *Λαβε* accipe » (en même temps que « *Λαμβανω* accipio sumo capio consequor tollo »). De même il a « *Εοχομαι* uenio » et d'autre part, « *Ηλθον* ueni ». Mais il n'a qu'un article pour la préposition *ἐν*; Crastone en a un second pour *εἰν*. Enfin aux quatre formes *εἶπα*, *εἶπε*, *εἰπέ*, *εἰπεῖν*, qui forment autant d'articles, l'Harleianus répond par un seul article, pour la forme de l'impératif, 2e personne du singulier.

souvent les articles tiennent une seule ligne ; c'est dire combien ils sont sommaires. D'ordinaire un seul mot, une seule expression latine suffit à rendre le mot grec ; rien sur les textes où celui-ci se rencontre [1]). Dans l'ensemble, la rédaction de l'ouvrage témoigne d'une méthode assez incertaine. Pour les substantifs, Crastone s'est évidemment proposé d'indiquer le genre en donnant l'article à employer et aussi de mentionner le génitif [2]). Les deux exemples suivants montreront comment il procède :

ἀγαθὶς . ίδος . ἡ	glomus
μαγεία . ας . ἡ	incantatio.

Par contre, pour certains mots, ces indications font totalement défaut (p. ex.: *προπαθεία* affectio). D'autres fois il manque l'indication de l'article (p. ex. : *δημαρχία · ας* tribunatus plebis) : ou bien celle du génitif (p. ex. : *κνάφος* cardo herba ; ou encore *πύος* corruptio). La manière de présenter les adjectifs est propre à heurter nos habitudes modernes. Au lieu de donner les diverses formes que leur nominatif prend suivant le genre, tous sont traités comme si c'étaient des substantif masculins. Voici, pris au hasard, deux articles de cette espèce :

δηλωτικὸς . οῦ . ὁ	declaratus
κυδρὸς . οῦ . ὁ	venerabilis [3]).

Pour les verbes les indications données sont en général les suivantes [4]). D'abord les formes du futur et du parfait de l'actif ou du déponent considérés ; l'une est annoncée par *μ.*, abréviation de *μέλλον*, l'autre par *π.*, abréviation de *παρακείμενον* [5]).

[1]) Je dis : d'ordinaire. Il sera question, plus loin, des articles un peu développés qui supposent un recours direct aux textes.

[2]) Les exemples donnés plus haut suffiront à montrer que c'est là un progrès par rapport à l'Harleianus et à Georges Hermonyme.

[3]) Georges Hermonyme et l'Harleianus donnent seulement la forme du nominatif masculin.

[4]) Ces indications sont autant d'innovations de Crastone. Je suppose, sans avoir pu le vérifier, qu'elles viennent en général de la *Grammaire* de Théodore Gaza ; nous verrons un peu plus loin qu'il la connaissait fort bien.

[5]) On sait que c'est le mot employé par les grammairiens grecs pour désigner le parfait. Dans la lettre-préface Buonaccorsi parle

Puis, la construction du verbe ou la mention qu'il est neutre, quelquefois sa nature, active ou « déponente », pour parler comme Crastone. Sur le passif il n'y a d'ordinaire rien du tout. Enfin on trouve bien des articles où manque l'un ou l'autre des renseignements susdits ; d'autres, moins nombreux, en fourniront sur lesquels on n'était pas habitué à compter : pour *ἔρχομαι*, par exemple, le parfait manque, mais l'aoriste 2e est mentionné. On jugera de cette série d'articles par les échantillons qui suivent :

ἀτιμέω. μ. ήσω. π. ηκα	vitupero. priuo honore act. accu. iun.
ἐκβαχεύομαι. μ. εύσομαι. π. ευμαι	debacchor. depo. absol.
μηρύομαι	deduco filum
συμμανθάνω. μ. συμμαθήσομαι. συμμεμάθηκα.	condisco. aori. secundus. *συνέμαθον*

Pour les mots invariables, une seule remarque s'impose : la construction des prépositions est d'ordinaire indiquée, celle des conjonctions ne l'est jamais.

***

Jusqu'à présent tout cela est peu de chose pour affirmer l'originalité de Crastone. Voici qui est plus important. Dans les articles un peu développés il lui arrive de nommer l'auteur auquel il emprunte une explication [1]). Nous pouvons ainsi dresser une liste provisoire des textes qu'il a utilisés. Il y a d'abord les principaux lexicographes qui vont bientôt être imprimés : Suidas, Pollux, l'Etymologicum Magnum et Harpocration [2]). Seul Hesychius manque à la liste. Comme au-

même du *paracimenum*. Comme tous les humanistes de son temps, il suit la prononciation des Grecs modernes.

[1]) Pas un auteur grec n'est cité dans l'Harleianus ; et je crois pouvoir affirmer que le manuscrit d'Hermonyme ressemble à son ancêtre sur ce point-là.

[2]) Suidas et Pollux sont cités notamment à l'article *γελασῖνος* (manque dans l'Harleianus). Pour l'*Etymologicum Magnum*, voir *εὐνοῦ-*

teurs grammaticaux, il cite seulement Théodore Gaza et Hérodien. Gaza, qui était mort en 1475, est l'auteur d'une grammaire qui eut plus de succès encore que celle de Constantin Lascaris [1]). Hérodien, du IIe siècle après Jésus-Christ, avait composé divers opuscules qu'on ne tardera pas à éditer pour fournir de manuels les hellénistes novices. Ces deux noms, à vrai dire, ne suffisent certainement pas à nous donner une idée de toute l'érudition grammaticale que Crastone a dû posséder. Bientôt les presses d'Aldo Manuzio vont répandre dans le public de nombreuses oeuvres d'obscurs grammairiens anciens ou même de savants byzantins. Crastone a pu les connaître, mais on comprend que, dans un dictionnaire, il n'ait pas eu à les citer. Les différents scoliastes lui étaient plus utiles. Outre celui de Pindare [2]) et celui de Théocrite [3]), il cite Isaac Tzetzès, qui a commenté Lycophron, et Jean Tzetzès, qui a commenté Hésiode [4]). D'ailleurs il n'est pas, semble-t-il, de ces savants, trop fréquents à cette époque, qui lisent les gram-

χος et κροκόδειλος (manque dans l'Harleianus); au mot πάραλος (manque *ibid.*) la citation est ainsi libellée: « arpocration in libro dictionum heretorum » (c'est le περὶ τῶν λέξεων). Suidas avait été apporté en Italie par Guarino de Vérone; Aurispa, en 1421, avait déjà un Pollux; enfin Filelfo a possédé l'*Etymologicum Magnum* (R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici*, I, 1905, pp. 45, 46 et 48). Ces différents ouvrages allaient être édités d'ici peu: Suidas et l'*Etymologicum Magnum* en 1499, Pollux en 1502, Harpocration en 1503.

[1]) Pour Gaza voir notamment les articles βίβλος (« Theodorus Gaza vir nostri temporis doctissimus ») ; pour Hérodien, l'article σά (forme mégarienne). La grammaire de Gaza est rédigée en grec. Dès 1495 elle est imprimée par Aldo Manuzio en même temps que le *de numeris* d'Hérodien. De bonne heure on y joignit une traduction latine dont je ne connais pas l'auteur. Au XVIe siècle, Érasme donnera successivement une traduction nouvelle du livre I et du livre II (voir, dans le tome III de sa correspondance editée par Allen, le n° 771).

[2]) S. v. ὀλύμπια (« ut testatur Thomas in Pindarum »). Ce Thomas est Thomas Magister (début du XIVe siècle), à qui les manuscrits attribuent certaines scolies de Pindare.

[3]) S. v. εἰδύλλιον. Crastone l'appelle simplement : « Theocriti commentator ».

[4]) S. v. Παλλάς (« ut scribit Ioannes Hesiodi commentator ») et βίβλος (« Isaccius in Lycophronis interpretatione »).

mairiens et les commentateurs, mais négligent de lire les textes eux-mêmes. Très rarement il cite des prosateurs: les Septante, le Nouveau Testament et, de Xénophon, l'Anabase et la Cyropédie [1]). Par contre voici les divers poètes auxquels il se réfère ça et là : Homère, Hésiode, Pindare, Théocrite, Ésope, le pseudo-Orphée, Phocylide, Aratus, Oppien, Lycophron, Euripide et Denys le Géographe [2]). Avons-nous, enfin, mesuré toute l'étendue de sa culture ? Pas encore. Moins exclusif en cela que beaucoup de ses contemporains, Crastone ne songe pas à honnir comme barbares toutes les oeuvres du moyen âge. Simon de Gênes et Albert le Grand lui servent à préciser la nature d'une plante ou d'un animal [3]). Il n'hésite pas à citer le fameux *Doctrinal* d'Alexandre de Villedieu [4]) sur lequel avaient pâli, depuis plus de deux siècles, tant de générations d'écoliers. Aldo Manuzio sera plus exclusif ; dès 1501, il maudira « le poème stupide » qu'on le condamnait à apprendre par coeur [5]).

[1]) Pour Xénophon, voir les articles *ὠτίδες* et *Πάνθεια*. Pour la Bible, voir notamment *περισκελίς* (Ésaie cité) et *περιψημα* (Saint Paul cité pour l'*Épître aux Romains* : « Ibidem tamen peripsima imperiti legunt »). Crastone cite même plus d'une fois des textes de caractère liturgique.

[2]) Pour Hésiode, Pindare, Théocrite et Lycophron, Crastone les trouvait évidemment dans les manuscrits mêmes qui lui fournissaient les scoliastes de ces auteurs. D'ordinaire les scolies n'étaient pas transcrites sur un manuscrit spécial, mais encadraient les textes auxquels elles se rapportaient. C'est là une disposition que reproduisent les premières impressions grecques. Les poètes que nous avons énumérés sont cités notamment dans les articles *ὀρεσίτροφος* (« ut omnes homeri codices emendatissimi habent »), *ὀρθρογόη* (écrit *ὀρθογόη*), *ὑπερίων*, *ἴυγξ*, *μορμώ*, *ἐρωτοτρόφος*, *σοφία*, *Κυνόσουρα*, *ὁρμιά* (écrit *ὁρμειά*), *Φέρεκλος*, *Οἰδιπόδης*, *εὐοῖ*.

[3]) Voir notamment les articles *λωτός* (« ut exponit Simon Genuensis ») et *ὠτίδες* (« has [aviculas] Albertus Magnus otidas vocat »). Il est superflu de rappeler qui est Albert le Grand. Quant à Simon de Gênes, c'est un médecin qui vers 1400 avait écrit des *Synonyma Alchimiae* ; l'ouvrage avait été imprimé à Milan par Antoine de Parme, en 1473 (Fabricius, *Biblioth. mediae Latinitatis*, t. V, p. 484).

[4]) Voir l'article *τροχαῖος*.

[5]) Cf. sa préface aux *Rudimenta grammatices linguae latinae* (citée par Thuasne, *R. Gaguini epistolae*, t. I, p. 172). Déjà Erasme,

* * *

Nous voilà renseignés, et par Crastone lui-même, sur les auteurs qui lui ont servi à composer son dictionnaire. On pourrait croire, il est vrai, que les seuls endroits où il les utilise sont ceux où il se réfère à eux. Or il est facile de voir qu'il n'en est rien : les lexicographes ont fourni la substance de nombreux articles où ne figure aucune référence et nous allons en donner la preuve au moyen de quelques exemples. Voici, en premier lieu, ceux où s'atteste l'utilisation de Suidas.

1° *ἄμης. ητος*	la focaccia infogliata [c.-à-d. la fouace feuilletée]

Ici l'on voit que Crastone, pour traduire, a recouru à l'italien, mais cela ferait penser que l'article manquait dans le lexique manuscrit dont il se servait ; et le fait est qu'il manque dans celui de Georges Hermonyme. Il vient, en réalité, de Suidas qui seul fournissait, avec le mot même, la définition dont s'est inspiré Crastone : *ἄμητα. ἄμης, εἶδος πλακοῦντος γαλακτώδους* [1]).

2° *γλωσσόκομον. ου. τὸ*	theca reliquiarum lignea. marsupium. loculus. capsula.

Cette fois il s'agit d'un mot qui se trouvait dans le lexique d'Hermonyme ; mais il y est traduit simplement par « loculus, marsupium ». La définition par laquelle débute Crastone

en 1489, ne parlait qu'avec dédain d'Alexandre de Villedieu (Allen, t. I de la *Correspondance*, p. 123).

[1]) Suidas commence par donner la forme de l'accusatif, parce qu'il définit le mot à propos d'un vers d'Aristophane (*Pl.*, 999), où il est à l'accusatif. L'*Etymologicum Magnum* l'explique aussi, mais d'une manière moins précise : *ποῖος τις πλακοῦς*. C'est pourquoi comme source, j'ai donné la préférence à Suidas.

vient en droite ligne de Suidas: *γλωσσόκομον, θήκη λειψάνων ξυλίνη* [1]).

3° *μαγὰς. άδος. ἡ* magas instrumentum musicum quadrum.

Le mot n'est pas dans le lexique d'Hermonyme. Pour toute la littérature grecque, on n'en cite qu'un seul exemple, dans les « Vies des sophistes », de Philostrate, et c'est un auteur que Crastone ne cite nulle part. Son article est un simple résumé de la définition de Suidas: *μαγάς, σανὶς τετράγωνος ὑπόκυφος δεχομένη ἐφ' ἑαυτὴν τὰς τῆς κιθάρας νευρὰς καὶ ἀποτελοῦσα φθόγγον* [2]). On voit d'ailleurs qu'il contient une bévue: faute de comprendre *σανὶς ὑπόκυφος* (planche un peu bossue), il a pris pour un instrument de musique ce qui est le chevalet d'un instrument à cordes.

4° *ἀκανθόχοιρος. ου. ὁ* echinus terrestris.

Ce mot-là non plus n'est pas dans le lexique d'Hermonyme. Il est d'ailleurs de création tardive et ne se trouve pas dans les textes. Crastone l'aura pris dans Suidas, à l'article *χοιρογρύλλιος* [3]), qui est ainsi rédigé: *X., ὕστριξ, ἀκανθόχοιρος, τουτέστιν ἐχῖνος χερσαῖος*. On voit qu'il a traduit littéralement cette dernière expression: « hérisson de terre ferme ».

Ces exemples suffiront pour Suidas. Voici maintenant des articles où Crastone, sans le nommer, recourt à l'Etymologicum Magnum.

1° *ἀβληχρός* robustus imbecillis [sic].

[1]) Hesychius avait dit de son côté: *θήκη, σορὸς ξυλίνη τῶν λειψάνων*. Si Crastone l'avait eu à ce moment sous les yeux, le mot *σορός* (urne pour les cendres des morts) aurait laissé sa trace dans la définition du *γλωσσόκομον*. Je parlerai plus loin des rapports qu' il semble y avoir entre notre dictionnaire et le lexique d'Hesychius.

[2]) Hesychius, pour *μαγάς*, donne exactement la même définition; mais nous avons vu plus haut (p. 235) que Crastone ne semble pas l'avoir connu.

[3]) Je transcris exactement la forme donnée dans le Suidas de Bekker, mais le dictionnaire de Bailly ne connaît que la forme *χοιρόγρυλλος*.

On voit que Crastone n'a pas hésité à donner pour cet adjectif grec deux sens complètement opposés. Les textes ne l'y autorisaient pas car *ἀβληχρός*, qui est de la langue homérique, est employé exclusivement au sens d'*imbecillis*. Ce n'est pas le lexique d'Hermonyme qui l'a trompé ; le mot n'y figure pas. Il aura suivi aveuglément l'Etymologicum Magnum, où l'article commence ainsi : *Ἀ., βληχρόν, τὸ ἀσθενές · καὶ κατὰ ἐπίτασιν τοῦ ἄλφα, ἀβληχρόν. λαμβάνεται δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ ἰσχυροῦ.*

2° *ἀλφεσίβοιαι*	boues inuenientes. uirginum epitheton ; id est pulchrae et propter formam dignae quae accipiant a sponsis munera boues, qui magno in pretio apud veteres fuerunt.

L'épithète se trouve, avec ce sens-là, en deux endroits des poèmes homériques : ces poèmes, nous avons vu que Crastone les connaissait, mais il est peu vraisemblable que la seule lecture de ces deux textes ait suffi à lui suggérer une si longue explication. Hermonyme est également hors de cause, puisque le mot n'est pas dans son lexique. Au contraire on reconnaît dans la rédaction ci-dessus des détails qui viennent certainement de l'Etymologicum Magnum ; le lecteur peut s'en rendre compte par l'extrait que voici : *παρθένοι ἀλφεσίβοιαι, αἱ παρθένοι αἱ βόας ἐφ' ἑαυτὰς εὑρίσκουσαι, διὰ τὴν εὐμορφίαν. ἔδνα γὰρ θρέμματα ἐδίδοτο τὸ παλαιὸν πρὸς γάμων δῶρα... ἐπειδὴ ἔντιμοι τὸ παλαιὸν οἱ βόες* [1]).

3° *ἀπία. ας*	peloponnesus.

Il s'agit là, à proprement parler d'un adjectif d'origine (d'Apis c.-à-d. : du Péloponnèse) et l'on ne cite que deux endroits où il soit employé comme substantif (au sens de *ἡ Ἀπία γῆ*) ; l'un est chez Eschyle et l'autre chez Sophocle, deux auteurs que nous n'avons pas vus cités par Crastone. Dans le lexique d'Hermonyme, le mot fait défaut. Par contre il se

[1]) Pour *ἀλφεσίβοια*, Suidas a seulement : *εὑρετικὴ βοῶν*. Dans Hesychius, le mot ne figure pas.

trouve dans l'Etymologicum Magnum, où l'article commence ainsi : *Ἀ., ἐξ Ἀπίης γῆς, ἀπὸ τῆς Πελοποννήσου* [1]).

Enfin il est dans le Dictionnaire une catégorie d'articles qui le plus souvent doivent venir des divers lexiques anciens : ceux qui sont relatifs à la langue homérique. Ils sont excessivement nombreux ; cependant on peut s'assurer qu'il y en a très peu dans l'Harleianus et je crois pouvoir affirmer qu'il n'y en a guère plus chez Georges Hermonyme. Crastone a même donné des articles spéciaux à ces multiples formes verbales qui souvent sont attestées chez Homère par un exemple unique. Tout d'abord j'avais pensé qu'il les avait lui-même recueillies au cours de ses lectures du poète. Je me trompais totalement [2]). J'ai retrouvé dans Suidas la plupart de celles auxquelles je me suis arrêté, et souvent la définition de Crastone traduisait exactement celle du lexicographe grec [3]). Quand la forme manquait dans Suidas, j'ouvrais Hesychius et plus d'une fois je l'y ai rencontrée [4]). Or on a vu plus haut (p. 235) que Crastone n'avait cité nulle part ce lexicographe. Les correspondances que je signale ici tendraient cependant à prouver qu'il connaissait son oeuvre [5]). La question serait

[1]) *Ἀπία* ne figure ni dans Suidas ni dans Hesychius.

[2]) Il va sans dire que j'ai considéré seulement des mots qui ne se trouvaient pas dans l'Harleianus ; certes il aurait fallu s'assurer aussi qu'ils n'étaient pas chez Georges Hermonyme. Mais au moment où j'ai pu examiner son lexique, je ne prévoyais pas encore cette partie de mon travail.

[3]) Voir de part et d'autre les articles *ἐώκει*, *ἠρήρειστο*, *ἠνίπαπε*, *θηεῦντο*, etc. À propos de Suidas, notons ici que le lecteur ne doit pas être dupe des références aux poèmes homériques que Bekker a insérées dans son édition. En réalité les articles qui se rapportent exclusivement à des textes d'Homère sont beaucoup plus nombreux que ne le feraient croire ces références.

[4]) Voir de part et d'autre les articles *ἐώλπει*, *ἠνώγεα*, *ἤπαφε*, *θέμωσε*. A l'article *ἦνον*, Hesychius a *ἤννον* et Crastone « perficiebat », quand il faudrait la 3e personne du pluriel. Simple faute d'impression sans doute : le tilde qui devait surmonter l'*α* aura été oubliée.

[5]) Ce ne sont pas cependant des exemples décisifs. Crastone était capable de traduire lui-même ces formes et ce serait par suite d'une simple coïncidence qu'elles se rencontreraient à la fois chez lui et

à reprendre, mais les sondages que j'ai faits en divers endroits du Dictionnaire sont propres, dès à présent, à fortifier cette supposition.

*
* *

Nous avons terminé l'examen des sources de Crastone, mais je ne prétends pas avoir ainsi débrouillé tous les mystères que présentait la composition du Dictionnaire. Gardons-nous, en la circonstance, de appliquer à notre Carmélite du Quattrocento une conception trop simpliste, telle qu'elle nous viendrait des études de sources faites sur les écrivains modernes. Il ne faut pas se le représenter, quand il travaille, comme entouré de tous les auteurs, de tous les scoliastes, de tous les lexicographes qu'il a lui-même cités ça et là. N'oublions pas que de tous ces ouvrages aucun n'avait encore été imprimé, et que les manuscrits en étaient rares [1]). Il est peu vraisemblable que Crastone ait pu les réunir tous à la fois dans son humble studio. On a vu plus haut qu'il avait emprunté à Suidas bon nombre de ses articles sur la langue homérique ; par contre il a eu négligé beaucoup d'autres, et sans raison apparente ; mais il se peut très bien qu'il ait connu Suidas grâce seulement à un manuscrit prêté pour peu de temps et dont il n'aura pu faire que de rapides extraits. D'une manière générale, on a le droit de penser que pendant la rédaction, nécessairement longue, de son Dictionnaire, ce ne sont pas toujours les mêmes instruments de travail qu'il a eus entre les mains. En revanche nous devons croire — le cas d'Hesychius en serait la preuve — qu'il n'a pas eu toujours l'occasion de nommer ceux dont il s'était servi, à un moment ou à un autre. Enfin une dernière remarque s'impose. En étudiant plus haut les rapports qui

chez Hesychius. Notons enfin, comme un élément du problème, que les humanistes du Quattrocento n'ont jamais parlé d'Hesychius ; et quand l'ouvrage est publié en 1514, Alde déclare ne connaître d'autre manuscrit que celui dont il s'est servi pour sa publication.

[1]) Les correspondances des humanistes de l'époque sont pleines de leurs négociations pour obtenir le prêt de manuscrits encore rares qui appartiennent à tel ou tel de leurs amis.

existent entre notre Dictionnaire et le lexique d'Hermonyme j'ai dit qu'en plus de celui-ci, Crastone avait dû avoir « à sa disposition au moins un autre manuscrit de même sorte». Mais je savais qu'en le disant je risquais d'appauvrir une réalité plus complexe. Admettons en effet que, pour compléter le lexique d'Hermonyme, il n'ait eu qu'un seul manuscrit. Celui-ci pouvait lui-même présenter des additions d'origine multiple. Un lexique gréco-latin était pour un apprenti helléniste le livre indispensable où il était tenté d'inscrire à mesure le bénéfice de ses lectures journalières. Peut-être Crastone a-t-il utilisé un tel exemplaire de travail. En disant cela, je ne songe pas aux manuscrits dérivés de l'Harleianus qui gisent encore négligés dans diverses bibliothèques. Les descriptions que Goetz en a données sont assez complètes pour nous assurer qu'aucun d'eux ne présente un pareil caractère. Par contre que de manuscrits ont dû disparaître de ceux qui avaient appartenu aux contemporains de Crastone !

On voit, par ces réflexions, que je ne m'abuse pas sur l'importance des résultats auxquels je suis arrivé. Pourtant j'ose penser que le présent travail n'aura pas été complétement inutile. En somme Crastone, dans son Dictionnaire, n'a montré nulle part les qualités d'un véritable philologue. Il a parfois utilisé ses propres lectures pour grossir les matériaux dont il disposait ; jamais il n'a fait preuve du sens critique qui pour les mettre en oeuvre eût été nécessaire. Il n'a été qu'un compilateur, mais il fallait bien commencer par ce travail de compilation. S'il s'était contenté de reproduire le lexique ancien, sous la forme qu'il a prise dans le manuscrit d'Hermonyme, son livre aurait pu suffire, à la rigueur, pour déchiffrer les prosateurs grecs. Mais Crastone a doublé l'utilité du vieux lexique en y ajoutant les genres pour les substantif et en donnant, pour les verbes, quelques indications sur les temps primitifs. Enfin, en utilisant les lexicographes anciens et surtout Suidas, il a permis à ses lecteurs de se débrouiller à peu près dans les multiples formations de la langue homérique. Son oeuvre prend toute son importance quand on songe à l'époque qui en eut le bénéfice. C'est, il me semble, l'instrument de travail le plus précieux qui ait été, pendant quarante-cinq ans, à la disposi-

tion des hellénistes [1]). Que trouvaient-ils d'autre pour les guider dans le déchiffrage des textes? Des livres où l'on réunissait sans choix des oeuvres insignifiantes des grammairiens anciens ! [2]). Des grammaires tantôt très réduites, tantôt d'une complication désolante, que les maîtres s'attardaient à commenter, mais qui, pour la lecture des textes, n'offraient que des secours médiocres. Elles pouvaient bien apprendre aux novices les raffinements de la grammaire grecque, elles ne leur donnaient pas le sens de la langue [3]). Pour Crastone le fait est là : plutôt que de refaire son livre, on jugea plus commode de le réimprimer sans changements [4]). Cependant du temps passait ; Aldo Manuzio avait donné l'admirable série de ses impressions grecques : l'oeuvre de tel auteur, qui n'était représentée jusqu'alors que par une dizaine de manuscrits, devenait d'un seul coup accessible à un millier d'humanistes [5]). Des lors il devenait possible de s'instruire, dans les auteurs mêmes, des ressources de la langue grecque. On songe alors à enrichir l'ouvrage de Crastone, qui était devenu, comme nous disons, classique. Ce

[1]) On verra tout à l'heure que l'année 1523 marque la fin du règne de Crastone.

[2]) Un bon exemple est celui du *Thesaurus Cornucopiae*, publié par Aldo en 1496. J'ai sous les yeux la liste que donne Fabricius-Harles (*Biblioth. graeca*, t. VI, p. 294) des opuscules qui font partie du recueil : il y a notamment des opuscules d'Hérodien ou d'Élius Denys et il y en a aussi de Choeroboscus, un grammairien byzantin du haut moyen âge. Les sujets ? Le *ν ἐφελκυστικόν* ou bien : « les mots féminins qui se terminent en *ώ* ». Je pense qu'il est inutile d'en dire davantage.

[3]) Comme grammaire élémentaire, il y avait les *Ἐρωτήματα* de Chrysoloras ; comme grammaires détaillées, celles de Constantin Lascaris et de Théodore Gaza ; toutes deux ont été mentionnées plus haut (pp. 224 et 236). Avec elles c'était l'enseignement des Byzantin qui se propageait en Occident. Enfin il faut mettre à part comme due à un humaniste italien la grammaire grecque d'Urbanus Bolzanus, de Belluno, parue en 1497. Il semble qu'elle n'échappe pas aux influences byzantines.

[4]) Le Catalogue de la Bibliothèque Nationale de Paris en indique cinq (article *Crestone*), qui appartiennent toutes à la période des incunables.

[5]) C'est le tirage ordinaire des éditions d'Aldo Manuzio.

sont d'abord des additions peu importantes, au travers desquelles on reconnaît toujours le vieux Dictionnaire [1]). Mais bientôt elles se multiplient et Jean Chéradame, en 1523, se vante d'avoir enrichi celui-ci de plus de huit mille additions [2]). La même année Varino Favorino, évêque de Nocera, publiait, pour reprendre les termes du titre grec, un « grand et très utile lexique, qu'il avait colligé de livres nombreux et divers » [3]). Cette date de 1523 annonce la mort du livre de Cra-

[1]) Je signale d'abord la publication d'Aleandro, parue à Paris, chez Gilles de Gourmont, à la fin de 1512 : *Lexicon graecolatinum multis et preclaris additionibus locupletatum*, etc. A vrai dire je ne l'ai pas eue entre les mains et je me demande si les « additions » dont parle le titre ne visent pas exclusivement les divers opuscules qui figurent à la suite du dictionnaire (cf. H. Omont, *Essai sur les débuts de la typographie grecque à Paris*, pp. 28-31). En ce cas le livre serait à ranger parmi les simples réimpressions. Par contre il n'y a aucun doute à avoir sur la publication de Nicole Berault (*Dictionarium graecum innumeris locis auctum ac locupletatum*, etc., Paris, Pierre Vidoue, 1521) : elle offre, dans le corps des articles, des additions au texte de Crastone, mais ces additions m'ont semblé être de peu d'importance. Il resterait à voir ce qu'elle doit à l'édition de Bâle (A. Cratander, 1519), dont je ne sais rien. Enfin Jean Chéradame, dans le titre même du lexique qui va être mentionné, vise expressément le lexique imprimé à Bâle, chez Valentin Curion, en 1522. Je n'en connais l'existence que par cette mention.

[2]) Voici en effet le titre de l'ouvrage qu'il publia cette année-là chez Gilles de Gourmont, a Paris : *Lexicon Graecum, ceteris omnibus aut in Italia, aut Gallia Germaniave ante hoc excusis multo locupletius, utpote supra ter mille additiones Basiliensi Lexico anno D. 1522 apud Curionem impresso adiectas, amplius quinque recentiorum additionum millibus auctum* : etc. On se demandera pourquoi Chéradame fait ainsi deux parts des additions apportées au vieux dictionnaire (3000 d'un coté, 5000 de l'autre) : c'est que le lot des 3000 additions est dû à son collaborateur Guillaume de Maine (cf., parmi les pièces liminaires, la lettre de celui-ci à Francois Poucher, évêque de Paris).

[3]) A Rome, chez Zacharie Calliergi (cf. E. Legrand, *Bibliogr. hellénique*, t. I, pp. 174-178). Je n'ai pas assez pratiqué ce dictionnaire pour être à même de l'apprécier. Il contient énormément de matière, car les lignes y sont remplies d'un bout à l'autre sans même que l'auteur fasse un alinéa pour passer d'un article à l'autre. Or le caractère est petit et il y a 544 feuillets.

stone[1]). D'autres ouvrages le remplaceront avec avantage, mais que cela ne nous rende pas injustes pour l'humble Carmélite ; à lui l'honneur d'avoir transmis le flambeau aux lexicographes du seizième siècle.

L. DELARUELLE.

---

[1]) Cependant c'est encore Crastone qui fournit, semble-t-il, le cadre du *Lexicon graecolatinum* paru à Paris, en 1530, chez Gérard Morrhe. Mais, si l'on en croit les promesses du titre, des additions multiples font de ce lexique une oeuvre toute différente.

STUDI ITALIANI
DI
FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE DIRETTA DA GIORGIO PASQUALI

VOLUME VIII - FASCICOLO IV

12. – C. GALLAVOTTI – Frammento di Antonio Diogene?
13. – M. LENCHANTIN – Questioni sulla tradizione manoscritta del poemetto «Ciris».
14. – G. BONFANTE – L' accento delle parole greche a esito spondaico.
15. – G. PASQUALI - Cesare, Platone e Posidonio.
16. – G. PERROTTA – Il papiro fiorentino di Filisto.
17. – A. MOMIGLIANO - Zeus Agamennone e il Capo Malea.

JOINT UNIVERSITY LIBRARIES NASHVILLE, TENN.

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1931

FRAMMENTO DI ANTONIO DIOGENE?

Fra gli acquisti fatti in Egitto da Medea Norsa nel febbraio 1929 per conto della Società Italiana, c' è un frammento papiraceo (20,3 × 8,6) appartenente a un *volumen* che servì dapprima come registro di conti in Egitto. Nel *recto* son conservate le finali di 23 righe di una colonna e lettere o sillabe iniziali delle righe della colonna successiva, in bella scrittura documentaria del II secolo dopo Cristo. Nelle rr. 4. 10. 16 della prima colonna si leggono le sillabe finali di nomi di villaggi con accanto le poste di arure: r. 4:]*ικαιου* ъ *ι* Ϥ*η ις λβ ξδ*; r. 10:]*μαχιδος* ъ *ϑ dη ις λβ ξδ*; r. 16:]*πολεως* ъ *ϑ dη ις λβ ξδ*. Nelle altre righe invece sono poste di artabe, per esempio r. 1: *κυάμου* ⊸ *κγηιβ*; r. 14: *πυροῦ* ⊸ *δκη*, ecc. Il nome locale conservato nella r. 4, che non si può integrare se non *Δ*]*ικαίου* (*νῆσος*), dimostra che ci troviamo di fronte a un documento della *Polemonos meris* nell'Arsinoites (Fayûm), e perciò r. 10 non si può integrare che *Λυσι*]*μαχίδος*, mentre l'integrazione di r. 16 resta incerta (*'Απόλλωνος πόλις*, *'Αφροδίτης πόλις*, o forse *Κυνῶν πόλις*).

A noi per ora interessa specialmente il *verso*, dove è una bella colonna di 30 righe in scrittura libraria corrente (databile fra il II e III secolo), con spazioso margine in basso, alquanto sciupata nella metà superiore, e mutila in principio e nella parte destra. Dò subito la trascrizione diplomatica e un tentativo di lettura integrale, nel quale mi è stato guida paterna il Senatore Girolamo Vitelli. Per le integrazioni, si ponga mente che, a cominciare dalla r. 8, le lettere mancanti alla fine di ogni riga debbono essere presumibilmente da 6 a 9 circa: le nostre integrazioni tengono conto scrupolosamente dello spazio che, in base alle integrazioni più evidenti, si presume concesso per le singole righe.

πλεο.[
καιτω[
καιει[
γαιτυχηπλεο[
ρουσηεσιωπ..ρακρε[
ουνοπερτοτεεπινου[
ματειονδιθυροντων[
διδασκαλουεπεφερομεθααπ[
διδωμιτημυρτοικαισυαλε[
δυνασαιλαλειν εφ.ναλλεν[
ραξονοσαειπεινεθ.λειςεγωδ[
σαειτομαι: η.θητο.ερατα.ν[
γαρηνδιατηςοψεως ωςαυτικα[
κιασεφοισπεπονθε καιθεραπ[
ξομενηλαβουσαουν[.]ογραμμα[
τωλυχνωπροσελθουσαχαρατ'[
φειωπανυσπουδηοσαηβουλε[
κροισπανυγραμμασιτ[.]νπλεο[
ψαικαιμοιδιδωσιναμ[.]διανε[
ριεξϊναι: εγωδελαβου[.]αεξηλθ[
θυσουδαμωσπροτερ[.]νδεαν[
καιεδηλ[.]υταδε: απιθιωδεσπο[
καπροστηντροφονκαιακουου[
γνωθιταλοιπαωσανκακειν η[
εαυτησκακαμηδεεστονπαντ[
αγνοουσαηδοιτοωσανκαιταεμ[
τεαπιθιηδηπρινφοιτησαιπ[
τονσυνκοιμωμενονμηκαιδ[
νσαπολαυσησχαλεπουταυτα[
γνωνεβουλομην μενεπισκ[

πλεον[
και τω[
και ει[
γαι τύχη πλεο[νεκτεῖσθαι οὕτω τῇ πα-
ρούσῃ, ἐσιώπα ἄρα κρε[μασθεῖσα. ἀλλὰ
οὖν, ὅπερ τότε ἐπὶ νοῦ[ν ἦλθέ μοι, γραμ-
ματεῖον δίθυρον τῶν [μικροτέρων, ἃ ἐς
διδασκάλου ἐπεφερόμεθα, ἀπ[ολαβοῦσα
δίδωμι τῇ Μυρτοῖ, καὶ « σὺ ἃ λέ[γουσα οὐ
δύνασαι λαλεῖν » ἔφην, « ἀλλ' ἐν [τούτῳ χά-
ραξον ὅσα εἰπεῖν ἐθέλεις, ἐγὼ δ' [ἀναγνοῖ-
σα ἔσομαι ». ἥσθη τὸ θεραπαιν[ίδιον· δήλη
γὰρ ἦν διὰ τῆς ὄψεως ὡς αὐτίκα [τῆς μαλα-
κίας ἐφ' οἷς πέπονθε καὶ θεραπ[είαν παρε-
ξομένη. λαβοῦσα οὖν τὸ γραμμα[τεῖον καὶ
τῷ λύχνῳ προσελθοῦσα χαράτ[τει τῷ γρα-
φείῳ πάνυ σπουδῇ ὅσα ἠβούλε[το ἐν μι-
κροῖς πάνυ γράμμασι τοῦ πλέο[ν ἐγγρά-
ψαι, καί μοι δίδωσιν ἅμα διανε[ύουσα αὐθω-
ρὶ ἐξι⟨έ⟩ναι· ἐγὼ δὲ λαβοῦσα ἐξῆλθ[ον παρευ-
θὺς οὐδαμῶς, πρότερον δὲ ἀν[έῳξα αὐτό,
καὶ ἐδήλου τάδε· « ἄπιθι, ὦ δέσπο[ινα, αὐτί-
κα πρὸς τὴν τροφόν, καὶ ἀκουού[σῃ ἐπανά-
γνωθι τὰ λοιπά, ὡς ἂν κἀκείνη [μάθοι τὰ
ἑαυτῆς κακὰ μηδὲ ἐς τὸν πάντ[α χρόνον
ἀγνοοῦσα ἥδοιτο, ὡς ἂν καὶ τὰ ἐμ[ὰ γνοίη-
τε· ἄπιθι ἤδη πρὶν φοιτῆσαι π[αρά σοι
τὸν συγκοιμώμενον, μὴ καὶ δ[ὴ δαίμο-
νος ἀπολαύσῃς χαλεποῦ ». ταῦτα [δ' ὡς ἀνέ-
γνων, ἐβουλόμην μὲν ἐπισκ[οπ...

1. La scrittura, nelle prime venti righe, è in più luoghi svanita o mal ridotta; e si deve all'occhio sicuro e alla perspicacia di Medea Norsa, se siamo riusciti a leggere anche qualche cosa che ci pareva dapprima disperata.

4. L'integrazione è proposta solo a modo d'esempio, e per stabilire lo spazio della lacuna. Per l'uso di *πλεονεκτεῖσθαι* equivalente a *ἡττᾶσθαι* ed *ἐλαττοῦσθαι*, non rimando tanto ai lessici quanto all'uso frequente che ne fa Dione Cassio; si veda l'indice nell'edizione dello Sturz, Lipsia, 1825, p. 269.

5. Della prima lettera dopo *εσιωπ*** trascritta *ρ* si vede solo una lunga coda un po' ondulata che passa sotto il rigo. L'ondulazione pare che escluda di poter leggere *φ* o *ψ*, e forse anche *υ*. Della lettera susseguente, trascritta *α*, si vede soltanto l'angolo a sinistra, e potrebbe essere anche *δ*. Quanto all'integrazione *κρε[μασθεῖσα*, non mi nascondo che l'uso metaforico di *κρεμάννυμι* è raro; ho presente solo Arist., *Rhet.* III 14, 6: *....καὶ μὴ κρέμηται ἡ διάνοια.*

6. Per *ἐπὶ νοῦν*, cfr. Phot., *Lex.* p. 2: *εἰ γὰρ καὶ πολλοῖς ἄλλοις ἐπὶ νοῦν ἦκεν τὴν ἴσην.... πραγματεῖαν ἐνστήσασθαι.* Si ricordino anche le frasi *εἰς νοῦν ἐλθεῖν*, e *εἰς νοῦν* o *ἐπὶ καρδίαν ἀναβαίνειν*; con altro significato si dice *ἐπὶ νοῦν λαμβάνειν* o *(ἐμ)βάλλομαι τοῦτο εἰς νοῦν*. Per ragioni di spazio preferisco *ἦλθε* o anche *ἀνέβη*.

7. Cfr. Herod., I 17: *λαβὼν γραμματεῖον τούτων δὴ τῶν ἐκ φιλύρας εἰς λεπτότητα ἠσκημένων κτλ.* — Per *γραμματεῖον δίθυρον* si veda Polluce, *Onom.* IV 18: *Ἡρόδοτος μὲν δελτίον δίπτυχον, οἱ δὲ Ἀττικοὶ γραμματεῖον δίθυρον.* — Delle parecchie integrazioni a cui si può pensare, la più probabile pare appunto questa (*τῶν μικροτέρων*) che introduce l'idea della piccola dimensione del *γραμματεῖον*, in relazione a quello che si legge nelle rr. 16-19. — Per la forma *ἓς*, cfr. r. 25.

9. Fra *σνα* e *λε* c'è un piccolo spazio; ma l'*α* pare certo, sicchè difficilmente, trascrivendo un *δ* invece dell'*α*, si potrebbe leggere *σὺ δὲ λέγουσα κτλ.* Più facile sarebbe *ἄν*. Ma forse, il piccolo spazio dopo l'*α* non portava lettera (cfr. r. 13 e 14). Del resto, la duplicazione dell'oggetto, cioè la ripresa dell'oggetto *ἅ* con l'altro oggetto *ὅσα εἰπεῖν ἐθέλεις*, è un modo di esprimersi familiare che qui non istà male, come anche il pleonastico *ἀλλά*. — Alla fine della riga si presume una lacuna di 7 o 8 lettere; ma per l'integrazione proposta è da notare che i due iota, tracciati sugli estremi della base del delta, non occupano quasi spazio. Il *δήλη* sta ottimamente in rapporto col seguente *διὰ τῆς ὄψεως*.

12. Il segno della *παραγραφή* e i due punti dopo *εἴσομαι*, fanno pensare che appunto con questo vocabolo terminassero le parole rivolte a Mirto; e ciò risulta pure dalle parole seguenti della riga, le quali tuttavia son di lettura difficilissima. La lettera (svanita) trascritta *ϑ* c'era dapprima sembrata un *α*.

13. Per il significato di *διὰ τῆς ὄψεως*, cfr. Xen., *Comm.* III 10, 6 : *ὃ δὲ μάλιστα ψυχαγωγεῖ δ. τ. ὄ. τοὺς ἀνθρώπους* (piuttosto che *Hier.* I 11 : *τὰ δ. τ. ὄ. θεάματα*). — Il punto che appare nel papiro sopra l' *ως* si potrebbe interpretare come una cancellatura.

14. Il genitivo *τῆς μαλακίας* (da intendersi nel significato di *ἀργία, κακία, ἀνανδρία*) è retto da *θεραπείαν* ; e *καὶ* sarebbe da intendere = *etiam*.

16. Alla destra dell'ultima lettera *τ* si vede chiaramente il segno diacritico che ricorre di solito nel gruppo *ττ* (quindi è certo che si debba leggere *χαροττ-*).

17. Cfr. Demosth., *Lept.* 105 : *πάνυ τοίνυν σπουδῇ τις κτλ.* Si noti poi la forma *ἠβούλετο* di fronte all' *ἐβουλ.* della r. 30.

18. Forse anche *τοῦ πλέο[να ἐγγρά]ψαι.*

19. Per *αὐθω]ρί*, cfr. Plut., *De garrul.* 512 *e* ; Cic., *Att.* II, 13, 1.

20. Invece di *παρευθύς* (usato da Dione Cassio, 63, 19) si potrebbe anche integrare *μὲν εὐθύς*. — Sul primo *ι* di *εξιναι* c' è il segno diacritico distintivo dell' *ι*, unico caso in questo frammento papiraceo, che non è privo di interesse anche dal punto di vista paleografico.

21. Per l' integrazione *ἀν[έῳξα αὐτό*, si deve pensare che Mirto abbia consegnato alla padrona il *γραμματεῖον δίθυρον* ripiegato, e la padrona naturalmente lo apre per poter leggere. L' integrazione *ἀν[έγνων* sarebbe insufficente anche per lo spazio ; *ἀν[έγνων αὐτό* sarebbe troppo.

23. Cfr. Synes. p. 139 *d* : *γραμματεῖον ἐπαναγινώσκουσα* ; con il dativo Georg. Sync. p. 45 *c* : *ἐπαναγνοὺς αὐτοῖς τὴν διαθήκην.*

27. Più difficile sarebbe pensare a un *φοιτήσαι* ottativo, con soggetto sottinteso *ἡ τροφός*, e intendere *πρὶν φοιτήσαι.... πρὸς τὸν συγκοιμώμενον*. E poi, si deve integrare *π[αρά σοι* o *π[αρ' αὐτῇ* ?

28. Nell' integrazione ci si potrebbe anche aspettare il nome del *συγκοιμώμενος*, terminante al genitivo in *-νος* da unire a *χαλεποῦ*.

* * *

È senza dubbio un frammento di romanzo, e tutto il brano, come si vede, è una narrazione fatta in prima persona, con alternativa di preteriti e di presenti storici, da una donna, cioè da quella che è chiamata *δέσποινα* alla r. 22. La scena raccontata si svolge tra la padrona stessa e l'ancella che ha nome *Μυρτώ*, di notte, al lume di una lucerna (r. 16), e si svolge probabilmente nella stanza di un'abitazione privata, poichè si vede che all'occorrenza la padrona può avere sùbito a portata di mano una tavoletta per scrivere (r. 8).

La prima parola che nel frammento ha per noi un significato specifico è *ἐσιώπα*, il cui soggetto evidentemente è l'ancella. Non sappiamo però quale sia la causa di questo prolungato silenzio a cui è costretta Mirto (cfr. r. 10 : *οὐ δύνασαι λαλεῖν*). Ricordiamo per esempio che nel romanzo di Caritone Cherea, in un breve tempo (capp. 3-4), resta senza parole tre volte (*ἄφωνος ἦν — ἐπὶ πολὺ μὲν οὖν ἀχανὴς ἔκειτο — ὁ δὲ φωνὴν μὲν οὐκ ἔσχεν*), ora per un sentimento d' ira ed ora a causa di una notizia che l'addolora profondamente. Ma a Cherea prima o poi la voce ritorna ; invece il mutismo di Mirto è più ostinato e impressionante. Qualche cosa di veramente terribile le deve essere successo ; anzi vien fatto di pensare che il suo mutismo provenga da un incantesimo, usato sopra di lei da chi aveva interesse a farla tacere [1]).

La padrona dunque racconta che, di fronte al silenzio di Mirto, essa aveva pensato di farle scrivere sopra una tavoletta quello che l'ancella avrebbe voluto dire ; e Mirto, ubbidendo, scrive in caratteri piccini tante cose, e poi consegna alla padrona la tavoletta accennandole di uscire subito. Essa naturalmente vuole prima sapere che cosa abbia scritto Mirto, o almeno in che luogo essa debba andare e perchè — glielo dicono infatti le prime righe dello scritto : « Va' subito, o padrona, dalla nutrice, e (leggi) il resto insieme a lei, perchè anch'essa (conosca) i suoi mali [come tu leggendo conoscerai i tuoi] nè sempre ignorandoli se ne stia tranquilla, e perchè (sappiate) anche i miei ; va' subito, prima che arrivi (da te) l'amante per il colmo dei tuoi guai ». Qui s' interrompe la lettura dello scritto, che bisogna però supporre molto più lungo : alla r. 18 infatti abbiamo letto che Mirto scrive in caratteri piccoli per poter dire più cose, e le due pagine di un *γραμματεῖον δίθυρον* (r. 7) offrono spazio ben più capace. Però non è detto che nel corso della narrazione dovesse essere proprio riportato anche il resto dello scritto : il frammento termina con le parole *ταῦτα δ' ὡς ἀνέγνων ἐβουλόμην μὲν ἐπισκοπ...*, e può darsi che in questo momento di riflessione o di apprensione della *δέσποινα* arrivasse proprio l'uomo temuto (*ὁ συγκοι-*

[1]) Meno bene si potrebbe supporre che Mirto è muta per natura.

μώμενος, r. 28), e succedesse quindi la catastrofe che si stava annunziando e che non poteva mancare.

Siamo senza dubbio in un momento molto drammatico del romanzo. Mali incombono da tutte le parti: la padrona, la nutrice, l'ancella, tutta la casa insomma si trova in grandi pericoli, e la causa di queste sciagure pare che sia il *συγκοιμώμενος* della *δέσποινα*, un tale dunque che s'era introdotto in casa con arti blande ed ora abusava dell'ospitalità.

Il nome dell'ancella e il tipo di questi avvenimenti fanno pensare ad uno fra i più famosi romanzi dell'antichità, di cui Fozio ci ha conservato il sunto al n. 166 della sua *Biblioteca*: il romanzo di Antonio Diogene intitolato *Τὰ ὑπὲρ Θούλην ἄπιστα* [1]).

Fozio, che ancora nel X secolo leggeva questi *Ἄπιστα* in 24 libri, dice del romanzo di Antonio Diogene così: *σαφὴς ἡ φράσις καὶ οὕτω καθαρά, ὡς ἐπ' ἔλαττον εἰκρινείας δεῖσθαι καὶ τότε κατὰ τὰς ἐκτροπὰς τῶν διηγημάτων*; e infatti, nel riassumere il romanzo, si direbbe che egli tiene in modo speciale a chiarire lo schema della composizione diogeniana, la quale era un poco complicata per quel modo di esposizione che in misura più o meno grande si trova in tutti o quasi i romanzi antichi: cioè la composizione fatta a digressioni inserite l'una nell'altra, con una molteplicità di cornici che servono a presentare e introdurre il romanzo nel suo complesso e poi le singole e particolari avventure. Ora noi, raccogliendo e disponendo nell'ordine originario i vari elementi che Fozio, per dare risalto al nocciolo del romanzo, ci dà in ordine diverso e a più riprese, otteniamo che il libro di Antonio Diogene era costituito nel modo seguente.

Anzitutto un proemio sotto forma di lettera [2]), indiriz-

[1]) Su Antonio Diogene orienta l'articolo di G. Pasquali nell'*Enciclopedia Italiana*, s. v. *Antonio Diogene*.

[2]) Prima che di questa lettera a Isidora, Fozio parla di un'altra lettera di Antonio Diogene a un certo Faustino: *γράφει Φαυστίνῳ ὅτι τε συντάττει περὶ τῶν ὑπὲρ Θούλην ἀπίστων, καὶ ὅτι τῇ ἀδελφῇ Ἰσιδώρᾳ φιλομαθῶς ἐχούσῃ τὰ δράματα προσφωνεῖ· λέγει δὲ ἑαυτὸν ὅτι ποιητής ἐστι κωμῳδίας παλαιᾶς, καὶ ὅτι κτλ.* Questa lettera a Faustino (che lo Hall ström, in *Eranos*, 1910, p. 200, vuole identificare con un personaggio di Marziale) doveva essere evidentemente come una prefazione all'opera.

zata alla sorella Isidora per dedicarle l'opera; e in questa lettera ad Isidora era riportata testualmente un' altra lettera, che un certo Balagro aveva scritta a sua volta alla moglie File per narrarle quello di cui egli stesso era stato testimone all'assedio di Tiro con Alessandro Magno, quando era stato scoperto un ipogeo e dentro l' ipogeo un'arca e dentro l'arca tavolette di cipresso, che Balagro aveva trascritte e inviate alla moglie. Il romanzo che Diogene compone, si immagina trascritto da queste tavolette di cipresso. La cornice del romanzo era costituita dal racconto dell'ambasceria spedita dall'Arcadia all'arcade Dinia nella città di Tiro, per invitarlo a ritornare in patria. All'ambasciatore, di nome Cimba, Dinia spiega le ragioni che ormai lo tengono legato a Tiro, e a lui racconta tutto quello che gli era successo dal giorno della sua partenza dalla patria. Il nocciolo del romanzo era dunque il racconto di Dinia, ma il nocciolo del racconto di Dinia era poi costituito dalla narrazione fatta a Dinia da una donna di Tiro, Dercillide, conosciuta nell' isola di Tule. Questa pietosa istoria della sua vita, che Dercillide aveva narrato a Dinia, era certamente riferita da Dinia con le parole stesse di Dercillide, cioè nel romanzo era in sostanza introdotta Dercillide stessa a narrare la sua vita in prima persona.

A questa parte del romanzo, cioè all' autobiografia di Dercillide, appartiene — a mio giudizio — il brano che leggiamo in questo frammento papiraceo. Il tratto di Fozio, che si riferisce a questo punto, dice così: *ἐν ταύτῃ τῇ Θούλῃ Δεινίας κατ' ἔρωτος νόμον ὁμιλεῖ Δερκυλλίδι τινὶ καλουμένῃ, ἥτις γένει μὲν ὑπῆρχε Τυρία τῶν κατὰ τὴν πόλιν εὐπατριδῶν, ἀδελφῷ δὲ συνῆν ὄνομα Μαντινίᾳ· ταύτῃ Δεινίας ὁμιλῶν ἀναμανθάνει τήν τε τῶν ἀδελφῶν πλάνην καὶ ὅσα Παάπις τις ἱερεὺς Αἰγύπτιος, τῆς πατρίδος αὐτοῦ λεηλατηθείσης καὶ παροικήσας Τύρον καὶ φιλοξενηθεὶς ὑπὸ τῶν τεκόντων τοὺς ἀδελφοὺς Δερκυλλίδα καὶ Μαντινίαν καὶ δόξας τὰ πρῶτα εὔνους εἶναι τοῖς εὐεργέταις καὶ ὅλῳ τῷ οἴκῳ, μετὰ ταῦτα ὅσα κακὰ τόν τε οἶκον καὶ αὐτοὺς καὶ αὐτῶν γονέας εἰργάσατο, ὅπως εἰς Ῥόδον ἀπὸ τῆς κατὰ τὸν οἶκον συμφορᾶς σὺν τῷ ἀδελφῷ ἀπήχθη κἀκεῖθεν εἰς Κρήτην ἐπλανήθη, εἶτα εἰς Τυρρηνοὺς κἀντεῦθεν εἰς Κιμμερίους οὕτω καλουμένους, καὶ ὡς τὰ ἐν Ἅιδου παρ' αὐτοῖς ἴδοι καὶ πολλὰ τῶν ἐκεῖ μάθοι,*

διδασκάλῳ χρωμένη Μυρτοῖ, θεραπαινίδι οἰκείᾳ, πάλαι τὸν βίον ἀπολιπούσῃ καὶ ἐκ τῶν νεκρῶν τὴν δέσποιναν ἀναδιδασκούσῃ.

La nostra attenzione è richiamata anzitutto dal nome *Μυρτώ*, comune al sunto di Fozio e al nostro frammento. Nel sunto di Fozio questa ancella di nome *Μυρτώ* è presentata di scorcio; Fozio la ricorda soltanto a proposito della discesa agli inferi della padrona Dercillide, alla quale essa, già morta, fa da guida e da maestra. Ma probabilmente, nel romanzo di Antonio Diogene, Mirto non era introdotta in scena solo a questo punto, e già doveva essere comparsa, come ancora viva, nei primi racconti che Dercillide faceva della propria giovinezza in Tiro, prima della catastrofe della sua casa [1]). Mirto era la *θεραπαινὶς οἰκεία* di Dercillide, proprio come nel nostro frammento Mirto appare come l'ancella personale della *δέσποινα*, che noi quindi verremmo ad identificare con la giovine donna di nome *Δερκυλλίς* del romanzo diogeniano.

Il nome *Μυρτώ*, sia pure più o meno comune nell'uso greco, non sappiamo che nei romanzi comparisse altrove [2]). Del resto, non è solo il fatto di trovare nel frammento un'ancella di nome Mirto, che ci spinge all'identificazione col romanzo di Antonio Diogene; c'è anche la somiglianza delle situazioni. Fozio ci parla del sacerdote egiziano Paapi, un astuto truffatore molto esperto nell'arte della magìa, che s'era introdotto abilmente nella nobile casa a cui apparteneva Dercillide, s'era guadagnata la simpatia di tutti i familiari, ed era poi stato la rovina di tutti quanti. E nel nostro frammento si parla appunto dei grandi pericoli in cui si trovano tutti i membri di una famiglia, dalla padrona alla serva; e Mirto è riuscita a scoprire il pericolo continuo di questo male che ha invaso

[1]) Non è del tutto escluso che si possa interpretare il nostro frammento proprio come un'apparizione dell'ancella morta alla padrona, ricordando specialmente queste parole di Fozio: *ἐκ τῶν νεκρῶν τὴν δέσποιναν ἀναδιδασκούσῃ*. Allora il silenzio di Mirto si spiegherebbe anche bene. Ma i particolari del racconto e l'accenno alla (*παροῦσα*) *τύχη* fanno molto dubitare che si tratti di una apparizione.

[2]) Tutt'altra cosa è Niceta Eugeniano, che scrive in versi e nel secolo XII un romanzo in cui appare una *Μυρτώ*, ma neppure come nome di un personaggio, e solo nel ritornello di un canto erotico (III, 263 sgg.).

la casa, ma non può parlare.... perchè forse Paapi, colto in flagrante, le ha tolto per incantesimo la favella. Si può anche essere certi che fra i malanni compiuti da Paapi nella casa ospitale non mancassero quelli di genere erotico; è molto naturale che per forza d'amore o di magìa egli diventasse il *συγκοιμώμενος* della giovine Dercillide, come appunto può risultare dalla r. 28 del frammento.

L'identificazione di questo brano con il romanzo di Antonio Diogene mi sembra quindi molto probabile, e la cosa è senza dubbio di grande interesse per la storia del romanzo greco. Veniamo a conoscere direttamente, se pure in minima parte, la maniera di scrivere di Antonio Diogene, e abbiamo dunque un nuovo elemento di discussione per il problema importantissimo della cronologia di questo romanziere: proprio quell'elemento stilistico, la cui mancanza era fortemente sentita, e confessata per esempio dallo Schmid in Christ, *Gesch. d. Griech. Litt.*[5] (1913), II, p. 641. Per quello che possiamo giudicare da queste trenta righe, la prosa di Antonio Diogene non è certo un capolavoro di stile o di fantasia, e di questo non c'è punto da meravigliarsi. Ma, a parte il giudizio estetico, difficilmente si potrebbe confondere questa prosa con quella, per esempio, di Caritone. Io non voglio per ora trattare a fondo dello stile di questo frammento papiraceo; sia perchè bisogna prima che si discuta largamente sul testo e si propongano eventualmente integrazioni diversissime dalle mie, sia perchè l'esame di questo brano deve essere inquadrato in una ben più vasta ricerca su tutto il materiale romanzesco antico, sia perchè, senza un particolare ed accurato studio, si può facilmente sopravvalutare l'uso di una forma *ἐς* invece che *εἰς* (r. 25) o di una parola *δίθυρον* invece che *δίπτυχον* (r. 7). Comunque, credo che difficilmente si potrebbe negare una certa trascuranza nell'espressione, e tanto meno la frequenza dello iato (*σπουδῇ ὅσα*, r. 17; *εὐθωρὶ ἐξιέναι*, r. 20; *ἄπιθι ἤδη*, r. 27). Mi pare che siamo ancora lontani dalla meticolosa cura della parola, che invade gli scrittori greci con la seconda sofistica, al principio del II secolo. D'altra parte è ancor oggi fondamentale, per la cronologia di Antonio Diogene, la ricerca e l'ipotesi del Rohde, *Griech. Roman*[3] (1914), p. 269,

arricchita e confermata dal breve articolo di F. Boll, in *Philologus*, 1907, p. 1, che data l'attività di Antonio Diogene nel I secolo d. C., e precisamente fra l'età di Asclepiade di Mirlea e quella di Teucro [1]). Agli argomenti del Rohde e del Boll si potrà ora aggiungere anche l'esame diretto dello stile. E in particolare bisognerebbe confrontarlo con il frammento papiraceo del Mahaffy (ora in Lavagnini, *Erotic. fragm. papyr.*, p. 16), poichè può nascere (forse a torto) il sospetto che anche questo papiro del Mahaffy si possa attribuire ad Antonio Diogene: vi è infatti descritta una navigazione per mare durante la tempesta, e le rr. 30-33 *παρὰ δὲ τὸν Λακτῆρα χαλεπώτατον ἀκρωτήριον κατὰ τὸ Κρητικὸν ἐσυρόμεθα πέλαγος οὐδὲ τὴν Νίσυρον κα[θορᾶν ἔτι δυνάμενοι διὰ τὴν συννέφειαν* ricordano il sunto di Fozio *ὅπως εἰς Ῥόδον.... σὺν τῷ ἀδελφῷ ἀπήχθη κἀκεῖθεν εἰς Κρήτην ἐπλανήθη*; e alla r. 21, dove si è letto il nome di *Ἑρπυλλίς*, si potrebbe celare un altro nome a noi ben noto, la *Δερκυλλίς* di Antonio Diogene in Fozio.

Carlo Gallavotti.

[1]) L'ipotesi di Ed. Schwartz, *Vorträge über d. griech. Roman*, p. 136, e specialmente quella di K. Buerger, *Studien zur Gesch. d. griech. Romans*, II (Progr. Blankenburg, 1903), che fissano l'età di Antonio Diogene nel II secolo d. C., sono già per se stesse discutibili.

QUESTIONI SULLA TRADIZIONE MANOSCRITTA
DEL POEMETTO « CIRIS »

Il testo di Ciris, salvo i vv. 454-541 conservati da B = Bruxellensis 10675-6, ci è trasmesso da codd. del sec. XV, e precisamente H = Helmstadiensis bibl. Guelph. 332, A = Arundelianus mus. Brit. 133, R = Rehdigeranus bibl. Vratislav. 125, L = Vat. lat. 3255 (scritto da Pomponio Leto), U = Vat. Urb. 353.

Il confronto tra B e gli altri codd. ci attesta che la tradizione dei recenziori non è intaccata da vere e proprie interpolazioni, le quali sono solo sporadiche, ma da errori degli amanuensi. Inoltre cotesto confronto ci permette di porre in luce il valore di LU e della seconda mano di A (A^2) con risultati non trascurabili nella critica del testo.

È curioso che il Vollmer [1]), pur riconoscendo l'importanza di L, releghi invece U tra i mss. di nessun valore, mentre U deriva dal medesimo codice donde fu esemplato L. Che non ne sia un apografo, risulta dal fatto che contiene parole, come 112 *senis Hypolidosa uicto*; 294 *uiuendi copiam*; 374 *frigidula*; 384 *reuchi*, che L omise, ed interi versi, come il 290, pure omessi da L. E che d'altra parte L non sia stato descritto da U, si ricava da molti indizi e in ispecie dal gruppo dei vv. 410-15 che compaiono in L, mentre mancano in U. In U, e non in L, il v. 209 è interrotto a *descendens*. Inoltre in L non si ha nè l'erroneo spostamento dei vv. 464 sgg. che in U vengono dopo il 395, nè la ripetizione che U presenta dei vv. 208-9 dopo il 211, nè l'inserzione di versi dei « Catalepton » che U

[1]) *Appendix Vergiliana*, p. 17.

pone dopo il v. 463. Per primo segnalò l' importanza di U il Curcio nelle sue edizioni. Io ricollazionai con diligenza i due codici L ed U.

LU e talvolta A^2 concordano con B in opposizione agli altri mss. nelle varianti seguenti: 455 *solam* BLU, *sola* HAR; 470 *e fluctu* BA^2U (*effluxus* L), *fluctus* HA^1R; 470 *respicit* BA^2LU, *aspicit* HA^1R; 472 *hermionia* L, *Hermionea* B, *-na* ARU *hermonia* H; 487 *aeriis* BLU, *aereis* AR, *aeris* H; 530 *uero* BA^2LU, *ero* H^1A^1R, *ergo* H^2; 537 *fato* BA^2LU, *facto* H^1A^2R, *facta* H^2.

Accanto a lezioni autentiche concordanti con B ed A^2, i codd. LU sono inquinati da interpolazioni comuni in parte con gli altri mss. Il che risulta dagli esempi che seguono in cui la variante di B rappresenta la lezione autentica: 458 *fecisse* B, *lesisse* A^2LU, *legisse* HA^1R; 470 *salaminia* B^2 (*salamina* B^1), *minoia* A^2LU, *alia minos* HA^1R; 477 *saluliferamque* BHA^1R, *sementiferamque* A^2LU; 481 *uexarier* B, *uexauerit* LU, *uexauit et* HAR; *unais* B, (*a*)*egram* LU, (*a*)*egros* HAR; 484 *eternam* B, *et rigidis* LU, *externam* HAR; 486 *nimium* (*minimum* B^1) *est auidum pecus* BHARU, *nimiumque auide regno* L; 490 *primitus* BHA^1R, *protinus* A^2LU; 502 *mollis* BHA^1R, *membris* A^2LU; 530 *damnata* B, *iam na*(*c*)*ta* HARLU; 536 *iras* BH, *in iras* ARLU ove l'aggiunta di *in* è un tentativo di restituire la misura del verso, in quanto tutti i mss. indistintamente scrivono *alietos* (*-thus*, *-thos*, *-thes*) invece di *haliaeetos*.

Notevole la concordanza di tutta la tradizione in 524 *uidemus* per *nitentum* ed. Ascens. 1507. Notevole altresì 491 *animant*(*ur*) BHLU di fronte ad *animantis* trasmesso solo da AR.

Da quanto precede risulta che LU e A^2 talvolta conservano vera tradizione in confronto ad altri codici del XV sec., tal altra sono interpolati. Quindi un criterio esterno di giudizio per le varianti di LUA^2 nella parte del poemetto in cui manca la testimonianza di B, noi non l'abbiamo. Solo l'esame ponderato del valore relativo di esse varianti ci permetterà di stabilire quando rappresentino tradizione o quando invece sieno tentativi di correzione.

Oltre all'accordo in lezioni presumibilmente autentiche tra

LUA^2 ed H (cfr., p. es., vv. 11, 27, 31, 36), noi dobbiamo richiamare l'attenzione sulle varianti di LA^{2}U che abbiano impresso il carattere d'autenticità in opposizione a quelle erronee di altri codici. Tali 149 *lapsa e* LU, *lapse* HAR ; 204 *et qua* A^2 LU, *et aqua* HA^{1}R ; 224 *simul o* A^{2}LU, *famulo* HA^{1}R ; 245 *dictinn(a)e* LU, *dictine* A^2, om. A^{1}R ; 277 *inuideas* LU, *inuidens* H, *-eris* AR ; 324 *per me mea* A^{2}LU, *per me tua* (*tu* A^1) HA^1, *permetuo per me tu* R ; 355 *patriae* A^{2}LU, *propriae* HA^{1}R ; 436 *incensam* A^{2}LU, *incendens* H^{1}A^1, *incedes* R, *incedens* H^2 ; 442 *tumulabit* LU, *cumulabit* HAR. Più significativi ancora 213 *bidenti* A^{2}LU, *uidenti* HA^{1}R ; 239 *sinit Adrastea* A^{2}LU, *sinita tristea* H, om. A^{1}R ; 377 *defigere* A^{2}LU, *defugere* HA^{1}R.

Coteste varianti, e in ispecie quelle dei vv. 239 e 377, non possono risalire al correttore che corruppe spesso il testo con rozze interpolazioni. Di queste sarà sufficiente un breve elenco : 47 *Et promissa tuis non magna exordia rebus* A^{2}LU di fronte a *Promissa atque diu iam tandem* con omissione degli ultimi due piedi dell'esametro, in HA^{1}R; 138 *cum superis* A^{2}LU di fronte a *tum tristis* HA^{1}R; 158 *adolescentum* A^{2}LU di fronte a *ad ulciscendum* Ald. 1517, *adolescendum* HA^{1}R ; 247 *laturam* A^{2}LU di fronte a *laborum* HA^{1}R ; 270 *nullo quod* LU di fronte a *nec ullo* HAR ; 318 *numina seruant* LU di fronte a *fata reseruant* HAR ; 320 *crines* LU di fronte a *canos* HAR ; 327 *molli* A^{2}LUdi fronte a *nulla* HA^{1}R ; 360 *orbari* A^{2}LU di fronte a *orbum flet* (*fit* H) *HA^{1}R*; 378 *stabulis* L di fronte a *stabilem* HARU ; 443 *comites ancillarumque catervas* LU di fronte a *matres ancillariq ; maritas* (*-nas* HA^1) HAR ; 470 *minoia* A^{2}LU di fronte a *salaminia* B (che è la lez. autentica) e *alia minos* HA^{1}R ; 481 *(a)egram* LU di fronte a *undis* B e *(a)egros* HAR.

Proviamoci ora di stabilire a quali risultati conduca, per la critica del testo, la constatazione che LU, insieme con A^2, conservano spesso, nonostante le interpolazioni, vera tradizione.

V. 75 :

ut cum cura suae veheretur coniugis alto

cura suae LU, *cura tuae* HAR.

La lezione *cura* non deve essere toccata, giacchè *veheretur* esige per soggetto o *Scylla* o una perifrasi per designarla. L'espressione *cura suae coniugis* equivale a « ea quae curae erat coniugi suae », Anfitrite cioè, che ardeva di gelosia per l'amore ispirato a Posidone dalla ninfa; *tuae* HAR non ha senso: *sui* di Nic. Loensis è evidentemente erroneo implicando un insopportabile mutamento di soggetto.

V. 189 :

tanto sceleri damnare puellam

tanto sceleri L, *tanto scelere* HARU, *tanti sceleris* ed. Iunt. vulgo.

sceler̄i abl., di cui, a quanto pare, non si ha altro esempio che in Sen. Phaedr. 685, è richiesto dal metro. Nei mss. HARU la forma eccezionale fu sostituita dalla normale *scelerĕ*. Che con *damnare* qui fosse l'abl. (cfr. Cic. Phil. 13, 7 *quo scelere damnatus*), è confermato da *tanto*. È difficile che si sia prodotto il caso inverso, e cioè che un *tanti* sia stato corretto in *tanto* sul seguente *scelere* o *sceleri* dovuto a erronea trascrizione. Ovvia la congettura *tanti sceleris* dell'ed. Iunt.

V. 265 :

quid dicam quove ipsa malum hoc exordiar ore?

ipsa LU, *agam* HAR, *aegra* Baehrens.

ipsa conviene sotto ogni rapporto. Scilla, che si sente in colpa gravissima, si vergogna di dover, proprio lei, fare la confessione. *agam* è contrario al metro e ripugna al senso. Si osservi che anche L dà ametrico il verso per la caduta di *hoc* conservato per contro da U. Il che cospira ad escludere che *ipsa* sia congettura conscientemente introdotta da Pomponio Leto appunto per far tornare il verso.

V. 266 sg. :

dicam equidem, quoniam quid non tibi dicere, nutrix,
non sinis?

266 *quid* (suprscr. A^2) *non tibi* LU, *tu nunc non* H^2, *tunc non* H^1, *tum non* A^1, *tu non* R.

Le lezioni di LU dànno impressione d'autenticità col l'ellissi del sogg. acc. *me* di *dicere* e l'espressione *non dicere non sinis*.

Molto più stiracchiata *quoniam tu nunc non dicere* di H^2, restituito per facile congettura su *tunc non* di H^1 che è contrario al metro non altrimenti delle varianti degli altri mss.

V. **471** sg.:

hinc † Venus illi
Sunius, hinc statio contra patet Hermionea

471 *hinc venus illi* BHA^{1}R *hinc strophadasque* A^{2}LU 472 *Sinius* B, *Summus* HA^{1}R, *Hinc sinus* A^{2}LU.

Sunius, deducibile da *Sinius* di B e dal senso, è corretto con *Sunias* dal Leo che osserva [1]) « suspicor poetam pro Coliade Suniam fecisse Venerem, i. e. Veneris templum in litore Attico Palladis loco posuisse errore non magis mirabili quam sunt alii per hanc itineris descriptionem ». Se non che trattandosi di promontorio notissimo con un celebre tempio di Atena, l'errore mi sembra inammissibile. E d'altra parte è sempre rischioso fissare una congettura sull'ipotesi di abbaglio d'un poeta dotto o meglio della sua fonte a cui l'erudizione non faceva certo difetto.

Le parole del v. 472 *hinc statio contra patet Hermionea* suppongono che in ciò che precede si accennasse non a un tempio, ma ad una nozione correlativa a *statio* = « portus temporalis ». Ciò posto, *hinc sinus illi Sunius* è espressione che conviene perfettamente. Si aggiunga che la forma prosodica della voce da sostituire a *Venus*, seguìta da parola che comincia con vocale, e la verisimiglianza, per non dire certezza, che *Sinius* sia da emendare in *Sunius*, restringono tra *vetus* e *sinus* le possibilità di scelta. E siccome *vetus* non conviene in nessun modo, la congettura *sinus* dovuta all'edizioni antiche s'impone.

hinc strophadasque di A^{2}LU è evidente interpolazione. Corretto *sinius* (o quel che si leggeva nel subarchetipo donde figliarono LUA^2) in *sinus* nel v. 472, si ebbe con il verso precedente un'insopportabile ripetizione *hinc sinus illi Sinus* e un errore di metrica. Alla ripetizione si ovviò con *strophadasque* del v. 471; all'errore di metrica del v. 472 si rimediò aggiungendo un *hinc* con cui si ottenne l'anafora in parallelismo

[1]) *De Ciri carmine coniectanea*, p. 18.

con il precedente *hinc strophadasque* e il seguente *hinc statio*. Per una strana coincidenza, l'interpolazione di A^2LU *Hinc sinus* del v. 472 fu influenzata dalla lezione autentica del v. 471 *hinc sinus illi*. Che tale essa fosse, io credo fuori dubbio.

Ancora una volta risulta che una serie di interpolazioni, che ricorra in un ms. o in un gruppo di mss., non è sufficiente ad infirmarne il valore [1]). Nel caso particolare di Ciris i codd. LU e il cod. collazionato da A^2, pur risalendo ad un archetipo comune con ΠAR, presentano un testo diverso in quanto esso si venne corrompendo ed avariando attraverso gli interposti esemplari con deformazioni sue proprie. Sicchè tra le scorie dell'una e dell'altra famiglia di mss. recenziori, ci è dato cogliere qualche pagliuzza d'oro rappresentata da lezioni presumibilmente autentiche.

M. LENCHANTIN.

[1]) Cfr. in proposito PASQUALI, 'Gnomon', 1929, p. 428 sgg.

L'ACCENTO DELLE PAROLE GRECHE A ESITO SPONDAICO

È noto che il greco *μήτηρ* ha ritirato l'accento: così risulta in modo inoppugnabile dal confronto con il vedico *mātā́*, atd. *muoter* (lit. *mótė* serbo *mäti* hanno ritirato l'accento per una nuova legge baltoslava), dal grado di prolungamento della sillaba finale e dal suo « colore » *e*; cfr. gli altri nomi di parentela *πατήρ* lat. *pater* ved. *pitā́*, ved. *duhitā́* (gr. *θυγάτηρ*) lit. *duktẽ* di fronte a *ἔορες*, lat. *soror* ved. *svásā*, *ἀνήρ* ⟨marito⟩, *δᾱήρ* ved. *devā́* e inoltre i nomina agentis del tipo di *γενετήρ*, *δοτήρ*, *σωτήρ*, *βατήρ*, *ῥητήρ*, *δμητήρ* ecc. Di ⟨fratello⟩ troviamo tre forme: *φρᾰ́τηρ*, *φρᾰ́τωρ* e *φρᾱτήρ*: ved. *bhrā́tā*, got. *brōþar*, ted. *bruder*.

Come si spiega questo ritiro d'accento? Esso non è proprio solo di questa parola, e segue una legge specificamente greca, che trovo formulata in modo impreciso in Hirt, *Der idg. Akzent*[1] 32 e *Idg. Gramm.* V, 54; cfr. pure Bally, *Accent grec, accent védique, accent indo-européen, Mélanges de linguistique offerts à F. de Saussure*, Paris 1908, p. 5: « Bref, un accent [grec] de pénultième, fait toujours conclure soit à un accent de finale, soit au contraire à la réalité ou à la possibilité d'un accent remontant aussi haut que possible » e tutto quel che segue (vedi pure a p. 11 quanto gli comunicò oralmente il Meillet).

Io la definisco così: « In greco tutte le parole spondaiche o a esito spondaico ritirano l'accento sulla penultima sillaba, quando sono ossitone [o perispomene] ». *μήτηρ* ha trascinato poi con sé per analogia *θυγάτηρ* (cfr. Wheeler, *Nominalaccent*, pp. 16, 10, 7), come è avvenuto anche in russo, dove *doč', dóčeri* ha ritirato l'accento per influenza di *mat' máteri*, che seguiva la legge di *výras* (cfr. serbo *mäti*, *mätere*, lettone *mãte*). In questi nomi di parentela, come si vede, l'analogia

è sempre stata fortissima. Diversamente opina su *μήτηρ* il Brugmann II, 1, 31 sgg. (ritiro d'accento dovuto al genere femminile); cfr. anche Boisacq, *Dict. Étym.* sub voce.

È noto che *πούς* fa gen. plur. *ποδῶν*, *κύων κυνῶν*, ma *θώς θώων*, *δμώς δμώων*, e così *δᾶς*, *κρᾶς*, *οὖς*, *σής*, *Τρώς*, *παῖς*; inoltre abbiamo *Κώων*, *πλώων*, *Τλώων*, *δούρων* (gen. sing. *δουρός*), tutti a radicale lunga. Il gen. plur. di *στᾶς* fa *στάντων* di fronte a vedico *sthatā́m*, e su di esso si è certo modellato il gen. sing. *στάντος*, dat. *στάντι*, cfr. ved. *sthatás*, *sthatí* (Hirt, *Idg. Grmt.* V, 55). *ἀνήρ* (gen. plur. *ἀνδρῶν*) ha un *ἀ-* protetico, ved. *nā́*. I sostantivi femminili ideur. in *-ā* erano tutti ossitoni: per il materiale mi limito a rinviare a Chadwick « I. F. » 11, 169; Hirt, *Der idg. Akzent* [1], p. 245; idem *Idg. Grmt.* V, 257 [1]). Così dovette essere certo anche in protogreco, prima del nascere di questa legge. Ecco ora una lista di sostantivi di questa classe del tipo ⏑ –; prendo il materiale in parte dal Göttling, *Accentlehre*, Jena, 1835 [2]):

[1]) Non bisogna naturalmente lasciarsi ingannare da coincidenze casuali: a quelle citate in altri punti di questo stesso lavoro (ved. *ū́rṇā* = lit. *vilna*, ved. *sthū́ṇā* = gr. *στήλη*) aggiungi: ved. *áśvā* = gr. *ἵππη* lat. *equa*, ma lit. *ašvà*. Non si tratta di parola ideur.: ogni lingua indipendentemente ha formato il fem. in -ā sul maschile, cfr. Boisacq, p. 380 nota 2. È assai dubbio se il suffisso *-ā* servisse per la mozione femminile in ideur., almeno nei sostantivi: vedi F. Ribezzo, *Donum Natalicium Schrijnen*, Chartres 1929, p. 1 sgg. Quanto a *vidhávā*, esso ha ritirato l'accento secondo la regola di Hirt, *Idg. Grmt.* V, 190: l'accento ideur. è conservato in russo *vdová* (abg. *vĭdova*) e in prussiano *widdewū* (*ū* è sempre tonico).

[2]) Contro Hirt, *Idg. Grmt.* V, 44, ritengo che *mută cum liquidā* facesse posizione sia in indoeuropeo che in protogreco (come in Omero). Gli argomenti su cui mi fondo sono i seguenti:

a) i comparativi e superlativi del tipo *πῐκρότατος*, *εὐρῡθμότατος* seguono evidentemente il tipo *ὠμότερος* e non il tipo *σοφώτερος*, cfr. Puntoni, *Grammatica greca*, p. 81;

b) *πατράσι*, *θυγατράσι* hanno ritirato l'accento secondo la legge di Wheeler (cfr. Hirt, *ibid.*, p. 230). Cfr. gr. *τρισί*, ved. *triṣú* (Wheeler, *Nominalaccent*, p. 98). Avevano dunque esito dattilico;

c) gli aggettivi composti del tipo *λιθογλύφος*, *μυθογράφος* seguono la legge di Wheeler dell'esito dattilico, come *μητροκτόνος*, *φυτοσκάφος*, *ναυστόλος* (cfr. invece *ἀρχηγός*, *παιδαγωγός*, *ψυχοπομπός*); vedi Wheeler, *Nominalaccent*, p. 89 sg.

Cfr. ancora De Saussure, *M. S. L.* 6, 246 sgg. (*Recueil* cit., p. 420 sgg.); Meillet-Printz, *Einführung*, p. 70 sg.

Femminili spondaici baritoni:

ἄβρα, ἄγρα, ἄζη, αἴγλη, αἴθρα, αἴνη, Αἴτνη, ἄκρᾱ, ἄλδη, ἄλκη, ἄλμη, Ἅλοσύδνη, ἅρπη, ἄτη, αὔξη, αὔρα, ἄχνη, βαίτη, βλαύτη, βοίβη, βρῑ́μη, βρώμη, βύστρᾱ, γάστρᾱ, γέλγη, γλήμη, γλήνη, γλύκκᾱ, γνώμη, γρῡ́τη, δαίτη, δάφνη, δείλη, δεύη, δῖνη, δούλη, δροίτη, ἕδρᾱ, εἴλη, εἴρη, εὖστρα, ἔχθρα, ζάγκλη, Ζάγκλη, ζεύγλη, ζῡ́μη, ζώνη, ζώη, ζώστρα, ἥλη, Ἥρα, θεία, Θήβη, θήκη, θήρα, θοίνη, Θούλη, θύμβρᾱ, ἴυγξ, ἴλη, ἵππη, κᾶλη, κάλχη, κάλπη, κάπνη, κάρνη, κάρφη, καύχη, κήλη, κίδνη, κίχλη, κίστη, κλήθρᾱ, κλῖνη, κνήμη, κνήφη, κνῖδη, κόγχη, κοίτη, κόλλα, κράμβη, κρύπτη, κύμβη, λάμπη, λάστη, λαύρα, λάχνη, λεία, λέπρα, Λέρνη, λέσχη, λεύκη, λήμη, λίμνη, λόγχη, λόχμη, λώβη, λώγη, λῑ́μη, λῦπη, μάκτρᾱ, μάλθη, μάλκη, μήλη, μήνη, μήτρα, μνεία, μνήμη, μνῶα, μόρμη, μύρρᾱ, νάννη, νάρκη, νάρτη, νῖκη, νύμφη, Ξάνθη, ὄζη, οἶμη, οἴνη, ὄμπνη, ὄρφνη, ὄσπη, πάθνη, πάλμη, πάτρη, πάχνη, πείνη, πέλτη, πέτρᾱ, πεύκη, πήλη, πήρα, πίννη, πίστρᾱ, πλήμνη, ποίμνη, Πόμπη, πόρνη, πόρπη, πόσθη, πρώρα, πτέρνη, πῦη, ῥήνη, ῥήτρα, ῥῖνη, σάλπη, σαύρα, σῖδη, σίλφη, σίττη, σκάλμη, σμῖλη, σπάρτη, Σπάρτη, στήλη, στῑ́ᾱ, στῖβη, στρέβλη, Στύγνη, στῦπη, στύππη, Σῦμη, σύρβη, τάρπη, τέφρᾱ, τέχνη, τήθη, τήτη, τίτθη, τόλμη, τρῑ́γλη, Τροία, τρῦμη, τρῦπη, τρώγλη, τῦλη, τύρβη, ὕδρα, ὕλη (selva), *ὕννη, ὕρχη, Φαίδρα, φάτνη, φήμη, φήνη, Φοίβη, φρῑ́κη, φρῦ́νη, φώκη, χαίτη, χάννη, χάρμη, χάσμη, χήμη, χήρα, χλεύη, χλήμη, χρεία, χώνη, ψήρα, ψῖχη, ψώα, ψώρα, ὦα, ὥρα, ὥρα, ὦσχη, ὄχρα.* In altri come *πτοίᾱ* jon. *πτοίη* la lunghezza originaria della prima sillaba è assicurata (va con *πτήσσω, πτωχός* cfr. Latona *Πτῴα*).

Faccio seguire ora una lista di sostantivi femminili in *-ᾱ* del tipo ⏑ ⏓:

ἀκή, ἀφή, ἀρᾱ́, βαρή, βοή, βολή, βορᾱ́ γλῦφή, γονή, γραφή, γυνή, δοκή, δομή, δορᾱ́, δρομή, ζεᾱ́, θεᾱ́, θρή, κλοπή, κοπή, κορᾱ́, κρῑ́γή, λαβή, λιτή, συλ-λογή, μονή, μορᾱ́, νομή, πλοκή, πνοή, ποκή, ποτή, πτῦχή, πῦρᾱ́, ῥᾰ́γή, ῥᾰ́φή, ῥοπή, σκᾰ́φή, σκοπή, σπορᾱ́. στοᾱ́, στροφή, σχολή, σφᾰ́γή, τᾰ́γή, ταφή, τομή, τρῑβή, τῦπή, ὑφή, φᾰ́νή, φθορᾱ́, φορᾱ́, φρᾰδή, χᾰρῡ́, χλῐδή, χοή, χολή.

Anche nei polisillabi a esito spondaico si riscontra la legge di cui tratto: es.: *Ἀδρήστη, ἀήτη, ἀθᾰ́ρη* (⟨*ἀθάρϝᾱ*). *ἀθερῖνη,*

Ἀθήνη, Ἀθηναία, αἰκία, αἰώρᾱ, ἀκαλήφη, ἄκταια, ἀλθαία, ἀλινδήθρη, ἀλκαία, ἀμόργη, ἀνάγκη, ἀνεμώνη, Ἀνθήλη, ἀξίνη, ἀπαρίνη, ἀπήνη, ἀποθήκη [1]*, ἀργεμώνη, Ἀτήνη, ἀράχνη, αὐλαία, βρυώνη, γαλήνη, γαμήλη, γενέθλη, Γεφυρώτη, γυρίνη, Δινδυμήνη, Δωδώνη, δωτίνη, εἰρεσιώνη, εἰρήνη, εἰσίθμη* [1]*, ἑκατόμβη, ἐλαία, ἐπιβάθρᾱ, ἐπίβδᾱ* (ved. *upabdá-*) [1]*, ἐπιστήμη* [1]*, ἐρείκη, ἐρίγμη, ἐρίπνη, ἐριώλη, Ἐρύμνη, ἐρυσίβη, Εὐμόλπη, εὐναία, ἐχέτλη, ζαβήνη, Ἡλέκτρα, ἡλιαία, θεράπνη, θριδακίνη, ἰατρίνη, ἰγνύη, ἱμάσθλη. Ἰοκάστη, Ἰσμήνη, καλαμαία, καλαμίνθη, καινθώδη, καπάνᾱ, Καρᾱρᾱ, καρύκη, Κασάνδρα, κεραία, κηλάστρᾱ. Κηπαία, κινάβρᾱ, κιχήλᾱ, κιχώρη, Κισσήνη, κοιμήφρα, κολλύρα, κονίλη, κορώνη, κρεμάθρᾱ, κροτώνη, κρυώλη, Κυβήλη, κυλίχνη, κωβήλη, κωλύμη, ληθώρα, μαρίλη, μελεδώνη, μελίνη, μενθήρη, μερμίθη, μεσόδμη* (cfr. *οἰκο-δομή*)*, Μεσσήνη, μηλολόνθη, μνηστεία, Μυτιλήνη, ξυήλη, ὀπώρα, ὀροβάγχη, παιδεία, πελίχνη, περικεφαλαία, Περκώτη, πληθώρα, προνομαία, πυτίνη, ῥομφαία, σαλάμβη, σαλσμάνδρα, σαλώμη, σελήνη. Σειλήνη, σεληναία, σημαία, σικυώνη, Σινώπη, σπατίλη, συρμαία, ὀφονδύλη, Τερθρεία, τιθήνη, τορύνη, τρυήλη, ὑγιεία, ὑσμίνη, Φαλάκρα, φαλώρα, φαρέτρα, φορίνη, χαράδρα, χελώνη, χελύνη, χιλιόμβη, ὠλίγγη.*

Cfr. invece *ἀγορᾱ́, αἱμασιᾱ́, ἀκοή, ἀμῦχή, ἀνεψιᾱ́, ἀνθρακιή, ἀρετή, ἀχυρμιή, γενετή, δεξαμενή, διδαχή, δωρεᾱ́, εἰσμενή, ἑκῦρᾱ́, ἐνετή, ἐνοπή, ἐρυγή, ἡδονή, ἰαχή, ἱμονιᾱ́, καλλονή, καταχή, κεφαλή, Κλαζομεναί, κοδομή, κορκορυγή, κορυφή, ὀροφή, ὀχεή, πατᾰγή, πεισμονή, πῐμελή, πλᾰτᾰγή, σπιθᾰμή, σταφῠλή, στελεᾱ́, στοναχή, στρατιᾱ́, τᾰραχή, τελετή, τροχιᾱ́, φλεγμονή, φυλᾰκή, χορμονή* (tutte queste parole contrastano colla legge di Bartoli, vedi sotto, p. 274 n.). Nota poi il contrasto fra *τέχνη* e *μηχανή*, fra *νεοττεία* e *νεοττιᾱ́*.

Naturalmente, per analogia dei radicali verbali giambici, anche i radicali verbali spondaici sono rimasti ossitoni:

ἀγωγή : *ἄγω*	*βουλή* : *δήλομαι*	*ὁλκή* : *ἕλκω*	*σπουδή* : *σπεύδω* (lit. *spaudâ*)
ἀμοιβή : *ἀμείβω*	*ἐδωδή* : *ἔδομαι*	*πορδή* : *πέρδομαι*	
ἀμολγή : *ἀμέλγω*	*κουρᾱ́* : *κείρω*	*ποινή* : *τίνω*	*στοιβή* : *στείβω*
ἀν-οκωχή : *ἔχω*	*λοιβή* : *λείβω*	*πομπή* : *πέμπω*	*στοργή* : *στέργω*
ἀοιδή : *ἀείδω*	*μολπή* : *μέλπω*	*ῥωγή* : *ῥήγνυμι*	*φθογγή* : *φθέγγω*
ἀρήγω : *ἀρωγή*	*μομφή*: *μέμφομαι*	*σπονδή* : *σπένδω*	*φορβή* : *φέρβω*

[1]) Cfr. invece l'accento di *ἀποκοπή, ἀποπνοή, περιδρομή, περιγρᾰφή, περιβολή, περικοπή.*

A questo contribuiva certo il vocalismo *o* e l'analogia dei verbi (a vocalismo *e*); si formò cioè la proporzione:

$$\textit{νέμω} : \textit{νομή} = \textit{σπένδω} : x \qquad\qquad x = \textit{σπονδή}$$

e così *σπονδή* conservò l'accento ideur. Aggiungi ancora: *ἀϊκή* (*ἀΐσσω*); jon. *ἠκή*, att. *ἀκωκή* (*ἀκαχμένος*); *ζωή* (*ζώω*); *ῥῖπή* (*ῥῖπτω*); *ἀλκή* (*ἀλέξω*, *ἀλαλκεῖν*); *βρῦχή* (*βρῦχω*); *ἰῦγή* (*ἰύζω*); *οἰμωγή* (*οἰμώζω*); *πληγή* (*πλήσσω*); *ἐνῖπή* (*ἐνίσσω*, *ἠνίπαπον*). In altri casi il verbo corrispondente è andato perduto (così in *ἠχή* ags. *swōzan*, lit. *svagiù*; *εὐνή* forse con ved. *vánate* vedi Boisacq, *sub voce*; *ἀρεή* ved. *irasyā́*, astratto del verbo *irasyáti*, ags. *yrsian*; *αὐδή* ved. *vadáti* atd *far-wāzan*? cfr. Boisacq, pp. 17 e 99; *σιωπή* got. *sweiban*; *κραυγή* got. *hrukjan* ved. *króśati*; *ὀμφή* got. *siggwan*; *βληχή* serbo *bléknuti*; *σκηνή* ted. *scheinen*; *ἀπειλή* lettone *pélt*; *σῖγή* atd. *swīgēn*; *ἐρωή* bassoted. *rāsen*; omer. *οὐλή* da **ϝολϝή*, got. *wilwan*) o forse il significato di *nomina actionis* fece sì che queste parole seguissero la categoria degli astratti verbali, come in *ϝιωή*, *ἰωγή*, *ὀργή* (ved. *ūrjā́*), *ϝιωκή* (ma accus. *ἰῶκα* *Λ* 601). Questi formavano una categoria chiusa, che offriva alla legge del ritiro d'accento una resistenza tenace. Tuttavia qualche volta essa è penetrata perfino in questa roccaforte: es. *ἀμόργη* da *ἀμέργω*, *λήθη* da *λανθάνω*. Qui il significato concreto del sostantivo (« marc d'olives ») lo allontanava dal verbo (« cueillir », *ἀμοργός* « qui pressure »).

Invece *πηγή* (di cui Boisacq « étymologie inconnue ») ha conservato l'antico accento di astratto; secondo me va connesso con *πήγνυμι* « se figer, être congelé »; cfr. Alceo *πεπᾰ́γαισιν δ' ὐδάτων ῥόαι* e per il significato De Saussure, *M. S. L.* VI, 119 (*Recueil*, p. 416).

La contrapposizione sg. mas. (o neutro) baritono: fem. (o neutro plurale) ossitono servì pure a conservare alcune forme spondaiche ossitone; abg. *jugŭ*: *αὐγή* russo *jugá* (con *j* protetico) [1]); [*ἀτμός*]: *ἀτμή*; *ὦνος*: *ὠνή*, ved. plur. neutro *vasnā́*; atd.

[1]) Qui, come altrove, cito forme femminili russe in *-á* a prova della originaria ossitonia delle corrispondenti parole ideur. In realtà il nominativo non dice nulla, perchè *-á* è di 2 more in protoslavo (*akutiert*) e quindi deve attirare su di sè l'accento; ma tutti i sostan-

ars, gr. *ὄρρος* : *οὐρᾱ́*; *φῦλον* : *φυλή*; *τάγγος* : *ταγγή*; lettone *dēls* « figlio, lattante » : *θηλή*; lit. *iẽšmas* : *aĩχμή* lit. plur. *jiešmaĩ*; [ved. *arghás*] pruss. *algas* : *ἀλφή* lit. *algà*; *φθόγγος* : *qθογγή* : [*πλειρόν*] : *πλευρᾱ́*; lit. *márgas* (agg.) : *μορφή*; ved. *pūgas* : *πῡγή*; ved. *lāvas* : *ἀλωή*, svedese *lugge* (ossitono); ved. *sármas*, gr. *ὅρμος* : *ὁρμή*; *νεῦρον* : *νευρᾱ́*; *τῖμος* : *τῑμή*; *ὄχμος* : *ὀχμή*; *ὅπλον* : *ὁπλή*. Altri casi sono confermati dal plurale maschile lituano in *aĩ*, che, secondo la teoria Schmidt-Meillet ora dominante corrisponde a un collettivo fem. sing. in *-ā* : *γαμφή* (*γόμφος*) : *žambaĩ*; *αὐλή* (*αἰλός!*) : *aulaĩ*; *στοιβή* (*στείβω*, *στίβος*) : *stiebaĩ*; *καμπή* (*κάμπτω*) : *kampaĩ*; le forme lituane sono i plurali dei sing. mas. nom. *žam̃bas*, *aũlas*, *stiebas*, *kam̃pas* (lat. *campus*). L'accento di queste parole mi è stato cortesemente indicato dal prof. Niedermann.

Non conosco eccezioni del tipo *ə* –, all'infuori di *βία*, *βλάβη*, *δίκη* (ved. *dišā́*), *δύη*, *ζάλη*, *κάκη*, *κάπη*, *κρόκη*, *λᾱ́ρᾱ* (parola postomerica), *μάρη*, *μύλη*, *νάκη*, *νάπη*, *πάλη*, *πέδη*, *πλάτη*, *πύλη*, *σάγη*, *σάθη*, *σάλα* (dor.), *σέβη*, *στέγη*, *τύχη* (postomer.) e di quelle citate dal Vendryès, vedi p. 273 (ivi anche discussione). Sono in buona parte parole tarde, rare o esotiche.

Invece *ἀγέλη*, *αἰγανέη*, *ἀμπεχόνη*, *ἀνίᾱ*, *βελόνη*, *δοκάνη*, *εἰλαπίνη*, *ἐλάνη*, *ἐλέα*, *ἑλίκη*, *ἐνόπη*, *ἐργάνη*, *ἠλακάτη*, *ἠλύγη*, *κρησέρᾱ*, *κροκάλη*, *μελέδη*, *μελέτη*, *μετόπη*, *πατάνη*, *ῥατάνᾱ*, *ῥαφάνη*, *ῥυκάνη*, *τυκάνη* si spiegherebbero con la legge di Bartoli, vedi p. 274, nota. Così pure *δρεπάνη*, per cui ricostruiremmo l'alternanza d'accento *δρέπᾰνον* : **δρεπᾰνᾱ́*; *ἕσπερος* :

tivi russi in *-á* hanno anche il gen. e dat. ossitono, e questi casi avevano 3 more in protoslavo (*zirkumflektiert*) : *non dovevano* quindi attirare su di sè l'accento. Dunque nom. *jugá* gen. *jugí* dat. *jugé* ; nom. *borodá* gen. *borodý* dat. *borodé*. Cfr. Meyer, *Russische Gramma'ik*, p. 214 sg. e quanto è detto a questo proposito nel mio lavoro in *Rivista Baltica*, 1930 (*Una nuova formulazione della legge di De Saussure*). Inoltre cfr. Meillet, *M. S. L.* 19, 78 : « véd. *avʿkā́* russe *ovtzá* serbe *órca* : le mouvement d'accent slave n'est sûrement pas phonétique ici, puisqu'il s'agit d'un trisyllabe en slave commun ». Il Meillet parte dal falso presupposto che l'accento dell'accus. *óvtzu* sia più antico di quello del nom. *ovtzá* ; ma intende giustamente che in *ovtzá* l'accento non ha potuto portarsi sull'*a* per la legge di De Saussure. Lo stesso dicasi dei neutri plur. tipo *ózero*, *ozerá* ; lit. *ẽžeras*, *ežeraĩ*.

ἑσπέρᾱ da **ἑσπερᾱ́*, cfr. russo *vjéčer* : *vječerá*; *ἡμέρᾱ*, forse plur. di *ἦμαρ*; *σκυτάλη*, plur. di *σκύταλον*; *ῥαφάνη* (*ῥάφανος*); *ῥυκάνη*, plur. di ved. *luñčanam*; *νεφέλη*, plur. di atd. *nebul* (ideur. **nébhölom* : **nebhölā́*). Invece *ἀθάρη* è da **ἀθάρϝη*, come mostra l'attico *η*. Forse anche *Σεμέλη* (parola tracia) ha ritirato l'accento, cfr. russo *zemljá*.

Per *δέρη*, *κόρη*, *πόα* ecc. vedi sotto. Di ossitoni spondaici (all'infuori dei sostantivi verbali) non trovo che *εὐχωλή*, *μεμφωλή*, *παυσωλή*, *τερπωλή*, *φειδωλή*, tutti della stessa categoria, forse non molto antica. Restano ossitoni anche alcuni astratti verbali in *-tā*: *μορτή* (*μείρομαι*), *βροντή* (*βρέμω*), *ἀϋτή* (*ἀΰω*), *ἀκτή* « grano » (= *τροφή* secondo Esichio, ved. *ašnā́ti*), *ἀκτή* « spiaggia » (*ἄγνυμι*?), *ἀορτή* (*ἀείρω*), *εἰρκτή* (un tempo astratto di *εἴργω*), *τελευτή* (*τελεῖν*). Questa categoria era sicuramente ossitona in ideur., cfr. atd. *wunta slahta forahta stata scanta scarta rasta* (*t* è pretonico), lit. *šnektà* (*šnekù*), *pa-slaptà* (*slepiù*), *naštà* (*nešù*) [1]. Inoltre alcuni astratti verbali in *-mā́*: *ὀδμή ὀσμή* (*ὄζω*), *τῑμή* (*τίνω*), *ἀκμή* (*ἀκαχμένος*, cfr. *ἀκή* ed *ἀκωκή*), *δραχμή* (antico astratto di *δράσσομαι* passato poi a significato concreto). *ῥωγμή* (*ῥήγνυμι*), *ἀϋτμή* (*ἄϝημι*), *στιγμή* (*στίζω*, ved. *tẽ́jate* lit. *stingù*).

Invece mi restano oscuri alcuni casi come *ῥῡτή*, *πυγμή*, *χηλή*, *χορδή*, *κρῑθή* (forse è allargamento tardo di *κρῑ(θ)*, che solo si trova nell'*Iliade*). — *σειρᾱ́* (**tu̯eri̯ā́*) è parente di lit. *tveriù*. — Per *φερνή* possiamo forse ricorrere a un ideur. **bheronā́*, lit. *bérnas bernaĩ*, cfr. eolico *φέρενᾰ*, ved. *bháranam* e *bharítram*, gr. *φέρετρον*, *φέρτρον* (*ὅ* spariva facilmente). — *στρωμνή* è da **str̥̄mönā́*, con la desinenza participiale che appare in ved. *-mānas*, avestico *-mnō*, prussiano *-manas*, greco

[1]) Affine a questa classe è quella dei denominativi in *-tā́*, anch'essa ossitona in ideur.; russo *polnotá dobrotá gluchoiá bosotá sirotá čistotá dolgotá nagotá*, lit. *gyvatà sveikatá*, got. *junda*, greco *βιοτή*, *τελετή*, *γενετή*, *ἀρετή*. I parossitoni vedici *vasúta*, *nagnátā*, *devátа*, *susanátā*, *sūnṛ́tā*, *apraǰástā* (da *áprajās*), *karyátā* hanno ritirato l'accento secondo Hirt, *Idg. Grmt.* V, 190. Alcune forme germaniche paiono veramente contraddire alla mia tesi: got. *fairniþa*, *niujiþa*, *diupiþa*; ma non c'è da farci troppo affidamento. In greco solo *μελέτη* fa eccezione. Diversamente da me opina Brugmann. *Grundriss* 2, p. 417.

-μένος. — Attico *παρειᾶ* è formato dall'antico plurale *παρειαι* (solo questo in Omero) il quale è accentato come *θαμειαί*, *Πλαταιαί* ecc. Così forse anche *μητρυιᾶ* (per **μήτρυιᾶ* ?) viene dal gen. *μητρυιᾶς* e dal plurale *μητρυιαί*. Cfr. anche *ὄργυια* e *ὀργυιᾶ*, *ἄγυια* e *ἀγυιᾶ*.

Anche i maschili della prima (in *-ης*) mostrano la tendenza a ritirare l'accento secondo questa legge: *ἀγκυλομήτης*, *ἀγελήτης*, *ἀγρώστης*, *ἀδολέσχης*, *Αἰήτης*, *αἰσυμνήτης*, *Ἀκέστης*, *ἀλήτης*, *Ἀργέστης*, *Ἀρχῦτης*, *ἀσπιδῖτης*, *αὐθέντης*, *βαθυρρείτης*, *βήτης*, *βύκτης*, *γενειήτης*, *γενούστης*, *γοήτης*, *δεσμώτης*, *δρέπτης*, *Ἑλώτης*, *ἐϋρρείτης*, *εὐφράντης*, *ζυμῖτης*, *θλάστης*, *Θυέστης*, *ἰδιώτης*, *Ἰταλιώτης*, *κλέπτης*, *κληρώτης*, *κομήτης*, *κτίστης*, *κυβερνήτης*, *κωμήτης*, *λίκτης*, *λιπερνήτης*, *Λυγκέσται*, *μεταστης*, *μύστης*, *νήπτης*, *ὁδῖτης*, *Ὀρέστης*, *ὀφῖτης*, *παρακοίτης*, *πεδήτης*, *Πενέσται*, *πλανήτης*, *πλάστης*, *ποικιλομήτης*, *πολῖτης*, *πόρκης*, *πλύντης*, *πλώτης*, *πρεσβῦτης*, *ῥύστης*, *Σπαρτιήτης* (jon.), *στρατιώτης*, *Συβαρῖτης*, *σφενδονήτης*, *τένθης*, *τεχνίτης*, *ὑπηνήτης*, *ὑφάντης*, *χλούνης*, *χρήστης*, *ψάλτης*, *ψεύστης*. I parossitoni trocaici come *τοξότης*, *ἠχέτης*, *νεφεληγερέτης* ecc. (vedi Göttling, p. 122) seguono forse la legge di Bartoli.

Cfr. invece *εὑρετής*, *κρῑτής*. Al solito si verificano oscillazioni: *γαμετής* e *γαμέτης*, *γεννητής* e *γεννήτης*. I maschili in *-ης* della prima declinazione non sono che antichi femminili astratti, passati poi a significato individuale e concreto (Brugmann, *Griech. Gramm.*[4] p. 236 sg.); come i fem. in *-ā* dovevano dunque essere originariamente ossitoni, e ritirare l'accento quando avevano esito spondaico. Molti di questi ultimi però, avendo preso significato di nomi d'agente, seguirono l'accentazione propria di questi: così *μαθητής*, *βουλευτής*, *ἀσπιστής*, *πολεμιστής* (cfr. *τομός*, *φορός*, *τροφός*, *τροχός*; *δοτήρ*, *δηρᾱτήρ*, *φυλακτήρ*, *σημαντήρ*). Mi preme notare che la prima declinazione è la *sola* che conservi in tutti i casi l'esito spondaico del nom. (prendo il paradigma omerico): *ἰδιώτης* [*ἰδιώτου*], *ἰδιώτῃ*, *ἰδιώτην*, *ἰδιῶται*, *ἰδιωτᾶων*, *ἰδιώταις*, *ἰδιώτας*, duale *ἰδιώτᾱ*, *ἰδιώταιν* (e così *φήμη*, *φήμης* ecc.): fa eccezione solo il voc. sing. (assai raro).

Cfr. invece *ἀλγηδών*, *ἀλγηδόνος*, *ἀλγηδόνι* ecc.; *αἰδώς*, *αἰδόος*, *αἰδόᾱ*; *θηρᾱτήρ*, *θηρᾱτῆρος*, *θηρᾱτῆρῐ* ecc.; (omer.) *λαιμός*, *λαι-*

μόο, *λαμόν*, *λαμέ*, *λαμοῖν*, *λαμοῖσι*. Tuttavia il nom. sing. in tutte le lingue è di gran lunga il più frequente dei casi ed esercita sugli altri un'influenza fortissima: mi basti notare che dei temi in *-ă* in vedico si trova il nom. sing. mas. formato da 1845 temi per un totale di oltre 10.000 volte; l'accus. sing. mas. da 1357, in totale circa 7000 volte; lo strum. sing. mas. e neutro da circa 300 temi; l'abl. (m. e n.) da 200; il dativo da 300 (solo mas.); il gen. da 500 temi nel mas., 175 nel neutro, per un totale di più di 3300 esempî; il vocativo (mas.) da 260 temi, 2500 volte; cfr. Macdonell, *Vedic Grammar*, Strassburg, 1910, p. 256. Per il greco basta sfogliare un indice, per es. quello omerico del Gehring, per persuadersene.

Particolarmente interessante è di osservare che i femminili spondaici degli aggettivi, quando diventano sostantivi, ritirano l'accento: *φαιδρός*, *φαιδρά*: *Φαίδρᾱ*; *ξανθός*, *ξανθή*: *Ξάνθη*; *κρυπτός*, *κρυπτή*: *Κρύπτη*; *στυγνός*, *στυγνή*: *Στύγνη*; *θερμός*, *θερμή*: *Θέρμη*; *σπαρτός*, *σπαρτή*: *Σπάρτη*; *πρυμνός*, *πρυμνή*: *πρύμνη*; *ὀρφνός*, *ὀρφνή*: *ὄρφνη*. Inoltre prendo da Vendryès, *M. S. L.* 13, 134 sgg.: *λευκός*, *λευκή*: *λεύκη*; *λεπρός*, *λεπρᾱ́*: *λέπρᾱ*; *λισπός*, *λισπή*: *λίσπη*; *παστός*, *παστή*: *πάστη*; *στιλβός*, *στιλβή*: *στίλβη*; *φωρός*, *φωρᾱ́*: *φώρᾱ*; *ἐχθρός*, *ἐχθρᾱ́*: *ἔχθρᾱ*; *θερμός*, *θερμή*: *θέρμη*. Il Vendryès attribuisce il ritiro d'accento al significato *concreto* di questi sostantivi, e cita *κρᾰ́δη*, *κᾰ́κη*, *νᾰ́πη*, *σόβη*, *σκέπη*, *πέλη*, *πρόκη*, *στᾰ́λη*, *πλατᾰ́γη* (astratto *πλατᾰγή*), *σκᾰ́φη* (astratto *σκᾰφή*), *ἁρπᾰ́γη* (astratto *ἁρπαγή*), *ἀμπεχόνη* (astratto *ἀμπεχονή*). Prescindendo dal fatto che *ἔχθρᾱ* e *θέρμη* sono astratti, la spiegazione di Vendryès non contraddice alla mia legge. Siccome gli astratti verbali erano ossitoni per le ragioni dette sopra, alcuni femminili concreti ritirarono l'accento *secondariamente* per distinguersi da quelli. In casi come *σκᾰ́φη* e *σκαφή* è chiaro che non si tratta di due parole diverse, ma della stessa parola accentata diversamente in due sue diverse funzioni. Qui l'accento di *σκᾰφή* è più antico di quello di *σκᾰ́φη*. Questa suddistinzione dei femminili in *-ᾱ* è una innovazione greca, e non esiste nelle altre lingue ideur.

Non pare che i nomi proprî di luogo ritirino l'ac-

cento: anzi conservano generalmente un accento più antico, come *Ὀρχομενός* (*ἐρχόμενος*), *Κλαζομεναί*, *Σωζομενός*. Cfr. ancora *πομπή* : *Πόμπη* ; *αἰχμή* : *Αἴχμη* ; *εὐχή* : *Εὔχη*.

È invece evidente che il femminile, finchè restò aggettivo, subì l'analogia del maschile e del neutro (non spondaici) ; non appena se ne liberò seguì la legge generale.

Alcune volte il ritiro d'accento del greco si può verificare direttamente per mezzo della comparazione : gr. *ὀ-μίχλη* = lit. *miglà* serbo *màgla* (che dimostra che in protogreco *χλ* faceva posizione, contro Hirt, *Idg. Grmt.* V, p. 44) [1] ; *λώβη* = lit. *luobà* ; *κώπη* = lit. *kuopà* (affine è atd. *haba* ted. mod. *hand-habe* protogerm. **hăbā̆*) ; *ἥβη* dor. *ἥβᾱ* = lit. *jėgà* lett. *jẽga* ; *οἴη* (Teofrasto) ideur. **oiu̯ā́* lat. *ūva* lit. *ievà* abg. *iva* serbo *ìva* ; *κύπη* = atd. *hūba* ntd. *haube* (forme ossitone, cfr. le forme parossitone atd. mas. *hūfo* ntd. *haufe* = lit. *kaūpas*, ved. *kū́pas*, lat. *cūpa*) ; *οἶμη* = lit. *eismė̃* ; *εἴλη* = lit. *eilė̃* (per il suffisso cfr. russo *zvězdá*, lit. *žvaizdė̃* ; russo *sláva*, lit. *šlovė̃*) ; *ἄτη* = atd. *sunta* (*t* è pretonico, ideur. **sn̥tā́*, alla forma greca si è aggiunta una vocale protetica ; in Omero e Esiodo bisogna restituire in parecchi luoghi *ἆἄτη*, vedi Schulze, *Quaest. ep.* p. 443) ; *θοίνη* = lit. *dienà* [ved. *dhénā* vedi sotto] « trächtige kuh » Persson, *Wurzelerweiterung* p. 117 ; *φύτλη* = lit. *tūklà*, ant. ingl. *botl*, abasted. *bodlos* ; *μεν-θήρη* = ved. *dhārā́* (per l'accento dei composti cfr. *οἰκο-δομή*) ; *μάνδρᾱ* (ha perduto lo *šva*) = ved. fem. *mandurā́* (sing. neutro *mandirám*) ; gr. *ὕλη* ⟨fango, feccia⟩ = lit. *sulà* ; *ἄμη* = lit. *ąsà*, lat. *ansa* (per il gruppo *-ms-* cfr. *ὦμος* da **ὠμσος*, ved. *áṃsas*) ; *ὄγκη*

[1] Di *ὀμίχλη* ha trattato di recente il Bartoli, in un suo lavoro in *Rivista di Filologia e di Istruzione classica*, Torino, 58 (1930), p. 24 sgg. Anch'egli come me fa venire *ὀμίχλη* (ed *ἐλάτη*) da forme ossitone, ma secondo un'altra legge, che si definisce $\breve{} \breve{} \perp > \breve{} \breve{} -$. Anch'io avevo pensato parecchie volte ad un simile trapasso, ma il materiale mi pareva scarso (nel testo ne ho raccolto parecchio). Su parecchi punti sono completamente d'accordo con l'autore (così per *δύω* da **δνώ*, cfr. *κύων* e ved. *śvā́*). Invece non posso seguirlo quando afferma che l'accento di lit. *medùs* è più antico di quello di gr. *μέθυ*, ved. *mádhu* ; *medùs* viene da **mēdus* secondo la legge di De Saussure (vedi mio lavoro in *Rivista Baltica*, 1930).

(così Esichio, a torto il Boisacq, in *Dict. Étym.* p. 683 vuole correggere in *ὀγκή*) = lit. *ręšaĩ* (antico plur. neutro) cfr. lat. *uncus* ved. *aṅkas*; *ὕδρᾱ* = lit. *ūdraĩ*; *κολώνη* = lit. *kalnaĩ*; *κώμη* = lit. *kaimaĩ* (*ái*); *Φοίβη* (divinità della luce) = lit. *žaibaĩ*; *ϝέρση* (om. *ἐέρση*) = ved. plur. neutro *varṣā́*; *φρᾱ́τρᾱ* = ved. plur. neutro *bhrātrā́*; *κόγχη* = ved. plur. neutro *śaṅkhā́*; *κόρση* = ved. plur. neutro *śīrṣā́* (ideur. **kr̥̄sā́*) abg. *sruša* Zubatý ASPh 15, 502; *κρήνη* dor. *κρᾱ́νᾱ* lesb. *κράννᾱ* = ant. nordico fem. *hronn* da protogerm. **hraznā́* (cfr. De Saussure, *M. S. L.* VI, 119, *Recueil* 416 e per il passaggio nordico *zn* 〉 *Rn* 〉 *nn* Heusler, *Altisländisches Elementarbuch*[2] p. 48, § 146); *βαίτη* = got. *paida* mtd. *pfeit* bavarese *pfoat* da protogerm. **baitā́* (forse tardo imprestito, cfr. Hirt, *Idg. Gramm.*, V, 91 nota); *πρύμνη* = abg. *krŭma* russo *kormá* « poppa » Berneker 668; *πτέρνη* (*πτέρνᾰ* è tardo) = got. *fairzna* (*z* indica ossitonia); *βλέννα* = ved. *mr̥tsnā́*. I neutri plurali *κύκλᾰ* (*κύκλος*) = ved. *čakrā́*; *λύχνᾰ* (*λύχνος*) = lat. *lūna* prenestino *losna* russo *luná* serbo *lúna* avestico *raoxšnā* (per l'apofonesi vedi sotto a p. 279); *μῆρα* (*μηρός*) = lat. *membra* abg. *męzdra* russo *mjazdrà* (il *b* latino, *d* abg. sono eufonici, la forma ideur. è **mēmsrā*, cfr. Walde, p. 474, accanto a cui anche **mēsrā*, cfr. lit. *mėsà* ved. *mā́s*) si spiegano forse risalendo alla desinenza ideur. *-ā* dei neutri plurali dal sing. in *-o*. Tale desinenza è stata sostituita in greco dalla desinenza dei temi in consonante (*ᾰ* = *ə*, cfr. *τὰ πήματᾰ*). Avremmo così regolari forme spondaiche **κύκλᾱ*, **λύχνᾱ*, **μῆρᾱ*, da **κυκλᾱ́* ecc. L'accento del plurale neutro (collettivo) è indipendente da quello del sing. mas., come si vede in *μηρός* : *μῆρα*; quindi non è possibile supporre che *λύχνα*, *κύκλα* debbano il loro accento all'imitazione del sing. *λύχνος*, *κύκλος*. Così il plurale di *στέρνον*, *τὰ στέρνα*, è conservato con l'antica apofonesi e l'antico accento nello slavo **stornā́*, abg. *strana*, serbo *stràna* (accus. *strȃnu*) russo *storoná* (accus. *stóronu*), cfr. Boisacq, p. 911, Trautmann 288, Uhlenbeck 344.

Ci spieghiamo ora come mai il greco abbia perduta quella alternanza d'accento fra neutro sing. e plurale, che è ancor oggi così viva in russo, che tra i sostantivi radicali bisillabi vi sfug-

gono solo quelli che ritirano l'accento a causa della stralunga interna (e non tutti!): *dérevo derevá* (un tempo bisillabo), *pívo pivá, mě́sto mě́stá, máslo maslá, dě́lo dě́lá, tě́lo tě́lá, mórje morjá, pólje poljá, lě́to lě́tá, právo pravá, stádo stadá, slóvo slová*. In greco tutti i bisillabi neutri trocaici del tipo di *νίπτρον, πλῆκτρον, κέστρον, ἄστρον, ἦτρον, μέτρον, λύτρον, κέντρον, λάτρον, δῶρον, νῶτον, τέλσον, γεῖσον, δένδρον, φύλλον, λαῖον, ζῷον, στῖον, ἄρθρον, βάθρον, δεῖπνον, τέκνον, πλοῖον, κῆλον, ϝέργον, ζῶστρον, νεῦρον* dovevano foneticamente ritirare l'accento nel plurale, ed ecco perchè *in greco* nel conguagliamento fra singolare e plurale il primo ha sempre trionfato. Anche i polisillabi hanno seguìto i bisillabi: *ἄροτρον, τέρετρον, στέγαστρον, μήνυτρον, κήλαστρον, κόμιστρον, θύρετρον, ἔλυτρον, δέλετρον, ὄστρακον, φάρμακον, πέλεκκον, δάκρυον, οἶσυον, κάρηνον, βλέφαρον, εἴδωλον, γένειον, ἄχυρον, ἄνθεμον, πρόσωπον, ἄλφιτον, κηπάριον, πέδῖλον, δένδρεον, ὄστρεον, κρέμβαλον, βράβυλον, βούτῡρον, πρό-θυρον, λάφῡρον, ῥέεθρον, βάραθρον, μέλαθρον, γένεθλον, θέλυμνον, βέλεμνον, τέρεμνον, κρήδεμνον, ἄρμενον, ὑπο-ζύγιον, συμ-πόσιον, ἄλφιτον, πέτᾰλον, μάλευρον (ἄλευρον), λήϊον, ἦτριον, ἔϝεδνον, ὄρνεον, τέθριππον, ἀνδράποδον, ἥμισσον, ἄλεισον, πέλωρον, κτέανον*. In vedico invece troviamo ora ossitonesi, ora parossitonesi: *átram, kṣétram, jñā́tram, śótram, vánam, tánam, párəkam, śŕ̥ŋgam, tŕ̥ṇam* (ted. *dorn*), *dā́nam, mū́lam, nábhyam, sthā́nam, pū́jam, -ádyam, gúhyam, -bhídyam, -vídyam, śrútyam, -hátyam, -kŕ̥tyam, -sŕ̥tyam, 'bhŕ̥tyam, vástram, pā́tram, dátram, dhánam, śū́nam, sínam, vā́cyam*; d'altra parte *dhartrám, neṣṭrám, astrám, dātrám, deṣṭrám, stotrám, śāstrám, potrám, rāṣṭrám, kṣatrám, netrám, śastrám, hotrám, padám, māmsám, ukthám, tīrthám* (lit. *tíltas*), *nīthám, yūthám, rikthám, śunám, mr̥dhrám, riprám, mitrám, sthātrám, jakṣám* (*tamasám, avasám, arəkasám*). A questi ultimi vanno aggiunti anche *āsíyam, kṣatríyam, vayúnam, khanítram, arítram, pavítram, bharítram* (lit. fem. *būklà*), *sanítram, carítram, kr̥ntátram, varátham, vidátham, ajátham*, che hanno ritirato l'accento secondo la legge di Hirt, *Idg. Grmt.* V, p. 190 (da *kṣatriyám* **khanitrám*) ecc.

Dunque nei polisillabi il greco ha generalizzato l'ac-

cento del singolare, il vedico quello del plurale. Ecco alcune corrispondenze dirette:

GRECO	VEDICO (plurale)
ϑέλυμνον (solo il pl.)	*dharúṇā* da **dharuṇā́*
ἔλυτρον	*varútrā* da **varutrā́*
ἄροτρον (*o*=) cfr *ἔδοτο*)	*arítrā* da **aritrā́*
φέρετρον	*bharítrā* da **bharitrā́*, gr. *φαρέτρᾱ* da **φαρετρᾱ́*
ὄχετλον	*vahítrā* da **vahitrā́* (lat. *vehiculum*; gr. *ἐχέτλη*)
γένεθλον	*janitrā* da **janitrā́*, gr. *γενέθλη* (con altro suffisso), lit. *žénklas*, plur. *ženklaĩ* che presuppone forma originariamente trisillaba, come ha scoperto Hirt.

Nell'Atharvaveda troviamo anche *áritram*, corrispondente al greco *ἄροτρον*. Questa forma ci dimostra che anche in vedico perdurò a lungo una certa oscillazione. Aggiungi ancora *pátatram*, *ámatram*.

Un altro caso di neutro singolare con l'antico accento abbiamo in *svádanam*: il greco ci mostra il plurale relativo in *ἡδονή*. Come *svádanam* accentano *ádanam*, *éjanam*, *káraṇam*, *pátanam*, *bháraṇam*, *váhanam*, *hávanam*, *áraṇam*, *bandhanam*, *bhákṣanam*, *vákṣanam*, *čétanam*, *jánanam*, *dárṣanam*, *rā́čanam*, *bhúvanam*, come *ἡδονή*: *καλλονή*, *πεισμονή*, *φλεγμονή*, *χαρμονή*, *αὐονή* (*αὔονον* Esichio), *ἀγχονή* (cfr. invece *ἀγχόνη*, *σφενδόνη*, *περόνη*, *ἀμπεχόνη* con significato concreto). In germanico l'*infinito*, che non è altro che un sostantivo neutro singolare in *-onom*, è sempre accentato sulla radice: got. *wairþan* atd. *werdan* aisl. *verða* = ved. *vártanam*; got. *bairan* = ved. *bháraṇam*; cfr. Brugmann, *Grundriss* [2], 1906, p. 267; Streitberg, *Urgerm. Grmt.*[1], p. 127 sg. Anche in vedico si trovano femminili del tipo *ἡδονή*, come *jaraṇā́*, *śvetanā́*; invece *vadhánā* (significato concreto, « mordwaffe »), *vayúnā*, *daṃsánā* hanno ritirato l'accento secondo la legge di Hirt. In lituano trovo *dovanà*, *nuo-takanà* e *liekanà*, antico plurale di ved. *rā́čanam* = got. *leihwan* (infinito).

In germanico troviamo spesso « grammatischen wechsel », il quale non può derivare altro che da una antica alternanza di accento fra singolare e plurale. Per il materiale rimando a Hirt, *I. F.* 7, 119, *Idg. Grmt.* V, 243.

Constatiamo dunque nei neutri polisillabi ideur. un *salto d'accento* dalla *prima* alla *ultima* (terza) sillaba, che conferma pienamente (insieme a quanto ho detto prima) quello che aveva genialmente intuito il Bally, in *Mélanges de Linguistique offerts à De Saussure: Accent grec, accent védique, accent indoeuropéen*, fine: « En résumé deux principes, qu'il serait difficile de concilier avec la loi de M. Hirt [vedi in fine di questo lavoro] se trouvent confirmés si cette loi ne se vérifie pas: 1) Le grec primitif évitait d'accenter la pénultième; 2) cette tendance est en accord avec le mouvement d'accent indo-européen entre l'initiale et la finale, et ce mouvement explique à son tour la tendance grecque dans toute une série de cas, prouvant par là le caractère archaïque de l'accent grec ». Cfr. ancora il greco *στέμφῠλον*: *στᾰφῠλή* (fem. = plur. neutro); *νεόττῐον*: *νεοττιᾰ́* (fem. sing.); *γένεθλον*: *γενέθλη* (da **γενεθλή*); *φέρετρον*: *φαρέτρα* (da **φαρετρᾱ́*), e nota ved. *jánima*, *jánitrī* (*γενέτειρα*), ma *janitā́* = *γενετήρ*.

Troviamo inoltre in questa categoria un frequente scambio del grado forte con il grado debole, dipendente dall'antico scambio d'accento, poi in parte obliterato. Il singolare può anche essere maschile, come è noto. Anche la distribuzione delle forme spesso non corrisponde più a quella originaria. Riportiamo alcuni casi nella tabella a pagina seguente.

In parecchi casi come *λέγνον λέγνη*, *λάχνος λάχνη*, *λαῦρον λαύρᾱ*, *κέντρον κέντρᾱ*, *οἶμος οἴμη*, *στῖον στῖᾱ*, *ἄντλον ἄντλη*, *ῥῶνος ῥῶνη*, *κήλαστρον κηλάστρᾱ*, *θύμβρον θύμβρᾱ*, *κνημός κνήμη* il greco ci ha probabilmente conservato il plurale neutro (con ritiro d'accento) nei femminili corrispondenti.

I neutri ossitoni in greco sono rari, e hanno tutti la penultima breve (all'infuori di *λουτρόν* da *λοϝετρόν*; ma si trova anche *λοῦτρον*); *σφῦρόν*; *ξῦρόν* = ved. *kṣurám*; *ζῡγόν* = ved. *yugám*, lat. *jŭgum* ecc.; *φῦτόν* = lit. *būtas*, *butà*, ved. *bhūtám*; *ῥῠτόν*, *ῥῠτά* = lit. *srutà*; *δρυόν· ἰσχυρόν* = got. *triggws*, an. *tryggr*; *πτερόν* = russo *peró* (cfr. *πτόλις* e *πόλις*, ved. *pū́r* lit. *pilìs*). — *δρῡμός* (mas.) ha *ū* nel singolare, ma *ŭ* nel plurale (neutro) *δρῠμά*; il ved. ha *drúmas*. — *ᾠόν* (serbo *jàje* da **jājóm*) non era anticamente trocaico (e spondaico) perchè suonava **ᾠϝίόν*; del resto si trova anche *ᾠιον*.

GRADO FORTE (o ĕ)	GRADO DEBOLE (o ŏ)	PARADIGMA INDOEUROPEO singolare	plurale
gr. *στέμφυλον*	gr. *σταφυλή*	*stémbhulom*	*stm̥bhulā́*
lit. *žiemà* russo *zimá* gr. *χεῖμα* ved. *héman*	ved. *himám*, *himás*, *himā*	*ghéimom*	*ghimā́*
lit. *dienà* pruss. *deina*	abg. *dĭnĭ* ved. *dínam* lat. *nundĭnae*	*déinom*	*dinā́*
ved. *dvā́ram*	gr. *θύρα*, *θύρετρον*	*dhu̯é̯rom*	*dhurā́*
ved. *čakras*, *čakrā́*, ags. *hwéol*	gr. *κύκλος*, *κύκλα*	*kʷéklom*	*kʷōklā́* [1]
lit. *sãpnas sapnaĩ*, lat. *somnus*, ved. *svápnas*	gr. *ὕπνος*	*su̯é̯pnos*	*supnā́*
ved. *mā́tram*, *mā́trā*	gr. *μέτρον* (*ε* = ə, cfr. *ἔθετο*) prācrito *mettaṃ* = scr. **mítram* ved. part. *mitás*	*mḗtrom*	*mətrā́*
gr. *φέρετρον* (ved. *bharítram*)	gr. *φαρέτρα* (*ε* = ə)	*bhérətrom* (cfr. gr. *φέρετρον*)	*bhŏrətrā́* [1]
prussiano *kelan* ved. *čarā́* (č denuncia un ĕ in qualche caso)	gr. *πόλος ἀνα-τολή*, abg. *kolo*, plur. *kola*, ved. *čarā́* (č abusivo)	*kʷélom*	*kʷolā́*
omer. *βέρεθρον* arcad. *ζέρεθρον*	gr. *βάραθρον*	?	?
ved. *hótram*	gr. *χύτρα* da **χυτρᾶ́*	*ghéutrom*	*ghutrā́*
lat. *lūna* prenest. *losna* pruss. *lauxnos* av. *raoxšna-* russo *luná* ideur. **leukʷsnā*	gr. *λύχνος* plur. *λύχνα*	*léukʷsnom*	*lŭkʷsnā́*

[1]) Per il segno *ŏ* vedi la nota alla pagina seguente.

Viceversa *πέδον* è stato forse influenzato dall'antico plurale *πέδη*; in vedico al contrario *padám padá*. Il grado di prolungamento si ha in *πηδόν*, lit. *pėdà*.

Il grado vocalico delle desinenze del neutro (sing. *-om*, plur. *-ā́*) corrisponde perfettamente a quello che abbiamo detto riguardo alla sede dell'accento.

I femminili in *-ā́* a penultima breve conservano invece il loro accento in greco: gr. *βιοτή* = lit. *gyvatà*; *ποθή* = lit. *badaĩ*; *ὀπή* = lit. *akaĩ* (?); att. *γυνή* beot. *βανᾶ* ciprio *βορᾱ* = ved. *ganā́* (*gnā* bisillabo); *γονή* = ved. *janā́* (?); *ῥοή*, corcir. *ῥοϝᾱ* = lit. *sravà*, russo *o-strová*, nom. plur. di *óstrov*, ved. *giri-sravā*; *τονή* (Matematici) = lit. nom. plur. *tanaĩ*; *σκιᾶ́* (da **σκιϝᾱ́*) = ved. *chāyā́*; *κορᾶ́* (da *κείρω*) = lit. nom. plur. *karaĩ* russo *korá* bulg. *korá*; *τροφή* = russo *drobá*; *νομή* = lit. *namaĩ*; **τοχή* (cfr. *τοχή-εσσα τοκᾶν*) = lit. *takaĩ*; *φυγή* = ved. *bhujā́* (?) lat. *fuga*; *φορή* = lit. *ganaĩ*; *τροπή* = ved. *trapā́* secondo Uhlenbeck, *Wb.* p. 117; *βροχή* = russo *morochá*; *μορᾶ́* = lit. *maraĩ*; **λοχή* (cfr. *λοχᾶν*) = lit. *at-lagaĩ*; *τροχή* (ideur. **throkhā́* Zupitza, *Gutturalen* p. 140) = ags. *þraʒu* (Esichio, *Lobeck Prolog.* 19) [1]: *ἐν-οπή* = ted. *sage* aisl. *saga* germ. **sokʷā́* Kluge[10] p. 404 sg., Streitberg, *Urgerm. Grmt.* pp. 122, 130 sg., 199, lit. *pāsaka*; *μονή* (da *uένω*) forse = ved. *manā́* da *mányate* (Uhlenbeck, p. 214) se l'avvicinamento delle due famiglie (cfr. Boisacq 627, Walde[2] 460) è da accettarsi; *ἀνα-τολή* = ved. *čarā́*, abg. plurale neutro *kola*, per l'accento cfr. bulgaro *kolá* n. pl. Berneker 548, sloveno *kóla* ibidem, e Hirt, *Akzent*[1] pp. 75, 78 (dell'accento slavo non sono certo); *χολή* = ved. *hirā́*; *βορᾶ́* = lit. *girà* (cfr. ved. *giráti*, abg. *žьrą* ideur. **gʷr̥ā́*) [2]. Naturalmente

[1]) Devo l'indicazione di alcune di queste forme al prof. Wackernagel, a cui mi è grato porgere anche qui i sensi della mia profonda riconoscenza.

[2]) Nell'adottare grafie del tipo **tn̥tós*, **gr̥ā́* non intendo affatto impegnarmi a seguire la teoria Brugmann-Saussure della nasale sonante. Salvo alcuni punti, accetto pienamente le idee espresse dallo Schmidt nella sua magnifica opera *Kritik der sonantentheorie*. E ciò non perchè non esistano in realtà o non siano pronunciabili dei suoni di questo genere (se ne possono udire chiaramente in tedesco o in serbo: per esempio) ma perchè in nessuna lingua ideur. all'infuori del vedico (e anche qui per le sole sonanti *brevi*) troviamo

non bisogna tener conto delle coincidenze casuali, in cui c'è stato ritiro d'accento in ambedue le lingue (qui greco e slavo), come in: gr. *γλίνη* = russo *glína* bulgaro *glína* serbo *gnȉla*; gr. *ὥρα* = serbo *jȁra* « calore ». Cfr. sotto gr. *πόα* e lit. *pieva*.

Alcune apparenti eccezioni si spiegano colla comparazione: *κόμη* viene forse da una forma spondaica, cfr. russo *kosmá* « ciocca di capelli », abg. *kosmŭ*, att. *κομμοῦν* ⟨parer, farder⟩ (per *-σμ-* ⟩ *-μμ-* cfr. *ἔμμεναι* da **ἔσμεναι*); att. *θέᾱ* jon. *θέη* viene da *θᾱ́ϝᾱ*, cfr. siracusano *θᾶᾶ* e Boisacq p. 335; *κόρη* viene da *κορϝᾱ* (così ancora in arcadico) come dimostra l'attico *η*; *φθόη* viene da un **φθοίη*, e questo da **φθοιή*; attico *πόᾱ* da un protogreco **πωιϝᾱ́*, lit. *pieva* con ritiro d'accento, jonico *ποία*; *πᾱ́λη* da **πᾱ́λϝη*, pruss. *pelwo* cfr. Schmidt *Pluralbild.* 69, Trautmann *Apr. spr.* 393 s. v.; att. *χρόα* cfr. poet. *χροιᾱ́* jon. *χροιή* ideur. **ghrōu̯iā* Boisacq p. 1071; *δέρη*

effettivamente la nasale sonante quale erede della pretesa nasale sonante ideur. Invece in tutte queste lingue troviamo la liquida (o nasale) preceduta da una vocale (*o* in latino, *u* in germanico, *ĭ* in baltoslavo, *a, o* in greco, *ə* in avestico) che *esiste* in ogni lingua, ma è *diversa* in quasi ogni lingua. Risaliamo così a un « murmelvokal » o *šva secundum*, che per la scarsa sonorità era facilmente soggetto a prendere il colore dalle consonanti vicine. Così in greco troviamo spesso *o, ολ, ορ* invece del regolare *α, αλ, αρ* (ideur. *m̥, n̥, l̥, r̥* secondo la grafia comune) in vicinanza di gutturali o labiali: *βροτός* = lat. *mortuus* ved. *mr̥tás*; lesbico *μέμορθαι, μορνάμενος, κορτερᾱ́*, ciprio *κορϝια*, beotico *πόρνοψ*, omer. *ἔπορον*; arcad. *κασπολέω*; *χολή* = ved. *hirā́*; lesbico *χόλαισι, ἄχολος*, attico *χαλῶ*, radice **ghələ-* Boisacq, p. 1048; *πόλις* = lit. *pìlis*, ved. accus. *púram*; *πολύ* = ved. *purú*; ciprio *βονα* [attico *γυνή*] beotico *βανᾱ́* = ved. *ganā́*; arc. *δέκο, δέκοτος, ἑκοτόν*; *τομίας*. Cfr. Hoffmann, *Griechische Dialekte* 1, 173; 2, 356, 410. Bisognerebbe dunque coniare un nuovo segno, e scrivere per esempio **g̑ʷr̥̄ā́*, **ōrksos* (*ἄρκτος*) invece di **g̑ʷr̥̄ā́*, **r̥̄ksos*, sopprimendo espressioni grafiche come *r̥* che non hanno alcun significato concreto. Con ciò non nego che esista un parallelismo fra *m̥ n̥ l̥ r̥* e *i u*, come afferma De Saussure, *Mémoire sur les voyelles* p. 8, *Recueil* p. 9 (*δέρκομαι* : *ἔδρακον* = *λείπω* : *ἔλιπον*) ma esso, come tutti i parallelismi di questo genere, è parziale, significa cioè analogia di condizioni, non necessaria identità. Forme del tipo di *βαίνω* ⟨**g̑ʷm̥̄i̯ō* ne sono la migliore prova.

Il suono *ō* da me postulato non si distingue dallo *šva secundum* o *šra* della serie breve di cui tratta Hirt, *Idg. Gramm.* II, 179 sgg.;

viene da *δεϙᾱ́, cfr. Boisacq, *Dict. Étym.*, p. 177, ed è forse affine a ved. *gr̥̄rᾱ́* lettone *gr̃ĩva* serbo *grȉva* (gli ultimi due con ritiro d'accento); con jon. *ζόη* dor. mite *ζοᾱ̃* cfr. att. *ζωή* e dor. severo *ζωα* (Pindaro); *ϙϱουϱᾱ́* viene da **ϙϱο-ϝhοϱα*, cfr. *ὁϱάω*, atd. as. *wara*. Invece *ζειᾶ́*, al contrario, proviene da commistione di un **ζείᾱ* (⟨**ζέϝi̯ᾱ*) e di **ζεᾶ́* corrispondente esatto del lit. plur. *javaĩ*, ved. *jávas*, avestico *jva-*, conservato in omerico *ζεέδωϱος* e altrove, cfr. Schulze, *Quaest. Epicae*, p. 289 (nota *φυσίζοος*).

Alcune volte naturalmente si trova una certa oscillazione nell'accento: così abbiamo *ϱ́ίνη* e *ϱῖνή*, *γλοία* e *γλοιᾶ́*, *αὔχη* e *αὐχή*, *ἀγώγη* (Boisacq) e *ἀγωγή*, *τήθη* e *τηθή*, *βλάστη* e *βλαστή*, *λεπάστη* e *λεπαστή*, *μισήτη* e *μισητή* (cfr. Göttling, op. cit. p. 163); inoltre *τίτθη* e *τιτθή*, *δέσμη* e *δεσμή*. In *καμπή* ⟨courbure⟩ l'influenza evidente di *κάμπτω* ha mantenuto l'ossitonia, mentre *κάμπη* ⟨chenille⟩ se ne è liberato perchè il

cfr; slavo *tĭci*: *tekǫ* con *vlĭkŭ* = ved. *vr̥kas*; lit. *pĩsti*: gr. *πέος* con *vil̃kas*; atd. (*zwein-*)*zug* gr. *δέκα* con got. *hund* lit. *šim̃tas*. Soltanto in latino e in greco esso assume una colorazione diversa (lat. *ă*, gr. *ĭ*) quando si trova fra mute: lat. *quăttuor* lesbico *πίσυρες*: attico *τέσσαρες*; lat. *pătēre* gr. *πίτνημι*, *πετάννυμι*. Che *ōr*, *ōl*, *ōm*, *ōn* diano *ar* ecc. davanti a vocale in latino, come vuole Hirt, loco citato, pp. 84, 86, non mi pare probabile: l'*ă* latino (*măneo*, *cănis*, *claudo*, *auris*, ecc.) è molto oscuro e richiede ulteriori studî; inoltre *ōl*, *ōr* ecc. danno lo stesso risultato sia davanti a vocale che davanti a consonante in tutte le lingue ideur. (tolto il vedico e il greco limitatamente alle nasali) e sarebbe strano che il latino derogasse. Notevole è lat. *humī* (donde poi *humus*!) = gr. *χαμαί*.

Del celtico non posso dire nulla di preciso, perchè non lo conosco. In vedico *ō* non si distingue da *ĕ* (*čatvā́ras*, *dadárśa*, *pakṭás*).

In greco *ō* dà *υ* in vicinanza di labiovelari: gr. *κύκλος* lit. *kūklas* ags. *hwéol* ved. *čakrás* ideur. **kʷéklos* **kʷōklā́*; attico *γυνή* beotico *βανᾶ́* = ved. *ganā́* [russo *žená*] ideur. **gʷōnā́*: gr. *νύξ* ved. nom. *nák* accus. *náktam* ideur. **nōkʷt-*; gr. *ὄνυξ* ved. *nakhás* ideur. **nōkʷh-*.

Il mio punto di vista si avvicina dunque molto a quello di Hirt, *Idg. Gramm.*, II, 76. Se ne distingue in quanto Hirt, inconseguentemente, mantiene separati *l̥ ϱ̥* ecc. da *bl*, *br* ecc. (così scrive Hirt invece del mio *ōl*, *ōr*) p. 85, e in quanto poi postula un terzo *šva*, *ɤ*, di cui non sento il bisogno. In realtà questo *ɤ* si trova solo in vicinanza di labiovelari o labiali; diremo dunque che *ō* in questa situazione dava gr. *υ*, abg. *ŭ* lit. *u*, lat. *u* e via dicendo. Per il materiale vedi Hirt, ibidem p. 98 sgg. Brugmann, *Grundr.*² 1, 453, 596.

senso se ne allontanava. Non c'è nessuna ragione di correggere la forma tramandata *ἐόργη*, come vuole Boisacq, *Dict.* p. 262, perchè la forma è appunto a esito spondaico.

Nota pure:

gr. *ἐλάτη*: ags. *lind* atd. *linta* lit. *lentà* da ideur. **lentā́*;

gr. *καλάμη*: serbo *slāma* russo *solóma*, ideur. *kl̥̂mā́*; cfr. lat. *culmus*, gr. *κάλαμος*;

gr. *μαλάχη*: lat. *malva* ved. *mūrvā*, ideur. *ml̥̂gʷhā́*;

gr. *κολώνη*: lit. *kalnaĩ* (sing. *kálnas*, vedi sopra). Questo si può anche spiegare in altro modo, vedi sopra;

gr. *παλάθη*, *παλάμη*: lat. *palma* atd. *folma* ant. irl. *lām* idg. **pl̥̂mā́*;

gr. *ὠλένη*: lat. *ulna* ved. *āṇíṣ*, gr. *ὠλλόν* (da **ὠλνόν*, come *ὄλλυμι* da **ὄλ-νυ-μι*), lit. *uolektìs*, acc. *úolektį* (ha preso l'intonazione di una forma bisillaba come ved. *āṇíṣ* ⟨ ideur. **ōlnis*).

Tutte queste forme risalgono probabilmente a parole bisillabe spondaiche, ed hanno quindi ritirato l'accento in protogreco (nota anche il grado ridotto della sillaba radicale). Se ciò è vero, la legge di cui tratto è antichissima. Lo sviluppo ideur. **pl̥̂mā́* ⟩ gr. *παλάμη* ricorda quello del russo *berëza* da protoslavo **bērzā́*. Naturalmente non sappiamo che cosa fosse con precisione *l̥̂* in ideur. Forse anche le forme latine tipo *ulna culmus* sono antiche e non sincopate come si vuole da molti, cfr. Meillet, *Les dialectes indoeuropéens*, p. 68. I gruppi *αρα*, *αλα*, *αμα* ecc. non erano per loro natura accentati sulla seconda sillaba, ma sulla prima, come è dimostrato da *κάλαμος*, *βάραθρον*, *σφάραγος* ecc. C'è però un grave ostacolo a questa spiegazione delle succitate parole, ed è che *probabilmente* la legge di *μήτηρ* non è neppure dorica, ma solo jonica e attica: così almeno mi sembra risultare dalle forme doriche di gen. plur. *τουτῶν*, *ἀλλῶν*, fem. *ταυτᾶν*, *ἀλλᾶν*; *παντῶν*, *Τρωῶν*, *παιδῶν*, *ἀλλῶν*. Se quest'ultimo viene da **ἀλλοίσων* per contrazione come vuole Schulze, *Quaestiones Epicae*, p. 61 (ved. *anyéṣām* da **anyeṣā́m*, cfr. got. *blindaizē* con *z*), allora è la forma attica che ha ritirato l'accento; e così anche in *τούτων*, dor. *τουτῶν*. Lo stesso riscontriamo negli avverbi: dor. *παντῶς* (att. *πάντως*), *οὐτῶς* (att. *οὕτως*), *ἀλλῶς* (att. *ἄλλως*), *ἀλλᾷ* (att. *ἄλλῃ*), *παντᾷ* (att. *πάντῃ*), *τηνῶς*.

Cfr. anche Hermann l. F. 38, 148 ss. Tutti questi sostantivi tipo *παλάμη* (tolto *κολώνη*, vedi sopra) si spiegherebbero pure con la legge di Bartoli (vedi p. 274 nota).

Assai malsicuro è stato finora l'accento dei nomi ideur. in *-men*, *-mon*; cfr. Brugmann, *Grundriss*[2] 2, 1, 232 sgg.; Hirt, *Idg. Grmt.*, III 201 sgg., V 233. Mi basti richiamare l'attenzione degli studiosi sui casi che ho raccolto in una scorsa sommaria: gr. *τέρμων*, *γνώμων*, *ἐθήμων*, *αἰδήμων*, *αἶμων*, *ἀλήμων*, *ἀλιτήμων*, *γοήμων*, *δαήμων*, *δαίμων*, *τλήμων*, *πλεύμων*.

Invece: *κερᾰμών*, *τελᾰμών*, *ἡγεμών*, *κηδεμών*, *ἀκρεμών*, *δαιτῠμών*, *λῐμήν*, *ὕμήν*, *καλᾰμών*, *πλαταμών*.

Direttamente comparabili sono: gr. *πλᾰτᾰμών* = ved. *prathimā́*; gr. *ἴδμων* (agg.) = ved. *vidmā́* (sostantivo); gr. *στήμων* = lit. *stomuõ*. In vedico i maschili (nom. *-ā* da ideur. *ê*, *ô*) sono quasi sempre ossitoni: *uṣmā́*, *ukṣā́*, *svādmā́*, *raśmā́*, *draghmā́*, *varimā́*, *bhūmā́*, *dāmā́*, *brahmā́*, *premā́*, *somā́*, *dharmā́*, *sīmā́*. In lituano il neutro è scomparso, e si suppone che i maschili in *-muõ* abbiano assorbito i neutri ideur. in *-mn̥*; ma non è presumibile che la declinazione ideur. dei maschili abbia per questo cambiato accento, tanto più che lit. *-muõ* = ideur. *-mô* (desinenza del nom. dei maschili). I nomi lituani in *-muõ* sono sempre accentati sull'ultima *juosmuõ*, *šelmuõ*, *augmuõ*, *melmuõ*, *momuõ*, *tšmuõ*, *maumuõ*, *raumuõ*, *piemuõ* (= gr. *ποιμήν*). Mi sembra dunque che si possa concludere senza timore di errare che i sostantivi maschili ideur. in *-men*, *-mon*, erano ossitoni, e che in greco molti hanno ritirato l'accento a causa dell'esito spondaico. Quindi anche il greco *ἄκμων* risalirà forse ad **ἀκμών*, cfr. lit. *akmuõ*, malgrado ved. *áśmā*, che sarà isterogeno come *vŕṣā* (nota in ambo l'apofonesi!). Invece i neutri ideur. dal nom. acc. in *-mn̥* erano sicuramente parossitoni (o proparossitoni); gr. *στρῶμα*, *ὄνομα*, *τέρμα*, *ἀνά-θημα*, *αἷμα*, *πῆμα*, *ἔρεισμα*, *φάρχμα*, *κλῶσμα*, *πεῖσμα*, *πάσμα*, *σεῖσμα*, *πῶμα*, *θέμα*, *πρᾶγμα*, *σχῆμα*, *μνῆμα*; ved. *sthā́ma*, *svā́dma*, *várima*, *dā́ma*, *dhárma*, *bráhma*, *kárma*, *nā́ma*. Quindi anche i sostantivi neutri slavi in *-ę*, abg. *ramę*, *těmę*, *slěmę*, *sěmę* (lat. *sēmen*), che in russo sono sempre parossitoni (*známja plémja ímja plámja vrémja brémja strémja sémja*, plur. *vremená znamená*), risalgono certo al tipo *στρῶμα*;

cfr. Meillet, *Le slave commun*, p. 371; diversamente opina Leskien, *Abg. Grmt.*[3], p. 9. Vi sono naturalmente in greco parecchie eccezioni: *λειμών*, *ποιμήν*, *θημών*, *κενθμών*, d'altra parte *τεράμων* (forse un tempo forma bisillaba? Vedi sopra ove tratto di *παλάμη*). Ma queste, spero, non spaventeranno nessuno. *χειμ-ών* non ha suffisso *-mon* (cfr. lat. *hiems*).

Nota inoltre gli aggettivi: *αἵμων*, *ἀπράγμων*, *εὐδαίμων*, *ἀμῦμων*, *ὀλβιοδαίμων*, *φιλοπράγμων*, *ἱπποβάμων*. Qui il vedico accenta spesso il primo membro: *pr̥thú-pragāmā*, *saptá-nāmā*, *víśvákarmā*; però *durnámā*, *durmánmā*, *sukármā*, *sutrámā*, *suváhmā*, *subráhmā*, *sudyótmā*, *suśármā* (originariamente ossitoni, secondo la legge di Hirt, *Idg. Grmt.*, V, 189).

Ritengo inoltre *probabile* (se non certo) che tutti i maschili idg. a suffisso *-on*, *-en* fossero ossitoni: prendo il materiale in buona parte da Brugmann, *Grundriss*[2], 2, 1, 293 sgg., Göttling, *Accentlehre*, p. 262 sgg.: gr. *ἀμπελών*, *πεπών*, *πίθών*, *μελεδών*, *πύγών*, *κάνών*, *ἠϊών*, *χιών*, *ἀρπεδών*, *προβάτών*, *ξενών*, *παρθενών*, *ἀγών*, *βοών*, *ἐγχελεών*, *κυκεών*, *προμαχεών*, *προθύρών*, *ἀχύρών*, *πύλών*, *ἀλκύων*, *φάγών*, *κολοφών*, *στάγών*; *ἀρήν*, *ἀδήν*; nomi di luogo *Ἰών*, *Πυθών*, *Κρομμυών*, *Ἀγκυρών*, *Νεών*, *Μαραθών*, *Σικυών*, *Ἑλικών*. Per contro: *μήκων* (atd. *māgo*, mtd. *mahen*, da una forma ossitona), *βλήχων*, *τρήρων*, *χείλων*, *κώθων*, *κώδων*, *σκίπων*, *σίφων*, *δράπων*, *μάλθων*, *ἄμβων*, *σίνδρων*, *ῥώθων*, *κήλων*, *γάστρων*, *φώλων*, *κύφων*, *ἄξων*, *φύσκων*, *κίβδων*, *κίων*, *αἴθων*, *φείδων*, *πόρδων*, *Τρίτων*, *γείτων*, *τέρσην*. Eccezioni: *γυναικών*, *ἱππών*, *ἀρηγών*, *ἐλαιών*, *κοινών*, *κληδών*, *σιᾶγών*, *μηλών*, *αὐλών*, *ἀγκών*, *αὐχήν*, *λειχήν*; d'altra parte *δρόμων*, *γνάθων*, *στράβων*. In lituano non conosco che *ruduõ* e *širšuõ* (lat. *crābrō*, gr. *κόρση*?); *vanduõ* (lat. *unda* gr. *Ἀλοσύδνη*) è incerto, forse è un antico neutro, gr. *ὕδωρ*. In germanico la legge dell'assimilazione dei gruppi muta $+n$ ci riporta ad antica ossitonia, vedi Brugmann, p. 303. Vedico: *ukṣá́*, *mūrdhá́*, *majjá́*, *plīhá́*, *pūṣá́*; parossitoni *yúvā*, *rā́jā* (formazione tarda dal sostantivo radicale *rāj-*, lat. *rēx*). Per ved. *vr̥ṣā* = gr. *ἄρσην*, eleo *ϝαρρενορ* gen., vedi sotto in nota. Quindi anche *τέκτων* verrà da **τεκτών*, malgrado il vedico *tákṣā* [1]).

[1]) Benchè si noti corrispondenza nell'accento fra ved. *tákṣā* e gr. *τέκτων*, ved. *klómā* e gr. *πλεύμων*, ved. *ásmā* e gr. *ἄκμων* ved. *vr̥ṣā* e

Si noti il grado zero delle sillabe radicali vediche, e invece il grado di prolungamento del suffisso. L'ε di τέκτων si spiega come quello di πεπτός, ἑκτός di fronte a χῡτός (χεύσομαι), -φατος (φόνος), τᾰτός (τείνω): vedi Hirt, *Idg. Grmt.* II, 169. In complesso risulta da queste ricerche che l'accento vedico ha subìto varie innovazioni non chiare, come già aveva indovinato il Bally. Anche λέων, δράκων sono antichi temi in *-on* secondo Brugmann, *Griechische Gramm.*[4], p. 220 § 188

gr. ἄρσην, non so persuadermi che le forme ideur. fossero parossitone; con *vṛ́ṣā* cfr. anche atd. *orrehuon*, an. *orre*, anticamente ossitoni! Probabilmente il vedico ha ritirato l'accento anche in molte forme bisillabe (per le trisillabe vedi sotto) secondo una legge che non conosciamo: *nidā* (e *nidā́*, antico plur. neutro del got. *neiþ*, ideur. **néitom*? cfr. gr. ὄνειδος) *ā́tā* (lat. *antae*, Hirt, *Akzent*[1] 249), *íḍā*, *ū́rā*, *írā*, *gúdā*, *stúkā*, *rā́sā* (e *rasā́*), *ū́mā* (e *umā́*). *khédā* (*kh* indica *oi*; parente di ted. fem. *scheide* protogermanico **skeitā́*, lettone *skáida* corn. *scuid* brett. *skoaz* celtico **skeidā*). In tutti questi casi, come risulta dall'apofonesi e dall'accento di questa categoria in tutte le altre lingue ideur. (vedi sopra), dobbiamo supporre uno spostamento d'accento dall'ultima sulla penultima. Lo stesso dicasi per: *tánā* = gr. τονή (Wheeler, p. 71) lit. nom. plur. *tanaĩ*; *ū́rṇā* = lit. *vìlna* (con ritiro d'accento): lat. *lāna*, ted. *wolle* (per l'accento ideur. vedi Kluge[10] p. 535); *tálpā* = lit. *talpà* (affine è il russo *tolpá*); *sthū́ṇā* (da ideur. **sthḹnā́*) = gr. στήλη tess. σταλλᾱ (ideur. **sthḷnā́*; non corrisponde dunque perfettamente); *stíya* = gr. στία (accento ritirato); ved. *sénā* = lit. *siena* lettone *siêna* (ambedue da *sēinā́*, con dittongo lungo mentre in vedico è breve); *jáṅghā* (ideur. **ĝhoṇghā* Streitberg, *Urgerm. Grmt.*[1], p. 121) = lit. *pražangà* (cfr. got. sing. neutro *gagg*, gr. κοχώνη); *hímā* = lit. *žiemà* russo *zimá* (nota l'*ĭ* vedico!); *káśā* «frusta» (*k* indica *ă* od *ŏ* ideur.) potrebbe essere forse parente di russo *kosá*, serbo *kòsa*, lit. *kasá*, ted. plur. neutro «die *haare*» atd. fem. *hāra* germ. **hēzā́*; lo scambio (puramente grafico) di *ś* e *s* non è infrequente in vedico, cf. *vasā* e *vā́śā* Uhlenbeck, p. 279; neutro plur. *vástrā* = gr. Ϝέστρᾱ (glossa dorica γέστρᾱ) con ritiro di accento; *śā́khā* = lit. *šakà* russo *sochá*; neutro plur. *śī́lā* = russo *síla* serba *sīla* con ritiro d'accento (anche qui *ś* per *s*?); *kṛ́tā* = abg. *črŭta* russo *čertá*; *dū́rvā* = lit. *dirvà*.

Inoltre fem. *nī́thā*, antico plur. di *nīthám*, e così *mā́trā*, *bhrā́trā* da *mā́tram*, *bhrātrám*; *vā́nā*; *mā́kṣā*; *sā́mā*; *gā́thā*, mas. *gāthás*; *lékhā*; *śā́sā*; *kṣípā*. Regolari (cioè ossitoni) sono invece: *jāyā́*, *īṣā́*, *krīḍā́*, *cīrā́*, *riśā́*, *arcā́*, *jarā́*, *pavā́*, *jiyā́*, *ulrā́*, *janā́*, *ūrjā́*, *rasā́* (lit. *rasà*), *grīvā́*, *ganā́* *chāyā́*, *snuṣā́*, *usrā́*, *nindā́*. Non c'è differenza fra astratti e concreti nell'accento.

(in base a *λέαινα δράκαινα*); a me pare che *δράκων* non sia altro che il participio aoristo di *δέρκομαι*, *δρακών δρακόντος*. Comunque stia la cosa, ambedue sono baritoni perchè sono nomi d'animali, cfr. Hirt, *Idg. Grmt.* V, p. 220 (*λύκος ἄρκτος ἵππος πόρκος κύων ὄρνις ταῦρος ἔλαφος ὄϝις κάπρος χίμαιρα*; lit. *vil̃kas* russo *volk vólka* ved. *vŕ̥kas* contro l' apofonesi !). Nei casi obliqui possono anche aver seguìto la legge di Vendryès (⏑ ⏓ ⏑) ⏔ – ⏑).

Probabilmente anche gli aggettivi del tipo di *εὖνους* hanno ritirato l' accento nei casi obliqui, *εὔνου εὔνῳ* ecc. invece di **εὐνοῦ* **εὐνῷ* da *εὐνόου εὐνόῳ*. Brugmann, *Griech. Gramm.*[4], p. 180 suppone influsso del nominativo *εὔνους* da *εὔνοος*.

Uguale fenomeno troviamo ancora in *ἡμων, ἡμιν, ἡμᾶς*; *ὑμων, ὑμιν, ὑμᾶς*, forme parallele di *ἡμῶν, ἡμῖν, ἡμᾶς* ecc. Strana è l'abbreviazione dell' *ι* finale dei dativi *ἡμιν, ὑμιν*.

Una bellissima applicazione della mia legge mi si offre poi nella declinazione dei sostantivi tipo *ἄγνια*. Riproduco qui in uno specchietto la declinazione nelle diverse lingue ideur., aggiungendovi pel greco la declinazione jonica quale ci è tramandata dal grammatico Choeroboskos C. 405, 27 e quella di *ἡδεῖα*, fem. di *ἡδύς*:

	vedico	lituano	gotico	attico	jonico	attico, agg.
N.	*devī́*	*saldì*	*frijondi*	*ἄγνια*	*ἄγνια*	*ἡδεῖα*
G.	*devyā́s*	*saldžiõs*	*frijondjos*	*ἀγνίας*	*ἀγνιῆς*	*ἡδείας*
D.	*devyā́i*	[*saldžai*]	*frijondjai*	*ἀγνίᾳ*	*ἀγνιῇ*	*ἡδείᾳ*
A.	*devī́m*	*saldžą*	*frijondja*	*ἄγνιαν*	*ἄγνιαν*	*ἡδεῖαν*
St.	*devyā́*	*saldžą̀*	—	—	—	—
V.	*dévi*		*frijondi*	*ἄγνια*	*ἄγνια*	*ἡδεῖα*

Il vedico ha perduto il paradigma mobile ideur. e ha fissato l' accento ora sulla radicale (*pátnī*), ora sul formante (*takṣṇí*, *pr̥thivī́* e tutti gli aggettivi). Diversamente pensa F. Ribezzo, *Donum Natalicium Schrijnen*, Chartres 1929, p. 349 sg.

Il nom. lituano suonava un tempo **saldi* e spostò l'accento per la legge di De Saussure (vedi Hirt, *Idg. Grmt.* V, p. 255). E, nel paradigma attico, basta un colpo d' occhio per vedere che *le uscite spondaiche hanno ritirato l'accento.*

Così declinavano i participî fem. del perfetto *ἰδυῖα*, *γεγονεῖα*, del presente, *οὖσα*, *φέρουσα* e una quantità di sostantivi: *πότνια*, ved. *pátnī* cfr. lit. *patì*; *τέκταινα*, ved. *takṣṇí*; poi *βαρεῖα*, ved. *gurví*; cfr. Hirt, *Idg. Grmt.* V, 255, 279. *Πλάταια* ved. *pṛthivî*; *γενέτειρα* ved. *jánitrī*; *δότειρα* ved. *dātrí*. L'accento fisso del participio perfetto lituano (*sūkusi*, *sūkusios*, *sūkusiaĩ* ecc.) si spiega per l'influenza dell'accento (originariamente) immobile del verbo lituano, a cui accennammo di sopra; lo stesso dicasi del part. presente passivo *nēšamas*, *gēriamas*, *sākomas*, vedico *duhānás*, *iǰānás* (da *-n̥nós*), russo *pismó* « la lettera » = « lo scritto » Schmidt, *Kritik der sonantentheorie*, p. 97. Il greco ha conservato l'antico accento in alcuni nomi, come *Ὀρχομενός*, *εἱαμενή*, *δεξαμενή*, altrimenti lo ritira come il lituano: *λυόμενος*, *φερόμενος*; il part. perfetto *λελειμμένος* viene però da **λελειμμενός* per la legge delle uscite dattiliche (Wheeler, p. 67).

Quasi tutti i sostantivi greci del tipo *ἄγυι-α* (⏑ – ⏑) avevano la penultima lunga: *σφαῖρα*, *μέλισσα*, *θάλασσα*, *δότειρα*, *γενέτειρα*, *εὐνήτειρα*, *σώτειρα*, *ἀλήθεια*, *ἀναίδεια*, *μοῖρα*, *φύζα*, *χάλαζα*, *πέζα*, *ῥίζα*, *πίσσα*, *ὄτσα*, *νῆσσα*; i participî d'ogni tempo: *λύουσα*, *φέρουσα*, *λυθεῖσα*, *λελυκνῖα*, *γεγονεῖα*; gli aggettivi: *βαρεῖα*, *ὠκεῖα*, *παχεῖα*, *εὐρεῖα*. Quindi anche i pochissimi a penultima breve (*ψάλτρῐα*, *εὐνήτρῐα*, *πότνῐα*) ritirarono l'accento nei casi obliqui, come quelli; del resto non è escluso che al tempo in cui si verificò la legge non suonassero acc. **ψάλτρι̯αν*, **εὐνήτρι̯αν*. Fa eccezione, in quanto sfuggì all'analogia a causa della sua particolare funzione, soltanto *μῐᾶ*, che ancora in attico fa *μιᾶς*, *μιᾷ*, *μίαν*, e la forma omerica *ἴᾰ*, *ἰῆς*, *ἰῇ*, *ἴᾰν*. Qui troviamo conservato, come in un fossile, il paradigma ideur. Per la flessione di questo tipo cfr. Brugmann, *Griech. Gramm.*[4], 213 (nom. *γεγονεῖα* da **γεγονέσῐ* per influenza dell'accus. *γεγονεῖαν* = **γεγονέσι̯ᾰν*, gen. **γεγονυσι̯ᾶς*). — *ἄγυια* viene naturalmente da **ἀγυῖα* (< **ἀγεῖα*) per la legge di Vendryès (⏑ ⏓ ⏑) > ⏓ – ⏑). A questa categoria appartiene anche, con apofonesi, il celebre *γλῶσσα*, *γλᾶσσᾶς*, per cui cfr. Kretschmer, *KZ.* 33, 473, Schmidt, *ibidem* 463 (*ὄργυια ὀργυιᾶς*).

Dal confronto del paradigma attico col paradigma jonico pare risultare evidente che la legge di *μήτηρ* dovette avere

in attico una estensione maggiore che negli altri dialetti. Ciò parrebbe confermato ancora da *ἕως*, omer. *ἠώς*, eolico *αὔως*, ved. *uṣás*; la forma attica risale a un **ἠώς* colla solita metatesi di quantità (cfr. pure Sommer, *Griech. Lautstudien*, 11[1]); la psilosi delle forme non attiche ricorda att. *ἥλιος* omer. *ἠέλιος*); da jon. *θωή*; e da jonico *δειρή*, attico *δέρη*; jon. *χροιή*, att. *χρόα* (vedi sopra, ma il caso è incerto). Vedi inoltre quanto è detto sopra a proposito di *ἄλλων* e dei gen. plur. in dorico, e nota il laconico *ὠβᾶ*, tessal. *οὐαί· φυλαί* Esichio, contro *οἴη* in Apol. Rodio; il laconico *ἑλλᾶ*, lat. *sella*; dorico *λυπτᾶ* (Esichio), e la forma *κοινᾶ* (Esichio), certo dorica. Ma bisogna sempre tener presente che noi sappiamo pochissimo dell'accento dei dialetti.

Alla legge del ritiro d'accento nelle parole spondaiche attribuisco anche le oscillazioni d'accento nei sostantivi bisillabi a penultima lunga della declinazione in *-o*: attico *μῶρος* e *μωρός*, *πῆρος* e *πηρός*, *στρουθος* e *στρουθός*, *βαῦνος* e *βαυνός*, *ἶψος* e *ἰψός*, *κύστος* e *κοστίς*, *χόνδρος* e *χονδρός*, *γαῦλος* e *γαυλός*, *κρῖος* e *κριός*, *γαῖος* e *γαιός*, *χαῖος* e *χαιός*, *λοῦτρον* e *λουτρόν*, *ἶπνος* e *ἰπνός*, cui si possono aggiungere in base alla comparazione: *στῦλος* ved. *sthūlás*; *ὦνος*, ved. *vasnám*; *δῖος* (aggett.), ved. *divyás*; *κόγχυς*, ved. *śaṅkhás*; *ὕμνος*, ved. *sumnám*; *μύσχος*, ved. *muṣkás*; *ϝοῖκος*, ved. *véśas*; *κύκλος* (plur. *τὰ κύκλα*), ved. *čakrám* *ὕδρος*, ved. *udrás*; *ὄγκος*, ved. *aṅkás*; *κύμβος*, ved. *kumbhás*; *ἕκτος*, ved. *śaṣṭhás* (e forse *ἕβδομος*: ved. *saptamás* da un **ἔβδμος* accanto a **ἑβδόμος*, nota il *βδ*); *αὖος*, anglo-sass. *sēar* serbo *sùcho* (aggett.): cfr. Hirt, *I. F.* 16, 76 e *Idg. Gramm.* V, 49, 55. Tutte queste parole erano sempre spondaiche, fuorchè nel nom. acc. voc. singolare. Si noti, anche qui, che l'oscillazione d'accento è spesso *solo attica*.

Gli aggettivi dovevano essere tutti ossitoni in ideur.; così risulta in modo inoppugnabile dalla comparazione. L'unica classe che può venir presa in considerazione nel caso nostro è quella in *-ης*, che veramente in vedico nei composti mostra spesso forme non ossitone. Ritengo però che questa sia una modificazione posteriore: cfr. vedico *an-enás*, *a-cetás*,

[1]) Dell'accento di att. *ἕως* tenta una spiegazione poco persuasiva il VENDRYÈS, *M. S. L.* 13, 233.

ā-hanás, *ap-sarás*, *a-rapás*, *su-medhás*, *mahā-yaśás*, *tuvi-śvanás*, *a-ǰavás*, *an-apnás*, *an-chás*, *a-rādhás*, *a-dveṣás*, *a-rakṣás*; le forme come *suv-ápās*, *suv-áñcās*, *su-mánās*, *su-dáṃsās*, *su-péśās*, *su-rāsās*, *sa-práthās*, *sa-ǰóṣās*, *nṛ-mánās* si spiegano secondo Hirt, *Idg. Grmt.* V, 189 (hanno ritirato l'accento perchè trisillabe). Semplici ossitoni sono: *apás*, *vedhás*, *yaśás*, *tarás*, *tarás*; dubito peraltro che siano indoeuropei. L'apofonesi indoeuropea inoltre indica che l'ultima sillaba doveva esser tonica nel nom. (*-ḗ*).

In greco generalmente la regola è osservata; le forme a esito trocaico sono sempre ossitone: *δυσ-μενής*, *εὐ-μενής*, *ἀ-μενής*, *δυσ-κλεής*, *γη-γενής*, *δουρηνεκής*, *κατηρεφής*, *ὑψηρεφής*. *ὁλοσχερής*, *δυστῡχής*, *εὐτῡχής*, *ἀτῡχής*, *ἐμμελής*. *προπετής*, *εὐπετής*, *χρυσορᾰγής*, *χρυσοβᾰφής*, *ὑγῐής*, *εὐγενής*, *ἀρτεμής*, *ὑπερ-φῡής*. *εὐφῡής*, *ἀβλεμής*, *ἀβᾰρής*, *ἀδεής*, *τανηλεγής*, *πλημμελής*, *δρυπετής*. *συμμῐγής*, *ἀβλᾰβής*, *ἀνᾰγής*, *ἀδᾰής*, *εὐχερής*, *ἐμμᾰνής*, *πολυμμελής*, *εἰλιτενής*, *κυκλοτερής*, *περισκελής*, *ἐνᾰγής*, *ἀμφιλᾰφής*, *ἀφᾰνής*, *ἀσᾰφής*, *λυσιτελής*, *ἀτρεκής*, *ἀτρεμής*, *ὀξυβελής*, *ἀπτο-επής*, *ἀκᾰρής*, *φερεσσᾰκής*, *ὑπερδεής*, *εὐθενής*, *ἐγκρᾰτής*. Cfr. Brugmann, *Grundriss*[2], 1906, pp. 28, 517, 528.

Per i semplici (assai rari) cfr. *σπῐδής*, *σᾰφής*, *πλήρης*, regolari. All'infuori di poche eccezioni come *αἰᾱνής*, *δυσᾱής*. *ἀκρᾱής*, *ἐχεπευκής*, *ἀολλής*, *ἀπηνής*, *πολυκαγκής*, *προσηνής*, *ζαχρηής*, tutti gli aggettivi composti a esito spondaico ritirano l'accento: *ἀμφώης*, *ἀνάντης*, *αὐτώρης*, *βλιχώδης*, *γεώδης*, *ἐξώλης*, *εὐμήκης*, *εὐώδης*, *πολυδήνης*, *κηώδης*, *θυώδης*, *θυμώλης*, *κακοήθης*, *κατάντης*, *μεγακήτης*, *μισαλήθης*, *νεώρης*, *παρώλης*, *ποδάρκης*, *ποδώκης*, *προώλης*, *πυκιμήδης*, *πυρώδης*, *ταναήκης*, *τανυήκης*, *φιλαλήθης*, *ἁλιήρης*, *ἀμφήρης*, *τριήρης*, *πεντήρης*, *θυμήρης*, *φρενήρης*, *χαλκήρης*, *χρυσήρης*; cfr. Wheeler, *Nominal-accent*, p. 45 nota; Schmidt, *Pluralbildungen*, p. 147 (*αὐθᾰ́δης*, jon. *αὐτώδης* da **αὐτο-ϝhᾰδής*).

Anche per questi aggettivi troviamo in Göttling, *Accentlehre*, p. 326 interessanti esempî di oscillazione: *δολιχεγχής* e *δολιχέγχης*. *εὐτειχής* ed *εὐτείχης*, *νεηκής* e *νεήκης*, *ταναηκής* e *ταναήκης*, *ποδωκής* e *ποδώκης*. Qui la legge si fa strada ma con qualche difficoltà. Conservano l'ossitonia, evidentemente per una legge speciale, tutti gli aggettivi composti con *ἀ-*

privativo: *ἀ-ηδής*, *ἀ-ληθής*, *ἀ-μεμφής*, *ἀν-αλδής*, *ἀ-πενθής*, *ἀπευθής*, *ἀναιδής*, *ἀ-σκηθής*, *ἀ-στεμφής*, *ἀ-τειρής*, *ἀ-ψευδής*. Quindi dovremo forse supporre *ἀ-* privativo anche in *ἀ-ζηχής*, *ἀ-δευκής*, *ἀ-ῥρηγής*, *ἀ-κραιφνής*, *ἀ-κρῑβής*, la cui etimologia è ancora incerta. Però anche qui troviamo *ἀήθης*! Anche in vedico gli aggettivi di questa categoria composti con *a-* privativo sono tutti ossitoni, ved. *amanás* = gr. *ἀμενής*, cfr. Wackernagel, *Altind. Grmt.* II, 1, p. 295. In greco restano ossitoni, anche quando hanno esito spondaico, quelli composti con *περι-* (semplice accrescitivo); *περικαλλής*, *περιῤῥηδής*, *περιγηθής*. Arcadio (136) ci dice che *συνήθης* fa al gen. plur. tanto *συνηθῶν* quanto *συνήθων*.

Veniamo ai sostantivi composti. È noto che in ideur. i composti che avevano per primo elemento un sostantivo e per secondo elemento un nome d'agente o una radice verbale, accentavano questo ultimo elemento (cfr. Brugmann, *Grundriss*[2] II, 1, 115 e 62): ved. *radhra-čodás* gr. *ψυχο-πομπός*; *vaǰra-bhr̥t vr̥tra-hán madhuv-ád* (russo *medvĕd'*). I composti greci *ψευσί-στυξ*, *οἰνό-φλυξ*, *χέρ-νιψ* hanno quindi ritirato l'accento perchè erano spondaici. Anche qui naturalmente l'analogia ha portato a incroci e spostamenti. Cfr. ancora *βοῦκλεψ*, *τυρόκλεψ*, *οἰκότριψ*, *πορνότριψ*, *χοιρόθλιψ*, *ἀρχίκλωψ*, *γυναικόκλωψ*.

Si confrontino ora le seguenti coppie di nomi in *-τηρ -τωρ*: *βοτήρ*: *βώτωρ*; *δοτήρ*: *δώτωρ*; *βᾰτήρ*: *ἐπιβήτωρ*, e nota *ποτήρ*, *-δετήρ*, *θετήρ*, *στᾰτήρ* contro *πᾰ́τωρ*, *κτήτωρ*, *ῥήτωρ*, *πράκτωρ*, *κλήτωρ*, *κοσμήτωρ* ecc. L'alternanza *η*: *ω* deriva dall'imitazione dei modelli antichi (indoeur.) in cui andava di pari passo con l'accento, cfr. Hirt, *Idg. Grmt.* V, p. 232. Esempio tipico è gr. *Μέντωρ* = ved. *mantā́* Uhlenbeck p. 214. Deviazioni come *δμητήρ* si spiegano con l'analogia di forme parallele trocaiche, lat. *domitor* ved. *damitā́* (viceversa *παν-δᾰμᾰ́-τωρ*!); con *ἀλεξητήρ* cfr. ved. *rakṣitā́*.

Alla mia legge fanno eccezione tutti i sostantivi maschili in *-εύς* e femminili in *-ώ*, i quali sono sempre ossitoni, anche quando sono spondaici. Ma qui c'è da osservare:

a) che la massa delle eccezioni è data dai nomi propri: *Ἠρώ Ζηλώ Λητώ Ἱρωτώ Ἱππώ Φιντώ*; e *Πηλεύς Τηρεύς Ὀδυσσεύς Καινεύς Θησεύς Νηλεύς Μηκιστεύς*; alcuni ritengono

questi nomi non ellenici, cfr. Ribezzo, op. cit., p. 354 nota; invece i nomi d'agente o di stato sono quasi sempre giambici, e quindi regolari: *τομεύς, γονεύς, νομεύς, τοκεύς, ἁλιεύς, τροφεύς, βᾰφεύς, τᾰφεύς, σκαφεύς, βαλᾰνεύς, στῑγεύς, ἡπεροπεύς, ῥᾰγεύς, ὀρεύς, κερᾰμεύς, φονεύς, ἀμφι-φορεύς, γραμματεύς, ἱερεύς, βρᾰβεύς, γρᾰφεύς*; invece *πορθμεύς, σκῡτεύς, χαλκεύς, πρῳρεύς, ἑρμηνεύς*. Bisogna ricordare poi quanto ho detto sopra, che i nomi d'agente hanno come distintivo l'ossitonia [1]);

b) che i nomi astratti in *-ώ, πειθώ, εὐεστώ, ἠχώ* (la risonanza), (*τῑτώ*), (*μορμώ*) sono forse influenzati dai « verbali » di cui ho trattato di sopra, tipo *στοιβή, μολπή, στοργή, ἀμοιβή*, a cui erano assai vicini per il significato: cfr. per es. *βληχώ* e *βληχή, ἠχώ* ed *ἠχή*. Sono del resto pochissimi; e si possono in parte intendere come nomi proprî (vedi sopra): *Πείθω* in Saffo, *Ἠχώ*, ninfa, *Μορμώ* divinità malefica. Regolare è *λεχώ*;

c) che ambedue le categorie trovano pochi raffronti fuori del greco, e perciò il loro sviluppo deve essere tardo, forse posteriore alla legge di cui tratto (sebbene la loro origine sia sostanzialmente ideur., come io credo); esse sono strettamente imparentate fra loro, cfr. il mio articolo in *Studî italiani di Filologia classica*, vol. VII (1929), p. 214.

ὀφρῦς, ὀσφῦς, ἰχθῦς sono antichi monosillabi, e non rientrano nella mia legge.

Il genit. plur. dei sostantivi consonantici (della III decl.) è generalmente giambico, come si può vedere dai paradigmi (del tipo *δμώων* abbiamo parlato). Le forme omer. *πατρῶι θυγατρῶν* sono probabilmente innovazioni rispetto a *θυγατέρων πατέρων*; e *ἀνδρῶν* era monosillabo, *ἀ-* essendo protetico. In vedico *narᾱ́m* è giambico.

I participî del perfetto sono sempre ossitoni. È ben vero che alcuni, in epoca storica, sono spondaici: *τετιμηκώς ἑστη-*

[1]) L'accento ideur. aveva, come ognun sa, funzione *morfologica*. In particolare mi sembra di notare che l'ossitonia era propria dei *nomi d'agente*, degli *aggettivi*, e degli *astratti verbali*, mentre la parossitonia (o in genere il ritiro d'accento) era propria dei *sostantivi concreti* e dei *nomi di bestie* e di *piante* (questo a prescindere dalle categorie chiuse come quella dei nomi in *-ᾱ́*). Per il materiale rimando al testo. Cfr. pure Vendryès, *M. S. L.* 13, 144.

κώς κεχαρηώς βεβηκώς τεθνηώς, ma si tratta sempre di forme tarde; le forme in *-κ-*, in particolare, sono una innovazione greca. Le forme antiche sono in gran parte a esito giambico: *βεβᾰ́ώς*, *μεμᾰ́ώς*, *ἑσταώς* = ved. *tasthivás*, *πεφῠ́ώς* = lit. *bũvęs* (*ŭ*), *δεδιώς*; forse anche *τετρᾰφώς* = lit. *sudrĩbęs*, *τετοκώς*, poichè il *ϝ* del formante *-ϝώς* si era probabilmente dileguato per analogia del fem. in *-usī* (*-vīa*) e dei casi obliqui (cfr. ved. gen. *vidúṣas* e le forme lituane). Leggi Brugmann, *Griech. Gramm.*[4], p. 248: « Der vokalismus der wurzelsilbe ist in übereinstimmung mit dem altindischen öfter schwundstufig, war aber meist mit demjenigen der finiten formen des perfekts in einklang gebracht ». Quindi al posto di *πεφευγώς* bisognerà immaginare un **πεφῠ́γώς*, cfr. omer. *πεφυζότες* e ved. *bubhuǰvás-*; al posto di *πεπονθώς*, **πεπᾰθώς*, cfr. *πεπᾰ́θυῖα*; al posto di *ἐοργώς*, **ϝεϝρᾰγώς* = avest. *vavərəzuš* da *vāvar²za* = gr. *ϝέϝοργα*; invece di *πεπορθώς*, **πεπρᾰθώς*; invece di *λελοιπώς*, **λελῐπώς*, cfr. ved. *ririkvā́ṃs* da *riréca* = gr. *λέλοιπα*. Vedi Brugmann, *Grundriss*[2] 2, 1, 564 sgg.

Gli altri participî (aor. attivo forte, aor. ⟨passivo⟩ forte) sono quasi sempre giambici: *λᾰβών*, *βᾰλών*, *λᾰχών*, *λᾰθών*, *δρᾰμών*, *φᾰγών* (cfr. per il materiale V. Puntoni, *Gramm. greca*, p. 176); *πλᾰκείς*, *στᾰλείς*, *τῠπείς*, *σφᾰγείς*, *στερείς*, *γρᾰφείς* (ibidem, 200). L'aoristo debole pass. al contrario, ha quasi sempre forme spondaiche nel part. mas. nom.; ma questa è, come si sa, una innovazione ellenica tardiva, formata sulla seconda persona *-θης* = ved. *-thās*; in Omero l'aor. debole passivo è ancora raro. L'infinito aor. attivo forte è nelle stesse condizioni del participio: *βαλεῖν*, *λαβεῖν*, *ἰδεῖν*, *δραμεῖν* ecc.; del resto queste forme provengono da *βαλέεν*, *λαβέεν*, che si devono restituire in Omero. I participî presenti a reduplicazione, anch'essi ossitoni, hanno in parte esito giambico: *τῐθείς*, *ἵείς*, *δῐδούς*, contro *ἱστᾱ́ς*, *δεικνῡ́ς*. Regolari sono *ἰών*, *ἐών*, e così *ἑκών*, antico participio = ved. *uśánt-* (ma *ἄκων*!), forse *ὀδούς*.

Fra gli avverbi, che seguono (si dice didatticamente) l'accento del gen. plur. degli aggettivi, nota *πάντως* da *πᾶς*, *παντός*; *αὐτάρκως* da *αὐτάρκης* (invece di **αὐταρκῶς* da *αὐταρκέως*). Inoltre att. *κρῠφῇ*, ma *λάθρᾳ*, *ταύτῃ*, *πάντῃ*, dorico *λα-*

ϑρᾷ, ταυτᾷ, παντᾷ. νύκτωρ deriva probabilmente da **nōktṓr*, ved. nom. *aktá*, cfr. Schmidt *Pluralbild.* p. 212, e così forse anche *ὕδωρ* da **ῡ̆δώρ*, cfr. lit. *vanduõ* russo *vodá* Schmidt *ibidem.* Ma *ὕδωρ* mostra *ῠ* e *ῡ*, e non si capisce quale sia più antico. Le conclusioni di Schulze, *Quaest.* ep. 438 sgg., sono lungi dall'esser decisive.

Fra i numerali cardinali non saprei citare che *ἄμφω*, ved. *ubhaú*; ma le due parole non si corrispondono che in parte. *ὀκτώ* avrà seguìto *ἑπτά*, come spesso. Degli ordinali ho trattato di sopra.

Concludendo: non mi nascondo che la mia « legge » subisce parecchi e gravi strappi; ma i più gravi, come quello dei femminili verbali, si giustificano facilmente; e poi, quale « legge » non ne subisce? Noi non riusciamo che ben rare volte a definire con precisione le condizioni in cui si verifica un dato fenomeno, cioè a limitare la sua sfera di azione; ciononostante il fenomeno esiste, « qualcosa c'è ». Questo non ci deve rendere scettici sul valore delle leggi scientifiche, ma modesti e conscii della nostra ignoranza.

Quello che noi sappiamo dell'accento greco si può riassumere brevemente così:

Il greco continua l'accento ideur., con la riserva delle leggi seguenti:

a) lo spostamento d'accento sulle ultime 2 o 3 sillabe: gr. *φερόμενος* = ved. *bháramānas*, gr. *φερομένω* = ved. *bháramānau*;

b) la cosiddetta legge di *ἧμα*, comunemente intesa come –́⏑ 〉 –̂⏑; spero di ritornare sull'argomento, per dimostrare che –̂⏑ è di regola *antico*, e che –́– è recente (proviene da –̂–); *sembra* che essa non si estenda ai dialetti dorici, cfr. Hermann, *I. F.* 38, 148 sqq.

c) la legge di Wheeler (–⏑⏑́ 〉 –⏑́⏑);

d) la legge di Vendryès: ⏑–́⏑ 〉 ⏑́––⏑ (*M. S. L.* 13, 131 sgg.);

e) la legge di Wackernagel (il verbo finito, originariamente atono, ha un accento suppletivo iniziale). A

questa sono state fatte critiche e riserve, che non si dovevano fare;

f) la legge di *μήτηρ*, di cui ho trattato qui: – –́ 〉 –́ – ».

Non posso accettare invece la legge del Hirt (da ultimo esposta in *Idg. Grmt.* V, 53) secondo cui ⏑ ⏑́ ⏑ 〉 ⏑́ ⏑ ⏑. Troppi casi contraddicono ad essa, e i pochi che parevano sostenerla sono stati distrutti dalla ottima critica di Bally, *Accent grec, accent védique, accent ide.* Per *ἴδμεναι* Hirt stesso ammette in un altro punto (p. 64) che è una forma eolica del testo omerico (e così *βήμεναι*, *δόμεναι*, *θέμεναι*). Quanto a *ǰanítram*, *khanítram*, *bharítram*, *arítram*, ecc., non corrispondono a greco *ἄροτρον*, *τέρετρον* ecc., ma vengono da **ǰanitrám*, **khanitrám* ecc. come ho dimostrato di sopra.

La legge di *μήτηρ* mostra una certa affinità colla legge di Wheeler e rientra nella formola generale del Hirt, p. 56: « Alle diese akzentgesetze des Griechischen haben *das* gemeinsame, dass der ton um eine more zurückgezogen wird, d. h., dass das zur hervorbringung des akutes nötige starke ansteigen der stimme, das ja jedenfalls schon in der vorhergehenden silbe leise beginnt, etwas früher einsetzt » con la riserva che a « des akutes » si sostituisca l'espressione più generica « des akzentes ». Anche la legge indiana di cui trattammo di sopra ritira l'accento nelle parole ossitone. E non è forse fuori di luogo il ricordare che *tutte* le altre lingue ideur. all'infuori del greco (moderno) e del baltoslavo (in parte) hanno ritirato l'accento dall'ultima sillaba. In particolare noterò che, in diversa misura, greco, baltoslavo e latino hanno ritirato l'accento dall'ultima sillaba *sulla penultima lunga*; non è quindi forse da escludersi del tutto che si tratti di una comune tendenza.

GIULIANO BONFANTE.

CESARE, PLATONE E POSIDONIO

Cesare, là dove (*B. G.* VI, 14, 2 sgg.), nel confronto tra Galli e Germani, tratta degli affollatissimi seminari di allievi druidi, nota che l' insegnamento è colà fondato esclusivamente sulla trasmissione orale e sulla memoria senz'alcun aiuto di scrittura, e, conforme a uno schema che nell'antica etnografia è consueto, aggiunge quali paiono a lui le ragioni di questa particolarità. Sarebbero, secondo lui, due; ma giova riportare il testo: *Tantis excitati praemiis* (dalla prospettiva della esenzione dal servizio militare e dalle imposte) *et sua sponte multi in disciplinam conveniunt et a parentibus propinquisque mittuntur.* (§ 3) *Magnum ibi numerum versuum ediscere dicuntur. Itaque annos nonnulli vicenos in disciplina permanent. Neque fas esse existimant ea litteris mandare*, cum in reliquis fere rebus, publicis privatisque rationibus, Graecis utantur litteris. (§ 4) *Id mihi duabus de causis instituisse videntur, quod neque in vulgum disciplinam efferri velint, neque eos qui discunt litteris confisos minus memoriae studere, quod fere plerisque accidit, ut praesidio litterarum diligentiam in perdiscendo ac memoriam remittant.*

Chi legga questo tratto con certa attenzione, si avvede che la seconda ragione non va bene d'accordo con quel che precede, che essa contrasta con quell' inciso che va da *cum* a *litteris* e che io ho distinto qui nella stampa con scrittura diritta dal resto del passo, ch' è in corsivo. Che giovamento poteva portare alla memoria l'essere costretti a fare a meno della scrittura nell'apprendimento delle dottrine religiose, se in tutti gli altri affari, pubblici e privati, i Galli si servivano dell'alfabeto greco? Altri sarà più esigente; a me basta quell' unico indizio per convincermi che questo capitolo non è tutto di un pezzo, che almeno il secondo motivo dell'asten-

sione delle scuole druidiche dalla scrittura, accettato da Cesare, era stato prima di lui escogitato da uno cui la diffusione dell'alfabeto greco presso i Celti era ignota o almeno non era presente; che, in altre parole, Cesare segue qui un autore, un « etnografo » o uno storico che aveva interessi etnografici e aveva incastonato nella sua opera *excursus* etnografici.

Ma si può procedere un passo oltre: quella seconda ragione non è originale, e non è, d'altra parte, tanto triviale che si possa supporre sia balenata a due spiriti diversi in tempi diversi senza che l'uno avesse sentore dell'altro. Che la scrittura sia riprovevole, sia quasi una sciagura per l'umanità, perchè rende inutile la memoria e quindi l' indebolisce o l'abolisce, era già stato detto un'altra volta, parecchi secoli prima, da Platone, in un mito egizio del *Fedro*. Qui (p. 274 *d* sgg.) si racconta del dio Theuth, che mostrò le arti al re Thamus, perchè questi le diffondesse tra gli Egizi. Il re chiede al dio, quale sia l' utilità di ognuna, e discute con tutta libertà le risposte che Theuth, nume cordiale, non gli rifiuta. Giunti alle lettere, Theuth, evidentemente contento di se stesso, dice (p. 274 *e*): *τοῦτο δέ, ὦ βασιλεῦ, τὸ μάθημα σοφωτέρους Αἰγυπτίους καὶ μνημονικωτέρους παρέξει· μνήμης τε γὰρ καὶ σοφίας φάρμακον εὑρέθη*. Ma Thamus non si fa accecare: « Altri è capace di inventare un'arte, altri di giudicare quale proporzione di danno o di utilità essa abbia per chi se ne deve giovare; e così tu, che sei il padre delle lettere, per tenerezza hai detto il contrario di quel che esse producono: *τοῦτο γὰρ τῶν μαθόντων λήθην μὲν ἐν ψυχαῖς παρέξει μνήμης ἀμελετησίᾳ, ἅτε διὰ πίστιν γραφῆς ἔξωθεν ὑπ' ἀλλοτρίων τύπων, οὐκ ἔνδοθεν αὐτοὺς ὑφ' αὑτῶν ἀναμιμνησκομένους· οὐκουν μνήμης ἀλλὰ ὑπομνήσεως φάρμακον εὗρες*. Segue la condanna, naturalissima in Platone vecchio, della *πολυστορίη* [1]) alla quale la lettura necessariamente seduce, e che rende *δοξοσόφους* invece che *σοφούς*.

Io non dubito menomamente che Cesare abbia letto il *Fedro* e magari ne sapesse lunghi tratti a memoria. Ma du-

[1]) Platone scrive *πολυήκοοι γάρ σοι γενόμενοι*: per gli antichi, com' è noto, anche il libro era destinato a essere ascoltato.

bito forte ch'egli, quando nel 51 a. C., per ragioni politiche [1]), dovette conchiudere rapidamente (o troncare) la narrazione della conquista della Gallia, e credette bene, per istruzione e diletto dei suoi connazionali, inserirvi quella descrizione comparativa degli usi dei Galli e dei Germani, trovasse agio di ripensare al passo platonico. Interesse a che i Romani divenissero piuttosto *σοφοί* che *δοξόσοφοι* egli non ne aveva, chè non aveva la stoffa nè del Platonico nè in genere del riformatore etico. Un fioretto stilistico di quelli che certamente abbondano nelle letterature antiche dall'ellenismo in poi, una citazione nascosta ma destinata a essere scoperta dalle persone colte ? La reminiscenza platonica non è neppure di questa fatta, tant' è vero che pare essere rimasta celata sin qui.

No, Cesare ha attinto anche qui, come in altre parti dei suoi *excursus* etnografici [2]), ai *Κελτικά*, all'etnografia celtica contenuta nel XXIII libro della *Storia* del filosofo Posidonio, al quale, comunque si voglia giudicare di lui (io ritengo dimostrato da Carlo Reinhardt ch'egli fu non il maggiore degli eclettici, ma un pensatore originale, non un dualista ma un vitalista), Platone fu sempre presente, quale classico, quale maestro, quale ispiratore. A Posidonio appartiene, quanto al contenuto, tutto quello che abbiamo trascritto, tranne quell'unico inciso da *cum* a *litteris*. L' interesse etnografico non è certo caratteristico per lui ; nè caratteristica per lui, come si è detto, anzi comune a tutta l'etnografia antica che nasce, già in Ionia, illuministica, è l'usanza, ingenuamente illuministica, di non lasciar passare la descrizione di un *νόμος βαρβάρων* senza chiedersi quale sia stato il fine di chi lo inventò, e se l' invenzione sia utile o dannosa [3]). Ma uno schema derivato dall'antica storiografia ionica, quando si ritrova in Cesare, che fu sì, persona colta, ma non fu nè un erudito ellenistico

[1]) La dimostrazione di Th. Mommsen, *Röm. Gesch.*, III, 616, pare ancora inconcussa.

[2]) Norden, *Germanische Urgesch. in Tacitus' Germania* (Lipsia, 1920), *passim*, ma specie pp. 38 sgg., 84 sgg., 97 sgg., e il ricco commento di F. Jacoby a Posidonio *F* 116 nei suoi *Fr. Gr. Hist.* II, 87.

[3]) Si veda per es. come i *νόμοι* dei Babilonii sono da Erodoto (I 196-197) classificati e disposti per ordine di saggezza.

studioso di Ecateo, Erodoto, Ippocrate, nè insomma un etnografo, come quando si ritrova nella *Germania* di Tacito [1]), fa pensare, non certo con necessità ma con probabilità, a un autore più moderno che abbia servito di mediatore. E, oltre la reminiscenza platonica, che basta in sè a dimostrare la dipendenza da una fonte, proprio l'ammirazione per i Druidi mostra che l'autore fu Posidonio.

Segue in Cesare senz' intervallo : *In primis hoc volunt persuadere, non interire animas, sed ab aliis post mortem transire ad alios, atque hoc maxime ad virtutem excitari putant metu mortis neglecto* ; dunque un'attribuzione ai Druidi delle dottrine pitagoree sulla metempsicosi. E ancora: *multa praeterea de sideribus atque eorum motu, de mundi ac terrarum magnitudine, de rerum natura, de deorum immortalium vi ac potestate disputant et iuventuti tradunt.* Questi Druidi pitagorei e filosofi della natura e dell'etica si ritrovano anche altrove, ma sempre in passi che risalgono a Posidonio. Lo scrittore che suole riprodurre più fedelmente Posidonio, Diodoro (V, 28, 6), nell'attribuir loro la medesima dottrina della metempsicosi, dice senz' altro : *ἐνισχύει παρ' αὐτοῖς ὁ Πυθαγόρου λόγος, ὅτι τὰς ψυχὰς τῶν ἀνθρώπων ἀθανάτους εἶναι συμβέβηκε καὶ δι' ἐτῶν ὡρισμένων πάλιν βιοῦν, εἰς ἕτερον σῶμα τῆς ψυχῆς εἰσδυομένης* [2]). Cesare ha soltanto cancellato il nome di Pitagora, perchè i *Commentari*, tranne pochi casi, evitano citazioni [3]). Strabone dice dei Druidi (IV 4, 4) che essi *πρὸς τῇ φυσιολογίᾳ καὶ τὴν ἠθικὴν φιλοσοφίαν ἀσκοῦσιν*, e, dopo poche righe che hanno anch'esse riscontro in altri passi di quest' *excursus* di Cesare, non tralascia di accennare che *ἀφθάρτους δὲ λέγουσι.... τὰς ψυχὰς καὶ τὸν κόσμον, ἐπικρατήσειν δέ ποτε καὶ πῦρ καὶ ὕδωρ.*

Che quest'ultima parte del capitolo deriva da Posidonio, come altre parti della *comparatio* tra Galli e Germani, è dimo-

[1]) Per il quale la questione è posta e risolta da Ed. Norden, *Germanische Urgeschichte*, specie p. 59 sgg.

[2]) Il nome di Pitagora ritorna nel tardo Ammiano Marcellino (XV 9, 8), che attinge a Timagene. — Diodoro (V 31, 2) stabilisce addirittura l'equazione *δρυΐδαι=φιλόσοφοι καὶ θεολόγοι*, e parla di qui in poi solo di « filosofi » (V 31, 4).

[3]) Vedi Jacoby, II, 2, p. 215. Di un'eccezione si vedrà in fine dell'articolo (p. 309).

strato dai riscontri [1]), sembra pacifico [2]), e non è messo in dubbio neppure da quello studioso che, cercando di ricostruire il pensiero di Posidonio nella sua unità, ha dovuto far gitto di molto e molto materiale che gli si attribuiva senza ragion sufficiente, Carlo Reinhardt [3]). Proprio la *φυσιολογία* ritorna tale e quale nel primo libro del *de divinatione* (I 90) a proposito non dei Druidi in genere, ma di un Druido determinato, di una personalità storica che noi conosciamo da Cesare: Cicerone si fa dire dal fratello Quinto: *eaque divinationum ratio ne in barbaris quidem gentibus neglecta est, siquidem in Gallia Druidae sunt, e quibus ipse Diviciacum Haeduum, hospitem tuum laudatoremque cognovi, qui et naturae rationem, quam φυσιολογίαν Graeci appellant, notam esse sibi profitebatur et partim auguriis partim coniectura quae essent futura dicebat.* Marco Cicerone avrà conosciuto molto bene il suo ospite, ma proprio il *φυσιολογία* che solo Cesare, purista più rigido, si è creduto in dovere di parafrasare con parole latine, mostra ch'egli attinge a un'altra opera di Posidonio. Per tutt'altre ragioni era stato attribuito a questo tutto il tratto 40, 87-13, 95 [4]).

Ma somiglianze anche più estese con Cesare presenta un passo di Pomponio Mela (III 2, 18 sgg.): *Habent tamen et facundiam suam magistrosque sapientiae druides. Hi terrae mun-*

[1]) Norden, p. 100, n. 2, che cita quali predecessori A. Miller, Muellenhoff, Wilamowitz, il *Lesebuch* del quale riporta e commenta vari estratti da Posidonio su i costumi celtici.

[2]) Il Klotz, *Caesarstudien*, (Lipsia, 1910) p. 27, credeva anzi di poter dimostrare che Cesare avesse commesso qui un errore di traduzione dal greco: *de terrarum magnitudine* significherebbe la geografia, e sarebbe quindi versione errata di quel *περὶ κόσμου καὶ γῆς μεγέθους* che Mela (v. subito dopo) renderebbe correttamente con *terrae mundique magnitudinem*. L'osservazione è sbagliata: plurale e singolare di *terra* sono adoperati promiscuamente anche da Cicerone, *somn. Scip.* 16: *ex quibus erat ea minima quae, ultima a caelo citima ⟨a⟩ terris, luce lucebat aliena.* E subito dopo *stellarum autem globi terrae magnitudinem facile vincebant.* Sia il plurale sia il singolare indicano qui il pianeta senz'alcuna differenza.

[3]) Vedi specialmente *Poseidonios* (Monaco, 1921), 430.

[4]) Reinhardt, *Poseidonios*, 429, *Kosmos und Sympathie*, 222 sgg.; Pohlenz, *NGG* 1921, 191, 2, *GGA* 1926, 290. In senso contrario Jacoby II, 2, p. 217.

dique magnitudinem et formam, motus caeli ac siderum, et quid dii velint, scire profitentur. Docent multa nobilissimos gentis clam et diu, vicenis annis, aut in specu aut in abditis saltibus. Unum ex his quae praecipiunt in vulgus efflauit, videlicet ut forent ad bella meliores, aeternas esse animas vitamque alteram ad manes. Le coincidenze sono letterali: *terrae mundique magnitudinem et formam* in Mela, *de mundi ac terrarum magnitudine* in Cesare, *motus caeli ac siderum* in Mela, *de sideribus atque eorum motu* in Cesare. A me importa quasi più che sia secondo Mela, sia secondo Cesare, i Druidi predicano l' immortalità dell'anima al fine di rendere più valorosi i soldati: dunque la stessa concezione illuministica, sulla quale dovremo presto ritornare, dei pii inganni degli antichi sacerdoti ch'erano insieme legislatori e filosofi. Ora le coincidenze con Mela riguardano qui anche la prima parte del capitolo: anche i venti anni di scuola si ritrovano in Mela [1]). Dunque Cesare si è servito di uno stesso autore per le due parti del capitolo 14, a meno che Mela non abbia trascritto Cesare. Questo non è probabile; non è probabile che l'autore di un compendio di geografia generale, il quale probabilmente scorgeva nello stile il merito principale del proprio lavoro, si ricordasse di aver letto un *excursus* geografico sui Galli in un'opera storica speciale, e ne facesse ricerca per servirsene per poche righe della sua compilazione [2]).

Questi Druidi, maestri di filosofia etica e naturale e insieme sacerdoti e magistrati (o almeno arbitri) si attagliano mirabilmente alle dottrine di Posidonio. Questi aveva voluto

[1]) *Clam*, piuttosto che indicare il carattere esoterico dell' insegnamento, alluderà al divieto del druidismo, emanato da Tiberio, ribadito da Claudio: Ihm, *PW*, V, 1734. Mela pubblica il suo lavoro al principio del 44: Wissowa, *Hermes*, 51, 1916, 95. Anche retori mostrano informazione di fatti modernissimi, quando ne possono ricavare un effetto patetico.

[2]) Ora pare ritenersi generalmente che fonte principale di Mela sia Varrone (Kloiz, *Quaestiones plinianae geographicae*, Berlino, 1906, 82 sgg.), che può avere attinto anche qui a Posidonio. Del resto, diversamente che in Cesare, in Mela i Druidi insegnano non solo ai futuri colleghi, ma a tutta la classe dirigente. Che cosa avesse Posidonio, non possiamo dire.

delineare una storia integrale dello sviluppo della civiltà: secondo lui, quando gli uomini erano ancora allo stato di natura, quelli che tra essi spiccavano per potenza d'intelletto, i sapienti e i filosofi di quell'età, s' imposero agli altri senz' incontrar resistenza. Despoti benevoli, essi hanno, in imitazione di fenomeni naturali genialmente osservati, inventato le arti e gli strumenti delle arti; essi hanno, da principî comuni a tutta l'umanità, sviluppato la religione, le varie religioni. Il mondo è ormai molto lontano da quegli inizi; ma i popoli rimasti indietro, i primitivi, ci conservano ancora vestigia di stadî che nelle genti civili sono ormai oltrepassati da millennî; noi riviviamo in essi, nel presente, la nostra preistoria [1]). Questa è un' idea metodica di Posidonio giusta e feconda, come mostrano l'etnografia e la preistoria moderna, che partono appunto da quel medesimo concetto.

Nei Druidi Posidonio scoprì o credette di avere scoperto un resto venerabile di quel remotissimo passato. Piuttosto credette di avere scoperto che non scoprisse. Io almeno non posso in nessuna maniera prestar fede alla dottrina astronomica e in genere naturalistica e scientifica dei Druidi, dell'aristocrazia sacerdotale di una società insomma relativamente primitiva: la scienza in Gallia prima che in Roma! E le coincidenze delle dottrine druidiche con Pitagoreismo e Stoa e, s'aggiunge ora, Platone mi sembrano assai probanti. E mi meraviglio che storici moderni della Gallia, che almeno nella loro patria, la Francia, sembrano essere presi sul serio, prendano quelle notizie per buone, senza riflettere, accecati come sono da un ingenuo nazionalismo, che un ricercatore entusiasta, come fu Posidonio, trova sempre quello di cui va in cerca.

Tiriamo le somme: si ritiene generalmente che Cesare, oltre che in altre parti della sua *comparatio* tra Galli e Germani

[1]) Reinhardt, *Poseidonios*, 392 sgg., 408 sgg. Un tale savio del passato, sacerdote insieme e legislatore civile, era per Posidonio anche il Mosè biblico: Reinhardt, *Poseidonios über Ursprung und Entartung* (Heidelberg, 1928), 6 sgg. Sarebbe interessante studiare quanto l' illuminismo del secolo XVIII, per es. Voltaire, debba, senza saperlo, a Posidonio.

(e in altri *excursus* geografici), anche in VI 14, 5-6 abbia attinto alla *Storia* di Posidonio. Secondo noi lo ha fatto già nei §§ 2-4. Tutti questi paragrafi sono intonati a quell'ammirazione per la vetusta sapienza dei Druidi che per Posidonio è attestata e che corrisponde agl' interessi delle sue costruzioni di storia culturale. Uno spunto platonico nel § 4 si attaglia meglio al filosofo Posidonio che a Cesare. Lo stesso schema etiologico, derivato dalla storiografia ionica, rende necessaria (o quasi) la supposizione di un mediatore [1]: quale se non Posidonio? E Mela, che non trascrive Cesare, ha coincidenze anche con la prima parte del capitolo.

Ma Cesare, aggiungiamo subito, non ha accettato senza controllo tutto quello che era nel suo autore: *cum in reliquis fere rebus, publicis privatisque rationibus, Graecis utantur litteris*, è un'aggiunta sua; e direi un'aggiunta sua a un periodo bell'e tradotto (o compendiato) di sul suo autore, perchè essa si leva senza nuocere, anzi giovando al contesto [2]. Cesare, forse soltanto nel rileggere, si è sentito obbligato a farla; che i Galli adoprassero l'alfabeto greco, egli aveva appreso sin dal giorno (I 29, 2) nel quale erano state scoperte nel campo elvetico e portate a lui le tavolette *litteris graecis confectae*, nelle quali era contenuto il novero dei vari contingenti, *et item separatim pueri senes mulieresque*. Dov' egli si è accorto di un errore, egli ha coscienziosamente corretto, anche a costo di andar contro la tendenza del suo autore.

Si domanderà: Non poteva far di più? Ed è probabile (o dignitoso) ch'egli, dando conto al popolo romano delle sue gesta, compilasse da un libro invece che offrire esclusivamente il frutto maturo di informazioni proprie? Ma conviene rappresentarci le cose concretamente. Cesare, quando partì per la

[1]) Questo è in sè, naturalmente, come si è già accennato, argomento probabile, non sicuro: l' istinto etiologico è immanente a tutta l'etnografia antica; e lo stesso Cesare anche altrove non vi si sottrae: vedi VI 11, 4; 22, 3. Ma si tratta di un genere di ragioni un po' diverso. E in nessun altro punto è messo così in rilievo che le ragioni, piuttosto remote, sono congettura di chi scrive. Del resto anche in quei due passi è possibile ch' egli attinga al suo autore.

[2]) Mi sbaglio; o soggetto di *existimant* e *videntur* sono più propriamente i Druidi, di *utantur* tutti i Galli?

Gallia, avrà saputo di quella provincia e di quel popolo tanto poco quanto ne sapevano i suoi connazionali [1]), ai quali egli potè dare a intendere che gli Elvezi (I 10, 1-2), movendo verso il territorio dei Santoni, si avvicinavano alla provincia, mentre invece se ne allontanavano. Di fare studi speciali gli avrà impedito la politica, che non gli lasciava liberi nè giorno nè notte, posto che per studi speciali avesse in Roma materiale sufficiente. Che cosa di più naturale di quella che, partendo per la provincia, abbia portato con sè il libro moderno che della Gallia trattava più diffusamente, appunto questo di Posidonio? Non chi lo suppone [2]), ma chi lo negasse, farebbe ingiuria alla sua preveggenza. Negli anni della conquista egli ebbe ben altro da fare che occuparsi di etnografia; nè da un politico romano, del resto, noi ci attendiamo curiosità etnografica, anche se egli sia così corredato di *παιδεία* greca, come fu senza dubbio Cesare. Ma i Galli in quegli anni lo avranno interessato solo quale oggetto di conquista, quindi solo per le loro istituzioni politiche e militari, o tutt'al più ancora per il loro carattere, quale appariva nei rapporti diplomatici e personali e in guerra. Egli era, s'intende, un uomo d'ingegno e aveva occhi, e quindi, che qua e là si trovi qualche osservazione che oltrepassa il limite di quel che era necessario per l'intelligenza delle operazioni di guerra [3]), non dovrebbe meravigliare, ma significa ben poco. Non molto di più ch'egli, meravigliato della differenza della lunghezza delle notti estive tra la Britannia e il continente, le abbia misurate con la clessidra (V 13, 4). Com'era intelligente, così fu curioso; ma un etnografo non fu davvero.

I commentari furono scritti rapidamente — la rapidità ci è attestata da un testimonio oculare, Irzio — nell'inverno dal 52 al 51. È probabile che le parti narrative riproducano

[1]) Ancora nel 56, nell'orazione *de provinciis consularibus* (22), Cicerone confessa di sè: *Caesaris litteris, fama, nuntiis celebrantur aures cotidie meae novis nominibus gentium, nationum, locorum*: vedi Fr. Beckmann, *Geographie und Ethnographie in Caesars Bellum Gallicum* (Dortmund, 1930), 5 sgg.

[2]) Wilamowitz, *Lesebuch*, II, 208.

[3]) Beckmann, 121.

essenzialmente le relazioni annuali mandate da lui al Senato [1]: noi sappiamo ch'egli aveva introdotto per primo l'uso di redigere tali *libelli memoriales* nel formato di un libro; a qual fine se non per giovarsene a un dipresso come di un libro, per mandarne copia ad amici e a benevoli? Solo questa ipotesi spiega bene, come nella redazione definitiva sia rimasto qualcosa che in essa non era più adatto, mentre aveva potuto servire egregiamente ai fini di una pubblicazione anno per anno, qualcosa che ha fatto pensare che i libri siano stati pubblicati uno per volta, alla fine di ogni campagna; che è supposizione non accettabile per altro verso. E solo quest' ipotesi, aggiungerei io, rende ragione di una certa varietà e mancanza di uniformità stilistica, che, per quanto sembri sfuggire ai più, pare a me indubitabile ed evidente: la narrazione è a volte più concisa, a volte più diffusa, a volte più alta, a volte più dimessa, senza che sempre la qualità dell'argomento giustifichi queste variazioni [2]. Ma gli *excursus* non potevano essere contenuti nei *libelli memoriales*; essi devono essere stati aggiunti all' ultimo momento, appunto per trasformare le relazioni in libro, in opera di lettura amena.

Sarà caso che proprio contro alcune parti di questi *excursus* si sia appuntato negli ultimi anni il sospetto della interpolazione, della falsificazione? L'autenticità è stata ora dimostrata da Fr. Beckmann [3]; ma che questi *excursus* diano l' impressione di essere poco organici, che essi siano alquanto disordinati, mi pare indiscutibile [4]. Limitiamoci al maggiore. appunto alla *comparatio*. Dapprima (cap. 11) divisione di ogni città, *pagus*, persino famiglia in due *factiones*, capitanate ciascuna da un *princeps*; fine di quest' istituzione. Il cap. 12 tratta delle due *factiones* nelle quali sono divise non più le singole parti, ma la nazione: storia di queste fazioni al tempo

[1]) Per tutto ciò vedi Norden, 87 sgg.

[2]) Sono osservazioni provvisorie, anzi impressioni; ma un'analisi stilistica del *Bellum Gallicum* nelle sue varie parti pare a me còmpito urgente e redditizio. Vedo ora annunziato come di prossima pubblicazione un articolo di H. Oppermann sullo stile di Cesare.

[3]) Nel libro citato a p. 305, n. 1.

[4]) Non si nega che siano stati aggiunti nel punto più adatto: per il maggiore Norden, 93.

di Cesare. Chi legge, ha l'impressione che Cesare abbia inserito di suo nell'etnografia uno schizzo storico, proprio quello che, a ragione, lo interessava. Anche il passaggio dall'una all'altra trattazione *haec eadem ratio est in summa totius Galliae; namque omnes civitates divisae sunt in duas partes. Cum Caesar in Galliam venit, alterius factionis*.... pare sforzato.

Nel cap. 13 si passa senza nessuna transizione a parlare delle classi sociali: *ex novo*, sebbene ai *principes* si fosse già accennato, sia pure di scorcio, nel cap. 11; *plebs* e *nobiles*, questi distinti in *druides* ed *equites*. *Druides* 13, 4-14, 6; *equites* 15. Ma anche la trattazione dei Druidi non è, considerata in sè, un capolavoro di ordine: 13, 4 comincia con gli uffici sociali dei Druidi; ma vien subito *ad hos magnus adolescentium numerus disciplinae causa concurrit*, che pare anticipare il passo, del quale abbiamo discusso, del cap. 14. Ma seguita *magnoque hi sunt apud eos honore*. E si illustra questa asserzione con esempi della loro autorità in controversie private, e si mostra come l'arme loro più potente sia la scomunica, i cui effetti sono descritti con grand'efficacia. Al § 10, d'un tratto, con un *hi* che pare a prima giunta riferirsi agli aspiranti archidruidi, si ritorna a parlare in generale dei Druidi, e si narra che si radunano una volta l'anno nel centro della Gallia e danno colà udienza ai litiganti. § 11 Origine britannica della disciplina druidica; § 12 Molti vanno in Britannia per conoscerla colà nella sua purezza.

Improvvisamente, cap. 14, si ricomincia come daccapo: i *Druides* sono immuni dal servizio militare e da imposte. Seguono i paragrafi che abbiamo trascritto, dove, come si è veduto, si ritorna a parlare della *disciplina*.

Sarà caso che proprio il cap. 13, il più disordinato, abbia riscontri minimi in Diodoro? Dell'attività dei Druidi quali arbitri di controversie private sappiamo altrimenti soltanto da Strabone, che sembra anche altrove avere attinto a Cesare [1]). Diodoro non ha a questo punto della sua trattazione (V 31, 5), che per vero è proprio qui compendiosa, altro che una frase generica: « Ai Druidi obbediscono massimamente non solo ne-

[1]) Attraverso Timagene? Klotz, *Cäsarstudien*, 89 sgg.

gli affari di pace (*ἐν ταῖς εἰρηνικαῖς χρείαις*) ma anche in guerra ». Non si può escludere, dunque, che anche Posidonio avesse un accenno a questo loro arbitrato. Ma Cesare, uomo di Stato e Romano, si è informato in modo speciale dell'organizzazione giudiziaria e ha inserito quanto era venuto a sapere nella trama del suo autore, certo di interessare i suoi lettori. La trattazione dell'attività giudicatrice dei Druidi è ora divisa in due sezioni, nei §§ 5-7 e 10, separate l'una dall'altra dalla trattazione dell'archidruido; la prima parte è per giunta, come abbiamo veduto, introdotta insufficientemente, quale prova della proposizione che i Druidi sono in grande onore presso i giovani che accorrono a loro quali scolari: che c'entrano i discepoli con le cause civili? E vedi caso: se si tolgono quelle che noi crediamo aggiunte di Cesare, tutto procede molto meglio, tanto bene quant'è possibile in un compendio: uffici dei Druidi; i giovani accorrono a loro; 9 archidruido; 10 la disciplina viene dalla Britannia. Anche esternamente tutto sarebbe in ordine: 4 *illi*; *ad hos*; *hi*; 8 *his omnibus druidibus*, sicchè viene il sospetto che anche qui Cesare abbia aggiunto il meglio, tra il rileggere una trattazione che aveva già la forma definitiva [1]). Ma questo non è più che un sospetto.

Procediamo oltre. 16 *Religiones* dei Galli, in ispecie sacrifici umani. 17 Principali divinità e loro culto. 18 I Galli si stimano discendenti da Dite, e quindi contano le notti e non i giorni. 18, 3 Nel resto sono conformi agli altri popoli (la frase è evidentemente destinata a introdurre una miscellanea di *νόμοι βαρβαρικοί*), tranne che non hanno contatto con i figlioli sin che questi non divengono puberi. 19, 1-2 Comunione dei beni tra marito e moglie, o meglio costituzione di un *Familiengut*. Anche questa notizia, che manca nella tradizione posidoniana, sarà frutto dell'informazione di Cesare, la quale si rivolgeva appunto a ciò che aveva interesse giuridico. 19, 3 I mariti hanno diritto di vita e di morte sulla moglie e sui figli; e a ogni morte di marito, se c'è sospetto, le mogli vengono torturate

[1]) Si narra che un grande avvocato, giurista, diplomatico romano lavori talvolta così, aggiungendo a penna i motivi più importanti a comparse già belle e stampate.

e uccise. Passaggio alle *ταφαί* (§ 4). 20 Le città meglio organizzate proibiscono di comunicare voci diffuse di politica a privati, impongono di notificarle al magistrato: un'appendice inorganica, frutto probabilmente anche questa d'informazione di Cesare. Dov'è l'ordine?

Non val la pena di indugiare altrettanto sulla breve trattazione dei Germani. Basterà dire che sorprende di vedere che anche qui, subito dopo notizie sull'ospitalità, segua d'un tratto (24, 1) *ac fuit antea tempus cum Germanos Galli virtute superarent*, e qui tutto un capitolo nel quale si espone come i Galli siano ora ammolliti dal commercio mediterraneo che porta loro oggetti di lusso d'ogni sorta. In questo capitolo è nominata la selva Ercinia. Il nome è ripreso quale lemma nel seguente, *huius Hercyniae silvae quae supra demonstrata est*, e se ne dà una delimitazione geografica. A questa si attacca la trattazione di tre specie animali, non note altrove. Era proprio colpa nostra, se avevamo creduto troppo facilmente, che tutta la fine, da quell'*huius Hercyniae* in poi, fosse aggiunta di un interpolatore?

E anche un altro indizio pare rivelare una certa fretta. Cesare, lo abbiamo veduto (p. 300), evita nel *bellum Gallicum* di nominare i suoi *auctores*: qui (24, 2) l'unica eccezione: *circum Hercyniam silvam quam Eratosthenі et quibusdam Graecis fama notam esse video, quam illi Orcyniam appellant*. Egli non ha avuto tempo di cancellare. «Erastotene ed alcuni Greci» significa, secondo l'uso antico, «Erastotene citato dall'autore che adopro io». Questi, come è stato già spesso supposto, sarà anche qui Posidonio [1]), per il quale la conoscenza di questo nome pare del resto certa da una citazione di Strabone [2]).

Dunque compilazione frettolosa l'*excursus* sulla Gallia, ma ricca, lo abbiamo veduto, anche di osservazioni personali. Stabilire il contributo di Cesare, si potrà forse meglio il giorno che i *Κελτικά* delle letterature antiche saranno elaborati,

[1]) Norden, p. 98, n. 1. Sarà caso che in Macrobio (*Comm.* I 20, 9) i *placita* di Eratostene e Posidonio siano citati di seguito e confrontati tra loro?

[2]) Jacoby, II, 87, *F* 31, p. 241, 16 (e commento).

le masse divise e ricondotte alle fonti primarie. Quest'è lavoro urgente, e ora dopo le opere del Klotz, del Norden e specie del Jacoby, non difficile per chi abbia ogni volta presente la personalità dei singoli autori: per Posidonio il Reinhardt ha dato l'esempio, e poco importa se avrà qua e là esagerato o commesso errori. Quanto ai Germani pare ormai sicuro che Posidonio non li distinguesse dai Celti [1]). Cesare avrebbe per il primo diffuso nel mondo la notizia che essi erano un popolo del tutto differente; e la *comparatio*, nella quale questa affermazione è provata, sarebbe diretta proprio contro Posidonio. Da lui Cesare attinse il nome della selva Ercinia; da lui, o almeno da un autore greco, può forse aver preso le notizie sulla fauna [2]); ma per il resto Cesare non può dipendere se non dai suoi informatori, occasionali e certo non tutti esatti [3]). E quindi non stupisce ch'egli dia qui tanto meno che per i Galli. Ma le mie non vogliono essere che osservazioni provvisorie, come le può suggerire la scoperta casuale di una reminiscenza platonica in un testo nel quale non mi attendevo di trovarla.

GIORGIO PASQUALI.

[1]) JACOBY II, 2, pp. 182, 218; CAPELLE, *Die Germanen* (Lipsia, 1928), pp. 52, 63 sgg.

[2]) Nonostante il *quae.... memoriae prodenda videantur*: cfr. BECKMANN, p. 160, n. 3.

[3]) BECKMANN, p. 167.

IL PAPIRO FIORENTINO DI FILISTO

Goffredo Coppola ha pubblicato nell'ultimo fascicolo della *Rivista di filologia classica* (N. S. vol. III 1930, 449 sgg.), con la solita diligenza e col solito acume, un papiro fiorentino che contiene un frammento del *Περὶ Σικελίας* di Filisto. Ma per la seconda colonna, assai più lacunosa, io preferirei integrazioni più semplici delle sue. Propongo perciò queste mie [1]):

πειρ[ῶν ἐσβάλλειν ἐς τὴν]
Λοκρ[ῶν, πλεύσας κατὰ]
Καϊκῖνον τ[ὸν ποταμὸν]
νυκτὸς κα[τήγαγε ὅσ' ἐ-]
δόκει ἀκά[τια ἐς Καϊκῖ]
νον, κώμ[ην ὅλην ἐδηίω-]
σε . . . .

Per le righe che seguono, accolgo pienamente i supplementi del Coppola.

Le mie integrazioni sono così semplici che quasi non hanno bisogno di essere illustrate: la mia ricostruzione dei fatti è quanto mai unitaria. Lachete fa una spedizione contro Locri: egli costeggia con le navi presso la foce il fiume Caicino (che non è l'attuale Corace, ma l'attuale Amendolea), poi di notte sbarca truppe presso il villaggio dello stesso nome, e lo distrugge, uccidendone gli abitanti. La spedizione, chi pensi alle poche forze delle quali sempre disposero gli Ateniesi in quegli anni in Sicilia, non dovette esser fatta molto sul serio: fu una delle solite incursioni senza gravi conseguenze. Infatti,

[1]) *ὅσα* nella quarta linea mi è stato suggerito, dopo vari miei tentativi, dalla bontà e dalla perspicacia, a tutti gli studiosi ben note, di Gaetano De Sanctis.

subito dopo lo sbarco e il saccheggio, Lachete torna indietro, e presso la foce dell'Alex (attuale Alice) incontra cinque triremi locresi.

Supporre, come fa il Coppola, che lo sbarco sia seguito a un assalto non riuscito contro il forte sul Caicino, non mi sembra probabile. Di più, *-νον* della settima riga per me non può far pensare ad altro che a *Καϊκῖνον*: *ἄχαιρον ἐς πόνον*, che suggerisce il Coppola, è poetico, come sa il Coppola stesso, che, dotto e diligente com'è, non può citare altro riscontro che un esempio di Teognide.

I fatti raccontati nella prima colonna sono illustrati con grande acume da Arnaldo Momigliano nello stesso fascicolo della *Rivista di filologia* (p. 449 sgg.). Io ammetto come cosa sicura che nell'autunno-inverno 427-426 i due strateghi ateniesi Lachete e Caroiade si fossero diviso il compito: il primo agisse con la sua flotta verso le coste orientali, il secondo verso le coste sud-occidentali. Morto Caroiade in battaglia, la sua flotta si dovette ritirare a Camarina; subito dopo Lachete prese il comando di tutte e due le armate e ordinò la spedizione contro Lipari.

Ma i fatti raccontati nella prima colonna, benchè esposti con particolari che mancano in Tucidide, non possono esser oggetto di controversia. Sui fatti della seconda colonna, invece, poichè sembrano in contradizione con Tucidide, sono in disaccordo il Coppola e il Momigliano: il primo vuol dar ragione a Filisto contro Tucidide, il secondo rivendica Tucidide e dichiara o confuso o erroneo il racconto di Filisto. Non sarà inutile riesaminare la questione.

Tucidide (III, 88) pone nell'inverno del 427-426 la spedizione contro Lipari, nell'estate del 426 (III, 90) l'attacco contro Mile, nell'estate stessa del 426 (III, 99) un'incursione ateniese nella Locride e la presa del forte sul fiume Alex, infine nell'inverno del 426-425 (III, 103) l'attacco a Inessa e un combattimento presso il fiume Caicino nel quale gli Ateniesi battono trecento Locresi comandati da Prosseno figlio di Capatone.

Ora Filisto parla dell'impresa di Lipari, e subito dopo (tra la prima e la seconda colonna non c'è assolutamente

spazio per l'attacco contro Mile) della presa del forte sull'Alex. Tanto il Coppola che il Momigliano osservano fra Tucidide e Filisto un' insanabile contradizione.

Per il Coppola, Tucidide ordina così gli avvenimenti: *a*) impresa contro Lipari; *b*) impresa contro Mile; *c*) azione contro Locri. E Filisto: *a*) impresa contro Lipari; *b*) azione contro Locri; *c*) impresa contro Mile; *d*) seconda azione contro Locri.

Per il Momigliano, il disaccordo consisterebbe, invece, in questo: Tucidide distingue due spedizioni contro Locri e colloca le operazioni sull'Alex nell'estate del 426, quelle sul Caicino nell' inverno del 426-425: tra le une e le altre, l'attacco a Inessa. Filisto, invece, confonderebbe insieme le due spedizioni contro Locri, sopprimerebbe l'attacco contro Inessa, e invertirebbe la cronologia delle due spedizioni, facendo precedere quella del Caicino da quella dell'Alex.

Ognuno vede che i disaccordi notati dal Coppola e dal Momigliano, che sono due disaccordi distinti, sembrano doversi sommare fino a far apparire i racconti di Tucidide e di Filisto *toto caelo* diversi.

Eppure non è difficile conciliare i due testi, dando un' interpretazione più logica e più unitaria degli avvenimenti. Per me bisogna tener presente:

1) Che non vi è nessuna ragione di spostare le cronologie precise di Tucidide.

2) Che la narrazione di Filisto è indubbiamente più diffusa, più ricca di particolari di quella tucididea, e nulla autorizza a crederla confusa o erronea, anzi essa appare in tutto degna di fede.

E allora apparirà chiara la verità. Tucidide e Filisto non parlano degli stessi fatti. L' incursione e la devastazione attorno alla foce del Caicino, di cui parla Filisto, non ha nulla a che fare con lo scontro sul Caicino nel quale gli Ateniesi vinsero i trecento Locresi comandati da Prosseno, che Tucidide (III, 103) pone nell' inverno 426-425. E il combattimento navale con cinque triremi locresi intorno alla foce dell'Alex, di cui parla Filisto, non ha nulla a che fare con la presa del

forte sull'Alex, che Tucidide (III, 99) pone nell'estate 426. Il racconto della seconda colonna di Filisto si riferisce unicamente ad avvenimenti dell' inverno 427-426, subito dopo la spedizione di Lipari e poco prima dell'attacco contro Mile. Questi avvenimenti, di assai scarsa importanza, non sono ricordati in Tucidide. Tra i due storici, dunque, non c' è disaccordo: soltanto, Tucidide omette fatti poco importanti. Non è maraviglia: proprio in III, 90, dov'essi troverebbero il loro posto naturale, il grande storico dichiara esplicitamente di abbreviare il suo racconto, limitandosi a ricordare le cose più degne di nota: *ἃ δὲ λόγου μάλιστα ἄξια ἢ μετὰ τῶν Ἀθηναίων οἱ σύμμαχοι ἔπραξαν ἢ πρὸς τοὺς Ἀθηναίους οἱ ἀντιπόλεμοι, τούτων μνησθήσομαι.*

Ed è ormai chiaro che le spedizioni (ma non meritano davvero questo nome!) contro Locri non sono due, come ritengono il Coppola e il Momigliano, ma sono tre, e cioè:

a) inverno 427-426: sbarco a Caicino e combattimento navale presso la foce dell'Alex (Filisto e Diodoro);

b) estate 426: presa del forte sull'Alex (Tucidide, III, 99);

c) inverno 426-425: scontro sul fiume Caicino (Tucidide, III, 103).

I tre avvenimenti non sono assolutamente riducibili l' uno all'altro: i particolari sono sempre diversi. La cosa sembrerà tanto più credibile a chi ricordi le vicende della spedizione ateniese in Sicilia nel 427-425, che fu un interminabile seguito di piccole azioni e di scaramucce, con pochissimi veri combattimenti. Tucidide, quando parla dello scontro sul Caicino avvenuto nell' inverno 426-425, dice: *καὶ οἱ Ἀθηναῖοι ἐς τὴν Λοκρίδα ἀποβάσεις τινὰς ποιησάμενοι....* Dunque, le *ἀποβάσεις* furono parecchie; e naturalmente Tucidide non aveva tempo da perdere a registrarle tutte. Eran fatte con pochissime forze; e gli Ateniesi si ritiravano anche dopo aver vinto, come dice esplicitamente Tucidide nel caso di quest' ultimo scontro. E così certo avvenne nell' *ἀπόβασις* di due anni prima, di cui ci parla Filisto: gli Ateniesi vincono e si ritirano.

Che ricorrano sempre gli stessi nomi, che gli scontri avvengano negli stessi luoghi, neppure è da far maraviglia: l'Alex

segnava il confine (Timeo, *fr.* 64 ; Strabone VI, 26) tra Locri e l'alleata di Atene, Reggio ; e il piccolo territorio tra l'Alex e il Caicino fu continuamente conteso tra Reggio e Locri, tanto che Pausania (VI, 6, 4), pare con buona ragione, segnava il confine al Caicino.

Filisto rispecchia Tucidide, ma ci dà, egli Siracusano, qualche cosa di più. Il Momigliano e il Coppola, l' uno sostenitore di Tucidide, l'altro di Filisto, hanno ragione e torto tutti e due : il disaccordo non esiste. La critica conciliativa, in generale, è tenuta da me in poco onore : vela, senza nascondere, l'acrisia. Ma qualche vòlta, come questa, la conciliazione è nelle cose.

GENNARO PERROTTA.

ZEUS AGAMENNONE E IL CAPO MALEA

Ha incontrato i più cordiali consensi una osservazione di E. Schwartz a *Od.* IV, 514 sgg. [1]):

> *ἀλλ' ὅτε δὴ τάχ' ἔμελλε Μαλειάων ὄρος αἰπὺ*
> *ἕξεσθαι, τότε δή μιν ἀναρπάξασα θύελλα*
> *πόντον ἐπ' ἰχθυόεντα φέρεν βαρέα στενάχοντα*
> *ἀγροῦ ἐπ' ἐσχατιήν, ὅθι δώματα ναῖε Θυέστης*
> *τὸ πρίν, ἀτὰρ τότ' ἔναιε Θυεστιάδης Αἴγισθος.*
> *ἀλλ' ὅτε δὴ καὶ κεῖθεν ἐφαίνετο νόστος ἀπήμων,*
> *ἂψ δὲ θεοὶ οὖρον στρέψαν καὶ οἰκάδ' ἵκοντο,*
> *ἦ τοι ὃ μὲν χαίρων ἐπεβήσετο πατρίδος αἴης.*

Osservava dunque lo Schwartz — ed è superfluo riconoscere la novità e l'acume dell'osservazione —: «Wenn Agamemnon das Kap Malea umfahren wollte, war die Argolis sein Ziel nicht» (*Die Odyssee*, München, 1924, p. 76). La circumnavigazione del Capo Malea è solo comprensibile se egli doveva recarsi in Laconia, se cioè l' Odissea accoglie in questo punto la tradizione già dominante nel VI secolo che situa Agamennone ora ad Amicle (Pind. *Pyth.* XI, 32, *Nem.* XI, 34) ora a Sparta (Stesicoro e Simonide secondo Schol. Eur. *Or.* 46): tale la conclusione dello Schwartz, di cui non giova al nostro scopo ricordare le deduzioni per la costituzione di questo brano della Telemachia. Deduzioni che il Wilamowitz, accettando la teoria dello Schwartz, non ha creduto di seguire, aggiungendo invece per conto suo un corollario, che per la storia del mito è della massima importanza: «Die Annexion der Atreiden, die vermutlich nun Pleistheniden wurden, durch Sparta ist hochwichtig. Da das Epos dort nur Helene und Menelaos kennt, ist der Zeus Agamemnon Spartas nicht älter

[1]) Do il testo vulgato, cioè senza l'anteposizione dei vv. 519-20 al v. 517; ma accolgo la lezione *ἐσχατιήν* invece di *ἐσχατιῆς* al v. 517.

als diese gewaltsame Aenderung der epischen Ueberlieferung, natürlich zu der Zeit entstanden, da Sparta auf Kosten von Argos die erste Macht in Peloponnes geworden war » (*Die Heimkehr des Odysseus*, Berlin, 1927, pp. 121-22).

Per quanto nessuno oggi sia più così semplicista da ridurre da capo a fondo l'*Iliade* e l'*Odissea* a un mito solare o a qualcosa di simile, uno dei più saldi punti di appoggio per dimostrare la trasformazione di almeno alcune divinità in eroi dell' Epos restava lo Zeus Agamennone di Sparta (cfr. Lycophr. vv. 335, 1123 sgg., 1369 sgg., e Tzetzes *ad Lyc.* 1369 ; Clem. Alex *protr.* II, 38). Ora, anche questo preteso punto fisso sembra crollare [1]). Legittimamente ?

A me — per parlare con la franchezza che è segno di rispetto — le conclusioni dello Schwartz sembrano iperlogiche ; ma se anche fossero logiche, il corollario del Wilamowitz sarebbe sempre arbitrario. Le conclusioni dello Schwartz sembrano iperlogiche, perchè il naufragio a Capo Malea è un luogo comune dei *νόστοι* (cfr. III, 286 sgg. ; IX, 80 sgg. ; XIX, 186 sgg.). Potrà essere immaginato ora più a proposito, ora meno, ma insomma è evidente che l'aedo, quando voleva introdurre un naufragio, lo collocava di preferenza in quella località, perchè là soltanto, nella scena classica di tanti naufragi, gli riusciva facile vederlo e farlo vedere agli uditori. Non ritorniamo perciò al semplicismo dell' irrazionale, ma constatiamo anche in questo caso una nota peculiarità della leggenda, la quale ritorna spesso e volentieri ai medesimi luoghi. Anche Euripide ad es. non saprà collocare la procella che investe Sileno e i Satiri nel *Ciclope* se non a Capo Malea, per quanto la via fino alla Sicilia fosse lunga (*Cycl.*, vv. 18-20) :

ἤδη δὲ Μαλέας πλησίον πεπλευκότας
ἀπηλιώτης ἄνεμος ἐμπνεύσας δορί
ἐξέβαλεν ἡμᾶς τήνδ' ἐς Αἰτναίαν πέτραν.

Ma poniamo che l'osservazione dello Schwartz sia incontestabile. Che ne potremo dedurre ? Che abbiamo una testimonianza di più per il trasferimento di Agamennone in La-

[1]) Aderisce all'opinione del Wilamowitz anche G. Pasquali, in *Enciel. Italiana*, I, s. v. *Agamennone*.

conia, la quale testimonianza sarà utilissima per datare il testo omerico, ma non servirà a nulla per datare il culto di Zeus Agamennone. O meglio ancora: servirà con le altre testimonianze a costituire non già il *terminus post quem* per tale culto, ma il *terminus ante quem*. È infatti evidente che non si poteva pensare a identificare Agamennone con Zeus quando lo si accoglieva in Sparta nella determinatissima personalità di eroe. L'annessione — come la chiama il Wilamowitz — di Agamennone a Sparta come eroe non poteva essere accompagnata o seguita dalla sua identificazione con Zeus: l'un fatto ripugnava all'altro. Sarà invece da insistere che lo Zeus Agamennone non può essere che anteriore in Sparta all'eroe Agamennone. Esso può tutt'al più aver giovato ad attrarre l'eroe Agamennone nell'orbita di Sparta in tempo in cui sostanzialmente era più famoso l'eroe che il dio e si poteva quindi pensare che l'Agamennone già venerato era senz'altro l'eroe e che perciò l'eroe doveva essere indigeno.

Affermata dunque la necessaria priorità in Sparta dello Zeus Agamennone all'eroe Agamennone non c'è che da ritornare alla vecchia posizione del problema. È verissimo che tale culto resta per noi l'unico, non potendosi tenere conto, come pure alcuno vorrebbe [1]), di Pausania IX, 40, 11: *Θεῶν δὲ μάλιστα Χαιρωνεῖς τιμῶσι τὸ σκῆπτροι ὃ ποιῆσαι Διί φησιν Ὅμηρος Ἥφαιστον, παρὰ δὲ Διὸς λαβόντα Ἑρμῆν δοῦναι Πέλοπι, Πέλοπα δὲ Ἀτρεῖ καταλιπεῖν, τὸν δὲ Ἀτρέα Θυέστῃ, παρὰ Θυέστου δὲ ἔχειν Ἀγαμέμνονα· τοῦτο οὖν τὸ σκῆπτρον σέβουσι, δόρυ ὀνομάζοντες.* Dove è indubbio che un feticcio era stato identificato posteriormente con lo scettro di Agamennone [2]). Ma resta sempre che c'era un dio di Sparta che si ritrova re di Argo: come c'era un dio di Arcadia, di Trifilia e fin di Sparta (Licurgo) che si ritrova re o legislatore di Sparta stessa. Dalle premesse la conclusione è facilmente ricavabile, almeno fino a quando i documenti ittiti non porteranno scritto a chiari segni il nome del re argivo Agamennone.

ARNALDO MOMIGLIANO.

[1]) Cfr. WERNICKE, in PAULY-WISSOWA s. v. *Agamemnon*, I, col. 722.
[2]) GRUPPE, *Gr. Mythol.*, I, p. 620.

INDICE DEL VOLUME

L. Banti . . . – Una scena della « Mostellaria » . . . . pag. 67

M. Bartoli . . – Le sorde aspirate dell'ario-europeo 5

G. Bonfante . – L'accento delle parole greche a esito spondaico 265

L. Delaruelle – Le Dictionnaire grec-latin de Crastone. Contribution à l'histoire de la lexicographie grecque . 221

C. Gallavotti. – Frammento di Antonio Diogene? 247

M. Lenchantin – Questioni sulla tradizione manoscritta del poemetto « Ciris » 259

B. Migliorini . – Il lat. *Aiax -ācis* e il suffisso *-āx -ācis*. . . . 39

A. Momigliano - La pace del 311 a. C. 83

A. Momigliano – Erodoto e Tucidide sul terremoto di Delo. . . 87

A. Momigliano – Zeus Agamennone e il Capo Malea 317

A. Pagliaro. . – Il dativo dei temi in *-ō* in latino 51

G. Pasquali. . – Cesare, Platone e Posidonio 297

G. Perrotta. . – Il papiro fiorentino di Filisto 311

M. Ravà . . . Intorno ai tributi degli alleati di Atene (Studi) . 145

A. Ronconi . . – Il dialetto della Panfilia 25

A. Vanni . . . – La data di redazione della « Apocalisse » di S. Giovanni e le « Bestie » del Capitolo XIII . . . 183

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE — GIORGIO PASQUALI, *Direttore responsabile*
2574–1930 – Tipografia E. Ariani, Via San Gallo, 33 – Firenze.

19-1319

SEP 1965

3 0081 010 680 589